LE COMMEDIE DI P. TERENZIO TRADOTTE IN VERSI SCIOLTI DA NICCOLO...

Publius Terentius Afer,
Niccolò Forteguerri

Digitized by Google

5
7
120
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

5. f. 120

Digitized by Google

S. 7. 120

Digitized by Google

Digitized by Google

LE COMMEDIE
DI
P. TERENZIO

TRADOTTE IN VERSI SCIOLTI

DA

NICCOLO' FORTIGUERRI,

Col teſto latino di rincontro.

IN VENEZIA

Appreſſo Simone Occhi all' Inſegna dell' Italia.
MDCCXLVIII.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

LA VITA
DI
TERENZIO
AFRO.

Ublio Terenzio Afro nacque in Cartagine, e per quanto si può fare argomento, circa l'anno 559. di Roma, dove essendo egli passato, servì a Terenzio Lucano Senatore, il quale di bel corpo, e di maravigliosо ingegno scorgendolo, non solo buono allevamento procacciogli, ma inoltre assai per tempo donogli la libertà. Reputano alcuni, che venisse egli fatto schiavo; fondatisi per avventura sopra ciò che leggono nel trigesimo libro di Tito Livio, ove dice: *Secutus Scipionem triumphantem est, pileo capiti imposito, Terentius Culleo, omnique deinde vita, ut dignum erat, libertatis autorem coluit.* Ma per certo questi tali non istimano dirittamente; conciossiachè quel Terenzio, di cui ivi Tito Livio ragiona, fu di Pretoria fa-

miglia, Senatore e Ambasciatore presso i Cartaginesi; oltrechè non poca diversità ne' loro nomi si trova, quando il nostro Poeta, Publio Terenzio Afro, e l'altro, Quinto Terenzio Culleone è chiamato. E certo fu il Culleone, che in Roma a guisa di Liberto seguitò Scipione, da cui con altri quattromila Romani rimasi prigioni nelle prime guerre de' Cartaginesi, venne liberato. Finalmente Publio Terenzio Afro nel 552. di Roma, quando il primo Scipione trionfò di Cartagine non era nato; e nel 603. quando la terza guerra Cartaginese si cominciò, era già morto, come più abbasso si potrà agevolmente vedere. Nè quantunque fosse stato preso da' Numidi o Getuli, poteva pervenire al Capitano de' Romani, non passando per anche commerzio alcuno tra gl' Italiani e quei d' Africa, che incominciò dopo la distruzione di Cartagine. Ma ritorniamo al suo soggiorno in Roma, comunque vi sia capitato. Visse ivi domesticamente con molti Nobili, e in particolare con Scipione Africano il minore, e con Lelio, la cui benevolenza si reputa averssi egli acquistata per la bella sua disposizza del corpo. Scrisse sei Commedie, o forse a meglio dire ne abbiamo solamente sei. Quando fece rappresentar agli Edili la sua prima, fu chiamato, acciocchè la dicesse a Cecilio; giuntovi in tempo che cenava, per esser egli, ad uso de' Poeti, me-

schi-

ſchinamente veſtito, rincantuccioſſi in una picciola ſedia preſſo un letto, ed ivi ſi poſe a leggere: detti alcuni pochi verſi, fugli impoſto, che ſi avanzaſſe alla menſa; onde cenò con Cecilio, il quale poi tutta con ſuo ſommo ſtupore la inteſe. L'Eunuco fu recitato per fino due volte al giorno, ed ebbe in prezzo otto mila danari, che tanto per lo addietro Commedia di neſſun altro avevaſi meritato. Corre non mal accetta fama, che Terenzio foſſe ajutato nelle ſue coſe da Scipione e da Lelio, co' quali, come ſi è detto, quaſi con fratellevole amicizia ſi viſſe; ed egli medeſimo dava piede a queſta credenza, non mai altro da ſimile accuſa, che freddamente ſcuſandoſi. Quinto Memmio nell' Orazione per ſe fatta, dice che Scipione Africano tolto impreſtito da Terenzio il nome, metteva in iſcena ciò ch' egli aveva in ſua caſa giocoſamente compoſto. Così Cornelio Nepote ci aſſicura di aver letto in un accreditato Autore, che Gajo Lelio eſſendo ſul Pozzuolano nelle Calende di Marzo, giorno del Regno Matronale, fu dalla moglie chiamato, perchè paſſaſſe a menſa, ed egli domandò di reſtarſene ancora un poco: entrato poi per mangiare, diſſe, che di rado l'agevole vena di ſcrivere il poſſedeva come in quel giorno; e pregato a dire ciò che ſcriveſſe, proferì quei verſi dell' Affannatore: *Satis*

pol proterve me Syri promiſſa huc induxerunt.

Ma forſe più ragionevolmente ſoggiugne il Santra, che ſe pure a Terenzio foſſero abbiſognati ſovvenitori, piuttoſto che a Scipione ed a Lelio, ſarebbe ricorſo a Sulpizio Gallo, uomo di molta dottrina, e che introduſſe le Commedie ne' giuochi Cereali; ovvero a Quinto Fabio Labeone, ed a Marco Popillio, uomini conſolari entrambi, e Poeti; e che perciò nel Prologo degli Adelfi, dove Terenzio ſi va formando qualche difeſa, non intende di Scipione e di Lelio, ancora giovani ed ineſperti; ma bensì de' ſuddetti quando dice:

Eam laudem ducit maximam cum illis placet,
Qui vobis univerſis & populo placent.
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quiſque tempore uſus eſt ſine ſuperbia.

Dappoiche ebbe date in luce le ſue Commedie, eſſendo in età d'anni 35. uſcì di Roma, forſe per togliere il ſoſpetto di dar egli fuori le altrui coſe per ſue, o perchè voleſſe apprendere i coſtumi, e le maniere de' Greci, per poi dipignerle ne' ſuoi verſi; ma ritornando di Grecia, affogò in mare, aven-

Digitized by Google

avendo seco cento otto favole, che avea da Menandro trasportate. Altri vogliono che aggravato da male, e da acerbo dolore, e da malinconia ripreso, per aver perdute tutte le sue Commedie mandate innanzi per mare, sia morto in Stinfalo, Castello di Arcadia in Lucadia nel 594. di Roma, essendo Consoli Quinto Cornelio Dolabella, e Marco Fulvio Nobiliore. Fu di mediocre statura, di gracile complessione, e di color bruno. Lasciò una figliuola, che aveva maritata ad un Cavaliere Romano. Fu lodato da Cicerone nel suo Limone, Libro di Epigrammi in lode d' Uomini illustri, da Gajo Cesare, e da molti altri stimatissimi uomini; e forse non mai da nessuno abbastanza.

A N-

ANDRIA.

FABULÆ INTERLOCUTORES.

Simo, ſenex.
Soſia, ſervus.
Davus, ſervus.
Myſis, ancilla.
Pamphilus, adoleſcens.
Carinus, adoleſcens.
Birria, ſervus.
Lesbia, obſtetrix.
Glycerium, meretrix.
Chremes, ſenex.
Chrito, hoſpes.
Dromo, ſervus.

ARGUMENTUM.

Sororem falsò creditam meretriculæ. Genere Andriæ. Glycerium vitiat Pamphilus.

Gra-

L'ANDRIA

INTERLOCUTORI.

Prologo.	
Simone:	*Padre di Panfilo.*
Panfilo:	*Figlio di Simone, e Amante di Glicerio.*
Sosia:	*Liberto di Simone.*
Davo:	*Servitore di Panfilo.*
Cremete:	*Padre di Glicerio, e di Filumena.*
Glicerio:	*Figlia di Cremete.*
Carino:	*Amante di Filumena.*
Birria:	*Servitore di Carino.*
Critone:	*Dall' Isola d' Andro.*
Dromone:	*Servitore di Simone.*
Misi:	*Serva di Glicerio.*
Lesbia:	*Levatrice.*

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Archillide: Custode di Glicerio.

Alcuni servi, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla Piazza.

ARGOMENTO.

DElla Glicerio innamorato Panfilo
Seco impacciossi, e ne divenne gravida.
Creduta era Sirocchia della Criside,
La qual Criside fu di biasimevole,
E tristo nome, forestiera, e povera,
Ma falsamente, perchè ella era d'Andrio:

Ora

Gravidaque facta, dat fidem uxorem sibi
Fore hanc. nam aliam pater ei desponderat,
Gnatam Chremetis; atque ut amorem comperit,
Simulat futuras nuptias, cupiens suus
Quid haberet animi filius cognoscere.
Davi suasu non repugnat Pamphilus.
Sed ex Glycerio natum ut vidit puerulum
Chremes, recusat nuptias, generum abdicat.
Mox filiam Glycerium insperato agnitam,
Dat Pamphilo hanc, aliam Carino coniugem.

PRO-

Digitized by Google

Ora fede a lei diè di matrimonio
Panfilo, ancorchè dal paterno imperio
Foſſe coſtretto a un altro ſpoſalizio
Della figliuola Cittadina, ed unica
D'un tal Cremete. Ma ſul bel principio
Queſti ſponſali ſtavanſi per aria:
E in tanto il Padre a ſimulargli induſſeſi
In quanto volle per tal via comprendere
Qual foſſe il cuore dell'amante Panfilo.
E mercè de' conſigli del furbiſſimo
Davo, a tai nozze condeſcefe Panfilo.
Ma veduto Cremete, come il Genero
Avuto un figlio avea della Glicerio
Rompe con eſſo lui le ferme, e ſtabili
Nozze; quando ecco d'improvviſo gaudio
Tutti quanti ſi vedono riempiere,
Perchè Cremete la figlia Paſibula,
Che preſo avea il nome di Glicerio
E che già pianſe morta, al fin riſorgere
Si vede, e ſeco ſi congiunge Panfilo
Suo fido amante, e con Carino ammogliaſi
La Filumena, Suora di Paſibula.

PRO-

PROLOGUS.

Poeta cum primum animum ad scribendum appulit,
Id sibi negoti credidit solum dari,
Populo ut placerent, quas fecisset fabulas.
Verum aliter evenire multo intelligit:
Nam in Prologis scribundis operam abutitur,
Non qui argumentum narret, sed qui malevoli
Veteris Poetæ maledictis respondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quæso, animum advortite.
Menander fecit Andriam & Perinthiam:
Qui utramvis recte norit, ambas noverit,
Non ita sunt dissimili argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt factæ ac stylo.
Quæ convenere, in Andriam ex Perinthia
Fatetur transtulisse, atque usum pro suis.
Isti id vituperant factum, atque in eo disputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt næ intelligendo, ut nihil intelligant:
Qui cum hunc accusant, Nævium, Plautum, Ennium
Accusant, quos hic noster auctores habet:
Quorum æmulari exoptat negligentiam
Potius, quam istorum obscuram diligentiam.
Dehinc ut quiescant, porro moneo, & desinant
Maledicere, malefacta ne noscant sua.
Favete, adeste æquo animo, & rem cognoscite,
Ut pernoscatis, ecquid spei sit reliquum,
Posthac, quas faciet de integro comœdias,
Spectandæ, an exigendæ sint vobis prius.

PROLOGO.

NOn sì tosto il Poeta ebbe nell'animo
Di far Commedie, che sol dessi a credere,
Che bastasse far sì, ch'elle piacessero;
Ma s'avvede or, che di gran lunga ingannasi:
Poichè conviengli consumare i Prologhi,
Non per dir l'argumento della favola,
Ma solo per rispondere alle ingiurie
D'un antico Poeta, aspro, e malevolo.
Quindi or vi prega udir quali elle sieno.
Menandro fe' già l'Andria, e la Perintia,
Chi l'una di esse potè ben conoscere,
Le conobbe amendue, che non dissimile
Han l'argumento, ancorche molto varie
Siano nelle parole, e sien nell'ordine:
Tutto quello, che parve convenevole
Al Poeta di torre alla Perintia,
E inferirlo nell'Andria, il tolse, e dicelo,
E volle usarlo, come cosa propria.
Ora i contrarj suoi di ciò lo biasmano,
E dicono, esser cosa affatto illecita
In modo tal contaminar le favole.
Ma nel fare i saputi non s'avvedono,
Che mostrano a ciascun di nulla intendere:
Poichè con esso pazzamente accusano
E Nevio, e Piauto, ed Ennio, che per regola,
E per suoi Mastri l'Autor proposesi,
De' quai quale si sia la trascuraggine,
D'immitare piuttosto egli desidera,
Che di costor l'oscura diligenzia:
Di poi io gli avvertisco, che s'acchetino,
E lascin di dir male, se non vogliono,
Che i falli loro sien mostrati al pubblico.
Favoriscalo voi, e con giusto animo
Pesate ben la cosa per conoscere
Da questa che si possa egli promettere
Dell'altre, che di nuovo ei far proponesi,
Se la pubblica luce esse si mertino
Ovveramente rigettar si debbano.

ANDRIÆ

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Simo senex. Sosia servus.

VOs istæc intrò auferte : abite. Sosia,
Ades dum, paucis te volo. So. *dictum puta:*
Nempe ut curentur rectè hæc. Si. *imo aliud.* So. *quod est,*
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius?

Si. *Nihil istac opus est arte ad hanc rem, quam paro :*
Sed his, quas semper in te intellexi sitas,
Fide, & taciturnitate. So. *expecto, quid velis.*
Si. *Ego postquam te emi à parvulo, ut semper tibi*
Apud me justa, & clemens fuerit servitus,
Scis : feci, è servo ut esses libertus mihi,
Propterea quòd serviebas liberaliter,
Quod habui summum pretium persolvi tibi.
So. *In memoria habeo.* Si. *haud muto factum.* So. *gaudeo.*
Si tibi quid feci, aut facio, quod placet Simo : &
Id gratum fuisse adversum te, habeo gratiam.
Sed mihi hoc molestum est : nam istæc commemoratio,
Quasi exprobatio est immemoris beneficii.
Quid tu uno verbo dic, quid est, quod me velis.
Si. *Ita faciam hoc. primum in re hac prædico tibi.*
Quas credis esse has, non sunt veræ nuptiæ.

So. *Cur simulas igitur?* Si. *rem omnem à principio audies :*
Eo pacto & gnati vitam, & consilium meum

Co-

L'ANDRIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simone Vecchio, e Sosia Liberto.

COteste cose voi portate dentro,
Indi partite. Tu Sosia, rimani,
Che ti voglio parlare. *Sos.* Io già t'ho inteso,
Cioè, che io badi bene a queste robe.
Sim. Anzi tutto altro. *Sos.* E che mai far ti puote,
Da questo in fuora, l'arte mia? *Sim.* Non cerco
Di cotesta arte tua per quel, che or penso,
Ma di quella, che sempre in te conobbi
Fede, e silenzio. *Sos.* Aspetto ciò che vuoi.
Sim. Dapoichè da fanciullo io ti comprai
Sai pur, se fui padron dolce, e discreto:
Imperocchè di servo, che tu m'eri,
Mercè del buon servir, ti feci libero,
Favor, che ognaltro gran favore avanza.
Sos. Me ne ricordo. *Sim.* Ed io non me ne pento.
Sos. Ed io ne godo; e se quello, che ho fatto,
E fo, Simone, tu il gradisci, rendo
A te grazie di questo, ma ben duolmi,
Che tu me lo ricordi, perchè pare,
Che una tal ricordanza altro non sia,
Che quasi il dirmi, che un ingrato io sono,
Però dì ciò che vuoi sbrigatamente.
Sim. Così far voglio. Orsù nel primo luogo
Hai da saper, che queste, che tu vere
Esser tu credi, non son nozze vere.
Sos. Ed a qual fine? *Sim.* Il tutto da principio
Io narrerotti, o Sosia, e in questo modo

Cognoſces, & quid facere in hac re te velim.
Nam is poſtquam exceſſit exphebis, Soſia,
Liberius vivendi fuit poteſtas. nam antea
Qui ſcire poſſes, aut ingenium noſcere,
Dum ætas, metus, magiſter prohibebant? So. *ita eſt.*

Si. *Quod plerique omnes faciunt adoleſcentuli.*
Ut animum ad aliquod ſtudium adiungant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philoſophos:
Horum ille nihil egregiè præter cætera
Studebat: & tamen omnia hæc mediocriter.

Gaudebam. So. *non injuria: nam id arbitror.*
Adprimè in vita eſſe utile, ut NEQUINIMIS.
Si. *Sic vita erat: facilè omneis perferre, ac pati*
Cum quibus erat: cumque unà his ſeſe dedere:
Eorum obſequi ſtudiis: adverſus nemini:
Nunquam preponens ſe aliis: ita facillimè
Sine invidia laudem invenias, & amicos pares.

So. *Sapienter vitam inſtituit: nanque hoc tempore*
OBSEQUIUM AMICOS, veritas odium parit.

Si. *Interea mulier, quædam ab hinc triennium*
Ex Andro commigravit huc vicinæ,
Inopia, & cognatorum negligentia
Coacta, egregia forma, atque ætate integra,

So. *Hei vereor, ne quid Andria apportet mali.*
Si. *Primum hæc pudicè vitam, parcè ac duriter*
Agebat, lana ac tela victum quæritans.
Sed poſtquam amans acceſſit, pretium pollicens,
Unus, & item alter (ita ut ingenium eſt omnium

Ho-

Saprai la vita del mio figlio, e insieme
L'animo mio, e quel, che far tu dei.
Dunque il mio figlio, dopo ch'egli uscio
Dagli anni fanciullesch, egli ebbe ancora
Modo da viver più liberamente:
Onde l'indole sua mi si scoperse,
La qual pria non potevasi conoscere,
Che l'etade, il timore, ed il maestro
Tenevano celata. *Sof.* Tanto accade.
Sim. Ora siccome gli altri giovanetti,
Che dansi a qualche studio, o di Cavalli,
O di Cani da caccia, o pur d'andare
A questo, o a quel Filosofo, nessuna
Egli di queste cose egregiamente
Apprese; ma però di tutte n'era
Mezzanamente instrutto; ed io godeane.
Sof. E con ragiòn, perchè son di parere,
Che utilissimo sia in questa vita
Il guardarsi dal troppo. *Sim.* Suo costume
Quindi era, dolcemente sopportare
Quelli, co'quali usava, e a tutti arrendersi,
Secondare i lor genj, ed a niuno
Disdir, nè sopraffare agli altri in modo
Che trovò facilmente
Senza invidia la lode, e amici eguali.
Sof. Ben fa così vivendo, che oggi giorno
L'ossequio fa gli amici,
La verità i nemici.
Sim. Or odi: una tal donna in questo mentre
Tre anni sono, quà venne da Andro
A povertà costretta, e trascuraggine
De'suoi parenti, assai bella di volto,
E d'una età, che appunto era sul fiore.
Sof. Aimè, che io temo, che costei da Andro
Qualche mal non ci apporti. *Sim.* Sul principio
Menava ella una vita e parca, e dura,
Ma piena d'onestà, poichè per vivere
O filava le lane, o pur tessleva:

Hominum à labore proclive ad lubidinem]
Accepit conditionem : dein quæſtum occipit.
Qui tum illam amabant, fortè (ita ut fit) filium
Perduxere illuc ſecum, ut unà eſſet, meum,
Egomet continuò mecùm, Certe captus eſt,
Habet. Obſervabam mane illorum ſervulos
Venienteis, aut abeunteis : rogitabam, Heus puer,
Dic ſodes, quis heri Chryſidem habuit, nam Andriæ

†

Illi id erat nomen. So. *teneo.* Si. *Phædrum, aut Cliniam,*
Dicebant, aut Niceratum : Nam hi tres tum ſimul
Amabant. Ehò, quid Pamphilus? Quid? Symbolum
Dedit, cœnavit. Gaudebam. Item alio die
Quærebam : comperiebam nihil ad Pamphilum
Quicquam attinere. Enimvero ſpectatum ſatis
Putabam & magnum exemplum continentiæ.
Nam qui cum ingeniis conflictatur ejuſmodi
Neque commovetur animus in ea re tamen,
Scias poſſe habere jam ipſum ſuæ vitæ modum.
Cùm id mihi placebat, tùm uno ore omnes omniæ
Bona dicere, & laudare fortunas meas,
Qui gnatum haberem tali ingenio præditum.
Quid verbis opus eſt? Hac fama impulſus Chremes,
Ultrò ad me venit, unicam gnatam ſuam

Cum

Ma poichè or uno, ed ora un altro amante
Le s'appreſsò, e le promiſe argento,
Siccome ſdrucciolar ſogliamo tutti
Dalla fatica al dolce del piacere,
Strinſe il partito, e dieſſi a un reo guadagno;
Quindi gli amanti ſuoi, conforme accade,
Vi conducean con loro anco il mio figlio.
Onde io ſempre fra me dicea, ſicuro
N'è divenuto il cattivello amante:
Per lo che mi poneva aſſai per tempo
I ſervi ad oſſervare, i quai o tornavano
Di caſa della Donna, o ver n'uſciano;
E pregando, io diceva, olà fanciullo,
Dimmi, ſe pur t'aggrada, chi fu quegli
Che ieri ſi godèo la bella Criſide?
Che della Donna d'Andro il nome è queſto.

Soſ. Intendo molto bene

Sim. Ed ei mi riſpondeva, o Fedro, o Clinia,
Ovvero Nicerate,
Che inſieme tutti e tre allor l'amavano.
E Panfilo che fà? che? ripigliavano
Pagato ha la ſua parte della Cena,
Cenato ha co' Compagni: ed io godeane.
E così ricercando gli altri giorni,
Ritrovava, che nulla apparteneva
Di queſta donna a Panfilo, e il credea
Un eſempio ben grande, ed ammirando
Di continenza; perciocchè chi tratta
Con gente donnajuola, e non s'effemina,
Ben ſi può dir, ch'egli è di sè padrone.
Or queſto a me piaceva, e ancor per queſto
Benediceami ognuno, e mi chiamava
Beato per avere un tal figliuolo.
Ma che più ragiono io? Da queſta fama
Spinto venne a trovarmi di ſua voglia
Cremete, e s'offerì di dare in moglie
L'unica figlia ſua con ricca dote
A Panfilo mio figlio.

Cum dote ſumma filio uxorem ut daret.
Placuit, deſpondi, hic nuptiis dictus eſt dies.

So. *Quid obſtat, cur non vere fiant?* Si. *audies.*
Fere in diebus paucis, quibus hæc acta ſunt,
Chryſis vicina hæc moritur: So. *ô factum bene:*

Beaſti: metui à Chryſide. Si. *ibi tum filius*
Cum illis qui amabant Chryſidem, unà aderat frequens,
Curabat unà funus: triſtis interim,
Nonnumquam conlachrumabat: placuit tum id mihi.
Sic cogitabam: Hic parvæ conſuetudinis
Cauſa, mortem hujus tam fert familiariter.
Quid ſi ipſe amaſſet? Quid mihi hic faciet patri?
Hæc ego putabam eſſe omnia humani ingeni,
Manſuetique animi officia. Quid multis moror?
Egomet quoque ejus cauſa in funus prodeo,
Nihil ſuſpicans etiam mali. So. *hem, quid eſt?* Si. *ſcies.*
Effertur: imus interea inter mulieres,
Quæ tibi aderant, fortè unam aſpicio adoleſcentulam,
Forma. So. *bone fortaſſe.* Si. *& vultu Soſia*
Adeò modeſto, adeò venuſto, ut nihil ſupra:
Quæ tum mihi lamentari præter cæteras
Viſa eſt. Et quia erat forma præter cæteras
Honeſta & liberali, accedo ad pediſſequas.
Quæ ſit rogo: ſororem eſſe ajunt Chryſidis.
Percuſſit illico animum. At at, hoc illud eſt,
Hinc illæ lachrymæ, hæc illa eſt miſericordia.

So.

Mi piacque tale offerta, e l'accettai,
E questo dì fermossi per le nozze.
Sof. Che dunque s'attraversa, onde non facciansi?
Sim. Or l'udirai: ne' pochi giorni avvenne,
Ne' quali furon fatte queste cose
Che Crisìde morìo. *Sof.* Oh buona cosa,
M'ha colmo di piacer nuova sì grata,
Cotanto temetti io di questa Crisìde!
Sim. Quivi il mio figlio insieme allor con quelli
Che amavano la Crisìde, ben spesso
Si ritrovava, ed accudìa con essi
Al funerale, e mesto alcuna volta
Versava delle lagrime, e quel pianto
Di piacer m'era: e sì tra me dicea:
Questi, mercè, che l'ha trattata un poco
Sente sì la sua morte? e in quali smanie
Ei non darà per me, che son suo Padre?
Così mi credeva io, che queste cose
Fossero segni d'indole amorosa,
E d'animo benigno.
Che più? per sua cagione io stesso vonne
Al funeral, nulla pensando a male.
Sof. E che mal ci è! *Sim.* Ascoltami: è condotta
La donna morta, e noi l'accompagnamo.
In questo mentre io veggio tra le donne,
Ch'erano lì presenti, una donzella
Della persona... *Sof.* Bella forse? *Sim.* E come!
Anzi, Sosìa, d'un volto
Così modesto, e così grazioso,
Che nulla più; onde io, poichè fra l'altre
La vidi più dolersi, e poichè ancora
Vie più bella tra l'altre essa appariva,
All'ancille m'accosto, e lor dimando
Chi sia la giovanetta, e m'è risposto,
Che della morta Crisìde è sorella.
Tal risposta mi diè subito al cuore,
Ed ah, sì sì, diss'io di quà vien tutto,
Di quà nacquero i pianti, e la pietade

Del

Digitized by Google

So. *Quam timeo quorſum evadas. Si. funus interius*
Procedit: ſequimur: ad ſepulchrum venimus:
In ignem poſita eſt: fletur: interea hæc ſoror,
Quam dixi, ad flammam acceſſit imprudentius
Satis cum periculo. ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene diſſimulatum amorem, & celatum indicat.
Adcurrit, mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?
Tum illa [ut conſuetum facilè amorem cerneres)
Rejecit ſe in eum, flens quam familiariter.

So. *Quid ais?* Si. *redeo inde iratus, atque ægre ferens:*
Nec ſatis ad obiurgandum cauſæ. diceret,
Quid feci? quid commerui, aut peccavi, pater?
Quæ ſeſe voluit in ignem injicere, prohibui:
Servavi. honeſta ratio eſt. So. *recte putas:*
Nam ſi illum, objurges, vitæ qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?

Si. *Venit Chremes poſtridie ad me clamitans,*
Indignum facinus, cumperiſſe, Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam. ego illud ſeduld
Negare factum: ille inſtat factum. denique
Ita tum diſcedo ab illo, ut qui ſe filiam
Neget daturum. So. *non tu ibi gnatum?* Si. *ne hæc quidem*
Satis vehemens cauſa ad objurgandum. So. *qui cedo?*

Si. *Tute ipſe his rebus finem præſcripſiſti pater:*
Pro-

Digitized by Google

Del mio figliuolo.
Sof. Quanto ho timor dove abbia a riuſcire!
Sim. Segue la bara intanto, e noi d'appreſſo
Le ſiamo ſempre, al ſepolcro ſi giunſe;
Indi ſul rogo adattaſi, e ſi piange:
La Suora, che t'ho detto, in queſto mentre
S'accoſtò pazzamente a quelle fiamme,
E con periglio aſſai: Panfilo allora
Morto di duol, l'aſcoſo amor paleſa,
E corſe a lei, e preſala in cintura,
Diſſe, o Glicerio mia, che è quel, che fai?
Perchè corri alla morte? Allora quella
Sopra di lui s'abbandonò piangendo
Con tal domeſtichezza, che vedeanſi
Facilmente le loro antiche fiamme.
Sof. Che è quello, che narri? *Sim.* Irato io parto,
E ciò mal volentier, benchè io ſoffriſſi,
Pur non ſtimai d'aver cagion baſtante
Da ſgridarlo; perchè m'avrebbe detto,
Che male ho fatto, e in che peccai, o Padre,
Se non fu colpa il proibire a quella
Il gettarſi nel fuoco, e trattenerla
In vita. Favellar pien di ragione.
Sof. Giuſtamente tu penſi, che ſe gridi
Colui, che dona all'altrui vita ajuto,
Che farai a colui, che danno faccia?
Sim. Il giorno dopo venne a me Cremete
Strepitando, perchè ſcoperto avea
(Oh fatto pien d'infamia!)
Che donna foraſtiera era conſorte
Di Panfilo: io negai toſto un tal fatto,
Ei maggiormente inſtava: alla per fine
Io parto, e laſcio lui, che più non vuole
Dare al mio figlio la promeſſa figlia.
Sof. Nè tu Panfilo allora... *Sim.* Nè men queſto
Mi parve da riprenderlo baſtante.
Sof. E perchè nò? *Sim.* Perchè m'avrebbe detto,

Tu

Prope adeſt, cùm alieno more vivendum eſt mihi:
Sine nunc meo me vivere interea modo.

So. *Quis igitur relictus eſt objurgandi locus?*
Si. *Si propter amorem uxorem nolit ducere,*
Ea primum ab illo animadvertenda injuria eſt.
Et nunc id operam do, ut per falſas nuptias
Vera objurgandi cauſa ſit, ſi deneget:
Simul ſceleratus Davus, ſi quid conſili
Habet, ut conſumat nunc, cum nihil obſint dolì:
Quem ego credo manibus, pedibuſque obnixè omnia
Facturum, magis id adeo mihi ut incommodet,

Quam ut obſequatur gnato. So. *quapropter?* Si. *rogas?*
Mala mens, malus animus: quem quidem ego ſi ſenſero.
Sed quid opus eſt verbis? ſin eveniant [quod volo).
In Pamphilo ut nihil ſit moræ reſtat Chremes.
Qui mihi exorandus eſt: & ſpero confore.
Nunc tuum eſt officium has bene ut adſimiles nuptias:
Perterrefacias Davum: obſerves filium,

Quid agat, quid cum illo conſili captet. So. *fat eſt:*
Curabo. eamus jam nunc intro. Si. *i. præ, ſequar.*

ACTUS

Tu ſteſſo hai poſto a queſte coſe il fine:
Troppo vicino è il tempo, dentro il quale
Dovrò menar mia vita a voglia altrui;
Laſcia dunque, che or viva a modo mio
Soſ. Dunque qual via ti ſi apre or per riprenderlo?
Sim. Se non vuol moglie, perchè viva amante
D'altra donna, ſarà queſta la prima
Cagion di gaſtigarlo.
Quindi è, che m'affatico, onde per queſte
Nozze non vere io abbia vera cauſa
Di gridar ſeco, quando le ricuſi;
E'l faccio ancor, perchè l'indegno Davo
Or che gl'inganni ſuoi mal non pon fare
Gli metta tutti fuora, e gli conſumi,
Il quale, io penſo, che con mani, e piedi
Si ſforzerà di far quanto egli puote
Più per me danneggiare, e darmi incomodo,
Che per deſio di compiacere al giovane.
Soſ. E perchè queſto. *Sim.* E tu me lo domandi?
Ha l'animo cattivo, e rea la mente.
Ma ſe nulla io ne ſcopro..... baſta, baſta,
Si laſcino i diſcorſi, e voglia il Cielo,
Che mi rieſca quel, che io più deſidero,
Che in Panfilo non trovi indugio alcuno.
Reſta, che io preghi intanto
Cremete, e ſpero, che ſarammi facile.
Tu poi, per ben compire al tuo dovere,
Fingi ben queſte nozze, ed atterriſci
Davo, ed oſſerva ciò, che faccia il figlio,
E come inſieme ſeco ſi conſigli.
Soſ. T'ho inteſo; farò tutto, andiamo or dentro.
Sim. Tu vanne avanti, io ſeguirotti appreſſo.

Digitized by Google

ACTUS PRIMI

SCENA II.

Simo senex. Davus servus.

NOn dubium est, quin uxorem nolit filius:
Ita Davum modo timere sensi, ubi nuptias
Futuras esse audivit, sed ipse exit foras.

Da. *Mirabar, hoc si sic abiret: & heri semper lenitas*
Verebar quorsum evaderet.
Qui postquam audierat non datum iri filio uxorem suo
Numquam cuiquam nostrum verbum fecit, neque id ægre tulit.

Si. *At nunc faciet, neque ut opinor, sine tuo magno malo.*

Da. *Id voluit, nos sic nec opinanteis duci falso gaudio,*
Sperantes jam amoto metu, interea oscitanteis opprimi,
Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias.
Astutè. Si. *Carnufex quæ loquitur?* Da. *Herus est, neque prævideram.*

Si. *Dave.* Da. *hem, quid est?* Si. *Ehodum ad me.*

Da. *Quid hic vult?* Si. *Quid ais?* Da. *Qua de re?* Si. *Rogas?*
Meum gnatum rumor est amare. Da. *Id populus curat scilicet.*

Si. *Hoccine agis, an non?*

Da. *Ego vero istuc.* Si. *Sed nunc ea me exquirere,*
Iniqui patris est. Nam quod ante hac fecit, nihil ad me attinet.
Dum tempus ad eam rem tulit, sivi animum ut expleret suum:
Nunc hæc dies aliam vitam adfert, alios mores postulat:
De-

ATTO PRIMO

SCENA II.

Simone Vecchio, e Davo Servo.

Sim. NOn è dubbio, che il figlio non vuol moglie
Pel timore, che in Davo io vidi nascere,
Quando odorò queste future nozze.
Ma eccolo, che viene. *Dav.* Io mi stupiva,
Che un tale affar sì dolce si passasse,
E del padron la gran piacevolezza,
Ove piegare, o riuscir volesse!
Poichè, quando egli udì, che più non davasi
Moglie al suo figlio, ciò si prese in pace,
Ed a niun di noi ne fe parola.
Sim. Ma farollo ora, e affè con tuo gran danno.
Dav. Egli ha voluto d'allegrezza falsa
Lasciarci ubriacare, e in questa guisa,
Mentre più non si teme, all'improvviso
Venirci addosso, e spensierati opprimerci,
E toglierci così qualunque tempo
Da frastornar le nozze: o vacci scalzo!
Sim. Manigoldo, e che dice! *Dav.* O egli è il padrone,
Nè veduto l'avea.
Sim. Davo? *Dav.* Chi vuolmi? *Sim.* Olà, volgiti a me.
Dav. Che vuoi? *Sim.* Che dì! *Dav.* Perchè? *Sim.* Me ne domandi?
Si dice, che il mio figlio è innamorato.
Dav. Il volgo badar suole a queste cose.
Sim. Ma tu badi, o non badi a quel, che io dico?
Dav. Ci bado assai. *Sim.* Ma il ricercare adesso
Tal cosa non sarebbe da buon padre:
Poichè di tutto quanto, che egli ha fatto
Infino a qui, a me nulla appartiene,
Che io gli permisi, quando che fu tempo,
Che sfogasse ogni sua voglia amorosa;

Ma

Dehinc poſtulo, ſive æquum eſt, te oro Dave, ut redeat jam in viam.

Da. *Hoc quid ſit.* Si. *Omnes qui amant, graviter ſibi dari uxorem ferunt.*

Da. *Ita ajunt.* Si. *Tùm ſi quis magiſtrum cepit ad eam rem improbum,*
Ipſum alium ægrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.

Da. *Non hercle intellego.* Si. *Non? Hem.* Da. *Non: Davus ſum. Non OEdipus.*

Si. *Nempe ergo apertè vis, quæ reſtant, me loqui?* Da. *Sanè quidem*

Si. *Si ſenſero hodie quicquam in his te nuptiis*
Fallaciæ conari, quò fiant minus:
Aut velle in ea re oſtendere, quam ſis callidus:
Verberibus cæſum te in priſtinum. Dave dedam uſque ad necem.
Ea lege, atque homine, ut ſi te inde exemerim, ego pro te molam.
Quid hoc intellextim? An nondum etiam ne hoc quidem?

Da. *immo callidè.*
Ita apertè ipſam rem modo locutus, nil circuitione uſus es.

Si. *Ubivis facilius paſſus ſim, quod in hac re me deludier.*

Da. *Bona verba quæſo.* Si. *irrides? Nihil me fallis: ſed dico tibi,*
Ne temerè facias? Neque tu haud dicas tibi non prædictum: cave.

ACTUS

Ma or, che queſto giorno altri richiede
Coſtumi, e vita, o Davo io ti domando,
E ſe giuſto ti ſembra, ancor ti prego,
Che omai ritorni nella dritta via.
Dav. Di quanto tu mi dì, ſtupiſco aſſai.
Sim. Malvolentier gli amanti
A prender moglie inclinano.
Dav. Tale appunto è la fama;
Sim. E ſe in tal caſo
D'un perverſo maeſtro altri ſi ſerve
Per lo più piegar ſuole
Alla parte peggior l'animo infermo.
Dav. Non t'intendo. *Sim.* Non eh! *Dav.* No certamente,
Che Davo io ſon, non Edipo indovino.
Sim. Dunque tu vuoi, che io dica apertamente
A te ciò, che mi reſta? *Dav.* Sì del certo.
Sim. Se oggi io m'avvedrò, che in queſte nozze
Tu t'affatichi, acciò che non rieſcano,
O in ciò vorrai moſtrar quanto ſei ſcaltro,
Sarai ben ben battuto, e il reſto poi
Paſſerai de' tuoi giorni in un mulino,
Di dove ſe avverrà, che mai ti levi,
Fo il patto teco, e manterrollo al certo,
Che in vece tua, io volgerò le macine,
M'hai inteſo ancora? ho da parlar più chiaro!
Dav. No, che abbaſtanza tu parlaſti aperto,
E ſenza giro alcuno di parole.
Sim. In qualunque altra coſa ſoffrirei
D'eſſer burlato, ma no certo in queſta.
Dav. Buone parole in grazia.
Sim. E mi deridi ancor? però di nulla
Ingannar tu mi puoi: e torno a dirti,
Abbi cervello, Davo, e a te riguarda,
Onde non dica poi, non mi fu detto.

ACTUS PRIMI

SCENA III.

Davus servus.

E Nimvero Dave, nihil loci est segnitiæ, neque socordiæ,
Quantum intellexi modo senis sententiam de nuptiis.
Quæ si non astu providentur, me, aut herum pessundabunt.
Nec quid agam, certum est: Pamphilum ne adiutem, an auscultem seni.
Si illum relinquo, ejus vitæ timeo: sin opitulor, hujus minas,
Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit:
Me infensus servat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam,
Si senserit, perii: aut si libitum fuerit causam ceperit,
Quo jure, quaque injuria præcipitem me in pristinum dabit.
Ad hæc mala hoc mihi accedit etiam: hæc Andria,
Sive ista uxor, sive amica est. gravida è Pamphilo est:
Audireque eorum est operæ pretium audaciam.
Nam inceptio est amentium, haud amantium,
Quicquid peperisset, decreverunt tollere:
Et fingunt quandam inter se nunc fallaciam,
Civem atticam esse hanc. fuit olim quidam senex
Mercator navem is fregit apud Andrum insulam:
Is obiit mortem: ibi tum hanc ejectam Crysidis
Patrem recepisse orbam, parvam. fabulæ

Mihi

ATTO PRIMO

SCENA III.

Davo solo.

PEr quello, che pur ora dalla bocca
Del Vecchio ho inteso intorno a queste nozze,
Non bisogna tener le mani a cintola;
Perchè, se con astuzie io non provvedovi
Per le peste n'andremo o io, o Panfilo.
Nè ancor di che far voglia, io mi delibero;
Se ajuto il vecchio, o se io spalleggio il giovane!
Se questi io lascio, il vedo a morte correre,
E se io l'ajuto, ecco, che il vecchio strepita,
A cui vender parole è assai difficile.
Primieramente inteso egli a me diedesi
Dell'amore del figlio, e teme assai,
Che io non frastorni questo matrimonio.
S'egli di ciò si accorge, inevitabile
E' il danno mio, che ei piglierà tal causa
Onde a ragion mi danni, o con ingiuria
A volger, come dissemi, le macine.
Si aggiunge a questo ancor, che l'Andria è gravida
Amica, o moglie, che si sia di Panfilo,
E fa d'uopo ascoltar l'audacia loro,
Mentre una tela han principiato a tessere,
Che non da amanti, ma da pazzi sembrami.
Il parto qual si sia di nutrir fermano,
E fingono fra lor questa fallacia,
Che cittadina sia Andria d'Atene,
E che fuvi una volta, un mercatante
Vecchio, e che ruppe all'isoletta d'Andro
La nave sua, e si morìo nell'acque,
E che costei sbalzata in su la rena
Il genitor di Crisi la prendesse
Piccola, e la nutrisse: oh belle favole!

Mihi quidem hercle non fit veriſimile: atqui ipſis commentum placet.
Sed Myſis ab ea egreditur. at ego hinc me ad forum, ut
Conveniam Phamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

ACTUS PRIMI

SCENA IV.

Miſis Ancilla.

AUdivi Archillis jandudum. Leſbiam adduci jubes
Sane pol illa temulenta eſt mulier, & temeraria,
Nec ſatis digna, cui committas primo partu mulierem.
Tamen eam adducam. Importunitatem ſpectate aniculæ,
Quia compotrix ejus eſt. Dii date facultatem obſecro,
Huic pariundi, atque illi in aliis potius peccandi locum.
Sed quidnam Pamphilum exanimatum video? Vereor quid ſiet.
Opperiar, ut ſciam, numquid nam hæc turba triſtitiæ adferat.

ACTUS PRIMI

SCENA V.

Pamphilus adoleſcens, Myſis Ancilla.

Pam. *HOccine eſt humanum factum, aut inceptum? Hoccine officium patris?*

My.

A me certo non ſembran veriſimili.
Ma piace a loro in modo tal di fingere.
Ma ecco Miſi, che da lei ſi parte.
Or io frattanto vo' portarmi in piazza,
Per far ſapere a Panfilo ogni coſa,
Onde il Padre nol colga all' improvviſo.

ATTO PRIMO

SCENA IV.

Miſi Serva, ed Archillide.

T'Ho inteſo, Archilli: vuoi, che quà la Lesbia
Io ti conduca; ma coſtei briaca
E' quaſi ſempre, e tanto temeraria,
Che degna non mi pare, in fede mia,
Di far da guardadonna a un primo parto:
Ma pure io condurrottela, guardate,
Come è importuna queſta vecchiarella,
Sol perchè ſpeſſo ſono a bere inſieme.
Oh Dei, vi prego, date il modo voi
Di partorire a queſta, ed a queſt' altra
Se debbe errar piuttoſto erri con altre;
Ma che coſa è; che pallido, ed eſanime
Panfilo io veggio! Aimè che può mai eſſere!
Aſpetterollo per ſaper, che porti
Queſto tanto apparato di triſtezza.

ATTO PRIMO

SCENA V.

Panfilo, e Miſi.

Panf. OPera è queſta umana! umana impreſa!
Queſto uffizio è di Padre! *Miſ.* Oimè che dice!

My. *Quid illud eſt?* Pam. *prò Deum atque hominum fidem: quid eſt, ſi non hæc contumelia eſt?*
Uxorem decrevit dare ſeſe mi hodie nonne oportuit
Præſciſſe me ante? Nonne prius communicatum
oportuit?

My. *Miſeram me, quod verbum audio?*

Pam. *quid Chremes. Qui denegaverat ſe commiſſurum mihi.*
Gnatam ſuam uxorem? Id mutavit, quoniam me
immutatum videt.
Ità ne obſtinate operam dat, ut me à Glycerio
miſerum abſtrahat?
Quod ſi fit pereo funditus.
Adeon' hominem invenuſtum eſſe, aut infelicem
quenquem ut ego ſum?
Proh Deum atque hominum nullo ne ego
Chremetis pacto affinitatem effugere potero? Quot
modis
Contemptus, ſpretus? Facta, tranſacta omnia, hem
Repudiatus, repetor. Quamobrem? Niſi ſi id eſt,
quod ſuſpicor.
Aliquid monſtri alunt. Ea quoniam nemini obtrudi poteſt
Itur ad me. My. *oratio hæc me miſeram exanimavit metu*

Pam. *Nam quid ego nunc dicam de patre? Ah,*
Tantamne rem tam negligenter agere? Præteriens
modo
Mihi apud forum, Uxor tibi ducenda eſt Pamphile hodie, inquit: para,
Abi domum. Id mihi viſus eſt dicere: abi cito, & ſuſpende te:
Obſtupui. Cenſen' ullum me verbum potuiſſe proloqui?
Aut ullam cauſam, ineptam, ſaltem, falſam, iniquam? Obmutui.
Quod ſi ego prius id reſciſſem, quid facerem? Si
quis nunc me roget.
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc
quid primum exequar?

Tot

Panf. Per la fede degli Uomini, e de' Numi,
Se non è queſta, e quale è villania!
Fermato avea tra ſe di darmi moglie
In queſto giorno, ed io non lo dovea
Sapere avanti! e non doveva dirmelo!
Miſ. Miſera me! quali parole aſcolto!
Panf. E Cremete, che or or m'avea negato
Di darmi la ſua figlia, ecco ſi muta
Solo perchè mi ſcorge eſſere immobile,
E cotanto oſtinato s'affatica,
Perchè io mi ſtacchi dalla mia Glicerio,
Il che, ſe avviene, io morirò del certo.
Uomo di me non penſo, che ſi trovi
Più dalle Grazie odiato, e più infelice!
Per la fede degli Uomini, e de' Numi
Non potrò dunque mai per modo alcuno
Fuggir la parentela di Cremete!
In quante guiſe mai ſon diſprezzato!
Fatto, aggiuſtato il tutto. Aimè tapino
Mi ſcacciano, e richiamano, e perchè!
Perchè qualche gran moſtro hanno per caſa,
Lo qual, poichè ciaſcun rifiuta, e fugge
Dar lo vogliono a me. *Miſ.* Queſte parole
M'hanno per lo timor quaſi che morta.
Panf. Del Padre e che dirò! ah sì gran coſa
Maneggiare con tanta traſcuraggine!
Paſſando or or di piazza a me ſi volſe,
E diſſe, prender moglie oggi tu dei,
Vanne a caſa, e prepara il biſognevole,
E mi parve, diceſſe, intorno al collo
T'avvolgi un laccio, e la tua morte affretta:
M'inſtupidii, e forſe tu ti credi,
Che io poteſſi formare un ſolo accento,
O ſcuſa immaginar frivola, o falſa!
Appunto! affatto perdei la parola.
Che ſe di queſto affare
Saputo aveſſi qualche coſa avanti,
Se mi chiedeſſe alcun quel che avrei fatto,

Tot me impediunt curæ. Quæ meum alium diverſe trahunt:
Amor, miſericordia hujus, nuptiarum ſolicitatio:
Tum patris pudor, qui metam leni paſſus eſt animo uſque adhuc,
Quæ meo cunque animo libitum eſt, facere: ei ne ego ut adverſer? Hei mihi,

Incertum eſt qui agam. My. *miſera timeo, hoc incertum quorſum accidat.*
Sed nunc peropus eſt, aut hunc cum ipſa, aut me aliquid de illa adverſum hunc loqui.
Dum in dubio eſt animus, paulo momento huc illuc impellitur.

Pam. *Quis hic loquitur? Myſis ſalve.* My. *O ſalve Pamphile.* Pam. *Quid agit?* My. *rogas?*
Laborat e dolore, atque ex hoc miſera ſollicita eſt, diem
Quia olim in hunc ſunt conſtitutæ nuptiæ: tum autem hoc timet.

Ne deſeras ſe. Pam. *hem. Ego ne iſtuc conari queam?*
Ego propter me illam decipi miſeram ſinam?
Quæ mihi ſuum animum, atque omnem vitam credidit:
Quam ego animo egregie charam pro uxore habuerim:
Bene & pudice ejus doctum, atque eductum ſinam
Coactum egeſtate ingenium immutarier?
Non faciam. My. *haud vereor, ſi in te ſolo ſit ſitum:*

Sed

Il tutto fatto avrei, per non far questo
Ma adesso, e che farò prima di tutto?
Tante nojose cure m'impediscono,
Ed in parti diverse il cuor mi tirano,
L'amore, e la pietà di questa donna,
La fretta delle nozze, ed il rossore
Che ho di contradire al mio buon Padre,
Che mi ha trattato così dolcemente
Fin quì che son vivuto a mio talento,
Ed ora a' suoi voler farò restìo?
Aimè che io non sò più che cosa fare!

Mis. Questa incertezza sua, misera temo
Dove abbia a riuscire!
Ma necessario al sommo
Egli è, che o questi parli con Glicerio,
O di Glicerio, che io favelli seco,
Che mentre staffi l'animo infra due
O quà, o là vien spinto facilmente.

Panf. Chi è, che quì ragiona? oh sei tu Misi!

Mis. Oh Panfilo? *Panf.* E che fa? *Mis.* Me ne dimandi!
Sta con dolor del parto, e si distrugge,
Misera donna, perchè giunto è omai
Quel giorno già fermato alle sue nozze,
E piena tutta quanta è di paura,
Che tu non l'abbandoni.

Panf. Ah, che io potessi mai, che la meschina
Fosse ingannata dalle mie parole!
Ingannata chi tutto confidommi
Il suo cuor, la sua vita!
Che mi fu sempre cara oltre misura,
E l'ebbi sempre in luogo di mogliera!
Ed or vorrò, che il suo pudico ingegno
Ornato di virtù muti, e corrompa
Forza di povertà? non fia giammai.

Mis. Se la fortuna della donna mia
Stesse solo in tua man, farei sicura,
Ma stà in man d'altri, e temo, che a resistere
Non sii bastante alla paterna forza.

Panf.

Digitized by Google

Sed vim ut queas ferre. Pam. *Adeon' me ignavum putas?*
Adeon', porro ingratum, aut inhumanum aut ferum,
Ut neque me consuetudo, neque amor, neque pudor
Commoveat, neque commoneat, ut servem fidem?
My. *Unum hoc scio, hanc meritam esse, ut memor esses sui.*
Pam. *Memor essem? o Mysis, Mysis etiam nunc mihi.*
Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens me vocat:
Accessi, vos semotæ, nos soli. Incipit:
Mi Pamphile, hujus formam atque ætatem Vides.
Nec clam te est, quam illi utræque res inutiles
Et ad pudicitiam, & ad rem tutandam sient.
Quod ego per hanc te dexteram oro, & genium tuum,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras.
Si te in germani fratris dilexi loco,
Sive hæc te solum semper fecit maximi,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus:
Te isti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona nostra hæc tibi committo, tuæ mando fidei.
Hanc mihi in manum dat: mors continuo ipsam occupat.
Accepi: acceptam servabo. My. *ita spero quidem.*

Pam. *Sed cur tu abis ab illa?* My. *obstetricem accerso.* Pam. *Propera.*
Atque audin'? Verbum unum cave de nuptiis
Ne ad morbum hoc etiam. My. *Teneo.*

ACTUS

Panf. Dunque mi ſtimi tu cotanto vile,
Cotanto ingrato, barbaro, e crudele,
Che nè 'l domeſtico uſo, nè l'amore,
Nè bel roſſor mi muova, e mi avvertiſca
A mantenerle la promeſſa fede?
Miſ. Io non sò tante coſe; sò ben queſto
Che merta, che di lei tu ti ricordi.
Panf. Che io di lei mi ricordi? o Miſi, Miſi,
Ancora io tengo ſcritto in mezzo al cuore
Ciò che Criſi mi diſſe di Glicerio.
Vicino al ſuo morire ella mi chiama,
M'acoſto, voi partite, e noi due ſoli
Rimaſi, ella comincia:
Panfilo mio, tu vedi
La bellezza, e l'etade di coſtei,
Nè t'è naſcoſo quanto l'una, e l'altra,
Sieno inutil riparo per difendere
La roba, e l'oneſtade.
Però ti prego per la deſtra mano,
Che colla mia ti ſtringo, e pel tuo Genio,
Per la tua fede, e per la doloroſa
Solitudine acerba di coſtei,
Che da lei non ti parta, e l'abbandoni:
E ſe io t'amai in luogo di fratello,
E ſe queſta t'amò ſolo fra tutti,
E ſe ſu ſempre a' voler tuoi ſeconda,
A queſta ora ti laſcio per marito,
Per Amico, per Padre, e per Tutore.
E ciò detto mi dà Glicerio in mano
E tutti i beni ſuoi con eſſa inſieme,
Indi toſto ſi muore, io l'accettai
Nè laſcerolla mai per caſo alcuno.
Miſ. Così certo lo ſpero.
Panf. Ma tu da lei perchè ti ſe' partita!
Miſ. Vo per la Levatrice. *Panf.* Oh via t'affretta,
Ma guarda di non dirle una parola
Di queſte nozze, acciocchè non s'accreſca
Il ſuo male quel più. *Miſ.* T'intendo. Addio.

ATTO

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Carinus adoleſcens. Birria ſervus. Pamphilus.

Quid ais Birria?
Datur ne illa hodie Pamphilo
Nuptum? B. *Sio eſt.* C. *quì ſcis?* B. *Apud forum modo*
De Davo audivi. C. *væ miſero mihi, ut animus in*
Spe, atque in timore uſque ante hac attentus fuit.

B. *Quæſo ædepol Carine, quoniam id fieri, quod vis, non*
Ita poſtquam adempta ſpes eſt, laſſus, cura confectus ſtupet. Poteſt, velis id,
Quod poſſit. C. *Nihil aliud niſi Philumenam volo.*
B. *Ah quantò ſatius eſt, te id operam dare,*
Qui iſtum amorem ex animo moveas tuo: quam id loqui,
Quo magis libido fruſtra incendatur tua.
C. *Facilè omnes, cum valemus, recta conſilia ægrotis damus.*

Tu ſi hic ſis, aliter ſentias. B. *age, age, ut lubet.* C. *ſed Pamphilum.*
Video: omnia experiri certum eſt prius, quam pereo. B. *Quid hic agit?*
C. *Ipſum hunc orabo, huic ſupplicabo, amorem huic narrabo meum.*
Credo impetrabo, ut aliquot ſaltem nuptiis prodat dies:

In-

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carino giovane, Birria ſervo, e Panfilo.

Car. BIrria, che ne dì tu? daſſi colei
Oggi a Panfilo in moglie? *Bir.* Senza dubbio.
Car. Che ne ſai tu? *Bir.* L'ho inteſo or ora in piazza
Dalla bocca di Davo: *Car.* Oimè tapino!
Che come ebbi finor da tema, e ſpeme
L'alma agitata, e ſcoſſa,
Or così, che mi è tolta, tormentato
Da reo penſiero acerbo
Illanguidiſce, e reſta
Attonita, e confuſa.
Bir. Carin, per Dio ti prego, ſe non puoſſi
Far quello, che tu vuoi,
Vogli tu fare almen quel che ſi puote.
Car. Se non ho Filumena, altro non voglio.
Bir. Ah fareſti pur meglio a dar di mano
A toglierti dal cuor coteſto amore,
Che ragionar di quello, onde più fiero,
Ma indarno creſca il fervido deſio.
Car. L'uomo ſano conſiglia rettamente,
E facilmente il poverello infermo.
Affè, che ſe tu foſſi ne' miei piedi,
Non direſti così.
Bir. Fa pur quel che ti piace.
Car. Ma Panfilo vegg'io! ſon riſoluto
Di tentar tutto avanti di morire.
Bir. E che fa quì coſtui?
Car. Io lui ſupplicherò con molti preghi,
Io gli racconterò l'aſpro amor mio,
Credo, che impetrerò forſe alcun giorno,
Perchè tiri alla lunga queſte nozze,
Frattanto ſpero, che avverrà qualcoſa.

Bir.

Intereà fiet aliquid, ſpero. B. *id aliquid nihil eſt.*
C. *Birria,*
Quid tibi videtur? Adeone ad eum? B. *quid nĩ Si nihil impetres.*
Ut te arbitretur ſibi paratum mœcum, ſi illam duxerit.
C. *Abi hinc in malam crucem cum ſuſpicione iſtac, ſcelus.*
P. *Carinum video. Salve.* C. *o ſalve Pamphile*
Ad te advenio, ſpem, ſalutem, auxilium, conſilium expetens.
P. *Neque pol conſilii locum habeo, neque auxilii copiam.*
Sed iſtuc quidnam eſt? C. *hodie uxorem ducis?*
P. *ajunt.* C. *Pamphile,*
Id ſi facis, hodie poſtremum me vides. P. *quid ita?* C. *hei mihi,*
Vereor dicere: huic dic, quæſo, Birria. B. *Ego dicam.* P. *Quid eſt?*
B. *Sponſam hic tuam amat.* P. *næ iſte haud mecùm ſentit. Ehodum dic mihi.*
Nunquid nam amplius tibi cum illa fuit Carine? C. *ah Pamphile,*
Nil. P. *quam vellem.* C. *nunc te per amicitiam, & per amorem obſecro.*
Principio ut ne ducas. P. *dabo equidem operam.* C. *Sed ſi id non potes.*
Aut tibi nuptiæ hæ ſunt cordi. P. *cordi?* C. *ſaltem aliquot dies.*
Proſer: dum proficiſcor aliquò, ne videam.
P. *audi nunc jam:*
Ego, Carine, neutiquam officium eſſe liberi puto,
Cùm is nil promereat, poſtulare id gratiæ apponi ſibi.
Nuptias effugere ego iſtas malo, quàm tu adipiſcier,
C. *Reddidiſti animum.* P. *nunc ſi quid potes aut tu, aut hic Birria,*
Facite, fingite, invenite, Efficite, qui detur tibi.

Ego

Digitized by Google

Bir. Queſto, e nulla è tutt'uno. *Car.* Che ti pare!
Vado alla volta ſua? *Bir.* E perchè nò!
Almen ſe nulla impetri, egli è ſicuro
D'aver trovato il Vago alla mogliera.
Car. Va ſulle forche con sì reo prognoſtico
Scellerato che ſei. *Panf.* Veggio Carino;
Amico, io ti ſaluto. *Car.* Io te pur Panfilo,
A cui giuſto venia per dimandarti
Speme, ſalute, aita, e ancor conſiglio.
Panf. Veramente d'ajuto, e di conſiglio
Son privo; ma dì pur quello, che vuoi,
Car. Oggi tu prendi moglie! *Panf.* Si vocifera
Car. Panfilo, ſe ciò fai oggi ſon morto.
Panf. Perchè così. *Car.* Non poſſo, che io mi perito
A dirtelo, però diglielo, Birria.
Bir. Orsù glielo dirò. *Panf.* Dimmelo dunque.
Bir. Queſti della tua Spoſa è innamorato.
Panf. Egli certo non è del mio parere,
Vien quà, dimmi, Carino, impegno alcuno
Vi è ſtato tra di voi nel tempo addietro?
Car. Ah nulla affatto! *Panf.* Oh l'avrei pur voluto!
Car. Or per l'amore, e per le ſante leggi
Della noſtra amicizia, io ti ſcongiuro
In primo luogo, che coſtei non prenda.
Panf. M'ingegnerò di farlo. *Car.* Ma ſe queſto
Non puoi, o ſonti queſte nozze a cuore!
Panf. A cuore! *Car.* Differiſci qualche giorno,
Nel quale io vada altrove, onde non veggiale.
Panf. Aſcoltami, Carino: Io penſo, e credo
Ch'uffizio d'uomo oneſto unqua non ſia
Volerſi acquiſtar grazia, e farſi merto
Di ciò, che ei fa per ſolo ſuo vantaggio:
Di fuggir queſte nozze io più deſidero
Che tu d'averle. *Car.* Mi hai tornato in vita.
Panf. Frattanto ſe potete o tu, o Birria
Operate, fingete, ed inventate;
In ſomma fate, che ella reſti voſtra,
Che in modo farò io, che a me non reſti.

Car.

Ego id agam, mihi qui ne detur. C. *ſat habeo.*
P. *Davum optumè*
Video, cujus conſilio fretus ſum. C. *at tu hercle haud quicquam mihi,*
Niſi ea, quæ nihil opus ſunt ſcire. Fugin' hinc?
B. *ego verò, ac lubens.*

ACTUS SECUNDI

SCENA II.

Davus. Carinus. Pamphilus.

DI boni, boni quid porto? Sed ubi inveniam Pamphilum,
Ut metum, in quo nunc eſt, adimam, atque expleam animum gaudio?
C. *Lætus eſt, neſcio quid.* P. *Nihil eſt: nondum hæc reſcivit mala.*
D. *Quem ego non credo, ſi jam audierit ſibi paratas nuptias:*

C. *Audin' tu illum?* D. *Toto me oppido exanimatum quærere.*
Sed ubi quæram? Aut quò nunc primùm intendam?
C. *Ceſſas alloqui?*
D. *abeo.* P. *Dave ades, reſiſte.* D. *Quis homo eſt qui me? ò Pamphile:*
Teipſum quæro: euge ò Carine ambo opportunè: vos volo.
P. *Dave, perii.* D. *Quin tu hoc audi.* C. *Interii.*
D. *Quid timeas ſcio.*
P. *Mea quidem hercle in dubio vita eſt.* D. *& tu quid, ſcio.*
P. *Nuptiæ mihi.* D. *Et id ſcio.* P. *Hodie.* D. *Obtundis, tametſi intelligo.*

Id

Car. Queſto mi baſta. *Panf.* Oh come a tempo io veggio.
Davo, il quale mi regge, e mi conſiglia.
Car. Ma tu non ſei così, Birria, importuno,
Che non mi moſtri ſe non quelle coſe,
Le quai ſaperle, o no, nulla rileva,
Però ti parti. *Bir.* E come volentieri!

ATTO SECONDO

SCENA II.

Davo, Carino, e Panfilo.

Dav. OTtimi Dii, e qual buona novella
E' quella, che io arreco! ma in qual parte
Panfilo troverò, perchè io lo tolga
Dal timore, in cui giace, e gli ricolmi
L'animo d'allegrezza! *Car.* Aſſai contento
Il veggio, ma non ſo per qual cagione.
Panf. Inutile allegrezza! ancora ignoti
Gli ſono i noſtri mali. *Dav.* Il quale io credo
Se inteſe avrà le preparate nozze
Car. Odi tu quel, che dice! *Dav.* Nel cercarmi
Per tutta la Città, fia ſenza fiato:
Ma dove cercherollo! e da qual parte
Comincerò? *Car.* Perchè non gli ragioni?
Dav. Già l'ho trovata. *Panf.* Olà fermati, o Davo.
Dav. Chi è, che mè?.... o Panfilo tu ſei!
Appunto io te ricerco, e tu Carino
Ancor ci ſei? ambo vi trovo a tempo.
Panf. Davo ſon morto. *Dav.* Perchè non m'aſcolti.
Panf. Son morto, Davo. *Dav.* Io ſo quello, che temi.
Car. E per Ercole anch'io ſono mal vivo.
Dav. E il tuo perchè m'è noto parimente.
Panf. Le nozze a me. *Dav* E queſto ancor m'è noto.
Panf. Oggi ... *Dav.* M'hai rotto il capo: io bene intendo:
E tutto ſi riduce il timor voſtro,

Digitized by Google

Id paves, ne ducas tu illam: tu autem, ut ducas. C. *Rem tenes.*
P. *Iſtuc ipſum.* D. *Atque iſtuc ipſum, nil periculi eſt: me vide.*
P. *Obſecro te quàm primùm hoc me libera miſerum metu.* D. *Hem,*
Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes. P. *Qui ſcis?* D. *Scio.*
Tuus pater modò me prehendit: ait tibi uxorem dare ſe
Hodie: Item alia multa, quæ nunc non eſt narrandi locus.
Continuò ad te properans percurro ad forum, ut dicam tibi hæc.
Ubi te non invenio, ibi aſcendo in quemdam excelſum locum:
Circunſpicio: nuſquàm fortè ibi hujus video Birriam:
Rogo, negat vidiſſe: mihi moleſtum: quid agam, cogito.
Redeunti interea ex ipſa re mihi incidit ſuſpicio: hem.
Paululum obſoni, ipſus triſtis, de improviſo, nuptiæ

Non cohærent. P. *quorſum nam iſtuc?* D. *Egomet continuò ad Chremem,*
Cùm illò advenio, ſolitudo ante oſtium: jam id gaudeo
Rectè dicis. P. *Perge,* D. *Maneo: interea introire neminem*
Video, exire neminem: matronam nullam: in ædibus

Nel

Che tu colei non prenda
E tu, che egli la prenda.
Car. E' così certamente.
Panf. Egli è coteſto appunto.
Dav. E di coteſto appunto ſiam ſicuri.
Or guardatemi bene.
Panf. Deh ſubito ti prego,
Togli miſero me da tanto affanno.
Dav. Ecco vi tolgo omai:
Oggi Cremete non ti da più moglie.
Panf. Che ne ſai tu? *Dav.* Ben ſollo.
Poco fa m'abboccai col Padre ſuo,
E diſſemi, come oggi t'ammogliava,
Ed altre coſe molte, che io tralaſcio,
Che non è luogo quì di raccontarle.
Subito a te volando io corro in piazza
Per farti d'ogni coſa conſapevole,
Non ti vedo, e per meglio aſſicurarmi,
Aſcendo ſopra un rilevato loco,
Guardo, e riguardo, e volgo gli occhi in vano,
Incontro a caſo Birria di coſtui,
Gli chiedo, ſe t'ha viſto: egli mel nega,
Ciò duolmi, e penſo, che convenga farmi;
Ma nel ritorno dall'affare iſteſſo
Io preſi pelo, perocchè la cena
Era aſſai ſcarſa, ed ei non ſtava allegro:
E nozze all'improvviſo, non ſon coſe,
Che abbian tra loro coerenza alcuna.
Panf. Ed a che fin di queſto? *Dav.* In un baleno
A Cremete men volo, e colà giunto
Alcun non vedo avanti alla ſua porta,
E già principio a ſtar nel cuor contento.
Panf. Seguita; tu dì bene. *Dav.* Io mi ſoffermo
E in quel mentre non vedo entrare alcuno,
Nè alcuno uſcire, nè Matrona alcuna,
E nulla vidi d'ornamento in caſa,
Nulla di nuovo, nulla di tumulto,
Io m'accoſtai, e riguardai ben dentro.

Nil ornati, nil tumulti : accessi intrò : aspexi.
P. *Scio.*
Magnum signum. D. *Num videntur convenire hæc nuptiis?*
P. *non opinor Dave.* D. *opinor, narras? non rectè accipis.*
Certa res est. Etiam puerum inde abiens conveni Chremis.
Holera & piscículos minutos ferre obolo in cœnam seni.
C. *Liberatus sum, Dave, hodie tua opera.* D. *at nullus quidem.*
C. *Quid ita? Nempe huic prorsus illam non dat.*
D. *ridículum caput.*
Quasi necesse sit, si huic non dat, te illam uxorem ducere.
Nisi vides, nisi senis amicos oras, ambis. C. *bene mones,*
Ibo, & si hercle sæpe jam me spes hæc frustrata est. Vale.

SCENA III.

Pamphilus. Davus.

QUid igitur sibi vult pater? Cur simulat?
D. *Ego dicam tibi:*
Si id succenseat nunc, quia non det tibi uxorem Chremes,
Ipsis sibi esse injurius videatur : neque id injuria,
Priusquam tuum ut sese habeat animum, ad nuptias, perspexerit.
Sed si tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet.
Tùm illæ turbæ fient. P. *Quid vis patiar?* D *pater est Pamphile.*

Dif-

Panf. Intendo. Queſto è un contraſſegno grande.
Dav. Or parvi ciò, che ſi convenga a nozze?
Panf. Io non lo penſo, o Davo!
Dav. Non lo penſo mi dì? Ben non m'intendi.
La coſa è certa; anzi di più vo' dirti,
Che in partendo di lì, mi venne avanti
Il ſervo di Cremete, e lo trovai,
Che tra peſci minuti, ed inſalata
Facea la cena al vecchio con un ſoldo.
Car. Tua mercè, mi trovo oggi liberato,
Davo, dal mio timore. *Dav.* Anzi per nulla.
Car. E perchè? ſe a coſtui quella non deſſi?
Dav. Quanto ridicol ſei! Quaſi ſia forza,
Che non dandoſi a lui, a te ſi dia!
Se non t'ajuti, e preghi caldamente
Del vecchio i fidi amici, e non fai tutto
Quel, che far dee chi veramente ambiſce...
Car. Ben mi conſigli, ed ora andronne in giro,
Ancorchè ſpeſſo ſimile ſperanza
M'abbia ingannato. Addio, rimanti ſano.

SCENA III.

Panfilo, e Davo.

Panf. CHe vuol dunque mio Padre! e perchè ſimula
Dav. Lo ti dirò, s'egli ſi ſdegna adeſſo,
Perchè Cremete a te moglie non dia!
Egli parrebbe a sè medeſmo iniquo,
Nè ciò ſarebbe a torto, ogni qual volta
Non abbia pria tentato con qual animo
T'apparecchi alle nozze; ma laddove
Tu le ricuſi: allor per la ripulſa,
In te traſporterà tutta la colpa,
E di lì naſceran mille diſturbi.
Panf. Io ſon pronto a patir qualunque ſtrazio.
Dav. Panfilo, avverti bene, egli è tuo Padre,
Ne puoſſi mai durar col Padre a lungo:

Difficile eſt : tùm hæc ſola eſt mulier . Dictum ac factum , invenerit
Aliquam cauſam , quamobrem ejiciat oppido . P. *ejiciat?* D. *eitò .*
P. *Cedò igitur , quid faciam , Dave?* D. *Dic te ducturum .* P. *hem .* D. *Quid eſt?*
P. *Ego dicam?* D. *cur non?* P. *numquam faciam .* D. *Ne nega .*
P. *Suadere noli .* D. *ex ea re quid fiat , vide .*
P. *Ut ab illa excludar , huc concludar .* D. *non ità eſt :*
Nempe hoc ſic eſſe opinor dicturum patrem :
Ducas volo hodie uxorem : tu , ducam , inquies .
Cedò , quid jurgabit tecùm? hic reddes omnia ,
Quæ nunc ſunt certa ei conſilia , incerta ut ſient ,
Sine omni periculo : nam hocce haud dubium eſt , quin Chremes
Tibi non det gnatam : nec tu ea cauſa minueris
Hæc , quæ facis , ne is mutet ſuam ſententiam :
Patri dic velle : ut , cùm velit , tibi jure iraſci non queat .
Nam quod tu ſperas , propulſabo facilè : uxorem his moribus
Dabit nemo : inveniet inopem potius , quam te corrumpi ſinat ,
Sed ſi te æquo animo ferre accipiet , negligentem feceris ,
Aliam otioſus quæret : interea aliquid aceiderit boni .

P. *Itan' credis?* D. *haud dubium id quidem eſt .* P. *vide , quò inducas .* D. *quin taces?*

Panf.

La tua donna ella è ſola, un detto, un fatto,
Od altro troverà cagion, per cui
La sbalzi a un tratto fuor della cittade.
Panf. Che egli la sbalzi? *Dav.* E con qual fretta! *Panf.*
Dunque
Dimmi che far degg'io! *Dav.* Dì di pigliarla.
Panf. Pigliarla! *Dav.* Sì pigliarla.
Panf. Io dunque dovrò dire? *Dav.* Perchè no?
Panf. Non lo farò giammai. *Dav.* Non t'oſtinare.
Panf. Deh ciò non conſigliarmi!
Dav. Vedi tu ciò, che può naſcerne poi!
Panf. Che da quella ſia tolto, e dato a queſta:
Dav. Non è così, perchè, ſe, come io penſo,
Diratti il Padre tuo, Panfilo io voglio
Che in oggi tu t'ammogli, e tu dirai,
Padre, quello farò, che più t'aggrada;
Dimmi, e qual fia ragion che egli ti ſgridi!
E in queſto modo ſenza tuo pericolo
Renderai incerti i certi ſuoi conſigli:
Perchè dall'altra parte non ci è dubbio,
Che Cremete non vuol darti la figlia,
Nè tu per queſto ſcemerai l'impreſa,
E le fatiche, acciocchè ei non ſi muti.
Dì dunque di volerla al Padre tuo,
Per torgli ogni cagion d'andare in collera:
E ſe altra a caſo poi ne proponeſſe,
Non dubitar, che io ſventerò le mine,
Tanto più, che ad un uom del tuo coſtume
Non vi è chi darà moglie. Ma piuttoſto
Una egli troveratti ancorchè povera,
Che vederti così guaſto per quella:
E ſe allor moſtrerai di far ſua voglia,
Lo farai ſpenſierato, e negligente,
E un'altra cercheranne con più ozio,
E in queſto mentre accaderà qual coſa
Per te di buono. *Panf.* Così credi, o Davo?
Dav. Il credo fermamente. *Panf.* Avverti bene
A quello, in cui mi poni. *Dav.* E non ti cheti?

P. *Dicam. puerum autem ne resciscat mihi esse ab illa, cautio est.*
Nam pollicitus sum susceptorum. D. *ò facinus audax.* P. *hanc fidem*
Sibi me obsecravit, qui se sciret non deserturum, ut darem.
D. *Curabitur, sed pater adest: cave te esse tristem sentiat.*

SCENA IV.

Simo. Davus. Pamphilus.

Reviso quid agant, aut quid captent consilii.
D. *Hic nunc non dubitat, quin te ducturum neges.*
Venit meditatus alicunde ex solo loco,
Orationem sperat invenisse se.
Qua differat te. proin' tu face, apud te ut sies.
P. *Modò ut possim.* D. *crede mihi hoc, inquam, Pamphile,*
Numquam hodie tecum commutaturum patrem
Unum esse verbum, si te dices ducere.

SCENA V.

Birria. Simo. Davus. Pamphilus.

Herus me, relictis rebus, jussit Phamphilum
Hodie observare: ut, quid ageret de nuptiis,
Scirem. id propterea nunc hunc venientem sequor.
Ipsum adeò præsto video cum Davo: hoc agam.
S. *Utrumque adesse video.* D. *hem serva.* S. *Pamphile.*

D. *Quasi*

Digitized by Google

Panf. Guardati, che ei non ſappia in modo alcuno,
Che avuto abbi un figliuolo da colei,
Perchè io le diedi fede d'allevarlo.
Dav. O impreſa temeraria! *Panf.* Queſta fede
Ella volle da me, che io mel pigliaſſi.
Dav. Avrovvi l'occhio, ma quà vien tuo Padre,
Guarda, che non ti vegga malinconico.

SCENA IV.

Simone, Davo, e Panfilo.

Sim. TOrno a veder che coſa eſſi ſi facciano,
E qual conſiglio prendano.
Dav. Queſti non pone in dubbio, che tu debba
Ricuſare la moglie:
Egli a coſa penſata è quì venuto
Da ſolitaria parte, e già ſi crede
Aver tal ragionamento
Da poterti mandar d'oggi in domani,
Però cerca di ſtare a te preſente.
Panf. Purchè io lo poſſa. *Dav.* Panfilo mi credi,
Che ſe tu dici al Padre di pigliarla,
Oggi tra voi non ci ſaran parole.

SCENA V.

Birria, Simone, Davo, e Panfilo.

Bir. MI ha comandato il mio Padron, che tutte
L'altre coſe tralaſci, e tenga d'occhio
A quel che oggi fa Panfilo; onde ſappia
Ciò, che egli voglia far di queſte nozze.
Perciò lo vò cercando, ed ecco appunto
Ch'io lo vedo con Davo: or bado a lui.
Sim. Gli vedo entrambi inſieme.
Dav. Eccolo. Attento. *Sim.* Panfilo.

Dav.

D. *Quaſi de improviſo reſpice ad eum.* P. *hem pater.*

D. *Probè.* S. *hodie uxorem ducas, ut dixi, volo.*

B. *Nunc noſtræ parti timeo, quid hic reſpondeat.*

P. *Neque iſtic, neque alibi tibi uſquam erit in me morâ.* B. *hem.*

D. *Obmutuit.* B. *quid dixit?* S. *facis ut te decet, Cùm iſtuc, quod poſtulo, impetra cum gratia.*

D. *Sum verus?* B. *herus quantum audio, uxore excidit.*

S. *Jam nunc intrò: ne in morâ cùm opus ſit ſies.*

P. *Eo.* B. *nulla ne in re eſſe homini cuiquam fidem?*
Verum illud verbum eſt, vulgò quod dici ſolet,
OMNES SIBI melius eſſe malle, quàm alteri.
Ego illam vidi virginem forma bona
Memini videre: quò æquior ſum Pamphilo,
Si ſe illam in ſomnis, quàm illum, amplecti maluit.
Renuntiabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

SCENA VI.

Davus. Simo.

Hîc nunc me credit aliquam ſibi fallaciam
Portare, & ea me hic reſtitiſſe gratia.

S. *Quid Davus narrat?* D. *æquè quidquam nunc quidem.*

S. *Nihil ne? hem.* D. *nihil prorſus.* S. *atqui expectabam quidem.*

D. *Præter ſpem evenit: ſentio: hoc malè habet virum:*
S. *Po-*

Dav. A lui ti volgi, come all'improvviso.
Panf. Oh mio Padre! *Dav.* O bene al maggior segno.
Sim. Oggi, come ti dissi, esser dei sposo.
Bir. Temo della risposta pel Padrone.
Panf. Son pronto a' cenni tuoi in questo, e in altro.
Bir. Si eh! *Dav.* Restò sul colpo. *Bir.* E che mai disse!
Sim. Tu fai, siccome dei, mentre permetti,
Che ottenga con piacer quel, che ti chiedo.
Dav. Non dissi il vero? *Bir.* Affè che il mio Padrone,
Per quanto intendo ha perduta la moglie.
Sim. Or sù va dentro, per non perder tempo
In quello preparar, che ti abbisogna.
Panf. Vado. *Bir.* Dunque non vi è fede in alcuno!
Ah, che pur troppo è ver quel, che si dice,
Quando si dice, che ciascun sè stesso
Ama più, che il compagno; e certamente
Io vidi quella giovane, e sovviemmi,
Che è molto bella, per lo che perdono
A Panfilo, se vuole egli piuttosto
Lei di notte abbracciar, che il mio Padrone.
Narrerò dunque a lui ciò che m'avvenne,
Acciochè egli mi dia
Per trista nuova una più trista mancia.

SCENA VI.

Davo, e Simone.

Dav. Costui si crede, che ingannar lo voglia,
E che perciò mi sia quì soffermato.
Sim. Che dice il nostro Davo! *Dav.* Nulla affatto.
Sim. Ma nulla, nulla, eh! *Dav.* Nulla per certo.
Sim. Io però mel credea. *Dav.* Credesti male,
E questo, a quel che veggio, lo tormenta.

Sim.

S. *Potin' es mihi verum dicere?* D. *nihil facilius.*
S. *Num illi moleſtæ quippiam hæ ſunt nuptiæ*
Propter hoſpitæ hoiuſce conſuetudinem?
D. *Nihil hercle: aut ſi adeò, bidui aut tridui eſt*
Hæc ſolicitudo noſtri? deinde deſinet.
Etenim eam ſecum rem recta reputabit vai.

S. *Laudo.* D. *dum licitum eſt illi, dumque ætas tulit,*
Amavit: tum id clam, cavit, ne unquam infamiæ
Ea res ſibi eſſet, ut virum fortem decet.
Nunc uxore opus eſt, animum ad uxorem appulit.
S. *Subtriſtis viſus eſt eſſe aliquantulum mihi.*
D. *Nihil propter hanc rem: ſed eſt, quod ſuccenſet tibi.*
S. *Quidnam eſt?* D. *puerile eſt.* S. *quid eſt?* D. *nihil.* S. *quin dic, quid eſt.*
D. *Ait nimium parcè facere ſumptum* S. *me ne?* D. *te.*
Vix, inquit, drachmis obſonatus eſt decem.
Num filio videtur uxorem dare?
Quem, inquit, vocabo ad cœnam meorum æqualium
Potiſſimum nunc? & quod dicendum hic ſiet.
Tu quoque perparcè nimium, non laudo. S. *tace.*
D. *Commovi.* S. *ego iſtæc rectè ut fiant, videro,*
Quidnam hoc rei eſt? quidnam hic volt veterator ſibi?
Nam ſi hic mali eſt quicquam, hem illic eſt huic rei caput.

ACTUS

Digitized by Google

Sim. Dimmi puoi tu parlare, e dire il vero?
Dav. Nulla più facilmente. *Sim.* Or dimmi dunque
Son punto a lui moleſte queſte nozze
Per amore di quella foreſtiera?
Dav. Nulla affatto, o ſe pure qualche poco,
Per due, o tre giorni al più queſta amarezza
Affliggerallo, e poi avrà il ſuo fine,
Che egli ha penſato bene intorno a queſto.
Sim. Merita lode. *Dav.* Infin che gli fu lecito,
E che la freſca età glielo permiſe,
Amolla, e di naſcoſo, avendo cura,
Che ciò ſaputo non recaſſe infamia
A sè, come ſuol fare un uom prudente.
Ora poichè conoſce eſſer dovere
Di prender moglie, a prender moglie ei penſa.
Sim. Ma alquanto ei mi è paruto malinconico.
Dav. Nulla perciò. Ma egli ha qualche ragione
Di ſtar ſoprappenſiero. *Sim.* E da che viene?
Dav. E' coſa da ragazzi. *Sim.* E quale è mai?
Dav. Nulla nulla. *Sim.* Or dì sù quel che gli duole.
Dav. Dice, che ſiete miſurato troppo
In far le ſpeſe. *Sim.* Io ne? *Dav.* Appunto voi:
Ha ſpeſo, ei dice, dieci dramme appena
In tutto il companatico: e ſon queſti
Preparamenti a nozze d'un figliuolo?
Qual chiamerò de' miei compagni a cena!
E ſpecialmente in queſta congiuntura?
A dirla ſchietta, ſiete troppo ſtretto,
Nè vi poſſo lodar. *Sim.* Taci. *Dav.* Il commoſſi.
Sim. Farò, che vadan ben tutte le coſe.
Che penſa adeſſo, e che va ruminando
Fra ſe queſto furbaccio? egli è evidente,
Che ſe nulla di male è in queſto affare,
Egli di ciò n'è l'architetto, e'l capo.

A T-

Digitized by Google

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Myſis. Simo. Davus. Lesbia obſtetrix. Glycerium puerpera.

ITa pol quidem res eſt, ut dixti Lesbia:
Fidelem haud fermè mulieri invenias virum:
S. *Ab Andria eſt ancilla hæc: quid narras?* D. *ita eſt.*
M. *Sed hic Pamphilus.* S. *quid dicit?* M. *firmavit fidem.* S. *hem.*
D. *Utinam aut hic ſurdus, aut hæc muta facta ſit.*

M. *Nam quod peperiſſet, juſſit tolli.* S. *ò Juppiter,*
Quid ego audio? actum eſt, ſi quidem hæc vera prædicat.
L. *Bonum ingenium narras adoleſcentis.* M. *optimum.*
Sed ſequere me intrò, ne in mora illis ſis. L. *ſequor.*
D. *Quod remedium nunc huic malo inveniam?* S. *quid hoc?*
Adeon' eſt demens? ex peregrina? jam ſcio ah
Vix tandem ſenſi ſtolidus. D. *quid hic ſenſiſſe ait?*

S. *Hæc primùm adfertur jam mihi ab hoc fallacia,*
Hanc ſimulant parere, quo Chremetem abſterreant.
G. *Juno Lucina fer opem: ſerva me, obſecro.*

S. *Hui, tam cito? ridiculum preſtquàm ante oſtium*

Me

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Miſi, *Simone*, *Davo*, *Lesbia mammana*, e *Glicerio*.

Miſ. AFfè, come diceſti
Egli è, Lesbia, così : neſſun ſi trova
Oggi amator fedel fra tutti gli uomini.
Sim. D' Andria è queſta ſerva : non ti pare?
Dav. Così giudico anch' io.
Miſ. Ma Panfilo non è di queſta ſorta.
Sim. Che dice? *Miſ.* Le diè fè ſicura, e ſtabile.
Sim. Come! *Dav.* Voleſſe il Cielo,
Che foſſe ſordo queſti, o muta quella.
Miſ. Che qual partorirà maſchio, o donzella;
Si allevi, e ſi nudriſca.
Sim. O Giove! e che coſa è quel che ora aſcolto
Io ſon perduto, ſe coſtei non mente.
Lesb. Tu mi racconti un natural benigno
Di queſto Giovanetto. *Miſ.* Ottimo al certo;
Ma ſeguimi tu dentro, acciocchè quella
Non ci aſpetti quel più, *Lesb.* Ecco ti ſeguo.
Dav. A queſto mal qual troverò rimedio!
Sim. Che ſtrana coſa mai! Dunque è sì pazzo,
Che d'una peregrina...
Ma già capiſco, e finalmente adeſſo,
E appena io l'ho compreſo : oh ſon pur buono!
Dav. Che coſa dice mai d'aver compreſo?
Sim. E' queſto il primo inganno : il ſimulare,
Che coſtei partoriſca, onde Cremete
Allontanin quel più dal dargli moglie.
Glic. Giunon Lucina aitami, ti prego,
Acciocchè io non periſca.
Sim. Uh, uh sì preſto, oh coſa aſſai ridicola!
Appena ella mi udì preſſo alla porta,

Che

Me audivit ſtare, approperat. non ſat commodè
Diviſa ſunt temporibus, tibi, Dave, hæc.
D. *mihin'?*
S. *Num immemor es diſcipuli?* D. *ego quid narres, neſcio.*
S. *Hiccine me ſi imparatum in veris nuptiis*
Adortus eſſet, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periculo fit. ego in portu navigo,

SCENA II.

Lesbia. Simo. Davus.

ADhuc Archillis quæ adſolent, quæque oportet,
Signa ad ſalutem eſſe, omnia huic eſſe video.
Nunc primùm fac iſtæc ut lavet: poſt deinde
Quod juſſi ei dare bibere, & quantum imperavi,
Date: mox ego huc revertar.
Peræcaſtor ſcitus puer natus eſt Pamphilo:
Deos quæſo, ut ſit ſuperſtes: quandoquidem ipſe eſt ingenio bono.
Cumque huic veritus eſt optimæ aduleſcenti facere injuriam.
S. *Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te eſſe ora tum?* D. *quidnam id eſt?*
S. *Non imperabat ccram, quid opus facto eſſet puerperæ,*
Sed poſtquam egreſſa eſt, illis, quæ ſunt intus, clamat de via.
O Dave, ita ne contemnor abs te? aut itane tandem idoneus
Tibi videor eſſe, quem tam apertè fallere incipias dolis.
Saltem accuratè, ut metui videar. certè ſi reſciverim.
D. *Certè herclè nunc hic ſe ipſus fallit, haud ego.*
S. *edixin' tibi?*

In-

Che affretta il parto! Davo! queſte coſe
Non hai diviſe bene a' tempi loro.
Dav. A me tu dici queſto!
Sim. Che ſcordato or ti ſei dello ſcolare?
Dav. Non ſo quel, che racconti.
Sim. Affè, che s'eran vere queſte nozze,
E coſtui m'aſſalia sì ſpenſierato,
Quante beffe di me ſi farian fatte!
Or va tutta la coſa a riſchio ſuo,
Che in quanto a me già navigo nel porto.

SCENA II.

Lesbia, Simone, e Davo.

Lesb. ARchilli, arreca quà tutte le coſe,
Che ſoglion biſognar. Qualunque ſegno,
Che dimoſtri ſalute, io vedo in lei,
Si lavin queſte coſe avanti a tutto;
Poi le ſi dia da ber quello, che ho detto,
E non più le ſi dia di quel, che ho detto.
In breve tornerò. Che bel fanciullo
A Panfilo, per Caſtore egli è nato!
Vi prego, o Dei, che lungo tempo ei viva
Poichè egli è figlio d'un così buon Padre,
Che temè contriſtar sì buona giovane.
Sim. E chi non crederà, che queſto imbroglio
Tutto da te non naſca! *Dav.* E che è mai queſto?
Sim. Alla parturiente non diceva
Ciò, che era di biſogno, e uſcita fuora,
A que' di dentro parla dalla ſtrada!
Così, Davo, mi burli? e tal mi credi
Da ingannarmi con tanta ſfacciataggine?
Almeno uſa un pò d'arte nel beffarmi,
E moſtra quel timor, che tu non hai,
Ma, ſe io ben mi chiariſco... *Dav.* Certamente
Da ſe queſti s'inganna, e non ſon' io
Quegli, che inganna lui.

Interminatus sum, ne faceres. num veritus? quid retulit?
Credo ne tibi hoc. nunc peperisse hanc è Pamphilo?

D. *Teneo, quid erret: quid ego agam, habeo.* S. *quid taces?*
D. *Quid credas? quasi non tibi renuntiata sint hæc sic fore*

S. *Mihi ne quisquam.* D. *eho, an tute intellexti hoc adsimulari?* S. *irrideor.*
D. *Renuntiatum est: nam qui istæc tibi incidit suspectio?*
S. *Qui? quia te noram.* D. *quasi tu dicas, factum id consilio meo.*
S. *Certè enim scio.* D. *non satis me pernosti etiam qualis sim Simo.*
S. *Ego ne te?* D. *sed si quid narrare occepi, continuò dari*
Tibi verba censes. S. *falsò.* D. *itaque hercle nihil jam mutire audeo.*
S. *Hoc ego scio unum, neminem peperisse hic.* D. *intellextin'?*
Sed nihilo secius mox deferent puerum huc ante ostium.
Id ego jam nunc tibi renuntio, here, futurum, ut sis sciens:
Ne hoc posterius dicas Davi factum consilio, aut dolis.
Prorsus à me opinionem hanc tuam ego esse amotam volo.
S. *Unde id scis?* D. *audivi, & credo.* S. *multa concurrunt simul,*
Qui conjecturam hanc nunc facio jam primùm hæc se è Pamphilo

Gra-

Sim. Non te lo diſſi io prima,
E non ti minacciai,
Perchè tu non faceſſi inganno alcuno?
Ma tu qual tema aveſti? o ciò che valſe?
Ti credi tu, che io poſſa creder mai,
Che partorito queſta abbia di Panfilo?
Dav. Io veggio l'error ſuo, e veggio ancora
Quello, che debbo far. *Sim.* Che non riſpondi?
Dav. Per qual ragion tu il creda!
Quaſi che a te per ordine, e per filo
Non ſia ſtato ridetto, che doveano
Andar le coſe, come andate ſono.
Sim. A me ſon ſtate dette? *Dav.* Oh che miracoli!
Che avrebbon finto ciò, tu non ſapevi!
Sim. Son da coſtui ſchernito.
Dav. Ti fu detto ſicuro, che altrimenti
Donde naſcer potea il tuo ſoſpetto?
Sim. Donde poteva? dal conoſcer Davo.
Dav. Quaſi ciò fatto ſia per mio conſiglio!
Sim. Di queſto non ne dubito. *Dav.* Si vede,
Che ben qual io mi ſia, tu ancor non ſai.
Sim. Non ſo quel, che tu ſei?
Dav. Che ſe comincio a dirti qualche coſa,
Credi, che io venga a venderti paſtocchie.
Sim. Ingannator! *Dav.* Quindi è, che io non m'arriſchio
Ad aprir bocca. *Sim.* Io non ſo tante coſe,
So ben, che quì neſſuna ha partorito.
Dav. Hai inteſo? tu vedrai, che or or ſull'uſcio
Porteranno il fanciullo:
Io te lo dico avanti, onde tu il ſappia
Nè dica dopo, che ella è mia farina,
La qual falſa credenza onninamente
Voglio che ſia da te, Simon, lontana.
Sim. E donde lo ſapeſti?
Dav. Mi fu detto, e lo credo,
E molte, e varie coſe in un s'accozzano,
Onde ne naſce queſta congiettura.
In primis diſſe quella d'eſſer gravida

Gravidam dixit esse: inventum est falsum. nunc, postquàm videt
Nuptias domi apparari, missa est ancilla illicò
Obstetricem accersitum ad eam, & puerum ut adferret simul,

D. *Hoc nisi fit puerum ut tu videas, nil moventur nuptiæ.*
S. *Quid ais? cum intellexeras id consilij capere, cur non dixti extemplò Pamphilo?*
D. *Quis igitur eum ab illa abstraxit, nisi ego? nam omnes nos quidem*
Scimus, quàm miserè hanc amarit: nunc sibi uxorem expetit.
Postremò id mihi da negotii: tu tamen idem has nuptias
Perge facere ita, ut facis: & id spero adiuturos Deos.
S. *Imò abi intro, ibi me opperire, & quod parato opus est, para.*
Non impulit me, hæc nunc omnino ut crederem:
Atque haud scio, an quæ dixit, sint vera omnia,
Sed parvipendo: illud mihi multò maximum est,
Quod mihi pollicitus est ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam: orabo gnato uxorem. si impetro,
Quid alias malim, quàm hodie has fieri nuptias?
Nam gnatus quod pollicitus est, haud dubium est mihi id
Si nolit, quin eum merito possim cogere.
Atque adeò in ipso tempore eccum ipsum obviam Chremem.

SCE-

Di Panfilo, e fu falso: Adesso poi,
Che vede in casa tua, che si preparano
Le nozze, ella per mezzo della serva
Ha mandato a chiamar la levatrice
Subitamente, e vuol, che porti seco
Il fanciullino. Se tu non lo vedi
Non nascerà disturbo a queste nozze.

Sim. Che dici tu? ma quando ti fu noto
Che tal consiglio esse volevan prendere,
Perchè a Panfilo tosto nol dicesti?

Dav. E chi lo svelse mai dal sen di quella,
Se non che io? ben sa tutto il paese,
Quanto perdutamente egli l'amava;
Ora vuol prender moglie. Finalmente
Lascia la cura a me di questo affare:
Però tu tira avanti queste nozze,
Come fai, e gli Dei daranci aita.

Sim. Orsù sù và dentro in casa, e lì m'aspetta,
E prepara le cose bisognevoli:
Non m'ha indotto egli a creder queste cose
Affatto, e temo, che sian molto false:
Ma questo che rileva? io fo gran caso
Della parola datami dal figlio.
Adesso voglio ritrovar Cremete,
E vo' pregarlo, acciocchè si contenti
Di dare al figlio mio la sua figliuola:
Se impetrerò tal grazia, e che più voglio
Che oggi far queste nozze? perchè il figlio
Di certo manterrà quel, che ha promesso:
Se muterassi poi, avrò ben modo
Da forzarlo a far quel, che egli promise.
Ed ecco che Cremete incontro viemmi.

Digitized by Google

SCENA III.

Simo Chremes, ſenes.

I Ubeo Chremetem. C. ò teipſum quærebam.
S. Et ego te. C. optatò advenis.
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant, hodie filiam
Meam nubere tuo gnato : id viſo, tu ne, an illi inſaniant.

S. *Auſcultа paucis : & quid ego te velim, & tu quod quæris, ſcies.*
C. *Auſculto : loquere quid velis.*
S. *Per ego te Deos oro, & noſtram amicitiam, Chreme,*
Quæ incepta à parvis cum ætate accrevit ſimul,
Perque unicam gnatam tuam, & gnatum meum,
Cujus tibi poteſtas ſumma ſervandi datur:
Ut me adjuves in hac re : atque ita, uti nuptiæ
Fuerant futuræ, fiant. C. *ah ne me obſecra:*
Quaſi hoc te orando à me impetrare oporteat.
Alium eſſe cenſes nunc me, atque olim, cùm dabam?
Si in rem eſt utrique, ut fiant, accerſi jube.
Sed ſi ex ea re plus mali eſt, quàm commodi
Utrique, id oro te, in commune ut conſulas:
Quaſi illa tua ſit, Pamphilique ego ſim pater.

S. *Imò ita volo, itaque poſtulo ut fiat Chreme : Ne-*

Digitized by Google

SCENA III.

Simone, Cremete.

Sim. CRemete, io ti saluto.
Crem. Oh ti cercava appunto.
Sim. Ed all'incontro io te. *Crem.* Bramato vieni.
Più d'uno è stato a ritrovarmi a casa,
Per dirmi, che da te saputo aveva,
Che a Panfilo tuo figlio io davo in moglie
Oggi la figlia mia,
Perciò vengo a sapere,
Se tu, o quei perduto hanno il cervello.
Sim. Ascolta due parole, e quel che io voglia,
E quello, che tu cerchi ancor saprai.
Crem. Ascolto. Parla pur ciò, che tu vuoi.
Sim. Ti prego per gli Dei, e per la nostra
Amicizia, Cremete, la qual nacque
Fin dagli anni più teneri, e poi crebbe
Con gli anni insieme; e ti scongiuro ancora
Per l'unica tua figlia, e pel mio figlio,
Lo qual tu solo conservar mi puoi,
Che tu mi porga ajuto, e facci in modo,
Che quelle nozze, che dovevan'essere
Si facciano una volta. *Crem.* E tu mi preghi!
Quasichè in ciò bisognino preghiere:
Ti credi tu, che io sia fatto diverso
Oggi da quel d'un tempo fa, quand'io
Te la dava? Se ella è cosa, o Simone,
Che convenga ad entrambo, io non ricuso
Le nozze, e fa venir quì la mia figlia:
Ma, se da ciò n'avrem più mal, che comodo,
Io prego te, che al ben comun riguardi,
E che ti ponga tu ne' piedi miei;
Quasi tu Padre sii di Filumena,
Ed io ne' tuoi porrommi, quasi sia
Genitore di Panfilo. *Sim.* Anzi questo

Neque poſtulem abs te, niſi ipſa res moneat.
C. *quid eſt?*
S. *Iræ ſunt inter Glycerium, & gnatum.* C. *audio.*
S. *Ita magnæ, ut ſperem poſſe avelli.* C. *fabulæ.*
S. *Profectò ſic eſt.* C. *ſic hercle, ut dicam tibi:*
AMANTIUM IRÆ, amoris integratio eſt.

S. *Hem, id te oro, ut antè eamus, dum tempus datur,*
Dumque ejus libido occluſa eſt contumeliis.
Prius quàm harum ſcelera, & lacrymæ confictæ dolis,
Reducant animum ægrotum ad miſericordiam,
Uxorem demus. Spero conſuetudine, &
Conjugio liberali devictum Chreme,
Dehinc facilè ex illis eſſe emerſurum malis.
C. *Tibi ita videtur: at ego non poſſe arbitror.*
Neque illum hanc perpetuò habere, neque me perpeti.
S. *Qui ſcis ergo iſtuc, niſi feceris periculum?* C. *at*
Iſtuc periculum in filia fieri, grave eſt.
S. *Nempe incommoditas denique huc omnis redit,*
Si eveniat [quod Dii prohibeant) diſceſſio. at
Si corrigitur, quot commoditates, vide:
Principio, amico filium reſtitueris:
Tibi generum firmum, & filiæ invenies virum.

C. *Quid iſtuc? ſi iſtuc animum induxti eſſe utile,*
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.
S. *Meritò te ſemper maximi feci Chreme.*
C. *Sed quid ais?* S. *quid?* C. *qui ſcis eos nunc diſcordare inter ſe?*
S. *Ipſus mihi Davos, qui intimus eſt eorum conſiliis dixit:*

Et

Digitized by Google

Egli è quello, che io voglio, onde ti prego,
Che facciasi, Cremete, e ti prometto
Di chiederti sol quello, che richiede
La cosa stessa. *Crem.* E che c'è egli? *Sim.* Ascolta:
Ci sono sdegni tra Glicerio, e Panfilo.
Crem. Intendo. *Sim.* E così grandi, che ho speranza
Di poterlo staccar dall'amor suo.
Crem. Favole. *Sim.* Egli è per certo quel, che io dico.
Crem. Certo? t'inganni. Non sai tu, che sono
L'ire, che nascon fra gl'innamorati
Il rinforzo d'amore?
Sim. Perciò ti prego, che noi andiamo avanti,
Mentre c'è tempo, e che il suo caldo amore
Vien raffreddato dall'avute ingiurie;
E prima, che le scellerate donne,
E le lagrime finte, ed ingannevoli
Richiamino a pietà sua mente inferma,
Diamogli moglie. In questo modo io spero,
Che tra il conviver seco, il santo nodo
Del matrimonio uscirà fuor d'intrighi.
Sim. Ma come lo sai tu? Se non si prova.
Crem. Ma grave una tal prova è nella figlia.
Sim. Talchè tutto l'incomodo reducesi,
Che nasca fra di lor qualche sciffura,
Che nol vogliano li Dei: ma se per sorte
Ciò non avviene, oh quanti beni, oh quanti
Comodi, osserva, che verranno a noi?
Prima a un amico renderai un figlio,
E per te troverai un fermo genero,
E alla figlia tua un buon marito.
Crem. Che più parole? Se tu credi certo,
Che questo util ti sia, chiuder non voglio
La porta a' tuoi vantaggi. *Sim.* Con ragione
Cremete ebbi di te sempre gran stima.
Crem. Ma che dì tu? *Sim.* Che cosa? *Crem.* E qual certezza
Hai tu dell'ire, che ora son fra loro?
Sim. Lo stesso Davo a me l'ha detto, Davo,
Che è de' segreti lor consigli a parte:

Ed

Et is mihi perſuadet nuptias, quantum queam, ut maturem,
Num cenſes faceret, filium niſi ſciret eadem hæc velle?
Tute adeò jam ejus audies verba, heus evocate huc Davum.
Sed eccum, video ipſum foras exire.

SCENA IV.

Davus Simo Chremes.

AD te ibam. S. *quid nam eſt?*
D. *Cur non accerſitur? jam adveſperaſcit.*
S. *audin' tu illum?*
Ego dudum nonnil veritus ſum, Dave, abs te, ne faceres idem,
Quod vulgus ſervorum ſolet, dolis ut me deluderes,
Propterea quod amat filius. D. *egon'iſtuc facerem?*
S. *credidi:*
Ideque adeò metuens vos celavi, quod nunc dicam. D. *quid?* S. *ſcies.*
Nam propemodum habeo jam tibi fidem. D. *tandem cognoſti, qui ſiem.*
S. *Non fuerant nuptiæ futuræ.* D. *quid? non?* S. *ſed ea gratia*
Simulavi, vos ut pertentarem. D. *quid ais?* S. *ſic eſt res.* D. *vide.*
Nunquam quivi ego iſthuc intelligere. vah conſilium callidum.
S. *Hoc audi: ut hinc te juſſi introire, opportune hic fit mihi obviam.*

D. *Hem, numnam periimus?* S. *narro, quæ dudum narraſti mihi.*
D. *Quidnam audio?* S. *gnatam ut det ero, vixque id exoro.* D. *occidi.*

S. *Hem,*

Ed egli è quei, che m'anima, e mi sprona
Ad affrettar, quanto si può, le nozze.
Il che non farebbe egli in modo alcuno,
Se non sapesse il genio di mio figlio:
Ma meglio è, che tu l'oda da te stesso.
Olà, si chiami Davo, ed ecco appunto,
Ch'io lo veggio uscir fuora.

SCENA IV.

Davo, Simone, e Cremete.

Dav. APpunto io ti cercava. *Sim.* E a qual cagione?
Dav. Dove è la Sposa? non si chiama ancora?
E già ne vien la notte.
Sim. Odi tu quel, che dice? Fino ad ora
Ebbi, Davo, di te timor non poco,
Che non facessi il solito de' servi,
Cioè, che m'aggirassi con inganni,
Per favorir l'innamorato figlio.
Dav. Che io potessi ciò fare! *Sim.* Io lo credei,
E perciò quello, che io dirotti adesso
Temendone, a ciascun finor celai.
Dav. Che cosa? *Sim.* La saprai,
Poichè quasi or comincio a darti fede.
Dav. Pur conoscesti al fin qual'io mi sia
Sim. Ma non dovean succeder queste nozze.
Dav. Come? no? *Sim.* Ma ciò finsi a sol riguardo
Di tentar tutti voi. Dav. Che è quel, che dici?
Sim. Così per certo. *Dav.* Oh io per modo alcuno
Non me n'accorsi: Oh che consiglio astuto!
Sim. Or odi, Davo, come andò la cosa.
Quando io ti comandai, che tu quà dentro
Entrassi, mi si fe' questo altro incontro
Molto opportunamente. *Dav.* Oime siam' morti!
Sim. E ciò, che a me narrasti, a lui racconto.
Dav. O Ciel che ascolto! *Sim.* Quanto so, lo prego
Di dare al figlio mio la figlia sua,

E con

S. *Hem, quid dixit ?* D. *optumè inquam factum.* S. *nunc per hunc nulla eſt mora.*

C. *Domum modò ibo : ut apparentur, dicam, atque huc renuntio.*

S. *Nunc te oro, Dave, quoniam ſolus mihi effeciſti has nuptias.*

D. *Ego verò ſolus.* S. *corrigere mihi gnatum porrò enitere.*

D. *Faciam hercle ſedulò.* S. *poteſt nunc, dum animus irritatus eſt.*

D. *Quieſcas.* S. *agè igitur, ubi nunc eſt ipſus?* D. *mirum, ni domi eſt.*

S. *Ibo ad eum, atque eadem hæc, quæ tibi dixi, dicam itidem illi.* D. *nullus ſum.*

Quid cauſæ eſt, quin hinc in piſtrinum recta proficiſcar

Nihil eſt preci loci relictum : jam perturbavi omnia.

Herum fefelli : in nuptias conjeci herilem filium.

Feci, hodie ut fierent, inſperante hoc, atque invito Pamphilo.

Hem aſtutias. quod ſi quieſſem, nihil eveniſſet mali.

Sed eccum ipſum video, occidi.

Utinam mihi eſſet aliquid hic, quo nunc me præcipitem darem.

SCENA V.

Pamphilus Davus.

UBi illic ſcelus eſt, qui me perdidit? D. *perii.* P. *atque hoc confiteor,*

Jure obtigiſſe : quandoquidem tam iners, tam nulli conſili

Sum, ſervon' fortunas meas me commiſiſſe futili?

Ergo

Digitized by Google

E con ſtento l'impetro. *Dav.* Eccomi morto!
Sim. Che hai detto? *Dav.* Che fatto hai bene beniſſimo.
Sim. Or per lui non ſi manca. *Dav.* Anderò dunque
Speditamente a caſa dir, che all'ordine
Tutto ſi ponga, e quindi a te ritorno.
Sim. Ora, Davo, ti prego, poichè ſolo
M'hai tu condotte queſte nozze a fine.
Dav. Certamente ſol'io. *Sim.* Che tu ti ſforzi
Di correggermi il figlio. *Dav.* Il farò certo,
E lo farò con ſtudio. *Sim.* E con profitto
Or che dall'ira è tocco. *Dav.* Stà pur queto.
Sim. T'accingi dunque all'opra: ed egli intanto
Ove ſi trova? *Dav.* Certamente in caſa:
Che miracol ſaria, ſe foſſe altrove.
Sim. Andrò dunque a trovarlo, e queſte coſe
A lui dirò, le quai da me hai ſentite.
Dav. Sono ridotto a nulla.
E perchè da me ſteſſo a dirittura
Non vado nel mulino a volger macine?
Non ci è luogo a preghiera: il tutto ho guaſto:
Ho ingannato il Padrone, e ho dato moglie,
Non volendo al ſuo figlio, e non credendolo.
Ecco il bel frutto delle mie triſtizie!
Quanto era meglio, che taciuto aveſſi!
Ma eccolo, che viene: aimè ſon morto!
Voleſſe il Ciel, che io mi trovaſſi in luogo
Alto, e profondo, da gettarmi a baſſo.

SCENA V.

Panfilo, e Davo.

Panf. DOve è lo ſcellerato, che m'ha poſto
Nell'ultima rovina? *Dav.* Io ſon perduto!
Panf. Ma molto ben ciò ſtammi: ogni qual volta
Io fui sì ſciocco, e di niun conſiglio,
Che le fortune mie ripoſi in mano
D'un ſervo sì leggiero: e queſto è il prezzo,
Che

Ergo pretium ob ſtultitiam fero : ſed inultum id numquam auferet.

D. *Poſthac incolumen ſat ſcio fore me, nunc ſi devito hoc malum.*

P. *Sed quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modò*
Qui ſum pollicitus ducere? quæ fiducia id facere audeam?

Nec quid me nunc faciam, ſcio. D. *nec me quidem : atque id ago ſedulo.*
Dicam aliquid iam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. P. *oh.*

D. *Viſus ſum.* P. *ehodum bone vir, quid ais? viden' me tuis conſiliis*

Miſerum impeditum eſſe? D. *at jam expediam.* P. *expedies?* D. *certe Pamphile.*

P. *Nempe ut modo.* D. *imò melius ſpero.* P. *oh, tibi ego ut credam furcifer?*
Tu rem impeditam, & perditam reſtituas? hem, quo fretus ſim,
Qui me hodie ex tranquilliſſima re conjeciſti in nuptias.

An non dixi hoc eſſe futurum? D. *dixti.* P. *quid meritus es?* D. *crucem.*
Sed ſine paululum ad me ut redeam : jam aliquid diſpiciam. P. *hei mihi*
Cur non habeo ſpatium, ut de te ſumam ſupplicium, uti volo?
Namque hocce tempus præcavere mihi me, haud te ulciſci ſinit.

ACTUS

Che ora ritraggo dalla mia ſtoltezza.
Ma non andronne invendicato al certo.
Dav. S'eſco io da queſto mal felicemente,
Non temo in avvenire.
Panf. E che farò per dire adeſſo al Padre!
Gli dirò non volerla? io che pur ora
Gli ho detto di volerla?
Con qual franchezza ardirò mai far queſto?
Non ſo quel, che io far deggia.
Dav. Non lo ſo nè pur io, e a queſto penſo.
Prometterò di ritrovar tal coſa
Da trattener la mia ſventura alquanto.
Panf. Chi. *Dav.* Già m' ha viſto. *Panf.* Oh uomo mio da bene,
Che ne dì! vedi un pò quanto intrigato
Sono, miſero me pe' tuoi conſigli!
Dav. Ma io te ne ſciorrò. *Panf.* Me ne ſciorrai?
Dav. Non dubitarne Panfilo.
Panf. Siccome ora faceſti! *Dav.* Anzi vie meglio.
Panf. Oh, che mai più ti creda, uomo da forca!
Che una coſa imbrogliata, e rovinata
Tu raſſetti, e ritorni all'eſſer primo!
Quando, miſero me, dal più ſereno
Stato m' hai tratto nell'acerbo, e nero
Di queſte nozze. E pur tel diſſi avanti.
Dav. Il diceſti. *Panf.* Or, che meriti per queſto?
Dav. La forca; ma permettemi, che alquanto
In me ritorni, e ſarà ben mia cura
Di trovar qualche coſa a tuo vantaggio.
Panf. Miſero me, a cui sì breve ſpazio
Dona il tempo di sè, che il modo togliemi
Di darti quella pena, che io vorrei!
Che quel tempo, che io ho, cotanto è ſcarſo
Che a penſare a' miei guai mi baſta appena,
Non che a prender di te giuſta vendetta.

ATTO

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Carinus. Pamphilus. Davus.

HOccine credibile eſt, aut memorabile
Tanta vecordia innata cuiquam ut ſiet,
Ut malis gaudet, atque ex incommodis
Alterius ſua comparet ut commoda? ah
Idne verum eſt? imò id genus hominum eſt peſſumum:
In denegando modò queis pudor eſt paululum:
Poſt ubi jam tempus promiſſa perfici,
Tum neceſſario ſeſe aperiunt, & timent.
Et tamen res cogit denegare. Ibi
Tum impudentiſſima eorum oratio eſt:
Quis tu es? Quis mihi es? cur meam tibi? Heus,
Proxumus ſum egomet mihi. attamen, ubi fides eſt,
Si roges, nihil pudet. hic, ubi opus eſt,
Non verentur: illic, ubi nihil opus eſt, ibi verentur.
Sed quid agam? adeam ne ad eum, & cum eo injuriam hanc expoſtulem.
Ingeram mala multa. atque aliquis dicat, Nihil promoveris.
Multum: moleſtus certè ei fuero, atque animo morem geſſero.

P. *Carine, & me, & te imprudens, niſi quid Dii reſpiciunt, perdidi.*
C. *Itane imprudens tandem inventa eſt cauſa ſolviſti fidem?*
P. *Quid*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Carino, Panfilo, e Davo.

Car. E'Mai credibil queſto? Udiſſi ancora,
Che alcun ſi trovi di sì rea natura,
E pazza inſieme, che nel mal s'allegri,
E a sè faccia piacer col danno altrui?
Or dunque egli è ciò vero, anzi tal fatta
D'uomini è la peggior, che dar ſi poſſa:
Negar queſti non ſanno, e per riſpetto
Prometton tutto; quando poſcia viene
Il tempo d'eſeguir quanto promiſero,
Forzati allora il finger più tralaſciano,
Ed han timor della paſſata frode,
Ma negan nondimeno a ciò coſtretti:
E quindi il volto lor diventa un altro,
Un'altra la lor lingua, e di modeſti
Fanſi sfacciati, e di umili arroganti:
E dicon chi ſei tu? che m'appartieni,
Perchè a te quel, che è mio? non evvi alcuno
A me di me più proſſimo, ed amico.
E ſe tu lor rinfacci, e lor domandi,
Dove è la data fede, ſe la ridono,
Gente timida dove non biſogna,
E laddove biſogna ardita, e franca.
Ma che farò? andrò forſi a trovarlo!
E feco mi dorrò di tanto affronto!
Gli farò molte ingiurie, e ſe taluno
Dirammi, che il far ciò, nulla mi giova,
Molto gli dirò io, che ſe non altro
Darogli affronto, e ſeguirò mia voglia.
Panf. Carino, ſe gli Iddii non ci han pietade,
E te, e me perduto ho ſcioccamente.
Car. Sì, ſcioccamente ne? pure una volta

P. *Quid tandem?* C. *etiam nunc me ſeducere iſtis dictis poſtulas.*

P. *Quid iſtuc?* C. *poſtquam me amare dixi, complacita eſt tibi.*
Heu me miſerum, qui tuum animum ex animo ſpectavi meo.

P. *Falſus es.* C. *non tibi ſatis eſſe hoc viſum ſolidum eſt gaudium,*
Niſi me lactaſſes amantem, & falſa ſpe produceres?

Habeas. P. *habeam? ah neſcis quantis in malis verſer miſer,*
Quantaſque hic ſuis conſiliis mihi confecit ſolicitudines
Meus carnifex! C. *quid iſtuc tam mirum eſt? ſi de te exemplum capit,*
P. *Haud iſtuc dicas, ſi cognoris vel me, vel amorem meum.*
C. *Scio, tum patre altercaſti dudum, & is nunc propterea tibi*
Succenſet: nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.
P. *Imò etiam, quò tu minus ſcis ærumnas meas,*
Hæc nuptiæ non apparabantur mihi,
Nec poſtulabat nunc quiſquam uxorem dare.
P. *Scio coactus tua voluntate es.* P. *mane,*
Nondum ſcis. C. *ſcio equidem illam ducturum eſſe te.*

P. *Cur me enecas: hoc audi: nunquam deſtitit*
Inſtare, ut dicerem eſſe ducturum patri:
Suadere, orare, uſque adeò, donec perpulit.

C. *Quis homo iſthuc?* P. *Davos.* C. *Davos?* P. *interturbat.*
C. *Quamobrem?* P. *neſcio, niſi mihi Deos ſatis*
Scio fuiſſe iratos, qui auſcultaverim.

C. *Fa-*

La causa trovata hai
Da mancarmi di fe. *Panf.* Che finalmente?
Car. Ancor mi vuoi ingannar con tali detti?
Panf. Che cosa è questa mai! *Car.* Udisti appena
Che mi era a cuor, che subito ti piacque:
Misero me, che dal candor del mio
Animo volli argumentare il tuo!
Panf. T'inganni. *Car.* E questo non ti parve tanto
Piacer sincero, stabile, e perfetto,
Se l'amante mio cuor non lusingavi,
Ed ingannavi con speranze false.
Or dunque te la prendi, e sia pur tua.
Panf. Che io la prenda! ah non sai tu in quanti mali
Misero io mi ravvolga, e in quanti affanni
M'abbia co' suoi consigli
Gettato questo mio crudel Carnefice!
Car. Che miracol! qual volta è tuo scolare!
Panf. Questo tu non diresti in modo alcuno,
Se me, se l'amor mio tu conoscessi.
Car. Lo sò. Col Padre tuo finora in lite
Tu fosti; ed ei perciò sdegnossi teco,
Nè ti potè forzar, che oggi colei
Tu ti prendessi in moglie.
Panf. Anzi vo'dir di più. Giacchè non sai
Tutte le mie sfortune: queste nozze
Non erano per me, nè v'era alcuno,
Che mi cercasse moglie.
Car. Il sò: dal tuo voler fosti costretto.
Panf. Taci; ancor non sai tutto. *Car.* Ah sò pur troppo,
Che in fin la prenderai.
Panf. Perchè m'uccidi? ascolta. Un sol momento
Non mi lasciò, pregandomi, esortandomi,
Che al Padre mio dicessi di pigliarla
Finchè ei non vinse, ed io feci sua voglia.
Car. E chi mai fu costui. *Panf.* Fu Davo. *Car.* Davo!
Panf. Questi in amaro il nostro dolce ha volto.
Car. E per qual cagion mai? *Panf.* Non solla al certo:
Se non ch'io era il dì che l'ascoltai

C. *Factum est hoc Dave?* D. *factum*. C. *hem, quid ais scelus?*
At Dii dignum tibi factis exitium diunt.
Eho dic mihi, si omnes hunc conjectum in nuptias
Inimici vellent, quod nisi hoc consilium darent?
D. *Deceptus sum, at non defatigatus*. C. *scio*.
D. *Non hac successit, alia aggrediemur via:*
Nisi id putas, quia primò processit parum,
Non posse jam ad salutem converti hoc malum.

P. *Imò etiam: nam satis credo, si advigilaveris,*
Ex unis geminas mihi conficies nuptias.
D. *Ego, Pamphile, hoc tibi pro servitio debeo.*
Conari manibus, pedibus, nocteisque & dies,
Capitis periculum adire, dum prosim tibi.
Tuum est, si quid præter spem evenit, mihi ignoscere.
Parum successit, quod ago, at facio sedulò.
Vel melius tu aliud reperi. me missum face.

P. *Cupio: restitue in quem me accepisti locum.*
D. *Faciam*. P. *at jam hoc opus est.*

D. *Hem, si mane, concrepuit à Glycerio ostium.*
P. *Nihil ad te*. D. *quæro*. P. *hem, nunccine demum?*
D. *ac jam hoc tibi inventum dabo.*

SCE-

Digitized by Google

In ira a tutti i Numi.
Car. Davo, hai tu fatto queſto?
Dav. L'ho fatto. *Car.* L'hai tu fatto, ſcellerato?
Morte eguale a tal fatto il Ciel ti dia
Ma vien quà: dimmi un poco: un uom nemico
Di Panfilo, e che foſſe per ſuo danno
Di tai nozze bramoſo, avria potuto
Trovar di queſto tuo miglior conſiglio?
Dav. Preſi sbaglio: ma ſono ancora in forze.
Car. Lo ſo. *Dav.* Per queſta via non m'andò bene,
Ne tenteremo un'altra: nè ti credere,
Che una impreſa, che mal vada a principio
Corregger non ſi poſſa, e che ſovente
Il fatto male non ritorni in bene
Panf. Anzi penſo di più, che ſe ci ſtudj
Di ſcempie mi farai doppie le nozze.
Dav. Panfilo, egli è dover, che io per te faccia
Colle mani, e co' piedi, e notte, e giorno
Senza riſparmio della vita ancora
Tutto quel, che ti puote eſſer giovevole:
Se poi ne accaderà, forſe del male
Inaſpettato, e nuovo,
Sarà tua corteſia, ſe mel perdoni:
E non penſar, perchè vada a traverſo
Quel, che fo, che io nol faccia attentamente:
Sebben, giacchè ho contraria la fortuna,
Valti d'un altro, e me da te diſcaccia
Panf. Ritorna le mie coſe al primo ſtato,
Donde l'hai moſſe. *Dav.* Io lo farò. *Panf.* Di queſto
Abbiamo noi biſogno. *Dav.* Ma ſta, ſta;
Sento ſtrider la porta di Glicerio.
Panf. Ma queſto, che t'importa? *Dav.* Io penſo, e cerco..
Panf. Qual coſa finalmente?
Dav. Tu lo ſaprai tra poco.

Digitized by Google

SCENA II.

Myſis. Pamphilus. Carinus. Davus.

JAm ubi, ubi erit, inventum tibi curabo, & mecùm adductum:
Tuum Pamphilum: tu modo anime mi noli te macerare.

P. *Myſis.* M. *quid eſt? hem Pamphile, optumè mihi te offers.*

P. *Quid eſt?* M. *orare juſſit, ſi ſe ames, hera, jam ut ad ſeſe venias.*
Videre ait te cupere. P. *vah perii: hoc malum integraſcit*
Siccine me atque illam opera tua nunc miſeros ſolicitarier?
Nam idcircò accerſor. nuptias quòd mihi apparari ſenſit.

C. *Quibus quidem quàm facilè poterat quieſci, ſi hic quieſſet?*

D. *Agè, ſi hic non inſanit ſatis ſua ſponte, inſtiga.* M. *atqui ædepol*
Ea res eſt, propter quam nunc miſera in mœrore eſt. P. *Myſis,*
Per omnes tibi adiuro Deos, nunquam eam me deſerturum:
Non, ſi capiundos mihi ſciam eſſe inimicos omnes homines.
Hanc mihi expetivi, contigit, conveniunt mores: valeat
Qui inter nos diſſidium volunt. hanc, niſi mors, mihi adimet nemo.

C. *Reſipiſco* P. *non Apollinis magis verum, atque hoc reſponſum eſt.*
Si poterit fieri, ut ne pater per me ſtetiſſe credat,
Quò minus hæ fierent nuptiæ, volo: ſed ſi id non poterit,

Id

SCENA II.

Miſ., Panfilo, Carino, e Dav.

Miſ. NOn dubitar, lo cercherò per tutto,
E lo ti condurrò, toſto, che il trovi,
E tu frattanto, dolce anima mia
Non volerti affannar. *Panf.* Miſi. *Miſ.* Chi vuolmi?
Oh tu Panfilo ſei, oh come a tempo
A me tu vieni avanti! *Panf.* Che volevi?
Miſ. Mi comandò Glicerio, che a ſuo nome
Io ti pregaſſi, ſe di cuor tu l'ami,
Che tu ne vada a lei, che vuol vederti.
Panf. Ah, che io ſon morto, ci mancava queſto
Per compire i miei mali! Così dunque
Tua mercede or tanto io, quanto colei
Siamo in affanni, che la ſventurata
Non per altro mi vuol, ſe non per queſte
Nozze, alle quali ſa, che io non diſſento.
Car. In quanta pace noi ſaremmo tutti,
Se taceva coſtui!
Dav. Or sù, quaſi abbaſtanza ei non infuri
Da per sè ſteſſo, tu l'accendi, e ſtimoli!
Miſ. Queſto è, che tanto l'infelice accuora.
Panf. Miſi, per tutti quanti i ſommi Dei
Ti giuro di non mai laſciarla: ancora
Che perciò mi doveſſi far nemico
L'intero mondo. Io la bramai, e l'ottenni
Mi ſon grati i ſuoi modi, i ſuoi coſtumi:
Pera chi vuol tra noi ſparger diſcordie,
Che queſta non torrammi altri, che morte
Car. Io torno in vita. *Panf.* Dalle ſue cortine
Non diè di queſta mia Appollo unquanco
Riſpoſta più verace,
Se potraſſi ottener, che il Padre mio
Non creda, che per me ſieno ite male
Le già propoſte nozze, l'avrò caro;

Id faciam, in proclivi quod eſt, per me ſtetiſſe ut credat.

Quis videor? C. *miſer æquè, atque ego.* D. *conſilium quæro.* C. *fortis.*
Scio quid conere. D. *hoc ego tibi profectò effectum reddam.*
P. *Jam hoc opus eſt.* D. *quin jam habeo.* C. *quid eſt?* D. *huic, non tibi habeo, ne erres*
C. *Sat habeo.* P. *quid facies? cedò.* D. *dies hic mihi ut ſit ſatis vereor.*
Ad agendum: ne vacuum eſſe me nunc ad narrandum credas.
Proinde hinc vos amolimini: Nam mi impedimento eſtis.
P. *Ego hanc viſam.* D. *Quid tu? Quo hinc te agis.* C. *Verùm vis dicam?* D. *Imò etiam*
Narrationis incipit mihi initium. C. *Quid me fiet?*
D. *Eho impudens, non ſatis habes, quod tibi diculam addo,*
Quantum huic promoveo nuptias? C. *Dave, attamen.* D. *Quid ergo?*
C. *Ut ducam.* D. *Ridiculum.* C. *Huc face ad me ut venias, ſi quid poteris.*
D. *Quid veniam? Nihil habeo.* C. *Attamen ſi quid.* D. *Age veniam.* C. *Si quid,*
Domi ero. D. *Tu Myſis, dum ex eo, parumper opperire me hic.* M. *Quapropter?*
D. *Ita facto opus eſt.* M. *Matura.* D. *Jam, inquam, hic adero.*

SCE-

Quando che nò : non gravami, che ei ſappia,
Che io ſon quel che non vòlli, e che trattenni
Il corſo al buon ſucceſſo delle nozze.
Carino, e che ti ſembro? *Car.* Uno infelice
Appunto, qual ſon io. *Dav.* Cerco conſiglio.
Car. Ci vorrebbe un cuor forte, ed io m'immagino
Quello, che tu farai. *Dav.* Io ſpero in breve
Di condur queſta coſa a lieto fine.
Panf. Queſto ſol ci biſogna. *Dav.* Ho già trovata
La via di conſolarti. *Car.* E quale è mai?
Dav. Non per te, ma per lui l'ho ritrovata.
Car. Queſto mi baſterebbe. *Panf.* E che far vuoi?
Dav. Se queſto giorno appena
Temo, che all'opra baſterammi, or vedi,
Se ci è tempo da perdere in parole!
Perciò quinci partitevi amendue,
Che mi ſiete d'impaccio.
Panf Io me n'andrò da queſta. *Dav.* E tu in qual parte
Andrai, od a qual fin ſtai qui d'intorno?
Car. Vuoi, che ti narri il vero? *Dav.* Il voglio al certo,
Ecco l'eſordio al ſuo diſcorſo : udiamo:
Car. E che ſarà di me? *Dav.* Oh ſvergognato!
Non ti baſta, ch'io tante ore di vita
T'aggiunga, quante in là ſpingo le nozze
Di queſto! *Car.* Ma però Davo! *Dav.* Che dunque?
Car. Fa che ſia mia. *Dav.* Ridicolo. *Car.* E ſe nulla
Farai per me; deh toſto a me ne vola.
Dav. Non verrò : che io per te non faccio nulla.
Car. Ma pur ſe qualche coſa?
Dav. Verrò sù via. *Car.* Aſpetterotti in caſa
Dav. Miſi, mentre, che io di quì mi parto,
Non ti mover di quì. *Miſ.* Per qual cagione?
Dav. Così biſogna far. *Miſ.* Sbrigati dunque.
Dav. Non ti partir, m'intendi? io torno adeſſo.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

Mysis.

Nil ne esse proprium cuiquam? Dii vestram fidem.
Summum bonum esse heræ putabam hunc Pamphilum,
Amicum, amatorem, virum in quovis loco
Paratum: verùm ex eo nunc misera quem capit
Dolorem? Facilè hic plus mali est, quàm illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid istuc, obsecro, est?
Quò portas puerum?

SCENA IV.

Davus. Mysis.

D. *Mysis, nunc opus est tua*
Mihi ad hanc rem ex prompta memoria, atque astutia.
M. *Quidnam incepturus?* D. *Accipe à me hunc ocyus,*
Atque antè nostram januam appone. M. *Obsecro,*
Humine? D. *Ex ara hinc sume verbenas tibi,*
Atque eas substerne. M. *Quamobrem id tute non facis?*
D. *Quia si fortè opus sit ad herum jusiurandum mihi*
Non apposuisse, ut liquidò possim. M. *Intellego.*
No-

SCENA III.

Miſi ſola.

SOn dunque, o ſommi Dei, tutti i mortali
Miſeri sì, che un piacer fermo, e ſtabile
Non abbiano giammai! e pur ſe alcuna
Io mi credei, che a tanto ben giungeſſe,
Della Padrona mia n'ebbi credenza:
Stimando, che ogni ſuo ben più perfetto
Panfilo foſſe, in cui ella trovava
E l'amico, e l'amante, e l'uom da tutto.
Ma quanta ora da lui doglia ne tragge
La poverella! in modo tal, che aſſai
Pena ella or più, che in prima non godeo.
Ma Davo ecco eſce fuora: olà il mio uomo,
Che coſa è mai coteſto, e dove porti
Il fanciulletto?

SCENA IV.

Davo, e Miſi.

Dav. ADeſſo, Miſi è il tempo,
Che tu m'aiti colla tua accortezza,
E colla pronta tua viva memoria.
Miſ. Che coſa vuoi tu far? *Dav.* Speditamente
Queſto da me tu prendi, e quindi il poni
Avanti l'uſcio della noſtra caſa.
Miſ. Dimmi ho da porlo in ſu la nuda terra?
Dav. Strappa quì da queſt' Ara una manciata
Di verbena, e a lui fanne un letticciuolo
Miſ. Perchè non lo fai tu? *Dav.* Perchè ſe a caſo
Giurar mi biſognaſſe al mio Padrone,
Che io non ho poſto quì queſto fanciullo,
Lo poſſa far ſenza peccato alcuno.
Miſ. Intendo: ma non sò da che ſi naſca

Que-

Digitized by Google

Nova nunc religio in te isthæc incessit, cedò?

D. *Move ocyus te, ut quid agam, porrò intellegas. Proh Juppiter.* M. *Quid?* D. *Sponsæ pater intervenit:*
Repudio consilium, quod primùm intenderam.
M. *Nescio quid narres.* D. *Ego quoque hinc ab dextra*
Venire me adsimulabo: tu ut, subservias
Orationi utcunque opus sit verbis, vide.

M. *Ego, quid agas, nihil intelligo. Sed si quid est,*
Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides,
Manebo: ne quod vostrum remorer commodum.

SCENA V.

Chremes. Mysis. Davus.

Revertor, postquam quæ opus fuere ad nuptias
Gnatæ, paravi, ut jubeam accersi. Sed quid hoc?
Puer hercle est. Mulier, tun' apposuisti hunc? M. *Ubi*
Illic est? C. *Non mihi respondes?* M. *Hem, nusquam est: væ miseræ mihi.*

Reliquit me homo, atque abiit. D. *Dii vestram fidem: Quid turbæ est apud forum? Quid illic hominum litigant?*
Tàm annona cara est. Quid dicam aliud, nescio.
M. *Cur tu, obsecro, hic me solam?* D. *hem quæ hæc est fabula?*
Eho Mysis puer hic unde est? Quisve huc attulit?
M. *Satin' sanus es, qui me id rogites?* D. *quem igitur rogem.*

Qui

Queſto ſcrupolo in te, che è forſe il primo.
Ma dammi quà il fanciullo.
Dav. Muoviti preſto, acciocchè chiaro intenda
Quel, che io farò. Ma oh Dei? *Miſ.* E che coſa hai?
Dav. Habbiam preſente il Padre della Spoſa
Dal già preſo conſiglio io mi diparto.
Miſ. Non ſo quel, che tu dica. *Dav.* Dalla deſtra
Parte dimoſtrerò di venir'io.
Tu ſta ſulle velette per contrario,
E bene attenta ad ogni mia parola,
E ſecondami ovunque ne abbiſogni.
Miſ. Io per certo non ſo quel, che ti fai:
Ma ſe l'opera mia vi è neceſſaria,
E di me tu più vedi, io reſterommi,
Onde alcun ben per me non vi ſia tolto.

SCENA V.

Cremete, Miſi, e Dave.

Crem. DOpo, che ho dato ſeſto a quelle coſe,
Che ſono neceſſarie per le nozze
Della figlia, quà torno, e quà, che venga
La ſteſſa io vo', per comandarle poi ....
Ma queſto, che coſa è? certo è un fanciullo:
Madonna, l'hai tu quì forſe portato?
Miſ. E dove è mai colui? *Crem.* Non mi riſpondi?
Miſ. Ah, che io nol veggio in parte alcuna! oh ſorte
Infelice, ei m'ha laſciata
Quì ſola, e ſe n'è ito. *Dav.* Oh ſommi Dei
La voſtra fede imploro? e qual fracaſſo
Era là in piazza, e quanti uomini in lite?
L'annona è troppo cara. E che coſa altro
Dirò? non ſollo al certo. *Miſ.* Ahi perchè ſola
Mi hai quì laſciata? *Dav.* E qual favola è queſta?
Oh Miſi, e di dove è queſto fanciullo?
E chi l'ha quì portato. *Miſ.* Non ſei mica
Impazzato, che ciò tu mi domandi!

Dav.

Digitized by Google

Qui hic neminem alium video? C. *Miror unde ſit.*
D. *Dicturan' quod rogo?* M. *Au* D. *Concede ad dexteram.*
M. *Deliras: non tute ipſe?* D. *Verbum ſi mihi*
Unum, præterquam quod te rogo faxis, cave.
(D. *ha ha hæ*
M. *Maledicis.* D. *Unde eſt? Dic clarè.* M. *à vobis.*
Mirum verò imprudenter mulier ſi facit meretrix.

C. *Ab Andria eſt ancilla hæc, quantum intellego.*
D. *Adeon' videmur nobis eſſe idonei,*
In quibus ſic illudatis? C. *Veni in tempore.*
D. *Propera adeò puerum tollere hinc ab janua.*
Mane: cave quoquàm ex iſtoc exceſſis loco.
M. *Dii te eradicent: ita me miſeram territas.*

D. *Tibi ego dico, an non?* M. *Quid vis?* D. *at etiam rogas?*
Cedo, cuium puerum hic appoſuiſti? Dic mihi.
M. *Tu neſcis?* D. *mitte id quod ſcio: dic quod rogo.*
M. *Veſtri.* D. *Cujus noſtri?* M. *Pamphili.* D. *Hem quid? Pamphili?*
M. *Eho, an non eſt?* C. *Rectè ego ſemper fugi has nuptias.*
D. *O Facinus animadvertendum.* M. *Quid clamitas?*
D. *Quem ne ego heri vidi ad vos adferri veſperi?*

M. *O hominem audacem.* D. *Verùm vide Cantharam*

Suffarcinatam. M. *Diis pol habeo gratias,*
Cùm in pariundo aliquot adfuerunt liberæ.
D. *Næ illa illum haud novit, cujus cauſa hæc incipit.*
Chremes, ſi poſitum puerum ante ædes viderit,
Suam

Digitized by Google

Dav. Se a te ciò non domando, ed a chi vuoi,
Che io lo domandi, se non veggio alcuno?
Crem. Non so di dove sia! *Dav.* Sarai per dirmi
Quello, di che ti prego? *Mis.* Ah. *Dav.* Dalla destra
Mano ti poni: *Mis.* Tu deliri al certo,
Che forse non tu stesso! *Dav.* Se di bocca
Uscir ti lascerai altra parola,
Che quella, che bisogna alla risposta,
Mi sentirai: *Mis.* Tu mi favelli oscuro.
Dav. Donde è costui? rispondi chiaramente.
Mis. Di vostra gente. *Dav.* Oh questa ella è ridicola!
Maraviglia, se poi senza vergogna
Tratta una donna, che si dona a tutti!
Crem. Per quel, che io intendo, d'Andria è questa serva.
Dav. Vi sembriam dunque noi tanto sciapiti
Da burlarci in tal guisa! *Crem.* A tempo io venni.
Dav. Orsù t'affretta a portar via il fanciullo.
Guarda di non partirti in conto alcuno.
Mis. Ti sradichin gli Dei,
Cotanto, aimè tapina, mi spaventi!
Dav. Olà a chi dico io! *Mis.* Che vuoi. *Dav.* Mel chiedi!
Dimmi, chi a messo quì questo fanciullo?
Mis. Tu non lo sai! *Dav.* Quello, che io so, tralascia:
Dimmi quel, che io ti chiedo.
Mis. E' vostro. *Dav.* E di chi vostro? *Mis.* Egli è di Panfilo
Dav. Come, questo di Panfilo! *Mis.* E che forse
Di Panfilo non è? *Crem.* Ben con ragione
Io fui sempre contrario a queste nozze.
Dav. Oh brutta impresa, e degna di gastigo!
Mis. Che gridi? *Dav.* Quello dunque è, che l'altrieri
Vidi arrecarsi a voi sull'imbrunire?
Mis. Che uomo temerario! *Dav.* Ora comprendo,
Perchè Cantara io viddi affagottata.
Mis. Grazie a gli Dei, che fu presente al parto
Qualche onesta matrona, e gentildonna.
Dav. Ma quella lui affè conosce male
Che inventa, per burlarlo, queste frottole.
Ella si crede, che in vedere un figlio

Sull'

Suam gnatam non dabit: Tantò hercle magis dabit.

C. *Non hercle faciet.* D. *Nunc adeò, ut tu sis sciens,*
Ni puerum tollis, jam ego hunc in mediam viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.

M. *To pol homo non es sobrius.* D. *Fallacia*
Alia aliam trudit: Jam susurrari audio,

Civem Atticam esse hanc. C. *Hem.* D. *Coactus legibus*
Eam uxorem ducet. M. *eho, obsecro, an non civis est?*
C. *Iocularium in malum insciens penè incidi.*
D. *Quis hic loquitur? O Chreme, per tempus advenis.*
Ausculta. C. *Audivi omnia.* D. *An hæc tu omnia?*
C. *Audivi inquam à principio.* D. *Audistin' obsecro? Hem*
Scelera. Hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi.
Hic ille est non te credas Davum ludere.
M. *Me miseram: Nil pol falsi dixi, mi senex.*

C. *Novi rem omnem: sed est Simo intus?* D. *Intus est.*
M. *Ne me attingas sceleste, si pol Glycerio non omnia hæc.*
C. *Eho inepta nescis quid sit actum.* M. *Quid sciam?*
D. *Hic socer est. Alio pacto haud poterat fieri,*

Ut sciret hæc, quæ volumus. M. *Hem prædiceres.*
D. *Paulum interesse censes, ex animo omnia*
Ut fert natura, facias, an de industria?

SCE-

Sull' uscio proprio, distorrà Cremete
Dalle nozze, e non sa, che ei maggiormente
L' affretterà per questo.
Crem. Non lo farà per certo. *Dav.* Or tu m' ascolta,
O tu leva di quì questo fanciullo,
O io lo getto in mezzo della via,
E te con lui rinvolterò nel fango.
Mis. Certamente tu sei fuori di senno.
Dav. Nasce dall' una or l' altra frode: intendo,
Che si comincia a buccinare intorno
Che Cittadina sia questa d' Atene?
Crem. Sì eh! *Dav.* E che forzato ei dalle leggi
In moglie prenderalla.
Mis. Ah dimmi, e non è forse Cittadina?
Crem. In un cattivo giuoco
Quasi venuto son senza saperlo.
Dav. Chi quì parla? oh, sei tu, Cremete! a tempo
Arrivi, ascolta. *Crem.* Io di già tutto inteso.
Dav. Tutto! non sarà ver. *Crem.* Tutto a principio.
Dav. Davvero, hai inteso! oh vè, che scelleragini!
Bisogna con costei usar fierezza;
Con lui tu l' hai da far, non più con Davo!
Mis. Misera me! Buon vecchio, io ti prometto,
Che quanto ho detto è tutto stato vero.
Crem. Già so tutto. Simone è dentro in casa?
Dav. Evvi. *Mis.* Non mi toccare, iniquo indegno;
Ma tutti questi imbrogli ora a Glicerio.
Dav. Oh pazza, tu non sai quanto abbiam fatto!
Mis. Che vuoi tu, che io ne sappia?
Dav. Il Suocero questi è: per altra via
Ei saper non potea ciò, che volemmo.
Mis. Mel dovevi avvertire. *Dav.* E' stato meglio:
Che nel fare una cosa importa molto
Il farla per natura, oppure ad arte.

SCENA VI.

Crito Hospes. Mysis. Davus.

IN hac habitasse platea dictum esse Chrysidem:
Quæ se inhoneste optavit parare hic divitias
Potius, quàm in patria honestè pauper vivere.
Morte ejus ea ad me lege redierunt bona.

Sed quos perconter video. Salvete. M. *Obsecro*
Quem video? Est ne hic Crito sobrinus Chrysidis?
Is est. C. *O Mysis salve.* M. *Salvus sis Crito.*
C. *Ita ne Chrysis? Hem.* M. *Nos quidem pol miseras perdidit.*
C. *Quid vos? Quo pacto hic? Satim recte?* M. *Nos ne? Sic*
UT QUIMUS, ajunt, quando, ut volumus, non licet.
C. *Quid Glycerium jam hic suos parentes repperit?*
M. *Utinam.* C. *An nondum etiam? Haud auspicato huc me appuli.*
Nam pol, si id sciissem, nunquàm huc tetulissem pedem.
Semper enim ejus dicta est hæc, atque habita est soror:
Quæ illius fuerunt, possidet: Nunc me hospitem
Lites sequi, quàm hic mihi sit facilè, atque utile,
Aliorum exempla commonent. Simul arbitror
Jam esse aliquem amicum, & defensorem ei. Nam fere
Grandiuscula jam profecta est illinc. Clamitent

Me

SCENA VI.

Critone forastiero, Misi, e Dave.

Crit. M' Hanno detto, che appunto in questa piazza
Abitasse già Criside: Costei
Anzi più farsi ricca con infamia
In questo luogo, che passar l'etade
Povera sì, ma con onore in patria:
A me per legge, adesso ch'ella è morta
Vennero i beni suoi. Ma quì non vedo
Alcun da domandargli ove abitasse.
State sani. *Mis.* Ma quale è questi mai,
Che io vedo! ei parmi il nostro buon Critone
Cugino della Criside! è per certo.
Crit. Oh, Misi, io ti saluto. *Mis.* Io te, Critone.
Crit. E ben la nostra Criside? *Mis.* Morendo,
Misere tutte noi, poste ha in ruina.
Crit. Voi altre? e perchè quì? van ben le cose?
Mis. Per noi? così, così, nè tanto male
Come potremmo aver, nè tanto bene
Quanto vorremo avere. *Crit.* E di Glicerio,
Che n'è? trovò ella mai qui suoi parenti?
Mis. Volesse il Cielo. *Crit.* E non trovogli ancora?
Con infausti auspicj io quà ne venni,
Che se io avessi saputo una tal cosa,
Non ritornava al certo in queste parti:
Perchè sempre creduta fu costei
Sorella della Criside; onde adesso
Possiede a questo titolo i suoi beni:
E lo spogliarla, essendo uom forestiero,
Non mi sarà nè facil, nè giovevole,
Siccome avvenuto è spesso a più d'uno.
Ella s'avrà trovato alcun amico,
E difensor, che quando ella partissi
Di là era grandetta, or per difenderla
Me chiameranno ingannator, maligno,

Me ſycophantam, hæreditatem perſequi.
Mendicum: tùm ipſam deſpoliare non libet.

M. *Optume hoſpes pol Crito antiquum obtines.*
C. *Duc me ad eam, quoniam huc veni, ut videam.*
M. *maximè.*
D. *Sequar hos: nolo me in tempore hoc videat ſenex.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Chremes. Simo.

Satis jam. Satis Simo ſpectata erga te amicitia eſt mea:
Satis pericli cœpi adire: ornandi jam finem face.
Dum ſtudeo obſequi tibi, penè illuſi vitam filiæ.
S. *Imò enim quammaximè abs te poſtulo, atque oro, Chreme,*
Ut beneficium verbis initum dudum, nunc re comprobes.
C. *Vide quàm iniquus ſis præ ſtudio, dum efficias id, quod cupis*
Neque modum benignitatis, neque quid me ores cogitas.
Nam ſi cogites, remittas jam me onerare injuriis.

S. *Quibus?* C. *Ah rogitas? Perpuliſti me, ut homimini adoleſcentulo*
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,

Fi-

Digitized by Google

Nè crederan, che un uomo sì mendico.
Di grossa eredità si faccia erede:
E poi non parmi lecito spogliare
Costei di questi beni. *Mis.* O buon Critone
Sei sempre quel di prima. *Crit.* Andianne, Misi,
Da lei, giacchè quà venni per vederla.
Mis. Andiannej pure. *Dav.* Io seguirò costoro,
Che in così fatto tempo non mi torna
L'esser visto dal Vecchio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Cremete, e Simone.

Crem. PUr troppo l'amor mio, Simon, pur troppo
T'ho dimostrato, e fino a quì pur troppo
Per te posto mi sono in gran periglio;
Perciò pon fine al più pregarmi, e pensa,
Che mentre io cerco secondar tue voglie,
Quasi inganno mortal fatto ho alla figlia.
Sim. Anzi quanto più posso io ti domando,
E ti supplico insieme, che una volta
Tu riduca a perfetto compimento
Il favor, che fin quì fu di parole.
Crem. Vedi l'amor di te, quanto t'inganna,
E ti dilunga dalle vie del giusto,
Purchè tu giunga al fin di ciò, che brami!
Poichè nè quanto soffra l'amicizia
Avverti, nè quanto è ciò, che mi chiedi.
Che se tu l'avvertissi, io son ben certo
Che t'atterresti dal più farmi ingiurie.
Sim. E' quali ingiurie mai! *Crem.* Me ne domandi?
Tu mi spingesti a giovanetto acceso
D'altro amore, e lontan dal prender moglie,
A dar la figlia mia, e insieme esporla

Filiam darem in ſeditionem, atque incertas nuptias:
Ejus labore, atque ejus dolore gnato ut medicarer tuo,
Impetraſti: incepi, dum res tulit: nunc fert, feras.
Illam hinc civem eſſe ajunt: puer eſt natus: nos miſſos face.

S. *Per ego te Deos oro, ut ne illis animum inducas credere,*
Quibus id maxumè utile eſt illum eſſe quàmdeterrimum.
Nuptiarum gratia hæc ſunt facta, atque incepta omnia.
Ubi ea cauſa, quamobrem hæc faciunt, erit adempta his, deſinent.
C. *Erras. Cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam, S. Scio. C. At*
Verò voltu, cum ibi me adeſſe neuter tùm præſenſerat.
D. *Credo, & id facturas Davos dudum prædixit mihi,*
Et neſcio quid tibi ſim oblitus hodie, at volui dicere.

SCENA II.

Davus. Chremes. Simo. Dromo ſervus.

ANimo jam nunc otioſo eſſe impero. C. Hem Davum tibi.
S. *Unde egreditur? D. Meo præſidio, atque hoſpitis. S. Quid illud mali eſt?*
D. *Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi. S. Scelus,*

Quem

A incerte nozze, e a certi affanni, e liti,
Perchè le piaghe del tuo figlio aveſſero
Da ſua fatica, e duolo, alcun riſtoro.
Pur te la concedei, e'l cominciato
Accordo alla ſua fin giunto ſaria:
Ma le coſe ora hanno mutato faccia,
E ſi ragiona, che l'amata donna
Dal ſuo figliuolo, Cittadina ſia,
E che dall'amor lor ſia nato frutto,
Perciò noi laſcia in pace, e penſa ad altro.
Sim. Io ti prego pe'ſommi eterni Dei
Che tu non preſti fede alle parole
Di quelli, a'quali torna troppo bene,
Che tu peſſimo creda il figlio mio:
Sol per guaſtar l'incominciate nozze
Han ritrovate queſte coſe, e finte:
Però qual volta conduranſi a fine,
Mancando tal cagione, acquieteranſi.
Crem. T'inganni, poco fa vidi, ed udii
Davo gridare inſieme
Colla donna di quella peregrina.
Sim. Il ſo. *Crem.* Ma non fingevano del certo,
Che ſi credeano entrambi affatto ſoli.
Sim. Lo credo: e Davo me lo diſſe avanti,
Che avvenir ciò doveva, e non ſo, come
Dire io tel volli, e poi m'uſcì di mente.

SCENA II.

Davo, Simone, Cremete, e Dromone ſervo.

Dav. STate tutti contenti, e tutti allegri:
Crem. Oh ecco Davo. *Sim.* E donde eſce coſtui?
Dav. Mercè dell'opra mia, e ancor di quella
Del foreſtier. *Sim.* Che mal farà mai queſto!
Dav. Poichè non vidi mai pe' miei biſogni
Uomo, che a tempo più giunger poteſſemi.
Sim. Scellerato, ed a chi da' tante lodi?

Quem nam hic laudat? D. *Omnis res eſt jam in vado.* S. *Ceſſo alloqui?*

D. *Herus eſt: quid agam?* S. *O ſalve bone vir.* D. *Hem Simo, ò noſter Chreme. Omnia apparata jam ſunt intus.* S. *Curaſti probè?*

D. *Ubi voles, accerſe.* S. *benè ſanè: id enimvero hic nunc abeſt.*

Etiam tu hoc reſponde: Quid iſtic tibi negotii eſt? D. *Mihin'.* S. *Ita.*

D. *Mihi ne?* S. *Tibi ergo.* D. *Modò introii.* S. *Quaſi ego quàm dudum rogem.*

D. *Cum tuo gnato unà.* S. *An' ne eſt intus Pamphilus? Crusior miſer. Eho, non tu dixti eſſe inter eos inimicitias carnifex?*

D. *Sunt.* S. *Cur igitur hic eſſe?* C. *Quid illum cenſes? Cum illa litigat.*

D. *Imò verò indignum Chreme jam facinus faxo ex me audias. Neſcio qui ſenex modò venit: ellum, confidens, catus: Cum faciem videas, videtur eſſe quantivis pretii. Triſtis ſeveritas ineſt in voltu, atque in verbis fides.*

S. *Quidnam apportat?* D. *Nil equidem, niſi quod illum audivi dicere.*

S. *Quid ait tandem?* D. *Glycerium ſe ſcire civem eſſe Atticam.*

S. *Hem Dromo, Dromo.* D. *Quid eſt?* S. *Dromo.* D. *Audi'.* S. *Verbum ſi addideris, Dromo.*

D. *Audi obſecrò.* Dr. *Quid vis?* S. *Sublimem hunc intrò rape quantum potes.*

Dr. *Quem?* S. *Davum.* Dr. *Quamobrem?* S. *Quia lubet: rape inquam.* D. *Quid feci?* S. *Rape.*

D. *Sic*

Dav. In fin, le cose mie son tutte in salvo.
Sim. Vado a parlargli. *Dav.* Questi è il mio Padrone.
Che farò io! *Sim.* Uomo dabben, buon giorno.
Dav. O Simone, o Cremete, allegramente
Tutto è in ordine in casa. *Sim.* Hai fatto bene.
Dav. Perciò, quando tu vuoi chiamiam gli Sposi.
Sim. Tu dici bene, e questo sol ci manca.
Dimmi, non è così? ma qual negozio
Hai tu in cotesta casa?
Dav. Io! *Sim.* Sì tu. *Dav.* Io certo? *Sim.* Sì tu certo.
Dav. V'entrai, che non è molto. *Sim.* Io non ti chiedo
Del quando, o quanto. *Dav.* E c'entrò meco insieme
Il tuo figliuol. *Sim.* Che? Panfilo è la dentro!
Oimè, qual pena io sento! o reo carnefice,
Non mi dicesti tu, che fra di loro
Erano nemicizie aspre, e crudeli?
Dav. E durano anche. *Sim.* Ed a qual fine insieme!
Crem. Che pensi? sta con lei per gridar seco.
Dav. Anzi da me intenderai Cremete
Una nefanda impresa.
Non so qual Vecchio è poco fa comparso
In questi luoghi, e là pur entro alberga:
Uom fermo, e saggio, ed a vederlo in viso
Sparge di sè gran stima in chi lo mira,
Che grave è molto, e con gran senno ei parla.
Sim. E che porta costui? *Dav.* Nulla per certo,
Se non che solo io gli ho sentito dire.
Sim. E che dice egli mai? *Dav.* Dice sapere,
Cittadina d'Atene esser Glicerio.
Sim. Olà, Dromo, vien, Dromo. *Dav.* E che ci è egli?
Sim. Dromo? *Dav.* Ascolta. *Sim.* Se parli! Dromo, dico.
Dav. Ascoltami ti prego. *Dav.* E che comandi?
Sim. Leva in alto costui quanto tu puoi,
E lo porta là dentro.
Drom. E chi è questi? *Sim.* Egli è Davo.
Dav. E per qual causa?
Sim. Perchè mi piace, portarlo, ti dico.
Dav. E in che cosa t'offesi! *Sim.* O via su portalo.

Dav.

D. *Sic quicquam mentium invenies, occidito.* S. *Nihil audio.*

Ego jam te commotum reddam. D. *Tametsi hoc verùm eſt.* S. *Tu tamen*
Cura adſervandum vinctum: atque audin'? Quadrupedem conſtringito.
Age nunc, jam ego pol hodie. Si vivo, tibi oſtendam, herum quid ſit pericli fallere, &

Illi patrem. C. *Ah ne ſævi tantopere.* S. *Chreme,*
Pietatem gnati, non ne te miſeret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Agè Pamphile, exi Pamphile: ecquid te pudet?

SCENA III.

Pamphilus. Simo. Chremes.

Quis me volt? Perii: pater eſt. S. *Quid Ais omnium.* C. *Ah:*
Rem potius ipſam dic, ac mitte malè loqui.

S. *Quaſi quicquam in hunc jam gravius dici poſſet.*
Ain' tandem Civis Glycerium eſt? P. *Ita prædicant.*
S. *Ità prædicant? o ingentem confidentiam.*
Num cogitat, quid dicat? Num facti piget?
Vide num ejus color pudoris ſignum uſquam indicat?
Adeò impotenti eſſe animo, ut præter civium
Morem, atque legem, & ſui voluntatem patris,
Tamen hanc habere ſtudeat eum ſumme probro?

P. *Me*

Dav. Se bugiardo mi trovi, e tu m'uccidi.
Sim. Più non voglio ascoltarti, e quanto prima
Io ti porrò in grande agitazione.
Dav. Pur troppo questo è vero. *Sim.* Ogni tuo studio
Poni in guardar costui, che a te consegno.
E per maggior mia sicurezza, ascolta,
Legagli mani, e piedi
A guisa d'Animal da quattro gambe.
Orsù ti parti: ed oggi, Davo, io spero
Mostrar a te quanto pericol sia
L'ingannare il Padrone, il Padre, e il Figlio.
Crem. Non esser sì crudel. *Sim.* Non hai pietade
Pel mio figliuolo, e di me non t'increscе,
Che tanto affanno, sua mercè, m'opprime?
Orsù Panfilo, orsù fuora di casa,
E che, te ne vergogni?

SCENA III.

Panfilo, Simone, e Cremete.

Panf. Chi mi vuole? aimè son morto! è il Padre;
Sim. Il qual fra tutti gli uomini ... *Crem.* Simone
Ah dì più tosto a lui la cosa stessa,
E non ingiuriarlo con parole.
Sim. Quasi contra costui si possa dire
Qualche ingiuria maggiore; or dimmi in fine
Glicerio è Cittadina. *Panf.* Così dicesi.
Sim. Così dicesi! o somma sfacciataggine,
Pensa forse che dire? o gli rincresce
Di ciò, che ha fatto, o dimostra egli in viso
Color di pentimento, e di vergogna?
Dunque di mente, e d'animo sì franco
Essere uom puote, che le patrie leggi,
E le civili usanze, ed il volere
Del Padre proprio così poco apprezzi,
Che voglia con suo biasmo, e disonore,
Prendere in moglie peregrina donna!

Panf.

P. *Me miserum. S. Modone id demum sensti, Pamphile?*
Olim istuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quòd cuperes, aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die istuc verbum verè in te accidit.
Sed quid ago: cur me excrucio? Cur me macero?
Cur meam senectam hujus solicito amentia? An
Pro hujus ego ut peccatis supplitium suffera m?

Imò habeat: valeat: vivat cum illa. P. *Mi pater?*
S. *Quid mi pater? Quasi tu hujus indigeas patris.*
Domus, uxor, liberi inventi, invito patre:
Adducti, qui illam civem hinc dicant, viceris.
P. *pater, licetne pauca? S. Quid dices mihi?*

C. *Attamen, Simo, audi. S. Ego audiam? Quid ego audiam,*
Chreme? C. *Attamen dicat sine. S. Agè, dicat, sino.*
P. *Ego me amare hanc fateor, si id peccare est, fateor id quoque.*
Tibi pater me dedo, quidvis oneris impone, impera.
Vis me uxorem ducere? Hanc vis amittere? Ut potero, feram.
Hoc modò te obsecro, ut ne credas à me allegatum hunc senem.

Sine me expurgem, atque illum huc coràm adducam. S. Adducas? P. *Sine pater.*
C. *Æquum postulat: da veniam.* P. *Sine te hoc exorem.* S. *Sino.*
Quid cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar, Chreme.

C. *PRO*

Panf. Oh me infelice ! *Sim.* Finalmente adeſſo
D'eſſer miſero, o Panfilo, t'accorgi !
Una volta, una volta, allora quando
Riſolveſti di far quello, che hai fatto,
In quello ſteſſo dì, tal diveniſti.
Quale or ti chiami. Ma che faccio adeſſo !
A qual fine m'affliggo, e mi diſtruggo ?
E che più invecchio per la ſua pazzia ?
Che forſe, vorrò io ſoffrir la pena
Del ſuo peccato ! Anzi ſe l'abbia pure,
Se la goda, e con eſſa allegro ei viva.
Panf. Mio Padre. *Sim.* Che mio Padre ?
Quaſi abbi tu biſogno d'un tal Padre,
Quando ad onta di lui, e caſa, e moglie
Ti ſei trovato, e figli, e gente ancora,
Che dica, Cittadina eſſer Glicerio.
Hai vinto *Panf.* Padre mio, ſe t'è in piacere,
Che io dica alcuna coſa. *Sim.* E che dirai ?
Crem. Ma pur l'aſcolta. *Sim.* Che io aſcolti coſtui !
E poi chè aſcolterò da lui, Cremete!
Crem. Ma pur laſcialo dir. *Sim.* Dunque, che ei dica.
Panf. D'amar coſtei non nego, e ſe l'amarla
E' colpa, queſta colpa ancor confeſſo :
A te, Padre, mi dono ; e qual più grave
Peſo ſopra di me por tu vorrai
Ponlo, non t'impediſco : è tuo volere,
Che io prenda moglie, e da coſtei mi ſtacchi,
Come poſſo, il farò. Solo ti prego,
Che tu non creda mai da me condotto
Il vecchio foreſtiero, e mi permetta,
Ch'egli poſſa venire al tuo coſpetto
Per mia difeſa. *Sim.* Che egli a me ne venga !
Panf. Padre, nol mel negar. *Crem.* Ei chiede il giuſto.
Conceder ſe gli dee. *Panf.* Queſto piacere
Fa, che io impetri da te. *Sim.* Te lo concedo:
E credemi, Cremete, che io non bramo
Altro più, che eſſer certo
Di non trovar nel figlio inganno alcuno.

Crem.

C. *PRO PECCATO magno paulum ſupplicii ſatis eſt patri.*

SCENA IV.

Crito hoſpes, Chremes. Simo. Pamphilus.

Mitte orare, unà harum quævis cauſa me, ut faciam, monet.
Vel tu, vel quòd verum eſt, vel quòd ipſi cupio Glycerio.

Ch. *Andrium ego Critonem video? Et certè is eſt. Salvos ſis Crito.*
Quid tu Athenas inſolens? Cr. *Etenim. Sed hicine eſt Simo,*

Ch. *Hic eſt.* S. *Men' quæris? Eho, tu Glycerium hinc civem eſſe ais?*

Cr. *Tu negas?* S. *Itane huc paratus advenis?* Cr. *Quarè?* S. *Rogas.*
Tu ne impunè hoc facias? Tunc ne hic homines adoleſcentulos,
Imperitos rerum, eductos liberè, in fraudem illicis?
Solicitando & pollicitando eorum animos lactas?
Cr. *Sanus es?*

S. *Ac meretricos amores nuptiis conglutinas?*

P. *Perii: metuo, ut ſubſtet hoſpes.* Ch. *Si, Simo, hunc noris ſatis,*

Non ita arbitrere. Bonus hic eſt vir. S. *hic vir ſit bonus?*
Itane attemperatè venit hodie in ipſis nuptiis?
Ut veniret ante hac nunquam? Eſt verò huic credendum Chreme?

P. *Ni metuam patrem, habeo pro illa re illum quod moneam probè.*

S. *Sy-*

Crem. Ogni piccol ſupplicio a gran peccato
Baſta al cuore d'un Padre.

SCENA IV.

Critone, Cremete, Simone, e Panfilo.

Crit. Laſcia di più pregar. Da per ſe ſteſſa
Qualunque delle tante, e sì diverſe
Cagioni ad operar mi muove, e ſtimola,
O ſii tu, o ſia il vero, o ſia, che io bramo
Il bene di Glicerio. *Crem.* Io veggio d'Andro
Criton venuto. Egli è deſſo per certo.
Crit. Ti ſaluto, Cremete.
Crem. Coſa inſolita. Tu quì dentro Atene!
Crit. Sonvi, ma queſti non è già Simone?
Crem. Queſti è Simone. *Sim.* Di me cerchi forſe?
E tu ſei quel, che dici eſſer Glicerio
Cittadina d'Atene. *Crit.* E tu lo neghi?
Sim. E tu ne vieni a noi sì preparato?
Crit. E perchè ciò? *Sim.* Mel chiedi! ma t'inganni,
Che tu credi ciò fare impunemente.
Ingannar gl'ineſperti giovanetti
Di chiaro ſangue, e con promeſſe, e ſtimoli
Dare alimento, e forza alle lor voglie.
Crit. Sei ſaggio, o no? *Sim.* E con maniere ſporche
Unire a nozze puttaneſchi amori.
Panf. Son morto! ed ho timor, che non reſiſta
L'oſpite a queſte ingiurie!
Crem. Simon, tu non direſti in queſta forma,
Se il conoſceſſi, che ottimo è Critone.
Sim. Ottimo è queſti! o vedi, che bontade,
E' da dargli Cremete intera fede!
Venire oggi, e venir sì bene a tempo
Nel punto delle nozze: e pel paſſato
Non eſſerci mai ſtato!
Panf. Se io non temeſi il Padre, io ben potrei
Avvertirlo ſu queſto. *Sim.* Ingannatore!

Crit.

S. *Sycophanta*. Cr. *Hem*. Ch. *Sic, Crito, eſt hie-mitte*. Cr. *Videat qui ſiet*.

Si mihi pergit, quæ volt dicere : ea, quæ non volt, audiet.

Egon' iſthæc moveo, aut curo? Non tu tuum malum æquo animo feres?

Nam ego quæ dixi, vera, an falſa audieris, jam ſciri poteſt.

Atticus quidam olim, navi fracta apud Andrum ejectus eſt,

Et iſtæc unà parva virgo : tum ille egens, fortè applicat

Primùm ad Chryſidis patrem ſe. S. *Fabulam inceptat*. Ch. *ſine*.

Cr. *Itàne verò obturbat?* Ch. *Perge*. Cr. *tùm is mihi cognatus fuit,*

Qui eum recepit. Ibi ego audivi ex illo, ſeſe eſſe Atticum.

Is ibi mortuus eſt. Ch. *Ejus nomen?* Cr. *Nomen tam citò tibi?*

Phania. Ch. *Hem, perii*. Ch. *verùm hercle opinor fuiſſe Phaniam*.

Hoc certò ſcio, Rhamnuſium ſe ajebat eſſe. Ch. *O Iuppiter*.

Cr. *Eadem hæc Chreme multi alii in Andro tùm audivere*. Ch. *Utinam*

Id ſiet, Quod ſpero. Eho dic mihi, quid, eam tum, Crito Suam ne eſſe ajebat? Cr. *Non*. Ch. *Cujam igitur?* Cr. *Fratris filiam*.

Ch. *Certè mea eſt*. Cr. *Quid ais?* S. *Quid tu ais?* P. *Arrige aures Pamphile*.

S. *Qui credis?* Ch. *Phania ille frater meus fuit*. S. *noram, & ſcio*.

Ch. *Is hinc Bellum fugiens, meque in Aſiam perſequens, proficiſcitur*.

Tùm

Crit. A me ! *Crem.* Criton, coſtui egli è sì fatto,
Laſcialo andar. *Crit.* Sia fatto, come ei vuole:
Ma ſe egli ſegue a dire, io ti prometto,
Che egli udirà da me quel, che ei non penſa.
Io muovo queſte coſe, ed io le guido?
E tu dunque ſoffrir vorrai con pace
Il tuo mal! Poichè quel, che mi riguarda,
Cioè, ſe io diſſi il falſo, o diſſi il vero,
Si può toſto ſapere. Un uom d'Atene,
Rotta la nave ſua, dalla procella
Gittato fu ſopra l'arene d'Andro:
Era ſeco una piccola fanciulla.
Queſti a fortuna moſſo da biſogno
S'accomodò col genitor di Criſide.
Sim. Dà principio alla favola.
Crem. Non lo turbar, Simone. *Crit.* In cotal modo
Ci rompi le parole? *Crem.* Segui pure
Crit. Or quei che ricevello di quel tempo
M'era parente, e di ſua bocca propia
Inteſi, come nato era in Atene,
E morì poco dopo entro a quell'iſola.
Crem. Il ſuo nome? *Crit.* Il ſuo nome così preſto!
Fania. *Crem.* Son morto! *Crit.* Almen così mi pare.
Ma queſto ſo di certo, che da Ranno
Egli era, che è un caſtel preſſo ad Atene.
Crem. O ſommo Giove! *Crit.* E queſte coſe iſteſſe
Molt'altri in Andro, e da più d'un le udiro.
Crem. Voglia il Cielo, che ſia quello, che io ſpero:
Orsù, dimmi qual eſſere colei
Egli diceva. La chiamava ſua.
Crit. No. *Crem.* Di chi dunque? *Crit.* E la chiamava figlia
D'un ſuo fratello. *Crem.* Ella è certo la mia.
Crit. Che dici? *Sim.* Come tu! e che ragioni?
Panf. Alza l'orecchie o Panfilo,
Sim. Che coſa tu ne credi?
Crem. Quel Fania, che morì, fu mio fratello.
Sim. Il ſeppi, e ſollo. *Crem.* Ora coſtui, fuggendo
La guerra, ſi partì d'Atene, e volle

Tùm illa hic relinquere eſt veritus, poſt illa nunc primùm audio,

Quid illo ſit factum. P. *vix ſum apud me, ità animus commotus eſt metu,*
Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.
S. *Næ iſtam multis tuam inveniri gaudeo.* P. *Credo pater.*
Ch. *At mihi unus ſcrupulus etiam reſtat, qui me malè habet.* P. *Dignus es.*
Cum tua religione, odio. Nodum in ſcirpo quæris. Cr. *Quid iſtuc eſt?*
Ch. *Nomen non convenit.* C. *Fuit hercle aliud huic parvæ.* Ch. *Quod Crito?*

Nunquid meminiſti? Cr. *Id quæro.* P. *Egone hujus memoriam patiar meæ*
Voluptati obſtare, cùm ego poſſim in hac re medicari mihi?
Non patiar. Heus Chreme, quod quæris, Paſibula eſt. Cr. *Ipſa eſt.* Ch. *Ea eſt.*
P. *Ex ipſa millies audivi.* S. *Omnes nos gaudere hoc Chreme,*

Te credo credere. Ch. *Ità me Dii ament. Credo.* P. *Qui reſtat pater?*
S. *Jandudum res reduxit me ipſa in gratiam.* P. *ô lepidum patrem.*
De uxore ita, ut poſſedi, nihil mutat Chremes.
Ch. *cauſa optima eſt:*

Niſi quid pater aliud ait. P. *Nempe.* S. *Scilicet.* Ch. *dos eſt Pamphile*
Decem talenta. P. *Accipio.* Ch. *Propero ad filiam. Eho mecùm Crito.*

Nam

Me seguitar in Asia, e timor ebbe
Di lasciar quì la fanciulletta: dopo
Che si fosse di lui non seppi mai,
Ed or l'intendo per la prima volta.
Panf. Non so dove io mi sia, così commossa
L'alma mi sento da timore, e speme,
E da piacer per sì maravigliosa
Avventura, e sì grande, e sì improvvisa!
Sim. Che costei per più vie si trovi tua
Molto ne godo. *Panf.* Ed io, Padre tel credo.
Crem. Ma pure un dubbio solo ancor mi resta,
Che mi tormenta. *Panf.* Quanto degno sei
D'odio con questi scrupoli soverchi,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.
Crit. E che dubbio è mai questo? *Crem.* Non conviene
Della fanciulla il nome. *Crit.* Certamente
Un altro ella n'avea. *Crem.* Te ne ricordi?
Crit. Ci vo pensando. *Panf.* Ed io vorrò, che fermi
Il corso al mio piacer la sua memoria!
Quando in ciò posso a me recar sollievo,
Non lo farò? Odi Cremete, il nome
Che cerchi della giovane è Pasibula.
Crit. E'dessa. *Crem.* Appunto è quella. *Panf.* Mille volte
L'udii dalla sua bocca. *Sim.* Tutti noi,
Io penso, che tu creda, o buon Cremete,
Che abbiam di questa cosa alto piacere
Crem. Così m'amin gli Dei, come io lo credo.
Panf. Dunque che resta o Padre?
Sim. Già il fatto istesso mi t'ha posto in grazia
Panf. O dolce, o caro Padre. Il buon Cremete
Della moglie finora stata mia
Cosa alcuna non muta? *Crem.* E di ciò fare
Ne ho tutte le ragioni ogni qual volta
Altrimenti non voglia il Padre tuo.
Panf. Come a dire! *Sim.* Cioè! *Crem.* Dieci talenti
Sono la dote sua. *Panf.* Ed io l'accetto.
Crem. Corro alla figlia, e tu Criton vien meco,
Perchè non credo, che ella mi conosca.

Nam illam me haud nosse credo. S. *Cur non illam huc transferri jubes?*

P. *Rectè admones. Davo istuc dedam jam negoti.* S. *Non potest.*

P. *Qui?* S. *Quia habet aliud magis ex se, & majus.* P. *Quid nam?* S. *Vinctus est.*

P. *Pater, non rectè vinctus est.* S. *Haud ita jussi.* P. *Jube solvi obsecro.*

S. *Agè fiat.* P. *At matura.* S. *Eo intro.* P. *ò faustum, & felicem hunc diem.*

SCENA V.

Carinus. Pamphilus.

PRoviso quid agat Pamphilus: atque eccum, P. *Aliquis forsan me putet,*
Nam putare hoc verum: at mihi nunc sic esse hoc verum lubet.
Ego vitam Deorum propterea sempiternam esse arbitror,
Quòd voluptates eorum propriæ sunt. Nam mihi immortalitas
Parta est, si nulla ægritudo huic gaudio interceſſerit.
Sed quem ego potissimum exoptem nunc mihi, cui hæc narrem, dari?

C. *Quid illud gaudi est?* P. *Davom video. Nemo est, quem malim omnium.*
Nam hunc scio mea solidè solum gavisurum gaudia.

SCE-

Sim. E perchè non comandi, che condotta
Ella sia quà da noi. *Panf.* Tu dici bene,
Ed a Davo si dia questa incumbenza.
Sim. Eseguir non la puote. *Panf.* E perchè questo?
Sim. Perchè egli ha molti suoi negozj propri
E maggiori d'ogn' altro. *Panf.* E quali sono?
Sim. Sta carco di catene. *Panf.* Troppo a torto,
Padre l'incatenasti. *Sim.* In altra forma
Fu il mio comando. *Panf.* E tu comanda adesso,
E te ne prego, ch'egli sia disciolto.
Sim. Orsù si sciolga. *Panf.* Ma fa presto, o Padre
Sim. Già me ne vado, or dentro.
Panf. Oh chiaro, e lieto, o fortunato giorno!

SCENA V.

Carino, e Panfilo.

Car. VEngo a veder quel che faccia Panfilo,
Ed eccolo. *Panf.* Alcun forse
Penserà, ch'io non creda un tanto bene!
Ma io so, che il credo, e'l crederlo mi piace.
Or so, perchè la vita degli Dei
E'immortale, perchè tutta è piacere:
Poichè, se a questo mio contento estremo,
Che or mi ricolma, non aggiugne, amare
La rea fortuna, io son fatto immortale.
Ma degli amici miei qual più vorria,
Per narrargli un successo sì felice!
Car. Donde nata è in costui tanta allegrezza?
Panf. Ma veggio Davo. Non è uomo in terra,
Che io più volessi, perchè son sicuro,
Come egli solo goderà davvero
Nelle fortune mie.

SCENA VI.

Davus. Pamphilus. Carinus.

D. *Pamphilus ubinam hic eſt?* P. *Dave.* D. *quiſnam homo eſt?* P. *Ego ſum.* D. *ò Pamphile.*

P. *Neſcis, quid mihi obtigerit.* D. *Certè: ſed quid mihi obtigerit, ſcio,*

P. *Et quidem ego.* D. *Morę hominum evenit, ut quod ſim nactus mali.*
Prius reſciſceres, tu quàm ego, quod tibi evenit boni.

P. *Mea Glycerium ſuos parentes reperit.* D. *ò factum bene.* C. *Hem.*

P. *Pater amicus ſummus nobis.* D. *Quis?* P. *Chremes.* D. *Narras probè.*

P. *Nec mora ulla eſt, quin eam uxorem ducam.* C. *Num ille ſomniat*

Ea, quæ vigilans voluit? P. *Tùm de puero, Dave?* D. *Ah deſine:*
Solus eſt, quem diligunt Dii. C. *Salvus ſum, ſi hæc vera ſunt,*

Colloquar. P. *Quis homo eſt? Carine, in tempore ipſo mihi advenis.*

C. *Bene factum.* P. *Hem, audiſti?* C. *Omnia. Age, me in tuis ſecundis rebus reſpice.*
Tuus eſt nunc Chremes: facturum, quæ voles, ſcio omnia.

P. *Memini, atque adeò longum eſt nos illum expectare, dum exeat.*

Se-

SCENA VI.

Davo, Panfilo, e Carino.

Dav. E Dove è Panfilo!
Panf. Davo? *Dav.* Chi mi domanda? *Panf.* Io ſono.
Dav. O Panfilo!
Panf. Non ſai quel, che m'è occorſo? *Dav.* Io nol ſo certo
Ma ſo pur troppo quel, ch'è a me accaduto,
Panf. Ed io pur ſollo. *Dav.* Così ſempre avviene,
Che tu prima ſaputo abbi il mio male
Che io il tuo bene. *Panf.* Or dunque hai da ſapere,
Che la ſoave mia dolce Glicerio
I perduti parenti ha ritrovati.
Dav. Oh gran fortuna! *Car.* Sì, eh! *Panf.* Ed il ſuo Padre
E'il maggior noſtro amico. *Dav.* E chi? *Panf.* Cremete.
Dav. Come ne godo! *Panf.* E or or ſarà mia moglie.
Car. Ciò che deſto bramò, ſogna egli adeſſo?
Panf. E del mio figlio, o Davo!
Dav. Non ti prender penſiero, i ſommi Dei
L'han grandemente a cuore. *Car.* Oh me felice!
Se quel, che aſcolto è vero. Io vo' parlargli.
Panf. E chi ragiona! oh quanto a me ne vieni
Opportuno Carino! *Car.* Io mi rallegro ....
Panf. Che forſe udiſti .... *Car.* Il tutto. Orsù ti prego,
Che mi riguardi nelle tue fortune.
Ora Cremete è tuo, e ſo ben certo,
Che egli tutto farà quel, che vorrai.
Panf. Me ne ricordo, ma non parmi bene
Il quì aſpettarlo, che ſtarebbe troppo

Sequere hàc me: intus apud Glycerium eſt nunc. Tu Dave abi domum.

Propera, accerſe, hinc qui auferant eam: quid ſtas? Quid ceſſas? D. *eo.*

Calliopius.

Ne expectetis, dum exeat huc: intus deſpondebitur:
Intus tranſigetur, ſi quid eſt quod reſtet. Plaudite.

Finis Andriæ.

EU-

Digitized by Google

Ad uſcire di caſa; il meglio ſia,
Che andiamo a lui, e tu ne venga meco,
Che egli appunto ſi trova or con Glicerio.
Tu Davo, in tanto te ne corri a caſa,
E chiama gente per condur la Spoſa,
Ma che fai? Che non voli! *Dav.* Ecco, che io vado.
E voi non aſpettate, che coſtoro
Ritornino più fuora, perchè in caſa
Si faranno le nozze: e ſe altro ſia,
Che far ſi debba, pur faraſſi in caſa.
Applaudite, Addio,

Fine dell' Andria.

Digitized by Google

L'EUNUCO.

INTERLOCUTORI.

Prologo.	
Antiphone : } *Cherea* : }	*Giovani.*
Creme :	*Giovane allevato in Villa.*
Doria :	*Serva.*
Doro :	*Eunuco.*
Gnatone :	*Parasito.*
Lachete :	*Vecchio.*
Parmenone :	*Servo.*
Fedria :	*Giovane.*
Pitia :	*Serva.*
Sanga :	*Cuoco.*
Sofrona :	*Nutrice.*
Taide :	*Meretrice.*
Trasone :	*Soldato.*

PERSONAGGI MUTI.

Stratone :	*Uomo Militare.*
Simalio :	*Servo.*
Panfila :	*Giovinetta.*
Sirisco } *Sannione* } *Donace* }	*Servi.*

ARGOMENTO.

IL soldato Trason non consapevole,
Che sorella dicessesi di Taide,
Se bene falsamente, una tal Panfila,
Comprolla, e a lei là diede: questa giovane
Era d'Atene: alla medesma Taide
Fa dono d'un Eunuco il giovan Fedria,

Che

Ephebus frater Phædriæ puellulam
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur, suadet Parmeno.
Introiit, vitiat virginem. sed Atticus
Civis repertus frater ejus, collocat
Vitiatam Ephebo, Phædriam exorat Thraso.

PROLOGUS.

Si quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quàm plurimis, & minimè multos lædere:
In his poeta hic nomen profitetur suum:
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimavit esse, sic existimet: sciat
Responsum, non dictum esse, quale sit prius.
Qui benè vertendo, & eas describendo malè,
Ex Græcis bonis, Latinas fecit non bonas.
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit:
Atque in Thesauro scripsit, causam dicere
Prius, unde petitur aurum, quare sit suum,
Quàm illic qui petit, unde esset thesaurus sibi,
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne frustretur ipse se, aut sic cogitet:

De-

Che era amante di lei, e in Villa ascondesi
Pregato per due giorni a lasciar libera
La Taide a quel soldato. Aveva Fedria
Un Fratello minor, che dava in smanie,
Perchè egli ardeva dell'amor di Panfila:
Or questi per goderla usò tal fraude
Da Parmenon per giuoco persuasagli:
Si travestì da Eunuco, e di quel rancido
In vece fu donato, ed alla Vergine
Fece vergogna; ma poi risaputosi,
Che nata era in Atene, con gran giubbilo
Seco s'ammoglia, e cotanto faticasi
Trafone per placar l'ira di Fedria,
Che alla perfine se lo fa propizio.

PROLOGO.

SE alcuno v'è, che di piacere industrii
A molti uomini onesti, e pochi offendere,
Se alcun fallo egli è certo Terenzio.
Inoltre, se talun vi è, che si reputi
Offeso per parola acerba, ed aspera
Sappia, che ella è risposta, e non ingiuria
Per render la pariglia a lui, che offeselo
Primiero: il quale l'Attiche commedie
Mentre in latin vuol per tal modo volgere,
Che parola a parola corrispondane
Di buone, ch'esse son, le rese pessime.
Lo stesso se poco anzi la Fantasima
Recitar di Menandro: Indi il Tesauro,
Ove parlare infra color, che litigano.
Fa prima il reo, poscia l'attore, e chiedesi
Dal primo, perchè suo l'oro pretendasi,
E non dall'altro il modo, onde egli avesselo,
O come entrò dentro il paterno tumulo?
Di poi perchè sel stesso egli non fraudi,
O pensi in cotal guisa: io già ritrovomi

Dalle

Defunctus jam sum. nihil est quod dicat mihi.
Is ne erret, moneo & desmat lacessere.
Habeo alia multa, quæ nunc condonabitur:
Quæ proferentur post, si perget lædere
Ita ut facere instituit. Nunc quam acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquàm ædiles emerunt,
Perfecit, sibi ut inspiciundi esset copia.
Magistratus cum ibi adesset, occepta est agi,
Exclamat: furem, non poetam, fabulam
Dedisse, & nil dedisse verborum tamen:
Colacem esse Nævi, & Plauti veterem fabulam,
Parasiti personam inde ablatam, & militis.
Si id est peccatum, peccatum imprudentia est
Poetæ: non qui furtum facere studuerit.
Id ita esse: vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri est, in ea est parasitus Colax,
Et miles glorioſus: eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex Græca: sed eas fabulas factas prius
Latinas scisse sese, id verò pernegat.
Quòd si personis iisdem uti aliis non licet.
Qui magis licet, currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, glorioſum militem,
Puerum supponi, falli per servuum senem,
Amare, odisse, suspicari? denique
NULLUM EST jam dictum, quod non dictum sit prius.
Quare æquum est, vos cognoscere, atque ignoscere
Quæ veteres factitarunt, si faciant novi.

Date

Dalle fatiche mie del tutto libero,
Già recitata fu la mia Commedia,
Ed ei non potrà farmi alcun rimprovero:
Io lo voglio avvertir del suo pericolo,
S'ei tira innanzi il suo latrare, e mordere,
E sappia, che del cuor serbo nel intimo
Molt'altre cose sue, che s'egli acchetasi,
Non darò fuora: ma se segue a mordere,
Conforme ha cominciato, farò publiche,
Dopo che dagli Edili restò compera
L'Eunuco di Menandro illustre favola
Di cui noi vi faremo ora la recita.
D'udirla dal Poeta ebbe ei licenzia.
Presente il Magistrato si principia
Appena a recitare, ch'egli strepita
Essere il facitor della Commedia
Non Poeta, ma ladro, e non doversegli
Nè pur tal nome, quando, che del proprio
Non vi ha nè pure una parola misera:
Ed esser questa già di Nevio, e Plauto
Detta il Colace la sì vecchia favola,
Da cui il Soldato, e'l Parasito ei tolsene.
Ora se colpa alcuna in ciò ritrovasi,
Altra certo non fu, che d'imprudenzia
Del Poeta, e non mai di cattivo animo
Di rubare: e sì voi punto non dubito,
Ch'affermerete come buoni giudici
Di Menandro è il Colace: in esso induconsi
Un Parasito adulator, e un timido
Soldato affettator di laude, e gloria:
Egli confessa con parlare ingenuo
Dell'Eunuco suo nella Commedia
Aver portato questo par di Comici,
E tolti dalla Greca: ma ben giuravi,
Che mai non seppe, che esse state fossero
Fatte latine: ma se è cosa illecita
Il potersi servir delle medesime
Persone, delle quali altri servironsi,

Dun-

Date operam, & cum silentio animadvorite,
Ut pernoscatis, quid sibi Eunuchus velit.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Phædria adolescens. Parmeno servus.

Quid igitur faciam? non eam, ne nunc quidem,
Cum accersor ultrò? an potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Exclusit: revocat. tedeam? non, si me obsecret.
P. *Siquidem hercle possis, nil prius, neque fortius:*
Verum si incipies, neque perficies gnaviter,

At-

Dunque per qual ragione farà lecito
Introdur ſervi corridori ? eſprimere
O d'oneſtà Matrona il bel carattere ,
O pure il reo di prezzolata femmina ?
Un paraſito edace , od un ridicolo
Soldato vantatore ? o con aſtuzia
Levare il figlio vero , e ſottomettere
L'adulterino ? o farſi giuoco , e favola
Del ſuo vecchio Padrone il ſervo perfido ?
L'amar, l'odiare , il ſoſpettar ? per l'ultimo
Di nuovo neſſun detto al mondo diceſi ,
Che non ſia ſtato detto : convenevole
Dunque ora è , da voi , che ſi conſideri
Il garbo , e'l modo , il coſtume de' Comici ,
E quindi ſe ne dia ſavio giudizio ,
Non caricando d' un ingiuſto biaſimo
Un Poeta moderno , ſe s' accomoda
A quello far , che già gli antichi fecero .
Badate dunque , e ſtate con ſilenzio ,
Per ben capire quanta ſia la grazia ,
E l'artifizio di queſta Commedia

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fedria giovane , Parmenone ſervo .

Fed. CHe dunque farò io ? non anderovvi
Nè meno or che mi manda ella a chiamare?
O piuttoſto riſolvomi una volta
A non ſoffrir le puttaneſche ingiurie ?
Mi ſcacciò . Mi richiama . Tornerovvi ?
No del certo , ancorchè ella mi pregaſſe .
Par. Purchè 'l poſſa tu far , come neſſuna
Coſa miglior di queſto , e di più gloria
Far tu potrai : Ma bada a fatti tuoi ,

Atque ubi pati non poteris, cum nemo expectet,
Infecta pace, ultrò ad eam venies, indicans
Te amare, & ferre non posse: actum est, ilicet
Perstii: eludet, ubi te victum senserit.

Ph. *Proin' tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita.*

P. *Here, quæ res in se neque consilium, neque modum*
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore hæc omnia insunt vitia, injuriæ,
Suspectiones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum: incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quàm si des operam, ut cum ratione insanias,
Et quod nunc tute tecùm iratus cogitas,
Egone illam? quæ me? quæ illum? quæ non? sine modo,
Mori me malim: sentiet qui vir siem.
Hæc verba mehercule una falsa lachrumula,
Quam oculos terendo misere vix vi expresserit,
Restinguet, & te ultrò accusabis, & dabis ei

Ultrò supplicium. Ph. *ò indignum facinus: nunc ego &*
Illam scelestam esse, & me miserum sentio.
Et tædet, & amore ardeo: & prudens, sciens,
Vivus, videnque pereo: nec quid agam, scio.

P. *Quid agas? nisi ut te redimas captum quàm queas*

Mi-

Che se cominci l'opra, e poi t'arreni,
Nè puoi soffrir di star da lei lontano;
Ma in mezzo al cruccio, quando non ti cerca
Corri a trovarla, e le dimostri, come
Tu l'ami, e che non puoi star senza lei,
Sei spedito, e sotterrati a tua posta;
Ed oh che acerbo, e che crudel trastullo
Tu le darai, allor che accorgerassi
D'averti in sua balìa!

Fed. Perciò pensa, e ripensa in questo mentre
Che abbiamo tempo, a quel che deggio fare

Par. Quella cosa, o Padrone, che in se stessa
Non ha modo verun, verun consiglio,
Col consiglio guidar certo non puoi.
Ha tutti questi vizj amor con lui
Sospetti, ingiurie, inimicizie, e tregue,
Guerra, e poi pace: or queste cose incerte,
Se regger voi con un giudizio fermo,
Nulla più tu farai, che se studiassi
Di farti pazzo a forza di ragione:
E quel che irato adesso entro al tuo cuore
Vai ruminando, io dunque lei? che quei?
Che me? che no? a me lascia pur fare.
Prima morrò, vedrà qual uomo io sia:
Tutto questo una falsa lagrimetta,
Che con un lungo stropicciarsi d'occhi
Appena appena spremerà da loro,
Manderà in fumo, e smorzeratti ogn'ira,
Anzi le chiederai scusa, e perdono
O castigo qual più grato le fia.

Fed. O indegna sceleraggine: or ben'io
Essa iniqua conosco, e me infelice,
E me n'increscе, e d'amor ardo, e sollo
E lo capisco, e sano, e vivo corro,
E ad occhi aperti ad incontrar la morte,
Ne so misero me! ciò che mi fare

Par. Quel che hai da far non sai? ricomprar cerca
La libertà perduta a men, che puoi,

Minimo : ſi nequeas paululo, at quanti queas?
Et ne te afflictes. Ph. *ita ne ſuades?* P. *ſi ſapis,*
Neque præterquàm quas ipſe amor moleſtias
Habet, addas: & illas, quas habet, rectè feras.
Sed ipſa egreditur noſtri fundi calamitas:
Nam quod nos capere oportet, hæc intercipit.

SCENA II.

Thais meretrix. Phædria. Parmeno.

Miſeram me, vereor ne illud gravius Phædria
Tulerit: neve aliorſum, atque ego feci acceperit,
Quod heri iutromiſſus non eſt. Ph. *totus, Parmeno,*
Tremo, horreoque, poſtquàm aſpexi hanc. P. *bono animo es:*
Accede ad ignem hunc, jam caleſces plus ſatis.
Th. *Quis hic loquitur? hem, tun' eras mi Phædria?*

Quid hic ſtabas? cur non recta introibas? P. *cæteràm*
De excluſione verbum nullum. Th. *quid taces?*
Ph. *Sanè, quia verò hæ mihi patent ſemper fores:*

Aut quia ſum apud te primus. Th. *miſſa iſtæc face.*
Ph. *Quid miſſa? ô Thais, Thais, utinam eſſet mihi*
Pars æqua amoris tecùm: ac pariter fieret, ut
Aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet.
Aut ego iſtuc abs te factum nihilipenderem.
Th. *Ne crucia te obſecro anime mi, mi Phædria.*
Non pol quo quenquam plus amem, aut plus diligam,

Eò

O pur con molto, o pure con quanto hai,
Nè affliggerti più tanto. *Fed.* Così credi?
Par. Se savio sei non far maggior la folla
De' mali, che con sè si porta amore,
E' soffri quelli, che con lui van sempre:
Ma eccoti, che esce la tempesta vera
De' poder nostri, che di man ci toglie
Tutto ciò, che a ragion ci si perviene.

SCENA II.

Taide, Fedria, e Parmenone.

Taid. UH me tapina? Io temo, che il mio Fedria
Perchè jeri nol volli in casa mia
Se l'abbia avuto gravemente a male,
E si abbia preso ciò tutto a rovescio
Di quel che ho fatto. *Fed.* Parmenone io tremo,
E mi ha preso un ribrezzo per la vita
Dal punto che l'ho vista. *Par.* O via sta lieto,
Che il fuoco è pronto, e se t'accosti a lei
Ti farai caldo ancor più del bisogno.
Taid. Chi quì ragiona? o che eri tu mio Fedria?
Perchè quì te ne stavi, ed a qual fine
Non sei tu entrato a dirittura in casa?
Par. Del resto poi, nè pur mezza parola
Dell'ambio dato. *Taid.* Ed ancor taci o Fedria?
Fed. Sì certo, quasi a me stia sempre aperto
Cotesto uscio, e che quasi abbia sol' io
Il primo primo luogo entro al tuo cuore.
Taid. Eh via non ragionar di queste cose.
Fed. Che io di ciò non ragioni? o Taide, o Taide
Volesse il Ciel, che o fosse amor fra noi
Diviso in parti eguali, e che sentissi
Tu quello stesso duol, che adesso io sento,
O ciò, che fatto m'hai, nulla io curassi.
Taid. O Fedria anima mia, non t'affannare,
Quello, che feci, lo feci per forza,

Eò feci: sed ita erat res: faciundum fuit.

P. *Credo, ut fit, misera præ amore excluſit hunc foras.*

T. *Siccine ais Parmeno? agè, ſed huc qua gratia*

Te accerſi juſſi, auſcultа. P. *fiat.* Th. *dic mihi*
Hoc primum, potin' eſt hic tacere? P. *egone? optume.*
Verùm heus tu lege hac tibi meam aſtringo fidem:
Quæ vera audivi, taceo, & contineo optumè:
Sin falſum, aut vanum, aut fictum eſt, continuo palàm eſt:
Plenus rimarum ſum, hac atque illac perfluo,
Proin' tu taceri ſi vis, vera dicito.

T. *Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.*

P. *Poteſt taceri hoc.* Th. *ibi tum matri parvolam*
Puellam dono quidam mercator dedit,

Ex Attica hinc abreptam. P. *civem ne?* Th. *arbitror:*
Certum non ſcimus: matris nomen, & patris.
Dicebat ipſa: patriam, & ſigna cætera
Neque ſciebat, neque per ætatem etiam potuerat.
Mercator hoc addebat: è prædonibus
Unde emerat, ſe audiſſe abreptam è Sunio.
Mater ubi accepit, cœpit ſtudioſè omnia
Docere, educere ita, uti ſi eſſet filia.
Sororem plerique eſſe credebant meam.
Ego cum illo, quocum uno rem habebam tum hoſpite,
Abii huc: qui mihi reliquit hæc, quæ habeo omnia.

P. *Utrumque hoc falſum eſt: effluet.* Th. *Qui iſtuc?*

Che tal'era il bisogno, e non già mica,
Perchè di te mi sia più caro alcuno.
Par. Per un soverchio amor, siccome accade
Costei non volle, ch'egli entrasse in casa,
Taid. Così tu dici Parmenon? ma ascolta
Quello, per cui ti feci a me chiamare.
Fed. Dì pure. *Taid.* Ma costui come è segreto?
Par. Io ne? son segretissimo; ma senti
Con questo patto io m'obbligo al segreto,
Che mi vengano dette cose vere,
Che allora io le ritengo a maraviglia:
Se poi vane, se false, se inventate,
Le verso in un momento, perchè sono
Tutto fessure a modo di paniere,
E grondo d'ogni parte; onde se vuoi,
Che io sia segreto, non ci dir bugie.
Taid. Mia Madre era da Samo, e stava in Rodi.
Par. Questo si può tacer. *Taid.* Quivi ebbi in dono
Da non so qual Mercante una bambina,
Che d'Atene per forza fu rapita.
Fed. Era ella Cittadina? *Taid.* Io tal la credo
Ma non lo so di certo. Ella diceva
Chiaro del Padre, e della Madre il nome:
La Patria poi, e gli altri contrasegni
Non sapeva ella, e nol potea sapere
Per la tenera etade; ed il mercante
Aggiungeva aver lui detto i Pirati
Da' quali esso comprolla, che da Sunio
L'aveano rapita. Appena l'ebbe
La Madre mia, che con gran studio, e cura
Si mise ad istruirla, e ad educarla
Siccome figlia propria; e quindi molti
Stimavano, che fosse mia Sorella.
Io poi con quel mercante, col qual solo
Allora usava, venni in queste parti,
Dov'ei morendo mi fè ricca erede
Di tutte quelle cose, che or possiedo.
Par. E' falso l'uno, e l'altro; verseraſſi.

istuc? P. *quia*
Neque tu uno eras contenta, neque solus dedit:
Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te attulit.

Th. *Ita est: sed sine me pervenire quo volo.*
Interea miles, qui me amare occeperat,
In Cariam est profectus: te interea loci
Cognovi, tute scis, post illa quàm intumum
Habeam te: & mea consilia ut tibi credam omnia.

Ph. *Ne hoc quidem tacebit Parmeno.* P. *Oh, dubium ne id est?*

Th. *hoc agite amabo: mater mea illic mortua est.*
Nuper: ejus frater aliquantum ad rem est avidior.
Is ubi hanc forma videt honesta virginem,
Et fidibus scire pretium sperans, illicò
Producit: vendit: fortè fortuna adfuit
Hic meus amicus: emit eam, dono mihi,
Imprudens harum rerum, ignarusque omnium:
Is venit: postquàm sensit me tecùm quoque
Rem habere, fingit causas, ne det sedulò:
Ait, si fidem habeat, se iri præpositum tibi
Apud me: ac non id metuat, ne ubi acceperim,
Sese relinquam: velle se illam mihi dare:
Verum id vereri, sed ego quantum suspicor

Ad virginem animum adiecit. P. *etiamne amplius?*
Th. *Nihil: nam quæsivi nunc ego eam, mi Phædria.*
Multæ sunt causæ, quamobrem cupio adducere.
Primùm, quòd soror est dicta: prætereà ut suis
Restituam, ac reddam. sola sum: habeo hic neminem.
Neque amicum, neque cognatum: quamobrem
Phædria

Cupio

aid. Perchè ciò? *Par.* Perchè tu contenta d'uno
Certo non eri, nè fu quegli solo,
Che regalotti, che anco il mio Padrone
Ti ha fatto di bellissimi regali.
Taid. Come tu vuoi: ma lasciami arrivare
Là dove voglio. Il soldato frattanto,
Che ad amarmi avea già dato principio,
Andonne in Caria, nel qual tempo avvenne,
Che io te conobbi, e se poi sempre caro
Mi fosti, e se il mio cuore, e i miei pensieri
Io t'abbia confidati, tu tel sai,
Fed. Nè questo Parmenon terrà segreto.
Par. Che ve n'è dubbio? *Taid.* Uditemi per grazia.
Colà la Madre mia non è gran tempo,
Si muore: il suo fratello alquanto avaro
Veduto la fanciulla esser sì vaga
D'aspetto, e che sapea ben di liuto,
Sperandone ritrarre assai buon prezzo
Al pubblico l'espone, indi la vende.
Questo mio amico ritrovossi a caso
Quando fu posta in vendita, e comprolla
Per farmene un regalo, affatto ignaro
Di tutte queste cose: ei dunque venne;
Ma dopo ch'egli seppe, o se n'accorse,
Che io t'amava, e che meco eri sovente,
Finge pretesti, per non farmi il dono,
E dice, che s'ei puote esser sicuro,
Che a lui io te posponga nell'amore,
E che da me non venga abbandonato
Dopo del fatto dono, che egli è pronto
Di darmela; sebbene ho gran sospetto,
Che egli abbia volto il cuore alla fanciulla.
Fed. Hai da dirmi ancor altro! *Taid.* Non ho altro.
Ti dico bene, dolce Fedria mio,
Che io l'ho cercata, e son le cause molte,
Perchè io brami levargliela di mano.
Primieramente, perchè crede ognuno,
Che essa sia mia Sorella: inoltre voglio

Ren-

Cupio aliquos parare amicos beneficio meo.
Id amabò adiuta me, quò id fiat facilius,
Sine illum priores partes hoſce aliquot dies

Apud me habere. nihil reſpondes? PH. *peſſuma.*
Egon' quicquam cum iſtis factis tibi reſpondeam?
P. *Hei noſter, laudo: tandem perdoluit: vir es.*

Ph. *At ego neſciebam quorſum tu ires: parvola*
Hinc eſt abrepta: eduxit mater pro ſua:
Soror eſt dicta: cupio abducere, ut reddam ſuis.
Nempe omnia hæc nunc verba huc redeunt denique,
Ego excludor ille recipitur. qua gratia?
Niſi illum plus amas, quàm me: & iſtam nunc times,
Quæ advecta eſt, ne illum talem præripiat tibi.

T. *Egon' id timeo?* Ph. *quid te ergo ſolicitat? eedò.*
Num ſolus ille dona dat? nuncubi meam
Benignitatem ſenſiſti in te claudier?
Nonne ubi mihi dixti cupere te ex Aethiopia
Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quæſivi? Eunuchum porrò dixti velle te.
Quia ſolæ utuntur his reginæ repperi.
Heri minas viginti pro ambobus dedi.
Tamen contemptus abs te, hæc habui in memoria.

Ob hæc facta abs te ſpernor. Th. *quid iſtuc Phædria?*
Quanquam illam cupio abducere, atque hac re arbitror
Id

Renderla a' ſuoi. Io ſono affatto ſola:
Non ho parente alcuno, alcuno amico,
Ond' è, che a forza di favori, e grazie
Vo' procacciarmi alcun, che ben mi voglia;
Però ti prego a voler darmi mano,
Perchè mi avvenga ciò più facilmente,
Laſcia, che quei per queſti pochi giorni
Ne' noſtri amori compariſca il primo.
Non mi riſpondi? *Fed.* O peſſima, a tai fatti
Che vuoi, ch' io ti riſponda? *Par.* E viva, al fine
Ti è doluto, ed hai moſtro d' eſſer uomo.
Fed. Forſe che io non ſapeva, ove tu andaſſi
A riuſcir? rapita, piccolina
Fu da queſta Cittade, e come ſua
Allevolla la Madre, e tua Sirocchia
Vien detta, la vorrei tornare a' ſuoi,
Cioè queſto diſcorſo tutto quanto
Alla fin ſi riduce, che l' eſcluſo
Son io, quei l' introdotto, ed a qual fine?
Se non che più di me ti è quegli a cuore,
Ed hai timor, che coteſta fanciulla,
Che egli ha portato, di ſe l' innamori,
E tu ne reſti ſenza. *Taid.* Io di ciò temo?
Fed. E che altro ora t' inqueta. Dimmi un poco
Egli è ſolo a donar! trovaſti mai
La mia benignità per te ſerrata.
Dimmi, quando un Ancilla d' Etiopia
Mi chiedeſti, laſciato ogn' altro affare
Non la cercai? e bramoſa d' avere
Uno Eunuco, de' quali appreſſo noi
Si ſervon le Regine, nol trovai?
Ed jeri miſi fuor per ambedue
Ducento ſcudi: e da te diſprezzato
Pur d' eſſe mi ſovvenne, ed or mi veggio
Con tutto queſto, che di me ti ridi.
Taid. Fedria, che coſa è queſta! ſe ben' io
Brami di tor colei di mano a quello,
E creda, che nel modo diviſato

Sa-

Id fieri poſſe maxumè . veruntamen
Potius quàm te inimicum habeam , faciam ut
juſſeris .

Ph. *Utinam iſtuc verbum ex animo , ac verè dicæres ,*
Potius quàm te inimicum habeam . ſi iſtuc crederem
Syncerè dici , quidvis poſſem perpeti .

P. *Labaſcit , victus uno verbo , quàm cito .*

Th. *Ego non ex animo miſera dico ? quam joco*
Rem voluiſti à me tandem , quin perfeceris ?
Egò impetrare nequeo hoc abs te , biduum
Saltem ut concedas ſolùm . Ph. *ſi quidem biduum :*
Verum nè fiant iſti viginti dies .

Th. *Profectò non plus biduum : aut .* Ph. *aut ? nihil moror .*

Th. *Non fiet : hoc modò ſine te uxorem .* Ph. *ſcilicet*
Faciundum eſt quod vis . Th. *meritò te amo .*
Ph. *bene facis ,*
Rus ibo : ibi hoc me macerabo biduum :
Ita facere certum eſt , mos gerundus eſt Taidi .
Tu Parmeno huc fac illi adducantur . P. *maxumè .*

Ph. *In hoc biduum Thais vale .* Th. *mi Phædria ,*
Et tu : nunquid vis aliud ? Ph. *egone quid velim ?*
Cum milite iſto præſens abſens ut ſies :
Dies , noctéſque me ames : me deſideres :
Me ſomnies : me expectes : de me cogites :
Me ſperes : me te oblectes : mecùm tota ſis :
Meus fac ſis poſtremò animus , quando ego ſum tuus .

Th. *Me miſeram , forſitan hic mihi parvam habeat fidem .*
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet .
Ego pol , quæ mihi ſum conſcia hoc certo ſcio ,
Neque me finxiſſe falſi quicquam : neque meo

Cordi

Sarebbe riuſcito, nulla meno
Piuttoſto che aver te per mio nemico
Farò come vorrai.

Fed. Voleſſe il Ciel, che coteſta parola
La diceſſi di cuore, e foſſe vera,
Piuttoſto, che aver te per tuo nemico;
Se io ciò credeſſi detto ſenza inganno,
Sarei pronto a ſoffrir qualunque coſa

Par. Vinto il meſchin da una parola ſola
Come preſto traballa!

Tai. O me infelice, e non parlo di cuore?
E qual coſa da me voleſti mai,
Che io non ti deſſi con allegro volto?
Ed io da te non poſſo ora impetrare,
Che ti ritiri per due giorni ſoli!

Fed. Sì per due giorni, e poi ſaranno venti.

Tai. Non certo più di due, od al più forſe.....

Fed. O al più forſe? O di più non mi trattengo.

Taid. Non vi ſtarai di più: fammi tal grazia

Fed. O via ſi faccia quello, che tu vuoi.

Taid. Meritamente io t'amo. E ancor fai bene.

Fed. Anderò in Villa, e quivi per due giorni
Macererommi: sì certo ho da fare,
Ed obbedire a Taide. Parmenone,
Fa, che coloro a lei ſieno condotti.

Par. Non dubitar. *Fed.* E tu in queſti due giorni
Taide mia ſtai ſana. *Taid.* E tu mio Fedria
Altro da me tu vuoi? *Fed.* Quel che voglia io?
Vo', che preſente a coteſto Soldato
Tu ſtia come lontana: e notte, e giorno,
Me ami, me deſii, me ſogni, e aſpetti,
A me penſi, in me ſperi, e in me t'allegri,
In ſomma, che di me tutta tu ſii,
Quando io ſon tutto tuo.

Taid. Me infelice! coſtui vi ha poca fede,
E come tutte l'altre eſſer mi ſtima.
Ma in quanto a me di queſto ſon ſicura,
Che in nulla l'ho ingannato, e che perſona

Più

Cordi esse quenquam chariorem hoc Phædria.
Et quicquid hujus feci, causa virginis
Feci: nam me ejus spero fratrem propemodum
Jam reperisse, adolescentem adeo nobilem: &
Is hodie venturum ad me constituit domum.
Concedam hinc intrò, atque expectabo, dum venit.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Phædria. Parmeno.

FAc ita, ut jussi: deducantur isti. P. *faciam.* Ph. *at diligenter.*
P. *Fiet.* Ph. *at maturè.* P. *fiet.* Ph. *satin' hoc mandatum est tibi?*
P. *Ah rogitare? quasi difficile fiet. utinam*
Tam aliquid invenire facile possis, Phædria,

Hoc quàm peribit. Ph. *ego quoque unà pereo, quod mihi est charius:*

Ne istuc tam iniquo patiare animo. P. *minime, quin*
Effectum dabo. sed nunquid aliud imperas?
Ph. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris. &*
Istum æmulum, quod poteris, ab ea pellito.
P. *Memini, tametsi nullus moneas.* Ph. *ego rus ibo, atque ibi manebo.*

P. *Censeo.* Ph. *sed heus tu.* P. *quid vis?* Ph. *censen' posse me obfirmare, &*

Per-

Più cara non ho io di questo Fedria,
E che quello, che ho fatto, ho fatto solo,
Per la Giovan, di cui ho qualche speme
D'aver già quasi trovato il Fratello
Giovanetto assai nobile, e promesso
Oggi mi ha di venire a casa mia,
Anderò dunque dentro ad aspettarlo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Fedria, e Parmenone.

Fed. FA tu come ti ho detto: sien menati
A Taide costoro. *Par.* Ben farollo.
Fed. Ma con istudio. *Par.* Si farà. *Fed.* Ma presto.
Par. Si farà. *Fed.* Ti par ciò detto abbastanza!
Par. E segui ancora a farmene richiesta,
Come se fosse ciò difficil cosa!
Volesse il Ciel, che tanto facilmente
Alcuna cosa ritrovar potessi,
Siccome questa n'anderà in malora.
Fed. Vado in malora anche io con esso loro,
Il che molto più duolmi, che nessuna
Cosa di me a me trovo più cara:
Però non t'affannar, se io getto il dono.
Par. Nulla del certo, anzi sarai obbedito:
Altro da me richiedi? *Fed.* Il nostro dono
Fa bello più che sai con tue parole.
E'l mio competitor, quanto potrai
Caccia lontan da lei. *Par.* Già queste cose
L'avrei fatte da me senza tuo impulso.
Fed. Io andronne in Villa, ed ivi tratterrommi.
Par. Fia bene. *Fed.* Ma o tu... *Par.* Che cosa vuoi?
Fed. Ti pensi, che averò tanto vigore
Di non tornar frattanto a rivederla?

Par.

Digitized by Google

Perpeti, ne redeam intereà? P. *te ne? non hercle arbitror.*
Nam aut jam revertere: aut mox noctu te adiget horsum in somnia.
Ph. *Opus faciam, ut defatiger usque ingratis ut dormiam.*

P. *Vigilabis lassus, hoc plus facies.* Ph. *abises nil dicis Parmeno.*
Ejiciunda hercle hæc mollities animi: nimis me indulgeo.

Tandem ego non illa caream, si sit opus, vel totum triduum? P. *hui,*
Universum triduum? vide quid agas. Ph. *stat sententia.*
P. *Dii boni: quid hoc morbi est? adeon' homines immutarier*
Ex amore, ut non cognoscas eundem esse? hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis severus quisquam, nec magis continens.
Sed quis est hic, qui huc pergit? at at, hic quidem est parasitus Gnato
Militis: ducit secùm unà virginem huic dono: papæ,
Facie honesta: mirum, ni ego me turpiter hodie hic dabo
Cum meo decrepito hoc eunucho. hæc superat ipsam Thaidem.

SCENA II.

Gnato parasitus. Parmeno.

Di immortales homini homo quid præstat? stulto intelligens
Quid interest? hoc adeò ex hac re venit in mentem mihi:
Conveni hodie adveniens quendam mei loci hinc atque ordinis

Ho-

Par. Tu ? per certo nol penso , perchè or'ora
O sarai ritornato , o pur tra poco
Non potendo dormir quà tornerai.
Fed. Tanto lavorerò , che stanco al fine
Io dormirò per forza. *Par.* Acquisterai
Questo male di più, che starai desto ,
E sarai stracco insieme.
Fed. Vattenne, se tu vuoi, che nulla dici ,
Parmenone di buono. Hassi per dio
A scuoter così gran delicatezza
D'animo : troppo i voler miei secondo.
E che ? s'uopo ne sia , non sarò buono
A starvi senza lei anco tre giorni ?
Par. Tre giorni intieri? Vedi ciò che fai.
Fed. Ho così stabilito. *Par.* O buoni Dei
Che malattia è questa ! per amore
Si cangia tanto un uomo , che non possa
Riconoscersi poi per quello stesso ?
Nessuno fu del mio Padron più destro,
Più severo nessun , nessun più sobrio.
Ma chi quà se ne viene ? ah egli è certo
Gnatone il parasito del Soldato.
Per donare a costei si conduce egli
Una fanciulla : cappita ella è bella !
Ed io con questo mio Eunuco rancido
Appetto a lei sarò, che rea comparsa !
Di Taide medesma ella è più bella.

SCENA II.

Gnatone , e Parmenone.

Gn. O Sommi Dei un uomo d' un altro uomo
Quanto è miglior , e un saggio d'uno stolto !
E ciò mi viene in mente per un fatto ,
Ch' emmi accaduto or'ora.
Venendo oggi per piazza , ho riscontrato
Un uom della mia Patria, e del mio grado

Hominem, haud impurum, itidem, patria qui abligurierat bona:

Video ſentum, ſqualidum, ægrum, pannis, anniſque obſitum.

Quid iſtuc, inquam, ornati eſt? quoniam miſer quod habui perdidi: hem.

Quò redactus ſum? omnes noti me, atque amici deſerunt?

Hic ego illum contempſi præ me: quid homo inquam ignaviſſime?

Itane paraſti te, ut ſpes nulla reliqua in te ſiet tibi?

Simul conſilium cum re amaſti? viden' me ex eodem ortum loco?

Qui color, nitor, veſtitus, quæ habitudo eſt corporis?

Omnia habeo, neque quicquam habeo: nil cum eſt, nil deſit tamen.

At ego infelix, neque ridiculus eſſe, neque plagas pati

Poſſum: quid tu his rebus credis fieri? tota erras via.

Olim iſti fuit generi quondam quæſtus apud ſcelum prius:

Hoc novum eſt aucupium: ego adeò hanc primus inveni viam.

Eſt genus hominum, qui eſſe primos ſe omnium rerum volunt,

Nec ſunt: tamen hos conſector: hiſce ego non paro, me ut rideant,

Sed his ultrò arrideo, & eorum ingenia admiror ſimul:

Quicquid dicunt, laudo: id rurſum ſi negant, laudo id quoque.

Negat quis, nego: ait, ajo. poſtremo imperavi egomet mihi

Omnia aſſentari: is quæſtus nunc eſt multò uberrimus.

P. *Scitum herele hominem: hic homines prorſus ex ſtultis inſanos facit.*

G. *Dum hæc loquimur, interèa loci ad macellum ubi advenimus,*

Con-

Scialacquatore, e che giù per la gola
Tutta mandò l'eredità paterna.
Veggiolo orrendo, ſquallido, ed infermo,
Pieno d'anni, e di ſtracci.
Che ornamento, gli dico, è mai coteſto?
Perchè, miſero me! tutto ho perduto
Quello, che io aveva, e vedi ove ridotto
Sono, mi fugge ognuno, infin gli amici.
Allor'io lo ſprezzai in mio confronto.
E gli diſſi, viliſſimo, che ſei,
Ti ſei dunque condotto in cotal modo,
Che ſpeme alcuna in te non ſia rimaſa?
Ed hai perſo la roba, ed il cervello.
O guarda un poco me tuo paeſano:
Che color! che lindura! che veſtito!
Che compleſſione! ho tutto, e non ho nulla.
E ſenza nulla, nulla mi biſogna.
Ma io infelice ſopportar non poſſo
D'eſſer battuto, e di fare il Buffone.
Che Buffon? che battuto? aſſai all'ingroſſo
T'inganni, queſta fu ne'tempi antichi
La via di guadagnare: ora ho trovato
Un nuovo paretajo: Evvi una ſorta
Di gente, che eſſer vuole in ogni coſa
Stimata per la prima, e non è tale.
Ora a queſta vò dietro, e dommi a queſta,
Acciocchè ſi diverta a ſpeſe mie,
E volentieri le compiaccio, e moſtro
D'ammirar ſua virtude, e bello ingegno.
Quanto ella dice io lodo, e quello ſteſſo,
S'ella pur ſi diſdice, io lodo pure:
Nego quel, ch'ella nega, e quel che dice,
Io dico: al fin mi ſon fatto una legge
D'adular ſempre, ed è queſto un guadagno,
Che di gran lunga avanza tutti gli altri.

Par. Uomo ſcaltro per certo, e a mio giudizio
Coſtui gli ſcemi fa pazzi del tutto.

Gnat. Mentre così ſi parla, ecco s'arriva

Concurrunt læti mi obviam cupedinarii, eoqui,
Lanii, cætarii, fartores, piſcatores, aucupes,
Quibus & re ſalva & perdita profueram, & proſum ſæpe:
Salutant, ad cœnam vocant, adventum gratulantur:
Ille ubi miſer, famelicus, videt me eſſe in tantum honorem,
Et tam facilè victum quærere: ibi homo cœpit me obſecrare
Ut ſibi liceret diſcere id de me, ſectari juſſi,
Tanquam philoſophorum habent diſciplinam ex ipſis
Vocabula, paraſiti itidem ut Gnathonici vocentur.

P. *Viden' otium, & cibus quid faciat alienus?* Gn. *ſed ego ceſſo*
Ad Thaidem hanc deducere, & rogitare ad cœnam ut veniat.
Sed Parmenonem ante oſtium Thaidis triſtem video,
Rivalis ſervum. ſalva eſt res: nimirum hic homines frigent.

Hebulonem hunc certum eſt ludere. P. *hice hoc munere arbitrantur*
Suam Thaidem eſſe. G. *plurima ſalute Parmenonem*
Summum ſuum impertit Gnatho. quid agitur? P. *fletur.* G. *video.*
Nunquidnam hic quod nolis, vides? P. *te.* G. *credo: at nunquid aliud?*
P. *Quì dum?* G. *quia triſtis es.* P. *nihil equidem.* G. *ne ſis: ſed quid videtur*

Hoc

Dove in vendita ſtanno i buon bocconi.
E lieti a un tratto venirmi d'attorno
Io veggio Paſticcieri, e Peſcivendoli,
Beccaj, Uccellatori, Pizzicagnoli,
E Cuochi, a' quali nelle mie fortune,
E nelle mie diſgrazie ancor giovai,
E giovo ſempre. Mi ſalutan eſſi,
M'invitano a cenar con eſſo loro,
E fanno feſta per la mia comparſa.
Or quel meſchino morto dalla fame,
Vedendomi tenuto in tanto onore,
E che per tutto trovo da mangiare,
Mi ſupplica, e ſcongiura, che io gli voglia
Inſegnar sì bell'arte. Allora feci
Comando a lui, che me ſeguir doveſſe,
Che ſiccome le ſcuole de' Filoſofi
Denominar ſi ſogliono dal capo,
Così pretendo anch'io, che i Paraſiti
In avvenir ſi chiamino Gnatonici.
Par. O vedi un poco quello, che fa l'ozio,
E'l cibo d'altri. *Gnat.* Ma ſto baloccando,
Ed a Taide queſta non conduco,
E non la prego, perchè venga a cena?
Ma veggio appunto avanti la ſua porta
Che ſtaſſi Parmenon dolente, e triſto
Il ſervo del Rival. Sono a cavallo,
Perchè al veder coſtor non poſſon nulla,
E ſe ne ſtan come dal giel rappreſi:
Io mi voglio di lui prender piacere
Par. Coſtoro con tal dono ſi luſingano,
Che Taide ſarà tutta per eſſi.
Gnat. Parmenon, ti ſaluta cordialmente,
Come ſuo grande amico il tuo Gnatone. [gio:
Che ſi fa? *Par.* Si ſta fermi. *Gnat.* Io ciò ben veg-
Ma dimmi, vedi nulla, che ti ſpiaccia?
Par. Veggio te. *Gnat.* Te lo credo: ma non altro!
Par. E perchè? *Gnat.* Perchè meſto tu mi ſembri.
Par. Nulla affatto. *Gnat.* Ne godo: or dimmi un poco,

Hoc tibi mancipium? P. *non malum hercle.* G. *uro hominem.* P. *ut falsus animi est?*

G. *Quàm hoc munus gratum Thaidi arbitrare esse?* P. *hoc nunc dices,*
Ejectos hinc nos: OMNIUM rerum heus vicissitudo est.

G. *Sex ego te totos Parmeno hos menses quietum reddam,*
Ne sursum, deorsum cursites, neve usque ad lucem vigiles.
Ecquid beo te? P. *men' pape.* G. *sic soleo amicos.* P. *laudo*

G. *Detineo te: fortasse tu profecturus aliò fueras.*

P. *Nusquam.* G. *tum tu igitur paulùm da mihi operæ: fac ut admittar*
Ad illam. P. *agè modò, nunc tibi patent fores hæ, quia istam ducis.*

G. *Num quem evocari hinc vis foras?* P. *sine biduum hoc prætereat.*
Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus.
Næ tu istas faxo calcibus sæpe insultabis frustra.

G. *Etiam tu hìc stas Parmeno? eho numnam tu hìc relictus custos,*
Ne quis fortè internuntius clam à milite ad istam cursitet?

P. *Facete dictum. Mira verò militi quæ placeant.*
Sed video herilem filium minorem huc advenire
Miror, quid ex Piræo abierit: Nam ibi custos publicè est nunc.
Non temerè est: & properans venit: nescio quid circunspectat.

SCE-

Che te ne par di queſta noſtra fante?
Par. Non male al certo. *Gnat.* Lo tocco ſul vivo.
Par. Come è mai finto! *Gnat.* Or quanto tu ti credi,
Che a Taide fia grato il noſtro dono!
Par. Tu dirai, che per lui ſarem cacciati
Tutti da queſta caſa. O come è vero,
Che han le vicende ſue tutte le coſe.
Gnat. Spero, che per ſei meſi, o Parmenone
Viverai ripoſato, e non andrai
Sopra, e ſotto correndo, e non ſtarai
Vegliando fino a giorno: or non ti beo
Con queſte nuove? *Par.* Tu mi fai beato?
O cappita! *Gnat.* Così tratto gli amici.
Par. Meriti lode. *Gnat.* Io forſe ti trattengo,
Che andato tu ſareſti in altra parte.
Par. No certo in luogo alcuno. *Gnat.* Or via m'ajuta,
Perchè ammeſſo io ne venga dalla Taide.
Par. Va pure: adeſſo, che coſtei conduci,
Ti ſtanno ſpalancate queſte porte.
Gnat. Vuoi tu, che alcun quà chiamiſi di fuora?
Par. Laſcia un poco paſſar queſti due giorni,
E tu, che adeſſo con un ſol ditino
Fortunato, che ſei, aprì queſto uſcio,
Dopo co' calci inſulterailo in vano.
Gnat. Ancor quì, Parmenon tu ti trattieni?
Del certo, che tu ſtai quì per cuſtode,
Acciocchè del ſoldato di naſcoſto
Non paſſi a lei qualche amoroſo meſſo.
Par. Detto con grazia: Onde io ſon perſuaſo,
Che poi tu piaccia tanto a quel Soldato.
Ma quà ſen viene il figliuolo minore
Del mio Padrone, ed ho gran maraviglia,
Come egli abbandonato abbia il Pireo,
Di cui è in oggi il pubblico cuſtode,
Non è vano il ſoſpetto, e vien correndo,
E non ſo che va riguardando attorno.

SCENA III.

Chærea Adoleſcens. Parmeno Servus.

Occidi.
Neque virgo eſt uſquam, neque ego, qui illam è conſpectu amiſi meo.
Ubi queram? Ubi inveſtigem? Quem perconter? Quam inſiſtam viam?
Incertus ſum: una hæc ſpes eſt: Ubi, ubi eſt, diu celari non poteſt.
O faciem pulchram: deleo omnes dehinc ex animo mulieres:

Tædet quotidianarum harum formarum. P. *Ecce autem alterum,*
De amore neſcio quid loquitur. ò infortunatum ſenem!
Hic vero eſt, qui ſi amare occeperit, ludum, jocumque.
Dices fuiſſe illum alterum, præut hujus rabies quæ dabit.
Ch. *Ut Dii illum, deæque ſenium perdant, qui me hodie remoratus eſt,*
Meque adeò, qui reſtiterim: tùm autem qui illum vel flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonem. Salve. P. *Quid tu es triſtis? Quidve alacris?*
Unde is? C. *Ego neſcio hercle, neque unde eam, neque quorſum eam,*
Ita prorſus oblitus ſum mei.
P. *Qui quæſo?* C. *Amo.* P. *Ehem.* C. *Nunc te Parmeno oſtendes, qui vir ſies:*
Scis te mihi ſæpe pollicitum eſſe: Chærea, aliquid inveni
Modo quod ames: in ea re utilitatem ego faciam ut noſcas meam:

Cum

SCENA III.

Cherea, e Parmenone.

Cher. SOn morto. Mi è ſparita la fanciulla,
Ed io, che fino a quì le tenni d'occhio,
Più non la vedo. E dove or cercherolla?
Ove rintraccerolla? e a qual perſona
Domanderonne? e qual terrò cammino?
Non ſollo: ma queſta unica ſperanza
Mi reſta, che dovunque ella ſi ſia
Non potrà lungo tempo ſtar celata.
O belliſſimo volto! In queſto punto
Cancello dal mio cuor tutte le donne,
Che mi fan noja i viſi del paeſe.
Par. Ecco queſto altro, che d'amor ragiona.
O Vecchio ſventurato!
Perchè queſti, ſe punto s'innamora,
Farà tali ſtranezze, e tai pazzie,
Che appetto a lui dirai, che ſono ſcherzi
Gli amori di quell'altro.
Cher. Che gli Iddii, e le Dee ſpiantin quel Vecchio,
Che mi trattenne, e me ſpiantino ancora,
Che mi fermai, nè me ne feci beffe.
Ma ecco Parmenone; ti ſaluto.
Par. Perchè ſei così triſto, e inquetò tanto?
E dove vai? *Che.* Per Dio: che non ſo nulla,
Nè donde io venga, nè in qual parte io vada
Sì di me ſon dimenticato affatto.
Par. E come queſto in grazia? *Che.* Ardo d'amore.
Par. Sì ne? *Che.* Tu adeſſo mi farai vedere,
Parmenone quale uomo tu ti ſii,
Che molte volte m' hai detto, e promeſſo:
Cherea ritrova pure qualche coſa
A modo tuo da porvi ſopra amore,
Che allor vedrai tu quello, che io ſo fare
Per tuo vantaggio. E mi dicevi queſto,

Quan-

Cum in cellulam ad te patris penum omne congerebam clanculum.

P. *Agè inepte.* C. *Hoc hercle factum eſt. Fac ſis nunc promiſſa appareant.*

Sive adeò digna res eſt, ubi tu nervos intendas tuos:

Haud ſimilis virgo eſt virginum noſtrarum: quas matres ſtudent

Demiſſis humeris eſſe, vincto pectore, ut gracillæ ſient.

Si quâ eſt habitior, paulo pugilem eſſe, ajunt: deducunt cibum:

Tametſi bona eſt natura, reddunt curatura junceas.

Itaque ergo amantur. P. *Quid tua iſtæc?* C. *Nova figura oris.* P. *Papæ.*

C. *Color verus: corpus ſolidum, & ſucci plenum.* P. *Anni?* C. *Sedecim.*

P. *Flos ipſe.* C. *Hanc tu mihi vel vi, vel clam, vel precario Fac tradas. Mea nil refert, dum potiar modò.*

P. *Quid, virgo cuja eſt?* C. *Neſcio hercle.* P. *Unde eſt?* C. *Tantundem.* P. *Ubi habitat?*

C. *Ne id quidem.* P. *Ubi vidiſti?* C. *In via.* P. *Qua ratione amiſti?* C. *id equidem*

Adveniens mecùm ſtomachabar modò: neque

Quenquam hominem eſſe ego arbitror, cui magis bonæ

Filicitates omnes adverſæ ſient.

P. *Quid hoc eſt ſceleris?* C. *Perii.* P. *Quid factum eſt?* C. *Rogas?*

Patris cognatum, atque æqualem Archidemidem

Noſtin'? P. *Quid ni?* Ch. *Is dum ſequor hanc, fit mihi obviam.*

P.

Digitized by Google

Quando io molte cose da mangiare
Rubava al Padre mio, e di soppiatto
Te l'arrecava in stanza. *Par.* Or via la trova
Dappoco che tu sei? *Cher.* Io l'ho trovata.
Or tue promesse adempi. E certo è cosa
Degna, che tu ci ponga ogni tua forza:
Non è già mica questa mia fanciulla
A guisa delle nostre, che le Madri
Voglion, che stieno colle spalle basse,
E'l petto stretto, acciocchè sieno magre.
E s'alcuna ve n'è pienotta, e forte
Dicon, che è buona per menar le mani
Ne' pubblici steccati, ed ogni giorno
Le scemano il mangiar, ed a dispetto
Della buona natura appoco appoco
La fan di forte debole qual giunco,
E s'aman per tal via. *Par.* Or questa tua,
Che cosa è mai? *Cher.* Ha un viso affatto nuovo.
Par. Cappita! *Che.* Un color vero, un corpo sodo,
E tutto sugo. *Par.* E ad anni come stiamo?
Cher. Son sedici. *Par.* Per certo ella è in sul fiore.
Cher. Or questa fa, che io l'abbia in tutti i modi
O a forza, o di nascosto, o con preghiere,
Che non m'importa, purchè mia divenga,
Par. Sù via, ma dimmi, sì bella fanciulla
In poter di chi sta? *Cher.* Nè questo io sollo.
Par. Ove alberga? *Cher.* Neppure. *Par.* Ed in qual parte
L'hai tu veduta? *Cher.* In mezzo della via.
Par. E perchè la perdesti tu di vista?
Cher. O questo sì, che io sollo, e per la strada
Venendo or meco stesso m'adirava.
Ah che non può trovarsi un'uomo al mondo
Di me più sfortunato. *Par.* E che t'avvenne?
Cher. Son spedito. *Par.* Perchè? *Cher.* Me ne domandi?
Conosci tu Archidemide parente
Di mio Padre, suo pari, e suo compagno?
Par. Benissimo. *Cher.* Costui, mentre che io seguo
Questa fanciulla, mi si para avanti.

Par.

P. *Incommodè hercle.* C. *Imò enimvero infeliciter.*
Nam incommoda alia ſunt dicenda Parmeno.
Illum licet mihi dejerare, his menſibus
Sex, vel ſeptem prorſum non vidiſſe proximis,
Niſi nunc, cùm minime vellem, minimeque opus
fuit.

Eho, nonne hoc monſtri ſimile eſt? Quid ais?
P. *maxume.*
C. *Continuò adcurrit ad me, quàm longè quidem,*
Incurvus, tremulus, labiis demiſſis, gemens:
Heus heus, tibi dico Chærea, inquit reſtiti.
Scin' quid ego te volebam? Dic. Cras eſt mihi
Judicium. Quid tùm? Ut diligenter nunties
Patri, advocatus mane mihi eſſe ut meminerit.
Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo. Nunquid ve-
lit.
Rectè, inquit. Abeo. Cùm huc reſpicio ad vir-
ginem,
Illa ſeſe interea commodum huc advorterat

In hanc noſtram plateam. P. *Mirum ni hanc di-*
cit, modò
Huic quæ data eſt dono. C. *Huc cùm advenio nul-*
la erat.

P. *Comites ſecuti ſcilicet ſunt virginem?*
C. *Verùm paraſitus cum ancilla.* P. *Ipſa eſt ſcilicet.*
Deſine: jam conclamatum eſt. C. *Alias res agis.*
P. *Iſtuc ago quidem.* C. *Noſtin' quæ ſit? Dic*
mihi: aut
Vidiſtin'? P. *Vidi, novi, ſcio quo abducta ſit.*
C. *Eho Parmeno mi, noſtin'?* P. *Novi.* C. *Et ſcis*
ubi ſiet?
P. *Huc deducta eſt. Ad Thaidem: ei dono data eſt.*

P.

Par. Cosa incomoda al certo. *Cher.* Anzi infelice
Al maggior segno.
Che gl' incomodi son d' un' altra fatta.
Potrei giurar, che sono da sei mesi,
E forse sette, che non l' ho mai visto
Da oggi in fuor, che ciò punto voleva,
E non v' era bisogno. Or questa cosa.
Non ha del mostruoso? Che ne dici?
Par. Dell' arcimostruoso. *Cher.* A dirittura
Vien da lungi correndo ad investirmi
Curvo, tremante, e co' labri cascanti,
E piangendo, e per nome egli m' appella,
Io mi sofferme. Sai tu quel, che io voglio
Da te? Dillo. Domani ho a comparire
In giudizio. E così? perchè a tuo Padre
Tu dica, che non gli esca di memoria
Di farmi da Avvocato: E un' ora intera
Se n' andò mentre disse queste cose.
Gli chiedo se vuol' altro, mi risponde,
Che non vuol altro: io me ne vado, e intanto
Mi volgo in qua guardando alla fanciulla,
Ed in quel mentre io vidi, che ella entrava
In questa nostra piazza. *Par.* Sta a vedere
Che ella è colei, che a Taide han donata.
Cher. Quà corro a dirittura, e non la trovo.
Par. Non avea la fanciulla de' compagni?
Cher. Haveva il parasito, ed una fante.
Par. Ella è dessa per certo: or via t' accheta,
Io so chi ella è, fa pur bocca da ridere.
Cher. Tu pensi ad altro, ovvero non m' intendi.
Par. Io penso a questo, e ti capisco bene.
Cher. Sai tu chi sia? Deh dimmelo, e l' hai vista?
Par. La vidi, la conobbi, e so a un puntino
Dov' è stata condotta. *Cher.* O Parmenone
E tu l' hai conosciuta? *Par.* La conobbi.
Cher. E sai dov' ella sia? *Par.* Quì dalla Taide
Fu menata, e vi fu menata in dono.
Cher. E chi è costui di così gran potenza,

Che

C. *Eh Quis is est tam potens cùm tanto munere hoc?*
P. *Miles Thraso,*
Phædriæ rivalis. C. *Duras fratris partes prædicas.*
P. *Imò enim si scias quod donum huic dono contra comparet,*
Tum magis id dicas. C. *Quodnam quæso hercle?* P. *Eunuchum.* C. *illumne obsecro*
Inhonestum hominem, quem mercatus est here, senem, mulierem?
P. *Istunc ipsum.* C. *Homo quatietur certè cùm dono foras.*
Sed istam Thaidem non scivi nobis vicinam. P. *Haud diu est.*
C. *Perii nunquamne etiam me illam vidisse? Ehodum dic mihi,*
Estne, ut fertur, forma? P. *Sane.* C. *At nihil ad nostram hanc.* P. *Alia res est.*
C. *Obsecro te hercle Parmeno, fac ut potiar.* P. *Faciam fedulò, ac*
Dabo operam, adjuvabo. Nunquid me aliud vis? C. *Quo nunc is?* P. *Domum,*
Ut mancipia hæc, ita ut jussit frater, deducam ad Thaidem.
C. *O fortunatum istum Eunuchum, qui quidem in hanc detur domum.*
P. *Quid ita?* C. *Rogitas? summa forma semper conservam domi*
Videbit, colloquetur, aderit una in unis ædibus,
Cibum non nunquam capiet cum ea, interdum propter dormiet.
P. *Quid, si nunc tute fortunatus fias?* C. *Qua re Parmeno?*
Responde. P. *Capias tu illius vestem.* C. *Vestem? Quid tùm postea?*
P. *Pro illo te deducam.* C. *Audio.* P. *Te esse illum dicam.* C. *Intellego.*
P. *Tu illis fruare commodis, quibus tu illum dicebas modò:*

Cibum

Che poſſa fare un don tanto sfoggiato?
Par. Il Soldato Traſon, quei, che rivale
E' di Fedria. *Cher.* Infelice mio fratello,
Che ha sì poſſente, e gran competitore!
Par. Ma molto più infelice, ſe ſapeſſi
Il don, che appetto a queſto egli vuol farle.
Cher. E qual dono per dio? Io te ne prego.
Par. Un certo Eunuco. *Cher.* Forſe quel bruttaccio,
Che egli comprò l'altro jer vecchio, e da poco?
Par. Appunto quello. *Cher.* Affè, che il mio fratello
Con tutto il don ſarà cacciato fuora.
Ma non ſeppi giammai, che queſta Taide
Ci abitaſſe vicina. *Par.* Non è molto
Cher. Son rovinato: e ſi può dare il caſo,
Che finora io non l'abbia mai veduta!
Ma dimmi, è bella poi quanto ſi dice?
Par. Sì: bella: *Cher.* Ma non mai, come la mia.
Par. Altra coſa per certo ella è la tua.
Cher. Perciò ti prego a farmela godere
Par. Ti ſervirò con ogni accuratezza,
Ti darò mano, ajuterotti: or'altro
Vuoi tu da me? *Cher.* E adeſſo ove ten vai?
Par. Vò a caſa per portar queſti regali
A Taide, conforme il tuo fratello
M'ha comandato. *Cher.* O fortunato Eunuco,
Che in quella caſa da te fia condotto!
Par. E perchè? *Cher.* Me lo chiedi? A tutte l'ore
Ei vedrà la belliſſima conſerva,
Le parlerà, faranno vita inſieme,
Mangerà ſeco, e dormiralle appreſſo.
Par. Or che direſti tu, ſe io ti faceſſi
Diventare quell'uomo sì felice?
Cher. Parmenone in che modo! o via sù dillo.
Par. La veſte ſua tu prenderai. *Cher.* La veſte!
E che ſarà di poi!
Par. Menerotti in ſuo cambio. *Cher.* Aſcolto. *Par.* E quello
Eſſere te dirò. *Cher.* T'intendo. *Par.* Allora
Di que' beni godrai, che goder quello.

Poco

Cibum una capias, adsis, tangas, ludas, propter dormias:
Quandoquidem illarum neque quisquam te novit, neque scit qui sies.
Prætereà forma, ætas ipsa est, facilè ut te pro Eunucho probes.

C. *Dixit pulchrè: numquam vidi melius consilium dari. Agè eamus intrò: nunc jam orna me, abduc, duc, quantum potes*

P. *Quid agis? Jocabar equidem.* C. *Garris.* P. *Perii, quid ego egi miser?*
Quo trudis? Perculeris jam tu me? Tibi equidem dico, mane.
C. *Eamus.* P. *Pergin'?* C. *Certum est.* P. *Vide, ne nimium calidum hoc sit modo.*
C. *Non est profectò. Sine.* P. *At enim istæc in me cudetur faba. Ah*

Flagitium facimus. C. *An id flagitium est, sin domum meretriciam*
Deducar, & illis crucibus, quæ nos, nostramque adolescentiam
Habent despicatam, & quæ nos semper omnibus cruciant modis,
Nunc referam gratiam, atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?
An potius hæc pati? Æquum est fieri, ut à me lædantur dolis:
Quod qui rescierint, culpent? Illud meritò factum omnes putent.
P. *Quid istuc? Si eorum est facere, facias. Verum ne post conferas*

Culpam in me. C. *Non faciam?* P. *Jubesne?* C. *Jubeo, cogo, atque impero.*

P. *Nun-*

Poco fa tu dicevi: Ad una menſa
Mangerai ſeco, e l'averai preſente,
La toccherai, e ſcherzeraici ancora,
Ci dormirai vicino. Ogni qual volta
Neſſun di quella caſa ti conoſce,
Ne ſa chi tu ti ſia, ed il tuo volto,
E l'età daran forza a queſto inganno.

Cher. Hai detto ben, non ſi potea dir meglio.
L'hai tu penſata certo a maraviglia:
Su dunque entriamo in caſa, ivi mi veſti,
Quivi mi leva, e là mi guida, preſto.

Par. Che mi dì tu? Per certo, che ho burlato.

Cher. Chiacchierone? *Par.* Son morto, e che mai feci?
Ma tu dove mi ſpingi? Alla perfine
Mi getterai per terra. O via ſta fermo.

Cher. Andiamo. *Par.* E ancor perſiſti? *Cher.* Certamente.

Par. Guarda, che queſta coſa poi non ſia
Pericoloſa. *Cher.* Non è tal, facciamla.

Par. Io già veggio per aria i coreggiati,
E veggio il capo mio cangiato in aja,
Ove ſi batterà poi queſta fava.
O infamia majuſcola! *Cher.* E in che modo?
Perchè in caſa n'andrò d'una bagaſcia!
E a quegli affanni, e a que' noſtri capeſtri,
Che noi, e queſta noſtra adoleſcenza
Deridono, ed in mille aſpre maniere
Vanno trattando farò villania,
E ſchermirolle, come ci han ſchernito?
Queſta non parmi infamità del certo.
Anzi l'ingannator, quando è ingannato
Tanto è lontan, che ciò diſpiaccia altrui,
Che dà piacere quella ſua diſgrazia.

Par. A che tanti diſcorſi! ſe ſtai fermo
Nel penſiero di fare una tal coſa,
E noi facciamla; ma poi ti ricordo,
Che non addoſſi a me tutta la colpa.

Cher. Nol farò mai. *Par.* Me ne fai tu comando?

Cher. Te lo faccio, ti forzo, e te l'impono.

P. *Nunquam defugiam auctoritatem tuam : sequere.*
C. *Dii vortant bene.*

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Thraso miles. Gnato. Parmeno.

M*Agnas verò agere gratias Thais mihi.* G. *Ingenteis.* T. *ain' tu, læta est?* G. *Non tam ipso quidem*
Dono, quàm abs te datum esse: id verò serio

Triumphat. P. *Huc proviso, ut, ubi tempus siet,*
Deducam. Sed eccum militem. T. *Est istuc datum*
Profectò mihi, ut sint grata quæ facio omnia.
G. *Advorti hercle animum.* T. *Vel rex semper maxumas*
Mihi agebat, quicquid feceram: aliis non item.
G. *Labore alieno magnam partam gloriam*
Verbis sæpe in se transmovet, qui habet salem,

Qui in te est. T. *Habes.* G. *Rex te ergo in oculis.* T. *scilicet*
G. *Gestare.* T. *verò credere omnem exercitum,*
Consilia. G. *Mirum.* T. *Tum sicubi cum sætietas*
Hominum, aut negoti si quando odium ceperat,
Requiescere ubi volebat, quasi nostin'? G. *scio.*
Quasi ubi illam expueret miseriam ex animo.
T. *Tenes.*
Tùm me convivam solùm adducebat sibi. G. *Hui,*
Regem elegantem narras. T. *Imo sic homo est*
Perpaucorum hominum. G. *Imò nullorum arbitror,*
Si tecùm vivet. T. *Invidere omnes mihi,*

Mor-

Par. Ubbidirotti sempre: andiamo via.
Cher. I sommi Dei ce la mandin buona.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Trasone Soldato, Gnatone, e Parmenone.

Tra. Sicchè molto Taide mi ringrazia?
Gnta. Moltissimo. *Tra.* Ma dimmi, parti allegra?
Gnat. Allegra? e come! non tanto pel dono,
Quanto perchè le vien dalle tue mani.
E di questo sul serio ella trionfa.
Par. Io vo' vedere un poco, quando è tempo
Di condurre l'amico: Ma costui
E' il Soldato. *Tra.* Io ho questo privilegio,
Che tutto quel, che io fo, piaccia a ciascuno
Gnat. Per verità, che io pur me n'era accorto.
Tra. Lo stesso Re di quanto a lui faceva,
Mi ringraziava il che non fea con gli altri.
Gnat. Chi ha, conforme hai tu, gran sale in testa,
Si fa propria, parlando, quella gloria,
Che altri si guadagnò con gran fatica.
Tra. Così è. *Gnat.* Dunque il Re sempre d'attorno...
Tra. Sì certo. *Gnat.* Ti voleva... *Tra.* Anzi a me solo
Fidava tutto il campo, e suoi consigli.
Gnat. Gran cosa! *Tra.* E quando egli sentiasi fazio
D'uomini, e di negozj, e che voleva
Un poco di riposo, allora quasi...
Mi hai tu capito? *Gnat.* Intendo. Allora quasi
Egli volesse rallegrarsi un poco...
Tra. Giusto cotesto. Allora egli me solo.
Conduceva, perchè cenassi seco.
Gnat. O che Signor di garbo! *Tra.* O de' suoi pari
Se ne contano pochi. *Gnat.* Anzi nessuno,
S'ei vive teco; *Trasone.* Allor tutti d'accordo

Digitized by Google

Mordere clanculum : ego non flocci pendere :
Illi invidere miſerè : verùm unus tamen
Impensè, elephantis quem Indicis præfecerat :
Is ubi moleſtus magis eſt : Quæſo, inquam, Strato,
Eòne es ferox, quia habes Imperium in belluas?

G. *Pulchrè mehercle dictum, & ſapienter Papæ,*
Jugularas hominem. Quid ille? T. *Mutus ilicò.*

C. *Quidni eſſet?* P. *Dii veſtram fidem, hominem perditum,*
Meſerumque, & illum Sacrilegum. T. *Quid illud Gnato?*
Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio,
Nunquid tibi dixi? G. *Nunquàm : ſed narra obſecro.*
Plus millies jam audivi. T. *Unà in convivio*
Erat hic, quem dico, Rhodius adoleſcentulus :
Fortè habui ſcortum : cœpit ad id alludere,
Et me irridere: quid Agis inquam, homo impudens?
Lepus tute es, & pulpamentum quæris. G. *ha ha hæ.*
T. *Quid eſt?* G. *Facetè, lepidè, lautè, nihil ſupra.*
Tuum obſecro ne hoc dictum erat? Vetus credidi.
T. *Audieras?* G. *Sæpe, & fertur in primis.* T. *Meum eſt.*
G. *Dolet dictum imprudenti adoleſcenti, & libero.*

P. *At te Dii perdant.* G. *Quid ille quæſo?* T. *Perditus.*
Riſu omnes qui aderant emoriri. Denique
Metuebant omnes jam me. G. *Non injuria.*
T. *Sed heus tu, purgon' ego me de iſtac Thaidi,*

Quòd

Presemi a invidiar, e di nascosto
A lacerarmi, ed io a non curarli,
Perchè più si morivan dalla rabbia;
Nulladimeno un certo tal, che il Rege
Custode dichiarò degli Elefanti,
M'avea assai più, che ciascuno a noja.
Ora a me questi mentre è più molesto
Io dissi olà Soldato, tu sei dunque
Fiero così, perchè alle belve imperi?
Gnat. O che bel detto! e con quanto giudizio?
Egli sarà rimaso in su la botta?
Disse egli nulla? *Tras.* Si fe muto a un tratto.
Gnat. E vanne a far di meno. *Par.* O sommi Dei
Imploro il vostro ajuto. O che furfante
E l'uno, e l'altro! *Tras.* Ti ho narrato mai,
Gnatone, come in mezzo a un bel convito
Io toccassi sul vivo un tal Rodiotto?
Gnat. Nò; ma ti prego a volermelo dire
Più di millanta volte me l'ha detto.
Tras. Era meco al convito una Bagascia,
E quel Rodiotto scherzava con lei,
E di me si rideva. O svergognato,
Gli dissi allora, ancor tu sei pignatta,
E vuoi far da coperchio. *Gnat.* Ah ah che io muoro.
Tras. Di che? *Gnat.* Dalle gran risa, o che bel detto!
Com'è faceto! salato! gentile!
Non si può dir di più: dimmi, è egli tuo?
Oppur è qualche bel proverbio antico?
Tras. Che l'udisti altre volte? *Gnat.* Molte volte,
E va tra più famosi. *Tras.* E un detto mio.
Gnat. Mi duole in verità, che l'abbi usato
Con un fanciullo nobile, e imprudente.
Par. E ancor ti soffre Iddio? *Gnat.* E quegli allora?
Tras. Si perse, e si moria ciascun dal riso,
Tal che tutti di me preser timore.
Gnat. E con ragion. *Tras.* Ma dimmi un pò Gnatone,
E ben, che io mi sinceri colla Taide,
Che mi crede per certo innamorato

Quòd eam me amare ſuſpicatur? G. *Nihil minus:*
Imò magis auge ſuſpicionem. T. *Cur?* G. *Rogas?*
Scin'? Si quando illa mentionem Phædriæ
Facit, aut ſi laudat, te ut malè urat? T. *Sentio.*
G. *Id ut ne fiat, hæc res ſola eſt remedio.*
Ubi nominabit Phædriam: tu Phamphilam
Continuò. Si quando illa dicet, Phædriam
Intromittamus comeſſatum: tu Phamphilam
Cantatum provocemus. Si laudabit hæc
Illius formam: tu hujus contra. Denique par,
Pro pari referto, quod eam remordeat.
T. *Si quidem me amaret, tum iſtuc prodeſſet Gnato.*
G. *Quando illud, quod tu das, expectat, atque amat,*
Jandudum amat te: Jandudum illi facilè fit,
Quod doleat: metuet ſemper, quem ipſa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu aliò conferas.
T. *Bene dixti, at mihi iſtuc non in mentem venerat.*
G. *Ridiculum, non enim cogitaras: cæterum*
Idem hoc tute melius quanto inveniſſes Thraſo?

SCENA II.

Thais. Thraſo. Parmeno. Gnato. Pythias. Ancilla.

AUdire vocem viſa ſum modò militis:
Atque eccum. Salve mi Thraſo. Th. *ô Thais mea,*
Meum ſuavium, quid agitur? Ecquid nos amas
De fidicina iſtuc? P. *Quàm venuſtè? Quod dedit*
Principium adveniens Th. *Plurimum merito tuo.*
G. *Eamus ergo ad cœnam: quid iſtas?* P. *Hem al-*

Della fante, di cui le ho fatto dono?
Gnat. Nulla; anzi accrescele il sospetto.
Tra. Perchè? *Gnat.* Me ne domandi? Or, tu mi ascolta.
Se Fedria in bocca ella averà talora.
Se loderallo per darti martello,
Questo sospetto ti darà la vita,
E farà sì che muterà linguaggio.
S'ella nomina Fedria, e tu: de fatto
Pamfila appella: E se ella dice a pranzo
Chiamiamo Fedria, e tu Pamfila ancora
Chiamiamo, acciocchè canti. Se talora
Loderà quella la beltà di lui,
Tu innalza a' Cieli la beltà di lei.
Le renderai per fine il contraccambio,
Che ugualmente la punga. *Tra.* Questa cosa
Andrebbe ben, se mi amasse davvero.
Gnae. Quando ella il dono tuo aspetta, ed ama:
Assai ti ama: e assai facil ti fia
Darle tormento, poichè a tutte l'ore
Avrà timore, che sdegnato altrove
Quel frutto, che a lei dai, tu non trasporti.
Tras. Hai detto bene. A me ciò non sovvenne.
Gnat. Perchè non ci pensasti, che del resto,
O quanto meglio l'avresti trovato
Da per te stesso colla tua gran mente!

SCENA II.

Taide, Trasone, Parmenone, Gnatone, e Pitia.

Tai. Mi è paruto d'udire in questo punto
La voce del Soldato, e giusto è desso.
Ti saluto Trasone. *Tra.* O cara Taide,
Mia dolcezza che fai? e quanto m'ami
Per questa sonatrice, che ti ho dato?
Par. O vedi garbo! o vedi, che principio
Di ragionar! *Tai.* Per lo tuo merto assai.
Gnat. Andiamo dunque a cena: e tu che fai?

alterum
Ex homine hunc natum dicas. Th. *Ubi vis, non moror.*

P. *Adibo, atque adſimulabo, quaſi nunc exeam.*
Iturane Thais quopiam es? Th. *Ehem Parmeno,*
Bene feciſti: hodie itura: P. *Quo?* Th. *Ecquid? Hunc non vides?*
P. *Video, & me tædet. Ubi vis dona adſunt tibi*
A Phædria. Th. *Quid ſtamus? Cur non imus hinc?*
P. *Quæſo hercle ut liceat, pace quod fiat tua,*
Dare huic quæ volumus, convenire & colloqui.
Thr. *Perpulchra credo dona, haud noſtris ſimilia.*
P. *Res indicabit. Heus jubete iſtos foras*
Exire, quos juſſi ocyus. Procede tu huc.
Ex Æthiopia eſt uſque hæc. Thr. *Hic ſunt tres minæ.*

G. *Vix.* P. *Ubi tu es Dore? Accede huc. Hem Eunuchum tibi,*
Quàm liberali facie, quàm ætate integra?
Th. *Ita me dii ament, honeſtus eſt.* P. *Quid tu ais Gnato?*
Nunquid habes, quod contemnas? Quid tu autem Thraſo?
Tacent: ſatis laudant. Fac periculum in literis,
Fac in palæſtra, in muſicis. Quæ liberum
Scire æquum eſt adoleſcentem, ſolertem dabo.

Thr. *Ego illum Eunuchum, ſi ſit opus, vel ſobrius.*
P. *Atque hæc qui miſit, non ſibi ſoli poſtulat*
Te vivere, & ſua cauſa excludi cæteros:
Neque pugnas narrat, neque cicatrices ſuas
Oſtentat: neque tibi obſtat: quod quidam facit.
Verum, ubi moleſtum non erit, ubi tu voles,

Ubi

Perchè non vieni? *Par.* Ed eccoti queſt'altro,
Che lo direſti figlio di coſtui.
Taid. Andiam quando tu vuoi. *Par.* Andronne a lei,
E farò viſta d'uſcir or di caſa.
Taide ſtai per gire in qualche luogo?
Tai. O Parmenone quanto hai fatto bene
A domandarmelo. Oggi debbo ire . . .
Par. E dove? *Taid.* E tu non vedi quì coſtui?
Par. Lo vedo, e mi fa nauſea: i noſtri doni,
Quando li vuoi ſon pronti. *Tra.* A che ſi tarda?
Perchè non cen'andiamo? *Par.* Con tua pace
Bramo di dar ciò, che ſi vuole a queſta,
Trattar ſeco, e parlarle. *Tra.* I doni tuoi
Saranno belli, ma non come i miei.
Par. La coſa parlerà da ſe medeſima.
Ovvia menate quì fuora coloro,
Ma fate preſto. Infin dall'Etiopia
Vien queſta. *Tra.* Ella varrà circa a tre mine.
Gnat. Nemmeno tanto. *Par.* Dorio dove ſei?
Vien quà t'accoſta. Eccoti quì l'Eunuco
Quanto vezzoſo in volto, e quanto giovane!
Tai. Così m'amin gli Dei, come egli è vago!
Par. Che ne dì tu Gnatone! hai da ridere
Nulla ſovra coſtui? e tu Traſone?
Stan zitti col tacergli dan gran lode.
Ma ſe volete ancor d'eſſo far prova
Nelle lettere, ovvero nella muſica,
O pur nella Paleſtra, e in ogni coſa,
Che ſaper debba un giovane ben nato,
Lo troverete a maraviglia iſtrutto.
Tra. Io a quell'Eunuco certo in un biſogno,
Quantunque ſobrio io ſia ....
Par. E chi ti fa tai doni non eſige
Da te, che viva tu ſola a lui ſolo,
E che ogni altro da te ſcacci per lui,
Nè pugne ti racconta, e non ſi sbraccia,
Per oſtentarti cicatrici, e tagli,
Nè ti reſiſte in nulla, come forſe

Ti

Ubi tempus tibi erit, sat habet, si tum recipitur.

Thr. *Apparet servum hunc esse domini pauperis,*

Miserique. G. Nam hercle nemo posset, sat scio,
Qui haberet, qui pararet alium, hunc perpeti.
P. *Tace tu: quem esse ego puto infra omnes infimos*
Homines: Nam, qui huic animum assentari induxeris,
E flamma te petere cibum posse arbitror.
Thr. *Jamne imus?* Th. *Hos prius introducam, & quæ volo,*
Simul imperabo: posteà continuò exeo.
Thr. *Ego hinc abeo: tu istam opperire.* P. *Haud convenit*
Unà cum amica ire imperatorem in via.
Thr. *Quid tibi ego multa dicam? Domini similis es.*
G. *Ha, ha, hæ.* Thr. *Quid rides?* G. *Istud, quod dixi modò:*
Et illud de Rhodio dictum in mentem venit.
Sed Thais exit. Thr. *Abi: præcurre, ut sint domi*
Parata omnia. G. *Fiat.* Tha. *Diligenter Pythias*
Fac cures, si Chremes huc fortè advenerit;
Ut ores, primùm ut maneat: si id non commodum est,
Ut redeat; si id non poterit, ad me adducito.

Py. *Ita faciam.* Tha. *Quid? Quid aliud volui dicere?*
Hem, curate istam diligenter virginem.

Domi adsitis, facite. Thr. *Eamus.* Tha. *vos me sequimini?*

SCE-

Ti fa taluno, e pago si dichiara,
Se quando non ti è grave, e che tu puoi,
E che vi è tempo, tu l'ammetta allora.
Tra. Dal parlar di costui si vede bene,
Che servo è d'un Padron misero, e vile.
Gnat. Sicuro che nessun terria costui,
S'ei potesse tener un da qual cosa.
Par. Taci tu, che tra l'infima marmaglia
Hai il primo luogo; e dal piaggiar costui,
Bene argumento, che per satollarti
Di mezzo al cuoco toglieresti il cibo.
Tra. E non andiamo ancora? *Tai.* Aspetta un poco,
Che meni intanto questo in casa mia,
E 'l mio voler esponga, e immantinente
Ritorno. *Tra.* Io me ne vo' di quì partire,
E tu l'aspetta. *Par.* Certo non sta bene,
Che un General d'Armata vada insieme
Con una Meretrice. *Tra.* Io già t' ho detto,
Che sei simile al tuo Padrone. *Gnat.* Ad..ah..
Tra. Di che ridi? *Gnat.* Di quel che hai detto adesso,
E di ciò, che dicesti a quel Rodiotto,
Che in pensarvi mi fa morir di risa.
Ma Taide esce fuora. *Tra.* Or ne va via,
Passaci avanti, e fa che in casa io trovi
All'ordine ogni cosa. *Gnat.* Abbil per fatto
Tai. Pitia, il tutto rimetto alla tua cura.
Se a caso mai venisse quì Cremete,
Pregalo prima a trattenersi un poco,
E se ha da fare, digli, che ritorni,
Se non potrà tornar, tu a me lo guida.
Pit. Così farò. *Tai.* Eh senti ... uscito m'era
Di mente quel, che ti voleva dire,
Ma pur l'ho ritrovato: abbiate l'occhio
Sopra quella fanciulla. L'assistete
Fate quanto bisogna. *Tra.* Andiamo via.
Tai. Andiamo pure, e voi mi seguitate.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

Chremes. Pythias.

Profecto quantò magis magisque cogito,
Nimirum dabit hæc Thais mihi magnum malum:
Ita me video ab ea astutè labefactarier.
Jam tum cùm primùm jussit me ad se accersier:
(Roget quis, quid tibi cùm illa? Ne noram quidem)
Ubi veni, causam, ut ibi manerem, reperit:
Ait rem divinam feciſſe, & rem seriam
Velle agere mecùm: jam tàm erat suspicio,
Dolo malo hæc fieri omnia: ipsa accumbere
Mecùm: mihi sese dare: sermonem quærere.
Ubi friget, huc evasit, quàm pridem pater
Mihi & mater mortui essent: dico jam diu.
Rus Sunii ecquod habeam, & quàm longè à mari.
Credo ei placere hoc: sperat se à me avellere.
Postremò ecqua inde parva periſſet soror:
Ecquis cum ea unà: quid habuiſſet, cum perit:
Ecquis eam posset noscere. Hæc cur quæritet?
Nisi si illa fortè quæ olim periit parvula
Soror, hanc se intendit esse, ut est audacia.
Verùm ea si vivit, annos nata est sedecim,
Non major: Thais ego quàm sum, majuscula est.
Misit porrò orare, ut venirem serò.
Aut dicat quid volt, aut moleſta ne siet:

Non

SCENA III.

Cremete, e Pitia.

Crem. QUanto ci penſo più, più mi confermo,
Che queſta Taide m'abbia a far gran male,
Così la triſta mi raggira, e imbrogliami.
Primieramente mandommi a chiamare.
Dirammi alcuno, e che hai da far tu ſeco?
Neppur la conoſceva, e giunto a lei,
Modo trovò da trattenermi, e diſſe
Voler meco trattar coſe importanti,
E per queſto aver fatto i ſacrifizj,
E fin d'allora vennemi ſoſpetto,
Che in ciò foſſero inganni, e maccatelle:
Mi ſi mette vicina, e m'offeriſce
Se ſteſſa, e vanne in cerca di parole,
E quando vede andare il tutto a voto,
Ecco dov'ella venne a riuſcire,
Cioè quanto tempo era, che moriro
E mio Padre, e mia Madre: io le riſpondo,
Eſſer tempo moltiſſimo: mi chiede,
Se ho in Sunio alcuna Villa, e quanto ſia
Dal mar diſcoſta: io credo, che le piacsia,
E che me la voria carpir di mano.
E finalmente in che giorno preciſo
Capitò mal la mia piccola ſuora,
E chi inſieme con lei, e quel che aveſſe
Il dì, ch'ella fu preſa, e chi potrebbe
Ravviſarla. Or perchè queſta domanda?
Se non che eſſa vorrebbeſi in quel cambio
Spacciar per mia Sorella, o quanto è ardita!
La qual ſe vive avrà da ſedici anni,
E non più certo, e Taide è maggiore
Di me qualch'anno. Adeſſo nuovamente
M'ha mandato a chiamar per grave coſa.
O preſto ella mi dica ciò, che vuole,

O non

Non hercle veniam tertio. Heus heus. P. *Hic quis eſt?*
C. *Ego ſum Chremes.* P. *ô capitulum lepidiſſimum,*
C. *Dico ego mi inſidias fieri.* P. *Thais maximo*
Te orabat opere, ut cras redires. C. *Rus eo.*
P. *Fac amabò.* C. *Non poſſum, inquam.* P. *At apud nos hic mane,*
Dum redeat ipſa. C. *Nihil minus.* P. *Cur mi Cremes?*
C. *Malam in rem abi hinc.* P. *Si iſtuc ita eſt certum tibi,*
Amabo ut illuc tranſeas. Ubi illa eſt. C. *Eo.*

P. *Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem.*

SCENA IV.

Antipho adoleſcens.

HEri Aliquot adoleſcentuli coimus in Piræo,
In hunc diem ut de ſymbolis eſſemus: Chæream ei rei
Præfecimus: dati annuli: locus, tempus conſtitutum eſt:
Præteriit tempus: quo in loco dictum eſt, parati nihil eſt:
Homo ipſe nuſquam eſt: neque ſcio, quid dicam, aut quid conjectem.
Nunc mihi hoc negoti cæteri dedere, illum ut quæram,
Idque adeò viſam, ſi domi eſt. Quiſnam hinc à Thaide exit?
Is eſt, an non eſt? Ipſus eſt. Quid hoc hominis? Qui eſt hic ornatus?
Quid illud mali eſt? Nequeo ſatis mirari, neq; cõjicere:
Niſi

Digitized by Google

O non mi rompa in avvenir più il capo,
Sebben la terza volta non ci torno.
O là di casa. *Pit.* E chi è colui, che bussa?
Crem. Son Cremete. *Pit.* Dolcissimo Cremete.
Crem. Quì mi si fanno insidie. *Pit.* La mia Taide
Ti supplicava quanto mai poteva
A voler ritornar domani a lei
Crem. Voglio andare in campagna. *Pit.* Eh via compiacila.
Crem. Ti ho detto, che io non posso. *Pit.* Almen ti ferma
Quì in casa fino a tanto, che non torni.
Crem. Meno che meno. *Pit.* E perchè ciò Cremete?
Crem. Vattene alla malora. *Pit.* Giacchè vuoi
Partire, almanco passa di là, dove
Ella trattiensi. *Crem.* O questo sì farollo.
Pit. Vanne Doria con lui, e l'accompagna
Prontamente alla casa del Soldato.

SCENA IV.

Antifone solo.

JEri ci radunammo nel Pireo
Parecchi giovanetti, e stabilissi
Il giorno d'oggi per fare una cena
Di cui femmo Cherea soprantendente:
Già fur dati gli anelli, e scelto il luogo,
Prefisso il tempo. Or questo è già passato,
E nel luogo fermato non vi è nulla
D'apparecchio, e costui non si ritrova.
Han dato a me la briga di cercarlo,
Quindi vedrò, se egli mai fosse in casa.
Ma chi è questi, che or'esce dalla Taide?
Egli è desso; o non desso! è desso al certo.
Ma che figura mai? Che veste è quella!
Che male ha fatto? Affe bastantemente
Non so maravigliarmi, e ciò, che sia

Non

Niſi quicquid eſt, procul hinc libet prius, quid ſit, ſciſcitari.

SCENA V.

Chærea Antipho.

NUm quis hic eſt? Nemo eſt. Num quis hinc inſequitur? Nemo homo eſt.
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium? Pro Juppiter,
Num tempus profectò eſt cùm perpeti me poſſum interfeci.
Ne vita aliqua hoc gaudium contaminet aliqua ægritudine.
Sed neminem ne curioſum intervenire nunc mihi,
Qui me ſequatur, quoquo eam, rogitando obtundat, enecet,
Quid geſtiam, aut quid lætus ſim, quò pergam, unde emergam, ubi ſiem
Veſtitum hunc natus, quid mihi quæram, ſanus ſim, an ne inſaniam?

A. *Adibo, atque ab eo gratiam hanc, quàm video velle, inibo.*
Chærea quid eſt quòd ſic eſtis? Quidve ſibi hic veſtitus quærit?
Quid eſt, quod lætus ſis? Quid tibi vis? Satiſne ſanus? Quid me
Aſpectas? Quid taces? Ch. *O feſtus dies hominis: amice*
Salve: nemo omnium eſt, quem ego magis nunc cuperem, videre.

A. *Narra iſtuc quæſo quid ſiet.* Ch. *Imò ego te obſecro hercle, ut audias.*
Noſtin' hanc, quam frater amat? A. *Novi, nempe opinor Thaidem.*

Ch. *Iſtam ipſam.* A. *Sic commemineram.* Ch. *Quædam hodie eſt ei dono data*
Virgo. Quid ego ejus tibi nunc faciem prædicem,

Non comprendo, perciò dalla lontana
Voglio ſpiare quello, che ſi ſia,
Prima, che a lui lo chieggia a dirittura.

SCENA V.

Cherea, e Antifone.

Cher. EVvi alcun quì d'appreſſo? non v'è alcuno.
Evvi alcun, che mi ſeguiti? neſſuno.
Or dunque potrò io liberamente
Tutta ſfogar l'interna mia allegrezza!
O Giove adeſſo è il tempo certamente,
Che ſoffro in pace, ſe mi fai morire,
Acciocchè a lungo andare alcuno affanno
Non contamini queſto mio piacere:
Ma vorrei pure abbattermi in taluno,
Che eurioſo mi veniſſe appreſſo,
E mi ammazzaſſe con cento domande,
Dove io vada? donde eſca? e che pretenda?
Perchè tanta allegrezza? e tanto brio?
Da chi preſo abbia queſto veſtimento?
Se ſto in cervello? o ſe ſono impazzito?
Ant. Andronne a lui, e quel piacer, che ei cerca
Farogli. O mia Cherea, perchè sì lieto?
Perchè tal veſte? e a che tanta allegrezza?
Che pretendi? hai tu ſenno? ed a qual fine
Mi guardi, e taci? *Cher.* O che proſpero giorno
E' mai queſto per me! Diletto amico,
Io ti ſaluto, e più di ciaſcun'altro
Io te bramava.
Ant. Ovvia narrami il fatto.
Cher. Anzi per dio, ti prego, ad aſcoltarlo.
Conoſci tu coſtei, la quale è amata
Da mio fratello? *Ant.* Sì, vuoi dir la Taide.
Cher. Coteſta ſteſsa. Ora a coſtei fu data,
In dono una fanciulla, e che fanciulla!
Ma non occorre già che il ſuo bel volto

cem, aut laudem Antipho.
Cum ipſum me noris : quàm elegans formarum ſpectator ſiem?
In hac commotus ſum. A. *Ain' tu?* Ch. *Primam dices, ſcio, ſi videris.*
Quid multa verba? Amare cœpi. Forte fortuna domi
Quidam erat Eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi:
Neque is deductus etiam tùm ad eam. Summonuit me Parmeno

Ibi ſervus, quod ego arripui. A. *Quid id eſt?* C. *Tacitus, citius audies.*
Ut veſtem cum illo mutem, & pro illo jubeam me illuc ducier.
A. *Pro Eunuchon'?* C. *Sic eſt.* A. *Quid nam tandem ex ea re ut caperes commodi?*
Ch. *Rogas? Viderem, audirem, eſſem unà, qua cum cupiebam Antipho.*
Num parva cauſa, aut parva ratio eſt? Traditus ſum mulieri.
Illa illicò ubi me accepit, læta verò ad ſe abducit domum,
Commendat virginem. A. *Cui? Tibine?* C. *Mihi.* A. *Satis tutò tamen.*
C. *Edicit, ne vir quiſquam ad eam adeat: & mihi, ne abſcedam imperat.*
In interiore parte ut maneam ſolus cum ſola. Adnuo,
Terram intuens modeſtè. A. *Miſer.* C. *Ego, inquit, ad cœnam hinc eo.*
Abducit ſecùm ancillas : paucæ, quæ circum illam eſſent, manent
Novitiæ puellæ : continuò hæc adornant ut lavet.
Adortor properent. Dum apparatur, virgo in conclavi ſedet,

Suſ-

Io ti lodi, Antifone, che ben sai
Quanto intendente io sia della bellezza,
La vidi appena, che di lei mi accesi.
Ant. Dici il vero! *Cher.* Se mai tu la vedrai,
Dirai, che ella in beltà vince ogni donna.
Ma che più parlo! incominciai a amarla.
Era per avventura in casa nostra
Un certo Eunuco, il quale fu comprato
Dal mio fratel per regalarlo a Taide,
Nè a lei condotto egli era stato ancora.
Parmenon nostro servo un bel ripiego
M'insegnò, che mi piacque, e'l misi in opra.
Ant. E che ripiego? *Cher.* Taci, or l'udirai.
Che io mutassi vestito con quell'altro,
E comandassi a lui, che me in sua vece
Menasse a lei. *Ant.* Dell'Eunuco in vece?
Cher. Così è. *Ant.* Ma qual sorta di vantaggio
Tu speravi da ciò? *Cher.* Me ne domandi?
Di vedere Antifone, e d'udir quella,
E mangiar seco, che tanto bramava,
E questo ti par poco! Ora donato
A quella Meretrice, ella a me diede
Quando fui in casa, in guardia la fanciulla.
Ant. A chi la diede? a te? *Cher.* A me. *Ant.* Per certo
Che diè in custodia la lattuga a' paperi.
Cher. E mi comanda, che a lei non s'accosti
Uomo veruno, e che io da lei non parta,
E dentro il più riposto della casa
Vvol, che soli ci stiamo. Io basso gli occhi,
E con modesto cenno l'ubbidisco.
Ant. Che disgrazia! *Cher.* A cenar vò fuor di casa
Ella ripiglia, e seco van le fanti.
Restan con noi alcune giovanette
Per seco starsi venute di fresco.
Queste subito dansi ad ammannire
Il bagno per lavarla, ed io l'esorto
A disbrigarsi: Or mentre si prepara
Il bagno, la donzella in la sua camera

Suſpectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura hæc, Jovem
Quo pacto Danaæ miſiſſe ajunt quondam in gremium imbrem aureum.
Egomet quoque id ſpectare cœpi. Et quia conſimilem luſerat.
Jam olim ille ludum, impedio magis animus gaudebat mihi.
Deum ſeſe in hominem convertiſſe, atque per alienas tegulas
Veniſſe clanculum per impluvium, fucum factum mulieri.
At quem Deum? Qui templa cœli ſumma ſonitu concutit.
Ego homuncio hoc non facerem? Ego illud verò ita feci, ac lubens.
Dum hæc mecùm reputo, accerſitur lavatum intereà virgo.
It, lavit, redit: deinde illam in lecto illæ conlocarunt.
Sto expectans, quid mihi imperent. venit una, heus tu, inquit, Dore
Cape hoc flabellum, & ventulum huic ſic facito, dum lavamur.
Ubi nos laverimus, ſi voles, lavato. accipio triſtis.

A. *Tum equidem iſtuc os tuum impudens videre nimium vellem,*
Qui eſſet ſtatus, flabellum tenere te aſinum tantum.
C. *Vix elocuta eſt hoc, foras ſimul omnes prorunt ſe,*
Abeunt lavatum, perſtrepunt, ita ut fit, domini ubi abſunt.
Intereà ſomnus virginem opprimit. ego limis aſpecto.
Sic per flabellum clanculum, & ſimul alia circunſpecto.

Sa-

Stava guardando un quadro assai ben fatto,
In cui era dipinto il sommo Giove,
Quando discese in bella pioggia d'oro
Di Danae in seno. A me pur venne voglia
Di guardar tal pittura, e perchè quegli
S'era pur trastullato in tal maniera
Al tempo antico: mi s'accrebbe ardire,
E ne presi incredibile contento,
E ripensando, come egli mutato
Ne' sentimenti d'uomo era venuto
Su i tetti altrui, e quindi di nascoso
Era calato di mezzo la corte,
Per fare inganno alla sua innamorata.
E poi qual Dio! quel Dio, che fa tremare
Col suon della sua voce i divin Templi,
Dissi tra me, perchè nol farò io,
Che sono un uom da nulla! e ben lo feci,
E con che gusto! Or'odi.
Mentre dunque io sto fiso in queste cose
E' chiamata a lavarsi la fanciulla,
Va, si lava, ritorna, è posta a letto,
Io aspetto, se da me vogliono nulla.
Viene una fante, e o tu Dorio mi dice,
Prendi questo ventaglio, e falle un grato,
E dolce ventolin, come so io,
Mentre noi ci laviamo, e se tu dopo
Di noi vorrai lavarti, e tu ti lava,
Io lo prendo svogliato, e mesto in viso.

Ant. Quanto averei pagato di vedere
Quel tuo visaccio in quella congiuntura!
E maneggiar da un Asino par tuo
Una rosta sì lieve. *Cher.* Appena ella ebbe
Detto così, che tutte quante insieme
Corrono al Bagno, e fanno gran schiamazzo,
Come addivien, quando i Padron'son fuora.
La vergine in quel mentre s'addormenta.
Mi copro col ventaglio, indi sottocchi
La guardo di nascoso, e guardo intorno.

Satin' explorata sint. video esse: pessulum ostio obdo.
A. *Quid tum? C. quid tum fatue? A. fateor.*
C. egon' occasionem
Mihi ostentatam, tam brevem, tam optatam, tam insperatam,
Amitterem? tum pol ego is essem vere, qui assimulabar.

A. *Sanè hercle ut dicis. sed interim de symbolis quid actum est?*

C. *Paratum est.* A. *frugi es: ubi? domin'?* C. *immo apud libertum Discum.*
A. *Perlonge est: sed tanto ocyus properemus: muta vestem.*
C. *Ubi mutem? perii: nam domo exulo: nunc metuo fratrem,*
Ne intus sit: porrò autem, pater ne rure redierit jam.
A. *Eamus ad me. ibi proximum est ubi mutes.* C. *rectè dicis.*
Eamus & de istac simul, quo pacto porrò possim
Potiri, consilium volo capere unà tecùm. A. *fiat.*

ACTUS QUARTI

SCENA I.

Doriae.

Ita me dii benè ament: quantum ego illum vidi. non nihil timeo
Misera, ne quam ille hodie insanus turbam faciat, aut vim Thaidi.
Nam postquàm iste advenit Chremes adolescens fra-

E vedendo ogni cosa esser sicura,
A chiavistello serro l'uscio. *Ant.* E poi?
Che avvenne? *Cher.* Quel che avvenne? o sei
ben sciocco.
Ant. Lo confesso. *Cher.* Averei dunque perduto
Sì bella, e così breve congiuntura?
Bramata tanto, e quasi disperata?
Allora sì che avrei fatto davvero
Il finto personaggio. *Ant.* Certamente
Egli è, come tu dici, ma frattanto,
Che si è fatto de' nostri contrassegni?
Cher. Egli è in pronto ogni cosa. *Ant.* Veramente
Tu sei un uom di garbo, ed in che luogo?
In casa forse? *Cher.* No: anzi da Disco
Nostro Liberto. *Ant.* Egli è troppo lontano.
Cher. Però quel più sbrighiamoci ad andarvi.
Ant. Muta dunque le vesti. *Cher.* Certamente
Non posso entrare in casa, che ho timore,
Che mio fratel vi sia, o che di Villa
Sio ritornato il Padre. *Ant.* Andiamo dunque
Alla mia casa, e lì ti muterai.
Cher. Andiam che tu dì bene: e lì con agio
Diviseremo il modo, come io possa
Seguire a trastullarmi con colei.
Ant. Andiamo, e si farà quel che tu vuoi.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Doria,

COsì m'amin gli Dei, come ho timore
Per quanto lui conobbi, che un gran male
Non faccia oggi quel pazzo, e che non usi
Qualche villana forza alla mia Taide:
Poichè dal punto stesso, che comparve

ter virginis,
Militem rogat, illum admitti ut jubeat. ille continuò trasci, neque
Negare audere: Thais porrò instare, ut hominem invitet. id
Faciebat retinendi illius causa: quia illa quæ cupiebat de sorore ejus indicare, ad eam rem tempus non erat.
Invitat tristis. mansit ibi. illa cum illo sermonem occipit.
Miles verò sibi putare adductum ante oculos æmulum,
Voluit facere contra huic ægrè. heus, inquit, puer, huc Pamphilam
Accerse, ut delectet hic nos. illa exclamat, minimè gentium.
Tun' in convivium illam? Miles tendere inde ad jurgium.
Intereà aurum sibi clam mulier demit: dat mihi ut auferam.
Hoc est signi, ubi primum poterit, se illinc subducet, scio.

SCENA II.

Phædria.

DUm rus eo, cœpi egomet mecùm inter vias,
Ita ut fit, ubi quid in animo est molestiæ,
Aliam rem ex alia cogitare, & ea omnia in
Pejorem partem. Quid opus est verbis? Dum hæc puto,
Præterii imprudens villam: longè jam tabie-

Cum

Digitized by Google

Il giovane Cremete, ch'è il fratello
Della vergine, e che la mia Padrona
Lo prega ad invitarlo alla sua cena,
Subito arricciò il naso, ma non ebbe
Ardir da ciò negarle. Ella di nuovo
Insiste, che l'inviti a solo fine
Di ritenerlo, che non era tempo
Da narrare al Soldato, come egli era
Germano della vergin: con mal viso
L'invita, ei vi rimase, e seco Taide
Attacca il ragionare. Ora il Soldato
Credendo, che per fare a lui dispetto
Su gli occhi suoi avesse ella condotto
Quel giovane rivale, egli al contrario,
Per martellarla, olà grida, si chiami
A cena a rallegrar la compagnia
Pamfila nostra. Ei non sarà giammai,
Riprese quella, a cena una fanciulla!
Egli a volerla, e quindi incominciaro
A dirsi molto mal l'uno con l'altra.
In quel mentre mi chiama ella in disparte,
Tutti si leva gli ornamenti d'oro
E a me gli dà, perchè io gli porti a casa:
Indizio certo, che come ella possa
Si partirà di subito da lui.

SCENA II.

Fedria.

NEll'andarmene in Villa per la via,
Siccome avvien, quando uno ha il core afflitto,
Pensai a varie cose, e tutte quante
Le presi in mala parte, finalmente,
Per non far gran parole ad esse intento,
Passai, senza avvedermene la Villa.
M'era già molto tratto dilungato

Quan-

Cum ſenſi. Redeo rurſum, malè vero me habens.
Ubi ad ipſum veni diverticulum, conſtiti:
Occepi mecùm cogitare: hem biduum hìc
Manendum eſt ſoli ſine illa? Quid tùm poſteà?
Nihil eſt: Quid? Nihil? Si non tangendi copia eſt,
Eho ne videndi quidem erit? Si illud non licet,
Saltem hoc licebit. Certè extrema linea
Amare, haud nihil eſt. Villam prætereo ſciens.
Sed quid hoc eſt, quòd timida ſubito egreditur Pythias?

SCENA III.

Pythias, Dorias, Phedria.

UBi illum ego ſceleroſum miſera, atque impium inveniam? aut ubi
Quæram? hoccine tam audax facinus facere eſſe auſum. Ph. *perii: hoc quid ſit vereor.*

Py. *Quin inſuper etiam ſeelus, poſtquàm ludificatus eſt virginem,*
Veſtem omnem miſeræ diſcidit, tum ipſam capillo conſcidit.

Ph. *Hem.* Py. *qui nunc ſi detur mihi,*
Ut ego unguibus facilè illi in oculos involem venefico?

Ph. *Profectò neſcio quid abſente nobis turbatum eſt domi.*
Adhibo. quid iſthuc? quid feſtinas? aut quem quæris Pythia?

Py. *Hem. Phædria, egon' quem quæram? bi hinc quò dignus es cum donis tuis*
Tam illepidis. Ph. *quid iſtuc eſt rei?*

Py. *Rogas me? eunuchum quem dediſti nobis, quas turbas dedit?*

Vi-

Quando che me n'accorſi, torno indietro
Tutto ſoſſopra per amore, e appena
Giunto a un vicolo, che conduce in Villa,
Che all'imboccare di eſſo io mi ſoffermo,
E comincio a penſar, dunque due giorni
Io ſolo mi ſtarò ſenza colei?
Ma poi, che ſarà mai? Nulla per certo
E come nulla? Io non potrò toccarla,
Dunque nemmen vederla? Or ſe io non poſſo
Goder di quello, almen godrò di queſto,
Che pure è qualche coſa ad un amante.
Così paſſo la Villa a bello ſtudio ....
Ma che coſa è, che timida vegg'io
Uſcir Pitia di caſa, e frettoloſa?

SCENA III.

Pitia, Fedria, e Doria.

Pit. DOv'è, miſera me, quel ribaldaccio!
Quell'uomo iniquo! o dove cercherollo!
Ed è poſſibil mai, che egli abbia fatto
Sì gran furfanteria! *Fed.* Affe ſon morto,
Ne ſo di che temere. *Pit.* Anzi l'indegno
Non contento d'aver guaſta la vergine,
Che le ha rotta la veſte, e pe' capelli
L'ha ſtraſcinata. *Fed.* Ohime coſtei che dice!
Pit. Così mi capitaſſe egli davanti,
Come io vorrei a quello ſtregonaccio
Cacciar gli occhi coll'ugne. *Fed.* In noſtra aſſenza
Non ſo qual nato ſia diſturbo in caſa!
Andronne a lei. E che c'è egli o Pitia,
Perchè sì frettoloſa, e che ricerchi!
Pit. O Fedria, chi ricerco! alla malora
Vanne tu co' tuoi doni così cari,
Che ben n'hai tutto il merto. *Fe.* E che è mai queſto?
Pit. Che coſa egli è! quel maledetto Eunuco,
Che ci deſti, ci ha meſſo ſottoſopra.

La

Vitiavit virginem, quam heræ dederat dono miles. Th. quid ais?

Py. *Perii.* Ph. *temulenta es.* Py. *utinam sic sint mihi qui malè volunt.*

D. *Au, obsecro mea Pythia, quod istucnam monstri fuit?*

Ph. *Insanis: qui istuc facere eunuchus potuit?* Py. *ego illum nescio*
Qui fuerit hoc, quod fecit, res ipsa indicat.
Virgo ipsa lachrumat, neque, cum rogites quid sit, audet dicere.
Ille autem bonus vir nusquam apparet. etiam hoc misera suspicor,
Aliquid domo abeuntem abstulisse. Ph. *nequeo mirari satis,*
Quò abire ignavus ille possit longius, nisi domum
Fortè ad nos redierit. Py. *vise amabò, nùm sit* Ph. *jam faxo scias.*

D. *Perii, obsecro tam infandum facinus mea tu, ne audivi quidem.*

Py. *At pol ego amatores audieram mulierum esse eos maximos,*
Sed nihil potesse: verum miseræ non in mentem venerat:
Nam illum aliquò conclussem, neque illi commisissem virginem.

SCENA IV.

Phædria. Dorus. Pythias. Dorias.

E*Xi foras sceleste: at etiam restitas?*
Fugitive prodi, male conciliate. Dor. *obsecro* Ph. *ob*

Illud

La fanciulla, che diede jeri il Soldato
Alla noſtra Padrona fu da lui
Oppreſſa a forza. *Fed.* E che mi dì tu mai?
Pit. Sono ſpacciata. *Fed.* Anzi ubriaca. *Pit.* Tutti,
Che mi vogliono mal ſtieno come io.
Dor. Ah ti prego, mia Pitia, è moſtruoſo
Quanto tu narri. *Fed.* Al certo, che ſei pazza.
Gli Eunuchi non fanno queſte coſe.
Pit. Chi ſi fuſſe nol ſo; ma quel, che ei fece
L'opera lo dimoſtra. Lagrimoſa
Staſſi la giovanetta, e ſe è richieſta
Del fatto, non ardiſce di parlare.
E quel buon'uomo non ſi è mai più viſto,
E voglia il Ciel, che nello ſcappar via
Di più non ci abbia rubbato qual coſa.
Fed. Ma di ragion non puote eſſer lontano
Queſto vigliacco, e fatto avrà ritorno
Senz'altro a caſa mia. *Pit.* Vedi un pò bene
Se vi foſſe tornato. *Fed.* Volentieri,
E n'averai prontiſſimo riſcontro.
Dor. Son morta, Pitia mia, può darſi mai
Sì fatta ſceleraggine! per certo
Io non l'avea neppur finora udita.
Pit. Io ben ſapea, come è queſta genia
Innamorata morta delle donne,
Ma che nulla poteſſe: E non mi venne
Mai queſto in mente, che l'avria ſerrato
In qualche luogo, nè gli avria fidata
La giovane.

SCENA IV.

Fedria, Dorio, Pitia, e Doria.

Fed. ..... ESci fuora ſciagurato,
Ancor reſiſti? fuggitivo fuora:
Fuora moneta mia ſpeſa sì male.
Dor. Miſericordia! *Fed.* O vedi un pò che bocca

Ei

Illud vide, os ut ſibi diſtorſit carnufex.
Quid huc reditio eſt? quid veſtis mutatio eſt?
Quid narras? paulùm ſi ceſſaſſem Pythia,
Domi non offendiſſem: ita jam ornabat fugam.
Py. *Habeſne hominem amabò?* Ph. *quid ni habeam?*
Py. *ô factum bene?*
D. *Iſtuv pol verò benè.* Py. *ubi eſt?* Ph. *rogitas? non vides?*
Py. *Videam obſecro? quem?* Ph. *hunc ſcilicet.* Py. *quis hic eſt homo?* Ph.
Qui ad vos deductus hodie eſt. Py. *hunc oculis ſuis*
Noſtrarum nunquam quiſquam vidit Phædria.
Ph. *Non vidit?* Py. *an tu hunc credidiſti eſſe, obſecro,*
Ad nos deductum? Ph. *nanque alium habui neminem.* Py. *au,*
Ne comparandus hic quidem ad illum eſt. ille erat
Honeſta facie, & liberali. Ph. *ita viſus eſt*
Dudum, quia varia veſte exornatus fuit:
Nunc eò tibi videtur fœdus, quia illam non habet.
Py. *Tace obſecro: quaſi verò paulùm interſiet.*
Ad nos deductus hodie eſt adoleſcentulus,
Quem tu verò videre velles Phædria.
Hic eſt vetus, vietus, veternoſus, ſenex,

Colore muſtellino. Ph. *hem, quæ hæc eſt fabula?*
Eò redigis me, ut, quid egerim, egomet neſciam.

Eho tu; emin' ego te? D. *emiſti.* Py. *jube mihi denuo*
Reſpondeat. Ph. *roga.* Py. *veneſtin' hodie ad nos? negat.*
At ille alter venit annos natus ſedecim,
Quem ſecùm adduxit Parmeno. Ph. *agedùm, hoc mihi expedi:*

Pri-

Ei fa quel boja, come mai l'ha torta!
Che cosa è questo tuo ritorno a casa?
Questo mutar di veste? ovvia rispondi.
Pitia, un momento, che io tardato avessi
Mi scappava di man, che tutto in pronto
Aveva per la fuga. *Pit.* E l'hai fermato?
Fed. Sicuro. *Pit.* O bene. *Doria.* E bene di che forte?
Pit. Dove è. *Fed.* Me ne domandi! e non lo vedi?
Pit. E che vuoi tu, che io veggia mai? *Fed.* Costui.
Pit. E chi è cotesto uomo? *Fed.* Egli è quel che oggi
V'hanno menato in casa.
Pit. Costui cogli occhi propri
Di noi altre finor non vide alcuna.
Fed. Non vide? *Pit.* Ah forse ti sei tu creduto
Questi esser quegli, che ci fu condotto!
Fed. S'altri non ho, che lui? *Pit.* Ah un'altra cosa
Egli era quegli rispetto a costui
Aveva un volto bello, e gioviale.
Fed. Così saravvi egli paruto allora
Con quella veste di varj colori,
Or che non halla, comparisce brutto.
Pit. Ah taci: quasi che ci corra poco
Tra l'uno, e l'altro. E stato a noi condotto
Oggi un tal giovanetto,
Che avvresti, Fedria, caro di vederlo,
Là dove questi egli è un vecchio stantio,
Letargico, grinzoso, e d'un colore
Della donnola. *Fed.* Eh via che dì tu mai?
Che cosa è questa favola? e tu vuoi
Ridurmi a tale, che neppure io sappia
Quello, che ho fatto io?
Olà: rispondi, non t'ho io comprato?
Dor. Mi comprasti. *Pit.* Comandagli di nuovo,
Che a me risponda. *Fed.* Lo richiedi. *Pit.* A noi
Oggi venisti! egli lo nega. L'altro
Ci venne, e non avea, che sedici anni,
E Parmenon menollo. *Fed.* Ovvia alle mani,
E usciamne fuora. Dimmi in primo luogo,

Chi

Primùm iſtam, quam habes, unde habes veſtem? taces? Monſtrum hominis non dicturus? D. *venit Chærea.*

Ph. *Fraterne?* D. *ita.* Ph. *quando?* D. *hodie.* Ph. *quàm dudum?* D. *modò.*

Ph. *Quicum?* D. *cum Parmenone.* P. *noraſne eum prius?*

D. *Non: nec, quis eſſet, unquam audieram dicier.*

Ph. *Unde igitur, meum fratrem eſſe, ſciebas?* D. *Parmeno*

Dicebat eum eſſe: is dedit hanc mihi veſtem. Ph. *occidi.*

D. *Meam ipſe induit: poſt unà ambo abierunt foras.*

Py. *Jam ſatis credis ſobriam eſſe me, & nil mentitam tibi?*

Jam ſatis certum eſt virginem vitiatam eſſe? Ph. *age nunc bellua,*

Credis huic quod dicat? Py. *quid iſti credam? res ipſa indicat.*

Ph. *Concede iſtuc paululùm. audin'? etiam nunc paululùm, ſat eſt.*

Dic dum hoc rurſum, Chærean' tuam veſtem detraxit tibi?

D. *Factum.* Ph. *& ea eſt indutus?* D. *factum.* Ph. *& pro te huc deductus eſt?* D. *ita.*

Ph. *Juppiter magne, ò ſceleſtum, atque audacem hominem.* Py. *væ mihi,*

Etiam nunc non credis indignis nos eſſe irriſas modis?

Ph. *Mirum ni tu credas quod iſte dicat. quid agam, neſcio.*

Heus tu negato rurſum. poſſumne ego hotlie ex te exculpere

Verum? vidiſtin' fratrem Chæream? D. *non.* Ph. *non poteſt ſine*

Malo fateri, video, ſequere hàc: modò ait, modò negat.

Ora me. D. *obſecro te verò Phædria.* Ph. *i intro.* D. *hoi, hei.*

Ph. *Alio pacto honeſtè quo modo hinc nunc abeam, neſcio: Actum eſt ſiquidem. tu me hic etiam nebulo ludificabere?*

Ph. *Parmenonis tã ſcio eſſe hanc technam, quàm me vivere.*

D. *Sic*

Chi dietti queſta veſte? non riſpondi?
Faccia di moſtro, e non vorrai tu dirlo!
Dor. Venne Cherea. *Fed.* Il mio fratello! *Dor.* Appunto.
Fed. Quando? *Dor.* Oggi. *Fed.* Quanto egli è? *Dor.* Non
è gran tempo.
Fed. Con chi? *Dor.* Con Parmenone. *Fed* E pel paſſato
Lo conoſcevi? *Dor.* No; ne chi ſi fuſſe
Udii dirlo giammai. *Fed.* E in qual maniera
Sapevi tu, ch'egli era mio fratello?
Dor. Parmenon lo diceva: ei mi diè queſta...
Fed. Son morto. *Dor.* Quegli ſi veſtì la mia,
Indi inſieme n'uſciro ambedue fuora.
Pit. Or ſei chiarito, che non ſon briaca,
E che t'ho detto il vero? e ancor ſei certo
Dello ſtupro ſofferto dalla vergine?
Fed. O beſtia, e credi tu dunque a coſtui?
Pit. Credergli, o no, che importa? da ſe ſteſſa
Parla la coſa. *Fed.* Vattene in diſparte,
Un altro poco, o via coſtì mi baſta.
Dimmi di nuovo tu: Dunque Cherea
Levotti la tua veſte? *Dor.* Certamente.
Fed. Ed in tuo cambio quà ſi fe condurre!
Dor. Sicuro. *Fed.* O ſommo Giove, o temerario,
E peſſimo uomo! *Pit.* Ohime non credi ancora,
Che ſtate ſiam da lui con modi indegni
Tutte oltraggiate. *Fed.* Non è maraviglia,
Se a lui credi. Non ſo più che mi fare!
Oh tu, nega di nuovo. Oggi poſſo io
Saper da te la coſa, come è ita?
Hai veduto il mio fratel Cherea?
Dor. Non mai. *Fed.* Io veggio ben, che colle buone.
Non caveraſſi a lui di bocca il vero.
Pregami. *Dor.* Fedria mio, io ti ſcongiuro.
Fed. Và dentro. Ancor ti fermi? *Dor.* Ahi me tapino!
Fed. Non ſo per altra ſtrada oneſtamente
Quinci ſottrarmi, già la botta è ita.
E tu vigliacco dileggiarmi ancora!
Io ſon più certa, come Parmenone

D. *Sic eſt*. Py. *inveniam hodie, parem ubi pol referam gratiam.*
Sed nunc quid faciundum cenſes Dorias? D. *de iſtac rogas*
Virgine? Py. *ita: utrum taceam ne, an prædicem?* D. *pol, ſi ſapis,*
Quod ſcis, neſcis, neque de Eunucho, neque de vitio virginis.
Hac re & omni turba evolves te, & illi gratum feceris.
Id modò dic, abiſſe Dorum. Py. *ita faciam.* D. *ſed, ſed videon' Chremem?*
Thais jam aderit. Py. *quid ita?* Dor. *quia, cum inde abeo, jam tunc inceperat*
Turba inter eos. Py. *aufer aurum hoc: ego ſcibo ex hoc quid ſiet.*

SCENA V.

Cremes. Pythias.

AT at, data hercle verba mihi ſunt: vicit vinum quod bibi.
Ac dum accubabam, quàm videbar mihi eſſe pulchrè ſobrius:
Poſtquàm ſurrexi, neque pes, neque mens ſatis ſuum officium facit.
Py. *Chreme.* C. *quis eſt? ehem Pythias, vah quantò nunc formoſior*
Videre mihi, quàm dudum? Py. *certè quidem tu pol multò alacrior*
Ch. *Verbum hercle verum hoc eſt: SINE Cerere, & Libero friget Venus.*
Sed Thais multò antè venit? Py. *an abiit jam à milite?*
Ch. *Jam dudum ætatem. lites ſunt inter eos factæ maximæ.*
Py.

Ha fatto questo imbroglio, che non sono
Di vivere. *Dor.* Ella è certo sua farina.
Pit. Sarà mia cura di trovare il modo
Da rendergli in tutt'oggi la pariglia.
Ma poi, che credi tu, che debba farsi?
Dor. Cioè della fanciulla? *Pit.* Certamente
Dobbiam tacer la cosa, o pubblicarla?
Dor. In quanto a me per dio, se tu hai giudizio
Mostra di non saper quello, che sai.
Nulla dì dell'Eunuco, e dello stupro,
Così te leverai fuor d'ogni intrico,
E farai a quell' altro cosa grata:
E dille solo, che fuggissi Doro.
Pit. Così farò. *Dor.* Ma Creme non veggo io?
Potrà star poco a comparir la Taide.
Pit. Perchà? *Dor.* Perchè quando io di là partii
Già fra loro era rissa. *Pit.* Queste gioje
Tu porta in casa, ed io saprò da lui
Intanto come vada questa cosa.

SCENA V.

Creme, e Pitia.

Crem. AH sì sì m'han gabbato. Ha vinto il vino
Che bebbi: finchè stetti assiso a mensa,
Mi parve d'esser sobrio. E in che maniera!
Ma alzatomi, che fui, la mente, e'l piede.
Veggio ben, che non fanno il lor dovere.
Pit. Creme. *Crem.* Chi vuolmi? o tu sei Pitia! uh quanto
Di poco fa, mi sembri ora più bella!
Pit. Tu senza dubbio sei di molto allegro.
Crem. Veramente è verissimo quel detto
Senza Cerere, e Bacco non val nulla,
Ne nulla puote la Madre d'Amore.
Ma assai per tempo è ritornata Taide.
Pit. Che forse già partissi dal Soldato?
Crem. Egli è un secolo quasi, che tra loro

Py. *Nihil dixit tum, ut ſequerere ſeſe?* C. *nihil, niſi abiens mihi innuit.*

Py. *Eho, nonne id ſat erat?* C. *at neſciebam id dicere illam : niſi quia*

Correxit miles, quod intellexi minus : nam me extruſit foras.

Sed eccam ipſam video : miror, ubi huic ego anteverterim.

SCENA VI.

Thais. Chremes. Pythias.

C *Redo equidem illum jam affuturum eſſe, illam ut à me eripiat : ſine ut*

Veniat : atqui ſi illam digito attigerit uno, oculi illicò

Effodientur. uſque adeò ego illius ferre poſſum ineptias,

Et magnifica verba, verba dum ſint. verùm enim ſi ad rem conferentur, vapulabit.

Ch. *Thais, ego jam dudum hìc adſum.* Th. *ò mi Chreme, te ipſum expectabam:*

Scin' tu turbam hanc propter te eſſe factam? & adeò ad te attinere hanc

Omnem rem? C. *ad me? qui? quaſi iſtuc.* Th. *quia dum tibi ſororem ſtudeo*

Reddere, & reſtituere, hæc atque huiuſmodi ſum multa paſſa.

Ch. *Ubi ea eſt?* T. *domi apud me.* C. *Ehem.* T. *quid eſt?*

Educta ita, uti teque, illaque dignum eſt. C. *quid ais?*

Th. *Id quod res eſt.*

Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quicquam pretii.

Ch.

I diſſapori vennero all' eſtremo,
Pit. Nè nulla diſſe a te, che allor ſeguiſſila!
Crem. Nulla, ma ſol mi fece alcuni cenni
Col capo. *Pit.* Non potea queſto baſtarti?
Crem. Ma io non ſapea, che ciò dir voleſſe ella,
Se bene fui corretto dal Soldato,
E allor ne ſeppi meno, perchè quegli
Ad un tratto cacciommi fuor di caſa:
Ma eccola, che viene, io mi ſtabilio,
In che maniera io le paſſaſſi avanti.

SCENA VI.

Taide, Creme, Pitia.

Taid. CRedo per certo, che verrà tra poco
Colui per involarmi la fanciulla:
Laſcialo pur venir, s' egli la tocca
Con un ſol dito, in quel momento ſteſſo
Gli fian tratti di fronte amendue gli occhi.
In fin, che dice quelle ſue ſciocchezze,
E quelle coſe ſue ſpropoſitate:
Pur lo ſoffro, perchè ſon parole:
Ma guai a lui, ſe vuol venire a' fatti,
Che lo farò morir ſotto un baſtone
Crem. E' un pezzo aſſai, che quì mi trovo, o Taide.
Taid. O Creme appunto io t'aſpettava. Tutto
Queſto ſcompiglio egli è per tua cagione.
E queſta coſa tutta a te appartienſi.
Crem. A me! In che modo? quaſi che io abbia fatto
Queſto ſconcerto. *Taid.* Che mentre m' ingegno
Renderti, e ritornarti la ſorella,
Sofferto ho tali, e ſomiglianti coſe
Crem. E dove ſi trova ella? *Taid.* In caſa mia.
Crem. Davvero! *Taid.* Non ſmarrirti. E l' ho allevata,
Come a te, come a lei ſi convenia
Crem. Che mi dì tu! *Taid.* Quello, che egli è ti dico.
Ora queſta ti dono, e non rivoglio

Ch. *Et habetur, & refertur à me Thais tibi, ita uti merita es*

Gratia. Th. *at enim cave, ne prius, quàm hanc à me accipias amittas*
Chreme: nam hæc ea eſt, quam miles à me vi nunc venit ereptum.
Abi tu, ciſtellam Pythia domo effer cum monumentis.
Ch. *Viden' tu illum Thais?* Py. *ubi ſita eſt?* T. *in riſco, odioſa ceſſas?*

Ch. *Militem, ſecùm ad te quantas copias adducere?*
At at. Th. *num formidoloſus obſecro es mi homo?* Ch. *apageſis,*
Ego formidoloſus? nemo eſt hominum, qui vivat, minus.
T. *Atque ita opus eſt.* C. *au metuo, quidem tu me eſſe hominem exiſtumes.*
T. *Imo hoc cogitato, quicum res tibi eſt, peregrinus eſt*
Minus potens quàm tu, minus notus, amicorum hic habens minus.
C. *Scio iſtuc: ſed tu quod cavere poſſis, ſtultum admittere eſt.*
Malo ego nos proſpicere, quam hunc ulciſci accepta injuria.
Abi tu, atque oſtium obſera intus, ego dum hinc tranſcurro ad forum.
Volo ego adeſſe hìc advocatos nobis in turba hac. Th. *mane.*
C. *Melius eſt.* T. *mane.* C. *omitte: jam iſtic adero.* Th. *nil opus eſt iſtis Chreme.*
Hoc dic modo, ſororem illam tuam eſſe, & te parvam virginem

A-

Da te nè pur quanto in comprarla io ſpeſi.
Crem. Taide adeſſo ſol colle parole
Ti rendo grazie d'un tal benefizio,
Poi ſtudierommi ſoddisfar co'fatti
Al tuo gran merto, e al mio ſommo dovere.
Taid. Ma vedi, che da me, pria che tu l'abbia
Non la perda: Che queſta ella è colei,
Che il Soldato a rapir mi viene a forza.
Vanne Pitia tu in caſa, e quà m'arreca
La zanellina con quelle ſcritture.
Crem. Vedi, Taide colui? *Pit.* Ove ſta ella?
Taid. Nella mia ſtanza in quel vano del muro,
E ancor non vai? e ancor non ſei tornata?
Crem. Uh quanta Soldateſca porta ſeco!
Oh ella è pur tanta! *Taid.* Cappita il mio uomo
Io t'ho per ben fornito a tremerella;
Crem. Va via! la tremerella in un par mio?
Uomo al mondo non vi è, che n'abbia meno.
Taid. Eſſer così biſogna: *Crem.* Ahimè, che io temo,
Che tu non mi conoſca per quell'uomo
Di valore, che io ſono. *Taid.* E penſa come
Il tuo nemico è foreſtiero, ed anco
E' più debol di te, men conoſciuto,
Privo d'amici. *Crem.* So ben tutto queſto,
Ma a ciò, che può ſchivarſi, ella è pazzia
L'andare incontro. Io ſtimo fatto meglio
Il provvedere al mal prima, che venga,
Che il vendicarlo dopo ricevuto.
Però tu vanne, e ſerra ben di dentro
La caſa, e intanto io porterommi in piazza,
Che io vo' degli Avvocati in queſto imbroglio.
Taid. Fermati. *Crem.* E' meglio. *Taid.* Fermati.
Crem. Voglio ire,
E ſarò quì trappoco. *Taid.* Non ci è, Creme,
Biſogno di coſtoro. Baſta ſolo,
Che tu dica, che queſta è tua Sorella,
E che da piccolina la perdeſti;
E che l'hai ritrovata, e moſtra i ſegni.

Amisisse, nunc cognosse : signa ostende. P. *adsunt.* Th. *cape :*

Si vim faciet, in jus ducito hominem : intellextin'? C. *probe.*

Th. *Fac animo hæc præsenti dicas.* C. *faciam.* Th. *attolle pallium.*

Perii : huic ipsi opus patrono est, quem defensorem paro.

SCENA VII.

Thraso, Gnato, Sanga, Chremes, Thais.

Hancine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam Gnato?

Mori me satius est. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini.

Primùm ædes expugnabo. G. *rectè.* Thr. *virginem eripiam.* G. *probè.*

Th. *Malè multabo ipsam.* G. *pulchrè.* Th. *in medium huc agmen cum vecti, Donax:*

Tu Simalio in sinistrum cornu, tu Syrisce in dexterum.

Cedò alios : ubi centurio est Sanga, & manipulus furum? S. eccum adest:

Thr. *Quid ignave, periculon' pugnare, qui istuc hus portes, cogitas?*

S. *Egon'? imperatoris virtutem noveram, & vim militum:*

Sine sanguine hoc fieri non posse : qui abstergerem vulnera.

Thr. *Ubi alii?* S. *qui (malum) alii? solus Sanio servat domum*

Th. *Tu hosce instrue: hic ego ero post principia: inde omnibus signum dabo.*

G. *Illuc*

Digitized by Google

Pit. Eccoli. *Taid.* E tu gli piglia. E se per sorte
Vorrà far forza, menalo in giudizio:
M'intendesti tu bene? *Crem.* A maraviglia.
Taid. E quando gli dirai ciò, che t'ho detto,
Mostrati franco. *Crem.* Mostrerommi. *Taid.* Or via
Tirati su il mantello. Oh me tapina!
Che ha bisogno costui di chi l'ajuti,
Ed io preso me l'ho per difensore!

SCENA VII.

Trasone, Gnatone, Sanga, Creme, e Taide.

Tra. PEr dio, Gnaton, che una sì grave ingiuria
Possa soffrir senza una gran vendetta,
Non sarà mai, piuttosto io vo' morire.
Simalion, Donace, e tu Sirisco
Seguitemi. La casa di costei
Espugnerem noi prima. *Gnat.* Ben pensato.
Tra. Porterò via la vergine. *Gnat.* Benissimo.
Tra. Taide maltratterò. *Gnat.* Arcibenone.
Tra. Vien quà Donace in mezzo allo squadrone
Col palo, e colla leva, e tu Simalio
Ponti al corno sinistro, e tu Sirisco
Non partire dal destro. Or dimmi dove
Son gli altri combattenti? dove è Sanga,
Il Centurione, e'l capitan de' ladri?
Sang. Eccomi pronto. *Tra.* O sciocco, che ti pensi
D'avere a contrastar colle scodelle,
Che hai in mano il cencio da rigovernare!
Sang. Come? sapea ben io del Comandante
La gran virtude, e quella de' Soldati,
Ne debbe andare il sangue a catinelle,
Ed io con questo netterò le piaghe.
Tra. E gli altri dove sono? *San.* E chi son gli altri?
Sannion sol manca, che bada alla casa.
Tra. Or tu li poni in ordinanza; ed io
Starò quì in mezzo al campo dopo a tutti

Guer-

G. *Illuc eſt ſapere : ut hoſce inſtruxit , ipſius ſibi cavit loco.*

Th. *Idem hocce Pyrrhus facilitavit . C. viden' tu Thais , quam hic rem agit?*
Nimirum conſilium illud rectum eſt de occludendis ædibus.

Th. *Sanè , quòd tibi nunc vir videatur eſſe , hic nebulo magnus eſt.*
Ne metuas. Thr. *quid videtur?* G. *fundam tibi nunc nimis vellem dari ,*
Ut tu illos procul hinc ex occulto cæderes : facerent fugam.

Thr. *Sed eccam Thaidem ipſam video .* G. *quàm mox irruimus?* Thr. *mane.*

Conſilio omnia prius experiri , quàm armis , ſapientem decet.
Quì ſcis , an quæ jubeam , ſine vi faciat ? G. *Dii veſtram fidem ,*
Quanti eſt ſapere? nunquam accedo , quin abs te abeam doctior.

Th. *Thais , primùm hoc mihi reſponde : cùm tibi do iſtam virginem ,*
Dixtin' hos mihi dies ſoli dare te? Th. *quid tum poſtea?* Thr. *rogitas?*
Quæ mi ante oculos amatorem coràm adduxti tuum?

Tha. *Quid cum illo agas?* Thr. *& cum eo clàm ſubduxti te mihi?*

Th. *Libuit .* Th. *Pamphilam ergo huc redde , niſi vi mavis eripi.*

Ch. *Tibi illam reddat? aut tu eam tangas? omnium .* G. *ah quid ais? tace.*

Ch. *Quid tu tibi vis?* Thr. *ego non tangam meam ?* Ch. *tuam autem furcifer?*

G. *Cave ſis : neſcis , cui maledicas nunc viro .* Ch. *non tu hinc abis?*

Scin'

Guerrieri più illuſtri, e quinci il ſegno
A ciaſcuno darò della battaglia.
Gnat. O queſto egli è ſapere. Ordinar bene
I ſuoi Soldati, e sè porre in ſicuro.
Traſ. Sovente così Pirro ancor faceva.
Crem. Vedi colui ciò, che ſi faccia, o Taide?
Fu buon conſiglio quel ſerrarſi dentro.
Tai. Affè colui, che a te pare un grand' uomo,
E' un bel polmone. Non temerlo punto.
Tra. Che ve ne par? *Gnat.* O come volontieri
Una fionda vorrei, che aveſſi in mano,
E così di naſcoſo, e da lontano
Li percoteſſi, fuggirebber via.
Tra. Ma ecco che veggio io la ſteſſa Taide.
Gnat. Che ne dì tu? le andiamo tutti addoſſo?
Tra. Ferma non tanta fretta. Un uomo ſavio
Col conſiglio ogni coſa ha a tentar prima,
Che l' uſar l'arme. Che puoi tu ſapere,
Che ſenza forza ella non faccia quello,
Che noi vogliamo! *Gnat.* O ſommi eterni Dei
Quanto importa il ſapere! a te giammai
Non vengo, che io non partane più dotto.
Tra. Avanti a tutto, dimmi un poco Taide;
Quando io ti feci don della fanciulla,
Mi promettesti tu, che per due giorni
Non avereſti accolto, che me ſolo?
Tai. E ben che vuoi inferir? *Tra.* Me ne domandi!
Quando mi porti avanti gli occhi proprj
Un novello amator! *Tai.* Chiedilo a lui.
Tra. E da me ſeco ratta t' involaſti.
Tai. Così mi piacque. *Tra.* Or dunque mi ſi renda
Pamfila, o pure piglierolla a forza.
Crem. Che a te la renda! o che tu pur la tocchi!
O di tutti ... *Gnat.* Ah ſta zitto diſgraziato
Crem. Che vuoi tu dire? *Tra.* Ed io la robba mia
Non toccherò! *Crem.* Che tua? viſo da forca.
Gnat. Belbello, abbi giudizio, tu non ſai
Con chi tu te la pigli? *Crem.* E ancor quì ſtai?

Sai

Scin' tu, ut tibi res ſe habeat? ſi quicquàm hodie hic turba cœperis,
Faciam ut huius loci, dieique, meique ſemper memineris.

G. *Miſeret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi.*
Ch. *Diminuam ego caput tuum hodie, niſi abis.* G. *ain' vero canis?*
Siccine agis: Thr. *quis tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi eſt?*
Ch. *Scibis: principio eam eſſe dico liberam.* Thr. *hem.* Ch. *civem Atticam.* Thr. *hui.*

Ch. *Meam ſororem.* Thr *os durum.* Ch. *miles nunc adeò edico tibi,*
Ne vim facias ullam in illam. Thais, ego eo ad Sophronam
Nutricem, ut eam adducam, & ſigna oſtendam hæc. Thr. *tun' me prohibeas*
Meam ne tangam? Ch. *prohibeo inquam.* G. *audin' tu? hic furti ſe alligat.*

Ch. *Satis hoc eſt tibi.* Thr. *hoc idem tu ais Thais?* Th. *quære, qui reſpondeat.*
Thr. *Quid nunc agimus?* G. *quin' redeamus: jam hæc tibi aderit ſupplicans*
Ultro. Thr. *credin'?* G. *imò certè: novi ingenium mulierum:*
Nolunt ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultro. Thr. *benè putas.*

G. *Jam dimitto exercitum?* Thr. *ubi vis.* G. *Sanga, uti fortes decet*
Milites, domique, focique fac viciſſim ut memineris.

S. *Jam*

Sai tu, come ha dair poi queſta coſa.
Se farai in oggi punto di rumore,
Sarà mia cura, che tu ti ricordi
Per tutto il tempo della vita tua
Di queſto luogo, di queſta giornata,
E della mia perſona. *Gnat.* Tu mi muovi
A pietade in veder, che ti nemichi
Un sì grand'uomo. *Crem.* Se non te la fai
Io ti ſpacco la teſta in cento pezzi.
Gnat. O beſtia, e così parli? e così fai?
Traſ. Chi ſei? che coſa vuoi! che hai tu che fare
Con quella mia fanciulla! *Crem.* Lo ſaprai.
Ti dico in primo luogo eſſer lei libera.
Tra. E via! *Crem.* E cittadina ancor d'Atene.
Tra. Uhi! *Crem.* E ſorella mia. *Traſ.* Faccia sfrontata!
Crem. Soldato io ti comando, che non facci
Forza alcuna a coſtei. Trattanto Taide
Anderonne alla ſua balia Sofrona,
Per quà condurla, e queſti contraſſegni
Le moſtreremo. *Tra.* E tu m'impedirai
Di toccar quel, che è mio? *Crem.* Te l'impediſco;
Ritorno a dirti. *Gnat.* Intendi tu coſtui?
Per dio vuol farti reo di ladroneccio.
Crem. Etti queſto a baſtanza! *Tra.* E tu lo ſteſſo,
Taide, affermi? *Taid.* Cerca d'altra gente,
Che ti riſponda. *Tra.* Or noi che quì facciamo?
Gnat. Andiamcene, che queſta preſto preſto
Supplicante a' tuoi piè te la vedrai.
Tra. Così ti credi? *Gnat* Senza fallo tutte
Le donne fatte ſon d'una maniera,
Non voglion ſe tu vuoi, ſe tu non vuoi
Vogliono al doppio. *Tra.* Tu la penſi bene.
Gnat. Dunque licenzio le milizie tutte.
Tra. Fa quello, che tu vuoi. *Gnat.* Odimi Sanga.
Come convienſi a' forti combattenti,
Penſa alla caſa, e penſa alla cucina.

Sang.

S. *Jam dudum eſt animus in patinis.* G. *frugi es*
Thr. *vos me hac ſequimini.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Thais. Pythias.

PErgin' ſceleſta mecùm perplexè loqui.
Scio, neſcio: abiit: audivi: ego non aſſui.
Non tu iſtuc mihi dictura apertè es, quicquid eſt?
Virgo conſciſſa veſte lachrymans obticet.
Eunuchus abiit, quamobrem? quid factum eſt? taces?

Py. *Quid tibi ego dicam miſera? illum Eunuchum negant*
Fuiſſe. Thr. *quis fuit igitur.* Py. *iſte Chærea.*
Th. *Qui Chærea?* Py. *iſte ephebus frater Phædriæ.*
Th. *Quid ais venefica?* Py. *atqui certo comperi.*
Thr. *Quid is obſecro ad nos? aut quamobrem adduceſt?* Py. *neſcio,*
Niſi amaſſe credo Pamphilam. T. *hem miſera occidi,*
Infelix, ſi quidem tu iſtæc vera prædicas,

Num id lachymat virgo? Py. *id opinor.* T. *quid ais ſacrilega?*
Iſtucne interminata ſum hinc abiens tibi?
Py. *Quid facerem? ita ut tu juſti, ſoli credita eſt.*
Th. *Sceleſta, ovem lupo commiſiſti, diſpudet,*
Sic mihi data eſſe verba. quid hominis illic eſt?
Py. *Hera mea tace, tace obſecro, ſalvæ ſumus: hominem*

Ha-

Digitized by Google

Sang. E' già un pezzo, che vaga il mio penſiero
Tra piatti, tra pignatte, e tra ſcodelle.
Gnat. Sei un grand'uomo. *Tra.* Voi di quà ſeguitemi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Taide, e Pitia.

Taid. SCelerata! Ancor ſegui a ragionarmi
Perpleſſamente? So, non ſo, partiſſi,
Mi fu detto, non ci era, e ancor non vuoi
Dirmi la coſa appunto come è ſtata?
Colla veſte ſtracciata la fanciulla.
Piange, e ſi tace, e ſi partì l'Eunuco,
Per qual cagion? Che coſa avvenne? e taci?
Pit. Miſera me! che ti potrò mai dire!
Quell'Eunuco, dicon, che non fuſſe
Eunuco daddovero. *Tai.* O chi era dunque?
Pit. Queſto Cherea. *Taid.* Di qual Cherea tu parli?
Pit. Di quel garzone fratello di Fedria.
Tai. Che mi dì tu ſtregaccia! *Pit.* E' ver pur troppo.
Tai. E come ei venne a noi? e in qual maniera
Ci fu condotto! *Pit.* Io non lo ſo, ma credo
Per l'amore di Pamfila. *Tai.* Son morta.
Oh me infelice, ſe tu non m'inganni!
E perciò forſe piange la fanciulla?
Pit. Così mi penſo. *Tai.* Scelerata indegna,
Di ciò non ti feci io crudel minaccia
Nel dipartirmi? *Pit.* E che poteva io farvi?
Conforme il tuo comando io gli ſerrai
Solo con ſola. *Tai.* Perfida, che foſti:
Deſti la pecorella in guardia al lupo.
M'hanno burlata, e n'ho vergogna eſtrema.
Ma chi è quell' uom? *Pit.* Padrona non fiatare,
Siamo in ſicuro, abbiamo il falſo Eunuco.

Tai.

Digitized by Google

Habemus ipſum. T. *ubi is eſt?* P. *hem ad ſiniſtram. vides*
Ne T. *video.* Py. *comprehendi jube, quantum poteſt.*
Th. *Quid illi facies ſtulta?* Py. *quid faciam, rogas? Vide amabò, ſi non, cum aſpicias, os impudens Videtur.* Thr. *non eſt.* Py. *tum, quæ ejus confidentia eſt?*

SCENA II.

Chærea, Thais, Pythias.

APud Antiphonem uterque, mater, & pater, Quaſi dedita opera domi erant: ut nullo modo Introire poſſem, quin viderent me. interim Dum ante oſtium ſto, notus mihi quidam obviam Venit: ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo, In angiportum quoddam deſertum: inde item In aliud, inde in aliud: ita miſerrimus Fui fugitando, nequis me cognoſceret. Sed eſtne hæc Thais, quam video? ipſa eſt: hæreo. Ah, quid faciam? quid mea autem? quid faciet mihi?

T. *Adeamus. bone vir Dore, ſalve: dic mihi*

Aufugiſtin'? Ch. *hera factum.* Th. *ſatin'id tibi placet.*
Ch. *Non.* Th. *credin' te impunè abiturum?* Ch. *unam hanc noxiam*
Mitte: ſi aliam unquam admiſero ullam, occidito.
Th. *Num meam ſævitiam veritus es.* Ch. *non* Th. *Quid igitur?*
Ch. *Hanc metui, ne me criminaretur tibi.*
Th. *Quid feceras?* Ch. *paulùm quiddam.* Py. *eho. paulùm, impudens?*
An paululùm eſſe hoc tibi videtur, virginem

Vi-

Tai. Ove ora ſtaſſi? *Pit.* Alla ſiniſtra. Il vedi?
Tai. Il vedo. *Pit.* Or tu comanda, che ſia preſo,
E ben legato. *Tai.* E poi che gli faremo?
Stolta che ſei! *Pit.* Che farem lui mi chiedi?
Or vedi ſe non pare un temerario
A guardarlo. *Tai.* Non pare. *Pit.* E quanto è fermo,
Quanta alterigia, ed arroganza moſtra!

SCENA II.

Cherea, Taide, e Pitia.

Cher. A Caſa d'Antifone, a farla appoſta,
Ci erano il Padre ſuo, e la ſua Madre,
Ed io non ci poteva in modo alcuno
Entrar ſenza eſſer viſto: ora nel mentre
Che così me ne ſto fuora dell'uſcio,
Mi viene incontro una perſona nota,
La vidi appena, che mi miſi a correre
Quanto potei, e preſi un già diſmeſſo
Rovinato chiaſſetto, e dopo quello
Entrai in un altro, e poi 'n un altro, in fine
Per non eſſer ſcoperto, ebbi a crepare
Dalla fatica. Ma queſta, che veggio
Non è Taide? E' deſſa. Io ſto dubbioſo
Da ciò che farmi! Ma in fin che m'importa,
E che mi farà ella! *Taid.* Androlle inontro.
O Doro, o mio buon uomo dimmi un poco,
Fuggiſti? *Cher.* E' vero. *Taid.* E ciò ti è molto caro!
Cher. No. *Taid.* Senza pena forſe tu ti penſi
Dovertela paſſar? *Cher.* Queſta ſol volta
Me la perdona, e poi ſe io manco in nulla
Dammi in ſul capo. *Taid.* E della mia fierezza
Aveſti tema? *Cher.* No. *Taid.* Che dunque aveſti?
Cher. Ebbi timore d'eſſerti accuſato
Da quella. *Taid.* E che faceſti? *Cher.* Quaſi nulla.
Pit. Quaſi nulla a te par toglier l'onore
A una fanciulla nata Cittadina!

Vitiare civem? Ch. *conservam esse credidi.*
Py. *Conservam? Vix me contineo quin involem in*
Capillum. Monstrum etiam ultrò derisum advenis.
Th. *Abi hinc insana.* Py. *Quid ita verò? Debeam*
Credo isti quicquam furcifero, si id fecerim:
Præsertim cum se servum fateatur tuum.
Th. *Missa hæc faciamus. Non tè dignum Chærea*
Feciſti: Nam si ego digna hac contumelia
Sum maximè, has tu indignus qui faceres tamen.
Neque Ædepol, quid nunc consili capiam scio
De virgine istac: ità conturbasti mihi
Rationes omnes, ut eam non possim suis,
Ita ut æquum fuerat, atque ut studui, tradere, ut
Solidum parerem hoc mihi beneficium Chæreæ.

Ch. *At nunc dehinc spero æternam inter nos gratiam*
Fore Thais. Sæpe ex hujusmodi re quapiam, & ex
Malo principio magna familiaritas
Conflata est. Quid si hoc quispiam voluit Deus?
Th. *Equidem pol in eam partem accipioque, & volo.*
Ch. *Imo ita quæso. Unum hoc scito, contumeliæ*
Non me feciſſe causa, sed amoris. Th. *Scio,*
Et pol propterea magis nunc ignosco tibi.
Non adeo inhumano ingenio sum Chærea,
Neque tam imperita, ut quid amor valeat, nesciam.

Ch. *Te quoque jam Thais, ita me dii bene ament, amo.*
Py. *Tùm pol ab istoc tibi hera cavendum intellego.*
Ch. *Non ausim.* Py. *Nihil tibi quinquam credo.*
Th. *Desinas.*
Ch. *Ego me tuæ commendo, & committo fidei.*
Nunc ego te in hac re mihi oro ut adiutrix sies.

Te

Cher. Io la credei conserva. *Pit.* Che conserva?
Non so chi mi trattenga, che ad un tratto
Non ti metta le mani ne' capelli,
Brutto mostaccio. Ancor vienci a burlare?
Taid. Và via pazza che sei. *Pit.* O questa è bella,
Se io lo facessi, che mal ci sarebbe?
Tanto più che si fa nostro conservo.
Taid. Lasciam questo da parte. Non hai fatto
Cosa di te, Cherea, che degna sia,
Che sebbene son io degna pur troppo
D'un tale affronto, non dovevi farlo
Per verun capo. E certamente adesso
Non so più in che maniera regolarmi
Intorno alla fanciulla! Che ad un tratto
M'hai tutte guaste le misure, e i conti,
Perchè non potrò più renderla a' suoi,
Conforme egli era giusto, ed io pensai,
Per farmeli a tal prezzo amici, e grati.
Cher. Anzi da questo ho gran speranza o Taide,
Che faràssi immortal nostra amicizia.
Spesso da certe cose come queste,
E da tristo principio è provenuta
Assai domestichezza. E chi sa forse,
Che opera ciò non sia d'un qualche Iddio.
Taid. E per tale io la prendo, anzi la voglio.
Cher. Solo hai tu da saper, che quel, che ho fatto
No'l fei per villania, ma per amore.
Taid. Lo so, Cherea, e però son sì pronta,
A perdonarti: e non mi creder certo
D'una mente sì acerba, ed inumana,
O sì imperita, che mi sieno ignote
Le forze incontrastabili d'amore.
Cher. Di già comincio a porti affetto o Taide.
Pit. Ma tu, Padrona, guardati da lui.
Cher. Non avrei tanto ardire. *Tai.* Oh via t'accheta
Cher. Or io mi raccomando, e mi consegno
Tutto alla fede tua, e in questa cosa
Ad essermi ti prego ajutatrice,

Te mihi patronam cupio Thais: te obsecro.
Emoriar, si non hanc uxorem duxero.

Py. *Tamen si pater.* Ch. *quid? ah volet, certo scio:*
Civis modo hæc sit. Th. *paululùm opperirier*
Si vis, jam frater ipse hìc aderit virginis.
Nutricem accersitum iit, quæ illam aluit parvolam.
In cognoscendo tute ipse aderis Chærea.

Ch. *Ego verò maneo.* Th. *visne intereà, dum is venit*
Domi opperiamur potius, quàm hic ante ostium?
Ch. *Imo percupio.* Py. *quam tu rem actura obsecro es?*
Th. *Nam quid ita?* Py. *rogitas? hunc tu in ædis cogitas*
Recipere posthac? Th. *Cur non?* Py. *Crede hoc meæ fidei,*
Dabit hic aliquam pugnam denuo. Th. *au, tace obsecro.*
Py. *Parum perspexisse ejus videre audaciam.*
Ch. *non faciam Pythias.* Py. *non pol, credo Chærea,*
Nisi si commissum non erit. C. *quin' Pythias*
Tu me servato. Py. *neque pol servandum tibi*
Quequam dare ausim, neque te servare: apage te.
Th. *Optime adest ipse frater.* Ch. *perii hercle: obsecro*
Abeamus intrò Thais: nolo me in via
Cum hac veste videat. Th. *quamobrem tandem? an quia pudet?*
Ch. *Idipsum.* Py. *idipsum? virgo verò.* Th. *i præ sequar.*
Tu istic mane, ut Chremem introducas Pythias.

SCE-

Digitized by Google

E braccio, e ſcudo, che io morrò piuttoſto,
Che non pigliar queſta fanciulla in moglie.
Taid. Ma ſe il Padre? *Cher.* Eh per lui non mi ſgomento,
Purchè ſia Cittadina. *Tai.* Ti ſofferma
Ancora un poco, che non potrà ſtare
A venire il fratel della fanciulla,
Che ſe n'è andato in caſa della Balia,
Che allevolla bambina, e tu preſente
A quegli atti ſarai, che eſſi faranno
Per ravviſarla. *Cher.* Mi trattengo certo
Tai. Ma in queſto mentre non è egli meglio
L'entrare in caſa, che ſtar quì ſull'uſcio?
Cher. Meglio di molto. *Pit.* E che ſei tu per fare?
Tai. Perchè? *Pit.* Perchè me ne domandi? Queſti
Un'altra volta ricettare in caſa!
Taid. E perchè no? *Pit.* Padrona odimi bene,
Ci metterà ſoſſopra un'altra volta.
Taid. Ah via non parlar più. *Pit.* Ti parve poco
L'ardire di coſtui? *Cher.* Non farò nulla.
Pit. Non te lo credo affè, ſe no in un caſo,
Che ſtiamo di te ſempre ſoſpettoſe.
Cher. Anzi, Pitia, di me cura ti prendi
Pit. Nè a te vo'dare alcuna coſa in guardia,
Nè prenderti. Và via. *Tai.* Oh come a tempo
Giunge qui ſuo fratello! *Cher.* Ohimè ſon morto!
Entriamo in caſa, che con queſta veſte
Non voglio, che mi veda per la ſtrada.
Tai. Perchè? Per la vergogna. *Cher.* Sì per quella.
Pit. Per quella! e della povera fanciulla?
Tai. Vanne avanti, ti ſeguo, e tu rimani,
Pitia coſtì, acciocchè quando viene
Creme a me l'introduca.

Digitized by Google

SCENA III.

Pythias, Chremes, Sophrona nutrix.

Quid, Quid venire in mentem nunc poſſit mihi?
Quidnam? Qui referam illi ſacrilego gratiam,
Qui hunc ſuppoſuit nobis. C. Move verò ocyus
Te nutrix. S. Moveo. C. video, ſed nihil promoves.
Py. *Jam ne oſtendiſti ſigna nutrici? C. Omnia*
Py. *Amabò, quid ait? Cognoſcitne? C. Ac memoriter.*
Py. *Bene Ædepol narras: Nam illi faveo virgini.*
Ite intrò: Jamdudum hera vos expectat domi.
Virum bonum eccum Parmenonem incedere
Video: vide ut otioſus ſit, ſi diis placet,
Spero me habere, qui hunc meo excruciem modo:
Ibo intrò, de cognitione ut certum ſciam:
Poſt exibo, atque hunc perterrebo ſacrilegum.

SCENA IV.

Parmeno, Pythias.

Reviſo Quidnam Cherea hic rerum gerat.
Quod ſi aſtu rem tractavit, dii voſtram fidem?
Quantam, & quàm veram laudem capiet Parmeno?
Nam ut omittam, quòd ei amorem difficillimum &
Chariſſimum ab meretrice avara: virginem
Quam amabat, eam confeci ſine moleſtia,
Sine ſumptu, ſine diſpendio: tùm hoc alterum,
Id

Digitized by Google

SCENA III.

Pitia, Creme, e Sofrona.

Pit. CHe cosa ritrovar potrei giammai!
Ma fosse cosa da farlo pentire,
E rifarmi così con quel sacrilego,
Che così ci burlò col finto Eunuco.
Crem. Oh via Balia t'affretta. *Sof.* Io non sto ferma.
Crem. Lo veggio è ver, ma si cammina poco.
Pit. Mostrasti ancora alla nutrice i segni?
Crem. Ogni cosa. *Pit.* Che dice? li ravvisa?
Crem. Li sa tutti, e li narra a maraviglia.
Pit. Ne ho piacer, che amo molto la fanciulla.
Andate dentro, che la mia Padrona
E' molto, che v'attende. Ecco il buon uomo
Di Parmenone, oh come è sfaccendato!
Ma se piace agli Iddii, giusta il mio uso
Darogli, io spero, i meritati strazj.
Ma voglio entrare in casa per chiarirmi,
Se confrontano i segni, e poi di nuovo
Uscirò fuora a spaventar costui.

SCENA IV.

Parmenone, e Pitia.

Par. TOrno a veder quel, che si fa Cherea
In questa casa, che, se con astuzia
Ei maneggiò l'affare, eterni Iddii,
Quanta, e qual vera laude, Parmenone
Avrà egli! perchè, messo da parte,
Che un difficile amor sopra ogni credere
E' carissimo ancora al maggior segno,
Perchè era in man d'una puttana avara,
Io gli ho spedito, e l'amata fanciulla
Gli ho fatto aver senza molestia alcuna,

Id verò eſt, quod mihi puto palmarium,
Me repperiſſe quomodo adoleſcentulus
Meretricum ingenia & mores poſſet noſcere:
Maturè ut cum cognorit, perpetuo oderit,
Quæ dum foris ſunt, nihil videtur mundius,
Nec magis compoſitum quicquam, nec magis elegans:
Quæ cum amatore ſuo cum cœnant, liguriunt,
Harum videre ingluviem, ſordes, inopiam,
Quàm inhoneſtæ ſolæ ſint domi, atque avidæ cibi,
Quo pacto ex jure heſterno panem atrum vorent:
Noſſe omnia hæc ſalus eſt adoleſcentulis.

Py. *Ego pol te pro iſtis dictis & factis, ſcelus*
Ulciſcar, ut ne impunè in nos illuſeris.

SCENA V.

Pythias, Parmeno.

PRoh Deum fidem, facinus fœdum. O Infelicem adoleſcentulum,
O ſceleſtum Parmenonem, qui iſtum huc adduxit.
Pa. *Quid eſt?*
Py. *Miſeret me: itaque, ut ne viderem, miſera huc effugi foras.*
Quæ futura exempla dicunt in eum indigna. Pa. *O Juppiter,*
Quæ illæc turba eſt? Numnam ego perii? Adibo. Quid iſtuc Pythias? (ſime?
Quid ais? In quem exempla fient? Py. *Rogitas audaci-*
Perdidiſti iſtum, quem adduxti pro Eunucho ado-

E ſenza ſpeſa, e ſenza verun danno:
Chi potrà immaginarſi il grande onore,
A cui ſalito ſon', perchè moſtrata
Ho a quel garzon la ſtrada di conoſcere
I coſtumi, e le menti puttaneſche
Di buon'ora, acciò che le odj per ſempre.
Che mentre fuora ſono niuna coſa
E' più pura di lor, ne' più aggiuſtata,
Nè più gentile. E quanto delicate,
Nel cibo ſono con gli amanti loro!
Ma il veder ciò, che fanno in caſa ſole,
O quello sì, che è ſalutare a' giovani.
O come ingorde! come ſon voraci!
Piene di ſuccidume, e di miſerie,
E diſoneſte, e ſporche nel mangiare,
Talche s'ingollan giù ſenza riguardo
Intinti nella broda omai ſtantìa
Duri tozzi di pan muffato, e nero.
Pit. Di queſti detti tuoi, di queſti fatti,
Briccon, che ſei, ben ne torrò vendetta,
Nè ſenza danno tuo m'avrai deriſo.

SCENA V.

Pitia, e Parmenone.

Pit. O Sommi Dei! o ſcelerata impreſa!
O fanciullo infelice! O Parmenone
Sciagurato, che a noi ce l'ha condotto!
Par. Che eſſer ciò puote? *Pit.* Io n'ho tanta pietade,
Che ſono uſcita fuor, per non vederlo.
Ah che pena, ſi dice, che darangli
Per eſempio degli altri, e o quanto indegna!
Par. O Giove, e ch'è mai queſto! e che n'avvenne
Di grave mal! Che coſa è ſtata, o Pitia!
Pit. Me ne domandi temerario indegno!
Rovinato per ſempre hai quel Garzone
Che per Eunuco a noi quì conduceſti,

Men-

leſcentulum,
Dum ſtudes dare verba nobis. Pa. *Quid ita? Aut quid factum eſt? Cedò.*
Py. *Dicam: virginem iſtam, Thaidi hodie quæ dono data eſt,*
Scin' eam hinc civem eſſe? Et ejus fratrem adprimè nobilem?
Pa. *Neſcio.* Py. *Atqui ſic inventa eſt: eam iſte vitiavit miſer.*
Ille ubi id reſcivit factum frater violentiſſimus.
Pa. *Quidnam fecit?* Py. *Colligavit primum eum miſeris modis.* Pa. *Hem.*
Colligavit? Py. *Atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide.*
Pa. *Quid ais?* Py. *Nunc minatur porro ſeſe id, quod mœchis ſolet:*
Quod ego nunquam fieri vidi, neque velim. Pa. *Qua audacia*
Tantum facinus audet? Py. *Quid ita tantum?* Pa. *Annon hoc maximum eſt?*
Quis homo pro mecho unquam vidit in domo meretricia
Deprendi quemque? Py. *neſcio.* Pa. *At ne hoc neſciatis, Pythias,*
Dico, edico vobis, noſtrum eſſe illum herilem filium. Py. *Hem,*
Obſecro an is eſt? Pa. *Ne quam in illum Thais vim fieri ſinat:*
Atque adeò autem cur non egomet intrò eo? P. *Vide Parmeno*
Quid agas, ne neque illi proſis, & tu pereas: Nam hoc putant,
Quicquid factum eſt, ex te eſſe ortum. P. *Quid igitur faciam miſer?* (*ſenem.*
Quidve incipiam? Ecce autem video rure redeuntem
Dicam huic, an non? Dicam hercle, etſi mihi magnum malum [*ſapis:*
Scio paratum. Sed neceſſe eſt huic ut ſubveniat. Py. *Ego*

Digitized by Google

Mentre tu penſi a venderci paſtocchie.
Par. Perchè così? Che è ſucceduto? Dillo.
Pit. Dirollo. Quella vergin, che alla Taide
E' ſtata regalata in queſto giorno
Sai tu, che ell'è d'Atene, e che ha un fratello
Nobile in primo grado? *Par.* Non ſo nulla.
Pit. La coſa è certa; or queſto miſerabile
Forzolla, e riſaputoſi tal fatto
Dal fratello all'eſtremo furibondo ....
Par. Che feee? *Pit.* Prima lo legò ben bene.
Par. Come! legollo? *Pit.* E non lo moſſer punto
Della Taide i preghi, che a favore
Del giovane faceva. *Par.* E che mi narri!
Pit. Adeſſo egli minaccia
Fargli quel, che agli adulteri ſuol farſi,
Che mai non vidi, e non vorrei vedere.
Pit. Con qual baldanza ardiſce far coſtui
Si grande impreſa! *Pit.* Ella non è poi tanta.
Par. Anzi maſſima. E dove hai tu veduto,
Che in caſa di puttane abbiaſi preſo
Un uomo per adultero? *Pit.* Non ſollo.
Par. E acciò che lo ſappiate in avvenire
A te lo dico, e a tutti di tua caſa,
Che quel Garzone è il noſtro Padroncino
Pit. O quegli è tale! *Par.* E non permetta Taide
Che ſe gli faccia torto. Ma che ſtommi?
E in caſa lor non entro! *Pit.* Parmenone
Bada a quello, che fai; perchè ho paura,
Che a lui non giovi, e te rovini affatto:
Perchè penſa ciaſcun, che queſto intrico
Tal quale egli è, ſia tutta tua farina.
Par. Miſero me! che dunque farò io!
Che inventerommi! Ma non veggio il vecchio,
Che ſi torna di villa? A lui dirollo,
O non dirollo? Ma vo'dirlo al certo,
Ancorch'ella anderà per me maliſſimo,
Che neceſſario egli è, che ajuti il figlio.
Pit. Tu la ſai tutta. Io me ne vado, e avverti

Al

Ego abeo intrò : tu isti narrato omnem rem ordine, ut factum siet.

SCENA VI.

Senex, Parmeno.

EX meo propinquo rure hoc capio commodi :
Neque agri, neque urbis odium me unquam percipit.
Ubi satias cœpit fieri, commuto locum.
Sed est ne ille noster Parmeno? Et certè ipsus est.
Quem præstolare Parmeno hìc ante ostium?

Pa. *Quis homo est? Hem, salvum te advenire here gaudeo.*

S. *Quem præstolare?* Pa. *Perii : lingua hæret metu.* S. *Hem,*
Quid est quòd trepidas? Satisne salvæ? Dic mihi.

Pa. *Here, primùm te arbitrari, quod res est, velim:*
Quicquid hujus factum est, culpa non factum est mea.

S. *Quid?* Pa. *Rectè sanè interrogasti. Oportuit*
Rem prænarrasse me. Emit quendam Phædria
Eunuchum, quem dono huic daret. S. *Cui?* Pa. *Thaidi.*
S. *Emit? Perii hercle. Quanti?* Pa. *Viginti minis.*
S. *Actum est.* Pa. *Tùm quandam fidicinam amat hic Chærea.*
S. *Hem. Quid? Amat? An scit jam ille, quid meretrix siet?*
An in astu venit? Aliud ex alio malum.
Pa. *Here, ne me spectes. Me impulsore hæc non facit.*
S. *Omitte de te dicere : Ego te furcifer,*

Si

Al vecchio di narrar, conforme vada
Queſta coſa per ordine, e per filo.

SCENA VI.

Lachete, e Parmenone.

Lac. DAlla vicina mia villa ritraggo
Queſto ben, che non mai vienmi a faſtidio
O la Campagna, o la Città. Che appena
Una m'annoja, che io mi porto all'altra.
Ma non è quello il noſtro Parmenone?
Certo egli è deſſo. Parmenon che aſpetti
Avanti a coteſto uſcio? *Par.* Ecco il Padrone.
Godo, Padron, che tu hai una buona cera
Riportata di villa. *Lac.* E tu chi aſpetti?
Par. Son morto, e pel timor tutta attaccata
Ho la lingua al palato. *Lac.* Olà non parli?
Di che temi! che hai tu! ſtai forſe male?
Par. Prima di tutto io bramerei, Padrone,
Che pigliaſſi la coſa pel ſuo verſo,
E come ella è, nè ti credeſſi mai,
Che io aveſſi colpa in quel che è ſtato fatto.
Lac. Che coſa è ſtata fatta? *Lar.* Con ragione
Ciò mi domandi, narrartela prima
Io dovea. Fu comprato un certo Eunuco
Da Fedria per donarlo a queſta donna.
Lac. A quale donna? *Par.* A Taide. *Lac.* E comprollo?
Sono ſpacciato, e quanto? *Par.* Venti mine.
Lac. Eccomi al verde. *Par.* Ed oltre a tutto queſto
Cherea s'innamorò d'una fanciulla,
Che ſuona a maraviglia di Liuto.
Lac. Chi? Come? Egli ama? E che forſe egli ancora
Aſſaggiato ha i bordelli? o egli è venuto
In Città? Dopo un male eccone un altro.
Par. Padron, non guardar me, che queſte coſe
Ei non ha fatte per impulſo mio.
Lac. Non parlarmi di te. Che io, ſvergognato

Ti

Si vivo. Sed iſtud quicquid eſt, primùm expedi

Pa. *Is pro illo Eunucho ad Taidem hanc deductus eſt.*

S. *Pro Eunuchon'?* Pa. *Sic eſt: hunc pro mœcho poſteà*
Comprendere intus, & conſtrixere. S. *Occidi.*

Pa. *Audaciam meretricum ſpecta.* S. *Nunquid eſt*
Aliud mali, damnive, quod non dixeris,
Reliquon'? Pa. *Tantum eſt.* S. *Ceſſo huc intrò irrumpere?*

Pa. *Non dubium eſt quin' mihi magnum ex hac re ſit malum:*
Niſi, quia neceſſe fuit hoc facere, id gaudeo,
Propter me hiſce aliquid eſſe eventurum mali.
Nam jam diu aliquam cauſam quærebat ſenex,
Quamobrem inſigne aliquid faceret iis: nunc repperit.

SCENA VII.

Pythias, Parmeno.

NUnquam Ædepol quicquam jam diu, quod magis vellem evenire
Mihi evenit, quàm quòd modò ſenex intro ad nos venit errans:
Mihi ſolæ ridiculo fuit, quæ quid timeret ſcibam.

P. *Quid hoc autem eſt?* Py. *Nunc id prodeo, ut conveniam Parmenonem.*
Sed ubi obſecro eſt? P. *Men' quærit hæc?* Py. *Atque eccum video: adibo.*

Pa. *Quid eſt inepta? Quid tibi vis? Quid rides? Pergin'?* Py. *Perii.*
Defeſſa jam ſum miſera te ridendo. P. *Quid ita?* Py. *Rogitas?*

Nun-

Tì vo'.... ſe ho vita .... Ma narrami prima
Queſta coſa come è. *Par.* Si ſe condurre
Ei dell' Eunuco in cambio a queſta donna.
Lac. Dell' Eunuco in cambio! *Par.* Così fece.
Or l' hanno preſo, e l' hanno ben legato
Per adultero. *Lac.* Ohimè ſon morto affatto.
Par. Guarda, che sfacciataggin di puttane!
Lac. In queſto tuo racconto hai detti tutti
I cancheri, e i malanni? *Par.* Non ci è altro.
Lac. Che dunque aſpetto, che non entro a forza
In queſta caſa! *Par.* Non è dubbio alcuno,
Che verrammi qualche aſpra traverſia
Per queſto fatto, ma fu neceſſario
Il dirlo, D'una ſol coſa m'allegro,
Che a coſtoro avverrà per mia cagione
Qualche diſgrazia, perchè egli è del tempo,
Che il vecchio ricercava col fuſcello
La congiuntura di poter far loro
Qualche coſa d' inſigne, or l' ha trovata.

SCENA VII.

Pitia, e Parmenone.

Pit. EGli è del tempo certamente aſſai,
Che non m' avvenne quel, che più bramava,
Che m' avveniſſe, conforme avvenuto
Emmi ora, che quel vecchio è entrato in caſa
Come inſenſato errando dappertutto,
Di che io ſola moriva dalle riſa,
Che ciò ſapeva, di che quei temea.
Par. Ma ſta, che coſa è queſta? *Pit.* Or eſco fuora
Per trovar Parmenone, e dove mai
Ritroverollo! *Par.* Me cerca coſtei?
Pit. Ma ecco, che io lo veggio, andronne a lui.
Par. Che hai pazza? Che vuoi tu? di che ſogghigni?
Pit. Son morta più non poſſo dalle riſa
Per tua cagione. *Par.* E perchè ciò? *Pit.* Mel chiedi?

Per

Nunquam Ædepol hominem ſtultiorem vidi, nec videbo: Ah.
Non poſſum ſatis narrare, quos ludos præbueris intus,
At etiam primo callidum, & diſertum credidi hominem.
Quid Py. *Illicòne credere ea, quæ dixi oportuit te?*
An pœnitebat flagitii, te auctore quod feciſſet
Adoleſcens, ni miſerum inſuper etiam patri indicares?
Nam quid illi credis animi tùm fuiſſe, ubi veſtem vidit
Illam eſſe eum indutum pater? Et quid? Tam ſcis te periiſſe?

Pa. *Ehem, quid dixiſti peſſuma? An mentita es? Etiam rides?*
Ita ne lepidum tibi viſum eſt ſcelus, nos irridere?
Py. *Nimium.*

Pa. *Siquidem iſtuc impunè habueris.* Py. *Verum?* Pa. *Reddam hercle.* Py. *Credo.*
Sed in diem iſtuc Parmeno eſt fortaſſe quod minitare:
Tu jam pendebis, qui ſtultum adoleſcentulum nobilitas
Flagitiis, & eundem indicas: uterque in te exempla edent.

Pa. *Nullus ſum.* Py. *hic pro illo munere tibi honos eſt habitus: ab eo.*

Pa. *Egomet meo indicio miſer, quaſi ſorex, hodie perii.*

SCE-

Per dio non vidi mai uomo più sciocco
Di te, ne mai vedrollo, o quanto spasso
Hai dato a tutte noi là dentro in casa!
E pure io ti credeva pel passato
Un uomo accorto estremamente, e destro.
Par. Per qual motivo? *Pit.* Pezzo d'animale
Chi t'insegna a dar fede così presto
Alle parole mie! pareati poco
L'iniquità commessa da Cherea
Per tuo consiglio, se l'istessa ancora
Non ridicevi al Padre? Or qual ti pensi,
Che restasse egli quando vide il figlio
Vestito in quel bel modo! Tu sospiri?
Ah vedi ben, che andato sei in rovina.
Par. O pessima, che sei, e che hai tu detto?
Mentissi forse? e te la ridi ancora!
E ti sembra così piacevol cosa,
Scelerata burlarti di noi altri?
Pit. Affe piacevolissima. *Par.* Sì certo,
Se ne dovessi andar senza castigo.
Pit. Veramente? *Par.* Che sì, che te la rendo!
Pit. Che nò? ma sarà forse Parmenone
La tua vendetta in altro tempo. Intanto
Tu adesso patirai, tu, che ti studj
Nobilitare un stolto giovanetto
Per via di sceleraggini, e di poi
Lo scopri al Padre: Or sì, che l' uno, e l'altro
Darantele a misura di carbone.
Par. Non so dove io mi sia. *Pit.* Per quell'onore,
Che m'usasti, ti fo questo regalo,
Addio. *Par.* Misero me, che da me stesso,
E colla voce mia mi son tradito,
E rovinato, come accade a' forci!

O SCE-

SCENA VIII.

Gnato, Thraſo.

Quid nunc? Qua ſpe, aut quo conſilio huc imus? Quid inceptas Thraſo? Egone? Ut Thaidi me dedam, & faciam quod jubeat. Gn. *Quid eſt?*

Th. *Qui minus, quàm Hercules ſervivit Omphale?*

Gn. *Exemplum placet.*

Utinam tibi commitigari videam ſandalio caput.

Sed fores crepuere ab ea: Perii. Th. *Quid autem hoc eſt mali?*

Hunc ego nunquam videram: etiam quidnam properans hinc profilit?

SCENA IX.

Cherea, Parmeno, Phædria, Gnato, Thraſo.

O Populares, ecquis me vivit hodie fortunatior?

Nemo hercle quiſquam: Nam in me planè dii poteſtatem ſuam

Omnem oſtendere, cui tam ſubito tot congruerint commoda.

Pa. *Quid hic lætus eſt?* C. *O Parmeno mi, O Mearum voluptatum omnium*

Inventor, inceptor, perfector, ſcis ne in quibus ſim gaudiis?

Scis Pamphilam meam inventam civem? Pa. *Audivi.* C. *Scis ſponſam mihi?*

Pa. *Bene ita me dii ament, factum.* Gn. *Audin' tu illum*

Digitized by Google

SCENA VIII.

Gnatone, e Trasone.

Gnat. CHe si fa dunque? e con quale speranza,
Con qual consiglio siam quì noi venuti!
Dimmi Trasone, che vai tu meditando?
Tra. Io quel che penso! Arrendermi penso io
Alla mia bella, e darmele per vinto,
E farò tutto quel, che mi comandi.
Gnat. E perchè ciò? *Tra.* Vuoi tu, che alla mia Taide
Io serva men di quello, che il grand' Ercole
Volle servire all' amatissima Onfale!
Gnat. Mi piace questo esempio, e sol vorrei
Che ella pur ti battesse le pianelle
Sul forte capo. Ma s'apre quell' uscio.
Ahimè son morto! *Tra.* E di che tu paventi?
Ma neppure io costui vidi giammai,
E perchè così in fretta, e tanto allegro!

SCENA IX.

Cherea, Parmenone, Fedria, Gnatone, e Trasone.

Cher. O Popolo d' Atene, evvi tra voi
Oggi alcun, che di me sia più felice!
Per dio non vi è. Perchè i celesti Numi
D' accordo han dimostrato il lor potere
In farmi tale, tanti beni, e tanti
In un subito m' hanno essi concesso.
Par. D' onde tanta allegrezza? *Cher.* O Parmenone
O d' ogni mio piacer, d' ogni dolcezza
Principio, mezzo, e fine, in quanto gaudio!
Io mi trovi, non sai? Panfila mia
Si è scoperto, come è nata in Atene.
Par. L' ho udito dire. *Cher.* E sai, che ella è mia sposa?
Par. Così m' amin gli Dei, come io ne godo.

illum. Quid ait? C. *Tùm autem Phædriæ*
Meo fratri gaudeo amorem esse omnem in tranquillo, una est domus
Thais patri se commendavit in clientelam & fidem

Nobis dedit se. Pa. *Fratris igitur Thais tota est.*
C. *Scilicet.*
P. *Jam hoc aliud est quod gaudeamus: miles pellitur foras.*
C. *Tum tu frater, ubi ubi est fac quàmprimum hæc audiat.* Pa. *Visam domum.*
Th. *Nunquid Gnato dubitas, quin ego nunc perpetuò perierim?* Gn. *Sine*
Dubio opinor. C. *Quid commemorem primùm. Aut quem laudem maximè?*
Illum, qui mihi dedit consilium ut facerem: an me, qui ausus siem
Incipere? An fortunam collaudem, quæ gubernatrix fuit:
Quæ tot res, tantas, tam opportunè in unum concluſit diem?
An mei mei patris festivitatem & facilitatem? O Juppiter
Serva obsecro hæc nobis bona. Ph. *Dii vestram fidem, incredibilia*
Parmeno modò quæ narravit: sed ubi est frater?
C. *Præsto est.* Ph. *Gaudeo.*

C. *Satis credo. Nihil est Taide hac frater tua dignius,*
Quod ametur: ita nostræ est omni fautrix familiæ. Ph. *Hui, mihi*
Illam laudas? Th. *Perii, quantò spei est minus, tantò magis amo.*
Obsecro Gnato, in te spes est. Gn. *Quid vis faciam?* Th. *Perfice hoc*
Precibus, pretio, ut hæream aliqua in parte tandem apud Thaidem.

Gn.

Gnat. Odi tu quello, che colui racconta!
Cher. E mi rallegro ancor con mio fratello,
Che abbia tutto il suo amor messo in sicuro.
Si è fatta una sol casa, al Padre mio
Taide raccomandossi, e si diè tutta
Alla fe nostra, al nostro patrocinio.
Par. Sicchè tutta di Fedria or è la Taide?
Cher. Senza dubbio. *Par.* Or abbiamo altro motivo
Di piacer, che il Soldato averà l'ambio.
Cher. Or tu fa, che il fratello sappia presto,
Ovunque egli si trovi, queste nuove.
Par. Anderò prima a ricercarlo in casa.
Tra. Gnatone puoi tu punto dubitare
Or che io non sia per sempre rovinato?
Gnat. E come dubitarne! *Cher.* Ora qual io
Loderò sommamente in primo luogo?
Quei, che mi diè consiglio alla dolce opra,
O me, che ebbi coraggio d'accettarla,
E principiarla? o darò lodi somme
Alla fortuna, che guidò l'impresa?
E in un sol giorno tante cose, e tante,
E così a tempo riferrar poteo?
O del facile mio benigno Padre
Lodetò la natura? O sommo Giove
Mantienci questo cumulo di beni.
Fed. O sommi Dei, che cose stravaganti
M' ha detto or Parmenone! Ove è il fratello?
Cher. Eccomi. *Fed.* Io godo. *Cher.* Ed io tel credo, certo
Non vi è di questa Taide veruna
Cosa più degna d'essere adorata,
Così di cuore ella ama tutti noi.
Fed. Caspita a me tu vuoi lodar colei?
Tra. Ahimè son morto, perchè quanto meno
Ho di speme, quel più cresco in amore!
Gnaton te prego, in te solo confido,
Gnat. Farò quel, che tu vuoi. *Tra.* Usa preghiere,
Prometti argento, fa quanto tu puoi,
Purchè io rimanga in un qualche cantuccio

Gn. *Difficile est.* Th. *Si quid collibuit, novi te,*
Hoc si effeceris,
Quodvis donum, & præmium à me optato: id optatum feres.
Gn. *Ita ne?* Th. *sic erit.* Gn. *Hoc si efficio, postulo ut mihi tua domus*
Te presente, absente pateat, invocato ut sit locus
Semper Th. *Do fidem ita futurum.* Gn. *Accingar.* Ph. *Quem hic ego audio?*
O Thraso. Th. *Salvete.* Ph. *Tu fortasse quæ facta hic sient,*
Nescis. Th. *scio.* Ph. *Cur ergo in his te ego conspicor regionibus?*

Th. *Vobis fretus.* Ph. *Scin' quàm fretus? Miles edico tibi,*
Si in platea hac te offendero post unquam, nihil est quod dicas mihi,
Alium quærebam, iter hac habui: periisti. Gn. *Eja haud sic decet.*
Ph. *Dictum est.* Gn. *Non cognosco vestrum tam superbum.* Ph. *Si erit.*
Gn. *Prius audite paucis, quod cùm dixero, si placuerit,*
Facitote. Ph. *Audiamus.* Gn. *Tu concede paululum istuc Thraso.*
Principio, ego vos credere ambos hoc mihi vehementer velim:
Me, hujus quicquid facio, id facere maximè causa mea:
Verùm idem si vobis prodest, vos non facere insciitia est.
Ph. *Quid id est?* Gn. *Militem rivalem ego recipiendum censeo.* Ph. *Hem,*
Recipiendum? Gn. *Cogita modo. Tu hercle cum illa Phedria*
Et libenter vivis, etenim bene libenter victitas,

Et

Della casa di Taide. *Gnat.* E' difficile.
Tra. Basta, che tu lo voglia. Io ti conosco
Se ciò m' impetrerai, domanda pure,
Che avrai ciò, che tu vuoi. *Gnat.* Di ciò sul serio?
Tra. Lo dico. *Gnat.* Or, se io farollo, la tua casa
Domando, che mi sia per sempre aperta,
O tu stia in Atene, o non ci stia,
E che possa io, ancorchè non chiamato,
Sempre venir, quando parrammi a cena.
Tra. Te lo prometto. *Gnat.* Or io m' accingo all' opra
Fed. Qual voce ascolto! o tu sei quì, Trasone?
Tra. Salute a tutti. *Fed.* Forse tu non sai
Tutto ciò, che n'avvenne. *Tra.* Il so pur troppo.
Fed. O se tu il sai, perchè in questi contorni
Ti lasci rivedere? *Tra.* Alla vostra ombra.
Fed. Che ombra, e non ombra! Sai ciò che ti dico,
Se in avvenir mai più ritroverotti
Per quella piazza, abbiati pur per morto.
E non occorre dir, ci son passato
Per vedere un amico. *Gnat.* Ohe non conviene
Certo trattare in questo modo. *Fed.* Ho detto.
Gnat. Di vostra gente alcun tanto superbo.
Da far questo non veggio. *Fed.* Ei ben saravvi.
Gnat. Udite pria da me quattro parole,
E poi farete quel, che più vi piace.
Fed. Udiamoti. *Gnat.* Trason fatti da parte.
In primo luogo io bramo, che ambedue
Mi diate piena fede, ed è che siate
Persuasi che tutto quel, che io faccio
Per questo, io lo fo sol per mio vantaggio.
Or se di lui poteste approfittarvi,
Non farlo, ella sarebbe storditaggine.
Fed. Che mi dì tu? *Gnat.* Sono io di sentimento,
Che ricettar tu debba il tuo rivale.
Fed. Eh ricettarlo? *Gnat.* Riflettici bene.
Per dio già tu con lei, Fedria, convivi
Assai signorilmente, che ambedue
Mangiate bene, e volete del buono,

Et quod des paulum, & neceſſe eſt multum accipere Thaidem,
Ut tuo amori ſuppeditare poſſit ſine ſumptu tuo. Ad
Omnia hæc magis opportunus, nec magis ex uſu tuo:
Nemo eſt principio & habet quod det & dat nemo largius.
Fatuus eſt, inſulſus, tardus, ſtertit, nocteſque & dies,
Neque iſtum metuas ne amet mulier: pellas facilè, ubi velis.

Ph. *Quid agimus?* Gn. *Prætereà hoc etiam, quod ego vel primùm puto,*
Accipit hominem nemo melius prorſus, neque polixius.

C. *Mirum, ni illoc homine quoquo pacto opus eſt.* Ph. *Idem arbitror.*

Gn. *Rectè facit is. Unum etiam hoc vos oro, ut me in veſtrum gregem*
Accipiatis: ſatis diu hoc jam ſaxum volvo. Ph. *Recipimus.*

C. *Ac libenter.* Gn. *at ego pro iſtoc Phædria, & tu Chærea,*
Hunc comedendum, & deridendum vobis propino. C. *Placet.*

Ph. *Dignus eſt.* Gn. *Traſo, ubi vis, accede.* Th. *Obſecro te, quid agimus?*

Gn. *Quid? Iſti te ignorabant, poſtquam eis mores oſtendi tuos,*
Et collaudavi ſecundum facta, & virtutes tuas,
Impetravi. Th. *Bene feciſti, gratiam habeo maximam.*
Nunquam etiam fui uſquam, quin me omnes amarent plurimum.

Gn. *Dixin' ego vobis in hoc eſſe Atticam eloquentiam?*

Ph. *Nil prætermiſſum eſt. Ite hac: omnes vos valete, & plaudite.*

Finis Eunuchi.

HEAU-

E tu hai poco, che darle, e le puttane
Voglion molto, che sono come il mare.
Ora dunque, se vuoi senza tua spesa
Mantener l'amor tuo, non vi è persona
A tutte queste cose più opportuna,
E più al caso di lui: inoltre è sciocco,
Melenso, ottuso, e dorme giorno, e notte,
Russando come un porco, e gelosia
Però di lui non averai giammai,
E avendola, potrai cacciarlo al diavolo.
Fed. Che dunque farem noi? *Gnat.* Vo' di più dirti
Quello, che certamente è il principale
Non vi è di lui chi tratti meglio a mensa.
Fed. Ricettiamolo dunque ad ogni patto.
Cher. Così mi penso anch'io. *Gnat.* Fate benissimo.
Vi prego solo, che io pur resti incluso
Infra voi altri, egli è del tempo assai,
Che io stava rivoltando questo sasso.
Fed. Ti riceviamo. *Cher.* E ancor di buona voglia
Gnat. Ed io per questo a voi Fedria, e Cherea.
Fin d'ora mi consacro per Buffone.
Fed. Mi piace. *Cher.* Ne sei degno. *Gnat.* O tu Trasone
Accostati. *Tras.* Tra voi, che si è concluso?
Gnat. Che si è concluso! sconosciuto affatto
Tu eri a questi giovani, ma dopo
Che io loro dimostrai li tuoi costumi,
Ed encomiai secondo i fatti illustri,
E l'altre virtù tue, tutto impetrai.
Tra. Facesti ben, te ne ringrazio molto.
Affè, che io mai non fui in parte alcuna
Ove non fussi grandemente amato.
Gnat. Non ve l'ho detto sempre, che in costui
Ha da sua sede l'Attica eleganza!
Fed. Certo, che egli l'ha tutta. Or voi n'andate
Di quà. Voi state sani, e fate plauso.

Fine dell' Eunuco.

HEAU-

HEAUTONTI - MORUMENOS

FABULÆ INTERLOCUTORES.

Chremes, ſenex.
Menedemus, ſenex.
Clitipho, adoleſcens.
Clinia, adoleſcens.
Syrus, ſervus.
Dromo, ſervus.
Bacchis, meretrix.
Antiphila, meretrix.
Soſtrata, matrona.
Nutrix.
Phrygia, ancilla.

ARGUMENTUM,

IN militiam proficiſci gnatum Cliniam
Amantem Antiphilam compulit durus pater:
Animique ſeſe angebat, facti pœnitens.
Mox ut reverſus eſt, clam patre divortitur

Ad

Digitized by Google

HEAUTONTI-MORUMENOS,

OVVERO

IL PUNITORE

DI SE STESSO.

INTERLOCUTORI.

Prologo,	
Cremete.	
Clitifone:	*Giovanetto*.
Siro:	*Servo*.
Menedemo:	*Vecchio*.
Clinia:	*Giovanetto*.
Dromo:	*Servo*.
Sostrata:	*Matrona*.
Bacchide:	*Meretrice*.
Frigia:	*Cameriera*.
Nutrice:	
Antifila:	*Meretrice*

PERSONAGGI MUTI.

Archide:	*Vecchio*.
Fanocrate:	*Vecchio*.

ARGOMENTO.

SPinto alla guerra fu 'l Giovane Clinia
Dal duro Padre allora, che d'Antifila
Egli era amante. Di che poi pentitosi
S'affliſſe 'l Vecchio sì, che diede in ſmanie:
Ma

Ad Clitiphonem. Is amabat ſcortum Bacchidem.
Cum accerſeret cupitam Antiphilam Clinia,
Et ejus Bacchis venit amica, ac ſervolæ
Habitum gerens Antiphila: factum id, quò patrem
Suum celaret Clitipho, hic technis Syri
Decem minas meretriculæ aufert à ſene.
Antiphila, Clitiphonis reperitur ſoror.
Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.

PROLOGUS.

NE cui ſit veſtrum mirum, cur parteis ſeni
Poeta dederit, quæ ſunt adoleſcentium,
Id primùm dicam: deinde, quod veni, eloquar.
Ex integra Græca, integram comœdiam
Hodie ſum acturus, Heautontimorumenon,
Duplex, quæ ex argumento facta eſt ſimplici.
Novam eſſe oſtendi, & quæ eſſet: nunc qui ſcripſerit,
Et cuia græca ſit, ni partem maximam
Existimarem ſcire veſtrum, id dicerem.
Nunc quamobrem has parteis didicerim, paucis dabo.
Oratorem voluit eſſe me, non prologum:
Veſtrum judicium fecit: me actorem dedit.
Sed hic actor tantum poterit à facundia,
Quantum ille potuit cogitare commodè,
Qui orationem hanc ſcripſit, quam dicturus ſum.
Nam quod rumores diſſulerunt malevoli,
Multas contaminaſſe græcas, dum facit
Paucas latinas, factum hic eſſe id non negat,
Neque ſe id pigere, & deinde facturum autumat.

Ha-

Ma di naſcoſo quei tornato in Patria
A Clitifone ſi portò di ſubito
Suo caro Amico amante della Bacchide,
Il qual, mentre a cercar manda d'Antifila
Vien la Bacchide ancor: queſta, onde aſcondaſi
Al Genitor di Clitifone, fingono,
Che ſia di Clinia la diletta femmina.
Quindi naſcon le frodi, e le triſtizie
Tante di Siro, per pagar la Bacchide.
Sorella a Clitifon ſi trova Antifila,
E Clitifon con altra donna ammogliaſi.

PROLOGO.

ACciò che non vi ſia, chi ſi ſtupiſca,
Perchè date il Poeta abbia ad un Vecchio
Le parti, che dovute ai Giovan ſono,
Io ciò vi dirò prima: e poi dirovvi,
Perchè quà venni. Una Commedia intera
Da un altra intera Greca, che s'intitola
L'Uom di sè ſteſſo punitore, io voglio
Recitare oggi. Fatta doppia è queſta,
Come vedrete, d'argomento ſemplice:
V'ho moſtrato eſſer nuova, e qual ſi nomini.
Or chi Latina, e chi Greca la fece
Se gran parte di voi non lo ſapeſſe,
Come di certo il ſa, ben vel direi.
Ora dirovvi in breve la cagione,
Perchè preſo io mi ſia un tale uffizio
Forſe non proprio; ſtimò meglio aſſai
Farmi il Poeta ſuo Orator, non Prologo,
Ed ha voluto, che voi ſiate Giudici,
E diemmi a recitar la ſua Commedia,
Come farò. Ma queſto recitante
Tanto varrà per forza d'eloquenza,
Quanto ch'ebbe a penſar comodo, e tempo
Quegli, che ſcriſſe queſte iſteſſe coſe,
Le quali ora dirovvi. I ſuoi malevoli

Divul-

Habet bonorum exemplum : quo exemplo ſibi
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus poeta dictitat,
Repentè ad ſtudium hunc ſe applicaſſe muſicum,
Amicum ingenio fretum, haud naturâ ſua :
Arbitrium, veſtrum, veſtra exiſtimatio
Valebit . quamobrem omnes vos oratos volo,
Ne plus iniquum poſſit, quàm æquum oratio,
Facite æqui ſitis, date creſcendi copiam,
Novarum qui ſpectandi faciunt copiam
Sine vitiis : ne ille pro ſe dictum exiſtimet,
Qui nuper fecit ſervo currenti in via
Deceſſe populum : cur inſano ſerviat?
De illius peccatis plura dicet, cum dabit
Alias novas, niſi finem maledictis facit.
Adeſte æquo animo : date poteſtatem mihi,
Statariam agere ut liceat per ſilentium :
Ne ſemper ſervus currens, iratus ſenex,
Edax paraſitus, ſycophanta autem impudens,
Avarus leno, aſſiduè agendi ſint mihi
Clamore ſummo, cum labore maxumo.
Mea cauſa cauſam hanc juſtam eſſe animum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi:
Nam nunc novas qui ſcribunt, nihil parcunt ſeni:
Laborioſa ſi qua eſt, ad me curritur:
Sin lenis eſt, ad alium defertur gregem.
In hac eſt pura oratio experimini,
In utranque partem ingenium quid poſſit meum.
Si nunquam avarè pretium ſtatui arti meæ,
Et eum eſſe queſtum in animum induxi maximum,

Quam-

Divulgato hanno in questa parte, e in quella,
Che il Poeta guastate abbia parecchie
Commedie Greche, mentre di esse fanne
Poche Latine. Egli non nega il fatto,
E non gl' incresce, e in avvenir farallo,
Che ha l' esempio dei buoni: e questo esempio
L' anima a fare ciò, che fecer quelli.
Intorno poi a quel, che il vecchio rancido
Suo nemico Poeta a ciascun dice,
Ch' ei si diè d' improvviso all' arte Comica
Non affidato nella sua natura,
Ma sopra amici d' elevato ingegno,
Giudichi ognun di voi, come gli piace:
Ma sol siate contenti, che io vi preghi
A far sì, che non abbia maggior forza
Il parlar degl' iniqui, che de' buoni:
Siate giusti, e col plauso incoraggiate
Acciò facciano ognor Commedie nuove
Coloro, che poi schiette, e senza vizj
Le fan rappresentar sopra i Teatri:
Nè ciò colui per se credasi detto,
Che ultimamente a un servo, che correa
Fece far ala, e dargli luogo al Popolo,
Nè so veder, perchè debba ad un stolto
Il Popolo servir. Ma de' suoi falli
Allora ei più dirà, quanto altre nuove
Faranne, se al dir male ei non pon fine.
Assistetemi dunque in cortesia
Con giusta mente, ed animo benigno,
E mercè vostra fia, ch' io possa omai
Far recitare questa mia Commedia,
Ch' è di natura sua placida, e cheta
Con gran silenzio dal principio al fine.
Perchè io non posso più con somme strida,
E con somma fatica indurre in scena
Servo, che corra, e vecchio, che s' adiri,
Parasito, che mangi, anzi divori,
Un maligno sfrontato, ed un avaro,

Che

Quammaximè ſervire veſtris commodis:
Exemplum ſtatuite in me, ut adoleſcentuli
Vobis placere ſtudeant potius, quàm ſibi.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Chremes, Menedemus ſenex.

QUamquàm hæc inter nos nuper notitia admodum eſt,
Inde adeò quod agrum in proximo hìc mercatus es,
Nec rei ferè ſanè amplius quicquam fuit:
Tamen vel virtus tua me, vel vicinitas
[Quod ego in propinqua parte amicitiæ puto)
Facit, ut te audactèr moneam, & familiariter,
Quòd mihi videre præter ætatem tuam
Facere, & præterquàm res te adhortatur tua.
Nam prò Deum, atque hominum fidem, quid vis tibi?

Aut

Digitized by Google

Che per crescer denar traffichi amori:
Onde in riguardo all'età mia senile
Sia bastante cagion questa appo voi
Di toglier parte a me della fatica,
Per fare, che accettiate le mie suppliche,
Perchè ogni giorno quelli, che compongono
Commedie nuove, alcun riguardo affatto
Non hanno al Vecchio; e là dov'è fatica
Io son chiamato, e se al contrario alcuna
Evvene mite, ad altri Attori portasi.
In questa ascolterete un dire schietto:
Or fate dunque prova del mio ingegno
Di ciò, ch'ei possa in una parte, e l'altra:
Se mai gran prezzo all'arte mia non posi,
E crederti esser mio sommo guadagno,
Il servir grandemente a' vostri comodi,
Sia vostro peso il far, ch'io sia d'esempio
A' giovani, perchè vie più s'industrino
Di piacer'a voi altri, che a se stessi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cremete, e Menedemo Vecchio.

Crem. ANcorchè poco sia, che io ti conosca,
E sol buona mercè di questo Campo,
Che tu hai comprato, il qual confina meco,
Nè prima di tal compra unqua ti vidi:
La tua virtude, e questa vicinanza,
Che prossima cagione è d'amicizia,
Fa che nulladimeno arditamente,
E con' domestichezza io t'avvertisca,
Che tu lasci di far quello, che fai,
Poichè nè l'età tua, nè il tuo interesse
Lo vuole, e lo comporta: E vaglia il vero

Aut quid quæris? annos ſexaginta natus es.
Aut plus eo, ut conjicio. agrum in his regionibus
Meliorem, neque preti majoris nemo habet:
Servos complureis: proinde, quaſi nemo ſiet,
Ita attentè tute illorum officia fungere.
Nunquam tam mane egredior, neque tam veſperi
Domum revertor, quin te in fundo conſpicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre: denique
Nullum remittis tempus, neque te reſpicis.
Hæc non voluptati eſſe ſatis certò ſcio.
At enim dices, me, quantum hic operis fiat, pœnitet.
Quod in opere faciundo opera conſumis tua,
Si ſumas in illis exercendis plus agas.

M. *Chreme, tantumne eſt ab re tua otii tibi,*
Aliena ut cures, eaque nihil quæ ad te attinent?

Ch. *Homo ſum humani à me nil alienum puto:*
Vel me monere hoc, vel percontari puta.
Rectum eſt ego ut faciam, non ut deterream.

M. *Mihi ſic eſt uſus: tibi ut opus eſt facto face.*
Ch. *An cuiquam eſt uſus homini, ſe ut cruciet?* M. *mihi eſt.*
Ch. *Si quid laboris eſt, nollem: ſed iſtuc quid mali eſt?*

Qua-

Per la fede degli uomini, e de i Dei,
Che penſi in così fare, e che pretendi?
Tu ſei un uomo omai di ſeſſant'anni,
E forſe anche di più, ſe ben m'avviſo,
Ed il più bel Podere, e'l più ferace
Poſſiedi in queſte parti, e che più vaglia:
Inoltre hai molti ſervi, e nondimeno
Quaſi neſſun tu n'abbi, i loro uffizj
Da per te ſteſſo attentamente adempi;
Imperocchè non mai sì di buonora
Eſco di caſa, o vi torno sì tardi,
Che io non ti veggia per entro il Podere
O maneggiar la zappa, ovver l'aratro,
O portar qualche coſa in ſulle ſpalle:
In ſomma tu non prendi unqua un po' d'ozio,
Ne t'hai riguardo alcuno. Or queſte coſe
So molto ben, che per piacer non fai:
Ma forſe mi dirai, che ti par poco
Quanto quì fanno gli altri. Ma in tal caſo,
Se quel tempo, che perdi nel lavoro
Tu conſumaſſi in preſedere all'opere
Vie più fareſti, e fuddreſti meno.

Men. Cremete, tanto dalle tue faccende
Ozio t'avvanza, che a' negozj altrui
Tu badi, e a ciò, che nulla t'appartiene?

Crem. Uomo ſon' io, e ciò, che ad uom s'aſpetta
Stimo negozio proprio, e m'appartiene,
E credi pur, ch'io tutto ciò, ch'io dica
O per avvertimento, o per richieſta,
Giuſto egli è, che io lo faccia, e non pretendo
Di toglierti perciò dal tuo propoſito.

Men. Queſta è l'uſanza mia, e tu ſa quello
Che ti biſogna fare. *Crem.* Ed uom ſi trova.
Che tenga per coſtume il darſi affanno.

Men. Io ſono uno di quelli. *Crem.* Se fatica
Non t'è, ch'io nol vorrei, deh dimmi quale
E' mai queſto tuo affanno, e perchè tanto
Hai cagion d'operar contro te ſteſſo?

Quæso quid de te tantum meruisti? M. *eheu*
Ch. *Ne lachryma, atque istuc quicquid est, fac me ut sciam:*
Ne vetice: ne verere crede, inquam mihi:
Aut consolando aut consilio, aut re juvero.
M. *Scire hoc vis?* Ch. *hac causa quidem, qua dixi tibi.*
M. *Dicetur.* Ch. *at istos rastros interea tamen*
Depone, ne labora. M. *Minime.* Ch. *quam rem agis?*
M. *Sine me, vacuum tempus ne quod dem mihi*
Laboris. Ch. *non sinam, inquam.* M. *ah, non æquum facis.*
Ch. *Hui, tam graves hos quæso!* M. *sic meritum est meum.*
Ch. *Nunc loquere.* M. *filium unicum adolescentulum*
Habeo. ah, quid dixi habere me? imo habui Chreme.
Nunc habeam, necne, incertum est. Ch. *quid ita istuc?* M. *scies.*
Est è Corintho hic advena anus pauperula:
Ejus filiam ille amare cœpit perditè,
Propè jam ut pro uxore haberet: hæc eâm me omnia.
Ubi rem rescivi, cœpi non humanitus,
Neque ut ægrotum animum decuit adolescentuli
Tractare, sed vi, & via pervolgata patrum.
Quotidie accusabam. hem, tibine hæc diutius
Licere speras facere me vivo patre,
Amicam ut habeas propè jam in uxoris loco?
Erras, si id credis, & me ignoras Clinia.
Ego te meum esse dici tantisper volo,
Dum quod te dignum est, facies: sed si id non facis,
Ego, quod me in te sit facere dignum invenero.
Nulla adeò ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc ætatis non amori operam dabam,
Sed in Asiam abii hinc propter pauperiem, atque ibi

Si-

Men. Ohi, ohi. *Crem.* Non lagrimare, anzi coteſto,
Qualunque egli ſi ſia, non occultarmi,
Non tacer, non temere, e a me confida,
Sia ciò quel che ſi voglia, ch' ajutarti
Saprò in parole, in opre, ed in conſiglio.
Men. Saper dunque lo vuoi? *Crem.* Per quello ſteſſo
Che t' ho detto teſtè. *Men.* Dunque ſi dica.
Crem. Ma frattanto pon' giù la zappa, e 'l raſtro,
E ti ripoſa. *Men.* O queſto no del certo.
Crem. E che pretendi far? *Men.* Deh mi permetti,
Ch' io non laſci paſſar ſenza fatica
Un ſol momento. *Crem.* Io te lo niego. *Men.* Ingiuſto
Verſo di me tu ſei. *Crem.* Hui come gravi
Son queſti in grazia! *Men.* Lo mio merto è tale.
Crem. Or via ſu parla. *Men.* Ho un figlio giovanetto
Unico, e ſol; ma che diſs' io d' averlo?
Anzi l' ebbi, Cremete, ed or s' io l' abbia,
O non l' abbia egli è incerto. *Crem.* E perchè queſto?
Men. Tu lo ſaprai: Poverella, e vecchia
Corintia Donna in queſta Terra alberga:
Amor della beltà di ſua figliuola
Preſe il mio figlio, ſi che n' impazziva;
E già ſe la tenea ſiccome moglie,
E tutto ciò mi ſi tenea naſcoſo.
Quando poi lo riſeppi, incominciai
Scorteſemente, nè come era d' uopo
Del figlio a maneggiar l' animo infermo,
Ma colla forza, e la volgare, e trita
Maniera aſpra de' Padri a tutte l' ore
Io l' accuſava, e gli diceva: O Figlio
Speri tu lunga etade in cotal guiſa
Oprar, mentre ch' io vivo, che tu t' abbia
Cotale amica in luogo di mogliera?
Erri ſe 'l credi, e mal conoſci, o Clinia
Quale io mi ſia, perchè tanto ſolo.
Voglio, che tu, figliuolo mio t' appelli,
Quante coſe di te degne farai:
In che ſe manchi ſarà mio penſiero

Simul rem & gloriam armis belli reppert.
Postremò adeò res rediit: adolescentulus
Sæpe eadem, & graviter audiendo, victus est;
Ætate me putavit, & benevolentia
Plus scire, & providere, quàm se ipsum sibi;
In Asiam ad regem militatum abiit Chreme.

Ch. *Quid ais?* M. *clam me est profectus, menses*
treis abest.

C. *Ambo accusandi: etsi illud inceptum tamen*
Animi est pudentis signum, & non instrenui.

M. *Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,*
Domum revertor mœstus, atque animo ferè
Perturbato, atque incerto præ ægritudine
Assido: accurrunt servi: soccos detrahunt.
Video alios festinare, lectos sternere,
Cœnam apparare, pro se quisque sedulò
Faciebat, quò illam mihi lenirent miseriam.
Ubi video hæc, cœpi cogitare, hem, tot mea
Solius solliciti sunt causa, ut me unum expleant?
Ancillæ tot me vestiant? sumptus domi
Tantos ego solus faciam? sed gnatum unicum,
Quem pariter uti his decuit, aut etiam amplius,
Quòd illi ætas magis ad hæc utenda idonea est,
Ego eum hinc ejeci miserum injustitia mea.

Ma-

Far quello a te, che di me degno sia.
Tutto ciò non proviên, che dal grande ozio.
Amor dell'età tua me già non prese:
Di cotesti anni povertà fuggendo,
Io corsi in Asia, e colla spada in mano
Mi guadagnai ben presto argento, e gloria.
Finalmente la cosa andò in maniera,
Che il misero garzone udendo spesso,
E contro voglia sua dir queste cose,
Rimase vinto: e dentro sè pensando
Che io sì per l'età, sì pel consiglio,
Sì per l'amor di Padre di gran lunga
Più sapessi di lui, e più potessi
Provvedere al suo ben, che egli medesmo:
Fuggissi in Asia, e s'arrolò Soldato.

Crem. Che mi racconti! *Men.* Senza mia saputa
Partissi, e son tre mesi, ch'io nol veggio.

Crem. Siete degni ambidue d'esser ripressi,
Sebbene un fatto tale è contrassegno
Di nobil cuore, e non di basso, e vile.

Men. Appena seppi questa sua partita
Da' familiari suoi, ch'io torno a casa
Dolente, e mesto, e con turbata mente
E tutta vacillante per l'affanno:
M'assido: e i servi miei corrono a gara.
Chi mi leva gli usatti, e chi s'affretta
Di farmi il letto, e chi pensa alla cena.
In somma ciaschedun con diligenza
Facea l'uffizio suo, e s'industriava
Di raddolcire tanta mia miseria.
In veder queste cose, entro me stesso
Presi a pensare: adunque per me solo,
E per me solo farò tante spese?
E l'unico mio figlio, ch'era giusto,
Che del mio ben fosse ugualmente a parte,
De' beni miei, che a giovanile etade
Il servirsi di lor vie più conviene,
Misero, e nudo io lo cacciai di casa

Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam : nam uſque dum ille vitam illam
colet
Inopem, carens patria ob meas injurias,
Interea uſque illi de me ſupplicium dabo,
Laborans, quærens, parcens, illi ſerviens.
Ita facio prorſus : nihil relinquo in ædibus,
Nec vas, nec veſtimentum : corraſi omnia.
Ancillas, ſervos, niſi eos, qui opere ruſtico
Faciundo facile victum exercerent ſuum,
Omnes produxi, ac vendidi. inſcripſi illicò,
Aedeis mercede, quaſi talenta ad quindecim
Coegi : agrum hunc mercatus ſum : hìc me exer-
ceo :
Decrevi tantiſper me minus injuriæ
Chreme meo gnato facere, dum fiam miſer :
Nec fas eſſe ulla me voluptate hìc frui,
Niſi ubi ille huc ſalvus redierit meus particeps.

C. *Ingenio te eſſe in liberos leni puto, &*
Illum obſequentem, ſi quis rectè, aut commodè
Tractaret : verùm neque tu illum ſatis noveras,
Nec te ille. Hoc ibi fit, ubi non verè vivitur.
Tu illum nunquam oſtendiſti quanti penderes,
Nec tibi ille eſt credere auſus, quæ eſt æquum pa-
tri.
Quod ſi eſſet factum, hæc nunquam eveniſſent ti-
bi.

M. *Ita res eſt, fateor : peccatum à me maximum eſt.*
C.

Con ingiuſtizia eſtrema: di qualunque
Gran male io ſteſſo ſtimerommi degno,
Se farò queſto. Imperocchè fintanto
Che il meſchin viverà vita sì povera,
E mercè le mie ingiurie ei fia lontano
Dalla ſoave Patria, certamente
Io mi darò per lui tormento, e pena,
Faticando, cercando, e riſparmiando,
Per fare a lui vantaggio; e così faccio;
Non laſcio in caſa alcuna coſa, o vaſo,
O veſte: feci fardello di tutto,
E di poi le fanteſche, e ſervi ancora
Da quelli in fuor, che colla vanga in mano
Si guadagnan le ſpeſe facilmente,
Tutti vendei, e poſi la locanda
Alla mia caſa, e ricavai tra tutto
Circa a talenti quindici, co' quali
Comprai queſto Podere, u' come vedi
Io m'affatico. Perciò che fermai
Dentro 'l mio cuor di far minore ingiuria
Al mio figliuol, finchè vivrò sì miſero.
Perciò non ſarà mai, che alcun piacere
Prenda, ſe ſalvo non mi torna a caſa
Egli, che ne' miei beni ha tanta parte.

Crem. Per quello, che io m'avveggio, eſſer tu dei
Co' figli tuoi d'un natural benigno,
Ed eſſer quegli ancor d'una buona indole,
Se tu l'aveſſi governato bene,
O almen più facilmente: in ſomma entrambi
Vi conoſceſte male, e queſto accade,
Là dove non ſi vive con ſchiettezza.
Poichè tu mai non dimoſtraſti a lui
Quanto il tenevi in prezzo, ed egli pure
Non ebbe ardir di confidarti quello,
Che fora giuſto confidare al Padre:
Che ſe ciò facevate, unqua avvenuto
Non ti ſarebbe ciò, ch'ora t'accade.

Men. E' vero, e lo confeſſo, io fei il gran male.

Crem.

C. *Menedeme, at portò ſpero rectè illum tibi*
Salvum affuturum eſſe hîc confido propediem.
M. *Utinam dii ita faxint.* C. *facient. Nunc ſi commodum eſt,*
Dionyſia, hîc ſunt, hodie apud me ſis volo.
M. *Non poſſum.* C. *cur non? quæſo tandem aliquantulum*
Tibi paree: idem abſens facere te hoc vult filius.
M. *Non convenit, qui illum ad laborem impulerim,*
Nunc me ipſum fugere. C. *ſiccine eſt ſententia?*
M. *Sic.* C. *bene vale.* M. *& tu.* C. *lachrumas exeuſſit mihi,*
Miſeretque me ejus: ſed ut diei tempus eſt,
Monere oportet me hunc vicinum Phaniam,
Ad cœnam ut veniat: ibo, ut viſam ſi domi eſt.
Nil opus fuit monitore: jandudum domi
Ajunt preſto apud me eſſe: egomet convivas moror.
Ibo adeo hinc intrò. ſed quid creperuerunt fores?
Hinc à me quiſnam egreditur? huc conceſſero,

SCENA II.

Clitipho, Adoleſcens, Chremes.

Nihil adhuc eſt, quod vereare Clinia: haud quaquàm etiam ceſſant.
Et illam ſimul cum nuntio tibi hic ego affuturam
Hodie ſcio: proin' tu ſolicitudinem iſtã falſam, quæ te
Excruciat, omittas. Ch. *qui cùm loquitur filius?*
Cli. *pater adeſt.*
Quem volui, adibo. pater opportunè advenis.
Ch. *Quid eſt?* Cli. *hunc Menedemum noſtin' noſtrum vicinum?* Ch. *probè.*
Cli. *Huic filium ſcis eſſe?* Ch. *audivi, in Aſia.* Cli. *non eſt pater,*

Apud

Crem. Menedemo però ſpero a ragione,
Che ſalvo in breve a te farà ritorno.
Men. Così faccian gli Dei. *Crem.* Eſſi il faranno,
Or ſe ti piace vieni a cenar meco,
Giacchè Bacco fra noi oggi s'onora.
Men. Non poſſo. *Crem.* E perchè no? deh qualche poco
Uſa teco pietà: tuo figlio iſteſſo
Vuol che tu il faccia, e da lontan ti prega.
Men. Mal s'accorda ſpronare altri a fatica,
E poi per ſe fuggirla. *Crem.* E riſoluto
Dunque in queſto tu ſei? *Men.* Certo, che 'l ſono.
Crem. Orsù ſta ſano. *Men.* E tu. *Crem.* M'ha fatto piangere,
Ed ho pietà di lui. Ma tempo parmi
Di far ſapere al mio vicino Fania,
Che venga a cena meco; andrò a vedere,
Se mai per ſorte ſi ritrova in caſa:
Ma biſogno per lui non fu d'invito,
Che mi dicon, che omai egli è arrivato,
Ed io forſe trattengo i convitati.
Entro dunque a trovarli: Ma qual odo
Rumor di porte, e chi eſce di mia caſa?
Mi porrò quà in diſparte.

SCENA II.

Clitifone giovane, e Cremete.

Clit. NOn hai Clinia fin quì di che temere,
Perchè tra poco gli vedrai venire,
E col meſſo verranne anche colei;
Però ti ſpoglia d'un timor sì falſo.
Che tanto ti tormenta. *Crem.* E con chi parla
Il mio figliuolo! *Clit.* Ecco mio Padre: appunto
Io lo voleva, androgli incontro, a tempo
Vieni o mio Padre. *Crem.* E che v'è egli? *Clit.* A ſorte
Conoſci Menedemo a noi vicino?
Crem. Molto bene. *Clit.* E ſai tu com' egli ha un figlio?
Crem. L'udii, ed hallo in Aſia. *Clit.* Non è vero,

Ap-

Apud nos eſt. Ch. *quid ais?* Cli. *advenientem è navi egredientem illicò*

Adduxi ad cœnam: nam mihi magna cum eo jam inde uſque a pueritia

Semper fuit familiaritas. C. *voluptatem magnam nuntias.*

Quàm vellem Menedemum invitatum, ut nobiſcum hodie eſſet amplius,

Ut hanc lætitiam nec opinanti primus ei objicerem domi.

Atque etiam nunc tempus eſt. Cli. *cave faxis: non eſt opus pater.*

C. *Quapropter?* Cli. *quia enim incertum eſt etiam, quid ſe faciat: modò venit.*

Timet omnia, patris iram, & animum amicæ ſergæ ut ſit ſuæ.

Eam miſerè amat: propter eam hæc turba, atque abitio evenit. C. *ſcio.*

Cli. *Nunc ſervolum ad eam in urbem miſit. & ego noſtrum una Syrum.*

C. *Quid narrat?* Cl. *quid ille? ſe miſerum eſſe.* Ch. *miſerum quem minus credere eſt?*

Quid reliqui eſt, quin habeat, quæ quidem in homine dicuntur bona?

Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias.

Atque hæc perinde ſunt, ut illius animus, qui ea poſſidet:

Qui uti ſcit, ei bona: qui non utitur rectè, mala.

Cli. *Imo ille ſenex fuit importunus ſemper: & nunc nihil magis*

Vereor, quàm ne quid illum iratus plus ſatis faxit pater.

C. *Illene? ſed reprimam me: nam in metu eſſe hunc, illi eſt utile.*

Cl.

Digitized by Google

Appo di noi dimora. *Crem.* E che mi narri?
Clit. Appunto io mi abbattei, che dalla nave
Egli scendeva, e lo condussi a cena,
Perchè è fra noi dimestichezza somma,
E questa incominciò fin da fanciulli.
Crem. Gran piacer tu m'arrecchi, oh come avrei
Voluto, che accettasse oggi l'invito
Menedemo, per essere io il primiero
Arrecator di nuova così lieta
Ad uom, che non l'aspetta in casa mia:
Ma ancor v'è tempo. *Clit.* Guardati mio Padre
Di far questo, che un tale invito fora
Inutile. *Crem.* E perchè. *Clit.* Ei sta dubbioso
Di ciò, che debba far. Venne pur ora,
Teme di tutto, teme il Padre irato,
Ne sa verso di sè qual serbat'abbia
E mente, e cuor la sua diletta amica.
Egli ama questa, quanto amar si puote,
E nacquer, sua mercè, tanti rumori,
E i suoi viaggi in Asia. *Crem.* Il tutto intesi.
Clit. Or egli alla Città spedito ha un servo,
Ed io con esso lui il nostro Siro.
Crem. Che dice ei? *Clit.* Che dice egli? ch'è infelice.
Crem. Infelice! D'ogn'altro, che di lui
Ciò creder puossi, che nulla gli manca
Di quei gran beni, che suol dar fortuna:
Ha Genitori, ed ha felice Patria,
Prosapia, amici, parentado, ed oro:
Ma queste cose prendono l'aspetto
Dall'animo di quel, che le possiede,
Son beni a chi di lor fanne buon uso,
E mali sono a chi non gli usa bene.
Clit. Anzi il suo vecchio Padre in lui fu sempre
Acerbo, e duro, e in oggi è più che mai,
E temo, che sdegnato contro lui
Qualche cosa non faccia oltre il dovere.
Crem. Chi il vecchio?..., ma si taccia, che il timore
Di questo, all'altro arrecherà vantaggio.

Clit.

Cl. *Quid tu tecùm? C. dicam: ut ut erat, manſum tamen oportuit.*
Fortaſſe aliquanto iniquior erat præter ejus libidinem:
Pateretur: nam quem ferret, ſi parentem non ferret ſuum?
Hunccine erat æquum ex illius more, an illum ex hujus vivere? &
Quod illum inſimulant durum, id non eſt: nam parentum iniuriæ
Uniuſmodi ſunt fermè, paulò qui eſt homo tolerabilis.
Scortari crebò nolunt, nolunt crebò convivarier:
Præbent exiguè ſumptum. & ea ſunt tamen ad virtutem omnia.
Verum ubi animus ſemel ſe cupiditate devinxit mala,
Neceſſe eſt Clitipho conſilia conſequi conſimilia hoc
Scitum eſt, periclum ex aliis facere, tibi quod ex uſu ſiet.

Cli. *Ità credo. C. Ego ibo hinc intrò, ut videam nobis quid cœnæ ſiet.*
Tu ut tempus eſt diei vide ſis ne quò hinc abeas longius.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Clitipho.

Cli. *QUam iniquè ſunt patres in omnes adoleſcentes judices.*
Qui æquum eſſe cenſent, nos jam à pueris illicò naſci ſenes,

Neque

Clit. Che discorri fra te? *Crem.* Dirolti, o figlio,
Per difficil, ch'ei fosse aspro, e severo
Fuggir non lo dovea, forse ch'egli era
Severo più che nol volesse Clinia:
Ben'era il sopportarlo: Che se un figlio
Non soffre il Padre, e chi potrà soffrire?
E poi dimmi, è dover che viva il Padre
Sotto al figliuol, o il Figlio sotto al Padre?
E quel ch'ei dice esser troppo aspro, e duro,
Non è, credi, non è: Sono de' Padri,
Di quei favello, che soffrir si ponno,
L'asprezze tutte d'uno istesso modo
Non li vogliono spesso ne' bordelli,
Non li vogliono spesso infra i conviti,
Danno scarso denaro, e tutto questo
Fan, perchè alloggi la virtù nè figli.
Ma quando l'alma avviticchiata, e presa
Si trova da desio corrotto, e guasto,
Suoi consigli ancor son guasti, e corrotti.
Però, se saggio sei, impara, o figlio
A far prova di quel, che può giovarti
Sopra l'azioni altrui. *Clit.* Credo a' tuoi detti.
Crem. Io me n'andrò quà dentro, e vedrò intanto
Che cosa abbiam da cena, e tu procura
Qualor vedrai, che l'ora s'avvicina
Di non esser di quì molto discosto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Clitifone.

OH come sono tutti quanti i Padri
Giudici iniqui verso i lor figliuoli.
Che stiman di dover, che nati appena
Diventiam vecchi, nè lor viene in mente,
Che

Neque illarum rerum affines esse, quas fert adolescentia.

Ex sua libidine moderantur, quæ est nunc, non quæ olim fuit.

Mihi si nunquam filius erit, næ ille facili me utetur patre

Nam & cognoscendi & ignoscendi dabitur peccati locus.

Non ut meus qui mihi per alium ostendit suam sententiam.

Perii, is mihi adbibit ubi plus paulò, sua quæ narrat facinora?

Nunc ait periclum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet

Astutus næ ille haud scit, quàm mihi nunc surdo narret fabulam.

Magis nunc me amicæ dicta stimulant, da mihi, atque affer mihi.

Cui quid respondeam, nil habeo: neque me quisquam est miserior.

Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum satagit, attamen

Habet bene ac pudicè eductum, ignaram artis meretriciæ

Mea est potens, procax, magnificà sumptuosa nobilis.

Tum quod dem ei, rectè est: nam nihil esse mihi relligio est dicere.

Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam dum scit pater.

Digitized by Google

Che ſiamo noi di quelle coſe amici,
Che ſuol ſeco portar la giovanezza.
Eſſi miſurano or le coſe noſtre
Collo ſtraceo voler, che portan gli anni,
Non col caldo deſio, che gli arſe un tempo.
In quanto a me, ſe avrò mai figlio alcuno,
Gli ſarò Padre facile, e corteſe:
Poichè mi porterò ſeco in maniera,
Che alcun de' falli ſuoi a me non celi,
E che del ſuo fallir mercè mi chieda;
Non come queſto mio, il qual per altri
Il ſuo voler mi moſtra. Io ſon perduto:
Poichè quando egli un poco più la mano
Allarga al bere, oh quanti fatti egregi
Di ſe raccontа! Egli mi dice adeſſo,
Che ciò, che util mi ſia dagli altri apprenda,
Aſtuto in vero! Egli non ſa del certo
Quale a ſordo uditore ei narri favola:
Che di preſente più mi punge, e ſtimola
Il parlar della mia donna, che dice
Donami alcuna coſa, alcuna portami,
A cui non ſo che replicarmi; e quindi
E', che di me neſſuno è più infelice,
Poichè ſebbene Clinia amando anch' egli
Di fatica, e di cure ha la ſua parte;
Nulladimeno egli ha donna pudica;
Che non ſa i modi, e l'arti meretricie.
Ma opulenta è la mia, impronta, e vana,
Ben nota, e vaga aſſai di ſpender molto:
Ond'è che piace a lei, che io la preſenti,
Stando avvertito di non dirle mai,
Che mi ritrovo ſenza nulla affatto.
Guari non è, che in sì gran male io caddi,
Nè ancora il Padre mio l'ha riſaputo.

SCENA II.

Clinia, Clitipho.

SI mihi ſecundæ res de amore meo eſſent . jam dudum ſcio.
Veniſſent: ſed vereor ne me abſente mulier hic corrupta ſit.
Concurrunt multæ opiniones, quæ mihi animum exaugeant,
Occaſio, locus, ætas, mater, ſub imperio cujus eſt, mala:
Cui nihil præter pretium jam dulce eſt. Clit. *Clinia.*
Clin. *Hei miſero mihi.*
Clit. *Etiam caves, ne videat forte hinc te à patre aliquis exiens.*
Clin. *Faciam ſed neſcio quid profectò mihi animus præſagit mali.*
Cli. *Pergin iſtuc prius dijudicare, quàm ſcis quid veri ſiet.*
Clin. *Si nihil mali eſſet hic adeſſent.* Clit. *jam aderunt.* Clin. *quando iſtuc erit?*
Clit. *Non cogitas, hinc longius abeſſe? & noſtin' mores mulierum?*
Dum moliuntur, dum comuntur, annus eſt. Clin. *o Clitipho,*
Timeo. Clit. *reſpira: eccum Dromonem cum Cyro una adſunt tibi.*

SCENA III.

Syrus, Dromo, Servi, Clinia, Clitipho.

AIn tu? Dr. *ſic eſt.* Sy. *verum interea cum ſermones cædimus.*
Illæ ſunt relictæ. Cli. *mulier tibi adeſt, audin' Clinia?* Cli. *Ego vero audio nunc demum, & video, & valeo Clitipho.*

Clit.

SCENA II.

Clinia, e Clitifone.

Clin. SE foſſer del mio amor liete le nuove
Già mi ſarebber giunte. Ma pavento,
Che abbia rivolto la mia donna altrove
Il ſuo cuore, mentre io le fui lontano:
E mi creſce il timor per più ragioni:
L'età, il luogo, l'occaſion, la Madre,
Che la governa, ed è femmina iniqua,
A cui ſolo il denaro è dolce, e grato.
Clit. Clinia? *Clin.* Ahi miſero me! *Clin.* Ancor ti guarda,
Che in uſcendo dal Padre alcun quì veggiati.
Clin. Farollo. Ma non ſo quale ſventura
Mi preſagiſca il cuore! *Clit.* E ancor perſiſti
A giudicar sì mal de' fatti tuoi
Senza far fondamento alcun ſul vero?
Clin. Se non vi fuſſe inganno, o male alcuno
Già ſarebber venuti. *Clit.* Or or verranno.
Clin. Ma queſto, e quando fia? *Clit.* E non rifletti
Quanto da noi a lor lunga è la ſtrada.
E poſcia chi non ſa l'uſo donneſco?
Che conſumano un anno in farſi belle.
Clin. O Clitifone io temo .... *Clit.* Prendi fiato.
Ecco Siro, e Dromon, che a te ne vengono.

SCENA III.

Siro, e Dromo ſervi, Clitifone, e Clinia.

Sir. COsì dunque tu dì? *Dro.* Così egli è certo.
Sir. Or mentre in ragionar ci riſcaldiamo,
Eſſe reſtaro addietro. *Clit.* Udiſti Clinia?
La tua donna a te vien? *Clin.* Sì, ch' io l'aſcolto,
E 'l vedo al fine, o Clitifone, ed ora

Clit. *Minime : mirum adeo impeditæ ſunt : ancillarum gregem*
Ducunt ſecum. Clin. *perii, unde illi ſunt ancillæ*
Clit. *me n' rogas?*

Sy. *non oportuit relictas : portant quid rerum.* Cli. *hei mihi.*
Sy. *Aurum, veſtem : & veſperaſcit, & non noverunt viam:*
Factum à nobis ſtulte eſt. abi dum tu Dromo illis obviam
Propere : quid ſtas? Clin. *væ miſero mihi, quanta de ſpe decidi?*
Clit. *Qui iſtuc? quæ res te ſolicitat autem?* Clin. *rogitas quid ſiet?*
Viden' tu ancillas, aurum, veſtem? quam eum una ancillula
Hic reliqui : unde ea eſſe cenſes? Clit. *vah, nunc demum intelligo.*
Sy. *Dii boni, quid turbæ eſt? ædes noſtræ vix capient, ſcio*
Quid comedent? quid ebibent? quid ſene erit noſtro miſerius?
Sed video, eccos quos volebam. Clin. *o Juppiter, ubinam eſt fides?*
Dum ego propter te errans patria careo demens, tu interea loci
Collocupletaſti te Antiphila, & me in his deſeruiſti malis
Propter quam in ſumma infamia ſum, & meo patri minus ſum obſequens:
Cujus nunc pudet me, & miſeret, qui harum mores cantabat mihi,
Monuiſſe fruſtra, neque potuiſſe unquam me ab hac expellere.
Quod nunc faciam tamen tùm cùm gratum mihi eſſe potuit nolui.

Ne

Digitized by Google

Posso dir di star ben. *Dro.* Ma se ancor tardano
Maraviglia non è, che le trattiene
L'ancillar gregge, che con se conducono.
Clin. Ahimè son morto! E donde han queste fanti?
Clit. A me tu lo richiedi? *Sir.* Mal facemmo
A lasciarle, che portan molta roba.
Clin. Ahimè! *Sir.* Portano seco e vesti, ed oro,
E si fa notte, e non sanno la via:
Dromon ti torno a dir, che mal facemmo;
Almen va loro incontra: or via t'affretta,
Perchè stai? Che non vai? *Clin.* Ahime tapino,
Da quant'alta speranza io son caduto!
Clit. E perchè questo? e di che mai t'affanni?
Clin. E di che mi domandi? Ancelle, ed oro,
E vesti, quando che io quì la lasciai
Con una fante sola. Or d'onde vuoi,
Che tanto ben sia derivato a lei?
Clit. Ah sì sì finalmente or ti comprendo.
Sir. Buoni dei, che gran turba! In casa nostra
Ci capiranno appena! Ma che cosa
Mangeranno esse, e qual berranno vino?
Ma vedo appunto quelli, ch'io voleva.
Clin. O Giove, e dove mai la fede alberga?
Mentre io per tua cagion lascio la Patria,
E vò ramingo per Paesi strani
Fuori di senno per amarti troppo:
Tu in questo mentre ti facesti ricca,
Antifila, e in cotante aspre sciagure
Ingrata mi lasciasti; or tua mercede
Sono appresso ciascuno in somma infamia,
E in fin disobbediente al mio buon Padre
Di cui e mi vergogno, e pietà sento,
Che m'inculcava i vostri rei costumi,
Ed io non gli credetti, e non permisi,
Che unqua dall'amor tuo ei mi staccasse.
Ma questo ora farollo. Allor che grato
Stato forse mi fora, io non lo feci.
Ahimè, che nessun uomo in terra al certo

Nemo eſt miſerior me. S. Hic de noſtris verbis
errat videlicet.
Quæ hic ſumus locuti; Clinia aliter, tuum amo-
rem, atque eſt, accipis.
Nam & vita eſt eadem, & animus te erga idem,
ac fuit,
Quantum ex ipſa re conjecturam fecimus.
Cli. *Quid eſt obſecro? nam mihi nunc nihil re-*
rum omnium eſt.
Quòd malim, quàm me hoc falſo ſuſpicarier.
S. *Hoc primum, ut ne quid hujus ignores anus,*
Quæ eſt dicta mater eſſe ei antehac, non fuit:
Ea obiit mortem. hoc ipſa in itinere alteræ
Dum narrat, forte audivi. Clit. *quæ nam eſt*
altera?

S. *Mane. hoc quod cœpi primùm enarrem Clitiphoni:*
Poſt, iſtuc veniam. Clit. *Propera.* S. *jam pri-*
mum omnium
Ubi ventum ad ædeis eſt, Dromo pulſat fores:
Anus quædam prodit: hæc ubi aperuit oſtium.
Continuò hic ſe conjecit intrò: ego conſequor?
Anus foribus peſſulum, ad lanam redit,
Hinc ſciri potuit, aut uſquam alibi, Clinia,
Quo ſtudio vitam ſuam te abſente exegerit.

Ubi de improviſo eſt inter ventum mulieri,
Nam ea res dedit tum exiſtimandi copiam
Quotidianæ vitæ conſuetudinem:
Quæ cujuſque ingenium ut ſit, declara maxume:
Texentem telam ſtudioſè ipſam offendimus,
Mediocriter veſtitam veſte lugubri,

Ejus

E di me più infelice! *Sir.* A quel che ascolto
Costui nel parlar nostro ha preso errore.
Clinia, il caro amor tuo prendi altrimenti
Di quello, ch'egli sia; poichè per certo
La vita della Giovane è la stessa,
E verso te il suo cuore è qual fu sempre
Conforme noi congetturar potemmo
Dalla medesma cosa. *Clin.* E da che in grazia?
Che nulla al mondo è mai, ch'io più vorrei,
Che d'uscir fuora di sì reo sospetto.
Sir. Or odi in primo luogo: onde nessuna
Cosa si celi, che appartenga a lei.
La vecchia, che credesti esser sua Madre,
Non era tale, ed è già sotto terra,
E questo udii da lei per avventura,
Mentre per via lo raccontava all'altra.
Clit. E questa altra chi è? *Sir.* Tu aspetta un poco,
Lasciami terminar questo racconto,
E poi sodisfarotti. *Clit.* O via ti sbriga.
Sir. Prima di tutto: noi giungemmo appena
Alla sua casa, che battè la porta
Dromone, ed esce fuor donna attempata,
Che non sì tosto l'uscio aperse, ch'entro
Dromon passovvi, ed io vò dietro a lui;
Fermò l'uscio colei col chiavistello,
E riprese a filar l'usata lana.
Quì, Clinia, si poteo, che in altro tempo,
Nè in altro luogo si saria potuto,
Chiaramente vedere in che maniera
Vivuta ella si sia da te lontana.
Poichè del tutto nuovi, ed improvvisi
Quando giungemmo a lei
Cosa vedemmo, che larga materia
Ci diè d'argumentar, com'ella impieghi
E l'ore, e i giorni: per lo quale impiego
Ben si comprende il natural d'ognuno.
Noi la trovammo a tessер tutta intenta
Vestita d'una veste assai mezzana,

Ejus anus cauſa opinor, quæ erat mortua,
Sine auro tùm ornatam, ita utique ornantur ſibi,
Nulla re malæ expolitam muliebri:
Capillus paſſus, prolixus, circum caput
Rejectus neglegenter, pax. Clin. *Syre mi, obſecro*
Ne me in lætitiam fruſtra coniicias. S. *Anus*
Sub tegemen nebat: preterea una ancillula
Erat. ea texebat unà pannis obſita,
Neglecta, immunda illuvie. Cli. *Si hæc ſunt Clinia*
Vera, ita uti credo, quis te eſt fortunatior?
Scin' hanc, quam dicit ſordidatam & ſordidam?
Magnum hoc quoque ſignum eſt dominam eſſe extra noxiam,
Cum ejus tam negleguntur internuntii.
Nam diſciplina eſt eiſdem, munerarier
Ancillas primùm, ad dominas qui affectant viam.
Cli. *Perge obſecro te, & cave ne falſam gratiam*
Studeas inire. quid ait, ubi me nominas?
Sy. *Ubi, dicimus rediiſſe, te, & rogare uti*
Veniret ad te, mulier telam deſerit
Continuò, & lacrumis opplet os totum ſibi, ut
Facilè ſcires deſiderio id fieri tuo.

Cl. *Præ gaudio [ita me dii ament) ubi ſim neſcio.*
Ita timui. Clit. *At ego nihil eſſe ſcibam clinia.*
Agedum viciſſim Syre, dic quæ illa eſt altera.

S. *Ad-*

E quella tinta di color lugubre,
E forse ciò per bruno della vecchia
Senza oro intorno, come s'ornan quelle
Che s'ornan per se sole, e non per gli altri,
Nè copriva alcun liscio le sue guance:
I suoi capelli poi erano stesi,
E lunghi, e sparsi, e senza arte veruna
Gettati indietro, e intorno al capo avvolti.
Or questo basti acciò non pensi a male.
Clin. O caro Siro, deh non pormi in grazia,
Non pormi invano in così gran piacere.
Sir. Una vecchia filava quella trama,
Con cui s'ordisce, e vi era una servetta
Che colla donna tua tesseva insieme,
Cencìosa, sporca, e sordida a vedersi.
Clit. Clinia, se queste cose non son false
Com'io credo, qual fia di te più lieto?
Sai tu quel che vuol dir trovar la serva
Cencìosa, sporca, e sordida a vedersi!
Vuol dir, che la Padrona è fuor di fallo,
Quando son sì meschini i suoi messaggi.
Poichè gli amanti tutti hanno per regola,
Per la grazia acquistar delle Padrone
Regalar ben le serve. *Clin.* Segui, Siro,
Il racconto, ma guardati, ti prego
A non cercar la grazia mia con frode.
Or dimmi, che dis'ella allora quando
Udì il mio nome? *Sir.* Appena le dicemmo
Il tuo ritorno, e che tu la pregavi
Di venir a trovarti, ch'in un subito
Lasciò la tela, e si disfece in lagrime:
E questo, come tu chiaro comprendi,
Lo feo per gran desio di tua persona.
Clin. Per lo piacer, (così m'amin gli Dei)
Non so dove io mi sia, temei pur tanto!
Clit. Ma di già sapeva io, che nulla v'era
Di male: Or che il racconto avrai finito
Di costei, Siro dì qual'era l'altra?

Sir.

S. *Adducimus tuam Bacchidem.* Cli. *hem, quid Bacchidem?*
Eho, sceleste quò illam ducis? S. *Quò illam ego? ad nos.*
Clit. *Ad patrem' ne?* S. *ad eum ipsum.* Clit. *O hominis impudentem audaciam.* Sy. *Heus*
Tu, non fit sine periclo facinus magnum & memorabile.
Cl. *Hoc vide: in mea vita tu tibi laudem is quæsitum scelus:*
Ubi si paululùm modò quid te fugerit, ego perierim,
Quid illo facias? S. *at enim.* Clit. *quid enim?* S. *si sinas, dicam.* Cli. *sine.*
Clit. *Sino.* S. *ita res est, hæc nunc quasi cum.* Cli. *quas, malum, ambages mihi*
Narrare occipit? Cli. *Syre, verum hic dicit: mitte: ad rem redi.*
Sy. *Enimverò reticere nequeo: multis modis injurius*
Clitipho est neque ferri potis est. Cli. *audiendum hercle est: tace.*
Sy. *Vis amare: vis potiri: vis, quod des illi, effici.*
Tuum esse in potiundo periclum non vis, haud stultè sapis,
Siquidem id sapere est, velle te id, quod non potest contingere.
Aut hæc cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda sunt.
Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide:
Et si consilium, quod cepi, rectum esse, & tutum scio:
Nam tua apud patrem amica tecùm sine metu ut sit, copia est:
Tum, illi argentum, quod policitus es eadem hac inveniam via:
Quod efficerem, orando surdas jam aureis reddideras mihi.
Quid aliud tibi? Cli. *siquidem hoc fit.*

S. *si*

Sir. Abbiam con noi condotta la tua Bacchide,
Clit. La Bacchide con voi! vien quà sciaurato
Ove la meni tu? *Sir.* Dove io la meno?
A casa nostra. *Clit.* Dimmi forse al Padre?
Sir. A lui medemo. *Clit.* O temerario ardire!
Sir. Eh che non si fa mai senza pericolo
Opera grande, e degna di memoria!
Clit. Vedi, che iniquo vuoi cercarti lode
Col porre in forse la mia vita, quando
Per poco che tu sbagli io son perduto.
Or dimmi, che faraſſi di costui?
Sir. Ma pur. *Clit.* Che pure? *Sir.* Se pur far mi lasci,
Io lo dirò. *Clin.* E via lasciarlo dire.
Clit. Dica pur. *Sir.* Va la cosa in questo modo
Adesso questa..., quasi con .. *Clit.* Iniquo,
Che raggiri son questi? *Clin.* Al certo Siro,
Dice ben Clitifon, vieni alle strette.
Sir. Scoppio, se non lo dico; in molte cose
Hai torto, Clitifon, nè sei soffribile.
Clin. Per Ercole costui si debbe udire,
Taci dunque. *Sir.* Tu vuoi seguire amore.
Vuoi goder dell'amore, e vuoi che io trovi
Argento per donare al tuo piacere:
Ma questo far tu vuoi senza tuo danno,
E affè tu non se' stolto, se saviezza
E' voler quello, che non puossi avere.
Poichè o coi pericoli i piaceri
Si denno aver, o pur questi sfuggendo
Si denno perder quelli: or pensa bene
De' due partiti quale più tu vuoi.
Sebben questo consiglio or da me preso,
So ch' egli è buono, e so, ch' egli è sicuro,
Poichè senza timore appo il tuo Padre
Teco l'amica tua certo staraſſi.
In oltre io troverò nel modo stesso
L'argento a lei promesso, quell'argento,
Che in pregarmi a trovarlo m'affordasti.
E che altro più pretendi? *Clit.* Purchè faccia

Tut-

S. *ſi quidem experiundo ſcies.*

Clit. *Age age, cedo iſtuc tuum conſilium quid id eſt?* S. *aſſimulabimus*

Tuam amicam, huius eſſe amicam. Clit. *pulchre: cedò quid faciet ſua?*

An ea quoque huius dicetur, ſi hæc una dedecori eſt parum?

S. *Imò ad tuam matrem deducitur.* Cl. *Quid eo?* S. *longum eſt Clitipho,*

Tibi ſi narrem, quam ob rem id faciam: veræ cauſa eſt. Clit. *Fabulæ:*

Nihil ſatis firmi video, quam ob rem accipere hunc mihi expediat metum

S. *Mane, habeo aliud, ſi iſtuc metuis, quod ambo confiteamini*

Sine periclo eſſe. Clit. *Huiuſmodi, obſecro, aliquid reperi.* S. *Maxumè.*

Ibo obviam his: dicam, ut revortantur domum. Clit. *Hem,*

Quid dixti? S. *Ademptum tibi jam faxo omnem metum,*

In aurem utramvis otioſè ut dormias.

Clit. *Quid ago nunc?* Clin. *Tu ne? Quod boni eſt.* Clit. *Syre* S. *dic modo*

Clit. *Verum.* S. *Age modò: hodie ſerò: ac ne quicquam voles.*

Clin. *Datur modò: fruere dum licet: nam neſcias, Eius ſit poteſtas poſthac, an nunquam tibi.*

Clit. *Syre inquam.* S. *Perge porrò tamen iſtuc ago.*

Clit. *Verum hercle iſtuc eſt, Syre, Syre inquam, heus heus Syre.*

S. *Concaluit: quid vis?* Clit. *Redi, redi.* S. *Adſum, quid eſt?*

Jam hoc quoque negabis tibi placere. Clit. *Imò Syre.*

Et

Tutto quel, che tu dì. *Sir.* Provalo, e poi
Vedrai, se io dico ben. *Clit.* Su su via, presto
Dimmi qual è il consiglio? *Sir.* Fingeremo,
Che sia l'amica tua di Clinia amica.
Clit. Bene, ma della sua ei che faranne?
Amico si dirà forse d'entrambe,
Quasi una non gli apporti assai vergogna?
Sir. Anzi alla Madre tua la condurremo.
Clit. A Che fin? *Sir.* Lungo fora il dirti tutto
Distesamente: bastiti per ora
Saper, che quanto fo, non follo a caso.
Clin. Favole, che io non vedo affatto nulla
Di fermo, onde mi ponga in questo intrigo.
Sir. Aspetta, se non vuoi, se non ti piace
Questo consiglio; o se tu n'hai timore,
Ecco un'altro ripiego, il quale entrambi
Confesserete per sicuro affatto.
Clit. Giusto noi lo vorremmo di tal sorta
Sir. Questo egli è tale appunto: a queste donne
Adesso anderò incontro, e dirò loro,
Che ritornino a casa. *Clit.* E che hai tu detto?
Sir. E così toglierotti ogni timore,
E allor potrai dormir tutti i tuoi sonni.
Clit. Che faccio in questo mentre? *Clin.* Chi? tu? quello
Che ti par meglio. *Clit.* O Siro. *Sir.* Dì pur. *Clit.* Ma...
Sir. Su via risolvi, o in questa sera, o in darno
Tu poscia la vorrai. *Clin.* Or che ti si offre
Il comodo d'averla, or mentre lice,
Godila: Chi sa poi, s'avrà più modo
Ella di starsi teco, o tu con lei!
Clit. Siro dirò. *Sir.* Dì pur quello, che vuoi
Che io non mi muto. *Clit.* Al mio parer cotesto
Egli è pur troppo vero: or odi Siro,
Siro, Siro, m'ascolta. *Sir.* Ha preso fuoco:
Da me che vuoi? *Clit.* Torna, deh torna, o Siro.
Sir. Non mi parto: or su dì quello, che vuoi.
Sebben ti pentirai di questo ancora.
Clit. Anzi, o mio Siro, al tuo saper consegno

La

Et me, & meum amorem, & famam permitto tibi.
Tu es judex: ne quid accuſandus ſis, vide.

S. *Ridiculum eſt iſtuc me admonere Clinipho:*
Quaſi iſtic minor mea res agatur, quàm tua.
Hic ſi quid nobis fortè adverſi evenerit,
Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.
Quapropter neutiquam hæc res neglectu eſt mihi:
Sed iſtum exora, ut ſuam eſſe adſimulet. Clit. *Scilicet*
Facturum me eſſe, in eum jam res rediit locum,
Ut ſit neceſſe. Clit. *Meritò amo te Clinia.*
Clin. *Verùm illa ne quid titubet. Si. Perdocta eſt probè.*
Clit. *At hoc demiror, qui tam facilè potueris*
Perſuadere illi, qua ſolet quos ſpernere?

S. *In tempore ad eam veni, quod rerum omnium eſt*
Primùm: Nam miſerè quendam offendi ibi militem,
Eius noctem orantem, hæc arte tractabat virum,
Cupidum ut illius animum inopia incenderet,
Eademque ut apud te eſſet ob hoc quàm gratiſſima.
Sed heus tu vide ſis, ne quid imprudens ruas,
Patrem noviſti ad has res quàm ſit perſpicax:
Ego te autem novi quàm eſſe ſoleas impotens.
Inverſa verba, everſas cervices tuas,
Gemitus, ſcreatus tuſſeis, riſus, abſtine.

Clit. *Laudabis.* S. *Vide ſis.* Clit. *Tu temet mirabere.*
S. *Sed quàm citò ſunt conſecuta mulieres?*

Cli.

Digitized by Google

La mia vita, il mio amore, e la mia fama,
Tu il giudice ne sei, guarda a non fare
Cosa onde alcuno a censurar poi t'abbia.
Sir. Ridicolo riguardo egli è cotesto,
Quasi in questa opra il tuo solo interesse
Si tratti, e non il mio, quanto che il tuo.
Perchè, se ci andrà male; a te dorranno
Gli orecchi per le grida, a me le spalle
Per le percosse, onde in conto nessuno
Si vuol peccare in ciò di trascuraggine.
Ma tu frattanto dal tuo Clinia impetra,
Che finga aver per sua la tua diletta.
Clin. Questa faccenda ella è ridotta a tale,
Che m'è forza di far ciò, che tu vuoi.
Clit. A ragion, Clinia, io t'amo.
Clin. Ma guarda, che colei poi non s'imbrogli.
Sir. Non temer, ch'ella è instrutta a maraviglia.
Clit. Ma di questo ho stupor, come tu l'abbia
Sì facilmente ad un tal passo indotta
Sendo tal, che d'ognun si burla, e ride.
Sir. Io la presi in buon punto, in che consiste
La somma delle cose: la trovai
Con un certo Soldato miserabile,
Che la pregava a dargli una sol notte,
Ed ella il raggirava con grand'arte,
E per vie più scaldar l'accesa voglia
Gliela negava: e ciò faceva ancora,
Per esserti più grata. Ma rifletti
Di usar ne' passi tuoi somma prudenza,
Se brami non cader: tu sai ben quanto
E' il Padre tuo in questi affari accorto,
Ed io so, quanto sei in questi affari
Precipitoso, e folle
Non alterar parole,
Bassa la testa: i sospiri, gli spurghi,
La tosse, e 'l riso lascia star da parte.
Clit. Mi loderai. *Sir.* T'industria a riuscire.
Clit. N'avrai stupor tu stesso. *Sir.* Oh come presto

Le

Clit. *Ubi ſunt ? Cur retines ?* S. *Jam nunc hæc nova eſt tua.*

Clit. *Scio, apud patrem .... at nunc interim.* S. *Nihilo magis.*

Cl. *Sine.* S. *Non ſinam, inquam.* Cli. *quæſo pauliſper.* S. *veto.*

Clit. *Saltem ſalutare.* S. *Abeas, ſi ſapis.* Clit. *eo. Quid Iſtic ?* S. *Manebit.* Clit. *ô felicem hominem.* S. *Ambula.*

SCENA IV.

Bacchis, Antiphila Clinia, Syrus.

AEdepol Antiphila mea laudo te, & fortunatam judico,
Id eum ſtuduiſti, formæ mores ut conſimiles forent :
Minimeque [ita me dii dment] miror, ſi te ſibi quiſque expetit.
Nam mihi, quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.
Et cum egomet mecùm in animo vitam tuam conſidero,
Adeoque noſtrarum omnium, volgus quæ ab ſeſe ſegregant :
Et vos eſſe iſtiuſmodi, & nos non eſſe, haud mirabile eſt.
Nam vobis expedit eſſe bonas : nos, quibus cum res eſt, non ſinunt.
Quippe forma impulſi noſtra, nos amatores colunt.
Hæc ubi immutata eſt, illi ſuum animum aliò conferunt.
Niſi proſpectum eſt intereà aliquid nobis, deſertæ vivimus.
Vobis cum uno ſimul ubi ætatem agere decretum eſt viro,

Cujus

Le donne ci han raggiunto! *Clit.* E dove sono?
E perchè mi trattieni? *Sir.* Ora a buon conto
Questa non è già tua.
Clit. Sì lo so bene, avanti al Padre mio ....
Ma intanto ...*Sir.* Nulla affatto. *Clit.* Mi permetti ...
Sir. Dico di no m' intendi? *Clit.* Poco poco ...
Sir. Tel vieto. *Clit.* Salutarla per lo meno ...
Sir. Va via, se saggio sei. *Clit.* Io vado, e questi?
Sir. Resterà nosco. *Clit.* Oh te Clinia beato!
Sir. Non baloccar, cammina.

SCENA IV.

Bacchide meretrice, Antifila, Clinia, e Siro.

Bacc. PEr verità tu sei degna di lode,
Antifila, e non è donna, che sia
A mio parer di te più fortunata,
Che uniti hai così bene a gran bellezza
Costumi ancor più belli: Onde nessuna
Maraviglia mi prende, se da tutti
Tu sei cercata, e ricercata in moglie
Che il saggio tuo parlar ben diemmi indizio
Qual sia l' indole tua. Quindi è che mentre
Penso talvolta al viver, che tu fai,
E fanno quelle, che non voglion molti,
Non è certo stupor, che siate tali,
E noi d' un' altra fatta. A voi confassi,
E giova molto ancor l' esser da bene,
A noi non già, che i nostri amanti il vietano,
Che ci corteggian sol tratti per forza
Dalla nostra bellezza: ma se questa
Si muta, in altra parte essi sen vanno,
E noi, se a tempo non ci siam provviste,
Restiam da tutti abbandonate, e sole.
Ma voi, quando fermato, e stabilito
Avete di menare i vostri giorni
Con un solo uomo di costumi onesti,

Cujus mos maxumè eſt conſimilis veſtrum, hi ſe ad vos applicant:
Hoc beneficio utrique ab utriſque verò devincimini,
Ut nunquam ulla amori veſtro incidere poſſit calamitas.

An. *Neſcio alias: me ſcio quidem ſemper feciſſe ſedulò, ut*
Ex illius commodo meum comparem commodum.
Clit. *Ah,*
Ergo mea Antiphila. Tu nunc ſola reducem me in patriam facis.
Nam dum abs te abſum, omnes mihi labores fuere, quos cepi, leves,
Præterquàm tui carendum quòd erat. S. *Credo.*
Clit. *Scire, vix ſuffero.*
Hoccine me miſerum non licere meo modo ingenio frui?

S. *Imò ut patrem tuum vidi eſſe habitum, diu etiam duras dabit.*

B. *Quiſnam hic adoleſcens eſt, qui intuetur nos?* An. *Ah, Retine me obſecro.*

B. *Amabò, quid tibi eſt?* An. *Diſperii.* B. *Perii miſera, quid ſtupes*
Antiphila? An. *Videon' Cliniam, an non?* B. *Quem Vides?* Clit. *Salve anime mi.*

An. *O mi expectate Clinia, ſalve.* Clin. *ut vales?*
An. *Salvum veniſſe gaudeo.* Clin. *Teneo ne te Antiphila, animo exportata maxumè meo?*

S. *Ite intrò: Nam vos jamdudum expectat ſenex.*

ACTUS

È a voi simil, quei pur vi si dà tutto,
E vi legate entrambi per tal via
Con legame sì forte, che nessuna
Sventura al vostro amor puote accadere.
Ant. Io dell'altre non so; so ben, che sempre
Ebbi questo pensier, che ogni mio comodo
Cercai sempre ritrar da' loro comodi.
Clit. Ah carissima Antifila, tu sola
M'hai fatto far ritorno al Patrio tetto;
Poichè, mentre da te vissi lontano,
Tutti i travagli mi parver leggieri.
Toltone quello sol di non averti.
Sir. Lo credo. *Clin.* Sire, io mi ritengo appena:
Così misero me, dunque non posso
Goder del mio piacer a mio talento?
Sir. Anzi per quello, che potei comprendere,
Esser tal verso te vidi tuo Padre,
Che ti darà da sospirare ancora.
Bac. Chi è questo curioso giovanetto
Che ci riguarda? *Ant.* Deh ritiemmi in grazia,
Bac. Dimmi, deh dimmi, o cara, e che cosa hai?
Ant. Son fuor di me, già manco, ahimè! *Bac.* Qual nuovo
Stupor t'ha preso, Antifila? *Ant.* Travedo!
O pur quello, che vedo è il mio bel Clinia?
Bac. Chi vedi? *Clin.* Il Ciel ti salvi anima mia.
Ant. Te pur salvi, o mio Clinia. *Clin.* E come stai
Ant. Godo, che sano, e salvo a noi tu torni.
Clin. Ti stringo pur, o mia diletta Antifila
Tanto da me bramata, e a me sì cara.
Sir. Andate dentro omai, che lungo tempo
Egli è, che il vecchio stavvi ad aspettare.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Chremes, Menedemus.

Lucescit: hoc jam cesso pultare ostium
Vicini? Primùm ex me ut sciat, sibi filium
Rediisse: etsi adolescentem hoc nolle intellego.
Verùm cùm videam miserum hunc tam exercia-
rer.
Ejus abitu, celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio siet?
Haud faciam: Nam, quod potero, adjutabo se-
nem,
Ita ut filium meum amico, atque æquali suo
Video inservire, & socium esse in negotiis,
Nos quoque senes est æquum senibus obsequi.

Men. *Aut ego profectò ingenio egregiè ad miseriam*
Natus sum, aut illud falsum est quod volgo audio
Dici, diem adimere ægritudinem hominibus.
Nam mihi quidem quotidie augescit magis
De filio ægritudo: & quantò diutius
Abest, magis cupio tantò, & magis desidero.

C. *Sed ipsum egressum foras video: adibo, alloquar.*
Menedeme salve: nuntium apporto tibi,
Cujus maximè te fieri participem cupis.

Men. *Nunquid nam de gnato meo audisti Chreme?*
C. *Valet, atque vivit.* M. *Quæso, ubinam est?*
C.

ATTO TERZO

SCENA I.

Cremete, e Menedemo.

Crem. SI fa giorno, e non batto ancora all'uscio
Del mio vicino, acciò ch'ei da me prima
Sappia il ritorno del suo caro figlio?
Sebben quel giovanetto a quel, che ho inteso,
Non voglia, che ei lo sappia. Ma per certo
In vedere costui cotanto afflitto,
E in sì gran pena per la sua partenza,
Come potrò celargli un così grande,
E improviso piacer? se alcun pericolo
Non può venire a lui da tale indizio!
Non tacerò? Che dove posso, al vecchio
Vo' dare aita, come veggio fare
Al mio figliuolo coll'amico suo,
E suo egual, che il serve, e gli è compagno
Ne' suoi negozj: Onde giusto è, che ancora
Noi altri vecchi ci ajutiam tra noi.
Men. Oh io per verità son fatto apposta
Per soffrir le miserie, ovvero è falso
Quel che odo dir dal volgo, che l'etade
Tolga agli uomini i mali, perchè io
Sento dentro al mio cuor crescere ognora
L'affanno, perchè son senza il mio figlio,
E quanto tempo è più, ch'egli è lontano,
Tanto lo bramo più, più lo desidero.
Crem. Ma fuor di casa il veggio: andronne a lui,
E parlerogli. O Menedemo il Cielo
Ti guardi. Nuova tale ora io t'arreco,
Di cui altra più grata aver non puoi.
Men. Forse del figlio udisti, o mio Cremete
Alcuna cosa? *Crem.* Egli sta bene, e vive.

C. *apud me domi.*

Me. *Meus gnatus?* C. *Sic eſt.* M. *Venit?* C. *Certè.*
M. *Clinia*
Meus venit? C. *Dixi.* M. *Eamus, duc me ad*
eum obſecrò.

C. *Non volt te ſcire ſe rediiſſe: etiam & tuum*
Conſpectum fugitat ob peccatum: tùm hoc timet,
Ne tua duritia illa antiqua etiam adaucta ſit.

Me. *Non tu ei dixiſti, ut eſſem,* C. *Non.* M. *Quam-*
obrem Chreme?

C. *Quia peſſumè iſtuc in te, atque in illum conſulis,*
Si te tam leni, & victo eſſe animo oſtenderis.

Me. *Non poſſum: ſatis jam ſatis pater durus fui.*
C. *Ah.*
Vehemens in utranque partem Menedeme es nimis,
Aut largitate nimia, aut parſimonia,
In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa,
incides.
Primùm olim potius, commeare filium
Quàm paterere ad mulierculam, quæ paululo
Tùm erat contenta, cuique erant grata om-
nia,
Proterruiſti hinc. Ea coacta ingratis
Poſt illa cœpit victum volgò quærere.
Nunc cùm ſine magno intertrimento non po-
teſt
Haberi, quidvis dare cupis. Nam, ut tu
ſcias,
Quàm ea nunc inſtructa pulchrè ad perniciem
fiet.
Primùm, jam ancillas ſecùm adduxit plus de-
cem,
Oneratas veſte, atque auro. Satrapes ſi ſiet,
Sufferre amator nunquàm ejus ſumptus queat,
Nedum tu poſſis. Men. *Eſt ne ea intus?*

C.

Men. E dove si ritrova? *Crem.* Egli è in mia casa.
Men. Il mio figlio? *Crem.* Tant'è, *Men.* Venne?
Crem. Del certo.
Men. Venne dunque il mio Clinia? *Crem.* Il dissi.
Men. Andiamo.
E per pietade a lui mi guida. *Crem.* Ascolta.
Non vuole, che tu sappi il suo ritorno:
Per lo passato error fugge il tuo aspetto,
E teme, che la tua durezza antica
In questo mentre ancor cresciuta sia.
Men. Nè gli dicesti tu, conforme io era?
Crem. No. *Men.* Ma perchè tacerglielo Cremete?
Crem. Per bene d'ambidue, che a te non torna,
Nè a lui, che tu ti mostri sì benigno,
E così dolce ver la sua persona.
Men. Non posso. Ah troppo fui, troppo finora
Padre austero, e scortese! *Crem.* Ah Menedemo
In ogni cosa tu corri agli estremi;
O troppo largo sei, o troppo stretto;
Per lo che sempre nello stesso errore
Tu caderai per l'uno, o l'altro estremo.
Primieramente un tempo fu, che al figlio
Non sol non permettesti il gir sovente
Da quella donnicciuola allora tale,
Che d'ogni picciol dono era contenta,
E che tutto gradiva, ma cotanto
Lo sbigottisti al fin, che abbandonolla:
Onde forzata poi contro sua voglia
Si diè costei a ciascheduno in braccio:
Ed or, che aver non puossi senza un grande
Danno, tu brami dargli ciò, ch'ei vuole?
Mentre, acciocchè tu sappia, che arrichita
Trovandosi costei, non picciol danno
Può farti: Più di dieci Ancelle ha seco
Tutte cariche d'oro, e di vestiti;
Per ricco l'amator, ch'egli si sia,
Non potrà regger certo a tante spese,
Nè pur tu lo potrai. *Men.* Dimmi, è ella in casa?

C. *ſit rogas ?*
Senſi : Nam ei unam cœnam , atque ejus comitibus
Dedi : quòd ſi iterum mihi ſit danda , actum ſiet .
Nam , ut alia omittam , pitiſſando modò mihi
Quid vini abſumpſit ? Sic , hoc dicens , aſperum
Pater eſt hoc , aliud lenius ſodes vide :
Relevi dolia omnia , omnes ſerias :
Omnes habui ſolicitos , atque hæc una nox .
Quid te futurum cenſes , quem aſſiduè exedent ?
Sic me dii amabunt , ut tuarum miſeritum eſt

Menedeme fortunarum . M. *Faciat quod lubet ,*
Sumat , conſumat , perdat , decretum eſt pati ,
Dum illum modò habeam mecùm . C. *Si certum eſt tibi*
Sic facere , illud permagni referre arbitror ,
Ut neſcientem ſentiat te id ſibi dare .
M. *Quid faciam ?* C. *Quidvis potius , quam quod cogitas :*
Per alium quemvis ut des , falli te ſinas
Technis per ſervolum : etſi ſubſenſi id quoque ,
Illos ibi eſſe , & id inter ſe agere clanculum .
Syrus cum illo veſtro conſuſurrat : conferunt
Conſilia adoleſcentes : & tibi perdere
Talentum hoc pacto ſatius eſt , quàm illo minam .
Non nunc pecunia agitur , ſed illud , quo modo
Minimo periclo id demus adoleſcentulo .
Nam ſi ſemel tuum animum is intellexerit ,
Prius proditurum te tuam vitam , & prius
Pecuniam omnem , quam abs te amittas filium : hui ,

Quan-

Digitized by Google

Crem. Mi chiedi, s'ella è in casa? e v'è pur troppo,
Che a lei diedi una cena, e a' suoi compagni,
E mal per me, se lor ne dessi un'altra,
Che andrei in rovina: molte cose, e molte
Ti potrei dir di lei, che ora tralascio,
Ma questa hai da saper solo; co' saggi,
Non ti so dir il vin, che m'ha bevuto,
Questo, dicendo, è aspro; e questo parmi
Soave più: deh chi lo gusta in grazia?
Votai tutte le botti, e tutti i vasi,
Tutta la casa in moto fu per lei,
E questo non fu più, che una sol volta:
Ora che fia di te, che alle tue spalle
Mangeranno costoro a tutte l'ore;
Così m'amin gli Dei, come ho pietade
Della tua roba, o Menedemo amico!

Men. Faccia pur ciò, ch'ei vuol, prenda, consumi,
E getti ancor via. Fermo ho nell'animo
Di soffrir tutto, purchè io l'abbia meco.

Crem. Giacchè così vuoi fare, importa molto
Ch'egli creda di far cotante spese
Senza saputa tua. *Men.* E che far deggio?

Crem. Ogni altra cosa fuor che quel, che pensi.
Donagli, se tu vuoi, ma per man d'altri,
E ti lascia ingannar dal servo ancora,
Siccome in questo io già li veggio intenti,
E van pensando di nascoso al modo,
Che il mio Siro col tuo fa pissi pissi,
E i giovani fra lor fanno consiglio;
Ma per tal via a te più torna il perdere
Un talento, che il perdere per l'altra
Una sol mina. Non si tratta adesso,
Amico, del denaro, ma del modo
Che l'abbia senza il minimo periglio
Il tuo figliuol. Che se una volta sola
Egli del tuo voler saraſſi accorto,
Che prima tu darai vita, e denaro,
Che veder da te lungi il tuo figliuolo,

Qua-

Quantam feneſtram ad nequitiam pateſeceris.
Tibi autem porrò ut non ſit ſuave vivere.
Nam deteriores omnes ſumus licentia.
Quodcunque inciderit in mentem, volet: neque id
Putabit, pravum, an rectum, quod patet, fiet.
Tu rem perire, ipſum, non poteris pati:
Dare denegabis, ibit ad illud illico,
Quò maximè apud te ſe valere ſentiet,
Abiturum ſe abs te eſſe illicò minabitur.
M. *Videre verùm, atque ita, uti res eſt dicere.*
C. *Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis,*
Dum id quæro, tibi qui filium reſtituerem.

M. *Cedo dextram: porrò teſoro idem ut facias Chreme.*
C. *Paratus ſum.* Men. *Scin', quid nunc te facere volo?*
C. *Dic.* M. *quod ſenſiſti illos me incipere fallere,*
Id ut maturent facere: cupio illi dare

Quod volt: cupio ipſum jam videre. C. *Operam dabo:*
Syrus eſt prehendendus atque adhortandus mihi.
A me neſcio quis exit. Concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere illi ſentiant,
Paulum negoti mihi obſtat: Simus, & Crito
Vicini noſtri hic ambigunt de finibus:
Me cepere arbitrum, ibo: ac dicam, ut dixeram,
Operam daturum me hodie non poſſe his dare.
Continùò hic adero. M. *Ita quæſo. Dii veſtram fidem,*
Ita ne comparatam eſſe hominum naturam omnium,
Aliena melius ut videant, & judicent,

Quam

Quale aprirai al male oprar finestra!
Talchè il viver ti fia grave, ed acerbo,
Che tutti siam per libertà peggiori,
Ond'ei vorrà ciò, che gli viene in mente,
Nè penserà, se sia iniqua, o giusta
La sua dimanda; e tu non soffrirai
Di veder la tua roba, e lui perire.
Quindi gli negherai quello, che chiede,
Ed egli allor s'appiglierà di volo
A ciò che appresso te sa valer molto;
Cioè minacceratti di partire.
Men. Tu dici il vero, e come sta la cosa.
Crem. Per certo gli occhi miei non vider sonno
In tutta questa notte, ricercando
Il come dovea renderti il figliuolo.
Men. Dammi la mano; e pregoti, Cremete,
A seguir l'opra incominciata. *Crem.* Io seguo
Men. Sai tu quel che vorrei, che or tu facessi?
Crem. Dì pur. *Men.* Vorrei, che il principiato inganno
Da lor contro di me venisse a fine
Più presto, che si puote: io bramo dargli
Ciò ch'egli vuole, e bramo di vederlo.
Crem. Ci darò mano: parlerò con Siro,
Inciterollo all'opra .... Ma chi esce
Or di mia Casa? ritiriamci dentro,
Che non ci veda alcun trattare insieme.
Del resto per un mio piccolo affare
Convien, che ora ti lasci; Simo, e Crito
Nostri vicini son fra loro in lite
A cagion di confini, ed han rimesso
In me l'aggiustamento; ma piuttosto
Andrò a trovarli, e dirò lor, che aspettino
Un altro dì, che te lasciare: adunque
Io parto, e presto a te farò ritorno.
Men. Sì per grazia, Almi Dei, fia dunque vero,
Che così tutti ci abbia la natura
Formati, che crediamo, e giudichiamo
Meglio l'altrui, che non le cose nostre!

Quàm ſua? An eò fit, quia in re noſtra aut gaudio
Sumus præpediti nimio, aut ægritudine.
Hic mihi nunc quanto plus ſapit, quàm egomet mihi?

C. *Diſſolvi me ocyus operam ut tibi darem.*

SCENA II.

Syrus, Chremes.

HAc illac circuncurſa: inveniendum eſt tamen
Argentum, intendenda in ſenem fallacia.

C. *Num me ſefellit hoſce id ſtruere? Videlicet*
Eſt Cliniæ ille ſervus tardiuſculus:
Iccirco huic noſtro tradita eſt provincia.

S. *Quis hic loquitur? Perii. Numnam hæc audiit?* C. *Syre.* S. *Hem.*

C. *Quid tu iſtic?* S. *Rectè: equidem te demiror Chreme*
Tam manè, qui here tantum biberis. C. *Nihil nimis.*

S. *Nihil narras? Viſa verò eſt, quod dici ſolet,*
Aquilæ ſenectus. C. *Eia.* S. *Mulier commoda, & Faceta hæc eſt meretrix.* C. *Sanè idem viſa eſt mihi.*

S. *Et quidem hercle forma luculenta.* C. *Sic ſatis.*

S. *Ita non ut olim, ſed uti nunc, ſanè bona:*
Minimeque miror, Clinia hanc ſi deperit.
Sed habet patrem quendam avidum, miſerum, atque aridum,
Vicinum hunc noſtin'? At quaſi is non divitiis

A-

E queſto forſe avvien, perchè ciaſcuno
Ne' propri affari, o da piacer eſtremo
E' prevenuto, ovver da ſomma ambaſcia.
Per verità coſtui ne' mie' intereſſi
Quanto è di me più accorto, e più prudente!
Crem. Io mi sbrigai più preſto, che potei,
Per aſſiſterti, amico, e darti aita.

SCENA II.

Siro, e Cremete.

Sir. COrri quà, corri là, queſto denaro
In fin s'ha da trovare, e qualche trappola
Tender ſi debbe al Vecchio. *Crem.* Alcuno sbaglio
Non preſi in dir, che a macchinare inganni
Eran coſtoro intenti, e perchè il Servo
Di Clinia è meno attivo, al noſtro Siro
Hanno commeſſo così grande impreſa.
Sir. Chi parla? ohimè ſon morto, s'egli udimmi?
Crem. Siro? *Sir.* Che vuoi? *Crem.* Che fai tu quì. *Sir.*
Sto bene.
Ma, Cremete, di te certo ho ſtupore
In vederti levato sì per tempo,
Quando jer ſera tu beveſti tanto.
Crem. Non bevvi mica troppo. *Sir.* E non fu troppo?
Ma veggio in te, ſiccome dir ſi ſuole,
La vecchiezza dell'Aquila. *Crem.* Su via.
Sir. Queſta puttana è donna allegra, e comoda.
Crem. Così mi parve. *Sir.* Ed è di bell'aſpetto.
Crem. Certo abbaſtanza. *Sir.* Nell'età paſſata
Vi fur delle più belle, ma al preſente
Ella è tra le migliori, e non ſtupiſco,
Se Clinia va di lei perduto, e matto.
Ma il povero garzone ha un certo Padre
Avaro, ſtretto, ed arido qual pomice.
Conoſci tu queſto vicino noſtro?
Il quale, come ſe non foſſe ricco,

Fece

Abundet, gnatus eius profugit inopia.
Scin' esse factum, ut dico? C. *Quid ego nesciam?*
Hominem pistrino dignum. S. *Quem?* C. *Istum servolum*
Dico adolescentis. S. *Syre, tibi timui malè.*
C. *Qui passus est id fieri?* S. *Quid faceret?* C. *Rogas?*
Aliquid reperiret, fingeret fallacias,
Unde esset adolescenti, amicæ quod daret,
Atque hunc difficilem invitum servare senem.
S. *Garris.* C. *hæc facta ab illo oportebat Syre.*
S. *Eho quæso laudas qui heros fallunt?* C. *in loco*
Ego verò laudo. S. *rectè sanè.* C. *Quippe quòd*
Magnarum sæpe id remedium ægritudinum est:
Jam huic mansisset unicus gnatus domi.
S. *Jocòne an serìò illæc dicat, nescio,*
Nisi mihi quidem addit animum, quo libeat magis.

C. *At nunc quid expectat Syre? An dum hinc denuo*
Abeat, cum tolerare huius sumptus non queat?
Non' ne ad senem aliquam fabricam fingit? S. *stolidus est.*
C. *At te adiuvare oportet adolescentuli*
Causa. S. *equidem facilè facere possum, si jubes,*
Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.

C. *Tantò hercle melior.* S. *non est mentiri meum.*
C. *Fac ergo.* S. *at heus tu, facito dum eadem hæc memineris,*
Si quid huius simile fortè aliquando evenerit,
Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.
C. *Non usus veniet spero hercle ego quoque:*

Ne-

Fece, che il Figlio ſuo ſe ne fuggiſſe
Per povertà: tu ſai, ſe io dico il vero.
Crem. Vvoi tu, ch' io non lo ſappia? Uomo da macina!
Sir. E chi? *Crem.* Parlò del Servo di quel giovane.
Sir. Ebbi, Siro, per te molto ſpavento.
Crem. Il qual ſofferſe, che avveniſſe queſto.
Sir. E che poteva far? *Crem.* Me ne domandi!
Alcuna coſa egli inventar poteva,
Teſſer inganni, e ritrovar danaro,
Per donarlo all' amica del fanciullo,
E contro voglia ſua ſalvare inſieme
Il Vecchio, ancorch' ei ſia duro, e difficile.
Sir. Tu burli. *Crem.* Queſte coſe ei far dovea.
Sir. Olà in grazia a lodar ti metti adunque
I Servi, che ingannar ſanno i Padroni?
Crem. Sì, che io gli lodo, a tempo.
Sir. E tu ben fai per certo. *Crem.* Molte volte
Di gran malinconie queſto è il rimedio.
Che, ſe egli l' ingannava, avrebbe il Vecchio
Avuto in caſa ſua ſempre il ſuo figlio.
Sir. Io non ſo, ſe mi dica egli per gioco,
O pur ſul ſerio coſì fatte coſe.
Ma ſia, come ſi vuole, ei mi rincuora,
Per ingannarlo poi con più franchezza.
Crem. Ed ora, che aſpetta egli? un' altra volta
Forſe che ſe ne fugga, perchè il Padre
Non voglia tollerar tante ſue ſpeſe?
Nè muove contro lui machina alcuna?
Sir. Egli è uno ſciocco. *Crem.* E perchè tu non porgi
Aita a lui, per conſolar quel giovane?
Sir. Facilmente il farò, ſe tu lo vuoi,
Che in far ſimili coſe io ſon maeſtro.
Crem. Tanto meglio. *Sir.* Io non ſo dir le bugie.
Crem. Fa pur dunque. *Sir.* Ma olà tu ti ricorda
Di queſte iſteſſe coſe, ſe per ſorte
Si deſſe mai, che in ſomigliante ſtato,
Come va il Mondo, foſſe il tuo figliuolo.
Crem. Spero, che uopo non fia di ricordarmene.

Sir.

Neque eò nunc dico, quicquam illum ſenſerim:
Sed ſi quid, nequid. Quæ eius ætas vides.
Et ne ego te [ſi uſus veniat] magnificè Chreme,
Tractare poſſim. C. *de iſtoc, cùm uſus venerit,*
Videbimus quid opus ſit: nunc iſtuc age.

S. *Nunquam commodius unquam herum audivi loquì.*
Nec cum malefacere crederem mi impunius
Licere. Quiſnam à nobis egreditur foras?

SCENA III.

Cremes, Clitipho, Syrus.

QUid iſtuc quæſo: Qui iſtic mos eſt Clitipho? Itane fieri
Oportet? Cli. *Quid ego feci?* C. *vidin' ego te modò manum in ſinum huic*
Meretrici inſerere? S. *acta eſt res, perii. Climene?* C. *Hiſce oculis, ne nega.*
Facis adeò indignè injuriam illi, qui non abſtineas manum.
Nam iſtæc quidem contumelia eſt, hominem amicum ad te recipere,
Atque eius amicam ſubagitare, vel heri in convivio immodeſtus
Fuiſti? S. *Factum eſt.* C. *quàm moleſtus? Ut equidem,*
Ita me dii ament, metui, quid futurum denique eſſet. Novi ego
Animos amantium: graviter advertunt quæ non cenſeas.

C. *At mihi fides apud hunc eſt, nihil me iſtius facturum pater.*

C. *Eſte:*

Sim. Certo lo ſpero anch'io: nè dico queſto,
Perchè io ſappia di lui coſa veruna.
Ma ſe nulla accadeſſe.... Tu ben vedi
Quanti pochi anni egli abbia: onde nel caſo
Io ti poſſa trattar, Creme, alla grande.
Crem. Quando venga quel caſo, allor vedremo
Ciò, che dovraſſi fare. Or bada a queſto.
Sir. Parole più a propoſito di queſte
Non uſcir mai di bocca al mio Padrone,
Nè in tempo alcuno io crederei giammai
Poter più male oprare impunemente
Di queſto. Ma chi è colui, ch'or eſce
Di noſtra caſa?

SCENA III.

Cremete, Clitifone, e Siro.

Crem. E Che è mai queſto in grazia?
Che coſtumi ſon queſti? Così dunque
Operi Clitifone? *Clit.* E che feci io?
Crem. T'ho viſto, o non t'ho viſto, in ſeno porre
Le mani a queſta Donna! *Sir.* Ohimè ſon morto!
Non ci è più alcun rimedio. *Clit.* A me Voi dite?
Crem. Nol negar, che io l'ho viſto con queſt' occhi,
E ben ſolenne ingiuria a lui tu fai
Col dar licenza tale alle tue mani.
Imperciocchè qual mai può farſi affronto
Maggiore ad un, che il ricettarlo in caſa,
E sbazzonargli poi la ſua diletta?
Ed jeri quanto mai tu foſti a tavola
Immodeſto! *Sir.* Fu vero. *Crem.* E rincreſcevole!
Così m'amin gli Dei, come io temei,
Che doveſſe alla fin ſucceder male...
Ch'io beu conoſco i cuori degli Amanti;
Oſſervano, e s'offendon gravemente
Di quelle coſe, a cui non penſan gl'altri.
Clit. Ma tanta fede io trovo appo l'amico,

C. *Eſto: at certè concedas ab eorum ore aliquantiſper aliquò.*
Libido multa fert: ea prohibet facere tua præſentia.
Ego de me facio conjecturam: nemo eſt meorum amicorum hodie,
Apud quem expromere omnia mea occulta. Clitipho audeam:
Apud illum prohibet dignitas: apud alium ipſius facti piget,
Ne ineptus, ne protervus videar. Quod illum facere credito.
Sed noſtrum eſt intelligere utcunque, atque ubicunque opus ſit, obſequi.
S. *Quid iſtic narrat?* Cl. *Perii.* S. *Clitipho, hæc ego præcipio tibi,*
Hominis frugi, & temperantis functus officium. Cl. *Tace*
Sodes. S. *Rectè ſanè.* C. *Syre pudet me.* S. *Credo: neque id iniuria:*
Quin mihi moleſtum eſt. Cl. *Pergin' hercle?* S. *Verùm dico, quod videtur.*
Cl. *Non' ne accedam ad illos?* C. *Eho quæſo, unà accedundi via eſt.*
S. *Actum eſt: hic ſe prius indicarit: quàm ego argentum effero. Chreme*
Vin' tu homini ſtulto mihi auſcultare? C. *Quid faciam?* S. *Jube hunc*
Abire hinc aliquò. Cl. *quò ego hinc abeam?* S. *Quò? Lubet: da illis locum:*
Abi deambulatum. Cl. *Deambulatum? Quò?* S. *Vah, quaſi deſit locus.*
Abi ſanè iſtac, iſtorſum, quò vis. C. *Rectè dicit: cenſeo,*

Cl. *Dii te eradicent. Syre, qui me iſtinc extrudis.* S. *At tu pol tibi Poſthac comprimito iſtas manus.*

Cen-

Ch' egli è ſicur, che io non farei tal coſa.
Crem. Sia pur, come tu dì: ma egli è ben giuſto,
Che tu gli laſci alcuna volta ſoli:
L'amor vuol molte coſe, e queſte tutte
Gli ſon negate dalla tua preſenza.
Io miſuro ciaſcun con me medeſimo.
Tra tanti amici miei un non ne trovo,
A cui mi arriſchj a confidarmi affatto,
Il riſpetto con l'un, tienmi coll'altro
Il fatto iſteſſo, acciò ch'ei non mi ſtimi
O inſipido, o protervo. E così penſa,
Che quegli fara teco: i ſaggi amici
In ogni tempo, e luogo han da ſapere,
Quando biſogni ſecondare i genj.
Sir. Odi che dice? *Clit.* Ohimè ſon morto! *Sir.* Io pure
L'iſteſſe coſe, Clitiſon t'impoſi,
E tu per verità foſti modeſto,
E come ſi convien a uom di garbo!
Clit. Taci per grazia. *Sir.* Certamente bene.
Crem. Siro me ne ne vergogno. *Sir.* E con ragione:
Diſpiace ancora a me. *Clit.* E ancor perſiſti!
Sir. Io dico ciò, che parmi e vero, e giuſto.
Clit. Dunque accoſtarmi più non deggio a loro?
Crem. Sì ben, ma non ſai farlo in altro modo?
Sir. Perduto è tutto, ſe coſtui ſi ſcopre
Avanti che 'l danaro io buſchi a lui.
Cremete vuoi dar retta a uomo ſtolto?
Crem. Che deggio far? *Sir.* Comanda al tuo figliuolo,
Che da noi ſi ſlontani. *Clit.* E dove vuoi,
Che io vada? *Sir.* Ove ti pare, e laſcia in pace
La Camerata: vanne a paſſeggiare
Clin. A paſſeggiare? e dove? *Sir.* Oh quaſi manchi
Luogo da camminar: quà, o là tu vanne,
E dove più ti torna. *Crem.* Ei dice bene
A quel che parmi. *Clit.* I Sommi Dei ti sbarbino,
Siro crudele, che di quà mi cacci.
Sir. E tu nell'avvenire
Tieni a ſegno le mani. Ora che credi,

Cenſen' verò? Quid illum porrò credis facturum Chreme,
Niſi eum, quantum dii dant tibi opis, ſervas, caſtigas, mones?

C. *Ego iſtuc curabo.* S. *Atqui nunc here hic tibi aſſervandus eſt.*

C. *Fiet.* S. *Si ſapias: Nam mihi jam minus, minuſque obtemperat.*

C. *quid tu? Ecquid de illo, quod dudum tecùm egi, egiſtin' Syre? Aut*
Reperiſti quod placeat, an nondum etiam? S. *De fallacia*
Dicis? Inveni eſt: inveni quandam nuper. C. *Frugi es: cedò qui id eſt?*

S. *Dicam, verùm, ut aliud ex alio incidit.* C. *Quidnam Syre?* [*ſcias.*

S. *Peſſuma hæc eſt meretrix.* C. *Ita videtur.* S. *Imò ſi Vah, vide quod inceptet facinus. Fuit quædam anus Corinthia*
Hîc: huic drachmarum argenti hæc mille dederat mutuum.

C. *Quid tùm?* S. *ea mortua eſt. Reliquit filiam adoleſcentulam.*
Ea relicta huic arraboni eſt pro illo argento. C. *Intellego.*

S. *Hanc ſecum huc adduxit, eaque eſt nunc ad uxorem tuam.*

C. *Quid tùm?* S. *Clinia orat uti nunc det illam: illi tamen*
Poſt daturum mille nummum poſcit. C. *Et poſcit quidem?* S. *Hui*
Dubium ne id eſt? C. *Ego ſic putavi. Quid nunc facere cogitas?*

S. *Egone? Ad Menedemum ibo: dicam hanc eſſe captam è Caria,*
Ditem & nobilem. ſi redimat, magnum ineſſe in ea lucrum.

C. *Erras.* Sy. *Quid ita?* C. *pro Menedemo nunc tibi ego reſpondeo:*

Non

Cremete, ch'ei farebbe, ſe gli Dei
Non ti deſſero tanto di giudizio
Di guardarlo, punirlo, ed avvertirlo?
Crem. Io queſto farò ſempre. *Sir.* Orsù Padrone
In ogni modo conſervar tel Dei.
Crem. Farollo. *Sir.* E farai ben, ch'or me dileggia,
E de' conſigli miei ſi burla, e ride:
Crem. Ma ritorniamo a noi per quel negozio,
Di cui trattammo or ora. Hai tu trovato
Alcun ripiego, o Siro? o coſa alcuna,
La qual ti piaccia, o pur non trovi nulla?
Sir. Dì forſe dell' inganno? Zitto ch'io
N'ho trovato un di freſco. *Crem.* O che uomo ſavio!
Ma dimmi, che hai trovato? *Sir.* Or l'udirai:
Ma perchè da una coſa un'altra naſce.....
Crem. Siro, e che coſa mai? *Sir.* Queſta puttana
E' peſſima. *Crem.* Sì parmi. *Sir.* E più parratti.
Or ve' qual tenta temeraria impreſa!
Di Corinto qua venne una tal Vecchia,
A cui mille preſtò dramme d'argento.
Crem. E dopo che ſucceſſe? *Sir.* Venne a morte
La Vecchia: ed una ſua piccola figlia
Rimaſe, e queſta fu laſciata in pegno
Alla puttana pel preſtato argento.
Crem. Intendo. *Sir.* E queſta è quella, che condotta
Ha coſtei ſeco, ed or ſi trova appreſſo
Alla tua Moglie. *Crem.* Or dimmi quel, che ſegue.
Sir. Clinia or la vuole, e pregane la Bacchide,
Che a lui darla non vuol, ſe pria non sborſale
Mille denari. *Crem.* A tanto prezzo vuolla?
Sir. V'è dubbio in ciò? *Crem.* Così m'immaginai.
Or tu che penſi fare? *Sir.* Io ne? che penſo?
A Menedemo andronne, e dirò lui
Eſſer coſtei di Caria, ed al Paeſe
Eſſer nobile, e ricca, e gran guadagno
Serbarſi a lui, ſe la ricompra, e rende
A' ſuoi Parenti. *Crem.* Tu t' inganni. *Sir.* E come?
Crem. Per Menedemo io ti riſpondo, e dico:

Non emo. Quid ais? S. *Optata loquere.* C. *Atqui non eſt opus.*

S. *Non opus eſt?* C. *Non hercle verò.* S. *quid iſtuc miror.* C. *Jam ſcies.*

Mane mane, quid eſt, quòd tam à nobis graviter crepuere fores?

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Soſtrata, Cremes, Nutrix, Syrus.

NIſi me animus fallit, hic profectò eſt annulus, quem ego ſuſpicor,

Is, qui cum expoſita eſt gnata. C. *Quid volt ſibi Syre hæc oratio?*

So. *Quid eſt? Is ne tibi videtur?* Nu. *dixi equidem, ubi mihi oſtendiſti, illico*

Eum eſſe. So. *At ut ſatis contemplata modo ſis mea nutrix?* Nu. *Satis.*

So. *Abi nunc iam intrò: atque illa ſi iam laverit, mihi nuntia:*

Hic ego virum intereà opperibor. Sy. *te volt: videas quid velit:*

Neſcio quid triſtis eſt: non temerè eſt: metuo quid ſit. C. *Quid fiet.*

Ne iſta hercle magno iam conatu magnas nugas dixerit.

So. *Ehem mi vir.* C. *Hem mea uxor.* So. *te ipſum quæro.* C. *loquere quid velis.*

So. *Primùm te hoc oro, ne quid credas me adverſus edictum tuum*

Facere eſſe auſam. C. *vis tibi me iſtuc (etſi incredibile eſt) credere?*

Cre-

Non la voglio comprar. Tu che soggiungi?
Sir. Dimmi ciò, ch'io vorrei. *Crem.* Non ci è bisogno.
Sir. Non ci è bisogno? *Crem.* Non vi è certo.
Sir. E d'onde
Mai ciò? mi maraviglio. *Crem.* La cagione
Presto di ciò saprai. Ma aspetta, aspetta;
D'ond'è, che tal rumor fece il nostro uscio?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sostrata, Cremete, Nutrice, e Siro.

Sost. S'io non m'inganno certamente è questo
L'Anello, che io sospetto, quell'Anello,
Con cui esposi la mia dolce figlia.
Crem. Siro a qual fin costei parla in tal guisa?
Sost. Che cosa ne dì tu? che te ne pare?
Nut. Subito il dissi allor, che mel mostrasti,
Esser quello. *Sost.* Ma l'hai visto, e rivisto
Mia Nutrice abbastanza? *Nut.* Certamente.
Sost. Và dunque dentro, e vedi, s'ella ancora
Finito ha di lavarsi, e a me ritorna.
Io quì frattanto attenderò il mio uomo.
Sir. Te vuol, vedi che chiede. Ma mi sembra
Alquanto malinconica, nè a caso
Ella così starà, però m'immagino
Questo d'onde provien. *Crem.* D'onde proviene?
Costei per certo con sua gran fatica
Molte mi narrerà sciocchezze, e frottole.
Sost. Olà Marito mio. *Crem.* Olà mia Moglie.
Sost. Te stesso io cerco. *Crem.* Dimmi ciò che tu vuoi.
Sost. Pria di tutto io ti prego, e ti scongiuro
Di non creder giammai, che in tempo alcuno
Abbia ardito far contro al tuo precetto.
Crem. Vuoi, ch'io ti creda sì incredibil cosa?

Credo. Sy. *neſcio quid peccati portet hæc purgatio.*

So. *Meminiſtin' me eſſe gravidam, & mihi te magnopere interminatum,*
Si puellam parerem, nolle tolli? C. *Scio quid feceris:*
Suſtuliſti. So. *ſic factum eſt.* Sy. *domina, ergo herus damno auctus eſt.*

So. *Minimè: ſed erat hic anus Corinthia haud impura: ei dedi*
Exponendam. C. *ô Juppiter. Tantam ne eſſe in animo inſcitiam?*

So. *Perii, quid ego feci?* C. *Rogitas?* So. *ſi peccavi mi Chreme,*
Inſciens feci. C. *Id quidem ego, etiam ſi tu neges, certè ſcio,*
Te inſcientem, atque imprudentem dicere, ac facere omnia:
Tot peccata in hac re oſtendis. Nam iam primùm ſi meum
Imperium exequi voluiſſes, interemptam oportuit.
Non ſimulare mortem verbis, te ipſa ſpem vitæ dare,
At id omitto, miſericordia, animus maternus, ſino:
Quàm bene verò abs te proſpectum eſt? Quid voluiſti? Cogita:
Nempe anui illi prodita abs te filia eſt planiſſimè,
Per te vel uti quæſtum faceret, vel uti veniret palàm.
Credo id cogitaſti, quidvis. Satis eſt, dum vivat modò.
Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, atque æquum ſciunt?
Melius, peius, proſit, obſit, nil vident, niſi quod lubet.

So.

La credo. *Sir.* Queſta ſcuſa innanzi tempo
Di qualche colpa certamente è rea.
Soſ. Ti ſovvien pur d'allor, ch'eſſendo gravida,
Mi comandaſti, che io non allevaſſi
Il parto, ſe per ſorte egli era femmina.
Crem. So quello, che avrai fatto. L'allevaſti.
Sir. Così feſti Padrona? In queſto modo
Non picciol danno hai fatto al mio Padrone.
Soſ. No per certo; ma quì ſtava una Vecchia
Corintia oneſta, a cui la conſegnai
Acciò che l'eſponeſſe. *Crem.* O ſommo Giove,
E ſi può ritrovar mente più ſciocca!
Soſ. Son morta! E che fec'io? *Crem.* Me ne domandi?
Soſ. Peccai per ignoranza, o mio Cremete,
Se pur peccai. *Crem.* Già queſto io lo credea
Se ancor non lo dicevi: alcuna coſa
Fare, o dir non ti veggio, che non ſia
E detta, e fatta con ſciocchezza eſtrema.
E oh quanti sbagli in queſto fatto hai preſi:
Che in primo luogo, ſe all'imperio mio
Obbedir tu volevi, uopo era uccidere
La Figlia, e non moſtrar colle parole
Che ella era morta, e darle poi co i fatti
Di vivere ſperanza. Ma di queſto
Voglio tacer, che l'animo materno
Stupor non è, ſe da pietà fu preſo.
Ma quanto poſcia abbi provviſto bene
A quella, ed in ciò far, che abbi voluto,
Penſa un poco or fra te. Queſta figliuola
Tu la deſti alla piana a quella Vecchia,
Perch'ella o ſi metteſſe a un reo guadagno,
O ſi ſcopriſſe un giorno. Io per me credo,
Che fra te tu penſaſſi, purchè viva,
Non mi curo di più. E che fareſti
Con quelli, che non ſan che coſa ſia
Bontà, giuſtizia, equità, nè guadagno
Qual ſia ben, qual ſia mal, qual nuoccia, o giovi,
Nè vedono più là della lor voglia?

Soſ.

So. *Mi Chreme peccavi fateor, vincor : nunc hoc te obsecro,*
Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscentior,
Ut meæ stultitiæ justitia tua sit aliquid præsidi.
C. *Scilicet equidem istuc factum ignoscam : verùm Sostrata,*
Malè docet te mea facilitas multa. Sed istuc, quicquid est
Qua hoc acceptum est causa, loquere. S. *ut stultæ, & miseræ omnes sumus*
Religiosæ, cum exponendam do illi, de digito annulum
Detraho, & eum dico ut unà cum puella exponeret;
Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis,

C. *Istuc rectè : conservasti te, atque illam.* S. *Hic is est annulus.*
C. *Unde habes?* S. *quam Baccis secum adduxit adolescentulam.* S. *Hem.*
C. *Quid ea narrarat?* S. *ea lavatum dum it, servandum mihi dedit*
Annulum. non advorti primo : at postquam aspexi, illico
Cognovi. ad te exilui. C. *Quid nunc suspicare, aut invenis*
De illa? S. *Nescio nisi ut ex ipsa quæras, unde hunc habuerit.*
Si potis est reperiri. S. *Interii : plus spei video quàm volo :*
Nostra est, ita si est. C. *Vivit nè illa, cui tu dederas* S. *nescio:*

C. *Quid renuntiavit olim feciſſe?* S. *id quod jusſeram.*
C. *Nomen mulieris cedò quod sit, ut quæratur.*
S. *Phil-*

Sof. Peccai, o mio Cremete, io tel confeſſo,
E mi ti do per vinta. Sol ti prego,
Che quanto per l'età di me più ſaggio
Tu ſei, al perdonare ancor tu ſia
Più pronto, e doni alcun conforto, e aita
Al mio commeſſo error con tua prudenza.
Crem. Cioè che un fatto tale io ti perdoni.
La mia troppa bontà t' inſegna male,
O Soſtrata; ma pur ſeguita a dire
Quello, per cui la ſtoria incominciaſti.
Sof. Tu ſai ben, come ſiam tutte noi altre
Miſere, e pazze Donne, oltre il dovere
Scrupoloſe, e per ciò di man mi tolſi
Un'anello, e nel mentre, che la figlia
Conſegno, dico a chi doveva eſporla,
Che l'eſponga con quello, onde ſe muore
Abbia de' beni noſtri alcuna parte.
Crem. Faceſti ben, vi conſervaſte entrambe.
Sof. Ora queſto è l'Anello. *Crem.* Onde l'aveſti?
Sof. La Giovinetta, che conduſſe Bacchide ...
Sir. Che coſa? *Crem.* E che dice ella! *Sir.* Or queſta Giovane,
Mentre vaſſi a lavar, mi diede in ſerbo
L'Anello. In ſul principio io nol guardai,
Ma ſubito che il vidi, il riconobbi,
E a te ne corſi. *Crem.* E qual ſoſpetto adeſſo
Ti viene? E che ritrovi intorno a lei?
Sof. Nol ſo, ſolo vorrei, che dalla ſteſſa
Tu ricercaſſi il modo, onde ella l'ebbe.
Se ſi potrà trovare. *Sir.* Eccomi morto!
Che alle ſperanze mie ſi ſlarga il campo
Più di quel, ch'io vorrei, perchè ſe è vero
Ciò che odo dire, queſta Donna è noſtra.
Crem, Vive più quella, a cui la conſegnaſti?
Sof. Non ſo. *Crem.* Ma non udiſti unqua di lei
Ciò ch'ella fece della noſtra figlia?
Sof. Fe quello, che io le diſſi. *Crem.* Dimmi almeno
Il nome della donna per cercarla.

Sof.

Digitized by Google

So. *Philtere.*

S. *Ipſa eſt : mirum. ni illa ſalva eſt : & ego perii.* C. *Soſtrata*
Sequere me intro hàc. So. *ut præter ſpem evenit : quam timui malè,*
Ne nunc animo ita eſſes duro, ut olim in tollenda, Chreme.

C. *Non licet hominem eſſe ſæpe ita ut vult, ſi res non ſinit :*
Nunc ita tempus eſt mi, ut cupiam filiam : olim nil minus.

S. *Niſi fallit me animus, haud multum à me aberit infortunium:*
Ita hercle in anguſtum opidò nunc meæ coguntur copiæ :
Niſi aliquid video, ne eſſe amicam hanc gnati reſciſcat ſenex :
Nam quod ſperem de argento, aut poſſe poſtulem me fallere,
Nihil eſt : triumpho, ſi licet me latere, tecto abſcedere.
Crucior bolum tantum mihi ereptum tam ſubito e faucibus.
Quid agam ? aut quid comminiſcar ? ratio de integro ineunda eſt mihi.
Nil tam difficile eſt, quid quærendo inveſtigari poſſet.
Quid ſi hoc ſic incipiam nunc? nihil eſt. quid ſi ſic? tantundem egero.
At ſic opinor : non potes : imo optumè : euge optumam habeo.
Retraham hercle opinor ad me illud idem fugitivum argentum.

SCE-

Digitized by Google

Sof. Filtera. *Sir.* E' deſſa, ed è gran maraviglia,
Ch' ella ſalva ancor ſia. Ma io ho finito.
Crem. Meco ne vieni, Soſtrata, quì dentro.
Sof. Come fuor di ſperanza egli m' accade
Di vederti placato, quando appunto
Temeva al maggior ſegno, che ſerbaſſi
Cremete ancor quell' animo crudele
D' allor, che mi vietaſti d' allevarla.
Crem Non ſempre lice all' uomo eſſer quel deſſo,
Ch' egli eſſer ſuol, quando la coſa il vieta.
Tempo ora egli è, che aver la figlia io brami,
E tempo fu, ch' io non curai d' averla.
Sir. S' io non m' inganno mi è vicina molto
Qualche ſtrana burraſca; in tali anguſtie
Vedo le bande mie per forza ſpinte,
Se non trovo la via, perchè non ſappia
Il Vecchio eſſer coſtei del figlio amica,
Che pel denaro, e per trovare inganni
Non ci è più, che penſare. Oh me felice,
E glorioſo ſe poteſſi uſcire
Da queſto intrigo colle coſte ſane!
Ma pur nulladimeno io ſmanio, e cruciomi
In vedermi levato dalla bocca,
E tanto preſto un così buon boccone.
Dunque che dovrò fare;
E che inventerò mai? tutta da capo
Convienmi ordire la già guaſta tela.
Che nulla è sì naſcoſo, e sì difficile,
Che inveſtigar, cercando non sì poſſa.
E che faria, ſe io guidaſſi il negozio
In queſto modo? Nulla: ed in queſt' altro?
Pur nulla ancora. Ma queſta mi piace,
Ma non la poſſo fare: anzi la poſſo,
E la farò beniſſimo: ed in vero
Un mirabile inganno ho ritrovato.
Con cui ſpero alla fin, che a me ritorni
Quel già perduto fuggitivo argento.

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

Clinia, Syrus.

NUlla tibi res posthac potest jam intervenire tanta,
Quæ mihi ægritudinem afferat : tanta hæc lætitia oborta est.
Dedo patri me nunc jam, ut frugalior sim quàm volt.

S. *Nil me fefellit : cognita est, quantum audio huius verba.*
Istuc tibi ex sententia tua obtigisse lætor.

C. *O mi. Si re audistin' obsecro? Quid ni! qui usque unà affuerim.*

C. *Cui æque audisti commode quiquam evenisse?* S. *Nulli.*

C. *Atque Ita me dii ament, ut ego nunc non tam me apte causa*
Lætor, quàm illius, quam ego scio esse honore quovis dignam.

S. *Ita credo. Sed nunc Clinia age, da te mihi vicissim :*
Nam amici quoque res est videnda in tuto ut collocetur,
Ne quid de amica nunc senex. C. *O Juppiter,* S. *Quiesce.*

C. *Antiphila mea nubet mihi.* S. *Siccine interloquere?*

C. *Quid faciam Syre mi? gaudeo : fer me.* S. *fero hercle verò.*

C. *Deorum vitam adepti sumus.* S. *Frustra operam hanc opinor sumo.*

C. *Loquere, audio.* S. *Etiam hoc non ages.* C. *Agam.* S. *videndum est, inquam.*
Amici quoque res Clinia tui in tuto ut collocetur :
Nam si nunc à nobis abis, & Bacchidem hic relinquis,

No-

SCENA II.

Clinia, e Siro.

Clin. IN avvenir non fia, che unqua m'accada
Cosa sì grande, che mi dia disturbo,
Tanto è il dolce piacer, che ora in me piove,
Di già tutto mi dono al mio buon Padre.
Per esser parco più, che egli non vuole.
Sir. Non presi errore. Ella è riconosciuta,
Siccome suonan le costui parole.
Io teco mi rallegro del felice
Successo, e che i tuoi voti il Ciel secondi.
Clin. L'udisti, o mio buon Siro? *Sir.* Ed in che modo!
Se io fui presente a tutto. *Clin.* Or dimmi, in terra
Evvi a chi succedesse un tanto bene?
Sir. A nessuno. *Clin.* Così m'amin gli Dei,
Com'io non sì per me ne son contento
Come per quella, la di cui bontade
Esser so degna di qualunque onore.
Sir. Così credo: ma tu Clinia or seconda
Ancora me col dar meco di mano
All'amico, che debbesi ajutare,
Perchè gli affari suoi ponga in sicuro,
Nè dell'amica mia s'accorga il Vecchio.
Clin. O Giove! *Sir.* Non parlar. *Clin.* Sarà mia Moglie
La mia diletta, e sospirata Antifila.
Sir. E così m'interrompi? *Clin.* E che ho da fare
O mio Siro? Il piacer m'occupa tutto:
Sopportami. *Sir.* Lo faccio. *Clin.* All'immortale
Vita de' Numi eccoci giunti omai.
Sir. Io veggio ben, che m'affatico in vano.
Clin. Parla, t'ascolto. *Sir.* E poi non m'udirai.
Clin. T'ascolterò. *Sir.* Dunque ti torno a dire,
Che bisogna veder di dare aita
All'amico, e di far, che le sue cose
Sieno poste in sicuro. Che se adesso

Da-

Noſter reſciſcet illico eſſe amicam hanc Clitiphonis:
Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc eſt.

C. *At enim iſtuc nihil eſt magis Syre meis nuptiis advorſum.*
Nam quo ore appellabo patrem tenes quid dicam? S. quidni?

C. *Quid dicam? quam cauſam afferam? S. Quin nolo mentiare.*
Apertè ita, ut res ſeſe habet narrato. C. *Quid ais? S. Jubebo:*
Illam te amare, & velle uxorem: hanc eſſe Clitiphonis.

C. *Bonam atque juſtam rem oppidò imperas, & factu facilem:*
Et ſcilicet jam me hoc voles patrem exorare, ut celet
Senem veſtrum. S. *Imo ut recta via rem narret ordine.* C. *Hem.*
Satin' ſanus es, aut ſobrius? tu quidem illum planè prodis.
Nam qui ille poterit eſſe in tuto? dic mihi.

S. *Huic equidem conſilio palmam do: hic me magnificè effero:*
Qui vim tantam in me, & poteſtatem habeam tantæ aſtutiæ,
Vera dicendo ut eos ambos fallam: ut, cum narret ſenex
Veſter noſtro, iſtam eſſe amicam gnati, non credat tamen.

C. *At enim ſpem iſtoc pacto rurſum nuptiarum omnem eripis.*
Nam dum amicam hanc meam eſſe credet, non committet filiam.
Tu fortaſſe quidem me fiat, parvi pendis, dum illi

Da noi ti parti, e lasci quì la Bacchide
Tosto il Vecchio saprà, come costei
Ella è di Clitifon suo figlio amica:
La dove, se con te tu la conduci,
Ciò gli sarà, come fu pria, nascoso.
Clin. Nessuna cosa alle mie nozze è, Siro,
Più contraria di questa. E con qual faccia
Potrò parlar giammai al mio buon Padre?
Tu sai quel, che io vo' dire. *Sir.* E perchè no?
Clin. Che dirò lui? qual gli addurrò cagione?
Sir. Vo' che gli narri schiettamente il vero,
E come va la cosa ad un puntino.
Clin. Che mi dì tu? *Sir.* Il mio comando è questo:
Tu gli hai da dir, che Antifila è il tuo amore,
E che l'amor di Clitifone è Bacchide,
E che tu quella, e ch'ei vuol questa in moglie.
Clin. Buono, e giusto comando, e a farsi facile,
E m'immagino ancor, che tu vorrai,
Ch'io preghi il Padre mio, acciò che celi
Tutto questo negozio al vostro Vecchio.
Sir. Anzi vo', che alla piana a lui racconti
Quanto avvien! *Clin.* Tù sei matto, o pur lo fai?
In quanto a te tu lo tradisci al certo,
Che in questo modo, dimmi, e come vuoi,
Che fien le cose sue poste in sicuro!
Sir. Anzi a questo consiglio io do la palma,
E grandemente sua mercè m'estollo
In vedendo, che ho in me tanto vigore,
E che posso inventare un tale inganno
Da sapere ambidue schernir col vero;
Che io son certo, che allor, che 'l vostro Vecchio
Al nostro narrerà, come costei
Amica è al suo figliuol, non crederallo.
Clin. Ma per tal via mi tronchi tu di nuovo
La speranza alle nozze, che per certo,
Se questa amica mia esser si crede.
Non mi darà la figlia. Ma di questo
Poco, o nessun pensier forse ti prendi,

illi consulas.

S. *Quid (malum) me tandiu censes, velle id adsimularier?*
Unus est dies, dum argentum eripio, pax nihil amplius.

C. *Tantum sat habes? quid tùm quæso, si hoc pater resciverit?*

S. *Quid si redeo ad illos qui ajunt, quid si nunc cœlum ruat?*

C. *Metuo quid agam.* S. *metuis? quasi non ea potestas sit tua,*
Quo velis in tempore ut te exolvas, rem facias palam.

C. *Age, age traducatur Bacchis.* S. *Optumè. Ipsa exit foras.*

SCENA III.

Bacchis, Clinia, Syrus, Dromo, Phrygia ancilla.

Satis pol protervè me Syri promissa huc induxerunt,
Decem minas quas mihi dare pollicitus est. Quòd si is nunc me
Deceperit; sæpe obsecrans me ut veniam, frustra veniet.
Aut cùm venturam dixero, & constituero; cum is certè
Renuntiarit; Clitipho cum spe pendebit animi?
Decipiam, ac non veniam: Syrus mihi tergo pœnas pendet.

S. *Satis scitè promittit tibi.* S. *atqui tu hanc iocari credis?*
Faciet, nisi caveo. B. *Dormiunt: pol ego istos com-*

E purchè ben tu ſerva al tuo Padrone,
Quel che ſarà di me nulla ti curi.
Sir. Il finger queſto, e qual rovina mai
Credi poſſa apportare, e poi ti penſi
Che debba inganno tal durar gran tempo?
Un giorno, e nulla più, tanto ch'io poſſa
Carpir dal Vecchio il meditato argento.
Clin. Un giorno ſolo! ma deh dimmi in grazia,
Che mai ſarebbe, ſe Cremete intanto
Veniſſe a riſaperlo? *Sir.* Uno di quelli
Mi ſembri, che dir ſogliono ſovente,
Che ſarebbe, ſe il Cielo ora cadeſſe!
Clin. Temo, nè mi riſolvo. *Sir.* E di che temi?
Non è forſe in tua man l'uſcir d'intrighi
Subito, che tu vuoi? Propala il tutto.
Clin. Sù sù via dunque ſi conduca a noi
La Bacchide. *Sir.* Ed oh come ella eſce a tempo
Di Caſa.

SCENA III.

Bacchide, Clinia, Siro, Drome, e Frigia.

Bac. IN verità con poco ſenno
M'han quì ſoſpinto delle dieci Mine
Le gran promeſſe fattemi da Siro,
Il quale, s'or m'inganna, oh quante volte
Egli invano pregando a me verranne,
Acciò ch'io vada in Caſa al ſuo Padrone:
E quando ancor avrò detto, e fermato
D'andarvi, ed ei gli arrecherà tal nuova,
Clitifon rimarrà pien di ſperanza
Coll'animo ſoſpeſo, e ingannerollo,
E non androvvi: e le ſpalle di Siro
Daranmi in tanto le dovute pene.
Clin. Aſſai ciò gentilmente ti promette.
Sir. Ti credi tu, che burli? Ella è perſona
Da farlo, ſe io non penſo a' caſi miei.

commovebo.

Mea Phrygia audiſtin' homo iſte modò quam villam demonſtravit

Charini? P. *Audivi.* B. *Proximam eſſe huic fundo ad dextram?* P. *Memini.*

B. *Curriculo percurre: apud eum miles Dionyſia agitat:*

S. *Quid inceptat?* B. *me dic oppidò eſſe invitam, atque ſervari:*

Verum aliquo pacto verba me his daturam eſſe, & venturam.

S. *Perii hercle: Bacchis mane, mane, quò mittis iſtanc quæſo?*

Jube maneat. B. *Abi.* S. *Quin paratum eſt argentum.* B. *quid ego maneo.*

S. *Atqui jam dabitur.* B. *Ut lubet, num ego inſto?* S. *At ſcin' quid ſodes?*

B. *Quid?* S. *tranſeundum nunc tibi eſt ad Menedemum, & tua pompa*

Eò traducenda eſt. B. *Quam rem agis ſcelus?* S. *egone? argentum cudo,*

Quod tibi dem. B. *Dignam me putas, quam illudas?* S. *non eſt temerè.*

B. *Etiamne tecum hic res mihi eſt?* S. *minimè, tuum tibi reddo.*

B. *Eatur.* S. *ſequere hàc. heus Dromo.* D. *quis me volt?* S. *Syrus.* D. *quid eſt rei?*

S. *Ancillas omnes Bacchidis traduce hinc ad vos properè.*

B. *Quam ob rem?* S. *ne quæras. & ferant quæ ſecum huc attulerunt.*

Sperabit ſumptum ſibi ſenex eſſe harum abitu levatum.

Na

Bac. Dormon, ma certo ſcoterolli bene.
Mia Frigia aſcolta: Udiſti tu poc'anzi
Colui, che ci additava di Carino
La Villa! *Frig.* Io ben l'udii. *Bac.* E che diceva,
Che confinava dalla deſtra parte
Con queſto Campo? *Frig.* Mi ſovviene. *Bac.* Or via
In un attimo corri a quella volta.
Ove di Bacco ad onorar la feſta
Si trova quel Soldato. *Sir.* E che arcigogola?
Bac. Di lui, che mio mal grado io quì mi trovo
Guardata, e cuſtodita, ma digli anco,
Che in qualche modo darò lor parole,
E che verronne a lui. *Sir.* Affè ſon morto,
Ferma, deh ferma, o Bacchide, in qual parte
Tu mandi ora coſtei? dì, ch'ella reſti.
Bac. No: vanne via. *Sir.* Odi, ho 'l danaro in pronto.
Bac. Ed io più non mi parto. *Sir.* Quando il vuoi,
Toſto ti ſi darà. *Bac.* Come ti piace.
Io già non ti ſo fretta. *Sir.* Ma per grazia
Sai tu quello... *Bac.* E che coſa? *Sir.* E' neceſſario,
Che con tutta la pompa, e con gran treno
Tu paſſi a Menedemo. *Bac.* Scelerato,
E che coſa or far vuoi? *Sir.* Che voglio fare!
Batto l'argento, acciò che io te lo dia.
Bac. Degna mi ſtimi tu d'eſſer burlata?
Sir. Non ſo le coſe a caſo. *Bac.* E quivi ancora
Avrò da farla teco? *Sir.* No per certo.
Ma vo' renderti il tuo. *Bac.* Dunque ſi vada.
Sir. Seguimi per di quà. Dromone aſcolta.
Drom. Chi vuolmi? *Sir.* Siro. *Drom.* Che ci è mai di nuovo?
Sir. Ogni Ancilla di Bacchide conduci
Preſtamente in tua Caſa. *Dro.* Ed a qual fine?
Sir. Non lo cercare, e fà, che portin ſeco
Quello, che quì portaro. Il noſtro Vecchio
Si crederà, che per la lor partenza
Scemeragli la ſpeſa: nè ſa egli

Nè ille haud ſcit paulùm lucri, quantum ei damni apportet.
Tu neſcis id quod ſcis Dromo, ſi ſapies. D. *Multum dices.*

SCENA IV.

Chremes, Syrus.

ITa me dii amabunt, ut nunc Menedemi vicem
Miſeret me, tantum deveniſſe ad eum mali,
Illanccine mulierem alere cum illa familia?
Etſi ſcio hoſce aliquot dies non ſentiet:
Ita magno deſiderio fuit ei filius:
Verùm ubi videbit tantos ſibi ſumptus domi
Quotidianos fieri, nec fieri modum:
Optabit rurſum ut abeat ab ſe filius,
Syrum optumè, eccum. S. ceſſo hunc adoriri? C. *Syre.* S. *Hem.*
C. *Quid eſt?* S. *te mihi ipſum jamdudum & optabam dari.*
C. *Videre egiſſe iam neſcio quid cùm ſene.*
S. *De illo quod dictum dudum? ac factum reddidi.*
C. *Bonane fide?* S. *bona hercle.* C. *Non poſſum pati*
Quin tibi caput demulceam; accede huc Syre:
Faciam boni tibi aliquid pro iſta re, ac lubens.
S. *At ſi ſcias, quàm ſcitè in mentem venerit,*

C. *Vah, gloriare eveniſſe ex ſententia.*
S. *Non hercle verò: verum dico.* C. *dic, quid eſt?*
S. *Tui Clitiphonis eſſe amicam hanc Bacchidem*
Menedemo dixit Clinia, & ea gratia
Secum adduxiſſe, ne tu id perſentiſceres.

C.

Di quanto danno gli sarà cagione
Questo scarso guadagno. E tu Dromone
Non saper ciò, che sai, se saggio sei.
Dro. Esser mi crederai di lingua privo.

SCENA IV.

Cremete, e Siro.

Crem. COsì m'amin gli Dei, come m'increſce
Di Menedemo, or che gli viene addoſſo
Tanta calamità. Speſar colei
Con quella ſua famiglia! Ancorch'io ſappia,
Ch'ei ciò non ſentirà pe i primi giorni,
Sì l'acceſe il deſio di ſuo figliuolo,
Nulladimeno io ſono di parere,
Che quando egli vedrà farſi ogni giorno
Tanta ſpeſa in ſua caſa, e non correggerla,
Bramerà, che il ſuo figlio un'altra volta
Si dilunghi da lui. O ecco a tempo
Siro. *Sir.* E nol vado ad abbordare? *Crem.* O Siro.
Sir. Padron. *Crem.* Che ci è? *Sir.* T'ho ricercato aſſai.
Crem. Mi par, che un non ſo che tu trattato abbia
Col Vecchio. *Sir.* Tu vuoi dir forſe di quello,
Che ragionammo or ora? il diſſi, e'l feci.
Crem. Da galantuomo? *Sir.* Il fei da tal per certo.
Crem. Non mi poſſo tener, che non t'abbracci,
E ti palpeggi dolcemente il capo:
A me, Siro t'accoſta, e per queſta opra
Alcuna coſa ti vo'far di buono,
E volentier farolla. *Sir.* Oh ſe ſapeſſi
La bella aſtuzia, che mi venne in teſta!
Crem. Ah tu ti vanti, che t'andaſſe bene!
Sir. Queſto no certo, ma racconto il vero.
Crem. Or dimmi, che inventaſti? *Sir.* A Menedemo
Clinia narrò, come era queſta Bacchide
Di Clitifone amica, e che in riguardo
Di lui condotta ei ſe l'aveva in caſa,

C. *Probè. S. dic ſodes. C. nimium inquam. S. imò*
ſic ſatis:
Sed porrò auſculta quod ſupereſt fallaciæ.
Seſe ipſe dicet tuam vidiſſe filiam.
Sibi complacitam ejus formam, poſtquam aſpexerit:
Hanc ſe cupere uxorem. C. modò quæ inventa
eſt? S. eam
Et quidem jubebit poſci. C. Quamobrem iſtuc
Syre?
Nam prorſus nihil intelligo. S. vah, tardus es.
C. *Fortaſſe. S. Argentum dabitur ei ad nuptias,*
Aurum, atque veſtem, qui tenes ne? C. compa-
ret?
S. *Idipſum. C. at illi ego nec do, nec ſpondeo.*
S. *Non? quamobrem? C. quamobrem? me rogas? ho-*
mini fugitivo dabo. S. ut lubet.
Non ego perpetuum dicebam illam illi ut dares,
Verùm ut ſimulares. C. non mea eſt ſimulatio:
Ita tu iſtæc tua miſceto, ne me admiſceas.
Egon' cui daturus non ſim, ut ei deſpondeam?
S. *Credebam. C. minimè. S. Scite poterat fieri:*
Et ego hoc, quia dudum tu tantopere juſſeras,
Eò cœpi. C. Credo. S. ceterum equidem iſtuc
Chreme,
Æqui, bonique facio. C. Atqui tum maxumè
Volo te dare operam ut fiat: verum alia via.

S. *Fiat: quæratur aliud. Sed illud quod tibi.*
Dixi de argento, quo iſta debet Bacchidi,
Id nunc reddendum eſt illi: neque tu ſcilicet
Eò nunc confugies: quid mea? num mihi datum
eſt?

Num

Digitized by Google

Perchè tu nol sapessi. *Crem.* Hai fatto bene
Sir. Dici la verità. *Crem.* Bene benissimo.
Sir. Non più di quel, che basta; or odi il resto
Della tristizia. Egli dirà, che ha visto
La tua figliuola, e che la sua bellezza
Molto gli piacque, dopo averla vista,
E che la brama in moglie. *Crem.* Vuoi tu dire
Quella, che or or si è ritrovata mia?
Sir. Di quella appunto, e ti sarà richiesta.
Crem. E perchè questo, o Siro! Io nulla affatto
Intendo di tal cosa. *Sir.* Oh tu sei tardo!
Crem. Forse .... *Sir.* Per cotal via avrà'l denaro,
Acciò ch'ei vesti, ed oro nelle nozze...
Adesso mi capisci? *Crem.* Compri ... *Sir.* Appunto.
Crem. Ma a lui non do, nè prometto la figlia
Sir. E perchè no? *Crem.* Tu del perchè mi chiedi?
Dar la mia figlia a un giovane perduto
Nel primo amore d'una Meretrice?
Sir. Come ti piace: io non diceva questo,
Perchè tu gliela dessi veramente:
Ma perchè lo fingessi, *Crem.* Io mai non fingo:
E tu non m'intricar colle tue cose;
Dovrò dunque prometter la mia figlia
A chi son risoluto di non darla?
Sir. Io lo credeva. *Crem.* E tu credevi male.
Sir. E lo potevi far pulitamente,
Perchè intanto trovai questo ripiego,
In quanto or or volesti, e con premura,
Ch'io lo cercassi. *Crem.* Non lo stento a credere.
Sir. Del rimanente avvertoti, Cremete,
Che lo fo per lo meglio. *Crem.* Estremamente
Io bramo, che ciò segua, e in ciò ti adopri,
Ma per un'altra via. *Sir.* Tutto si faccia,
Altro si cerchi. Ma quel, che io ti dissi
Del debito, che ha colla Bacchide
Or pagar le si dee, nè tu cred'io,
Che ricorrer vorrai alla difesa
Con dir che ci ho che far? forse a me diede

L'ar-

Num iussi? num illa oppignerare filiam
Meam me invito potuit? verum illud Chreme
Dicunt, ius summum sæpe summa malitia est.
C. *Haud faciam.* S. *Imò, aliis si licet, tibi non licet:*
Omnes lauta te & bene parte aucta putant.
C. *Quin egomet iam ad eam deferam.* S. *Imò filium*
Jube potius. C. *Quamobrem?* S. *quia enim in eum*
suspectio est
Translata amoris. C. *Quid tum?* S. *quia videbitur*
Magis verisimile id esse, cum hic illi dabit;
Et simul efficiam facilius ego quod volo.
Ipse adeò adest: abi: effer argentum. C. *Effero.*

SCENA V.

Clitipho, Syrus.

NUlla tam facilis res, quin difficilis fiet,
Quam invitus facias. Vel me hæc deambulatio
Quàm non laborioſa, ad languorem dedit.
Nec quidquam magis nunc metuo, quàm ne denuo
Miſer aliquo extrudar hinc, ne accedam ad Bacchidem,
Ut te omnes equidem dii, deæque quantum eſt Syre,
Cum iſtoc invento, cumque incepto perdunt:
Huiuſmodi m. res ſemper comminiſcere,
Ubi me excarnifices. S. *Hinc quò dignus es:*
Quàm penè tua me perdidit protervitas?

C. *Vellem hercle factum: ita meritum.* S. *meritus? Quomodo?*

Ne.

L'argento? o il comandai, od ella forse
Dare in pegno poteo contro mia voglia
La figlia? perchè tu non sai il proverbio,
Che il sommo dritto è somma villania
Almeno per lo più. *Crem.* Io non farollo,
Sir. Anzi se lice ad altri, a te non lice,
Che tra gli uomini ricchi ognun ti reputa,
Crem. Anzi di propria man voglio a lei darlo.
Sir. No: fagliclo recar dal tuo figliuolo.
Crem. E perchè? *Sir.* Perchè in lui è trasferito
Il sospetto d'amore. *Crem.* E poi che fia?
Sir. La cosa parerà più verisimile,
Se a questa egli darallo, e a un tempo stesso
A fine condurrò più facilmente
Quello, che voglio. Ma il tuo figlio appunto
A noi vien: vanne, e torna col denaro
Crem. Lo porterò quì or ora.

SCENA V.

Clitifone, e Siro.

Clit. Cosa alcuna non v'è quantunque facile,
Che difficil non sia, se fassi a forza.
Come io mi sento inlanguidito, e stracco
Per questi quattro passi che ora ho fatti,
E nulla temo più, che un'altra volta
Non sia di quì costretto a gire altrove?
Ne mi possa accostare alla mia Bacchide,
Che tutti i sommi Dei, tutte le Dee
Ti riduchino, o Siro, in nulla affatto
Con questa astuzia tua, con questa trama;
E sempre cose tali tu t'inventi
Per quel più tormentarmi. *Sir.* Vanne dove
Tu se' degno d'andar. La tua protervia
M'ebbe da rovinar. *Clit.* Fusse successo,
Che tu lo merti! *Sir.* Io meritai tal cosa?
Ed in che modo? Ma piacemi molto
D'udir-

Næ me iſtuc ex te prius audiſſe gaudeo,
Quàm agentum haberes, quod daturus iam fui
C. *Quid igitur dicam tibi vis? abiiſti: mihi*
Amicam adduxti, quam non liceat tangere.
S. *Jam non ſum iratus: ſed ſcin' ubi nunc ſit tibi*
Tua Bacchis? C. *Apud nos.* S. *Non.* C. *Ubi igitur?* S. *Apud Cliniam.*
C. *Perii.* S. *Bono animo es: iam argentum ad eam deferes,*
Quod ei pollicitus. C. *Garris: unde id?* S. *A tuo patre.*
C. *Ludis fortaſſe me.* S. *ipſa re experibere.*
C. *Næ ego fortunatus homo ſum: deamo te Syre.*
Qua cauſa id fiat, obſecundato in loco.
Sed pariter egreditur: cave, quicquam admiratus ſis,
Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

SCENA VI.

Chremes, Clitipho, Syrus.

UBi Clitipho nunc eſt? eccum me, inque. Clit. eccum hic tibi.
C. *Quid rei eſſet, dixti huic?* S. *dixi pleraque omnia*
C. *Cape hoc argentum, ac defer.* S. *Hei, quid ſtas lapis?*
Quin accipis? C. *Cedo ſanè.* S. *Sequere hàc me ocyus.*
Tu hìc nos, dum eximus, intereà opperibere:
Nam nihil eſt illic quod moremur diutius.
C. *Minas quidem iam decem habet à me filia,*
Quas pro alimentis eſſe nunc duco datas:
Haſce ornamentis conſequentur alteræ.
Porrò hæc talenta dotis appoſcent duo.

Quàm

Digitized by Google

D'udirti favellare in cotal guisa
Pria di darti il danaro, che pur ora
T'era per dare. *Clit.* E che ti debbo dire?
Tu ti partisti, e ti portasti teco
L'amica mia, ch'or di toccar mi è tolto.
Sir. Non ho più sdegno. Or sai dove si trova
La Bacchide? *Clit.* Appò noi. *Sir.* No. *Clit.*
E in qual parte?
Sir. Appresso Clinia. *Clit.* Misero son morto!
Sir. Sta pur di buona voglia: adesso adesso
Le porterai il già promesso argento.
Clit. Burli, e d'onde l'avesti? *Sir.* Da tuo Padre.
Clit. Ah, che forse m'inganni! *Sir.* L'esperienza
Tel farà certo. *Clit.* Oh io son fortunato!
Siro ti voglio bene. *Sir.* Ecco tuo Padre:
Guarda di non parer punto ammirato
Per quello, che si faccia. A tempo, e luogo
Le sue parole, e i cenni suoi seconda,
Fa ciò, che ti comanda, e parla poco.

SCENA VI.

Cremete, Clitifone, e Siro.

Crem. CLitifone dov'è? *Sir.* Eccomi digli.
Clit. Eccomi, o Padre. *Crem.* Gli hai tu detto nulla?
Come la cosa sia. *Sir.* Quasi che tutto.
Crem. Tò questo argento, e portalo. *Sir.* E che fai
Lì fermo come un sasso, e non lo prendi?
Clit. Dammelo. *Sir.* Per di quà seguimi, e presto.
Tu quì il nostro ritorno intanto aspetta;
Che là non abbiam cosa, onde fermarci
Per lungo tempo. *Crem.* Così dieci mine
A buon conto ha da me la mia figliuola,
Le quai penso pel vitto averle or date:
Altrettante n'andranno appresso a queste
Per gli ornamenti, ed oltre a tutto questo
Vorranno due talenti per la Dote.

Per

Quàm multa iniuſta, ac prava fiunt moribus?
Mihi nunc omnibus relictis inveniendus eſt
Aliquis, labore inventa mea cui dem bona.

SCENA VII.

Menedemus, Cremes.

MUlto omnium nunc me fortunatiſſimum
Factum puto eſſe gnate, cùm te intelligo
Reſipiſcere. C. *terrat!* M. *Te ipſum quærebam*
Chreme:
Serva, quod in te eſt, filium, & me, & familiam.
C. *Cedo, quid vis faciam?* M. *inveniſti hodie filiam.*
C. *Quid tum?* M. *Hanc uxorem ſibi dari volt Clinia.*
C. *Quæſo, quid tu hominis es?* M. *Quid?* C. *Jam ne oblitus es*
Inter nos quid ſit dictum de fallacia,
Ut ea via abs te argentum auferretur? M. *ſcio.*
C. *Ea res nunc agitur ipſa.* M. *Quid dixti Chreme?*
Erravi. C. *Res acta eſt.* M. *Quanta ſpe decidi?*
C. *Imo hæc, quæ eſt apud te, Clitiphonis eſt*
Amica. M. *Ita aiunt.* C. *Et tu credis?* M. *omnia.*
C. *Et illum aiunt velle uxorem, ut cum deſponderim,*
Des, qui aurum, ac veſtem, atque alia, quæ opus ſunt, comparet.

M. *Id profectò: id amicæ dabitur.* C. *ſcilicet*
Daturum. M. *Vah, fruſtra igitur gaviſus ſum miſer.*

Quid-

Per verità quante malvage cose,
E ingiuste s' introducono dall' uso!
Or mi convien lasciar qualunque cosa,
Per cercar uno, a cui faccia regalo
De' beni miei, che m' acquistai sudando.

SCENA VII.

Menedemo, e Cremete.

Men. FRa' mortali son' io l'uom più felice,
Or che figliuolo mio dal prisco errore
Ti veggio ritornato in buon sentiero,
Crem. Come s'inganna! *Men.* Appunto te Cremete
Io ricercava. Salva (che tu il puoi)
Il figlio, e me colla famiglia insieme.
Crem. Dimmi, che debbo far? *Men.* La tua figliuola
Oggi hai tu ritrovato. *Crem.* E ciò che monta?
Men. Questa vorrebbe Clinia mio per moglie.
Crem. Che uomo se' tu mai! *Men.* E perchè questo?
Crem. Di già ti sei scordato dell' inganno,
Del quale si discorse fra di noi,
E col qual si dovea toglier l' argento!
Men. So tutto. *Crem.* Or si maneggia questa cosa.
Men. Cremete, e che hai tu detto? Errai per certo
La cosa andò così. Da quanta speme
Io son caduto? *Crem.* Anzi cotesta donna,
Che tieni tu, di Clitifone è amica.
Men. Così si dice. *Crem.* E tu lo credi! *Men.* Tutto.
Crem. E dicono di più che la mia figlia
Ei vuole in moglie, e che tu debba allora,
Quando io a lui farò di lei promessa
Dargli tanto, onde possa, e vesti, ed oro
Comprare, e tutto ciò, che a nozze aspetta.
Men. Così egli è certo: e tutto ciò daraffi
All' amica di lui. *Crem.* Cioè darai.
Men. Misero me! quanta nel seno accolsi
Vana allegrezza! Ma si perda tutto.

Pur-

Quidvis tamen iam malo, quàm hunc amittere.
Quid nunc renuntiem abs te reſponſum Chreme,
Ne ſentiat me ſenſiſſe, atque ægre ferat?

C. *Ægre? nimium illi Menedeme indulges.* M. *ſine:*
Inceptum eſt: perfice hoc mihi perpetuò Chreme.

C. *Dic conveniſſe, egiſſe te de nuptiis.*

M. *Dicam quid deinde?* C. *me facturum eſſe omnia:*
Generum placere: poſtremò etiam, ſi voles,
Deſponſam quoque eſſe dicito. M. *Hem, iſtuc volueram.*

C. *Tantò ocyus te ut poſcat, & tu id quod cupis,*
Quàm ocyſſimè ut des. M. *Cupio. Næ tu propediem*
(Ut iſtam rem video) iſtius obſaturabere.
Sed hæc ita ut ut ſunt, cautim, & paulatim dabis,
Si ſapies. M. *faciam.* C. *Abi intrò: vide quid poſtulent.*

Ego domi ero, ſi quid me voles. M. *Sanè volo:*
Nam te ſcientem faciam, quicquid egero.

ACTUS

Purchè il figlio non perda. Or qual riſpoſta
Dirogli, che mi hai data? Perchè temo,
Che da ciò non ſi accorga in qualche modo,
Che io l' ho ſcoperto, e non ſe l' abbia a male.

Crem. Se l'abbia a male! oh Menedemo troppo
Indulgente gli ſei. *Men.* Laſciamel' eſſer,
E l'opra incominciata, ſe tu m'ami,
Riduci, o mio Cremete, al fin perfetto.

Crem. Digli, che mi trovaſti e diſcorreſti
Delle nozze con me. *Men.* Dirollo, e poi?

Crem. Che io farò tutto, che mi piace il Genero,
E in fin ſe ancor vorrai, gli potrai dire,
Che a lui darolla. *Men.* Or queſto voleva io.

Crem. Così gli darai campo a domandarti
Quel più preſto il denaro, e avrai tu modo
Di preſtamente a lui dar ciò che vuole,
Già che queſto è quel tanto che deſideri.

Men. Per certo, che io lo bramo. *Crem.* Ma le coſe
Han preſo al mio parere un tal cammino,
Che di ciò preſto tu ſarai ben ſazio.
Però con del riguardo, e a poco a poco,
Se ſaggio ſei dà lui ciò che ti chiede.

Men. Farollo. *Crem.* Or entra dentro, e lor dimanda
Aſcolta, e quando occorra, che tu voglia
Qualche coſa da me ſarò in mia caſa.

Men. Occorrerà del certo, perchè nulla
Farò giammai ſenza del tuo conſiglio.

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Menedemus, Cremes.

Ego me non tam astutum, neque ita perspicacem esse id scio
Sed hic adiutor meus, & monitor, & præmonstrator Cremes
Hoc mihi præstat. In me quidvis harum rerum convenit
Quæ sunt dicta in stultum, caudex, stipes, asinus, plumbeus:
In illum nil potest: nam exuperat eius stultitia omnia hæc.
C. *Ohe, iam desine deos uxor gratulando obtundere,*
Tuam esse inventam gnatam: nisi illos tuo ex ingenio iudicas,
Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum est centies:
Sed quid iam dudum interim illic gnatus cum cessat Syro?
M. *Quos ais homines Chreme cessare?* C. *Hem Menedeme advenis?*
Dic mihi, Clinia, quæ dixi, nuntiastin'? M. *Omnia.*
C. *Quid ait?* M. *Gaudere adeò cepit, quasi qui cupiunt nuptias.*
C. *Ha, ha, he.* M. *Quid risisti?* C. *Servi venere in mentem in Syri*
Calliditates. M. *ita ne?* C. *Voltus quoque hominum fingit scelus.*
M. *Gnatus quòd se assimulat lætum, id dicis?* C. *Id.* M. *idem istuc mihi*
Venit in mentem. C. *veterator.* M. *si magis*

no-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Menedemo, e Cremete.

Men. IO ſo, che non ſon uom cotanto accorto;
Nè perſpicace, quanto ſi vorrebbe:
Ma l'ajutante mio, e'l correttore,
E condottier Cremete; in ciò m'avanza,
Poichè qualunque ingiuria a me ſi dica,
Che convenga ad un ſtolto: come a dire
Ceppo, tronco, ſomaro, uomo di piombo:
A me pure convien, non già a Cremete,
Che ſtolto è sì, che paſſa tutti i titoli.
Crem. Olà, non romper più l'orecchie a i Dei;
Mogliera mia, col ringraziarli tanto
Per la trovata figlia: ſe non credi
Che ſien gli Dei della tua natura,
Che non penſi giammai d'intender nulla;
Se cento volte la medeſma coſa
Dir non ti fai; ma perchè là cotanto
Si trattiene con Siro il mio figliuolo?
Men. E chi ſono color che ſi trattengono?
Crem. Oh vieni Menedemo? Dimmi un poco
Di ciò, che io diſſi, a Clinia hai detto nulla?
Men. Tutto. *Crem.* E che dice? *Men.* Tal piacer lo preſe;
Qual prender ſuole chi di nozze è vago.
Crem. Ahah. *Men.* Di che rideſti? *Crem.* Tutte quante
Di Siro mi tornar l'aſtuzie in mente.
Men. Davvero? *Crem.* Il traditor fino i ſembianti
Rifà delle perſone.
Men. Vuoi dir, perchè il figliuol ſi moſtra allegro?
Crem. Coteſto appunto. *Men.* E di coteſto apunto
Sovviene ancora a me. *Crem.* Triſto malvagio!

noris, putes.
Ita rem eſſe. C. *Ain' tu?* M. *Quin tu auſculta.* C. *Mane: prius hoc ſcire expeto,*
Quid perdideris: nam ubi deſponſam nuntiaſti filio
Continuò iniecisſe verba tibi Dromonem ſcilicet,
Sponſæ veſtem, aurum, atque ancillas opus eſſe, argentum ut dares.

M. *Non.* C. *Quid non? Non inquam.* C. *Neque ipſe gnatus?* M. *nil prorſus Chreme,*
Magis unum etiam inſtare, ut hodie conficerentur nuptiæ.
C. *Mira narras. quid Syrus meus? ne is quidem quicquam?* M. *nihil.*
C. *Quamobrem?* M. *Neſcio equidem: ſed te miror qui alia tam planè ſcias.*
Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,
Ut ne paululùm quidem ſuboleat amicam eſſe hanc Cliniæ,

C. *quid ais?* M. *mitto iam oſculari, atque amplexari: id nil puto.*
C. *Quid eſt, quod amplius ſimuletur?* M. *Vah.* C. *Quid eſt?* M. *Audi modò:*
Eſt mihi ultimis conclave in ædibus quoddam retrò:
Huc eſt intrò latus lectus, veſtimentis ſtratus eſt.
C. *Quid, poſtquàm hoc eſt factum?* M. *Dictum factum, huc abiit Clitipho.*

C. *Solus?* M. *ſolus.* C. *timeo.* M. *Bacchis conſecuta eſt illico.*
C. *Sola?* M. *Sola.* C. *perii.* M. *ubi abiere intrò, ope-*

Digitized by Google

Men. E più che tu non dì, se tutta udrai
Come passa la cosa. *Crem.* E che dirai?
Men. Or odi. *Crem.* Ma trattieni; da te prima
Vorrei saper, quanto hai finor perduto?
Perchè appena avrai tu detto al figliuolo
D'aver fatta promessa della figlia,
Che saltato sarà fuora Dromone,
Ed averà richiesto per la sposa
Denaro, per comprarle e vesti, ed oro,
E numero d'Ancelle. *Men.* Nulla affatto.
Mi domandò Dromone. *Crem.* Nulla affatto?
Men. No per certo. *Crem.* Nè il figlio? *Men.* Nè men esso,
Ma stava ancora a lui sol questo a cuore,
Che si facessero oggi queste nozze.
Crem. Mi narri maraviglie. E Siro mio
Non ha fatto ancor egli cosa alcuna!
Men. Nessuna. *Crem.* Che nessuna! *Men.* Affè non sollo.
Ma stupisco di te, che tanto bene
Sai le cose degli altri. Ora quel Siro
Indettò così bene il tuo figliuolo,
Che nè per ombra pur si potè mai
Trapelar che costei fosse l'amica
Del mio diletto Clinia. *Crem.* E che mi narri?
Men. Non discorro d'amplessi, nè di baci,
Già questi ora son nulla. *Crem.* Ed a che dunque
Si simula per anco? *Men.* Ah. *Crem.* Che cosa è?
Men. Or odi: nell'estremo di mia casa
Evvi una retrostanza chiusa a chiave,
Quì fu portato un letto, e fu guernito.
Crem. Dopo ciò che fu fatto?
Men. Detto fatto portossi Clitifone
In quel medesmo luogo. *Crem.* E ci andò solo?
Men. Solo! *Crem.* Ho timore. *Men.* E Bacchide seguillo.
Crem. Sola! *Men.* Sì sola. *Crem.* Misero son morto!
Men. E dentro appena fur che chiuser l'uscio.

operuere ostium. C. Hem,
Clinia hæc fieri videbat? M. Quidni? una mecùm simul.
C. Filii est amica Bacchis Menedeme: occidi.
M. Quamobrem? C. Decem dierum vix mi est familiæ
M. Quid? istuc times, quòd operam amico ille dat suo.
C. Imò quòd amicæ. M. Si dat. C. An dubium id tibi est
Quemquàm animo tam communi esse, aut leni putas,
Qui se vidente amicam patiatur suam? M. ha, ha, hæ.
Quidni? quò verba facilius dentur mihi.
C. Derides? meritò mihi nunc ego succenseo.
Quot res dedere, ubi possem persentiscere.
Ni essem lapis? quæ vidi? væ misero mihi.
At næ illud haud inultum, si vivo, ferent:
Nam iam. M. Non tu te cohibes? Non te respicis?
Non tibi ego exempli satis sum? C. Præiracundia
Menedeme non sum apud me. M. tene istuc loqui?
Nonne id flagitium est te aliis consilium dare,
Foris sapere, tibi non posse auxiliarier?

C. Quid faciam? M. Id, quod me feciſſe aiebas parum
Fac, te esse patrem sentiat: fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, & poscere,
Ne quam aliam quæreat copiam, ac te deserat.
C. Imo abeat potius multò quovis gentium
Quàm hic per flagitium ad inopiam redigat patrem:
Nam si illi pergo suppeditare sumptibus
Menedeme, mihi illæc verè ad rastros res redit.

M.

Crem. E Clinia era presente a queste cose?
Men. E perchè no? le guardavamo insieme,
Crem. La Bacchide è l'amica del mio figlio.
Menedemo son morto. *Men.* E che ti turba?
Crem. Per dieci giorni al più avrò da vivere.
Men. E di questo tu temi, ch'ei soccorra
L'amico suo! *Crem.* Anzi l'amica sua.
Men. Se pure amica sua. *Crem.* E tu ne dubiti!
Puossi forse trovare uom così dolce,
E vago sì d'accomunarsi a tutti
Che avanti gli occhi propri si contenti
Che colla sua diletta .....
Men. Ah ah, perchè non puossi? onde abbian modo
Più facilmente da mettermi in mezzo.
Crem. Mi deridi? a ragion meco or m'adiro
Quanti indizj mi diero, onde io potea
Di questo fatto rinvenir qual cosa,
Se non era una pietra, e che non vidi
Misero me! ma così strana ingiuria
Punirolla, se io vivo, e spero in breve
Poichè di già ... *Men.* Nè punto ti raffreni?
Nè ti riguardi? e non ti son d'esempio
Abbastanza, Cremete in caso tale?
Crem. L'ira mi ha tolto, o Menedemo il senno.
Men. Tu parlare in tal guisa? opera è indegna,
Esser saggio con gli altri, e dar consigli,
Nè per se valer nulla. *Crem.* E che ho da fare?
Men. Ciò che dicevi aver fatto io pur dianzi.
Fa che s'accorga, che gli sei tu Padre,
Fa che egli ardisca confidarti tutto,
E ne' bisogni suoi, che a te ricorra,
Acciò che altrove non ricerchi aita,
E t'abbandoni. *Crem.* Anzi piuttosto io bramo,
Ch'ei da me fugga, e vada ove gli piace,
Che stando quì colle opre sue cattive
A povertà mi meni; che se io
Seguito ancora un poco a dargli argento
Menedemo per certo a quelle zappe,

M. *Quot incommoda tibi in hac re capies, niſi caves?*
Difficilem oſtendis te eſſe, & ignoſces tamen
Poſt, & id ingratum. C. *ah neſcis, quàm doleam.* M. *ut lubet.*
Quid hoc, quod volo ut illa nubat noſtro? niſi quid eſt
Quod malis. C. *imò, & gener, & affines placent.*
M. *Quid dotis dicam te dixiſſe filio?*
Quid obticuiſti? C. *Dotis?* M. *ita dico.* C. *ah.* M. *Chreme*
Ne quid vereare, ſi eſt minus: nil dos nos movet.
C. *Duo talenta pro re noſtra ego eſſe decrevi ſatis:*
Sed ita dictu opus eſt, ſi me vis ſalvum eſſe, & rem, & filium,
Me mea omnia bona doti dixiſſe illi. M. *Quam rem agis?*

C. *Id mirari te ſimulato, & illum rogitato ſimul,*
Quamobrem id faciam. M. *quin ego verò, quamobrem id facias, neſcio.*

C. *Egone? ut illius animum, qui nunc luxuria, & laſcivia*
Diffluit, retundam, reidagam, ut quò evortat, neſciat.
M. *Quid agis?* C. *mitte, ac ſine me in hac re gerere mihi morem.* M. *ſino:*
Itane vis? C. *Ita.* M. *Fiat.* C. *Age iam, ut uxorem accerſat, paret.*
C. *Hic ita, ut liberos eſt æquum dictis confutabitur:*
Sed

Sed

Digitized by Google

Che tu lasciasti, dovrò dar di mano.
Men. Quante incomodità se non ci badi,
Avrai di ciò, mentre ora gli ti mostri
Aspro, e tra poco gli sarai cortese,
Ed ei non te n'avrà obbligo, o grazia.
Crem. Ah tu non sai quanto di ciò m'affanni!
Men. Ciò sia, come a te piace. Or dimmi un poco,
Vuoi dar la figlia tua al mio figliuolo?
O partito miglior forse tu cerchi?
Crem. Anzi i parenti, e'l genero mi piacciono.
Men. Qual dote, dirò al figlio, che darai?
Tu non rispondi? *Crem.* Dote? *Men.* Così dico?
Crem. Ah. *Men.* Non temer di nulla
Per piccola che sia, non fia per questo,
Che si turbin le nozze: per la dote
Noi non ci guasteremo. *Crem.* Due talenti
Son per lo stato mio dote bastante;
Ma se brami me salvo, e'l mio figliuolo
E'l mio avere, ti prego a voler dire,
Che tutti i beni miei ho dato in dote
Alla mia figlia. *Men.* E che pretendi fare?
Crem. Tu fingi aver di ciò gran maraviglia,
E insiememente interroga il mio figlio,
Perchè io fatto abbia questo. *Men.* Anzi per certo
Io non so la ragion, per cui lo faccia.
Crem. Perchè io lo faccia? per ridurre a freno,
Stringere, e umiliar l'animo suo,
Che per lussuria, e per lascivia or vago
Da pertutto trascorre, e fare in modo,
Ch'egli non sappia a qual parte voltarsi.
Men. Che farai tu? *Crem.* Lasciami fare in questo
A mio talento. *Men.* Lascio: e così vuoi?
Crem. Così. *Men.* Dunque si faccia. *Crem.* Or su frattanto
Tu fa dire al figliol, che mandi pure
A chiamare la sposa, e che prepari
Le cose bisognevoli alle nozze;
Io poi col figlio mio, come richiede

Lo

Sed Syrum. M. Quid cum? C. egone? Si vivo, adeò exornatum dabo.
Adeò depexum, ut, dum vivat, meminerit semper mei:
Qui sibi pro ridiculo, ac delectamento putat.
Non (ita me dii ament) auderet facere hæc viduæ mulieri,
Quæ in me fecit.

SCENA II.

Clitipho, Menedemus, Chremes, Syrus.

ITane tandem quæso Menedeme, ut pater
Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
Quodnam ob facinus? Quid ego tantum sceleris admisi miser?
Volgò id faciunt. M. Scio tibi esse hoc gravius multò, ac durius,
Cui fit. Verùm ego haud minus ægre patior id, qui nescio:
Nec ratione capio, nisi quòd tibi bene ex animo volo. Cl. hòc
Patre astare aiebas? M. Eccum. C. Quid me incusas Clitipho?
Quicquid ego hujus feci, tibi prospexi, & stultitiæ tuæ.
Ubi te vidi animo esse omissa, & suavia in præsentia
Quæ essent, prima habere, neque consulere in longitudinem:
Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut hæc posses perdere.

Ubi

Lo ſtato ſuo di aſſai pungenti detti
Mi ſervirò per gaſtigarlo. E Siro .....
Men. E che gli farai tu? *Crem.* Che farogli io?
Se io vivo concerollo in modo tale,
E in modo tal pettinerollo ancora,
Che avrà di me memoria infin ch'ei viva,
Infame, e che ſi penſa aver trovato
Il ſuo traſtullo nella mia perſona
E'l ſuo Buffon! Così m'amin gli Dei
Come egli non avrebbe ardito fare
Ciò, che a me fece, a vedovella donna.

SCENA II.

Clitifone, Menedemo, Cremete, e Siro.

Clit. COsì dunque egli è vero, o Menedemo,
Che il mio Padre sì preſto dal ſuo cuore
Mi abbia ſcacciato, e in un medeſmo tempo
Meco l'amore, e l'animo di Padre?
E qual male fec'io, qual opra indegna?
Al fin quel, che ho fatto io tutti lo fanno.
Men. Ben ſo, che aſſai più grave, acerbo, e duro
A te queſto ſarà, mentre a te tocca,
Di quello che a me ſia; nulladimeno
Di te ne ſento egual di ciò rammarico,
Non per altra ragion, ſe non che io t'amo.
Clit. Ma tu quì, mi dicevi, eſſer mio Padre.
Men. Eccol. *Crem.* Di che m'accuſi, o Clitifone?
Ciò che io feci per queſto, il feci a fine
Di provvedere alla ſtoltezza tua;
Quando io ti vidi ſpenſierato affatto,
E che cercando ſolamente andavi
Il dolce, ed il piacer del ben preſente,
E nulla riguardavi all'avvenire,
Feci il conto, e penſai alla maniera,
Che tu non mendicaſſi, e a un tempo ſteſſo,
Che non metteſſi ogni ſoſtanza a fondo.

Però

Ubi cui decuit primo, tibi non licuit per te mihi dare,
Abii ad proximos, tibi qui erant, eis commisi, & credidi.
Ibi tuæ stultitiæ semper erit præsidium Clitipho,
Victus, vestitus, quò in tectum te receptes. Cl. *Hei mihi!*

C. *Satius est, quàm te ipso hærede hæc possidere Bacchidem.*

S. *Disperii: scelestus quantas turbas conscivi insciens?*

Cl. *Emori cupio.* C. *Prius quæso disce, quid sit vivere.*
Ubi scies, si displicebit vitæ, tùm istoc utitor.

S. *Here licet ne?* C. *Loquere.* S. *At tutò?* C. *loquere.* S. *Quæ ista est pravitas,*
Quæve est amentia, quod peccavi ego, id obesse huic? C. *ilicet,*
Ne te admisce: nemo accusat Syre: te nec tu aram tibi,
Neque precatorem pararis? S. *Quid agis?* C. *Nil succenseo,*
Nec tibi, nec huic, nec vos est æquum, quod facio, mihi esse.

S. *Abiit: rogasse vellem.* Cl. *Quid Syre?* S. *Unde mihi peterem cibum.*
Ita nos abalienavit. Tibi jam esse ad sororem intellego.

Cl. *Adeon' rem rediisse, ut periclum etiam fame mihi sit Syre?*

S. *Modo liceat vivere, spes est.* Cl. *Quæ?* S. *Nos esurituros satis.*

Cl. *Irrides in re tanta: neque me quicquam consilio adiuvas?*

S. *Imò & ibi nunc sum, & usque dudum id egi, dum loquitur pater:*
Et, quantum ego intelligere possum. Cl. *Quid?*
S. *Non aberit longius.*

Cl.

Però l'eredità, che per natura
Era dover, che a te s'appartenesse,
Io la donai a' tuoi, e miei parenti,
Appo de' quali troverai tu sempre
Alcun presidio al tuo scarso giudizio,
Cioè vitto, vestito, e casa ancora.
Clit. Misero me! *Crem.* Egli è più giusto assai
Il far così, che te lasciare Erede,
Per dar poscia ogni cosa alla tua Bacchide.
Sir. Son morto, quanto mal fei nol sapendo!
Clit. Bramo morire. *Crem.* Impara prima, impara,
Che cosa il viver sia, quando il saprai,
Se la vita ti spiace, allor tu muori.
Sir. Padrone si puote egli? *Crem.* Parla pure.
Sir. Ma francamente? *Crem.* Parla. *Sir.* E qual nequizia,
E qual alta pazzia è questa mai
Che debba il mio fallir nuocere a questo?
Crem. Parti, non ti mischiare in questi affari.
Nessun, Siro, t'accusa, e tu non dei
Cercarti difensore, o asilo alcuno.
Sir. E che fai tu? *Crem.* Io non son punto in collera
Nè con te, nè con lui, ed è ben giusto,
Che nè voi altri pur prendiate in ira
La mia persona per quello, che ho fatto.
Sir. Se n'è partito: ed io avrei voluto
Pregarlo ... *Clit.* E di qual cosa? *Sir.* D'additarmi
A chi debbo far capo pel mio vitto
Or che da se ci ha tanto allontanati;
Che tu l'avrai dalla tua sorella.
Clit. Dunque la cosa si è ridotta a tale,
Che posso ancor pericolar di fame!
Sir. Purchè si viva ci è della speranza.
Clit. E quale? *Sir.* D'esser rosi dalla fame.
Clitif. Tu scherzi in sì gran cosa, e non mi porgi
Consiglio alcuno! *Sir.* Anzi non penso ad altro,
Che questo: mentre il Padre tuo parlava
E per quel, che comprendere ho potuto.....
Clit. Che cosa? *Sir.* Quale sia non fia lontana.

Clit.

Cl. *Quid id ergo? S. Sic est, non esse horum te arbitror. Cl. Quid istuc Syre?*
Satin' sanus es? S. Ego dicam, quod mi in mentem : tu diiudica.
Dum istis fuisti solus, dum nulla alia delectatio,
Quæ propriòr esset, te indulgebant, tibi dabant : nunc, filia
Postquàm est inventa vera, inventa est causa, quâ te expellerent.

Cl. *Est verisimile. S. An tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?*
Cl. *Non arbitror. S. Nunc aliud specta : matres omnes filiis*
In peccato adiutrices, auxilio in paterna iniuria
Solent esse : id non fit. Cl. Verùm dicis : quid ergo nunc faciam Syre?
S. *Suspectionem quære ex illis istam : rem profer palàm.*
Si non est verùm, ad misericordiam ambos adduces citò, aut
Scibis cuius sis. Cl. Rectè suades : faciam. S. Sat rectè hoc mihi in

Mentem venit : namque adolescens, quàm minima in spe situs erit,
Tam facillimè patris pacem in leges conficiet suas.
Etiam haud scio, an ne uxorem ducat : ac Syro nil gratiæ.
Quid autem hoc? Senex exit foràs : ego fugio : adhuc quod factum est,
Miror non iussisse illicò me arripi : ad Menedemum

Clit. Che cosa dunque? *Sir.* Così penso, e credola,
Che tu non sia figliuolo di costoro.
Clit. Che mi dì, Siro! che sei forse pazzo!
Sir. Io quello ti dirò, che vienmi in mente,
Tu poi giudicherai, se penso bene.
Infino a tanto, che tu fosti solo,
Infino che piacere altro non ebbero
Che lor più s'accostasse, su' tuoi falli
Chiudevan gli occhi, e ti facean de' doni:
Or che trovata hanno la figlia vera
Hanno trovato la cagione ancora
Da cacciarti di casa. *Clit.* E' verisimile.
Sir. Che per colpa sì lieve tanto sdegno
Credi tu, ch'egli avrebbe in seno accolta?
Clit. No certo. *Sir.* Ora di più guarda a quest'altro.
Tutte le Madri, che a' figliuoli danno
Qualche forta di ajuto ne' lor falli,
Sogliono essere ancor loro d'aita
Contro l'ira paterna, e ciò non fassi.
Clit. Tu dici il vero. E che far deggio, o Siro?
Sir. Vanne a' tuoi Genitori, e un tal sospetto
Fa, che ti tolgano essi; il tutto esponi,
Se sarà falso, facilmente entrambi
A pietà moverai verso te stesso:
Se vero, almen saprai di cui sei figlio.
Clit. Saggiamente mi parli: ed io farollo.
Sir. Assai bene ho pensato a questa cosa,
Perchè quanto avrà meno di speranza
Questo Giovan, quel più gli sarà facile
Di far pace col Padre: se egli sia
Per prender moglie, o no, mi è ancora ignoto:
So ben, che in ogni modo unqua perdono
Non vi sarà per Siro. Or ciò che importami?
Ma il Vecchio esce di casa! Io me ne fuggo,
Ed ho stupor, che a quello che si è fatto
Fin qui, non abbia comandato subito,
Che io sia legato, e sia levato in alto.
Di qui voglio portarmi a Menedemo;

Egli

mum hinc pergam. Eum
Precatorem mihi paro: ſeni noſtro fidei nihil habeo.

SCENA III.

Soſtrata, Chremes.

PRofectò, niſi caves tu homo, aliquid gnato
conficies mali.
Idem adcò miror, qui tam ineptum quicquam po-
tuerit tibi
Venire in mentem, mi vir. C. *Oh, pergin' mu-*
lier eſſe? ullam ne ego
Rem unquam volui, quin' tu in ea re mihi ad-
verſatrix fueris Soſtrata? At
Si rogitem jam, quid eſt quod peccem hic, aut
quamobrem id faciam, neſcias.
In qua re nunc tam confidenter reſtas ſtulta? S.
Ego neſcio?

C. *Imò ſcis potius, quàm quidem redeat ad integrum*
hæc oratio.
S. *Oh, iniquus es, qui me tacere de re tanta poſtules.*
C. *Non poſtulo: jam loquere. Nihilò minus ego hoc*
faciam tamen.
S. *Facies?* C. *Verùm.* S. *Non vides, quantum mali*
ea re excites?
Subditum ſe ſuſpicatur. C. *Ain' tu! Subditum?*
S. *certè inquam mi vir.* C. *Confitere*
Tuum non eſſe. S. *Ah, obſecro te iſtuc inimicis*
fiet.
Egon' confitear meum non eſſe filium, qui ſit meus?

C. *Quid? Metuis ne non, cum velis, convincas eſſe*
illum tuum?

S. *Quòd*

Digitized by Google

Egli ſarammi interceſſor benigno,
Che in quanto al noſtro Vecchio non ci ho fede.

SCENA III.

Soſtrata, e Cremete.

Soſt. CErtamente, ſe tu non ci rimedj
Farai qualche gran male al noſtro figlio.
E in verità ſtupiſco, o mio Marito,
Come conſiglio tanto inetto, e ſtolto
Ti ſia venuto in capo! *Crem.* Oh ſempre mai
Sarai tu donna, e ſempre mai non fia,
Che io voglia alcuna coſa, che tu ſubito
Non mi attraverſi, e non mi ſii contraria?
E poi, ſe ti dirò, che tu mi moſtri
Qual male è in queſto mio qual ſia conſiglio,
O pure la ragion, perchè io ciò faccia,
Certo non la ſaprai! Or perchè dunque,
Pazza che ſei, ti oſtini a farmi contro
In quel che non intendi? *Soſ.* Io non lo ſo ...
Crem. Anzi credo che il ſappi, che non poſſo,
Nè vo' da capo dir tutto il diſcorſo.
Soſ. Ah troppo ingiuſto ſei, ſe mi domandi,
Che io taccia in coſa di sì grande affare!
Crem. Io ciò non ti domando, parla pure,
Che tanto io voglio fare a modo mio.
Soſ. Farai a modo tuo! *Crem.* Sì certamente
Soſ. Non vedi quanti naſceranno mali
Da ciò! ſoſpetterà d'eſſer ſuppoſto.
Crem. Suppoſto! e queſto a te pare poſſibile?
Soſ. Sì certo, o mio Marito, ei crederallo.
Crem. E tu dì, che a ragione egli lo crede.
Soſ. O che dì tu! coteſto male avvenga
Agli noſtri nemici; e come mai
Vuoi tu, che per mio figlio io non confeſſi
Il mio figliuolo? *Crem.* E che! temi tu forſe
Di non provar volendo, che ſia tuo?

S. *Quòd filia eſt inventa?* C. *Non, ſed quod magis credendum ſiet?*
Quòd eſt conſimilis moribus,
Facile convinces ex te natum: Nam tui ſimilis eſt probè:
Nam illi nihil vitii eſt relictum, quin id itidem ſit tibi:
Tùm præterea talem, niſi tu, nulla pareret filium.
Sed ipſe egreditur, quàm ſeverus, rem cum videas, cenſeas.

SCENA IV.

Clitipho, Soſtrata, Cremes.

SI unquam ullum fuit tempus mater, cum ego voluptati tibi
Fuerim, dictus filius tuus tua voluntate, obſecro
Ejus ut memineris, atque inopis nunc te miſereſcat mei:
Quod peto, & volo, parentes meos ut commonſtres mihi.

S. *Obſecro mi gnate, ne iſtuc in animum inducas tuum,*
Alienum eſſe te. Cl. *ſum.* S. *Miſeram me, hoccine quæſiſti obſecro?*
Ita mihi, atque huic ſis ſuperſtes, ut ex me, atque hoc natus es:
Et cave poſthac, ſi me amas, unquam iſtuc verbum ex te audiam. C. *At*
Ego ſi me metuis mores cave in te eſſe iſtos ſentiam.

Cl. *Quos?* C. *Si ſcire vis, ego dicam: gerro, iners, fraus.*

Sof. Perchè trovato abbiam la noſtra figlia
Tu mi dì queſto? *Crem.* No, anzi tel dico
Per un' altra ragion più convincente.
Egli ti è ne' coſtumi aſſai ſimile,
E perciò moſtrerai ſenza fatica,
Ch' egli è tuo figlio: in oltre non ci è vizio,
Che tu non abbia, ch' egli ancor non abbia.
E poi quale altra donna un figlio tale
Poteva partorir? Ma ecco appunto,
Ch' egli eſce fuor di caſa; oh come moſtra
La ferocia nel volto! al ſol vederlo
Giudizio ne farai ſe ſia tuo figlio.

SCENA IV.

Clitifone, Soſtrata, e Cremete.

Clit. SE mai fu tempo alcun, dolce mia Madre,
Che io ti foſſi di gioja, e di piacere,
E ſe per tuo volere ebbi finora
Il nome di tuo figlio, io ti ſcongiuro,
Che di quel tempo iſteſſo, e di quel nome
Tu non ti ſcordi, e che pietà ti muova
Di me infelice abbandonato, e povero.
Per lo che ti domando, e ſaper voglio,
Quali a me ſieno i veri Genitori.
Sof. Deh caro figlio mio, deh non volere
Metterti in capo un così ſtrano errore
Di non eſſer mio figlio. *Clit.* Io non lo ſono.
Sof. O me infelice! e queſto hai tu cercato!
Così tu ſopravviva ad ambo noi,
Come d'ambo noi due nato tu ſei,
E avverti in avvenir, ſe mi vuoi bene,
Che non ti oda più dir queſta parola.
Crem. Ed io ti dico, ſe mi temi avverti,
Che gli uſati coſtumi in te non veggia.
Clit. E quali o Padre! *Crem.* Vuoi ſaperli? aſcolta:
Tu ſei un chiacchierone, un uom da nulla,

fraus. Heluo,
Ganeo, damnosus. Crede, & nostrum te esse credito.

Cl. *Non sunt hæc jam dicta parentis. C. Non, si ex capite sis meo*
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove, ea causa magis
Patiar Clitipho flagitiis tuis me infamem fieri.
S. *Dii istæc prohibeant. C. Nescio Deos: ego, quod potero enitar sedulò.*
Quæris id, quod habes, parentes: quod abest, non quæris patri
Quomodò obsequare, & ut serves quod labore invenerit.
Non mihi per fallacias adducere ante oculos? Pudet
Dicere hac præsente verbum turpe: at te id nullo modo
Facere piguit. Cl. Eheu quàm ego nunc totus displiceo mihi,
Quàm pudet: neque, quòd principium inveniam ad placandum, scio.

SCENA V.

Menedemus, Chremes, Clitipho, Sostrata.

Enimvero Chremes nimis graviter cruciat adolescentulum,
Nimisque inhumanè. Exeo, ergo, ut pacem conciliem. Optimè
Ipsos video. C. Ehem, Menedeme cur non accersi iubes

Fi-

Digitized by Google

Un falso, un parasito, un puttaniere,
Un precipizio. Credi questo, e credi
Di esser nostro figliuol. *Clit.* Queste non sono
Parole, che ad un Padre si convengano.
Crem. No, Clitifone, ancorchè nato fosti
Dalla mia testa, come fama dice,
Che da quella di Giove uscìo Minerva,
Non soffrirò del certo,
Che coi misfatti tuoi mi rechi infamia.
Sos. Queste cose gli Dei tengan lontane.
Crem. Io non so degli Dei, so ben, che io
Farò quanto potrò con ogni sforzo,
Acciò che non accadano. Tu cerchi
Quel, che hai sugli occhi, io dico i tuoi Parenti,
Ma trascuri cercar quel che non hai,
Come sarebbe a dir cercare il modo
Di dar gusto a tuo Padre, ed obbedirlo,
E conservar la roba, ch'egli ha fatto
Col suo risparmio, e colle sue fatiche,
E non con furberie su gli occhi propri
Condurmi e chi? (d'avanti di costei
Ho vergogna di dir brutta parola)
Ma te non prese già di ciò vergogna
Per farla, e non t'increbbe. *Clit.* Oh me infelice!
Come tutto dispiaccio agli occhi miei!
Qual ne provo rossore! e non ritrovo
Principio da placarlo.

SCENA V.

Menedemo, Cremete, Clitifone, e Sostrata.

Men. PEr verità, Cremete affligge troppo
Quel giovanetto, e con rigor soverchio.
Esco dunque a trovarlo, e a metter pace
Infra di loro, oh come a tempo incontroli!
Crem. O Menedemo, e perchè non comandi,
Che si chiami la figlia, e quella dote,

Filiam, & quod dotis dixi, firmas? S. *Mi vir, te obsecro*
Ne facias. Cl. *pater obsecro ut mi ignoscas.* M. *Da veniam Chreme:*
Sine te exorem. C. *Egon' mea bona ut dem Bacchidi dono sciens?*
Non faciam. M. *At id nos non sinemus.* Cl. *si me vivum vis pater,*
Ignosce. S. *Age, Chreme mi.* M. *Age quaeso, ne tam obfirmate Chreme.*

C. *Quid istuc? Video non licere, ut cœperam, hoc pertendere.*

M. *Facis, ut te decet.* C. *Ea lege hoc adeò faciam, si faciat id,*
Quod ego hunc æquum censeo. Cl. *Pater, omnia faciam; Impera.*

C. *Uxorem ut ducas.* Cl. *Pater.* C. *Nihil audio.* M. *Ad me recipio;*
Faciet. C. *Nil etiam audio ipsum.* Cl. *Perii.* S. *An dubitas Clitipho?*

C. *Imò utrum vult?* M. *Faciet omnia.* S. *Hæc, dum incipias, gravia sunt,*
Dumque ignores: ubi cognoris, facilia. Cl. *Faciam pater,*

S. *gnate mi, ego post tibi dabo puellam lepidam, quam tu facilè ames,*
Filiam Phanocratæ nostri. Cl. *rufam' ne illam virginem,*
Cæsiam, sparso ore, adunco naso? Non possum pater.

C. *Eia, ut elegans est, credas animum ibi esse?* S. *Aliam dabo.*

Cl. *Quid istuc? Quandoquidem ducenda est, egomet ha-*

Che ti diſſi di dar, perchè non ſtipuli?
Soſ. Deh non far, mio Marito, io te ne prego.
Clit. Ti prego, o Padre mio, che mi perdoni,
Men. Perdonagli, Cremete io te ne ſupplico.
Crem. Che io faccia de' beni miei un dono a Bacchide
Ad occhi aperti! io non lo faccio al certo.
Men. Ma queſto farem noi, che non ſucceda.
Clit. Se vivo tu mi vuoi, Padre perdonami.
Soſ. Sì Cremete, perdonagli. *Men.* Sì certo,
Nè ti oſtinar nell'ira tua cotanto.
Crem. Che coſa è queſta? Giacchè dunque io veggio,
Che non poſſo far ciò, che io far penſava;
Farò, come volete. *Men.* E farai coſa
Degna di te. *Crem.* Ma mi dichiaro ancora,
Che io lo farò con patto, ch'egli faccia
Quel, che giuſto, credo io, che fare ei debba.
Clit. Comanda, o Padre, che io ſon pronto a tutto.
Crem. Vo' che tu prenda Moglie. *Clit.* O Padre aſcolta.
Crem. Non ti odo. *Men.* Io ciò mi addoſſo, ei prenderalla!
Crem. Ma la ſua voce io non intendo ancora!
Clit. Son morto. *Soſ.* E ſtai dubbioſo in ciò mio figlio?
Crem. Anzi ſi elegga qual de' due partiti
Egli più vuole. *Men.* O via che farà tutto.
Soſ. Son queſte coſe nel principio, o figlio
E finchè non le provi, acerbe, e gravi;
Ma provate che l'hai, dolci, e leggiere.
Clit. Padre, tutto farò quel, che a te piace.
Soſ. O figlio mio ti vo' dare una Giovane
Leggiadra sì, che l'amerai del certo,
La figlia di Fanocrate. *Clit.* Colei
Che ha il capello roſſiccio, l'occhio azzurro,
Lentigginoſo il volto, e'l naſo adunco!
Padre non poſſo prenderla. *Crem.* Mirate
Com' ei s'intende ben delle fanciulle!
Or credi, ch'egli voglia prender moglie!
Soſ. Io darottene un'altra. *Clit.* Laſcia, o Madre
A me queſto penſier, giacchè ho da prenderla.

habeo propemodùm
Quam volo. S. *Nunc laudo gnate.* Cl. *Archonidis filiam.*
S. *Perplacet.* Cl. *Pater hoc nunc reſtat.* C. *Quid?*
Cl. *Syro ignoſcas volo,*
Quæ mea cauſa fecit. C. *Fiat. Vos valete, & plaudite.*

Finis Heautontim.

ADEL.

Digitized by Google

Ne ho una in pronto, e queſta ſola io voglio.
Soſ. Or ti lodo. *Clit.* D' Arconide la figlia
Soſ. Mi piace aſſai. *Clit.* Ora rimane, o Padre...
Crem. Che rimane? *Clit.* Che tu perdoni a Siro
Che ciò, ch'ei fece, a mio riguardo il fece.
Crem. Io gli perdono. E voi reſtate intanto
Con ottima ſalute, e fate plauſo.

Fine dell' Heautonti-morumenos.

I DUE

ADELPHORUM

PERSONÆ.

Mitio, ſenex.
Syrus, ſervus.
Geta, ſervus.
Demea, ſenex.
Cteſipho, adoleſcens.
Hegio, ſenex.
Sannio, leno.
Soſtrata, matrona.
Dromo, ſervus.
Æſchinus, adoleſcens.
Canthara, nutrix.
Pamphila, puerpera.

ARGUMENTUM,

Duos cùm haberet Demea adoleſcentulos,
Dat Mitioni fratri adoptandum Æſchinum,
Sed Steſiphonem retinet. Hunc citharistriæ
Lepore captum, ſub duro ac triſti patre
Frater celabat Aeſchinus: famam rei,
Amorem in ſe transferebat. Denique
Fidicinam lenoni eripuit. Vitiaverat
Idem Aeſchinus civem atticam pauperculam,

Fi-

I DUE FRATELLI

INTERLOCUTORI.

Prologo.	
Eſchino :	*Giovane.*
Cantara ;	*Nutrice* :
Teſifone :	*Giovane.*
Dromone :	*Servo.*
Demea ;	*Vecchio.*
Geta ;	*Servo.*
Egione :	*Vecchio.*
Mizione :	*Vecchio.*
Panfila :	*Giovane.*
Sannione :	*Mezzano.*
Soſtrata ;	*Matrona.*
Siro ;	*Servo.*

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Babilone.	
Parmenone :	*Servo.*
Storace ;	*Servo.*

ARGOMENTO.

EBbe Demea due figli, uno ritenneſi
Per sè nomato Teſifone: ed Eſchino,
Che fu l'altro, negli anni ſuoi più teneri
Diede al Fratel Mizione, onde allevaſſelo
A ſuo piacere, e l'adottaſſe in proprio.
Teſifon con un Padre acerbo, e zotico
Di bella Cantatrice in ſu la Cetera
Era invaghito, e ſotto l'ombra d'Eſchino,
Che moſtrava arder ei di quella femmina,

Godea

Fidemque dederat, hanc ſibi uxorem fore.
Demea iurgare, & graviter ferre : mox tamen,
Ut veritas patefacta eſt, ducit Aeſchinus
Vitiatam, potitur Ctesipho Citharistriam,
Exorato ſuo patre duro Demea.

PROLOGUS.

POſtquam Poeta ſenſit ſcripturam ſuam
Ab iniquis obſervari, & adverſarios
Rapere in peiorem partem, quam acturi ſumus :
Indicio de ſe ipſe erit : vos eritis iudices,
Laudine an vitio duci factum oporteat.
Synapothneſcontes Diphili comœdia eſt :
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In graeca adoleſcens eſt, qui lenoni eripuit
Meretricem, in prima fabula, eum Plautus locum
Reliquit integrum : eum hic locum ſumpſit ſibi
In Adelphos : verbum de verbo expreſſum extulit :
Eam nos acturi ſumus novam. Pernoſcite,
Furtum ne factum exiſtimetis, an locum

Re-

Digitized by Google

Godea dell'amor ſuo tranquillo, e tacito:
Alla per fine del mezzan con impeto
Rotte le porte la bramata Giovane
Eſchino porta via. Di sì triſta opera
Parla ciaſcuno, ed in privato, e in pubblico.
Già tempo fa di notte avvenne, che Eſchino
Vizió di Atene una fanciulla povera,
Ma Cittadina. Del mal poi pentitoſi
Giurò prenderla in moglie, e ſommo gaudio
N'ebbe di ciò l'addolorata Giovane.
Per fatti tali il Vecchio alpeſtre, e rigido
Quanti al fratello diede aſpri rimproveri!
E quante ſparſe mai querele, e lagrime
Per geloſia, che allor ſi preſe di Eſchino
La ſua ſpoſa credendolo ingannevole!
Ma ſcopertoſi il vero, ella maritaſi
Con eſſo lui, e Teſifone ammogliaſi
Con quell'altra: e di duro, e d'intrattabile
Faſſi toſto Demea grato, e piacevole.

PROLOGO.

QUando il Poeta chiaramente avvideſi
Che con occhio maligno ſi oſſervavano
Le ſue Commedie, e ſi ſpargean dagli emuli
Voci d'invidia per lor torre il credito,
E ſopra ogni altra incolpare, e riprendere
Queſta, di cui or vi farem la recita,
Vvole egli ſteſſo in modo aperto, e candido
Dirvi ciò, che egli ha fatto, e vuol che giudici
Voi ſiate, s'egli merti o laude, o biaſimo.
La Commedia di Difilo, che chiamaſi
I Commorienti, o ſia color, che voto
Di viver fanno, e di morire inſieme,
Fece Plauto Latina, ed il medeſimo
Nome le diede: nella Greca favola
Viene introdotto un Giovanetto fervido,
Che una ragazza ſtrappa via con impeto

Di

Reprehenſum, qui præteritus negligentia eſt.
Nam quòd iſti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adiutare, aſſidueque unà ſcribere,
Quod illi maledictum vehemens exiſtimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis univerſis, & populo placent:
Quorum operæ in bello, in otio, in negotio,
Suo quiſque tempore uſus eſt ſinè ſuperbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulæ:
Senes qui primi venient hi partem aperient,
In agendo partem oſtendent. Facite æquanimitas
Poetæ ad ſcribendum augeat induſtriam.

ACTUS

Digitized by Google

Di mano d'un mezzano, e nel principio
Questo addiviene di quella Commedia.
Plauto di un cotal luogo fu dimentico,
E'l nostro se lo prese, e Latin fecelo
Parola per parola trascrivendolo,
E'l pose negli Adelfi, la qual favola
Reciteremvi adesso. A mente libera
Con giusta lance ora da voi si esamini,
Se debba darsi di ladrone il titolo
Per questo luogo preso da Deifilo
A Terenzio, o pur d'uomo accorto, e provido,
Che un sì bel luogo lasciato da Plauto
Si è preso, e se l'è fatto cosa propria.
Di quello poi, che sì da suoi malevoli
Per biasimarlo si cinguetta, e mormora,
Che uomini illustri per potenza, e nascita
L'ajutino a compor le sue Commedie;
Egli non sol non sentene rammarico,
Nè se lo tiene punto a vituperio,
Nè come essi si credono ad obbrobrio;
Anzi che a lode somma a gloria massima
Ogni qual volta a quei piace, che piacconо
A ciascuno di voi, e a tutto il popolo,
De' quai le grazie, e' molti beneficii
Fatti da lor senza ombra di superbia,
Ed in tempo di pace, e di milizia
Sentiron tutti ed in privato, e'n pubblico.
Niun del resto aspetti della Favola
L'argumento. I due Vecchi, che or sen vengono
Di essa una parte vi diranno subbito,
E'l rimanente poi color, che seguono.
Favoritelo dunque, e cuore, e spirito
Accrescetegli ognora, onde egli industrisi
Vie più a piacervi nel compor Commedie.

ATTO

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Mitio Senex.

Storax, non rediit hac nocte à cena AEſchinus,
Neque ſervulorum quiſquam, qui adverſum ierant?
Profectò hoc verè dicunt, ſi abſis uſpiam,
Aut ubi ſi ceſſes, evenire ea ſatius eſt,
Quæ in te uxor dicit, & quæ in animo cogitat
Irata, quam illa, quæ parentes propitii.

Uxor, ſi ceſſes, aut te amare cogitat,
Aut te te amari: aut potare, aut animo obſequi:
Et tibi bene eſſe ſoli, cum ſibi ſit malè.
Ego, quia non rediit filius, quæ cogito? Et
Quibus nunc ſolicitor rebus, ne aut ille alſerit,
Aut uſpiam ceciderit, aut perfregerit
Aliquid. Vah. quenquam' ne hominem in animo inſtituere, aut
Parare, quod ſit charius, quàm ipſe eſt ſibi?
Atqui ex me hic non natus eſt, ſed ex fratre. is adeò
Diſſimili ſtudio eſt, iam indee ab adoleſcentia,
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium
Secutus ſum: &, quod fortunitatum iſti putant,

Uxo-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mizione vecchio.

STorace, queſta notte dalla cèna
Eſchino non tornò, ne' alcun de' ſuoi
Servi, che andaro ad incontrarlo. Certo
Ch'egli è pur vero quello, che ſi dice
S'egli avvien, che tu ſii in qualche luogo
Fuor di caſa, o che tu non torni a tempo,
Che ti avvengan piuttoſto quelle coſe,
Che dice contro te la moglie irata,
O in ſua mente ravvolge, che quelle altre
Che penſa il Padre, o la Madre benigna.
La moglie, ſe tu tardi nulla nulla
Subito penſa, o che amato tu ſia,
O che ami, e beva, e ſcherzi allegramente,
E in ſomma, che per te vada ſol bene,
Quando per lei va male. Or io, che penſo,
Perchè non venne il mio figliuolo a cena!
Da quai crudeli cure il cuore ho punto!
Ho timor, che o dal freddo intirizzato
Non ſia rimaſo, o che non ſia caduto,
O sì abbia fatto qualche grave male.
O Dio poſſibil è, che verun uomo
Si diſponga a cercare, e ſi procacci
Coſa, che a lui di sè più cara ſia!
Ma pur queſti non è mio proprio figlio,
Ma del fratello mio Demea, col quale
Ci dichiamo pur poco, e fummo ſempre
Fin da primi anni di contrario umore.
Io volli ſeguitar queſta piacevole
Vita civile, e l'ozio dolce, e grato,
Nè volli moglie, che il non prender moglie

Uxorem nunquam habui. Ille contrà, hæc omnia:
Ruri agere vitam, semper parcè, ac duriter
Se habere: uxorem duxit: nati filii
Duo: inde ego hunc maiorem adoptavi mihi:
Eduxi à parvulo, habui, amavi pro meo:
In eo me oblecto: solum id est charum mihi.
Ille ut item contrà me habeat, facit sedulo.
Do, prætermitto, non necesse habeo omnia
Pro meo iure agere: postremò alii clanculùm
Patres quæ faciunt, quæ fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium:
Nam qui mentiri, aut fallere insuerit patrem, aut
Audebit, tantò magis audebit cæteros.

Pudore, & liberalitate liberos
Retinere, satius esse credo, quàm metu.

Hæc fratri mecùm non conveniunt, neque placent.
Venit sæpe ad me clamitans, quid agis Mitio?
Cur perdis adolescentem nobis? Cur amat?
Cur potat? Cur tu his rebus sumptus suggeris?
Vestitu nimium indulges: nimio ineptus es.
Nimium ipse durus est, præter æquumque, & bonum.
Et errat longè mea quidem sententia,
Qui imperium credat gravius esse, aut stabilius,
Ut quod fit, quàm illud, quod amicitia adiungitur.

Mea est sic ratio, & sic animum induco meum:

Ma-

Si pone tra le cose fortunate.
Quegli al contrario ritiroffi in Villa,
Ove fi tratta affai meschinamente,
Ed aspramente. Prese moglie, e n'ebbe
Due figli, ed il maggior di questi due
Mi addottai, e allevai fin da fanciullo,
Ed emmi caro, come fosse mio.
In lui fol mi consolo, e mi rallegro,
Ed egli solo è tutto il mio piacere:
E quanto so dal canto mio mi ingegno,
Ch'egli verso di me faccia lo stesso:
Gli dono, serro gli occhi, e non l'osservo
Così per la minuta: Finalmente
Ho io avvezzato questo mio figliuolo
A nulla mi celar di quelle cose,
Che fanno i figli, e ascondono a' lor Padri.
Poichè fanciul, che a dir bugie si avvezza
E si avvezza a ingannare il Padre suo
O almen lo tenta, con maggior audacia
Sarà bugiardo, e ingannator cogli altri.
Per tener lungi dal peccare i figli,
Io per me credo, del timor, che possa
Più la vergogna, e la piacevolezza.
Ma in queste cose egli è discorde assai
Da me il fratello mio, e non gli piacciono.
Ei spesso viemmi a ritrovar gridando
Mizion che fai? a che mandi in ruina
Quel giovanastro! perchè è innamorato?
Perchè beve? perchè gli somministri
Denaro per far questo? E nel vestire
Lo fai molto sfoggiar: sei poco pratico
Del modo di allevarlo. Acerbo troppo
Egli è sopra il dover, sopra l'onesto:
Ed erra assai secondo il mio parere
Chi stima più fondato, e più sicuro
Un impero, che sia pigliato a forza
Di quello che si acquista per amore.
Io così credo, e giudico, che sia.

Malo coactus qui ſuum officium facit,
Dum id reſcitum iri credit, tantiſper cavet:
Si ſperat fore clàm, rurſum ad ingenium redit.
Quem beneficio adiungas, ille ex animo facit,
Studet par referre: præſens, abſenſque idem erit.
Hoc patrium eſt, potius conſuefacere filium,
Suâ ſponte rectè facere, quàm alieno metu.
Hoc pater, ac dominus intereſt. Hoc qui nequit,
Fateatur neſcire imperare liberis.
Sed eſtne hic ipſus, de quo agebam? Et certè is eſt.
Neſcio quid triſtem video. Credo iam, ut ſolet,
Jurgabit: ſalvum te advenire Demea,
Gaudemus.

SCENA II.

Demea, Mitio ſenex.

HEm, opportunè; te ipſam quærito.
Quid triſtis es? D. *Rogas me, ubi nobis Aeſchinus*
Sciet, quid triſtis ego ſim? M. *Dixine hoc fore?*
Quid is fecit? D. *Quid illa fecerit? Quem neque pudet*
Quicquam, neque metuit quenquam, neque legem putat
Tenere ſe illam: nam illa quæ ante hac facta ſunt,
Omitto: modò quid deſignavit! M. *quidnam id eſt?*
D. *Fores effregit, atque in ædeis irruit*
Alienas: ipſum dominum, atque omnem familiam
Multavit uſque ad mortem: eripuit mulierem,
Quam amabat: clamant omnes indigniſſumè

Fa-

Chi fa per forza quello, che ha da fare,
Guarda attorno se è visto, e se nessuno
Crede, che osservi, fa tutto il contrario.
Ma quei, che solo è mosso dall'amore,
Gran mercè delle grazie, che gli hai fatte,
Ciò che fa, fa di cuore, e sempre studia
I modi di esser grato: ed è lo stesso
Sì da te lungi, come a te vicino.
Questo è da Padri l'allevar i figli
A far ben da se stessi, e non a forza,
A differenza del Padron co' servi.
E chi questo non sa confessi ancora
Di non sapere comandar a' figli.
Ma questi non è quei, di cui dicea?
Egli è certo. Mi par turbato alquanto.
Già griderà conforme il suo costume.
Di vederti. Demea, molto mi allegro.

SCENA II.

Demea. Mizione.

Dem. O Appunto di te proprio io vo cercando
Miz. Perchè sei tu di così malavoglia?
Dem. Mi chiedi, perchè io stia di malavoglia!
Eschino ove si trova? *Miz.* Nol diss'io!
Or che ha fatto egli mai? *Dem.* Che cosa ha fatto?
Egli vergogna alcuna, egli timore
Non ha di alcun, nè si crede tenuto
A legge alcuna: ma questo si lasci.
O che gran cosa mai tentato ha egli
Di fare or ora! *Miz.* E che cosa ha tentato?
Dem. Ha spezzate le porte, ed è per forza
Entrato in casa di altri, ed ha percosso
Il Padron sì con tutta la famiglia,
Che quasi ne son morti, e a viva forza
Seco si portò via la Donna amata.
Per la Città se n'è levato un grido,

Factum esse. Hoc advenienti quot mi Mitio
Dixere? in ore est omni populo. Denique
Si conferendum exemplum est, non fratrem videt
Rei dare operam, ruri esse parcum, ac sobrium?
Nullum huius simile factum hæc cum illo Mitio
Dico, tibi dico. tu illum corrumpi sinis.

M. *Homine imperito nunquam quicquam iniustius:*
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat.
D. *quorsum istuc?* M. *Quia tu Demea hæc malè iudicas,*
Non est flagitium (mihi crede) adolescentulum
Scortari, neque potare, non est, neque fores
Effringere. Hæc si neque ego, neque tu fecimus,
Non fuit egestas facere nos. Tu nunc tibi
Id laudi ducis, quod tum feciſti inopia.
Iniurium est: nam si esset undè id fieret,
Faceremus: & tu illum tuum, si esses homo,
Sineres nunc facere, dum per ætatem licet,
Potius quàm, ubi te expectatum eiecisset foras,
Alieniore ætate post faceret tamen.

D. *Prò Juppiter, rediges tu homo me ad insaniam.*
Non est flagitium facere hæc adolescentulum?
M. *ah.*
Ausculta, ne me obtundas de hac re sæpius.
Tuum filium dediſti adoptandum mihi:
Is meus est factus: si quid peccat, Demea,

Mihi

E ognun condanna un'opra tanto infame.
Quanti, venendo io quà, mi hanno ciò detto!
Di cui si parlà in pubblico, e in privato.
In fin se a nulla val proporgli esempj,
Non vede ei suo fratello, come attento
Bada alla Casa, e come sobrio, e stretto
Vive in Campagna, e come alcuna affatto
Di opere tali in lui non si ritrova?
Ma queste cose, che, Mizione, io dico
A lui, a te lo dico, tu sei quello,
Che sei cagion, che si magagni, e guasti.
Miz. Cosa al mondo più ingiusta non può darsi
D'uom senza esperienza, che non crede
Se non quello, ch'ei fa, giusto, e ben fatto.
Dem. E perchè ciò? *Miz.* Perchè giudice buono
Al certo tu non sei di queste cose.
Non è, credilo a me, non è delitto
In giovanil età far qualche volta
Una scappata, e inebbriarsi ancora
Non è delitto, o spezzare le porte,
E non è pure. E se noi non le femmo,
Ce le negò di far la povertade.
Or tu ti ascrivi a lode quel, che solo
Per povertade lasciasti di fare:
Ingiusta cosa al certo. Perchè noi
Se ne avessimo avuta la maniera,
Che non avremmo fatto! e tu a quel tuo,
Se fossi veramente un uom di senno,
Ora piuttosto, che l'età il consente
Lascieresti far quello, che una volta
Fuor di tempo farà, quando te morto
Con gaudio, e festa caccerà di casa.
Dem. O Giove! tu mi vuoi fare impazzire.
Il far di queste cose a un giovanotto
Non è peccato! *Miz.* Ah m'odi, e non volermi
Rompere il capo più su questo affare.
In adozione mi desti il figliuolo,
Or questi è fatto mio: se egli, Demea,

Mihi peccat : ego illi maxumam partem feram.
Obsonat, potat, olet unguenta de meo.
Amat? dabitur à me argentum, dum erit commodum.
Ubi non erit, fortasse excludetur foras.
Fores effregit? restituentur. Discidit
Vestem? resarcietur. Est (diis gratia)
Et unde hæc fiant : & adhuc non molesta sunt.
Postremò aut desine, aut cedo quemvis arbitrum:
Te plura in hac re peccare ostendam. D. *hei mihi*
Pater esse disce ab aliis, qui verè sciunt.
M. *Natura tu illi pater es, consiliis ego.*
T. *Tun' consulis quicquam?* M. *Ah, si pergis abiero.*
T. *Sicsine agis?* M. *an ego toties de eadem re audiam!*
D. *Curæ est mihi.* M. *& mihi curæ est : verùm Demea?*
Curemus æquam uterque partem, tu alterum,
Ego item alterum : nam ambos curare, propemodum
Reposcere illum est, quem dedisti. D. *ah Mitio.*

M. *Mihi sic videtur.* D. *Quid istuc? Tibi si istuc placet*
Profundat, perdat, pereat : nihil ad me attinet.
Jam si verbum unum posthac. M. *rursum Demea*
Irascere? D. *an non credis? repetone, quem dedi?*

Aegrè

Digitized by Google

Manca talora, ei manca a danno mio,
Ed ho del fallir ſuo la maggior pena.
Fa cene, e ſi tracanna ottimi vini,
E olezza tutto di unguenti odoroſi?
Lo fa co' miei denari: Arde di amore?
Darogli argento fin che ne avrò modo,
Quando ſarà finito ſe talora
Ammeſſo non ſarà, daraſſi pace.
Ha rotte alcune porte? rifaranſi.
Strappò una veſte? e queſta acconceraſſi.
Per grazia degli Dei poſſo ciò fare,
E ſenza alcun incomodo. Alla fine
O ti accheta una volta, o mi ritrova
Un giudice qual vuoi, che moſtrerotti,
Che in ciò tu prendi molti sbagli, e molti.

Dem. Ahimè fratello impara ad eſſer Padre
Da quei, che veramente eſſer lo ſanno.

Miz. Tu per natura, ed io ſon per conſiglio
Padre di lui. *Dem.* E tu che gli conſigli?

Miz. Ah ſe nulla più duri, io me ne vado.

Dem. Così dunque tu tratti! *Miz.* E ſempre mai
Dovrotti udir ſopra una ſteſſa coſa!

Dem. A me tocca a penſarvi. *Miz.* E a me pur tocca.
Or ſu curi ciaſcun la parte ſua
Tu quello, ed io queſt' altro: che ſe vuoi
Penſare ad ambidue, egli, è lo ſteſſo,
Che rivoler quel figlio, che mi hai dato.

Dem. Ah Mizione. *Mizion.* A me pare in tal guiſa

Dem. Se così parti, e vuoi, che così ſia,
Scialacqui, getti via, vada in malora,
A me nulla più importa, e in avvenire
Se apro più bocca .... *Miz.* E tu Demea di nuovo
In ſu le furie? *Dem.* E chi ſi può tenere?
Ma perciò forſe ti richiedo il figlio?

Non

Aegrè eſt : alienus non ſum ſi obſto : hem deſino.
Unum vis curem, curo : & eſt diis gratia.
Cum ita, ut volo, eſt : iſte tuus ipſe ſentiet
Poſterius. nolo in illum gravius dicere.

M. *Nec nihil', neque omnia hæc ſunt, quæ dicit tamen*
Non nihil moleſta hæc ſunt mihi : ſed oſtendere
Me aegrè pati illi nolui : nam ità eſt homo,
Cum placo, adverſor, ſedulò & deterreo.
Tamen humanè vix patitur : verùm ſi augeam,
Aut etiam adiutor ſim eius iracundiæ,
Inſaniam profectò cum illo, & ſi Aeſchinus
Non nullam in hac re nobis facit iniuriam.
Quam hic non amavit meretricem? aut cui non dedit
Aliquid? poſtremò nuper (crede iam omnium
Tædebat] dixit velle uxorem ducere.
Sperabam : iam deſeruiſſe adoleſcentiam:
Gaudebam : ecce autem de integro : niſi quicquid eſt.
Volo ſcire, atque hominem convenire, ſi apud forum eſt.

ACTUS

Non ſono mica eſtranio, ſe ho per male
Queſta ſua vita, e ſe io mi oppongo a lui
Ma faccio fine, e mi accheto per ſempre.
Vuoi, che attenda ad un ſolo? a un ſolo attendo.
Ed è, grazia agli Dei, come io lo voglio.
Coteſto tuo ſe ne avvedrà tra poco.
Non vo' dir contro lui coſa più grave.
Miz. Tutto vero non è, nè tutto falſo
Ciò ch' egli dice: E in verità mi danno
Qualche moleſtia tante coſe inſieme,
Ma non volli moſtrarne diſpiacere.
Perchè ſo l' umor ſuo com' egli è fatto,
Se io lo voglio placare è di meſtiero
Che io lo contrarj in tutto, e lo ſpaventi,
E queſto ſoffre umanamente appena:
O penſa tu, ſe io ſoffiaſſi nel fuoco,
Od agli ſdegni ſuoi porgeſſi ajuto!
Certa coſa è, che impazzirei con lui.
Ma in fatti Eſchino in ciò ci ha qualche torto.
Vi è forſe Meretrice, che da lui
Non ſia ſtata goduta, o regalata?
Alla fin poco fa, credo annojato
Di coſtoro, mi diſſe voler moglie.
Sperava, che il bollor di giovanezza
Foſſe finito, e molto ne godei,
Quando eccoci da capo; or per ſapere
Come ſta queſta coſa, io vo' cercarlo,
E vedrò, ſe a fortuna ei foſſe in piazza.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Sannio, Aeſchinus adoleſcens.

OBſecro, populares, ferte miſero, atque innocenti auxilium.
Subvenite inopi. Ae. *Odiosè, nunc iam illicò hìc conſiſte.*
Quid reſpectas? nihil periculi eſt: nunquam, dum ego adero, hic te
Tanget. S. *Ego iſtam invitis omnibus.*
Ae. *Quanquàm eſt ſceleſtus, non committet hodie unquàm iterum ut vapulet.*
S. *Audi Aeſchine, ne ignarum fuiſſe te dicas morum meorum,*
Ego leno ſum. Ae. *Scio.* S. *At ita, ut uſquam fuit fide quiſquam optuma.*
Tu quòd te poſterius purges, nolle hanc iniuriam mihi
Factam eſſe huius non faciam. Crede hoc, ego meum ius perſequar.
Neque tu verbis ſolves unquam, quod re mihi malefeceris:
Novi ego veſtra hæc, nollem factum; dabitur iusjurandum, te eſſe
Indignum iniuria hac, indignis cum egomet ſim acceptus modis.

Ae. *Abi præſtrenuè, ac fores aperi.* S. *Cæterum hoc nihil facis*
Ae. *intrò nunc iam.* S. *At enim non ſinam.* Ae. *ac volo, cede illuc Parmeno,*
Nimium abiiſti iſtoc: hìc propter hunc aſſiſte. Hem,

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sannione mezzano, e Eſchino.

Sann. SOccorrete, vi prego, o Cittadini,
E date ajuto a un miſero, e innocente,
Sovvenite a un meſchino. *Eſch.* Or quì ti ferma
Senza punto temere: E dove guardi?
Non vi è quì alcun pericolo! Nè mai
Preſente me queſto ardirà toccarti.
San. Io coteſta a diſpetto di ciaſcuno ...
Eſch. Abbenchè molto iniquo ſia coſtui,
Non farò sì, che nuovamente il batta. / farà
Sann. Eſchino aſcolta, acciocchè poi non dica
Di non ſaper quai ſono i miei coſtumi,
Fo'l Ruffiano. *Eſch.* Lo ſo. *Sann.* E lo fo in modo,
Che ſe alcun fra noi fu di ottima fede,
Certo io ſon quello. Ora men di queſta ugna
Le ſcuſe ſtimerò, che mi farai
Tra poco col moſtrarmi, che l' ingiuria
Contro tua voglia mi ſi faccia, e credimi,
Non perderò mai d'occhio il mio diritto,
Ne tu mi rifarai colle parole
Il danno, che mi avrai fatto coll'opre.
Io ſo le voſtre ſcuſe. Non vorrei,
Che avvenuto cio foſſe, ch'egli avvenne,
E giurerei conforme indegno ſei
Di tale accuſa: eſſendo ſtato intanto
A torto io maltrattato. *Eſch.* Parmenone
T'inoltra ardito, ed apri quella porta.
Sann. Affè non l'aprirai. *Eſch.* Paſſa là dentro.
Sann. Ei non ſarà mai vero. *Eſch.* Parmenone
T'avvicina a coſtui. Troppo diſcoſto
Ancora ſei: a lui ti voglio accanto.

Ora

Hem ſic,
Cave nunc iam oculos à meis oculis quoquam dimoveas tuos,
Ne mora ſit, ſi invenerim, quin pugnus continuò in mala hæreat.

S. *Iſtuc volo ergo ipſum experiri.* Ae. *Hem ſerva, omitte mulierem.*

S. *O facinus indignum* Ae. *Geminabit, niſi caves.* S. *Hei miſero mihi.*

Ae. *Non innueram: verùm in iſtam partem potius peccato tamen:*
I nunc iam. S. *quid hoc rei eſt regnumne Aeſchine hìc tu poſſides?*

Ae. *Si poſſederem, ornatus eſſes ex tuis virtutibus.*

S. *Quid tibi rei mecùm eſt?* Ae. *Nihil.* S. *Quid? noſtin' qui ſim?* Ae. *Non deſidero.*

S. *Tetigine tui quicquam?* Ae. *ſi attigiſſes, ferres infortunium.*

S. *Qui tibi magis licet meam habere pro qua ego argentum dedi?*
Reſponde. Ae. *Ante ædeis non feciſſe erit melius hìc convicium:*
Nam ſi moleſtus pergis eſſe, iam intrò arripiere, atque ibi
Uſque ad necem operiere loris. S. *Loris liber?* Ae. *Sic erit.*

S. *O hominem impurum! hiccine libertatem aiunt æquam eſſe omnibus?*

Ae. *Si ſatis iam debacchatus es leno, audi ſi vis nunc iam.*

S. *Egone debacchatus ſum in te, an tu in me?* Ae. *omitte iſta, atque ad rem redi:*

S. *Quam rem? quò redeam?* Ae. *iam nè me vis dicere, quod ad te attinet?*

S. *Cu-*

Ora ſtai bene: in me tien gli occhi fiſſi,
Nè ti ſvagare altrove, onde ſii pronto;
A dargli uno ſgrugnone al primo cenno.
Sann. O vorrei veder queſto da coſtui.
Eſch. Oſſerva bene: laſcia quella donna.
Sann. O fatto ſcelerato. *Eſch.* Se più duri
Ne avrai degli altri. *Sann.* O me infelice al ſommo!
Eſch. Non ti diedi alcun cenno, ma pur pure
Mancaſti in quella parte, che mi piacque:
Or va con lei. *Sann.* Che coſa, Eſchino è queſta?
Dimmi, ſei tu forſe Signor di Atene?
Eſch. Se io quì ſignoreggiaſſi avrebber certo
Premio le tue virtù degno di loro.
Sann. Dimmi, hai tu nulla meco da ſpartire?
Eſch. Nulla. *Sann.* Che dì? Non ſai quale io mi ſia!
Eſch. Non lo ſo, nè lo cerco. *Sann.* Ho mai toccato
La roba tua? *Eſch.* Te infelice al ſommo
Se l'aveſſi toccata. *Sann.* Or perchè dunque
Lecito a te ſarà toccar la mia,
Che fu da me comprata? ſu riſpondi:
Eſch. Meglio ti tornerà ſe avanti a caſa
Tu non farai chiamazzo, e ſe più duri
A infaſtidirmi, e ad eſſermi moleſto,
Là in caſa ti farò portar di peſo,
E quivi rifinir di baſtonate.
Sann. Baſtonate ad uom libero! *Eſch.* Sì certo.
Sann. O malvagio che ſei! e qui ſi dice
Ch'egualmente ciaſcun viva a ſuo modo?
Eſch. Se abbaſtanza fin quì, Ruffian porco
Hai fatto l'ubriaco; ſe tu vuoi
Stammi ad udire.
Sann. Ho fatto io teco da ubriaco, o pure
Tu lo faceſti meco? *Eſch.* E queſte coſe
Tralaſcia, e quindi torna al caſo noſtro.
Sann. Che coſa? a che ho a tornar? *Eſch.* Dunque non vuoi
Che io dica quello, che a te ſi appartiene!

Sann.

S. *Cupio, modò æqui aliquid.* Ae. *vah, leno iniquæ me non volt loqui.*

S. *Leno sum, fateor, pernicies communis adolescentium,*
Periurus, pestis: tamen tibi à me dulla est orta iniuria.

Ae. *Nam hercle etiam id restat.* S. *illuc quæso redi, quò cepisti, Aeschine.*

Ae. *Minis viginti tu illam emisti. quæ res tibi vertat malè:*
Argenti tantum tibi dabitur. S. *quid si ego illam nolo vendere,*
Coges me? Ae. *Minimè.* S. *Nanque id metui.* Ae. *neque vendundam censeo,*
Quæ libera est: nam ego illam liberali assero causa manu.
Nunc vide utrum vis, argentum accipere, an causam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno. S. *prò supreme Juppiter.*
Minimè miror, qui insanire occipiunt ex iniuria:
Domo me eripuit, verberavit: me invito abduxit meam.
Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi.
Ob male facta hæc tantidem emptam postulat sibi tradier.
Verùm enim, quando benè promeruit, fiat: suum ius postulat.
Age iam cupio, modò si argentum reddat. sed ego hoc ariolor
Ubi me dixero dare tanti, testis fatiet illicò,
Vendidisse me. de argento somnium. mox, eras redi.

Id

Sann. Anzi lo bramo, purchè ſia qual coſa
Di giuſto. *Eſch.* O vedi! un Ruffian non vuole,
Che io dica coſe ingiuſte? *Sann.* Ruffiano
Son, lo confeſſo, rovina comune
De' giovani: agli Dei non tengo fede
Sono pubblica peſte, ma frattanto
Io non ti ho fatto torto, o ingiuria alcuna.
Eſch. Queſto ci mancherebbe! *Sann.* Or via ti prego,
Eſchino torna dove principiaſti.
Eſch. Duecento ſcudi ti coſtò colei,
(Che ti ſien tante ſpade in mezzo al cuore)
Non è così? Or altrettanto argento
Darotti. *Sann.* E ſe io di venderla ricuſo,
Mi forzerai? *Eſch.* No certo. *Sann.* Io lo temei.
Eſch. Ma vender non ſi può libera donna,
Che tale or la fo io colla mia mano,
E la mantengo in virtù della legge,
Che libertà favora: Or vedi dunque
Quello, che più ti torna, o vuoi l'argento,
O vuoi diſporti ad una nuova lite,
Penſa, e riſolvi, mentre io vado, e torno.
Sann. O ſommo Giove! or più non ho ſtupore
Se altri impazza per torti ricevuti.
Mi traſſe fuora dalla propria caſa,
Mi percoſſe, e rubò contro mia voglia
La ſchiava, e diemmi cinquecento pugni
Nel viſo, ed or per così triſti fatti
Vuol, che io la venda a lui pel prezzo ſteſſo.
Ma giacchè meco ei ſi portò sì bene,
Si faccia, come vuole: ei chiede il ſuo,
Già bramo compiacerlo, purchè sborſi
Il denaro promeſſo: Ma pavento:
E forſe l'indovino, che nel tempo,
Ch'io dirò lui di dargliela per tanto,
Che ei non faccia apparir ſubitamente
Teſtimonj, che dicano averla io
Di già venduta. E andrà l'argento in fu[illegible]
Poi me la manderà d'oggi in domani:

Id quoque poſſum ferre, ſi modò reddat: quanquàm iniurium eſt.
Verùm cogito id, quod res eſt. Quando eum quæſtum occeperis,
Accipiunda, & muſſitanda iniuria adoleſcentium eſt.
Sed nemo dabit fruſtrà. egomet mecum has rationes deputo.

SCENA II.

Syrus, Sannio.

TAce, egomet conveniam iam ipſum: cupidè accipiat, faxo atque etiam
Bene dicat ſecùm eſſe actum. Quid iſtuc Sannio eſt quod te audio
Cum hero neſcio quid concertaſſe? Sa. *Nunquam vidi, iniquius*
Concertationem comparatam, quam quæ hodie inter nos fuit.
Ego vapulando, illo verberando, uſque ambo defeſſi ſumus.
S. *Tua culpa.* Sa. *Quid agerem? Adoleſcenti morem geſtum opportuit.*
S. *Quid potui melius qui hodie uſque os præbui.* Sa. *age ſcis quid loquar?*
Pecuniam in loco neglegere, maximum interdum eſt lucrum. S. *hui.*
Sa. *Metuiſti, ſi nunc de ſuo jure conceſſiſſes paululùm,*
Atque adoleſcenti eſſes morigeratus, hominum homo ſtultiſſime,
Ne non tibi iſtuc fœneraret? Sa. *Ego ſpem pretio non emo.*

S. *Nunquam rem facies: ubi, neſcis ineſcare homines Sannio.*

Sa. *Cre-*

Ma se viene il denaro, ancor che questo
Grave mi sia, lo soffrirò con pace.
Perchè chi pensa come va la cosa,
Quando un si pone a fare un tal mestiero
Si ha a pensare al guadagno, e si hanno tutti
A ingollare de' Giovani gli affronti,
Nè mai parlarne. Ma nessun daralli.
Ed io qui faccio i conti senza l'oste.

SCENA II.

Siro, e Sannione.

Sir. STà cheto: andrò in persona a ritrovarlo:
Farò, ch'egli riceva con desio
L'argento, e farò ancora, che si creda
Di aver fatto oggi un ottimo negozio.
Sannion che cosa è quella, che or odo
Di un non so qual contrasto oggi seguito
Tra te, e il mio Padrone? *Sann.* Unqua non vidi
Un contrasto più ingiusto, e disuguale
Di quel che oggi abbiam fatto. Fa tu i conti,
Che io dall'esser battuto, egli dal battermi
Eramo stracchi, e rifiniti morti.
Sir. Per colpa tua. *Sann.* E che poteva io farci?
Sir. Dar bisognava al Giovan nell'umore.
Sann. Che potei far di più? Gli diedi infino
Il viso, ove egli si spassasse ai pugni.
Sir. Or su sai tu quel, che ti voglio dire?
Trascurare il denaro a tempo, e luogo,
Alle volte è grandissimo guadagno.
Sann. O cappita! *Sir.* Se adesso un qualche poco
Avessi tu ceduto del tuo dritto,
E avessi fatto a modo del Garzone,
Temuto avresti (pazzaccio che sei)
Che fiato ciò non fosseti ad usura?
Sann. Io non compro speranze. *Sir.* E tu spiantato
Sempre sarai. O via vatti a riporre,
Sannione, che adescar non sai la gente.

Sa. *Credo iſtuc melius eſſe. Verùm ego numquam adeò aſtutus fui,*
Quin quicquid poſſem, mallem auferre potius in præſentia.
S. *Agè, novi tuum animum, quaſi iam uſquam tibi ſint viginti minæ,*
Dum huic obſequare: pretereà autem te aiunt proficiſci Cyprum. Sa. *Hem.*
S. *Coemiſſe hinc, quæ illuc veheres, multa: navem conductam: hoc ſcio,*
Animus tibi pendet: ubi illinc, ſpero, redieris, tamen hos ages.
S. *Nuſquam pedem. perii hercle: hac illi ſpe hoc inceperunt.* S. *timet:*
Injeci ſcrupulum homini. Sa. *ò ſcelera. Illuc vide,*
Ut in ipſo articulo oppreſſit: emptæ mulieres
Complures, & item hinc aliæ, quæ porto Cyprum.
Niſi eo ad mercatum venio, damnum maximum eſt.
Nunc ſi hoc omittam, ubi illinc rediero actum agam.
Nihil eſt, refrixerit res, nunc demum venis?
Cur paſſus? ubi eras? ut ſit ſatius perdere,
Quàm hìc nunc manere, tam diu, aut tùm perſequi.

S. *Jam ne enumeraſti, quod ad te rediturum putes?*
Sa. *Hoccine illo dignum eſt? hoccine incipere. Aeſchinum?*
Per oppreſſionem ut hanc mi eripere poſtulet?
S. *La-*

Digitized by Google

Sann Io credo, che coteſto il meglio ſia.
Ma però non fui mai cotanto aſtuto,
Che potendo pigliare, io non pigliaſſi
Ciò che in man mi veniſſe di preſente.
Sir. Or via conobbi ben l'animo tuo
Splendido, quaſi a te prema di molto
Parti in ſacchetta que' dugento ſcudi
Nel ſecondar del mio Padron le voglie.
Del reſto è voce, che tu paſſi in Cipro.
Sann. Come! *Sir.* E ſi dice molte coſe, e molte,
Che hai comprate per colà portarle.
E queſto io certo ſo, che hai noleggiato
Un buon naviglio, e che non ſai riſolverti
Di andare, o di reſtare: ma và pure,
Che al tuo ritorno aggiuſteremo i conti.
Sann. Chi dice di partire! ahimè ſon morto
Colla ſperanza della mia partita
Han ciò fatto coſtoro!
Sir. Gli vien la tremerella. Oh come a tempo
Gli ho cacciato una pulce negli orecchi!
Sann. Scelerati? Ora vedi come in punto
Mi ſon venuti addoſſo, e mi hanno oppreſſo!
Mi trovo aver comprate molte donne,
Ed altre coſe da portare in Cipro,
Se io là non vò, fo male i fatti miei,
E ſe pria di partir quì non m'aggiuſto
Con Eſchino, prevedo al mio ritorno,
Che pur del ſacco non avrò le corde,
Perchè eſſi mi diranno: Ora tu vieni?
Perchè ſei ſtato tanto! ed in qual parte
Ti ritrovavi! E raffreddato affatto
Sarà l'affare. Ond'è che ſtimo meglio
Traſcurar queſto credito per ora,
E andar in Cipro, e quando che io ritorni,
Far le mie parti allor per ritrovarlo.
Sir. Hai già fatti i tuoi conti del denaro,
Che perverratti? *Sann.* E parti opera queſta
Di Eſchino degna! Volermi per forza

S. *Labaſcit. unum hoc habeo : vide ſi ſatis placet,*
Potius, quàm venias in periclum Sannio:
Serves ne, an perdas totum, dividuum face.
Minas decem corradet alicunde. Sa. *Hei mihi,*
Etiam de ſorte nunc venio in dubium miſer.
Pudet nihil; omnes dentes labefecit mihi:
Præterea colaphis tuber eſt totum caput.
Etiam inſuper defrudet? Nuſquam abeo. S. *ut lubet,*
Nunquid vis, quin abeam? Sa. *Imo herele hoc quæſo Syre,*
Ut ut hæc ſunt facta, potius, quàm lites ſequar,
Meum mihi reddat, ſaltem quanti empta eſt. Syre,
Scio te non uſum antehac amicitia mea:
Memorem me dices eſſe, & gratum. S. *Sedulò*
Faciam. ſed Cteſiphonem video: lætus eſt
De amica. Sa. *Quid, quod te oro?* S. *Pauliſper mane,*

SCENA III.

Cteſipho, Syrus,

ABs quivis homine, cum eſt opus, beneficium accipere gaudeas:
Verùm enimverò id demum iuvat, ſi quem æquum eſt benefacere, is facit,
O frater, frater, quid ego nunc te laudem? Satis certè ſcio,
Nunquam ita magnificè quicquam dicam. Id virtus quin ſuperet tua:

Ita.

Digitized by Google

Rubar colei! *Sir.* Già il vedo, che tentenna.
Una cosa ho da dirti, e fia tua cura
Il veder se ti torna. O correr vuoi
Il rischio di perder tutto quanto,
O ti contenti sol della metade?
Ch' Eschino in fin tra trucioli, e batucioli
Accozzerà que' cento scudi insieme.
Sann. Ah che vienmi anche in dubbio il capitale!
Che uomo senza vergona! I denti tutti
Mi ha sconquassati, e mi ha fatto co' pugni
Bernoccoluto tutto quanto 'l capo,
E di più vuol frodarmi? Io vo' restare.
Sir. Resta pure. Da me brami tu nulla
Prima, che io parta? *Sann.* Siro mio ti prego,
Comunque andate sianfi queste cose,
Che mi sian resi i miei ducento scudi,
Che tanto appunto mi costò colei,
E si fugga ogni lite: pel passato
Non ti sei mai di me valuto in nulla,
Provami pure, e toccherai con mano
Come son uomo grato, e non mi scordo
De' beneficj. *Sir.* Io lo farò senza altro.
Ma vedo Tesifone, e il vedro allegro
Per la sua amica. *Sann.* Che! già tu ti adopri,
Per consolarmi? *Sir.* Aspetta ancora un poco.

SCENA III.

Tesifone, e Siro

Tes. DA qualunque persona è sempre grato,
Quando uno ne ha bisogno, esser soccorso;
Ma il benefizio allora è grato al sommo,
Che lo fa quegli, a cui si aspetta il farlo.
O fratello, fratello, e con quai lodi
Saprò onorarti! so bene io di certo,
Che non dirò di te mai tanto bene,
Che tua virtù non sia più del mio dire;

Itaque unam hanc rem me habere præter alios precipuam arbitror,
Fratrem homini neminem esse primarum artium magis principem.

S. *O Ctesipho.* C. *O Syre? Aeschinus ubi est?* S. *Ellum, te expectat domi.* C. *Hem.*

S. *Quid est?* C. *Quid sit? Illius opera Syre nunc vivo: festium caput,*
Omnia sibi qui post putarit esse præ meo commodo,
Maledicta, famam, meum amorem, & peccatum in se transtulit.
Nil pote supra. Sed quisnam foris crepuit? S. *Mane: ipse exit foras.*

SCENA IV.

Aeschinus, Sannio, Ctesipho, Syrus.

UBi ille est sacrilegus? S. *Men' quærit? Num quidnam effert? occidi:*
Nil video. Ae. *Hem opportunè te ipsum quærito: quid fit Ctesipho?*
In tuto est omnis res: omitte verò tristitiam tuam.

C. *Ego illam omnis facilè verò omitto, qui quidem te habeam fratrem.*
O mi germane: ah, vereor coram in os te laudare amplius, o mi Aeschine,
Ne id assentandi magis, quàm quòd habeam gratum, facere existimes.

Ae. *Agè inepte. Quasi nunc non norimus nos inter nos Ctesipho.*
Sed hoc mihi dolet, nos penè serò scisse, & penè in eum locum
Rediisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi possent auxiliarier.

C. *pu-*

Onde non vi è, ſecondo me, perſona,
Che vanti aver ſimil fratello al mondo
Nelle virtù più belle il più eccellente.
Sir. O Teſifone? *Teſ.* O Siro, ove ſta Eſchino?
Sir. Eccolo là, che in caſa egli ti attende.
Teſ. Oh! *Sir.* Che ci è? *Teſ.* Che ci è egli? ſua mercede
Oggi ſon vivo, o Siro. O galantuomo!
Che ha voluto poſporre ogni ſua coſa
A' miei vantaggi, e la mia colpa propria,
Gl'improperj, la fama, e l'amor mio
Sopra di sè ſi è preſo. Certamente
Più di quello, che fè, far non potea.
Ma vedo aprirſi la porta di caſa.
Sir. Sta ſta ch'egli medeſimo eſce fuora.

SCENA IV.

Eſchino, Sannione, Teſifone, e Siro.

Eſch. DOve ſi trova quello ſciaurato!
Sann. Me cerca forſe, e portami qual coſa:
Ma ſon morto, che ſta colle man vote.
Eſch. E come a tempo! io te cercava appunto.
Teſifone, e che fai? tutto è in ſicuro,
Però dà bando a queſta tua triſtezza.
Teſ. Affè, che io le dò bando, e con ragione
Avendo un tal fratello. O Eſchino mio,
O mio German: ma ſon tutto paura
In ſeguire a lodarti a viſo a viſo,
Che tu forſe non creda, che io ciò faccia
Più per piacerti, che per gratitudine.
Eſch. E che ſei pazzo? Quaſi che tra noi
A conoſcerci adeſſo incominciamo.
Sol mi duol, che lo ſeppi troppo tardi,
E già la coſa era ridotta a tale
Miſero ſtato, che ſe più creſcea
Non avrebbe potuto il mondo intero
Porgerti ajuto. *Teſ.* Me ne vergognava?

Eſch.

Digitized by Google

C. *Pudebat.* Ae. *ah, ſtultitia eſt iſtæc, non pudor, tam ob parvolam*
Rem penè ex patria: turpe dictu: deos quæſo ut iſtæc prohibeant.
C. *Peccavi.* Ae. *Quid ait tandem nobis Sannio?* S. *jam mitis eſt.*
Ae. *Ego ad forum ibo, ut hunc abſolvam: tu intrò ad illam Cteſipho.*
Sa. *Syre inſta.* S. *eamus: namque hic properat in Cyprum.* Sa. *Ne tam quidem*
Quamvis etiam maneo otioſus hic. S. *Reddetur, ne time.*
Sa. *At ut omne reddat.* S. *omne reddet, tace modò, ac ſequere hàc.* Sa. *Sequor.*
C. *Heus heus, Syre.* S. *Hem quid eſt?* C. *Obſecro hercle hominem iſtum impuriſſimum*
Quàm primùm abſolvitote, ne magis iratus fiet,
Aliqua ad patrem hoc permanet, atque ego tunc perpetuò perierim.
S. *Non fiet: bono animo eſto: tu cum illa te intus oblecta interim,*
Et lectulos jube ſterni nobis, & parari cætera.
Ego jàm tranſacta re convortam me domum cum obſonio.
C. *Ita quæſo: quando hoc bene ſucceſſit, hilarem hunc ſumamus diem.*

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Soſtrata, Canthara nutrix.

OBſecro mea tu nutrix, quid nunc fiet?
C. *Quid fiet, rogas?*
Rectè ædepol ſpero. S. *Modò dolores mea tu occipiunt primulùm.* C. *Jam*

Digitized by Google

Esch. Ah credi a me, che fu pazzia piuttosto,
E non vergogna. Per sì poca cosa
Quasi fuor della Patria... ho orror a dirlo,
E prego, che gli Dei nol vogliam mai.
Tes. Feci male. *Esch.* Sannione ora che dice?
Sir. E' placato. *Esch.* Andronne adesso in piazza,
Per sbrigarlo una volta, e tu frattanto
Và Tesifone a lei. *Sann.* Insisti Siro.
Sir. Andiam, perchè costui già vola in Cipro.
Sann. Non sì presto, sebben quì siamo in ozio.
Sir. Sarai pagato. Or via non più temere.
San. Ma fa che abbia l'intero. *Sir.* Il tutto avrai:
Non dir più altro, e meco vieni. *Sann.* Io vengo.
Tes. O là Siro, olà Siro. *Sir.* E chi mi chiama?
Tes. Di grazia quel più presto, che tu puoi
Disbriga questo uomaccio, acciò che forse
Più non si sdegni, e qualche cosa in tanto
Non penetri mio Padre, ed io non resti
Infelice per sempre. *Sir.* Ciò non fia.
Sta pure allegro, e in questo mentre in casa
Ti trastulla con lei. Quindi procura
Di ammannire le mense, e l'altre cose.
Che aggiustato l'affare io torno a casa,
E meco porto un lauto companatico.
Tes. Così ti prego a fare, e quando avvenga
Il tutto bene, allor consumeremo
Questo giorno in piaceri, e in allegrezza.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sostrata, e Cantara nutrice.

Sost. DImmi Nutrice mia, che faraſſi ora?
Cant. Mi chiedi, che faraſſi? Io ſpero bene.
Sost. Le comincian le doglie. *Cant.* E già già temi,
Quaſi

C. *Jam nunc times, quasi nunquàm adfueris, nunquàm tute pepereris.*

S. *Miseram me, neminem habeo, solæ sumus: Geta autem hic non adest:*
Nec habeo quem ad obstetricem mittam, nec qui accersat Æschinum.

C. *Pol is quidem jam hic aderit: nam nunquam unum intermittit diem,*
Quin semper veniat. S. *Solus mearum miseriarum est remedium.*

C. *E re nata melius fieri haud potuit, quàm factum est hera:*
Oblatum quando vitium est, quod ad illum attinet potissimum,
Talem, tali genere atque animo, natum ex tanta familia.

S. *Ita pol est, ut dicis. salvus nobis, deos quæso, ut siet.*

SCENA II.

Geta, Sostrata, Canthara,

Nunc illud est, quòd si omnes omnia sua consilia conferant,
Atque huic malo salutem quærant, auxilii nihil afferant,
Quod mihique, heræque, filiæque: herili est: væ misero mihi:
Tot res repentè circumvallant, unde emergi non potest,
Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia:
Hoccine seculum? o scelera, o genera sacrilega, o hominem impium.

S. *Me miseram, quidnam est, quòd sic video timidum & properantem Getam?*

G. *Quem neque fides, neque jusjurandum, neque illum misericordia*

Re-

Quasi non abbi tu veduto mai
Partorire, o non abbi partorito!
Sof. Misera me, che io son senza veruno.
Siamo noi sole, e Geta non si vede,
Ed ho bisogno della Levatrice,
E di un che vada ad Eschino, e cel chiami.
Cant. Ma certo, che ei non tarderà gran cosa,
Che non tralascia mai giorno veruno,
Che quà non venga. *Sof.* Egli è il solo conforto
Delle miserie mie. *Cant.* Nel fatto accerbo
Comunque intervenuto, nulla meglio
Di quel che accadde, egli potea accadere
Alla figliuola tua: ogni qual volta
Ricevè l'onor suo sì grave oltraggio
Da un Giovan tal, che per ragion di sangue,
E per costumi, e per ricchezze è insigne.
Sof. Tu l'hai dipinto certamente al vivo,
E prego il Ciel, che cel mantenga sano.

SCENA II.

Geta, Sostrata, e Cantara.

Get. ORa sì che venuto egli è quel tempo,
Che, se tutti i mortali uniti insieme
Conferissero tutti i lor consigli,
Per dare a questo male alcun rimedio,
Non gli potrebber dare ajuto alcuno.
Misero me! che cosa è succeduta
A me, alla Padrona, ed a sua figlia!
Quante cose mi assalgon di repente!
Forza, penuria, iniquitade, infamia,
Solitudine. O Dei, che tempo è questo!
O fatto indegno! o gente dissoluta!
O empio! *Sof.* Ah me tapina! e ch'è egli mai!
Il nostro Geta! *Get.* Il quale nè la fede,
Nè il giuramento, nè misericordia
Di alcuna sorte potè raffrenare,

Nè

Repreſſit, neque reflexit, neque quod partus inſtabat propè,
Cui miſeræ indignè per vim vitium obtulerat. S. *Non intellego*
Satis, quæ loquatur. C. *propriùs obſecro accedamus Soſtrata.* G. *Ah,*
Me miſerum. vix ſum compos animi: ita ardeo iracundia.
Nihil eſt quod malim, quàm illam familiam mihi obviam
Dari, ut iram hanc in eos evomam omnem, dum ægritudo hæc eſt recens:
Satis mihi id habeam ſupplicii, dum illos ulciſcar modò.
Seni animam primùm extinguerem ipſi, qui illud produxit ſcelus:
Tum autem Syrum impulſorem, vah, quibus lum lacerarem modis.
Sublimem medium arriperem, & capite primùm in terram ſtatuerem,
Ut cerebro diſpergat viam:
Adoleſcenti ipſi oculos eriperem, poſt hæc præcipitem darem:
Cæteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, & proſternerem.
Sed ceſſo hoc malo heram impertiri properè? S. *revocemus. Geta.* G. *Hem,*
Quiſquis es, ſine me. S. *Ego ſum Soſtrata.* G. *Ubi ea eſt? te ipſam quærito:*
Te expecto: oppidò opportunè te obtuliſti mihi obviam
Hera. S. *Quid eſt? Quid trepidas?* G. *Hei mihi.* S. *Quid feſtinas mi Geta?*
Animum recipe. G. *prorſus.* S. *Quid iſtuc prorſus ergo eſt?* G. *Pertimus:*
Actum eſt. S. *Eloquere obſecro, quid ſit.* G. *Jam.* S. *Qui jam Geta?*
G. *Aeſchinus.* S. *Quid ergo is?* G. *Alienus eſt à noſtra familia.* S. *Hem,*

Perii,

Nè rivolgere addietro ; ancorchè il parto
Egli era sì vicin, misero frutto
Della forzata Giovane da lui.
Sof. Io non intendo ben ciò che egli dice.
Cant. Sottrata a lui facciamci più vicine.
Get. Misero me ! che sono per la rabbia
Fuor di me stesso : ed oh mi abbattes' io
In tutta quell' orribile famiglia !
Per isfogare l'ira mia con loro .
Mentre il duol, che mi affanna è fresco ancora :
Pur che io ne prenda adesso la vendetta
Ogni supplizio mi sarà bastante.
Io vorrei pria del Vecchio , il qual diè vita
A quello indegno , spegnere ad un tratto
L'anima, e quindi Siro istigatore
Oh in quanti modi lacerar vorrei !
Vorrei afferrarlo in mezzo della vita
Alzarlo in aria, e poi sbacchiargli il capo
Subito in sul terreno , e di cervella
Sparger la via : Vorrei di più allo stesso
Giovane cacciar gli occhi , e poi gettarlo
In qualche precipizio, e tutti gli altri
Io vorrei rovinar , vorrei dispergere
Arraffare , pestare , al suol prosternere :
Ma che più tardo, che sì rea novella
Non reco alla Padrona ? *Sof.* Richiamamlo ,
Acciò che torni indietro . O Geta, o Geta.
Get. Siasi chi si vuol , mi lasci andare.
Sof. Sostrata io sono . *Get.* E dove sei ? te stessa
Appunto io cerco, e sol te stessa aspetto.
Oh come a tempo mi venisti avanti !
Sof. Cosa hai ? di che paventi ? *Get.* Ahimè tapino !
Sof. Non aver tanta fretta : prendi fiato .
Get. Affatto ..... *Sof.* E che cosa è cotesto affatto ?
Get. Perimmo. Ella è finita. *Sof.* In grazia dimmi.
Questa cosa. *Get.* Ora mai. *Sof.* Che ora mai Geta ?
Get. Eschino ..... *Sof.* Dunque che cosa ha egli fatto ?
Get. Più bene ei non ci vuol. *Sof.* Come ! son morta .

Perii, quarè? G. Amare occepit aliam. S. Væ miseræ mihi.

G. *Neque id occultè fert: à lenone ipsus eripuit palam.*

S. *Satin' hoc certò? G. certè, hisce oculis egomet vidi Sostrata. S. ah,*
Me miseram, quid credas iam? Aut cui credas? nostrumnè Aeschinum,
Nostram vitam omnium, in quo nostræ spes, opesque omnes sitæ erant,
Qui sinè hac jurabat se unum nunquam victurum diem,
Qui se in suo gremio positurum puerum dicebat, patrem ita
Obsecraturum, ut liceret sibi hanc uxorem ducere.

G. *Hera, lachrumas mitte, ac potius, quod ad hanc rem opus est, porrò consule,*
Patiamur ne, an narremus cuipiam? S. au, au mi homo sanus ne es?
An hoc proferendum tibi usquam esse videtur? G. mihi quidem non placet.
Jam primùm, illum alieno animo à nobis esse, res ipsa indicat:
Nunc si hoc palàm proferemus, ille inficias ibit, sat scio
Tua fama, & gnatæ vita in dubium veniet. Tum si maximè
Fateatur, cum amet aliam non est utile hanc illi dari.
Qua propter quoquo pacto tacito est opus. S. ah minimè gentium.
Non faciam. G. quid agis? S. proferam. G. Hem mea Sostrata vide quam rem agas.

S. *Peiore res loco esse non potest, quàm in quo nunc sita est.*
Primùm indotata est: tum prætereà, quæ secun-

Digitized by Google

E perchè questo! *Get.* Perchè egli ama un'altra.
Sof. Oh me infelice! *Get.* E non occulto è il fatto.
Egli stesso strappolla dalle mani
Del reo mezzano a vista di ciascuno.
Sof. E ciò tu sai di certo! *Get.* Il so pur troppo
Che l'ho veduto con questi occhi proprj.
Sof. Ah me tapina! a cui da oggi innante
Credere potrò io, o più dar fede?
Il nostro Eschino dunque, Eschino, vita
Di tutti noi, in cui eran risposte
E le speranze, e le ricchezze nostre,
Che senza di costei giurava sempre,
Che non saria vissuto un giorno solo,
E che diceva, che nel proprio grembo
Si avrebbe accolto dolcemente il figlio,
E che tanto averia pregato il Padre,
Che questa in moglie si sarebbe presa.
Eschino ..... *Get.* Lascia il piangere da parte,
E piuttosto vediam quel che può farsi
In tale stato. Se tacer la cosa,
Ovvero raccontarla a qualcheduno.
Get. Oe oe Geta mio, sei forse pazzo!
E ti par cosa questa mai da dirsi?
Get. A me certo non piace. In primo luogo
Che egli non ci ami più, ce lo dimostra
Il fatto stesso. Or io so ben di certo,
Che se noi svelerem questo segreto,
Ei negherallo, e allora verrà in dubbio
La tua fama, e la vita della figlia.
Ma concediamo ancor, che non lo neghi,
Quando ami un'altra, non vedi il gran danno
Di tua figlia, se seco si marita!
Tal che si dee celar per ogni conto.
Sof. Celarlo! o questo no. Nol farò mai.
Get. Che dici tu? *Sof.* Lo voglio pubblicare.
Get. Vedi Sostrata mia quel, che tu fai.
Sof. Non può in stato peggiore esser la cosa
Di quel che sia. In primis non ha dote,

cunda ei dos erat,
Periit : pro virgine dari nuptum non poteſt, hoc reliquum eſt,
Si inficias ibit, teſtis mecùm eſt annulus, quem amiſerat.
Poſtremò, quando ego conſcia mi ſum, à me culpam hanc procul eſſe, neque
Pretium, neque rem ullam intereſſe illa aut me indignam experiar Geta.

G. *Quid iſtuc? accedo, ut melius dicas.* S. *tu, quantùm potes abi,*
Atque Hegioni cognato huius rem omnem narra ordine.
Nam is noſtro Simulo fuit ſummus, & nos coluit,
G. *Nam hercle alius nemo reſpicit nos.* S. *Propera tu mea Canthara, maximè.*
Curre, obſtetricem accerſe, ut, cum opus ſit, ne in mora nobis ſiet.

SCENA III.

Demea.

Diſperii : Cteſiphonem audivi filium
Unà fuiſſe in raptione cum Aeſchino.
Id miſero reſtat mihi mali, ſi illum poteſt,
Qui alicui rei eſt, etiam eum ad nequitiam abducere.
Ubi ego illum quæram? Credo abductum in ganeum
Aliquò. Perſuaſit ille impurus, ſat ſcio.

Sed

È l'altra, che ella avea dote migliore
Le è ſtata tolta. E non ſi può più dare
Per vergine ad alcuno. Queſto ſolo
Ci reſta, in caſo che negar lo voglia,
Un anello, ch'ei perſe, e che io ritengo
Meco per teſtimonio di quel fatto.
In fin quando non ho verun rimorſo
Di avere oprato male, e che ſo bene,
Che queſta colpa ella è da me lontana,
E che nè prezzo, nè altra coſa indegna,
O di eſſa, o pur di me ſi è framezzata,
Andrò in giudizio, e farò ben valere
Le mie ragioni. *Get.* E chi vuol contradirti?
Vengo nel tuo parer del mio più ſaggio.
Soſ. Vanne ſpeditamente quanto puoi
Ad Egion parente di mia figlia,
E gli narra per ordine, e per filo
La coſa: Ei fu del noſtro Simoncino
Amico ſommo, e a noi ſempre ha moſtrato
Amore, e riverenza. *Get.* Certamente
Da lui in fuor niun altro ci riguarda.
Soſ. E tu Cantara mia corri, e ti affretta,
Chiama la Levatrice, onde al biſogno
Non ſi abbia da aſpettare.

SCENA III.

Demea.

SOn diſperato. Che mi è ſtato detto,
Che Teſifone inſiem fu con Eſchino
Nella rapina: Ci manca ſol queſto
Di male a me infelice! ſe coſtui
Ch'è buono a qualche coſa, mi vien guaſto
Da quello ſciaurato. Ora in qual parte
Ritroverollo! L'averan condotto
Senza dubbio da qualche meretrice
Perſuaſo da quello ſcelerato.

Sed eccum ire Syrum video: hinc ſcibo iam, ubi ſiet.
Atque hercle hic de grege illo eſt: ſi me ſenſerit
Eum quæritare, nunquam dicet carnufex.
Non oſtendam me id velle.

SCENA IV.

Syrus, Demea.

OMnem rem modò ſeni,
Quò pactò ſe haberet, enarramus ordine.
Nil quicquam vidi lætius. D. Prò Juppiter,
Hominis ſtultitiam. S. Collaudavit filium.
Mihi, qui dediſſem conſilium, egit gratias.
D. *diſrumpor. S. Argentum adnumeravit illicò:*
Dedit prætereà in ſumptum dimidium minæ:
Id diſtributum ſanè eſt ex ſententia. D. Hem.
Huic mandes, ſi quid rectè curatum velis.
S. *Hem demea, haud aſpexeram te. Quid agitur?*

D. *Quid agatur? Veſtram nequeo mirari ſatis*
Rationem. S. Eſt hercle inepta, ne dicam dolo, atque
Abſurda. piſces cæteros purga Dromo:
Congrum iſtum maximum in aqua ſinito ludere
Pauliſper: ubi ego venero exoſſabitur.
Prius nolo. D. Hæccine flagitia? S. Mihi quidem non placent:
Et clamo ſæpe. Salſamenta hæc Stephanio,
Fac macerentur pulchrè. D. Dii veſtram fidem,
Utrum ſtudiòne id ſibi habet, an laudi putat

Fo-

Sarà certo così. Ma veggio Siro.
Ora saprò da lui dove egli sia.
Egli è di lor combriccola: se punto
Si accorge, che io lo cerchi, ella è finita,
Nè mai potronne ricavar costrutto,
Però non mostrerò di averne voglia.

SCENA IV.

Siro, e Demea.

Sir. HO raccontato adesso al nostro Vecchio
Come andasse la cosa ad un puntino,
Nè di lui vidi mai cosa più lieta.
Dem. O sommo Giove, che stoltezza d'uomo!
Sir. Diede lodi al figliuolo, a me infinite
Grazie per lo consiglio. *Dem.* Ardo di sdegno.
Sir. Contò al mezzano subito il denaro,
E diede cinque scudi per le spese,
E questi gli ho divisi a gusto mio.
Dem. Cappita! chi vuol ben fatte le cose
Non tralasci costui. *Sir.* O mio Demea
Non ti avea visto. Che stai qui facendo?
Dem. Quello che faccio? non posso abbastanza
Maravigliarmi di questa maniera
Del viver vostro. *Sir.* Al certo è scimunita,
Per non dire furbesca, e disonesta:
Dromon pulisci tutti gli altri pesci,
Ma cotesto bel Rombo per un poco
Lascialo saltellar dentro dell'acqua,
Al mio ritorno poi gli leverai
Tutte le lische, ma non farlo prima.
Dem. E ho da vedere iniquità sì fatte!
Sir. Nè pure l'approvo io, e assai sovente
Le biasimo. Stefanio bada bene,
Che restin disfalate queste cose.
Dem. O Dei la vostra fede! O vuol costui
Con studio, e apposta rovinare il figlio,

Fore, ſi perdiderit gnatum? Væ miſero mihi,
Videre videor iam diem illum, cum hinc egens
Profugiet aliquò militatum. S. *ò Demea,*
Iſtuc eſt ſapere, non quod ante pedes modò eſt
Videre, ſed etiam illa, quæ futura ſunt,
Proſpicere. D. *Quid? Iſtæc iam penès vos pſaltria eſt?*

S. *Eſt iam intus.* D. *Eho, an domi eſt habiturus?*
S. *Credo, ut eſt.*
Dementia. D. *Hæccine fieri flagitia?* S. *Inepta lenitas*
Patris, & facilitas prava. D. *Fratris me quidem*
Pudet, pigetque. S. *Nimium inter vos Demea, ac*
Non, quia ades præſens, dico hoc, per nimium intereſt.
Tu quantus quantus es, nil niſi ſapientia es:
Ille futilis, ſomnium, ſineres verò illum tuum
Facere hæc? D. *Sinerem illum? An non ſex totis menſibus*
Prius olfeciſſem, quàm ille quicquàm cœperit?
S. *Vigilantiam tuam tu mihi narras?* D. *ſic ſiet*
Modo, ut nunc eſt quæſo. S. *ut quiſque ſuum volt eſſe, ita eſt.*

D. *Quid eum? Vidiſtin' Hodie?* S. *Tuum ne filium?*
D. *Abigam hinc rus eſſe: Jamdudum aliquid ruri agere arbitror.*
D. *Satin' ſcis ibi eum eſſe?* S. *Oh, qui egomet produxi.*
D. *Optumè eſt.*
Metui, ne hæreret hìc. S. *Atque iratum admodùm.*
D. *Quid autem?* S. *Adortus iurgio fratrem apud forum*
De pſaltria iſtac. D. *Ain' verò?* S. *Vah, nil reti-*

O di ciò crede riportarne lode!
Misero me! già parmi di vedere
Quel dì, nel qual ei povero, e rammingo
Di quì si parta, e vada a qualche guerra.
Sir. O Demea o cotesto egli è sapere,
Non veder sol quel che ti sta tra' piedi,
Ma preveder ancor quel ch'é futuro.
Dem. Dimmi un poco, ella è poi la Cantatrice
In vostra mano? *Sir.* Già l'abbiamo in casa.
Dem. O che vuol forse in casa sua tenerla?
Sir. Egli è sì pazzo da far questo, ed altro.
Dem. E soffrirò veder sì fatte cose?
Sir. La sciocca dabbenaggine, e la trista
Facilità del Padre di ogni male
Sono cagione. *Dem.* Ho rossor del fratello,
E me ne increscе. *Sir.* Fra lui, e te Demea
(Nè dico ciò, perchè mi sii presente)
Ci è troppa differenza, a dirla giusta.
Tu quanto quanto sei, sei tutto saggio,
Quell'altro è un mero sogno, un capo voto.
Lascerestì a quel tuo mai far tai cose?
Dem. Che io far glie le lasciassi! e non ne avrei
Sei mesi prima avuto già sentore,
Ch' ei pensasse di por le mani a nulla?
Sir. La vigilanza tua tu a me racconti!
Dem. Sempre il mio così sia conforme è ora.
Sir. Il suo sempre tal è, quale un lo vuole.
Dem. Dimmi oggi hai tu veduto ... *Sir.* Vuoi dir forse
Il tuo figlio? (cacciar voglio costui
In villa) io credo, che egli già di un pezzo
Sia in campagna, e vi operi qualcosa
Dem. Ma di certo lo sai, che egli vi sia!
Sir. O se io ve l'ho condotto. *Dem.* Ottimamente:
Ch'ebbi timor, che quì non si attaccasse.
Sir. Ei fumava di sdegno. *Dem.* E per qual causa?
Sir. Alzò la voce in piazza col fratello
A cagion di quella Cantatrice.
Dem. Dì tu davvero? *Sir.* Oh che lasciò parola

ticuit:
Nam ut numerabatur fortè argentum, intervenit
Homo de improviſo: cœpit clamare, Aeſchine
Haccine flagitia facere te? Hæc te admittere
Indigna genere noſtro? D. *Oh, lachrumo gaudio.*
S. *Non tu hoc argentum perdis, ſed vitam tuam.*
D. *Salvus ſit: ſpero, eſt ſimilis maiorum ſuum.* S. *Hui.*
D. *Syre, præceptorum plenus iſtorum ille.* S. *Phy,*
Domi habuit, undè diſceret. D. *ſit ſeduld:*
Nil prætermitto, conſuefacio: denique
Inſpicere, tanquam in ſpeculum, vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis ſumere exemplum ſibi.
Hoc facito. S. *rectè ſanè.* D. *Hoc fugito.* S.
Callidè.
D. *Hoc laudi eſt.* S. *Iſtæc res eſt.* D. *Hoc vitio datur.*

S. *Probiſſimè.* D. *Porrò autem.* S. *Non hercle otium eſt*
Nunc mihi auſcultandi: piſces ex ſententia
Nactus ſum: hi mihi ne corrupantur, cautio eſt:
Nam id nobis tam flagitium eſt, quàm illa Demea
Non facere vobis, quæ modò dixti: &, quòd queo,
Conſervis ad eundem illis præcipio modum:
Hoc falſum eſt: hoc aduſtum eſt: hoc lautum eſt parum.
Illud rectè: iterum ſic memento: ſeduld
Monco, quæ poſſum pro mea ſapientia:

Po-

Da dirſi, per riprenderlo aſpramente?
Anzi nell'atto, che il denar promeſſo
Si sborzava al mezzan per la ragazza,
Improvviſo comparve, e irato diſſe,
Eſchino, e ben fai tu sì triſte coſe?
E così infami la noſtra famiglia?
Dem. Ah piango dalla gioja. *Sir.* Tu non perdi
Queſto argento, ma perdi la tua vita.
Dem. Viva egli, e ſpero, che ſarà ſimile
Agli Antenati ſuoi. *Sir.* Cappita! *Dem.* Siro
Di tai precetti egli è ripieno zeppo.
Sir. Che ſtupore! ſe egli ha il Maeſtro in caſa.
Dem. O in queſto ci ſto tutto, e non mai laſcio
Paſſargliene veruna, e in guiſa tale
A bene oprar l'avvezzo. Finalmente
Gli comando, che come in uno ſpecchio
Egli contempli di ciaſcun la vita,
E quindi apprenda dall'azioni altrui
A farſi eſempio, e regola a ſe ſteſſo;
Queſto, dico, è da farſi. *Sir.* Bene al certo.
Dem. Queſto altro è da fuggirſi. *Sir.* Con giudizio.
Dem. Queſto degno è di lode. *Sir.* Util conſiglio.
Dem. Queſto di biaſmo. *Sir.* Inſegnamento raro.
Dem. Ma per meglio ſpiegarmi.... *Sir.* Non ho tempo
Or di aſcoltarti, che mi ſon comprati
Que' peſci a guſto mio, e a me ſi aſpetta
Lo ſtare attento, onde non vadan male,
Che tanto a noi ſi aſcriverebbe a colpa
Una tal negligenza, quanto a voi
Quelle coſe non far, che avete detto.
Però nel modo ſteſſo a' miei conſervi,
Che al figlio tu comandi, io pur comando:
Queſto è troppo ſalato, arſiccio troppo
E' queſto, e lavato han poco queſto altro,
Quello è ſquiſito raro: un'altra volta
Che tu lo debba cuocer, ti rammenta
Di non mutare intingoli, ed a tutti
Per quanto ſo dò regole, e precetti.

In

Poſtremò, tanquam in ſpeculum, in patinas Demea
Inſpicere iubeo, & moneo quid facto uſus ſiet.
Inepta hæc eſſe, nos quæ facimus, ſentio.
Verùm quid facias? ut homo eſt, ita morem geras.
Nunquid vis? D. *Mentem vobis meliorem dari.*
S. *Turus abis hinc?* D. *Recte.* S. *Nam quid tu hic agas,*
Ubi, ſi quid benè præcipias, nemo obtemperat?
D. *Ego verò hinc abeo, quando is, quamobrem huc veneram,*
Rus abit: illum curo unum: ille ad me attinet:
Quando ita volt frater, de iſtoc ipſe viderit.
Sed quis ille eſt, procul quem video. Eſtne hic Hegio
Tribulus noſter? Si ſatis cerno, hercle is eſt.
Vah, homo amicus nobis iam inde à puero. Dii boni,
Ne illiuſmodi iam magna nobis civium
Penuria eſt: antiqua homo virtute, ac fide.
Haud citò mali quid ortum ex hoc ſit publicè.
Quàm gaudeo, ubi etiam huius generis reliquias
Reſtare video. Vah, vivere etiam nunc lubet.
Opperiar hominem hìc, ut ſalutem, & conloquar,

SCENA V.

Hegio, Geta, Demea, Pamphila.

P*Re. Dii immortales, facinus indignum: Geta*
Quid narras? G. *Sic eſt factum.* H. *Ex illane fa-*

In fin comando lor, che fiſſin gli occhi
Nelle ſtoviglie come in uno ſpecchio,
E moſtro lor, come hanſi a contenere.
So che ſon tutte inezie queſte noſtre,
Ma pur, che ſi ha da fare? è di meſtiero
Secondar l'uomo conforme egli è fatto.
Vuoi da me nulla? *Dem.* Che vi ſia conceſſa
Una mente migliore. *Sir.* Or vai tu in Villa?
Dem. A dirittura. *Sir.* Tanto quì che fai,
Dove alcuno non bada a' tuoi conſigli?
Dem. Certo che voglio andarvi ogni qual volta
Colà quegli ſi trova, per cui ſolo
Quà venni. Quello io curo unicamente,
E quegli ſolo mi appartien; queſt'altro,
Già che così la vuole il mio fratello,
Egli curi a ſuo modo: ma colui
Chi eſſer può, che da lontano io veggio?
E non è forſe Egion mio paeſano?
Se l'occhio non m'inganna, al certo è deſſo:
Amico noſtro infino da fanciullo.
O buoni Dei: di queſta ſorta al certo
D'uomini in oggi è gran penuria al mondo,
Uomo di fede, e di virtude antica:
O queſto sì, che al pubblico vantaggio
O farà bene, o non farà mai danno!
Quanto mi allegro mai, quando che io veggio
Reſtare ancora di sì fatta gente
Alcuno avanzo! O quanto mi compiaccio
Vederlo vivo! Lo vuo' quì aſpettare.
Per ſalutarlo, e ragionar con lui.

SCENA V.

Egione, Geta, Demea, e Panſila.

Eg. PEr gl'immortali Dei, che fatto indegno!
Geta, coſa mi narri? *Get.* Egli è in tal guiſa.

Eg.

familia
Tam illiberale facinus eſſe ortum? O Aeſchine,
Pol haud paternum iſtuc dediſti. D. *Videlicet*
De pſaltria hac audivit: id illi nunc dolet
Alieno: pater id nihil pendit: hei mihi,
Utinam hic propè adeſſet alicubi, atque audiret
hæc.

H. *Ni facient quæ illos æquum eſt, haud ſic auferent.*
G. *In te ſpes omnis Hegio nobis ſita eſt:*
Te ſolum habemus: tu es patronus, tu parens:
Ille tibi moriens nos commendavit ſenex.
Si deſeris tu, perimus. H. *Cave dixeris:*
Nec faciam, neque me ſatis piè poſſe arbitror.
D. *Adibo: ſalvere Hegionem plurimùm*
Jubeo. H. *te quærebam ipſum: ſalve Demea.*
D. *Quid autem?* H. *Maior filius tuus Aeſchinus,*
Quem fratri adoptandum dediſti, neque boni,
Neque liberalis functus officium viri eſt.
D. *Quid iſtuc?* H. *Noſtrum amicum noras Simulum, atque*
Æqualem? D. *Quid ni?* H. *Filiam eius virginem*
Vitiavit. D. *Hem.* H. *Mane, nondum audiſti Demea*
Quod eſt graviſſimum. D. *An quicquam eſt etiam amplius?*

H. *verò amplius: nam hoc quidem ferundum aliquo modo eſt:*
Perſuaſit nox, amor, vinum, adoleſcentia:
Humanum eſt. Ubi ſcit factum, ad matrem virginis

Ve-

Eg. Un'opra sì villana, e come mai
Potette uscir da simile famiglia!
O Eschin certamente al tuo buon Padre
In questo non somigli. *Dem.* Egli sicuro
Udito ha il fatto della Cantatrice,
E gliene duole ancorchè non parente,
Ed a suo Padre non importa un zero.
Misero me! volesse almeno il Cielo,
Ch'ei stesse quì vicino in qualche luogo,
E udisse queste cose. *Eg.* Se avventura
Essi far non vorran ciò ch'è dovere,
Non se la passeranno impunemente.
Get. Egione tutta in te stassi riposta
La nostra speme. Abbiam te solo al mondo
Tu nostro difensor, tu nostro Padre,
A te solo morendo il nostro Vecchio
Raccomandocci, e se tu ci abbandoni,
Eccoci rovinati. *Eg.* Non dir mai
Sì fatte cose, io sempre assisterovvi,
Nè per quanto farò, farò giammai
Più di quel, che richiede la pietade.
Dem. Andronne a lui: Egione io ti saluto.
Eg. Appunto io ti cercava: il Ciel ti salvi,
Demea. *Dem.* Ed a qual fine? *Eg.* Eschino tuo
Maggior figliuol, che desti al tuo fratello
In adozione egli ha fatto tal cosa,
Che ad uomo buono, e onesto si disdice.
Dem. Che cosa è questa? *Eg.* Hai pur tu conosciuto
Il nostro amico Simoncino, e nostro
Compagno? *Dem.* Senza dubbio. *Eg.* Alla sua figlia
Fe forza, e villania. *Dem.* Come! *Eg.* Trattienti,
Che non ti ho detto ancor quel, che è più grave.
Dem. E può crescer la colpa? *Eg.* E quanto mai?
Perchè ciò si potrebbe in qualche modo
Soffrir: lo persuase a tale impresa
L'amor, la notte, il vin, la giovanezza:
E' cosa umana: quando ei seppe il fatto
Corse a trovar la Madre della Vergine

Di

Venit ipſus ultro, lachrimans, orans, obſecrans,
Fidem dans, iurans ſe illam ducturum domum,
Ignotum eſt: tacitum eſt: creditum eſt. Virgo ex eo
Compreſſu gravida facta eſt: menſis hic decimus eſt:
Ille bonus vir nobis pſaltriam [ſi diis placet]
Paravit, qui cum vivat, illam deſerat.

D. *Pro certon' tu iſtæc dicis?* H. *mater virginis*
In medio eſt, ipſa virgo, res ipſa: hic Geta
Prætereà, ut captus eſt ſervolorum, non malus,
Neque iners: alit illas, ſolus omnem familiam
Suſtentat: hunc abduce, vinci: quære rem.

G. *Imò hercle extorque, niſi ita factum eſt Demea,*
Poſtremo non negabit coràm: ipſo, cedò.

D. *Pudet: nec quid agam, neque quid huic reſpondeam,*
Scio. Pam. *Miſeram me, differor doloribus.*
Juno Lucina fer opem, ſerva me obſecro. H. *Hem.*
Numnam illa quæſo parturit? G. *Certè Hegio.* H. *Hem,*
Illæc fidem nunc veſtram implorat Demea:
Quod vos ius cogit, id voluntate impetret.
Hæc primùm ut fiant, deos quæſo, ut vobis decet.
Sin aliter animus veſter eſt, ego Demea
Summa vi defendam hanc, atque illum mortuum.

Co-

Di sua voglia, e tra lacrime, e preghiere,
E suppliche le die parola ferma
Di prender la sua figlia per Consorte,
Gli fu rimesso il fallo: fu taciuto:
E alle parole sue fu dato fede.
Gravida la rese egli in quella sera,
Ed è già entrata nel decimo mese:
E quel buon uomo, se pur piace a i Dei
Sì è comprato una bella Cantatrice,
Per viver seco: ed abbandona or questa.

Dem. E cose tali tu le sai di certo?

Eg. La Madre della Vergin ella è pronta
A mantenerle, e la Vergine stessa,
E il fatto istesso: In oltre egli è qui Geta
Uom per quel, che comporta il grado suo
Non tristo, nè vigliacco: ei la governa,
E mantien solo tutta la famiglia,
Questo teco ti porta, e l'incatena,
E ricerca da lui, se io narro il vero.

Get. Anzi di più mi strazia, e mi tormenta,
Se la cosa non è siccome ei dice,
Ma nè pur il tuo figlio negherallo,
Se a lui medesmo lo domanderai.

Dem. Mi vergogno, nè so più che mi fare,
Nè che cosa rispondere a costui.

Panf. Misera me muojo di dolore!
Giunon Lucina ajutami, ti prego,
E salvami da morte. *Eg.* O che ella forse
Adesso partorisce? *Get.* Certamente.

Eg. O là Demea, la vostra fede implora
Panfila adesso, e pregavi a volere
Concederle con grazia, e di buon cuore
Quello, che a lei pervienti di giustizia.
E supplico gli Dei, che queste cose
Si faccian presto, come a voi convienti;
Se poi voi siete di parer diverso,
Son quì, Demea, per lei, difenderolla
Col morto Padre suo quanto più posso.

Egli

Cognatus mihi erat : unà à pueris parvoli
Sumus educati : unà ſemper militiæ, & domi
Fuimus : paupertatem unà pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar : denique
Animam relinquam potius, quàm illas deſeram.
Quod mihi reſpondes? D. *fratrem conveniam Hegio:*
Is quod mihi de hac re dederit conſilium, id ſequar.

H. *Sed Demea hoc tu facito tecùm animo cogites:*
Quàm vos facillimè agitis, quàm eſtis maximè
Potentes, dites, fortunati, nobiles:
Tam maximè vos æquo animo æqua noſcere
Oportet, ſi vos voltis perhiberi probos.
D. *Redito : fient quæ fieri æquum eſt, omnia.*
H. *Decet te facere : Geta duc me intrò ad Soſtratam.*
D. *Non me indicente hæc fiunt : utinam hoc ſit modò*
Defunctum : verùm nimia illæc licentia
Profectò evadet in aliquod magnum malum.
Ibo, ac requiram fratrem, ut in eum hæc evomam.

SCENA VI.

Hegio.

B*Ono animo fac ſis Soſtrata, & iſtam, quod potes,*
Fac conſolere: ego Mitionem, ſi apud forum eſt,
Conveniam : atque, ut res geſta eſt, narrabo ordine.
Si eſt, ut facturus officium ſiet ſuum,

Fa-

Digitized by Google

Egli mi era parente, da fanciulli
Siamo ſtati allevati; e in guerra, e in pace
Sempre noi ſtemmo inſieme, e inſieme ancora
La dura povertà noi ſopportammo;
Per lo che sforzerommi, e farò tutto,
Moverò lite acerba, ed alla fine
Laſcerò pria la vita, che colei;
Che ne dì tu? *Dem.* Sarò col mio fratello;
E ſu queſto farò quel che mi dice.

Eg. Ma tu, Demea, raccogliti in te ſteſſo,
E penſa bene, che quanto voi ſiete
E comodi, e potenti, e ricchi, e nobili,
E felici, altrettanto vi biſogna
Con giuſta mente far le coſe giuſte,
Altrimenti non ſia poſſibil mai,
Che abbiate nome di buoni, e di oneſti.

Dem. Ritorna in breve; e noi vedremo intanto,
Che le coſe ſi facciano a dovere.

Eg. Farai ciò che al tuo eſſere conviene.
A Soſtrata mi guida adeſſo Geta.

Dem. Queſte coſe non fanſi di mia voglia,
Ed, oh piaceſſe a Dio, che quì finito
Vedeſſi tutto il male; ma la troppa
Dabbenaggin del mio ſciocco fratello,
Temo, che un giorno in qualche precipizio
Non ci abbia da mandar: voglio cercarlo,
E ſfogarmi con lui di queſte coſe.

SCENA VI.

Egione.

CErca Soſtrata pur di ſtare allegra,
E conforta coſtei quanto tu puoi.
Io vedrò, ſe Mizion a caſo è in piazza,
Se vi è, narrerò lui tutta la coſa
Per ordine, conforme ella è accaduta:
Se egli vorrà fare il dover, lo faccia,

Faciat : ſin aliter de hac re eius ſententia eſt,
Reſpondeat mi, ut, quid agam, quamprimùm ſciam.

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Cteſipho, Syrus.

A *In' Patrem hinc abiiſſe rus?* S. *Jamdudum.*
C. *Dic ſodes.* S. *Apud*
Villam eſt. Nunc eum maxumè operis aliquid facere credo. C. *Utinam quidem.*
Quod cum ſalute eius fiat, ita ſe defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuò, è lecto prorſus nequeat ſurgere.

S. *Ita fiat, & iſtoc ſi quid potis eſt rectius.* C. *Ita:*
Nam hunc diem
Miſerè nimis perpetuum, ut cœpi, cupio in lætitia degere:
Et illud rus nulla alia cauſa tam malè odi, niſi quia
Propè eſt: quòd ſi abeſſet longius,
Prius nox oppreſſiſſet illic, quàm huc reverti poſſet iterum.
Nunc, ubi me illic non videbit, nam huc recurret, ſat ſcio:
Rogabis me, ubi fuerim: quem ego hodie toto non vidi die.
Quid dicam? S. *Nihilne in mente eſt?* C. *Nunquam quicquam.* S. *Tantò nequior.*
Cliens, amicus, hoſpes nemo eſt vobis? C. *Sunt: quid poſteà?*

S. *Hi-*

Se poi non vorrà farlo, me lo dica,
Onde io poſſa pigliar le mie miſure.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Teſifone, e Siro.

Teſ. D'l' tu che il Padre mio portoſſi in Villa?
Sir. Egli è un bel pezzo. *Teſ.* E dici ciò davvero?
Ei vi è del certo, e già parmi di vederlo
Là per que' Campi tutto affaccendato.
Teſ. Così pur faccia, e ſia con ſua ſalute:
Anzi vorrei, che faticaſſe tanto,
Che non uſciſſe per tre giorni interi
Dal letticciuolo ſuo per la ſtanchezza.
Sir. Così ne avvenga, e avvenga ancor di meglio,
Se avvenir puote. *Teſ.* Certamente, che io
Mi conſumo di voglia di finire
Con quel piacere tutto queſto giorno,
Col qual l'ho principiato: E quella Villa
Non per altra cagion tanto ebbi in odio,
Se non perchè ella è a noi troppo vicina,
Poichè, ſe foſſe alquanto più diſcoſta,
Prima colà l'avria colto la notte,
Che quà di nuovo ritornar poteſſe.
Or quando ei non vedrammici, ſo certo,
Che preſto preſto a noi farà ritorno.
Chiederammi in qual parte mi trattenni,
Ed io, che gli dirò? che mai noi vidi
In tutto queſto giorno? *Sir.* E così ſcarſo
Sei di partiti? a man non ne hai veruno?
Teſ. Neſſuno affatto. *Sir.* O quanto ſei da poco!
Non clientolo alcuno, alcun amico,
O foreſtiero alcuno avete voi?
Teſ. L'abbiamo; e poi? *Sir.* A queſti dir tu dei,

S. *Hiſce opera ut data ſit.* C. *Quæ non data ſit? Non poteſt fieri.* S. *Poteſt.*

C. *Interdiu: Sed ſi hìc pernocto, cauſæ quid dicam Syre?*

S. *Vah, quàm vellem etiam noctu amicis operam mos eſſet dari.*
Quin tu otioſus es: ego illius ſenſum pulchrè calleo.
Cum fervit maximè, tam placidum, quàm ovem, reddo. C. *Quomodò?*

S. *Laudarier te audit libenter: facio te apud illum Deum:*
Virtutes narro. C. *Meas?* S. *Tuas, homini illico lachrumæ cadunt,*
Quaſi puero, gaudio. Hem tibi autem. C. *Quidnam eſt?* S. *Lupus in fabula.*

C. *Paterne eſt?* S. *Ipſus.* C. *Syre quid agimus?* S. *Fuge modò intrò: ego videro.*

C. *Si quid rogabit, nuſquam tu me: audiſtin'?* S. *Potin' ut deſinas?*

SCENA II.

Demea, Cteſipho, Syrus.

NÆ ego homo ſum infelix. Primùm fratrem nuſquam invenio gentium:
Prætereà autem, dum illum quæro, à villa mercenarium:
Vidi, is filium negat eſſe ruri: nec, quid agam, ſcio.

C. *Syre.* S. *Quid ais?* C. *Men' quærit?* S. *Verum.* C. *Perii.* S. *Quin tu animo bono es.*

D. *Quid hoc malum infelicitatis? Nequeo ſatis decerne-*

Che hai fatto alcun ſervizio. *Teſ.* E come mai
Può dirſi fatto quel che non è fatto!
Sir. Si può. *Teſ.* Ma queſto mi varrà pel giorno,
E ſe quì poi pernotto, e quale ſcuſa
Troverò Siro? *Sir.* Or quanto bramerei,
Che quì ſi uſaſſe ancora far di notte
Servigio alle perſone: ma ſta pure
Coll'animo tranquillo, io ſo appuntino
La natura di lui, come ella è fatta,
E allor che per lo ſdegno ei più s'infuria
Sì placido lo fo, come un Agnello.
Teſ. Ed in che modo? *Sir.* Ei volentieri aſcolta
Le lodi tue, ti faccio avanti a lui
Un dio, e narro l'alme tue virtudi.
Teſ. Le mie. *Sir.* Le tue, e allor cadon de fatto
A quel buon uomo per piacer ſoverchio
Le lagrime a maniera di fanciullo.
Ma olà! *Teſ.* Che coſa è ſtato? *Sir.* Eccoti il Lupo.
Teſ. E'mio Padre? *Sir.* Egli è deſſo. *Teſ.* E che faremo?
Sir. Entra tu in caſa, io penſerò frattanto.....
Teſ. Se di me chiede, dì che non mi hai viſto,
Mi hai inteſo? *Sir.* E non vi è modo che ti accheti?

SCENA II.

Demea, Teſifone, e Siro.

Dem. O Son pur diſgraziato! in parte alcuna
Non ritrovo il fratello, e mentre il cerco
Incontro un Mezzajuolo della Villa,
Che quà venia, gli chiedo del mio figlio,
E mi riſponde, come al certo in Villa
Ei non ſoggiorna. Adeſſo e che ho da fare?
Teſ. Siro. *Sir.* Che vuoi? *Teſ.* Di me cerca egli? *Sir.* Al certo.
Teſ. Son morto. *Sir.* Eh ſtammi allegro. *Dem.* Or di qual ſorta
Sia la diſgrazia mia, la mia miſeria

neve:

Niſi me credo huic eſſe natum rei, ferundis miſeriis.

Primus ſentio mala noſtra: primus reſciſco omnia:

Primus porrò obnuntio: ægrè ſolus, ſi quid ſit, fero.

S. *Rideo hunc: primum ait ſe ſcire: is ſolus neſcit omnia.*

D. *Nunc redeo: ſi fortè frater redierit, viſo.* C. *Syre*

Obſecro, vide ne ille huc prorſus ſe irruat. S. *Etiam taces?*

Ego cavebo. C. *Nunquam hercle hodie ego iſtuc committam tibi.*

Nam me iam in cellam aliquam eum illa concludam: id tutiſſimum eſt.

S. *Agè, tamen ego hunc amovebo.* D. *Sed eccum ſceleratum Syrum.*

S. *Non hercle hic quidem durare quiſquam, ſi ſic fit, poteſt.*

Scire equidem volo, quot mihi ſint domini. Quæ hæc eſt miſeria? D. *Quid*

Ille gannit? Quid volt? Quid ais bone vir? Hem, eſt frater domi?

S. *Quid, malum, bone vir mihi narras? Equidem Perii.* D. *Quid tibi eſt?*

S. *Rogitas? Cteſipho me pugnis miſerum & iſtam pſaltriam*

Uſque occidit. D. *Hem, quid narras?* S. *Hem, vide ut diſcidit labrum.*

D. *Quam ob rem?* S. *Me impulſore hanc emptam eſſe ait.* D. *Non tu eum rus hinc modò*

Pro-

Ancora non ritrovo, e penſo ſolo
Di eſſer venuto in queſta acerba vita
Per ſopportare affanni. Se ſi tratta
Di guai di noſtra Caſa, a penetrarli
Io ſono il primo, e il primo a ſaper tutti
I mali noſtri, e il primo ancora a dirli,
E ſolo io ſon, che dell'altrui fallire
Senta dolor. *Sir.* Mi fa rider coſtui,
Che dice ſaper tutto, ed egli è il ſolo
A ſaper nulla. *Dem.* Torno ora di nuovo
Per veder, ſe per ſorte il mio fratello
Foſſe venuto a caſa. *Teſ.* Ti ſcongiuro,
Siro, a far che quà entro non ſi cacci.
Sir. E ancor non taci? al certo, che farollo.
Teſ. Ma di te non mi fido, e non vo' farne
Oggi la prova: me n'andrò ben' io
In qualche naſcondiglio, e li con eſſa
Chiuderommi: queſta è la più ſicura.
Sir. Fa pur come ti piace, ma pur voglio
Coſtui mandare in Villa. *Dem.* Ecco l'indegno,
E ſcelerato Siro. *Sir.* Quì per dio
Neſſuno può durarla, ſe le coſe
Non mutan faccia. Ancor ho da ſapere
Quanti Padroni mi han da comandare?
O che miſeria è queſta! *Dem.* Quel Volpone
Di che ringhia? che vuole? uomo dabbene
Dì un poco, il mio fratello a ſorte è in caſa?
Sir. Ahimè! perchè mi chiami uomo dabbene?
Son andato in ruina. *Dem.* E che ti accadde?
Sir. Me ne domandi! a forza di ſgrugnoni
La Cantatrice, ed io da Teſifone
Siamo ſtati ridotti a pollo peſto.
Dem. O che mi narri mai? *Sir.* Guardami in viſo,
Vedi tu queſto labbro, come è rotto?
Dem. Per qual cagion? *Sir.* Perchè dice, che quella
Fu comperata per impulſo mio.
Dem. Ma tu non mi diceſti aver condotto
Poco fa ſino in villa il mio figliuolo?

Produxe aiebas? S. Factum: verùm poſt venit inſaniens:
Nil pepercit. Non puduiſſe verberare hominem ſenem,
Quem ego modò puerum tantillum in manibus geſtavi meis?

D. *Laudo Cteſipho: patriſſas: abi, virum te iudico.*
S. *Laudas? Næ ille continebit poſthac, ſi ſapiet, manus.*
D. *Fortiter.* S. *Per quam, quia miſeram mulierem & me ſervolum,*
Qui referire non audebam, vicit: hui, perfortiter.
D. *Non potuit melius: idem ſenſit quod ego, te eſſe huic rei caput.*
Sed eſtne frater intus? S. *Non eſt.* D. *Ubi illum quæram, cogito.*
S. *Scio ubi ſit, verùm hodie nunquam monſtrabo.* D. *hem quid ais?* S. *ita.*
D. *Diminuetur tibi quidem iam cerebrum.* S. *At nomen neſcio*
Illius hominis, ſed locum novi ubi ſit. D. *dic ergo locum.*
S. *Noſtin' porticum apud macellum hanc deorſum?* D. *Quid ni noverim?*
S. *Præterito hàc recta platea ſurſum: ubi eò veneris,*
Clivos deorſum vorſum eſt, hàc te præcipitato: poſteà
Eſt ad hanc manum ſacellum: ibi angiportum propter eſt.
D. *Quonam?* S. *Illic, ubi etiam caprificus magna eſt. noſtin'?* D. *Novi.* S. *hàc pergito.*
D. *Id quidem angiportum non eſt pervium.* S. *Verum hercle. Vah,*
Cenſen' hominem me eſſe? Erravi, in porticum rurſum redi.

Sa-

Sir. Lo dissi, e ciò fu ver: ma poco dopo
Tornò arrabbiato, a niun perdonolla:
E non ebbe vergogna in quella furie
Di nerbare in tal guisa un uomo vecchio,
Che poco fa, quando egli era piccino
Io mi teneva in braccio. *Dem.* Tesifone
Ti lodo, hai tu sensi di Padre, o via
Sei veramente un uomo. *Sir.* Tu lo lodi?
Or sì che in avvenir, se egli ha cervello
Menerà le man bene. *Dem.* Oprò da forte.
Sir. Bastonare, e ferire una Donzella,
Ed un povero Vecchio, che non ponno
Rendere il contracambio! uh che fortezza!
Dem. Ei non potè far meglio, quello istesso,
Che io di te mi credeva, egli credeo
Cioè, che fossi di tal cosa il capo.
Ma in casa è il mio fratello? *Sir.* E' fuor di casa.
Dem. Penso dove cercarlo. *Sir.* Ove ei si trova
Sollo: ma in oggi nol dirotti mai.
Dem. O là che dici tu? *Sir.* Così ti dico.
Dem. Ti spezzerò la testa. *Sir.* Non ritrovo
Il nome di colui, dal quale andonne,
Ma del luogo ne ho tutta la memoria.
Dem. Mostrami dunque il luogo.
Sir. Ti sovvien di quel portico attaccato
Dalla parte di sotto del macello?
Dem. Che vuoi, che non lo sappia? *Sir.* A dirittura
Passa quà per la piazza, e tienti sopra.
Là giunto che sarai, una Collina
Vedrai lì poco sotto, e tu per essa
Cammina a precipizio. Evvi un Tempietto,
Di poi da questa mano a lui vicino
Vi sta un chiassuolo. *Dem.* Ed in che luogo mai!
Sir. Lì dove è quel sì grosso caprifico.
Forse nol sai? *Dem.* Lo so. *Sir.* Di quì tu vanne.
Dem. Ma non ha quel chiassetto riuscita.
Sir. Hai ragione, sono uomo, e ho preso sbaglio.
Torna al portico dunque, al parer mio

Farai

Sanè hàc multò propius ibis, & minor eſt erratio.
Scin' Cratini huius ditis ædes? D. *Scio.* S. *Ubi eas præterieris,*
Ad ſiniſtram hac recta platea: ubi ad Dianæ veneris,
Ito ad dextram: prius, quàm ad portam venias, apud ipſum lacum
Eſt piſtrilla, & ex adverſum eſt fabrica: ibi eſt. D. *quid ibi facit?*
S. *Lectulos in ſole ligneis pedibus faciundos dedit,*
Ubi potetis vos. D. *ſanè bene. Sed ceſſo ad eum pergere?*
S. *I ſanè: ego te exercebo hodie, ut dignus es, ſilicernium.*
Æſchinus odiosè ceſſat: prandium corrumpitur:
Cteſipho autem in amore eſt totus. Ego iam proſpiciam mihi:
Nam iam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit belliſſimum,
Carpam, & cyathos ſorbillans paulatim hunc producam diem.

SCENA III.

Mitio, Hegio.

Ego in hac re nihil reperio, quamobrem laudet tantopere Hegio.
Meum officium facio: quod peccatum à nobis ortum eſt, corrigo:
Niſi ſi me in illo credidiſti eſſe hominum numero, qui ita putant,
Sibi fieri iniuriam, ultrò, ſi quam fecere ipſi: expoſtulant,

Et

Farai il cammin più corto, e più ſicuro.
Sai tu il Palazzo di queſto riccone
Cratino? *Dem.* Sollo. *Sir.* Quando tu l'avrai
Paſſato, và diritto per la piazza,
Piegando alla ſiniſtra, e giunto poi
Al Tempio di Diana a deſtra volgi,
Ed avanti di giungere alla porta
Vedrai un Mulinello ſopra un foſſo,
E incontro un Legnajuolo: ivi ſi trova.
Dem. E che vi fa? *Sir.* Commiſe a quel Maeſtro
De' Letticciuoli, che hanno i piè di leccio,
Su cui bever poſſiate a Ciel ſcoperto.
Dem. Bene del certo. Ma perchè non vado
A trovarlo? *Sir.* Và pure, e ti aſſicuro,
Che oggi vo' rifinirti, come merti
Di ſtanchezza, e ſudor vecchio ſtantio.
Eſchin non viene; il deſinar va a male:
Teſifon ſi ſta chiuſo coll'amica:
Or io vo' provvedere a' fatti miei:
Anderò dunque a ritrovar la menſa,
E caperommi di ogni coſa il meglio,
E a forza di bevute a centellini
Tirerò innanzi tutta la giornata.

SCENA III.

Egione], *e Mizione*.

Miz. EGione io non ritrovo in queſta coſa
La cagion perchè tanto tu mi lodi,
Faccio quello che deggio: e quell' errore
Che da noi vien correggo: ogni qualvolta
Tu non mi creda di sì fatta gente,
I quali ſono i primi a fare il male,
E i primi ancor a dolerſene, e ſi credono,
Che tu lor facci torto, e grave ingiuria
All ora che di ciò tu ti quereli,
Però di rei ſi fanno accuſatori:

Or

Et ultrò accusant: id quia non est à me factum, agis gratias?

H. *Ah, minimè: nunquam te aliter, atque es, in animum induxi meum.*

Sed quæso, ut unà mecum ad matrem virginis eas Mitio,

Atque istæc eadem, quæ mihi dixti, tute dicas mulieri:

Suspicionem hanc propter fratrem eius esse, & illam psaltriam.

M. *Si ita æquum censes, aut si ita opus est facto, eamus.* H. *Bene facis:*

Nam & illi animum iam rellevabis, quæ dolore, ac miseria (putas,

Tabescit, & tuo officio fueris functus. Sed si aliter

Egomet narrabo, quæ mihi dixti. M. *Imò ego ibi.* H. *bene facis:*

Omnes, quibus res sunt minus secundæ, magis sunt nescio quomodo

Suspitiosi: ad contumeliam omnia accipiunt magis:

Propter suam impotentiam, se semper credunt negligi.

Quapropter te ipsum purgare ipsis coram, placabilius est.

M. *Et rectè, & verùm dicis.* H. *Sequere me ergo hàc intrò.* M. *Maxumè.*

SCENA IV.

Aeschinus.

Discrucior animi: hoccine de improviso mali mihi obiici

Tantum, ut neque quid me faciam, neque quid agam certum siet?

Membra metu debilia sunt: animus timore obstupuit: pectore

Consistere nihil consilii quicquam 'potest. Vah quomodò Me

Or io, perchè non opro in tal maniera
Dovrò ricever grazie? *Eg.* Ah! non per certo,
Che diverso da quello, che tu sei
Non ti ho giammai creduto. Ma ti prego,
Che dalla Madre sua tu venga meco,
E quelle stesse cose, che mi hai dette,
A lei tu dica, e lor faccia vedere
Da che nasce il sospetto, e che gli amori
Son tra 'l fratello, e quella Cantatrice.
Miz. Se tu ciò stimi o giusto, o necessario,
Andiamo pure. *Eg.* A me mi par ben fatto,
Perchè così ristorerai colei,
Che di duol si consuma, e di miseria,
E 'l dover tuo farai. Ma pur, se credi,
Che inutile ciò sia, da per me stesso
Tutto a lei narrerò quel che mi hai detto.
Miz. No che voglio andarvi io. *Eg.* Certo fai bene,
Perchè coloro, a quai van mal le cose,
Sempre son sospettosi, ed a disprezzo
Prendono tutto, e credon che ciascuno
Per la loro fiaccheeza gli dileggi;
Onde è, che se in persona a lor tu vai,
E ti scusi con esse, già le vedo
E contente, e placate. *Miz.* Tu favelli
Veracemente, e ben. *Eg.* Dunque andiam dentro.
Miz. Andiamo pure.

SCENA IV.

Eschino.

HO l'animo trafitto:
Tanto male mi è giunto all'improvviso,
Che non so più che farmi, o che mi dire!
Tremo per lo timor come una foglia,
Per lo timore attonita ho la mente,
Nè sono più capace di consiglio.
Ah come mai sciorrò sì fatto intrigo.

Tan-

Me ex hac turba expediam? Tanta nunc ſuſpectio de me incidit,
Neque ea immeritò. Soſtrata credit, mihi me emiſſe hanc pſaltriam:
Anus indicium id fecit mihi.
Nam ut hinc forte ea ad obſtetricem miſſa erat: ubi eam vidi, illicò
Accedo, rogito, Pamphila quid agat: iam partus adſiet:
Eone obſtetricem accerſat: illa exclamat, abi, abi, iam Aeſchine
Satis diu verba dediſti nobis: ſatis adhuc tua nos fruſtrata eſt fides.
Hem, quid iſtuc obſecro inquam eſt? Valeas, habeas illam quæ placet.
Senſi illicò ad illas ſuſpicari: ſed me repreſſi tamen,
Ne quid de fratre garrulæ illi dicerem, ac fieret palàm.

Nunc quid faciam? Dicamne fratris eſſe hanc? Quod minimè eſt opus
Uſquam efferri. Age, mitto: fieri potis eſt, ut ne qua exeat.
Ipſum id metuo ut credant: tot concurrunt veriſimilia:
Egomet rapui: ipſe egomet ſolvi argentum: ad me abducta eſt domum.
Hæc adeò mea culpa fateor fieri: Non me hanc rem patri, ut ut
Erat geſta, indicaſſe: exoraſſem ut eam ducerem domum.
Ceſſatum eſt uſque adhuc: nunc iam porrò Aeſchine expergiſcere:
Nunc hoc primùm eſt: ad illas ibo, ut purgem me: accedam ad fores:
Perii, horreſco ſemper, ubi pultare haſce oc-

Tanto ſoſpetto han preſo (e con ragione)
Di me! Soſtrata crede, che comprata
Abbi io la Cantatrice, e dalla Vecchia
Tutto ciò mi fu detto,
Che, mentre andava per la Levatrice,
La vedo, me le accoſto, e le domando
Panfila che ſi faccia, e ſe vicina
Ella era a partorire, e ſe per queſto
Giva forſe a chiamar la Levatrice.
Ella grida và via, và via da noi
Ci hai burlate abbaſtanza, ed abbaſtanza
Ci hai tu moſtrata la tua falſa fede?,
Come! che mi dì tu? coſa è coteſta?
Và via, e ti ſollazza a tuo piacere
Con quella, che or ti è grata. A dirittura
Mi accorſi del ſoſpetto da lor preſo,
Ma tacqui, per non dire del fratello
Alla Vecchia ciarliera alcuna coſa,
Che toſto l'averebbe meſſa in piazza.
Or che farò? Dirò come coſtei
Ella è di mio fratello? non può farſi,
Acciò che non ſi ſappia. E dato il caſo,
Che ſi teneſſe occulto, ho gran timore,
Che io ritrovaſſi fede appo di loro,
Tante apparenze mi ſi fan contrarie.
Io ſteſſo la rapii, feci lo sborſo
Io ſteſſo dell'argento, e fu condotta
In caſa di me ſteſſo. Feci male
Di quello, che con Panfila mi avvenne
A non farne parola con mio Padre,
Nè a dir la coſa a lui come era andata.
Io l'averei piegato certamente
A darmela per moglie: fino adeſſo
Baloccato ho, nè mai conchiuſo nulla.
Adeſſo Eſchino è tempo di ſvegliarſi.
Primieramente voglio andarne a loro
Per iſcuſarmi: buſſerò alla porta.
Son morto, e mi ſi rizzano i capelli

Per

occipio fores miſer.
Heus, heus: Aeſchinus ego ſum, aperite aliquis actutum oſtium.
Prodit neſcio quis, concedam huc.

SCENA V.

Mitio, Aeſchinus.

ITa uti dixi, Soſtrata
Facite: ego Aeſchinum conveniam, ut quomodò acta hæc ſint, ſciat.
Sed quis oſtium hoc pulsavit? Ae. *Pater hercle eſt: Perii.* M. *Aeſchine.*
Ae. *Quid huic hìc negoti eſt?* M. *Tu ne has pepuliſti fores? Tacet.*
Cur hunc aliquantiſper non ludo? Melius eſt:
Quandoquidem hoc nunquam mihi ipſe voluit credere.
Nil mihi reſpondes? Ae. *Non equidem iſtas, quod ſciam.*

M. *Ita ne? Nam mirabar quid hìc negoti eſſet tibi.*
Erubuit: ſalva res eſt. Ae. *Dic ſodes pater,*
Tibi verò quid iſtic eſt rei? M. *Nihil mihi quidem.*
Amicus quidam me à foro abduxit modò
Huc advocatum ſibi. Ae. *Quid?* M. *Ego dicam tibi.*
Habitant hìc quædam mulieres pauperculæ,
Ut opinor eas non noſſe te, & certè ſcio:
Neque enim diu huc commigrarunt. Ae. *Quid tùm poſteà?*
M. *Virgo eſt cum matre.* Ae. *Perge.* M. *Hæc virgo orba eſt patre:*
Hìc meus amicus illi genere eſt proximus:
Huic leges coguunt nubere hanc. Ae. *Perii.*

M.

Per l'orror, quando vengo a queſta porta,
E comincio a buſſar. Olà di dentro
Eſchino ſono, apritemi queſt' uſcio:
Ma ſento venir gente. Scoſterommi.

SCENA V.

Mizione, Eſchino.

Miz. SOſtiata così fate, come ho detto
Io parlerò con Eſchino, onde ſappia
La coſa come è ita. Ma buſſato
Chi ha queſto uſcio? *Eſch.* Per dio che egli è mio Padre.
Son morto! *Miz.* Eſchino. *Eſch.* Che avvi quì da fare?
Miz. Se' tu quel che ha buſſato? ſi ſta zitto.
Perchè non gli dò io un pò la quadra?
Sì che dargliela voglio: ogni qual volta
Di tai coſe mi volle far ſegreto.
Non mi riſpondi? *Eſch.* Non ho mai, che io ſappia,
Buſſato a queſta porta. *Miz.* Veramente!
Tel credo, e mi ſtupìa, che in quella caſa
Tu vi poteſſi avere alcun negozio.
Si è fatto roſſo. Le coſe van bene.
Eſch. Ma dimmi, o Padre in grazia: e tu che coſa
Hai quì che fare? *Miz.* Per me nulla affatto,
Ma un certo amico mio trovommi in piazza
Quà mi conduſſe, acciò che in un affare
Di ſua premura gli porgeſſi ajuto.
Eſch. In qual affare? *Miz.* Or io dirotti il tutto.
Si ſtanno in queſta caſa alcune donne,
Ma poverelle aſſai, le quai non credo,
Anzi ſo di ſicur, che non conoſci:
Ed è poco che quà ſono venute.
Eſch. E poi? *Miz.* Senza Padre: a lei parente
E' queſto amico mio, a cui per legge
Ella debbe ſpoſarſi. *Eſch.* Son perduto.

M. *Quid eſt?*

Ae. *Nil rectè: perge.* M. *Is venit, ut ſecùm avehat: Nam habitat Mileti.* Ae. *Hem, virginem ut ſecùm avehat?*

M. *Sic eſt.* Ae. *Miletum uſque obſecro?* M. *ita.* Ae. *animo malè eſt.*
Quid ipſæ? Quid aiunt? M. *Quid iſtas cenſes? Nihil enim.*
Commenta mater eſt, eſſe ex alio viro
Neſcio quo puerum natum: neque eum nominat:
Priorem eſſe illum, non oportere huic dari.

Ae. *Eho nonne hæc iuſta tibi videntur poſteà?*

M. *Non.* Ae. *Obſecro non? An illam hinc abducet pater?*

M. *Quid ni illam abducat?* Ae. *Factum à vobis duriter,*
Immiſericorditerque atque etiam, ſi eſt pater
Dicendum magis apertè, inliberaliter.

M. *Quamobrem?* Ae. *Rogas me? Quid illi tandem creditis*
Fore animi miſero, qui illi conſuevit prius,
[Qui infelix, haud ſcio, an illam miſerè nunc amat]
Cum hanc ſibi videbit præſens præſenti eripi,
Abduci ab oculis? Facinus indignum pater.

M. *Qua ratione iſtuc? Quis deſpondit? Quis dedit?*
Cui, quando nupſit? auctor his rebus quis eſt?
Cur duxit alienam? Ae. *An ſedere oportuit*
Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc
Illinc veniret expectantem? Hæc mi pater
Te dicere æquum fuit, & id defendere.

M.

Miz. Che dì? *Esch.* Nulla. Va ben: seguita pure:
Miz. Venuto ora è costui, e vuol condurla
Fino alla patria sua, qual'è Mileto.
Esch. Come! Vuol condur via quella fanciulla?
Miz. Certo. *Esch.* E condurla in Mileto di Caria?
Miz. Sin là. *Esch.* Me disgraziato! e quelle donne
Che dicono? *Miz.* Che pensi? nulla affatto.
Solo la Madre inventa certa frottola
Per non andarvi, e dice, che Mogliera
E' sua figlia d'un altro, e non lo nomina,
E che di lui or abbia partorito,
Però non si poter lei torre al primo
Per darla a un altro. *Esch.* Non ti sembra questa
Forte ragione? *Miz.* No. *Esch.* Come no mai.
Dunque mio Padre ei condurralla via?
Miz. E perchè non dovralla egli condurre?
Esch. Oprato avete con troppa durezza,
E senza punto di misericordia
Voi Padre col Milesio, e a dirla chiara
Senza onestà veruna. *Miz.* E perchè questo?
Esch. Mel chiedi? e come vi credete voi,
Che rimarrassi quello sventurato
Avvezzo sempre a vivere con lei,
E che ancor forse l'ama estremamente,
Quando se la vedrà strappar di mano,
E condursela via su gli occhi proprj?
Padre un'opera è questa indegna troppo.
Miz. Bel bello: e dove sta l'opera indegna?
Il Padre forse fece gli sponsali?
O glie la diede in moglie? ei fece solo
Il male, quando prese una che ad altri
Per ogni conto si dovea sposare.
Esch. E che dovea marcirsi in casa propria
Una ragazza omai cresciuta tanto,
Aspettando in quel mentre, che arrivasse
A lei di Caria qualche suo parente?
Questo era ben, che tu dicessi o Padre,
E che tu difendessi. *Miz.* Mi fai ridere:

M. *Ridicule, adversumne illum casum dicerem,*
Cui veneram advocatus? Sed quid Aeschine ista
Nostra? Aut quid nobis cum illis? abeamus.
Quid est?
Quid lachrumas? Ae. *Patre obsecro, ausculta.*
M. *Aeschine audivi omnia,*
Et scio: Nam amo te: quò magis, quæ agis,
curæ sunt mihi,

Ae. *Ita velim me promerentem ames, dum vivas, mi pater,*
Ut me hoc delictum admisisse in me id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudet. M. *Credo hercle: nam ingenium novi tuum*
Liberale: sed vereor ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiasti, quam te non fuerat tangere.
Jam id peccatum primum magnum: magnum, at humanum tamen.
Fecere alii sæpe, item boni. At postquam id evenit, cedo,
Nunquid circunspexti? Aut numquid tute prospexti tibi,
Quid fieret? Quò fieret? Si te ipsum mihi puduit dicere:
Quàm resciscerem? Hæc dum dubitas, menses abierunt decem.
Prodidisti & te, & illam miseram, & gnatum, quod quidem in te fuit.
Quid? Credebas, dormienti hæc tibi confecturos deos?
Et sinè tua opera illam in cubiculum iri deductum domum?

No-

Digitized by Google

Volevi, che io facessi d'avversario
Contro colui, che ad ajutare io venni?
Ma ciò che importa a noi? o qual negozio
Abbiamo da trattare Eschin con loro?
Andiam via. Ma tu piangi? E che cosa hai?

Esch. Caro Padre ti prego ad ascoltarmi:

Miz. Eschino seppi tutto: E ben comprendo
Quello, che mi vuoi dir: Tu sai che io ti amo,
E però veglio ognor su' fatti tuoi.

Esch. Così tu possa amarmi con giustizia,
Mentre vivi, come io di tutto cuore
Ho duolo, Padre mio, del mal commesso,
E ne ho per tua cagion vergogna estrema.

Miz. Lo credo, perchè sempre mi fu noto
Il tuo genio amorevole, e cortese;
Ma ti vorrei veder nelle tue cose
Non tanto trascurato. Or dimmi un poco,
In qual Città ti credi tu di stare?
Facesti oltraggio ad una verginella
Cui di toccar nessun diritto avevi.
Già questa ella è gran colpa:
Ma pure umana, e che commisser molti,
E delle volte ancor quei che fur buoni.
Ma perchè, dimmi, dopo fatto il male,
Tu non pensasti a dargli alcun rimedio?
Forse da te cercasti provvederci?
O già che ti prendea di me vergogna,
Nè da te stesso mel volesti dire,
Di alcun cercasti, acciò che mel dicesse?
E in mezzo a queste tue tante incertezze
Eccoti dieci mesi già passati:
Così te stesso, e quella sventurata
Hai rovinato, ed anco il tuo figliuolo,
Per quel che ti appartenne: Ti credevi,
Che a te dormendo colla pancia all'aria,
Dovessero gli Dei porgere aita?
E menarti la sposa infino al letto?
Non ti vorrei nel resto delle cose

Nolim cæterarum rerum te ſocordem eodem modo,
Bono animo es, duces uxorem hanc. Ae. *Hem,*
M. *Bono animo es, inquam.* Ae. *Pater*
Obſecro num ludis tu nunc me? M. *Ego te?*
Quamobrem? Ae. *Neſcio.*
Niſi, quia tam miſerè hoc eſſe cupio verum, eò
vereor magis.
M. *Abi domum, ac deos compreeare, ut uxorem ae-*
ceſſas: abi.
Ae. *Quid? Jamne uxorem?* M. *Jam.* Ae. *Jam?* M,
Jam quantum potes. Ae. *Dii me pater*
Omnes oderint, ni magis te, quàm oculos nunc
amo meos.
M. *Quid? Quàm illam?* Ae. *Aequè.* M. *Perbeni-*
gnè. Ae. *Quid? Ille ubi eſt Mileſius?*
M. *Abiit, periit, navem aſcendit: ſed cur ceſſas?*
Ae. *abi pater:*
Tu potius deos comprecare; Nam tibi eos certè
ſcio,
Quò vir melior multò es, quàm ego ſum, obtem-
peraturos magis.
M. *Ego eo intrò, ut quæ opus ſunt, parentur: fac*
tu, ut dixi, ſi ſapis.
Ae. *Quid hoc negoti? Hoc eſt patrem eſſe, aut hoc*
eſt filium eſſe?
Si frater, aut ſodalis eſſet, qui magis morem
gereret?
Hic non amandus? Hiccine non geſtandus in ſi-
nu eſt? Hem,
Itaque adeò magnam mi injecit ſua commodita-
te curam,
Ne fortè imprudens faciam, quod nolit: ſciens
cavebo.
Sed ceſſo ire intrò, ne mora meis nuptiis egomet
ſiem?

SCE-

Digitized by Google

Negligente, conforme fosti in queste.
Ma stammi allegro. Avrai costei per moglie.
Esch. Come! *Miz.* Ti torno a dir, che stiimi allegro.
Esch. Padre dimmi, ti prego, non già mica
Mi burli adesso? *Miz.* Che io ti burli o figlio!
E perchè ciò? *Esch.* Non sollo: ma so bene,
Che sì di cuore io bramo queste nozze,
Che unita a gran desire ho gran paura.
Miz. Vanne in casa, ed invoca i sommi Dei,
Acciò facciano andar felicemente
Queste nozze. *Esch.* Sì presto per la sposa?
Miz. Adesso. *Esch.* Come adesso! *Miz.* In questo punto.
Esch. Essere io possa in ira a tutti Dei
Se te non amo, dolce Padre mio
Vie più degli occhi miei. *Miz.* Più ancor di quella?
Esch. Quanto quella. *Miz.* Per certo me ne avanza.
Esch. Ma dimmi quel Milesio ove or si trova?
Miz. Partissi, andò per mare, ed annegossi.
Ma ancor, perchè non vai? *Esch.* Và tu piuttosto
Ad invocare, e a supplicare i Numi,
Che a te, che di me sei miglior cotanto,
Saranno più che a me grati, e propizj.
Miz. Or io me n'entro in casa, ed ammanisco
Ciò che può bisognar, tu se hai giudizio,
Vanne, e fa quanto dissi
Esch. Cosa è questo negozio! Un Padre tale
Potrà trovarsi ad un figliuolo tale?
Se egli mi era fratello, o pur compagno
Potea più secondar le voglie mie?
Or io non l'amerò fino alla morte?
Ma colla tanta sua piacevolezza
Hammi obbligato a porre ogni riguardo
Per non errare, e dargli dispiacere,
In che potrei mancar per ignoranza,
Che a posta noi farò certo giammai.
Ma perchè mi trattengo, e non vo dentro,
E da me pongo indugio alle mie nozze?

SCENA VI.

Demea.

Defessus sum ambulando : ut Syre te cum tua
Monstratione magnus perdat Juppiter.
Perreptavi usque omne oppidum ad portam, ad lacum,
Quo non? Neque illic fabrica ulla erat, neque fratrem homo
Vidisse se ajebat quisquam. Nunc verò domi
Certum obsidere est usque, donec redierit.

SCENA VII.

Mitio, Demea.

Ibo, illis dicam nullam esse in nobis moram. D.
Sed eccum ipsum. Te iam dudum quæro Mitio. M. *Quidnam?* D. *Fero alia flagitia ad te ingentia*
Boni illius adolescentis. M. *Ecce autem.* D. *Nova, Capitalia.* M. *Ohe, iam.* D. *Nescis qui vir sit.* M. *scio,*
D. *Ah stulte tu de psaltria me somnias*
Agere? Hoc peccatum est in virginem civem. M. *scio.*

D. *eho scis, & patere?* M. *Quidni patiar?* D. *dic mihi,*
Non clamas? Non insanis? M. *Non malim quidem.*
D. *Puer natus est.* M. *Dii bene vortant.* D.

SCENA VI.

Demea.

IO non ne posso più dal camminare.
Siro che ti sprofondi il sommo Giove
Con que' tuoi insegnamenti delle strade.
Sono andato bel bello, e passo passo
Per tutta la Città fino alla porta,
Ed a quel fosso: e dove non sono ito!
Non vi trovai Botteghe, e non trovai
Chi là veduto avesse il mio fratello.
Ma vo' quì adesso trattenermi in casa,
Ed aspettarlo fino che ritorni.

SCENA VII.

Mizione, e Demea.

Miz. ANderò dunque ad esse, e dirò loro
Come siam pronti dalla parte nostra.
Dem. Ma eccolo che viene. Egli è d'un pezzo
Mizione, che ti cerco. *Miz.* Ed a qual fine?
Dem. Altre ti porto iniquità sonore
Di quel buon giovanetto. *Miz.* Eccoci al solito.
Dem. E nuove, e capitali. *Miz.* O via finiamla
Dem. Ah che non sai ancor, che uomo ei si sia.
Miz. Lo so. *Dem.* Stolto che sei. Ti sogni adesso,
Che io voglia dire della Cantatrice.
Egli ha commesso in Cittadina Vergine
Uno stupro solenne. *Miz.* Io non l'ignoro.
Dem. Ti è noto, e tu lo soffri? *Miz.* E perchè deggio
Non sofferirlo. *Dem.* E tu dimmi, non gridi
Come una bestia! e non esci di senno?
Miz. Non io, sebbene sarei più contento,
Che avvenuto non fosse questo male.
Dem. Gli è nato un figlio. *Miz.* Con occhio propizio

Lo

D. *Virgo nihil habet.*

M. *Audivi.* D. *& ducenda indotata eſt?* M. *Scilicet.*

D. *Quid nunc futurum eſt?* M. *Id enim, quod res ipſa fert:*
Illinc huc transferetur virgo. D. *ô Juppiter,*
Iſtoccine pacto fieri oportet? M. *quid faciam amplius?*

D. *Quid facias, rogitas? Si non re ipſa tibi iſtuc dolet.*
Simulare certè eſt hominis. M. *Quin iam virginem*
Deſpondi: res compoſita eſt: fiunt nuptiæ:
Dempſi metum omnem: hæc magis ſunt hominis. D. *cæterum.*
Placet tibi factum Mitio? M. *Non, ſi queam*
Mutare: nunc, cum non queo, æquo animo fero.
Ita vita eſt hominum, quaſi cum ludas teſſeris:
Si illud, quod eſt maximè opus iactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

D. *Corrector: nempe tua arte viginti minæ*
Pro pſaltria periere: quæ, quantum poteſt,
Aliquò adiicienda eſt, ſi non pretio, at gratis.

M. *Neque eſt, neque illam ſanè ſtudeo vendere.*

D. *Quid igitur facies?* M. *Domi erit.* D. *Pro Divum fidem,*
Meretrix, & Mater familiàs unà in domo erit?

M. *Cur non:* D. *Sanum ne te credis eſſe?* M. *Equidem arbitror.*

D. *Ita me dii ament, ut video ego tuam ineptiam,*
Facturum credo, ut habeas quicum cantites.

M. *Cur*

Digitized by Google

Lo riguardin gli Dei. *Dem.* La Vergin poi
E' nuda, e cruda, come Iddio l'ha fatta.
Miz. Mi è ſtato detto. *Dem.* Dunque ſenza dote
Ei meneralla a caſa? *Miz.* Senza dubbio.
Dem. Che dunque farem noi? *Miz.* Quello che porta
L'affare ſteſſo. Di caſa alla Madre
Leverolla, e verranno a caſa mia
Dem. O Giove, in queſta guiſa ſi dee fare?
Miz. Che far deggio di più? *Dem.* Che far tu dei?
Ancorchè realmente non ti ſpiaccia
Come uom dovreſti il duol fingere almeno.
Miz. Anzi che già la Vergine per moglie
Ho data al mio figliuol: Così l'affare
Si è terminato: Ora ſi fan le nozze,
E in queſta guiſa ogni timore ho tolto.
Queſte ſon coſe in ver degne d'un uomo.
Dem. Sicchè lieto tu ſei di queſte nozze?
Miz. Non ne ſon, ſe poteſſi fraſtornarle,
Ma perchè non le poſſo, ne ſon lieto.
La vita umana ella è un giuoco di dadi:
Se nel gettarli, non ti vien quel punto,
Che più vorreſti, correggi con arte
Quello, che ti è venuto.
Dem. O vedi correttore? ſon periti
Mercè dell'arte tua dugento ſcudi
Per quella Cantatrice, che per certo
Ce l'abbiamo a levar d'avanti agli occhi,
O ſi venda, o ſi doni. *Miz.* Non abbiamo
Chi la voglia comprare, ed io m'ingegno
Di non venderla. *Dem.* Adunque, e che farai?
Miz. Terrolla in caſa. *Dem.* E ſtaran dunque inſieme
Una Puttana, ed una Maritata?
Miz. E perchè no? *Dem.* Sei tu ſano di mente?
Miz. Lo credo ſenza dubbio. *Dem.* I ſommi Dei
Così mi amino, come io veggio chiara
La tua ſtoltezza: vuoi tenere in caſa
Coſtei, che ſa di canto,
Per cantucchiar talor con eſſo lei?

Miz.

M. Cur non? D. Et nova nupta eadem hæc discet? M. Scilicet.

D. Tu inter eas restim ductans saltabis. M. Probè:
Et tu nobiscùm una, si opus sit. D. Hei mihi,
Nos te hæc pudent? M. Jam verò omitte Demea
Tuam istanc iracundiam: atque ita, uti decet,
Hilarum, ac lubentem fac te in gnati nuptiis.
Ego hos conveniam, post huc redeo. D. ò Jupiter,
Hanccine vitam? Hosce mores? Hanc dementiam?
Uxor sinè dote veniet: intus psaltria est,
Domus sumptuosa: adolescens luxu perditus:
Senex delirans: ipsa, si cupiat, Salus,
Servare prorsus non potest hanc familiam.

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Syrus, Demea.

Adepol Syrisce te curasti molliter,
Lauteque munus administrasti tuum:
Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum satur,
Prodeambulare huc libitum est. D. Illud sis vide
Exemplum disciplinæ. S. Ecce autem hic adest senex
Noster, quid fit? Quid tu es tristis? D. Obe scelus.

S. Eho jam tu verba fundes hic, sapientia?

D.

Miz. E perchè no? *Dem.* Queſti medeſmi modi
Terrà di poi la tua novella Nuora?
Miz. Senza alcun dubbio. *Dem.* E tu dinanzi a loro
Andrai col laccio guidando la danza.
Miz. Egregiamente. *Dem.* Egregiamente? *Miz.* E noſco
Se ne abbiſogni, ballerai tu pure.
Dem. Ohimè! nè ti vergoni di tai coſe!
Miz. O via Demea, diſpogliati d'ogn'ira
Conforme ſi conviene, e fa buon viſo
Per le nozze del figlio, e ſtatti allegro.
Andrò a trovarli, e quà poi torneronne.
Dem. O Giove, e ſi può dare una tal vita?
Coſtumi tali! melenſanggin tale!
Mogliera ſenza dote. Dentro caſa
La Cantatrice: ſpeſe da ogni parte:
Un Giovan tutto luſſo: un Vecchio pazzo.
Per dio che ſe veniſſe di perſona
La ſteſſa Dea Salute, e ſe vo'eſſe
Salvare queſta gente non potrebbe.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Siro, e Demea.

Sir. AFfè Sirino mio, che governato
Ora ti ſei con gran delicatezza,
Ed hai pur lautamente amminiſtrato
L'offizio tuo: vattene dunque omai.
Ma poi che mi ſon pieno a crepa pelle,
Io vo'quì fare quattro ſpaſſeggiate
Dem. Ecco il Maeſtro, e l'eſemplar di tutti
I buoni ſervi. *Sir.* Io veggio il noſtro Vecchio.
Che fai? perchè ti ſtai così turbato?
Dem. Iniquo. *Sir.* Ancora qui tu ti trattieni
A gettar via le tue ſagge parole?

Dem.

D. *Tun'? Si meus esses?* S. *Dis quidem esses Demea,*
Ac tuam rem constabilisses. D. *Exemplum omnibus,*
Curarem, ut esses. S. *Quamobrem? Quid feci?* D. *rogas?*
In ipsa turba, atque in peccato maximo,
Quod vix sedatum satis est, potasti scelus,
Quasi re bene gesta. S. *Sanè nollem hunc exitum.*

SCENA II.

Dromo, Syrus, Demea.

HEus Syre, rogat te Ctesipho ut redeas. S. *Abi.*
Quid Ctesiphonem hic narrat? S. *Nihil.* D. *Eho carnufex,*
Esto Ctesipho intus? S. *Non est.* D. *Cur hic nominat?*
S. *Est alius quidam parasitaster parvolus,*
Nostin? D. *Jam scibo.* S. *Quid agis? Quò abis?* D. *Mitte me.*
S. *Noli inquam.* D. *Non manum abstines mastigia?*
An tibi mavis cerebrum dispergi hic? S. *Abiit.*
Ædepol comessatorem haud janè commodum,
Præsertim Ctesiphoni: Quid ego nunc agam?
Nisi, dum hæ fileſcunt turbæ, interea in angulum
Aliquò abeam, atque adormiscam hoc vili? Sic agam.

SCE-

Dem. Furfanton, cose tai! se fossi mio ...
Sir. Saresti ricco: e non avria bisogno
La vostra casa più di alcun puntello.
Dem. Ti vorrei far l'esempio del comune.
Sir. Per qual cagion? che fei? *Dem.* Me lo domandi?
Nel tumulto maggior, nel maggior impeto
Del peccato gravissimo, che pure
Alto gorgoglia, e ancor non è sedato,
Quasi che tutto fosse andato bene,
Ti sei fermato a bere in santa pace.
Sir. Avria fatto assai meglio a starmi in casa.

SCENA II.

Dromone, Siro, e Demea.

Drom. O Siro, Tesifone a sè ti chiama.
Sir. Và via. *Dem.* Di Tesifon costui che dice?
Sir. Nulla. *Dem.* Olà furfantaccio è dentro in casa
Tesifone? *Sir.* Non vi è. *Dem.* E perchè egli dunque
L'ha nominato? *Sir.* E' un altro Tesifone
Che imita i Parasiti: nol conosci?
Dem. Chiarirommene adesso. *Sir.* Cosa fai?
Dove te ne vai tu? *Dem.* Lasciami andare.
Sir. Stà qui ti dico. *Dem.* E a te non tiri ancora
Coteste tue minacce sciaurato?
O vuoi, che io ti disperga le cervella.
Sir. Se l'è colta. Odioso commensale
A tutti fia, ma a Tesifon del certo
Duro all'estremo. Adesso che ho da fare?
La miglior cosa ella sarà, che mentre
Sedando si anderan questi trambusti,
Io mi cacci in qualche angol della casa,
E lì sdrajato il bevuto buon vino
Digerisca a dormir: così vo' fare.

SCE-

SCENA III.

Mitio. Demea.

Parata à nobis sunt, ut dixi Sostrata,
Ubi vis. Quisnam à me pepulit tam graviter fores?
D. *Hei mihi, quid faciam? Quid clamem, aut querar?*
O cœlum, o terra, o Maria Neptuni. M. *Hem tibi,*
Rescivit omnem rem: id nunc clamat scilicet.
Paratæ lites: succurrendum est. D. *Eccum adest*
Communis corruptela nostrum liberum.
M. *Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi.*
D. *Repressi, redii: mitto maledicta omnia:*
Rem ipsam putemus. Dictum inter nos hoc fuit,
Ex te adeò est ortum, ne tu curares meum,
Neve ego tuum: Responde. M. *Factum est: non nego.*
D. *Cur nunc apud te potat? Cur recipis meum?*
Cur emis amicam Mitio? Nunquid minus
Mihi idem jus æquum est esse, quàm æquum est tibi?
Quando ego tuum non curo, ne cura meum.

M. *Non æquum dicis.* D. *non?* M. *Nam vetus verbum hoc quidem est,*
Communia esse Amicorum inter se omnia.
D. *Facetè nunc demum istæc nata oratio est.*
M. *Auscultа paucis, nisi molestum est, Demea:*
Principiò, si id te mordet, sumptum filii

Quem

SCENA III.

Mizione, e Demea.

Miz. GIà ſta tutto ammanito: a te ſi aſpetta
Soſtrata a dir, quando ho da far le nozze.
Ma chi buſsò sì forte alla mia porta?
Dem. Ahimè, che farò io? che dirò io?
Chi ad alta voce chiamerò in ajuto?
E con cui ſfogherò le mie querele?
O Cieli, o Terra, o Mare di Nettuno!
Miz. Ecco l'amico: ha riſaputo tutto.
Per queſto egli ſi ſmania. Animo dunque
Egli vien preparato a gridar meco.
Biſogna dare ajuto a Teſifone.
Dem. Ecco quì la comune corruttela
De' noſtri figli. *Miz.* Frena finalmente
Tanto ſdegno fratello, e in te ritorna.
Dem. Lo frenai, ſon tornato entro me ſteſſo,
E ti prometto di non dir più male.
Ma eſaminiamo un poco il fatto bene.
Dimmi fra noi non ſi fece egli il patto,
E tu lo proponeſti: Che nè io
Il tuo curaſſi, nè tu il mio figliuolo?
Riſpondi ſu ciò vero? *Miz.* Fu veriſſimo.
Dem. Or perchè tanto cionca in caſa tua?
Perchè tu lo ricetti? e perchè compri
A lui l'amica? dobbiamo tra noi
Farla del pari: il tuo non io già curo,
E non curar tu il mio. *Miz.* Non dici bene,
No certo. Non ſai tu il proverbio antico?
E' comune ogni coſa infra gli amici.
Dem. O che bel detto! è nata in queſto punto
Così rara ſentenza. *Miz.* Brevemente,
Se non ti grava, aſcoltami, Demea.
Primieramente ſe ti punge, e morde
Lo ſpendere ſoverchio, ch' eſſi fanno,

Quem faciunt, quæso facito hæc tecùm cogites:
Tu illos duos olim pro re tollebas tua:
Quòd satis putabas tua bona ambobus fore:
Et metum uxorem credidisti scilicet
Ducturum: eandem illam rationem antiquam obtine,
Conserva, quære, parce: fac quàm plurimum
Illis relinquas: gloriam tu istam obtine.
Mea, quæ præter spem evenere, utantur sine.
De summa nihil decedet: quod hinc accesserit,
Id de lucro putato esse. Omnia si hæc voles
In animo verè cogitare Demea,
Et mihi, & tibi, & illis dempseris molestiam.

D. *Mitto rem: consuetudinem ipsorum.* M. *Mane:*
Scio: istuc ibam, multa in homine Demea,
Signa insunt, ex quibus coniectura facilè fit,
Duo cum idem faciunt, sæpe ut possis dicere,
Hoc licet impunè facere huic, illi non licet:
Non quòd dissimilis res sit, sed quòd is qui facit.
Quæ ego esse in illis video: ut confidam fore ita,
Ut volumus: video eos sapere, intelligere, in loco
Vereri, inter se amare: scire est liberum
Ingenium, atque animum: quovis illos tu die
Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen

Omis-

Digitized by Google

Fa teco queſto conto. Due figliuoli
Tu ti allevavi giuſta il tuo potere,
Che ti credevi, che baſtare a entrambo
Poteſſe la tua roba, e neſſun dubbio
Ti venne mai, che io non prendeſſi moglie:
Or ſegui a far ciò, che facevi allora,
Conſerva, cerca, e fa de' gran riſparmj,
E t'induſtria a laſciare a tuoi figliuoli
Entrate ſignorili, e tutta tua
Sia queſta gloria, e laſcia, che del mio,
Che fuor di ogni ſperanza hanno trovato
Si ſervan eſſi, e della roba tua
Non ſcemeraſſi punto, e tutto quello,
Che da me ti verrà poni a guadagno.
Or ſe vorrai penſar Demea ſul ſerio
A queſte coſe, toglierai d'affanno
E me, e te co' tuoi figliuoli ancora.

Dem. Laſciamo ſtar la roba: della loro
Accoſtumanza. *Miz.* Chetati, ti ho inteſo,
E a queſto ora veniva. Son nell'uomo,
Demea, parecchi ſegni, onde un pronoſtica
Qual debba divenire: per tal modo
Che faran due a far la ſteſſa coſa,
E tu giudicherai, che ad un ſi avvenga
Di farla impunemente, e non all'altro,
Nè ciò, perchè vi ſia diſſimiglianza
In quella coſa, ma perchè diſſimili
Son fra loro que' due. Or dunque i ſegni
Che veggio in eſſi appreſſo me ſon tali,
Che ci riuſciran, come vogliamo.
Veggio, che hanno cervello, e a tempo, e a luogo
Conſideran le coſe, e con riguardo
Fanno i lor fatti, e ſi amano fra loro;
Onde ſi vede chiaro, come eſſi hanno
Sortito un natural nobile, e ſchietto,
E tu ſe lo vorrai, a qualunque ora
Ricondur li potrai nel buon ſentiero.
Ma temerai, che poco, o neſſun conto

Omiſſiores paulò. O noſter Demea,
Ad omnia alia ætate ſapimus rectius:
Solum unum hoc vitium adfert ſenectus hominibus.
Attentiores ſumus ad rem omnes, quàm ſat eſt:
Quod illos ſat ætas acuet. D. *Ne nimiùm modò*
Bonæ tuæ iſtæ nos rationes Mitio,
Et tuus iſte animus æquus ſubvortant. M. *tace,*
Non fiet: mitte iam iſtæc: da te hodie mihi:
Exporge frontem. D. *Scilicet, ita tempus fert:*
Faciundum eſt? Ceterum rus cras cum filio
Cum prima luce ibo hinc. M. *Imo de nocte cenſeo:*
Hodie modo hilarum fac te. D. *& iſtam pſaltriam*
Unà illuc mecum hinc abſtraham. M. *Pugnaveris.*
Eo prorſus pacto illic alligaris filium.
Modo facito ut illam ſerves. D. *ego iſtuc videro. atque*
Ibi favillæ plena, fumi, ac pollinis
Coquendo ſit faxo, & molendo. præter hæc,
Meridie ipſo faciam, at ſtipulam colligat:
Tam excoctam reddam, atque atram, quàm carbo eſt M. *placet.*
Nunc mihi videre ſapere, atque equidem filium
Tum etiam ſi nolit, cogas cum illa unà cubet.

D. *Derides? Fortunatus, qui iſto animo ſies:*

Ego

Terranno del denaro : o mio Demea
La lunga etade in molte cose, e molte
Ci fa più intelligenti : ma la stessa
Ci arreca questo vizio solamente,
Che ci fa più tirati del dovere :
Sicchè lasciali pur crescer negli anni,
Che il tempo aguzzerà loro il cervello.

Dem. Costei tue tante buone ragioni,
E cotesta tua mente sì pacata,
Io non vorrei, che al fin mi sovvertissero.

Miz. Taci, non ti avverrà quello, che temi.
Tralascia omai tutte cotestе cose,
Fa per oggi a mio modo, e spiana affatto
Dalla tua fronte il brutto increspamento

Dem. Il tempo così vuol! così si faccia.
Ma domani senza altro alla prima alba
Vo' col mio figlio ritornare in villa.

Miz. Vacci di notte ancor, pur che oggi almeno
Tu ci facci buon viso, e stii contento.

Dem. E là per forza tirerovvi ancora
Quella ribalda della Cantatrice.

Miz. Grande opra tu farai. E in questo modo
Porrai una catena al piè del figlio.
In tanto pensa bene a custodirla.

Dem. Non dubitare, che io ne avrò ben cura.
Ma quando sarà in villa, allor allora
La voglio conciar bene. Sporca tutta
Vo' che sia di fuligine, e farina,
Che ivi a far la cucina, ed a girare
La terrò il nostro mulinello a mano.
In oltre io vo', che di bel mezzo giorno
Vada tagliando, e affastellando stipe,
E così tingerassi di maniera,
Che il suo volto sarà come un carbone.

Miz. Mi piaci, e mostri adesso di aver senno :
E se per sorte di dormir con lei
Ricusasse il suo figlio, e tu vel forza.

Dem. Mi burli? oh te felice, a cui dato hanno

Ego ſentio. M. *Ah pergiſne?* D. *Jam jam deſino.*

M. *I ergo intrò, & cui opus rei eſt, hilarem hunc ſumamus diem.*

SCENA IV.

Demea.

NUnquam ita quiſquam benè ſubducta ratione ad vitam fuit,
Quin res, ætas, uſus, ſemper aliquid apportet novi,
Aliquid moneat, ut illa, quæ te ſcire credas, neſcias:
Et quæ tibi putaris prima, in experiundo repudies;
Quod mi evenit nunc: nam ego vitam duram, quam vixi uſque adhuc,
Propè jam excurſo ſpatio mitto: id quamobrem? re ipſa repperi,
Facilitate nihil homini eſſe melius, neque clementia,
Id eſſe verum, ex me, atque ex fratre cuivis facile eſt noſcere.
Vitam ille ſuam ſemper egit in otio, in conviviis;
Clemens, placidus, nulli ladere, os arridere omnibus
Sibi vixit: ſibi ſumptum fecit; omnes benè dicunt, amant,

Ego ille agreſtis, ſevus, triſtis, parcus, truculentus, tenax
Duxi uxorem: quam ibi miſeriam vidi? nati filii,
Alia cura: porrò autem dum ſtudeo illius, ut quàm

I Dei cotesta mente sì tranquilla !
Io sento ..... *Miz.* E là pur torni? *Dem.* Ho già finito.
Miz. Vien dunque dentro, e'l giorno allegramente
Passiamo per le nozze del figliuolo.

SCENA IV.

Demea.

NEssuno fece mai sì bene i conti
Sopra la vita sua, che a lungo andare
L'esperimento, l'età varia, e l'uso
Non gli arrecasser delle cose nuove,
E nol fessero accorto, che alle volte
Quel ch'ei pensò saper, certo non seppe,
E ciò, che si credeo esser ben fatto,
Non era tal, quando poi venne all'opra;
Il che mi è appunto addivenuto adesso:
Poi che presso alla fin della mia vita
Condanno, e muto il genio mio severo:
Or perchè ciò? perchè tocco ho con mano
Che nulla a un uomo mai può tornar meglio,
Che l'essere gentil, l'esser benigno;
Come ognun può comprender facilmente,
Che me riguardi, e il mio fratel Mizione.
Ei sempre visse in ozio, e ne' conviti
Placido, e dolce, e a niun molesto:
Se la disse con tutti, e a' suoi piaceri
Visse, e per lor fece di molte spese:
Ognun lo benedice, ognun l'adora
Ed io per lo contrario, che fui sempre
Quel villan, quel crudele, quell'acerbo,
Quell'avaro, quel fiero, quel tenace,
Come san tutti: Presi moglie, e o quale
Miseria fu mai quella! ebbi de' figli.
Eccoti un altro affanno. Finalmente
Mentre m'ingegno di lasciarli ricchi

quàm plurium
Facerem, contrivi in quærendo vitam, atque ætatem meam.
Nunc exacta ætate, hoc fructi pro labore ab his fero,
Odium: ille alter sine labore patria potitur commoda:
Illum amant, me fugitant: illi credunt consilia omnia;
Illum diligunt: apud illum sunt ambo: ego desertus sum
Illum, ut vivat, optant, meam autem mortem expectant: scilicet
Ita eos meo labore eductos maximo, hic fecit suos
Paulò sumptu, miseriam omnem ego captò: hic potitur gaudia.
Agè agè, nunc experiamur contra hæc, quid ego possim
Blandè dicere, aut benignè facere, quando eò provocat.
Ego quoque à meis me amari, & magni pendi postulo:
Si id fit dando, atque obsequendo, non posteriores feram.
Deerit: id mea minime refert, qui sum natu maximus.

SCENA V.

Syrus, Demea.

HEus Demea, *rogat frater, ne abeas longius.*
D. *Quis homo? ò Syre noster salve, quid fit? quid agitur?*
S. *Rectè.* D. *Optimè est. Jam nunc hæc tria primùm addidi*
Præter naturam, ò noster, quid fit? quid agitur.
Servum haud illiberalem præbes te, & tibi

Lu-

Mi ebbi a ammazzare, e ci divenni vecchio,
Ed ora in questa mia cadente etade,
Che frutto ne ho cavato! un odio mero.
Quell' altro gode i beni suoi paterni
Con somma pace, e l'amano i miei figli,
Me fuggono, a lui tutti i lor segreti
Confidano, con lui si stanno sempre,
Ed io mi trovo abbandonato, e solo:
A lui braman la vita, a me la morte.
Così in somma i miei figli, che con tanta
Fatica, e studio io mi allevai, con scarsa
Spesa si è fatti suoi il mio fratello:
Ed ei da lor ne ricava piacere,
Ed io tristezza. Or via dunque si provi,
Se con dolci parole, e con benigni
Fatti possa acquistar la grazia altrui,
Giacchè a far questo il mio fratel mi stimola.
Domando io ancor l'amor della mia gente,
E che da lor di me si faccia conto.
E se questo si ottien col far de' doni,
E coll' unirsi coi voleri altrui,
Io non sarò degli ultimi del certo.
Fiscaranno i quattrin, ma che m'importa?
Tanto più che ho già i piedi nella fossa.

SCENA V.

Siro, e Demea.

Sir. O Demea, dal fratel pregato sei
A non volerti discostar da casa.
Dem. Chi vuolmi? o nostro Siro, io ti saluto:
Che si fa? come stai? *Sir.* Bene. *Dem.* Contento
Sono di me, che contro mia natura
Ho insieme unite nel parlar tre cose:
O nostro! che si fa? come stai tu?
Siro tu sei un servitor dabbenne,
E volentieri ti farò piacere.

Sir.

Lubens benè faxim. S. gratiam habeo. D. *Atqui Syre*
Hoc verum eſt, & ipſa re experiere prope diem.

SCENA VI.

Geta, Demea.

HEra, ego hinc ad hos proviſam, quàm mox
virginem
Accerſant. ſed eccum Demea: ſalvos ſies.
D. *Oh, qui vocare? G. Geta.* D. *Geta hominem*
maxumi
Pretii eſſe te, hodie, te judicavi animo meo:
Nam is mihi eſt profectò ſervus ſpectatus ſatis,
Cui dominus curæ eſt, ita ut tibi ſenſi Geta:
Et tibi ob eam rem, ſi quid uſus venerit,
Lubens benè faxim, meditor eſſe affabilis,
Et benè procedit. G. Bonus es, cum exiſtimas.
D. *Paulatim plebem primulum facio meam,*

SCENA VII.

Aeſchinus, Demea, Syrus, Geta.

OCcidunt me quidem, dum nimis ſanctas
nuptias
Student facere: in apparando conſumunt diem.
D. *Quid agitur Aeſchine?* Ae. *Hem pater mi, tu*
hìc eras.
D. *Tuus herele verò, & animo, & natura pater:*
Qui te amat plus, quàm hoſce oculos. Sed cur
non domum
Uxorem accerſis? Ae. *Cupio, verum hoc mihi mo-*
ræ eſt.
Tibicina, & hymenæum qui cantent. D. *ehp,*

Vin

Sir. Mille grazie ti rendo. *Dem.* Or or vedrai,
Che non ti burlo, e'l moſtreranno i fatti.

SCENA VI.

Geta, e Demea.

Get. PAdrona io me ne vo quà da coſtoro
Per ſaper quando vogliano la ſpoſa.
Ed eccoti Demea. Io ti ſaluto.
Dem. O ... come ti chiami? *Get.* Geta ſon detto.
Dem. Geta ti ſtimo un uom di molta vaglia,
Perchè ottimo è quel ſervo, al mio parere,
Che ſi prende penſier del ſuo Padrone,
Come ho viſto, che tu te ne prendevi:
Però, ſe potrò darti alcun ſollievo
In caſo di biſogno a dirittura
Vieni da me. M' ingegno eſſer corteſe,
E ci rieſco. *Get.* E' tutta tua bontade
La ſtima, che di me tieni, o Demea.
Dem. Così bel bello la minuta plebe
Comincio a cattivarmi, ed a far mia.

SCENA VII.

Eſchino, Demea, Siro, e Geta.

Eſch. MI ammazzano per dio, mentre ſi affannano
Di far più ſante, e belle le mie nozze,
Che nel ſolo ammanirle il dì trapaſſa.
Dem. Eſchin, che fai? *Eſch.* E quì ſtavi mio Padre?
Dem. Tuo Padre al certo. Padre per natura
Padre di genio, e a cui molto più caro
Tu ſei degli occhi ſuoi. Ma perchè ancora
Non chiami tu la ſpoſa. *Eſch.* Io ciò ben bramo:
Ma venuta non è la Sonatrice,
Nè i Cantatori del Sacro Imeneo.
Dem. Odimi, vuoi tu farę a modo mio?

Eſch.

Digitized by Google

Vin' tu huic ſeni auſcultare? Ae. *Quid?* D. *Miſſa hæc face,*
Hymenæum, turbam, lampadas, tibicinas:
Atque hanc in horto maceriam iube dirui,
Quantum poteſt: hìc transfer, unam fac domum:
Traduce & matrem, & familiam omnem ad nos. Ae. *Placet*
Pater lepidiſſime. D. *Eugè, iam lepidus vocor,*
Fratri ædes fient perviæ: turbam domum
Adducet, & ſumptum admittet: multa: quid mea?
Ego lepidus ineo gratiam. iube nunc iam
Dinumeret illi Babylo viginti minas.
Syre, ceſſas ire, ac facere? S. *Quid ergo?* D. *Dirue:*
Tu, illas! abi, & traduce. G. *Dii tibi Demea*
Benè faxint, cum te video noſtræ familiæ
Tam ex animo factum velle. D. *Dignos arbitror.*
Tu quid ais? Ae. *Sic opinor.* D. *Multò rectius eſt,*
Quàm illam puerperam nunc duci huc per viam
Aegrotam. Ae. *Nihil enim vidi melius mi pater.*
D. *Sic ſoleo: ſed eccum Mitio egreditur foras.*

SCENA VIII.

Mitio, Demea, Aeſchinus.

Jubet frater? ubi is eſt? Tu ne iubes hoc Demea?
D. *Ego verò iubeo: & in hac re, & aliis omnibus*

Quàm

Esch. Che deggio far. *Dem.* Hai da lasciar da parte
E turbe, e lumi, e suoni, ed Imeneo.
E ordinar tanto sdrucio in questo muro
Dell'orto, quanto possa egli bastare
Per transito alla sposa, anzi, per esso
Venga sua Madre, e tutta la famiglia.
E far ivi di due una sol casa.
Esch. Piacemi, Padre mio piacevolissimo.
Dem. O bene! già piacevole son detto.
Di mio fratello a ciascheduno aperta
Sarà la casa, e sarà sempre piena
Mercè quest'apertura, e molte spese
Avrem di nuovo, ed altri molti danni,
Ma ciò che m'importa egli? in questa guisa
Io piaccio, e a questo penso. Or fa che sborsi
Babilone a colui dugento scudi.
E tu Siro non sei per anco andato
A far, quel che ti dissi? *Sir.* E che dicesti?
Dem. Và via, butta giù il muro, e a noi conduci
Le donne. *Get.* Il Ciel ti ajuti o buon Demea,
Mentre guardi con occhio sì benigno
La nostra casa, e l'ami sì di cuore.
Dem. Ella ne ha tutto il merto. E tu che dici?
Esch. Son del tuo sentimento. *Dem.* E' meglio assai
Far come ho detto: Ella è fresca del parto,
E condurla ammalata per la via.
Le sarebbe di danno. *Esch.* Senza fallo
Tu non potesti dolce Padre mio
Pensarla meglio *Dem.* Questo è il mio costume.
Ma veggio il mio fratello, che vien fuora.

SCENA VIII.

Micione, Demea, Eschino.

Mic. LO comanda il Fratello! si trova egli?
Tu ciò Demea comandi! *Dem.* Certamente.
E vo' che in questo, ed in ogni altra cosa

Fac-

Quàm maximè unam facere nos hanc familiam, Colere, adiuvare adiungere. Ae. *Ita quæſo pater.*

M. *Haud aliter cenſeo.* D. *Imo hercle ita nobis decet.*
Primum huius uxoris eſt mater. M. *Eſt: quid poſtea?*
D. *Proba, & moleſta.* M. *ita aiunt.* D. *Natu grandior.*
M. *Scio.* D. *Patere iam diu hæc per annos non poteſt*
Nec, qui eam reſpiciat, quiſquam eſt: ſola eſt. M. *quam hic rem agit?*
D. *Hanc te æquum eſt ducere: & te operam ut fiat dare.*
M. *Me ducere autem?* D. *Te.* M. *Me?* D. *Te inquam.* M. *Ineptis.* D. *Si tu ſis homo,*
Hic faciat. Ae. *Mi pater.* M. *Quid? Tu aſinæ huic auſcultas?* D. *Nihil agis.*
Fieri aliter non poteſt. M. *Deliras.* Ae. *Sine te exorem mi pater.*
M. *Inſanis? Auſer.* D. *Age da veniam filio.* M. *Satis ſanus es?*
Ego novus maritus anno demum quinto & ſexageſimo
Fiam, atque annum decrepitam ducam? id ne eſtis auctores mihi?
Ae. *Fac: promiſi ego illis.* M. *Promiſti autem? de te largitor puer.*
D. *Agè, quid ſi quid te maius oret?* M. *Quaſi non hoc ſit maximum.*
D. *Agè, da veniam.* Ae. *Ne gravare.* D. *Fac. promitte.* M. *Non omittis?* Ae. *Non,*
Niſi exorem. M. *Vis hæc quidem eſt.* D. *Age, age, prolixè Mitio*
M. *Etſi hoc mihi pravum, ineptum, abſurdum,*

Facciam di tutte una sola famiglia,
L'onoriamo, ajutiamo, e se ci è modo
Facciamcela con nuovi parentadi
Del tutto nostra. *Esch.* Ciò si faccia o Padre.
Miz. Non altrimente io penso. *Dem.* Anzi si debbe
Ciò fare onninamente. Ella è la madre
Della sposa del figlio. *Miz.* E ben questo?
Dem. Buona, e modesta. *Miz.* Così dicon tutti.
Dem. Di qualche tempo. *Miz.* Sollo. *Dem.* E per l'etade
Non può più partorire. E senza alcuno,
Che la riguardi, e badi a' suoi interessi:
In somma è sola. *Miz.* E che si vuol costui?
Dem. Or con essa è dover, che tu ti ammogli,
E che tu cel consigli, e ce lo spinga.
Miz. Che io pigli moglie! *Dem.* Tu. *Miz.* Io ne?
Dem. Te dico.
Miz. Tu cominci a impazzare. *Dem.* Se tu sei
Un uom di senno, abbraccerai l'impresa.
Esch. Mio Padre. *Miz.* E che ci è egli? ancor tu forse
Asin che sei porgi l'orecchia a' detti
Di costui? *Dem.* Non fai nulla: in modo alcuno
Non puoi fuggir tal moglie. *Miz.* Tu deliri.
Esch. Lascia, mio Padre, che io impetri tal grazia.
Miz. Tu impazzisci! va via. *Dem.* Perdona al figlio.
Miz. Sei savio, o no? di sessanta cinque anni
Sarò sposo novello, e condurrommi
Una Vecchia decrepita per moglie!
E farò questo per vostro consiglio?
Esch. Fallo, ch' io l' ho promesso. *Miz.* L'hai promesso?
Di te disponi, e non di me, fraschetta.
Dem. O via che mai faresti, se chiedesse
Da te cosa, che fosse assai più grave!
Miz. Quasi questa non sia molestia al sommo.
Dem. Deh gli perdona. *Esch.* Ah non averlo a male?
Dem. Fallo, prometti. *Miz.* E non mi lasci ancora?
Esch. No: finchè non l' impetro. *Miz.* O questa è forza.
Dem. Nò Mizion, lo dei far liberamente.
Miz. Or sebben questa è cosa prava, e sciocca,

Stra-

dur, atque alienum à vita mea
Videatur : ſi vos tantopere iſtuc voltis fiat. Ae. *Bene facis :* D.
Meritò te amo. verum, quid ego dicam? hoc confit quod volo
Quid nunc quod reſtat? Hegio cognatus hic eſt proximus,
Affinis nobis, pauper : bene nos aliquid facere illi decet
M. *Quid facere?* D. *Agelli hìc eſt ſub urbe paulùm. quod locitas foras:*
Huic demus, qui fruatur. M. *Paulùm id autem?* D. *ſi multum, tamen*
Faciundum eſt: pro patre huic eſt : bonus eſt, noſter eſt, rectè datur.
Poſtremò non meum illud verbum facio quod tu Mitio
Benè, & ſapienter dixti dudum: vitium commune omnium eſt,
Quod nimium ad rem in ſenecta attenti ſumus : hanc maculam nos decet
Effugere. dictum eſt verè, & re ipſa fieri oportet.
M. *Quid iſtuc? dabitur quidem quando hic volt.*
Ae. *Mi pater.* D. *Nunc tu mihi es germanus pariter*
Corpore, & animo. M. *Gaudeo.* D. *ſuo ſibi de hunc gladio iugulo.*

SCENA IX.

Syrus, Demea, Mitio, Aeſchinus.

Factum eſt quod juſſiſti Demea.
Frugi homo es : ædepol hodie mea quidem ſententia
Judico Syrum, fieri eſſe æquum liberum. M. *iſtunc liberum!*

Quod-

Stravagante, e lontana mille miglia
Dalla mia vita, e dal mio naturale,
Se lo volete voi con tanta instanza,
Si faccia. *Esch.* O bene: a ragion ti amo o Padre.
Miz. Or questo è fatto. Andiam pensando al resto.
Parente stretto Egion è di costoro,
E nostro affine, e povertà lo preme.
E' dover, che facciamgli qualche bene.
Miz. E che vogliamo fare? *Dem.* Evvi qui fuora
Della Città de un palmo di terreno,
Che tu suoli affittar, diamolo a lui,
Perchè sel goda. *Miz.* Un palmo di terreno!
Dem. Sia cento canne ancora, ei l'ha d'avere.
Egli a costei in luogo sta di Padre,
E' buono, ed è de' nostri: gli sta bene.
E poi non faccio mia quella parola,
Che poco fa, Mizione, tu dicesti
E bene, e saggiamente, che de' Vecchi
Il comun vizio egli è il tirarla troppo.
Or dobbiamo fuggir sì brutta macchia
In ogni modo. Tal proverbio è vero,
Ma noi co' fatti l'abbiamo a smentire.
Miz. Che tante cose? noi glielo daremo,
Già che Eschino lo vuole. *Esch.* O Padre mio.
Dem. Or sì, che veramente tu mi sei
Vero fratello, e di animo, e di corpo.
Miz. Ne ho piacere. *Dem.* Col suo proprio coltello
Passo a costui la gola.

SCENA IX.

Siro, Demea, Mizione, Eschino.

Sir. E' Fatto tutto
Quel che da te, Demea, fu comandato.
Dem. Un uomo sei di vaglia, e in questo giorno
Lo dobbiamo far libero. *Miz.* Costui
Libero! e per qual fatto? *Dem.* Per moltissimi.

Quodnam ob factum? D. *multa.* S. *ô noſter Demea, ædepol vir bonus es.*
Ego iſtos vobis uſque à pueris curavi ambos ſedulo:
Docui, monui, bene præcepi ſemper quæ potui omnia.

D. *Res apparet: & quidem porrò hæc, obſonare, cum fide*
Scortum adducere, apparare de die convivium,
Non mediocris hominis hæc ſunt officia. S. *ô lepidum caput.*

D. *Poſtremò hodie in pſaltria iſta emunda, hic adiutor fuit,*
Hic curavit. prodeſſe æquum eſt: alii meliores erunt
Denique hic vult fieri. M. *vin' tu hoc fieri?* Ae. *cupio.* M. *ſiquidem*
Tu vis: Syre, eho accede huc ad me liber eſto. S. *Bene facis.*
Omnibus gratiam habeo: & ſeorſum tibi pretereà Demea.

D. *Gaudeo.* Ae. *& ego.* S. *Credo: utinam hoc perpetuum fiat gaudium.*
Phrygiam ut uxorem meam unà mecum videam liberam.

D. *Optimam quidem mulierem.* S. *& quidem tuo nepoti huius filio*
Hodie primam mammam dedit hæc. D. *Hercle verò ſeriò.*
Siquidem prima dedit, haud dubium, quin emitti æquum ſiet.

M. *Ob eam rem?* D. *Ob eam: poſtremò à me argentum quanti eſt, ſumito.*

S. *Dii tibi Demea oro omnes ſemper omnia optata offerant.*

M.

Sir. Per Ercole, Demea, quanto sei buono!
Questi tuoi figli infino da Bambini
Curai con diligenza: insegnai loro,
Diedi precetti, e diedi avvertimenti
Per ogni cosa conforme potei.
Dem. Ne comparisce il frutto. Ed oltre a questo
Tu loro insegnato hai, come han da spendere,
Come con fedeltà menarsi in casa
L'amiche, e preparar fuora di tempo
I conviti. Non son mica da tutti
Sì belli insegnamenti. *Sir.* O Vecchio caro.
Dem. Ed oggi finalmente ha dato mano
Alla compra di questa Cantatrice,
Ed egli avuto n'ha tutto il pensiero:
Onde gli abbiam a far così bel dono,
Che fia cagion di migliorarsi agli altri,
Tanto più che il nostro Eschino lo vuole.
Miz. Veramente vuoi tu, che ciò succeda?
Esch. Sì che io lo bramo, o Padre. *Miz.* Se ciò vuoi
Accostati a me: Siro; Ti fo libero.
Sir. Fai bene: e rendo grazie a ciascheduno
Di un tal favor: Ma te ringrazio a parte,
Demea. *Dem.* Ne godo assai. *Esch.* Io pur ne godo.
Sir. Lo credo: ma vorrei, che un tal piacere
Manchevol non mi fosse in parte alcuna,
Però ti prego a far, che meco ancora
Libera vada Frigia mia Consorte.
Dem. Ottima donna al certo. *Sir.* E al tuo nipote,
E figliuol di questi, oggi ella ha dato
Il primo latte. *Dem.* O Cappita, se egli ebbe
Da essa il primo latte, non vi è dubbio,
Che si abbia da far libera. *Miz.* Per questa
Sì lieve cosa? *Dem.* Sì per questa: in fine
Se ci hai difficoltà: ti sborso adesso
Quel denaro, che vale. *Sir.* I sommi Dei
Ti mandino quel bene, che io ti bramo.

M. *Syre processisti hodie pulchrè. D. siquidem porrò Mitio.*
Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paululùm præ manu
Dederis, undè utatur. Reddet tibi citò. M. *Istoc vilius.*
Ae. *Frugi homo est.* S. *Reddam hercle, da modo,* Ae. *Age pater.* M. *Post consulam.*
D. *Faciet.* S. *ò vir optimè.* Ae. *O mi pater festivissime,*

M. *Quid istuc? Quæ res tam repentè mores mutavit tuos?*
Quod proluvium? quæ istæc subita est largitas? D. *dicam tibi:*
Ut ostenderem, quod te isti facilem & festivum putant.
Id non fieri ex vera vita, neque adeò ex æquo, & bono:
Sed ex assetando, indulgendo, & largiendo Mitio.
Nunc adeò si ob eam rem vobis mea vita invisa est Aeschine,
Quia non justa injusta prorsus omninò obsequor,
Missa facio. effundite, emite, facite quod vobis lubet.
Sed si id vultis potius, quæ vos propter adolescentiam
Minus videtis, magis impensè cupitis, consulitis parum,
Hæc reprehendere, & corrigere me, & obsecundare in loco,

Ecce

Miz. Siro, oggi hai fatto un ottimo negozio.
Dem. E certamente senza dir bugie,
Compirai Mizione a' tuoi doveri,
Se gli darai qualche cosetta avanti
In prestito però. Che egli è persona
Da non mancarti. *Miz.* Io dare a lui denaro,
Che nè pure un quattrin mi renderebbe?
Dem. Non è così, che egli è ben regolato.
Sir. Dammelo pur, che tel ritorno al certo.
Esch. Sì Padre mio. *Miz.* Voglio dormirci sopra.
Dem. E via che tel darà. *Sir.* Demea carissimo.
Esch. O mio Padre piacevole in estremo.
Miz. Che domine è mai questo? e d'onde mai
Nato è così improvviso cangiamento
In te Demea? e d'onde ti è venuto
Sì insolito prurito di esser largo
Anzi scialacquator de' beni tuoi?
Dem. Io tel dirò. Mi son così mutato,
Per dimostrar, che il plauso che ti fanno
Tutti costoro, e il nome di cortese,
E di facil, non nasce in modo alcuno
Dalla schietta, e lodevole tua vira
Regolata dal giusto, e dall'onesto,
Ma sol dall'adulare, e chiuder gli occhi
Su' falli altrui, e su il gettare il suo,
Però, se adesso il mio viver vi è ingrato,
Eschino, perchè mai non posso indurmi
A secondarvi ne' vostri voleri
O giusti, o ingiusti io muterò costumi,
E lascerovvi far ciò, che vi piace,
E buttate pur via, che non m'importa.
Ma se per sorte egli vi fusse a grado
Di esser ripresi, e di essere corretti
Di quelle cose, che voi non vedete,
Nè potete veder di cotesti anni
Pieni di voglie, e scarsi di consiglio,
E voleste avere un che a tempo, e luogo
Vi resistesse, ovver vi secondasse

Ecce me, qui id faciam vobis. Ae. *Tibi pater permittimus;*
Plus scis, quid facto opus est. Sed de fratre quid fiet? D. *sino*
Habeat, in istac finem faciat. Ae. *Istuc recte. Plaudite.*

Finis Adelphorum.

PHOR.

Digitized by Google

Eccomi pronto a farlo. *Esch.* E noi buon Padre
Ti accettiamo per tale, ogni qual volta
Quel che bisogni a noi, sai più di noi.
Ma che sarà di mio fratel? *Dem.* Si tenga
Colei, ma in lei finisca. *Esch.* E con ragione
Ciò chiedi Padre mio. Voi fate plauso.

Fine delli due Fratelli.

Digitized by Google

PHORMIONIS

PERSONÆ.

Phormio, parasitus.
Demipho, senex.
Antipho, adolescens.
Geta, servus.
Dorio, leno.
Chremes, senex.
Phædria, adolescens.
Davus, servus.
Sophrona, nutrix.
Nausistrata, matrona.
Hegio, Cratinus, Crito, } Advocati.

ARGUMENTUM.

Chremetis frater aberat peregrè Demipho,
Relicto Athenis Antiphone filio.

Chremes clam habebat Lemni uxorem, & filiam,
Athenis aliam coniugem, & amantem unicè,
Gnatum fidicinam. Mater è Lemno advenit
Athenas: moritur: virgo sola [aberat Chremes]

Fu-

Digitized by Google

IL FORMIONE

INTERLOCUTORI.

Prologo.	
Davo	*Servo.*
Formione:	*Paraſite.*
Demifone:	*Vecchio.*
Antifone:	*Giovane.*
Geta:	*Servo.*
Cremete:	*Vecchio.*
Fedria:	*Giovane.*
Egione:	*Avvocati.*
Critone:	*Avvocati.*
Cratino:	*Avvocati.*
Sofona:	*Nutrice.*
Nauſiſtrata:	*Moglie di Cremete.*
Dorio:	*Mezzano.*

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Dorcio;	*Serva.*
Fanio:	*Giovane.*

ARGOMENTO.

DEmifone fratello di Cremete
Intrapreſe un viaggio, ed Antifone
Unico figlio ſuo laſciò in Atene.
Cremete aveva in Lenno di naſcoſto,
E moglie, e figlia, ed in Atene ancora
Aveva un' altra moglie, ed un figliuolo
Innamorato d' una Cantatrice.
Venne in Atene la moglie di Lenno,
E quivi ſi morìo. La Vergin ſola,

Poichè

Funus procurat. Ibi eam visam Antipho
Cum amaret, opera parasiti uxorem accipit.
Pater & Chremes reversi fremere, dein minas
Triginta dant parasito, ut illam coniugem
Haberet ipse, argento hoc emitur fidicina.
Uxorem retinet Antipho à patruo agnitam.

PROLOGUS.

Postquàm Poeta vetus, Poetam non potest
Retrahere à studio, & transdere hominem in otium,
Maledictis deterrere, ne scribat, parat:
Qui ita dictitat, quas anteà fecit fabulas,
Tenui esse oratione, & scriptura levi:
Quia nusquam scripsit insanum adolescentulum
Cervam videre, fugere, & sectari canes,
Et eam plorare, orare ut subveniat sibi:

Quòd si intelligeret, cum stetit olim nova,
Actoris opera magis stetisse, quàm sua:
Minus multò audacter, quàm nunc laedit, laederet:
Et magis placerent, quas fecisset fabulas.

Nunc si quis est, qui hoc dicat, aut sic cogitet:

Ve-

Digitized by Google

Poichè non tornato anco era Cremete
Atteſe a' funerali della Madre.
In queſto mentre la vede Antifone,
E di lei s'innamora, e ſe la prende
Per moglie coll'arte di Formione
Paraſito. Ritornano di fuora
Cremete, e Demifone, e avvampan d'ira
Saputo queſto fatto, e trenta mine
Danno al Mezzan, perchè con lei s'ammogli.
Con queſte comprata è la Cantatrice,
E per moglie Antifone ſi ritiene
La figlia di Cremete finalmente
Per tal riconoſciuta da ſuo Padre.

PROLOGO.

POichè al vecchio Poeta non rieſce
Ritrar Terenzio a forza da' ſuoi ſtudj,
Ed obbligarlo in fine a ſtarſi in ozio;
Ricorre alle calunnie, onde per eſſe
Atterrito lo ſcrivere abbandoni,
E dice, che da lui le fatte favole
Infino a qui ſon di debole ſtile,
E d'una fraſe troppo familiare,
Perchè egli non ha mai deſcritto in loro
Un Giovan viſionario, che abbia viſto
Seguitata da Cani una Cervetta,
Che ſi fuggiva, e che ſpargea gran pianto,
E lui pregava, che le deſſe aita
Perchè s'egli ſapeſſe allorche nuova
Queſta Commedia ſua comparve in ſcena,
Che ella ſi reſſe più per la deſtrezza
De' recitanti, che pel ſuo valore,
In offender ſarebbe certamente
Di quel che or è meno sfrontato aſſai,
E le favole ſue ſarian piaciute
Più che or non ſono. Or ſe ſi trova alcuno
Che così dica, e penſi: ſe quel Vecchio

Poeta

Vetus si poeta, non lacessisset prior,
Nullum invenire prologum potuisset novus,
Quem diceret, nisi haberet, cui male diceret,
Is sibi responsum hoc habeat: in melio omnibus
Palmam esse positam, qui artem tractant musicam.
Ille ad famem hunc ab studio studuit rejicere.
Hic respondere voluit, non lacessere.
Bene dictis si certasset audisset bene:
Quod ab ipso allatum est, sibi esse id relatum putet.
De illo jam finem faciam dicundi mihi.
Peccandi cum ipse de se finem non facit.
Nunc quid velim, animum attendite. Apporto novam.
Epidicazomenon, quam vocant comœdiam
Græci: Latini Phormionem nominant:
Quia primas partes qui aget, is erit Phormio
Parasitus, per quem res agetur maximè.
Voluntas vestra si ad poetam accesserit,
Date operam: adeste æquo animo per silentium:
Ne simili utamur fortuna, atque usi sumus,
Cum per tumultum noster grex motus loco est.
Quem actoris virtus nobis restituit locum,
Bonitasque vestra adjutans, atque æquanimitas.

ACTUS

Poeta non aveſſe provvocato
Il nuovo, ei non avrebbe avuto modo
Da poter fare il Prologo, ſe a ſorte
Gli mancava uno da parlarne male.
Tal per sè, queſti prendaſi riſpoſta,
Che piantata nel mezzo ella è la Palma
Per tutti quei, che trattan l'arte Comica,
Del reſto quegli altro non ebbe in mente
Col voler toglier queſto da' ſuoi ſtudj,
Che farlo divorare dalla fame.
Or queſti volle ſol riſponder lui,
Non oltraggiarlo, anzi n'avria ben detto,
Se faceva egli a gara a parlar bene.
Or ei per sè ſi prenda tutti quanti
Gl'improperj a me detti, e a lui ritornino,
Che più non voglio far di lui parole,
Benchè ei contro di me voglia ancor farle.
Or ciò, che io brami, attentamente udite:
Vo' recitarvi una Commedia nuova
Detta da' Greci Sentenza, o Giudizio,
Da' Latini Formione. Queſto tale
E' Paraſito, e fa le prime parti,
E da lui quaſi tutto fia teſſuto
Dell'Opera l'intreccio. Il voſtro amore
Se egli favorirà Terenzio noſtro
Aſſiſtete anco a noi, e giuſtamente
Ci riguardate: e ſia alto ſilenzio,
Acciò che non corriamo quella ſteſſa
Diſgrazia, che corremmo l'altra volta,
Quando per lo tumulto ci fu forza
Perder il luogo noſtro, che la ſola
Virtude dell'Attor poſcia ci reſe.
Or là voſtra bontà ci porga aita,
E ſi moſtri benigna a' falli noſtri

Digitized by Google

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Davus.

AMicus ſummus meus, & popularis Geta
Heri ad me venit: erat ei de ratiuncula
Jampridem apud me reliquum pauxillulum
Nummorum: id ut conficerem, confeci: affero.
Nam herilem filium eius duxiſſe audio
Uxorem: ei credo munus hoc corraditur.
Quam iniquè comparatum eſt, hi qui minus habent,
Ut ſemper aliquid addant divitioribus?
Quod ille unciatim vix de demenſo ſuo,
Suum defraudans genium, comparſit miſer.
Id illa univerſum abripiet, haud exiſtimans,
Quanto labore partum. Porrò autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera peperit:
Porrò alio autem, ubi erit puero natalis dies:
Ubi initiabunt, omne hoc mater auferet,
Puer cauſa erit mittundi. Sed video ne Getam?

SCENA II.

Geta, Davus.

SI quis me quæret ruſus. D. *Præſto eſt, deſine.* G. *Oh,*
At ego obviam conabar tibi Dave. D. *Accipe, hem:*

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Davo.

GEta mio paesano, e amico sommo
Del quale i aveva alcuni quattrinelli
Rimastimi d' un certo conticino,
Che già femmo tra noi, jeri a me venne,
Perchè gliel' accozzassi, holli accozzati,
E glieli porto, che il suo Padroncino
Odo, che ha preso moglie, e senza dubbio
Per lei si pon questo presente insieme:
O scelerate usanze, o leggi inique,
Che dieno a chi n' ha più quei che n' han meno.
Tutto ciò che costui a dramma a dramma
Mise a parte del suo scarso salario,
Togliendosel di bocca, in una volta
S' avrà tutto costei, senza guardare
A quanto in farli egli ci avrà stentato:
Poi gli daranno un' altra frecciatella,
Quando avrà partorito: un' altra poi
Il giorno del convito, e quindi un' altra,
Quando il divezzeranno, e tutto questo
Senza alcun dubbio si torrà la Madre,
E servirà il fanciullo di motivo
Per questi doni: ma non veggio io Geta?

SCENA II.

Geta, e Davo.

Get. SE alcun mi cerca di capello rosso ...
Dav. Egli è quì pronto, non andar più avanti.
Get. Oh ti andava cercando. *Dav.* Eccoti: piglia:

Ella

hem:
Lectum eſt: conveniet numerus, quantum debui.

G. *Amo te, & non neglexiſſe, habeo gratiam.*
D. *Præſertim ut nunc ſunt mores, adeò res redit,*
Si quis quid reddit magna habenda eſt gratia.
Sed quid tu es triſtis? G. *Egone? Neſcis quo*
in metu, &
Quanto in periculo ſim. D. *Quid iſtuc eſt?* G.
ſcies,
Modò ut tacere poſſis. D. *Abi ſis inſciens:*
Cujus tu fidem in pecunia perſpexeris,
Verere verba ei credere? ubi quid mihi lucri eſt
Te fallere? G. *Ergo auſcultа.* D. *Hanc operam*
tibi dico.
G. *Senis noſtri Dave fratrem maiorem Chremem*
Noſtine? D. *Quid ni?* G. *Quid ejus gnatum*
Phædriam?
D. *Tanquam te.* G. *Evenit ſenibus ambobus ſimul*
Iter, illi in Lemnum ut eſſet, noſtro in Ciliciam
Ad hoſpitem antiquum: is ſenem per epiſtolas
Pellexit, modò non monteis auri pollicens.
D. *Cui tanta erat res, & ſupererat?* G. *Deſinas:*
Sic eſt ingenium. D. *Oh, regem me eſſe oportuit.*
G. *Abeuntes ambo hinc tum ſenes, me filiis*
Relinquunt quaſi magiſtrum. D. *O Geta, provinciam*
Cepiſti duram. G. *Mihi uſu venit hoc ſcio:*
Memini relinqui me, Deo irato meo.
Cœpi adverſari primò: quid verbis opus eſt?
Sem fidelis dum ſum, ſcapulas perdidi.

D. *Venere in mentem iſtæc mihi: nam quæ inſcitia*
eſt,

Ad-

Ella è buona moneta, e ben riscontra
Con quello, che ti deggio. *Get.* Io perciò t'amo,
E della diligenza usata meco
Ti ringrazio. *Dav.* Ed in specie a' giorni d'oggi,
Ne quai se ti vien resa alcuna cosa
Molto hai da ringraziar chi te la rende:
Ma che hai? che sei turbato! *Get.* Tu non sai
Il mio timore, ed il mio gran periglio!
Dav. Dimmelo in grazia. *Get.* Io tel dirò, ma pure
Che tu possa tacer. *Dav.* Va via sei pazzo.
Provato hai la mia fede nel denaro,
E temerai fidarmi le parole?
Ma poi che buscherei nel propalarlo?
Get. Odimi dunque. *Dav.* Parla che io ti ascolto.
Get. Conosci, Davo mio, del nostro Vecchio
Il fratello maggior, che è detto Creme?
Dav. Sicuro. *Get.* E Fedria il suo figliuol. *Dav.* Non meno.
Che te medesmo. *Get.* A questi Vecchi avvenne
Di dover far viaggio a un tempo stesso,
E quegli in Lenno, e 'l nostro andò in Cilicia
Per rivedere un ospite suo amico,
Che a sè invitollo con diverse lettre,
E con promesse di montagne d'oro
Dav. Ed ei, che ha tanta roba, e glie n'avanza,
Perciò intraprese sì lungo viaggio?
Get. Taci, che il mio Padrone è un avaraccio.
Dav. Ah fossi io nato un Rege, o simil cosa!
Get. Nel partirsi, che fecero i due Vecchi,
Me quì lasciaro quasi per Maestro
A' lor figli. *Dav.* T'han dato un osso duro.
Get. E tale l'ho provato, e mi ricordo,
Che allora m'ebbe in ira il genio mio,
Che in su le prime mosse incominciai
A far lor fronte. Ma che più ragiono!
Mentre voglio al mio Vecchio esser fedele.
M'ebbero a rifinir di bastonate.
Dav. Di già me lo pensava, che è sciocchezza

Advorſum ſtimulum calces? G. *Cœpi his omnia*
Facere, obſequi quæ vellent. D. *Sciſti uti foro.*

G. *Noſter mali nihil quicquam primò: hìc Phædria*
Continuò quandam nactus eſt puellulam
Cithariſtriam: hanc amare cœpit perditè,
Ea ſerviebat lenoni impuriſſimo.
Neque quod daretur quicquam, id curarant pa-
tres.
Reſtabat aliud nihil, niſi oculos paſcere,
Sectari, in ludum ducere, & reducere:
Nos otioſi operam dabamus Phædriæ.
In quo hæc diſcebat ludo, ex advorſum ei loco
Tonſtrina erat quædam: hìc ſolebamus ferè
Plerumque eam opperiri, dum inde iret domum.
Intereà dum ſedemus illic, intervenit
Adoleſcens quidam lachrumans: nos mirarier:
Rogamus quid ſit: nunquam æquè [inquit] ac
modò,
Paupertas mihi onus viſum eſt & miſerum, & gra-
ve.
Modò quandam vidi virginem hìc vicinia
Miſeram, ſuam matrem lamentari mortuam.
Ea ſita erat ex advorſo: neque illi bene volens,
Neque notus, neque cognatus, extra unam ani-
culam,
Quiſquam aderat, qui adjutaret funus: miſe-
ritum eſt.
Virgo ipſa facie egregia. Quid verbis opus eſt?
Commovet omnes nos. Ibi continuò Antipho,

Vol-

Menare contro al pungolo de' calci.
Get. Presi dunque a far ciò che essi volevano;
Loro in tutto, e per tutto secondando.
Dav. Sapesti navigar secondo il vento.
Get. Il nostro sul principio nulla affatto
Fece di male. Questo Fedria poi
Procacciossi ben tosto una fanciulla,
Che suona di Chitarra, e se n'accese
Per modo tal, che andavane perduto.
Ella era in man d'un sordido mezzano;
E perchè non avessero che dare
Ciò fu pensiero de' lor Padri: onde altro
Lor non restava, se non pascer gli occhi;
Seguitarla, condurla: e ricondurla
A scuola, e dalla scuola: sfaccendati
A Fedria intanto noi davamo ajuto.
Si stava dirimpetto a questa scuola,
Ove andava ella, certa Barberia:
Ivi lei solevamo quasi sempre
Aspettar, mentre sen tornava a casa:
Ora quivi sedendo, ecco ad un tratto,
Che in noi s'abbatte un giovan, che piangea:
Abbiam di ciò stupore: e lui preghiamo
A dirci la cagione: egli: Non mai
Mi è paruto, come or misero, e grave
Peso la povertade: ho visto adesso
In questo vicinato una Donzella
Misera, che facea tristo lamento
Per la sua madre morta, che giaceva
A essa dirimpetto, e niuno amico
Aveva o conoscente, o di suo sangue,
Che desse mano al funerale, in fuora
D'una sol Vecchierella: io mi sentii
Muovere a compassione. Avea la stessa
Fanciulla il volto bello a maraviglia.
Ma che più dico? Eravam noi già tutti
Commossi. Quando subito Antifone
Comincia: vogliam noi colà portarci

Voltis ne eamus viſere alius, cenſeo:
Eamus: duc nos ſodes, imus, venimus,
Videmus: virgo pulchra: & quò magis diceres
Nihil aderat adiumenti ad pulchritudinem:
Capillus paſſus, nudus pes, ipſa horrida:
Lachrumæ, veſtitus turpis: ut ni vis boni
In ipſa ineſſet forma, hæc formam extinguerent.
Ille, qui illam amabat fidicinam, tantummodò
Satis, inquit, ſcita eſt: noſter verò. D. *jam ſcio*
Amare cœpit. G. *Scin quam? Quò evadat, vide:*
Poſtridie ad anum recta pergit: obſecrat,
Ut ſibi ejus faciat copiam. Illa enim ſe negat:
Neque eum æquum ait facere: illam civem eſſe atticam,
Bonam, bonis prognatam: ſi uxorem velit,
Lege id licere facere: ſin aliter, negat.
Noſter quid ageret, neſcire: & illam ducere
Cupiebat, & metuebat abſentem patrem.

D. *Non, ſi rediſſet pater, ei veniam daret?*
G. *Ille ne indotatam virginem, atque ignobilem*
Daret illi? nunquàm faceret. D. *Quid fit denique?*
G. *Quid fiat? Eſt paraſitus quidam Phormio,*
Homo confidens. Qui (illum Dii omnes perduint)
D. *Quid is fecit?* G. *Hoc conſilium, quod dicam, dedit:*
Lex eſt, ut orbæ, qui ſunt genere proximi,

His

Per lei vedere? un altro, andiam pure,
E tu ne mena adesso. Andiam, torniamo,
Veggiamo. La Fanciulla è bella molto.
E tanto bella più tu la diresti,
Quanto nulla ha, che sua bellezza aiti,
Scarmigliati i capelli, i piedi nudi,
Incolta, rozza, e col pianto sul viso,
Vestita malamente: Alla per fine,
Se in essa il fior della beltà non era,
Avrian tai cose ogni bellezza estinta.
Fedria l'amante della Sonatrice
Disse: Ella è molto bella: ma quel nostro ...
Dav. Già lo so: se n'accese. *Get.* E di che modo!
E vede or dove ei vanne a riuscire.
Il giorno dopo se ne va diritto
A quella Vecchierella, e la scongiura
Di fargli copia della giovanetta,
Ciò gli nega essa, e dice iniquamente
Operar lui, che l'onesta fanciulla
Cittadina è d'Atene, e i suoi Parenti
Sono pur gente buona. S'egli poi
La vuol per moglie: che egli se la prenda
Nel modo, che permettono le leggi,
Quando che no, di nuovo gliela nega.
Il nostro non sapeva, che si fare:
Desiderava portarsela seco,
E del Padre lontano avea timore.
Dav. O che suo Padre, quando egli tornasse,
Non gli perdonarebbe un cotal fallo?
Get. Quegli priva di dote una fanciulla,
E senza nobiltà darebbe a lui?
Giammai non lo farebbe. *Dav.* Finalmente
Che si fa egli? *Get.* Lo vuoi tu sapere?
Evvi un tal Parasito nominato
Formion temerario, che in ruina
Mandin tutti gli Dei. *Dav.* E che fece egli?
Get. Gli die questo consiglio, che dirotti.
La legge vuol, che l'orfane fanciulle

His nubant, & illos ducere eadem hæc lex jubet.
Ego te cognatum dicam, & tibi scribam dicam,
Paternum amicum me assimulabo virginis:
Ad judices veniemus: qui fuerit pater.
Quæ mater, qui cognata tibi sit, omnia hæc
Confingam: quod erit mihi bonum, atque commodum
Cùm tu horum nihil refelles, vincam scilicet.
Pater aderit: mihi paratæ lites: quid mea?
Illa quidem nostra erit. D. Jocularem audaciam.

G. *Persuasit homini: factum est: ventum est: vincimur:*
Duxit. D. Quid narras? G. hoc quod audis. D. O Geta:
Quid te futurum est? G. Nescio hercle: unum hoc scio,
Quod fors ferat, feremus æquo animo. D. Placet:
Hem istuc viri est officium. G. In me omnis spes est mihi.
D. *Laudo. G. Ad precatorem abeam credo, qui mihi*
Sic oret: nunc omitte quæso hunc: cæterùm
Posthac si quicquam nihil precor: tantummodò
Non addat. Ubi ego hinc abiero, vel occidito.
D. *Quid ille pædagogus, qui citharistriam?*
Quid rei gerit? G. sic tenuiter. D. Non multum habet
Quod det fortasse. G. imò nihil, nisi spem meram.
D. *Pater eius rediit, an non? G. Nondum. D. Quid senem*
Quoad expectatis vestrum? G. Non certum scio.

Sed

Maritinſi a' più proſſimi, e la ſteſſa
Coſtringe quei a prender lor per mogli.
Io dirò dunque, che le ſei parente,
E ti farò citare; e di ſuo Padre
Simulerommi amico: andremo inſieme
A' Giudici. Tuo Padre chi ſia ſtato,
E chi tua Madre; come a te congiunta
Sia di ſangue coſtei: ſarà mia cura
D'aſſai ben colorir tai coſe tutte
Per quanto l'util mio, e'l mio vantaggio
Comporterà: Tu nulla a queſte coſe
Opponendo ſarai ſenza alcun dubbio
Da me vinto in giudizio: Il Padre tuo
Ritornerà, farammi litigare:
Ma queſto, che m'importa? Certamente
Sarà noſtra colei. *Dav.* O vedi audacia
Proprio da ſcena. *Get.* Ei reſta perſuaſo,
Si eſeguiſce, ſi va, rimanghiam vinti,
Se la preſe. *Dav.* Che narri? *Get.* Ciò che aſcolti.
Dav. O Geta, e che di te mai ſarà egli?
Get. Io non lo ſo per dio: ma ſo ben queſto
Che comunque anderà cotal faccenda,
Sopporterolla in pace. *Dav.* Emmi ciò grato.
Cappita queſto egli è operar da uomo?
Get. Ogni ſperanza mia è in me ripoſta.
Dav. Ti lodo. *Get.* Adeſſo andronne a qualcheduno
Che pregando abboniſca il mio Padrone,
Col dirgli, laſcia andar per queſta volta,
Impunito coſtui, ma ſe di nuovo
Torna a mancar, non fia più che ti pieghi,
Purchè egli a ſorte mai non v'aggiungeſſe,
Partito che io farò, dagli, ſe vuoi,
D'un maglio in ſu la teſta.
Dav. E quel Pedante ... che la Sonatrice ...
Come ſe la paſſa egli? *Get.* Eh debolmente.
Dav. Forſe ha poco che dare. *Get.* Anzi che nulla
In fuori che una ſemplice ſperanza.
Dav. Tornò ſuo Padre, o no? *Get.* No per ancora.

Sed epiſtolam ab eo allatam eſſe audivi modò,
Et ad portitores eſſe delatam: hanc petam.

D. *Nunquid Geta aliud me vis? G. Ut benè ſit tibi.*
Puer heus: nemon' huc prodit? cape. Da hoc Dorcio.

SCENA III.

Antipho, Phædria.

ADeone rem rediſſe, ut qui mihi conſultum optimè velit eſſe
Phædriæ, patrem ut extimeſcam, ubi in mentem eius adventi venit?
Quòd ni fuiſſem incogitans, ita eum expectarem, ut par fuit.

P. *Quid iſtuc eſt?* A. *Rogitas, qui tam audacis facinoris mihi conſcius ſis?*
Quod utinam ne Phormioni id ſuadere in mentem incidiſſet,
Neu me cupidum eò compuliſſet, quod mihi principium eſt mali.
Non potitus eſſem: fuiſſet tum mihi illos ægrè aliquot dies:
At non quotidiana cura hæc angeret animum.
P. *audio.*

A. *Dum expecto quàm mox veniat, qui adimat mihi hanc conſuetudinem.*

P. *Aliis quia defit, quod amant, ægrè eſt: tibi quia ſupereſt, dolet.*
Amore abundas Antipho.
Nam tua quidem hercle certè vita hæc expetenda, optandaque eſt.

Ita

Dav. E voi quando aſpettate il voſtro Vecchio?
Get. Nulla n'abbiam di certo. Udito ho dire
Poco tempo è, che una lettera ſua
Quà ſia giunta, e ſia in man de' Gabbellieri
Del Porto, androlla a prender. *Dav.* Geta mio
Da me vuoi altro? *Get.* Che ti vadan bene
Le coſe tue. Olà ragazzo: Alcuno
Non compariſce? orsù piglia tu queſto;
E dallo a Dorio.

SCENA III.

Antifone, e Fedria.

Ant. E Dunque ſarà vero,
Che la coſa ſia giunta a queſto ſegno,
Che di mio Padre, che mi vuol sì bene
Io tema qualor penſo al ſuo ritorno?
Che, ſe io non foſſi ſtato sì balordo,
Ora l'aſpetterei tutto allegrezza,
Conforme è di dovere. *Fed.* O che ci è egli?
Ant. Me ne domandi? quando che ti è nota
L'opra mia temeraria? la qual mai
Formion non mi aveſſe perſuaſa,
Nè vi aveſſe penſato, onde mi ſpinſe
Già bramoſo di loro a queſte nozze,
Che mi ſono principio d'ogni male.
Non fora ſtata mia. Per qualche giorno
N'avrei ſentito affanno, ma non ſempre,
Come or, m'affliggerebbe un'aſpra cura.
Fed. Aſcolto. *Ant.* Mentre aſpetto d'ora in ora
Chi m'impediſca il converſar con lei.
Fed. Gli altri, perchè lor manca la maniera
Di goder dell'amata ſi tapinano,
E tu, perchè ne hai troppa. Veramente
Tu de' doni d'amor ſei ricco in fondo,
E coteſta tua vita ſenza fallo
E' da bramarſi. Così dagli Dei

Sia

Ita me dii benè ament, ut mihi liceat tandiu quod amo frui.
Jam depeciſci morte cupio : tu conjicito cæterà,
Quid ego ex hac inopia nunc capiam, & quid tu ex iſtac copia?
Utne addam, quod ſinè ſumptu ingenuam, liberalem nactus es;
Quòd habes, ita ut voluiſti, uxorem ſine mala fama : palàm
Beatus : ni unum hoc deſit, animus qui modeſtè iſtæc ferat.
Quòd ſi tibi res ſit cum eo lenone, quo cum mihi eſt, tum ſentias.
Ita plerique ingenio ſumus omnes, noſtri noſmet pœnitet.

A. *At tu mihi contra nunc videre fortunatus Phædria,*
Cui de integro eſt poteſtas etiam conſulendi, quid velis
Retinere, amare, amittere : ego in eum incidi infelix locum,
Ut neque mihi eius ſit amittendi, nec retinendi copia.
Sed quid hoc eſt? videone ego Getam currentem advenire huc?
Is eſt ipſus. hei timeo miſer, quam hic mihi nunc rem nuntiet.

ACTUS

Digitized by Google

Sia ben voluto, come altro non cerco,
Che di goder colei, che mi è sì a cuore,
Per quanto tempo quanto tu ti godi
La moglie tua: e poi possa io morire,
E fin d'ora mi accordo colla morte.
Or l'altre cose tu da ciò comprendi,
E quanto duolo dall'inopia mia
Io ne ricavi, e tu quanto piacere
Dalla tua copia. Senza che io soggiunga,
Che non spendendo nulla hai fatto acquisto
D'una Vergine onesta, e bella molto,
E che hai una moglie conforme volesti
Non tocca punto nella buona fama,
Beato in somma appresso di ciascuno
Saresti, se tu avessi questo solo,
Cioè se ti sapessi moderare
Nello stato, in cui sei; che se per sorte
Tu l'avessi da far con quel mezzano,
Con cui l'ho da far io, allora allora
Te n'avvedresti. Ma siam tutti a un modo,
Ci pentiam di noi stessi. *Ant.* Io pel contrario
Te, Fedria mio, stimo felice al sommo,
Che puoi far ciò che vuoi, o ritenerla,
O amarla, o abbandonarla: La dove io
Sono ridotto a tal, che non mi è dato
Poter di abbandonarla, o ritenerla.
Ma che è mai questo? parmi di vedere
Geta, che quà ten corra: egli è ben desso,
Meschino me! chi sa, che ei non mi arrechi
Qualche trista novella!

SCE-

SCENA IV.

Geta, Antipho, Phædria.

NUllus es Geta, nisi aliquod iam tibi consilium celerè repereris:
Ita nunc imparatum subitò tanta te impendent mala.
Quæ neque uti devitem scio: neque quo modo me indè extraham.
Nam non potes celari nostra diutius iam audacia.
Quæ si non actu providentur, me, aut herum pessundabunt.
A. *Quidnam ille commotus venit?* G. *Tum temporis punctum mihi*
Ad hanc rem est: herus adest. A. *Quid istuc mali est?*
G. *Quod cum audierit, quod eius remedium inveniam iracundiæ.*
Loquarne? Incendam: taceam? Infligem: purgem me? Laterem lavem,
Eheu me miserum. Cùm mihi paveo, tùm Antipho me excruciat animi.
Eius me miseret: ei nunc timeo: is nunc me retinet: nam absque eo esset,
Rectè ego mihi vidissem, & senis essem ultus iracundiam.
Aliquid convasassem, atque hinc me conjicerem protinùs in pedes.
A. *Quam hic fugam, aut furtum parat?*
G. *Sed ubi Antiphone reperiam? Aut qua quærere insistam via?*
P. *Te nominat.* A. *Nescio quod magnum hoc nuntio expecto malum.*
P. *Ah, sanus ne es?* G. *Domum ire pergam, ibi plurimum est.* P. *Revocemus,*

Ho-

SCENA IV.

Geta, Antifone, e Fedria.

Get. GEta tu sei perduto, se non trovi
Con prestezza per te qualche rifugio,
Così subito tante traversìe
Non l'aspettando tu, ti stanno sopra,
Le quali nè so già come fuggire,
Nè da lor come possa disbrigarmi,
Che celar non si può per lungo tempo
La così temeraria opera nostra,
E se io non ci provvedo con astuzia,
O me rovineranno, o il mio Padrone.
Ant. Perchè così turbato egli sen viene?
Get. In oltre per far questo un sol momento
Ci è di tempo. Il Padrone è ritornato.
Ant. Che mal ci è. *Get.* Che informato d'ogni cosa
Quando egli fia, qual troverò rimedio
All'ira sua? Se parlo più l'accendo,
Se taccio più l'istigo, e se mi voglio
Difender laverò la testa all'asino.
O mè tapino al sommo!
E per me temo, e sono tormentato
Per Antifone: ho gran pietà di lui
E per lui or pavento: ed esso solo
E' quegli, che or mi tiene, che se io fossi
Senza di lui, già trovereimi in salvo,
E vendicata avrei l'ira del Vecchio
Col fare il mio fagotto, e marciar via.
Ant. Che fuga, e furto medita costui?
Get. Ma dove mai ritroverò Antifone?
Ovvero per qual via ricercherollo?
Fed. Egli nomina te. *Ant.* Non ti so dire
Che gran male aspetti io dalla sua bocca.
Fed. Ah. sei forse impazzito? *Get.* Andronne a Casa,
Che ivi sta per lo più. *Fed.* O via chiamiamolo.

Ant.

Hominem. A. *Sta illicò*. G. *hem*,
Satis pro imperio; quisquis es. A. *Geta*. G. *Ipse est, quem volui obviam*.
A. *Cedò, quid portas obsecro? atque id si potes, verbo expedi*.
G. *Faciam*. A. *Eloquere*. G. *Modò apud portum*. A. *meum ne?* G. *Intellexti*. A. *Occidi*. G. *Hem*.
A. *Quid agam?* P. *Quid ais?* G. *Huius patrem vidisse me patruum tuum*.
A. *Nam quod ego huic nunc subitò exitio remedium inveniam miser?*
Quòd si eò meæ fortunæ redeunt, Phaniam abs te ut distrahar:
Nulla est mihi vita expetenda. G. *Ergo istæc cum ita sint Antipho,*
Tantò magis te advigilare æquum est: fortes fortuna adjuvat.
A. *Non sum apud me*. G. *Atqui opus est nunc, cum maximè ut sis Antipho*.
Nam si te senserit timidum pater, esse arbitrabitur
Commeruisse culpam. P. *Hoc verum est*. A. *Non possum immutarier*.

G. *Quid faceres, si aliud quid gravius tibi nunc faciundum foret?*
A. *Cum hoc non possum, illud minus possem*. G. *Hoc nihil est Phædria, ilicet,*
Quid conterimus operam frustra? quin abeam? T. *& quidem ego*. A. *obsecto,*
Quid si assimulabo satin' est? G. *Garris*. A. *Vultum contemplamini: hem,*
Satin sic est? G. *Non*. A. *Quid si sic?* G. *Propemodum*. A. *Quid sic?* G. *sat est*.

Hem

Ant. Fermati in queſto punto. *Get.* Ohe chi ſi ſia
Con troppo imperio egli comanda. *Ant.* Geta.
Get. O egli è quei, che io volea. *Ant.* Dimmi ten prego
Che coſa porti? e queſta ſe tu puoi,
Dilla a un fiato. *Get.* Io lo farò. *Ant.* Favella.
Get. Adeſſo al Porto ..... *Ant.* Ah forſe il mio ...?
Get. Quel deſſo.
Ant. Son morto. *Fed.* E che ci è egli? *Ant.* Che faraſſi!
Fed. Che dici? *Get.* Che viſto ho il Padre di queſti,
E Zio tuo. *Ant.* Qual ſubito rimedio
Troverò me infelice a tanto male!
Che ſe mai per la mia crudel fortuna
Sarò ſvelto da te dolce mia Fania,
Verun deſio non avrò più di vita.
Get. Però ſendo così le coſe tue,
Come ſono, Antifone, a te conviene
Quel più ſtar deſto: La fortuna ajuta
I forti. *Ant.* Io non ſo più dove mi ſia.
Get. Ma adeſſo è il tempo, e più d'ogni altro mai,
Che tu lo ſappia, e che Antifon ti moſtri,
Che ſe tuo Padre accorgeraſſi punto
Della tua timidezza, ſenza dubbio
Da lei farà argomento del tuo fallo.
Fed. Queſto egli è vero. *Ant.* Non poſſo mutare
La mia natura. *Get.* O che ſarebbe mai,
Se doveſſi oprar coſa ancor più grave?
Ant. Se queſta non poſſo io, men potrei quella.
Get. Queſto, e nulla è tutto uno: ella è finita,
Perchè gettiam noſtra fatica in vano?
E perchè non mi parto? *Fed.* Teco pure
Vo' venire ancor io. *Ant.* Non vi partite.
Farò, come volete, induſtrierommi:
Fingere così baſta?
Get. Eh via che tu burli. *Ant.* Attentamente
Contemplate il mio volto. Dite un poco
Così non baſta? *Get.* Noe. *Ant.* O in queſta forma!
Get. Adeſſo ti ci accoſti. *Ant.* Così forſe?
Get. Così va bene. Or via

Serba

Hem iſtuc ſerva : & verbum verbo , par pari
ut reſpondeas :
Ne te iratus ſuis ſævis dictis protelet. A. *Scio.*
G. *Vi coactum te eſſe invitum. Lege , judicio , tenes?*
Sed quis hic eſt ſenex , quem video in ultima
platea? A. *Ipſus eſt.*
Non poſſum adeſſe. G. *Ah quid agis? quò abis*
Antipho? mane ,
Mane inquam. A. *Egomet me novi , & peccatum meum :*
Vobis commendo Phanium , & vitam meam.
P. *Geta quid nunc fiet?* G. *Tu iam lites audies:*
Ego plectar pendens , niſi quid me fefellerit.
Sed quod modò hìc nos Antiphonem monuimus ,
Id noſmetipſos facere opportet Phædria.
P. *Auſer mihi , oportet : quin tu quod faciam , impera.*
G. *Meminiſtin' olim ut fuerit veſtra oratio*
In re incipienda ad defendendam noxiam?
Juſtam illam cauſam , facilem , vincibilem , optumam :
P. *Memini.* G. *Hem nunc ipſa eſt opus , aut , ſi*
quid poteſt ,
Meliore , & callidiore. P. *fiet ſedulò.*
G. *Nunc prior adito tu , ego in inſidiis hìc ero*
Succenturiatus , ſi quid deficies. P. *Age.*

SCE-

Serba coteſto viſo, e metti ſtudio
Nel peſar bene tutte le parole,
Onde ne' detti tuoi, nelle riſpoſte
Tu non t'imbrogli, e col parlare acerbo
L'irato Vecchio non ti metta in fuga.
Ant. Lo ſo. *Get.* Che ſol per forza, nol volendo,
La ſentenza del Giudice, la legge
Ti obbligò. Mi capiſci? Ma chi ſia
Queſto Vecchio, che io veggio là nel fondo
Della piazza! *Ant.* E' mio Padre, io più non poſſo
Quì fermarmi. *Get.* Ah che fai! dove ten vai?
Quì rimani Antifon, riman, ti dico.
Ant. Me conoſco, ed inſieme il fallo mio:
Vi raccomando Fania, e me con lei.
Fed. Or che faremo, Geta? *Get.* A te i rimbrotti
Feriranno l'orecchie: e ſe non erro,
A me non mancheran ceppi, e nerbate.
Or tutto ciò, che poco fa inſegnammo
Di fare ad Antifon, conviene a noi,
Fedria, di fare. *Fed.* Laſcia quel Conviene,
E dimmi a dirittura, che far deggio.
Get. Ti ricordi di quello, che ſi diſſe
Ad Antifon nella prima orditura
Della difeſa dell'error commeſſo?
Come era giuſta, facile, e vincibile.
Ottima. *Fed.* Ne ho memoria. *Get.* Oh via di queſta
Medeſima or vi è d'uopo, e ſe tu puoi
Uſane altra migliore, e più furbeſca.
Fed. Farollo con iſtudio. *Get.* Or tu primiero
L'abborda, io qui ſtarommene in agguato
Per ſupplimento in caſo, che tu manchi
In qualche coſa. *Fed.* Or sù dunque alle mani.

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Demipho, Geta, Phædria.

ITane tandem uxorem duxit Antipho injussu meo?
Nec meum imperium: agè, nitto imperium: non simultatem meam
Revereri saltem? non pudere? ô facinus audax, ô Geta
Monitor! G. *vix tandem.* D. *quid mihi dicent? aut quàm causam reperient?*
Demiror. G. *atqui repperi iam:: aliud cura.* D. *an ne hoc dicent mihi?*
Invitus feci: lex coegit, audio, & fateor. G. *places.*

D. *Verum scientem, tacitum, causam tradere adversariis*
Etiamne id lex coegit? P. *illud durum.* G. *ego expediam: sine.*

D. *Incertum est, quid agam: quia præter spem, atque incredibile hoc mihi obtigit:*
Ita sum irritatus, animum ut nequeam ad cogitandum instituere.
Quamobrem omnes, cùm secundæ res sunt maximè, tùm maximè
Meditari secum oportet, quo pacto advorsam ærumnam ferant.

Pe-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Demifo, Geta, e Fedria.

Dem. COsì dunque Antifone ha preſo moglie
Contro del mio volere, e a mio diſpetto!
Nè il mio comando, ma laſcio il comando,
Non temè l'ira mia, o n'ebbe almeno
Roſſore alcuno! o temeraria impreſa,
O Geta autore! *Get.* Affè che io lo credei
Di me ſcordato affatto,
Ma glie n'è ſovvenuto in ſu la fine.
Dem. Ora coſtor che coſa mi diranno?
Qual addurranno ſcuſa! io non la trovo.
Get. Ed io l'ho già trovata: cerca d'altro.
Dem. Forſe queſto diranmi. Contro voglia
Lo feci, e fui forzato dalla legge:
L'ammetto, e mi par coſa veriſimile.
Get. Dice bene. *Dem.* Ma che un uomo informato
Dell'affar ſenza aprir punto la bocca,
E ſenza far contraſto all'avverſario
Perda la lite: noi dovrem pur dire,
Che in ciò la legge gli abbia fatto forza!
Fed. O queſto è un oſſo duro!
Get. Laſcia a me far, darò ripiego a tutto.
Dem. Non ſo in queſto qual via debbo tenere,
Eſſendomi avvenuto una tal coſa
Fuor d'ogni ſtima, e fuor d'ogni credenza.
E sì l'ira mi offuſca or l'intelletto,
Che nè pur trovo il modo da penſare,
Ond'è che ognuno, allorchè le ſue coſe
Vanno felici al ſommo, al ſommo allora
Ei debbe meditar tra ſe medeſmo
Il modo da ſoffrir la rea fortuna.

Pericla, damna, exilia, peregrè rediens ſemper cogitet.
Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiæ:
Communia eſſe hæc: fieri poſſe, ut ne quid animo ſit novum.
Quicquid præter ſpem eveniat, omne id deputare eſſe in lucro.

G. *O Phædria, incredibile eſt, quantò herum ante eo ſapientia.*
Meditata mihi ſunt omnia mea incommoda: herus ſi redierit,
Molendum uſque in piſtrino: vapulandum: habendæ compedes.
Opus ruri faciundum: horum nihil quicquam accidet animo novum.
Quicquid præter ſpem eveniet, omne id deputabo in lucro.
Sed quid ceſſas hominem adire, & blandè in principio alloqui?

D. *Phædriam mei fratris video filium mihi ire obviam,*

P. *Mi patrue ſalve.* D. *ſalve. ſed ubi eſt Antipho?*
P. *Salvum advenire.* D. *credo: hoc reſponde mihi.*
P. *Valet, hìc eſt: ſed ſatin' omnia ex ſententia?*
D. *Vellem quidem.* P. *quid iſtuc?* D. *rogitas Phædria?*
Bonas me abſente hìc confeciſtis nuptias.
P. *Ebo, an tu id ſuccenſes nunc illi?* G. *ò artificem probum.*
D. *Egone illi non ſuccenſeam? ipſum geſtio dari*
Mihi in conſpectum, nunc ſua culpa ut ſciat
Lenem patrem illum, factum me eſſe accerrimum.
P. *Atqui nihil fecit, patrue, quod ſuccenſeas.*

D. Ec-

Colui, che da lontan ritorna a casa
Sempre pensi a pericoli, a disgrazie,
Od a qualche delitto del figliuolo,
Od alla morte della sua mogliera,
Od alla figlia, che si giaccia inferma,
Cose comuni a tutti, e che pur troppo
Ponno accadere, e se di tanti mali
Qualcun non avverranne
Se lo ponga a guadagno.

Get. O Fedria egli non è punto credibile
Quanto in prudenza avanzo il mio Padrone!
Già presenti a me son tutti i miei guai,
Tornato che sarà il Padrone a casa,
Io già mi veggio dentro d'un mulino,
Odo già il fischio delle mie nerbate,
Già mi veggio fra' ceppi, e già mi pare
Di star nel campo colla zappa in mano;
E se di tanti mali
Qualcun non avverrammi
Me lo porrò a guadagno. Ma che tardi
D'andare in verso lui, e non principj
Dolcemente a parlargli? *Dem.* Io veggio il figlio
Del mio fratello, che mi viene incontro.

Fed. Ti saluto mio Zio. *Dem.* Ed io te pure:
Ma Antifone dove è? *Fed.* Che sii tornato
Con salute ... *Dem.* Lo credo. Ma rispondimi
A questo. *Fed.* Egli sta bene, e quì si trova.
Le cose van pur tutte a tuo piacere?

Dem. Certamente il vorrei. *Fed.* O perchè questo?

Dem. Me lo domandi Fedria? me lontano
Avete fatto quì di belle nozze.

Fed. O per questo con esso tu t'adiri?

Get. Che buon Maestro! *Dem.* Io non dovrò sdegnarmi
Con esso lui? mi pare ogni ora mille,
Che ei mi capiti avanti, acciò che veggia
Me di quel Padre suo piacevol tanto
Fatto per colpa sua duro all'estremo.

Fed. Ma nulla ei fè, mio Zio, onde ti adiri.

D. *Ecce autem ſimilia omnia: omnes congruunt:*
Unum cognoris, omnes noris. P. *haud ita eſt.*
D. *Hic in noxia eſt: ille ad defendendam cauſam*
adeſt:
Cùm ille eſt, hic præſto eſt: tra dunt operas mu-
tuas.
G. *Probè eorum facta imprudens depinxit ſenex.*
D. *Nam ni hæc ita eſſent, cum illo haud ſtares Phæ-*
dria.

P. *Si eſt patrue, culpam ut Antipho in ſe admiſerit,*
Ex qua re minus rei foret, aut famæ temperans.
Non cauſam dico, quin quod meritus eſt, ferat;
Sed ſi quis fortè malitia fretus ſua,
Inſidias noſtræ fecit adoleſcentiæ,
Ac vicit: noſtra ne ea culpa eſt, an judicum?
Qui ſæpe propter invidiam adimunt diviti,
Aut propter miſericordiam addunt pauperi.

G. *Ni noſſem cauſam, crederem verò hunc loqui.*
D. *An quiſquam iudex eſt, qui poſſit noſcere*
Tua iuſta, ubi tute verbum non reſpondeas,
Ita ut ille fecit? P. *Functus adoleſcentuli eſt*
Officium liberalis: poſtquàm ad iudices
Ventum eſt, non potuit cogitata proloqui:
Ita eum tum timidum obſtupefecit pudor.

G. *Laudo hunc. Sed ceſſo adire quàm primùm ſe-*
nem?
Here ſalve: ſalvum te adveniſſe gaudeo. D. *Oh,*
Bone cuſtos ſalve: columen verò familiæ,

Cui

Dem. Ecco come combina insieme il tutto:
Son d'accordo fra loro,
Se un ne conosci, gli conosci tutti.
Fed. Non è così. *Dem.* Questi egli è in colpa, e quegli
Sta pronto per difenderlo: dove uno
Si trova, è l'altro pure: fra di loro
Fanno a farsi servizio. *Get.* O come al vivo
Nulla sapendo, egli ha dipinto il Vecchio
I costumi d'entrambo! *Dem.* Che per certo,
Se le cose non fossero in tal guisa,
Fedria tu non terresti le sue parti.
Fed. Se fosse vero, che Antifone avesse
Errato, e che per via d'un tal errore
Avesse egli intaccato e roba, e fama?
Lascerei, che ei soffrisse quel gastigo,
Che egli si meritasse: ma se alcuno
Bene appoggiato nella sua malizia
Pose insidie alla nostra etade inferma,
E resto vincitore, avrà da dirsi
Una tal colpa nostra, o pur di quelli,
Che sedendo in giudizio spesse volte
O fanno furto per invidia al ricco,
O fanno dono per pietade al povero?
Get. Se io non sapessi, come va la cosa,
Crederei, che costui dicesse il vero.
Dem. Ma vi è Giudice alcun, che i tuoi diritti
Conoscer possa, quando tu stii zitto,
Siccome stette quegli? *Fed.* Ei compì bene
Alle parti d'un nobile garzone,
Perchè venuto avanti al Tribunale,
Quello non potè dir, che aveva in mente
Così restò per la vergogna attonito.
Get. Bravo Avvocato! ma perchè non vado
Ad abbordare il Vecchio? O Padron mio,
Io vi saluto, e sento gran piacere
Di vederti tornato così bene.
Dem. Buon giorno, o nostro bravo direttore!
O fermo appoggio di tutta la casa,

Cui commendavi filium hinc abiens meum.
G. *Jamdudum te omnes nos accuſare audio*
Immeritò, & me omnium horum immeritiſſimo.
Nam quid me in hac re facere voluiſti tibi?
Servum hominem cauſam orare leges non ſinunt:
Neque teſtimonii dictio eſt. D. *Mitto omnia:*
Adde iſtuc, imprudens timuit adoleſcens. Sino:
Tu ſervus: verùm ſi cognata eſt maximè,
Nec fuit neceſſe habere: ſed, id quod lex iubet,
Dotem daretis: quæreret alium virum.
Qua ratione inopem potius ducebat domum?

G. *Non ratio, verùm argentum deerat.* D. *Sumeret*
Alicundè. G. *Alicundè? nihil eſt dictu facilius.*
D. *Poſtremò, ſi nullo alio pacto, vel fœnore.*
G. *Hui, dixti pulchrè, ſi quidem quiſquam crederet*
Te vivo. D. *Non, nonſic futurum eſt: non poteſt.*
Egone illam eum illo ut patiar nuptam unum diem?
Nihil ſuave meritum eſt. hominem commoſtrarier
Mihi iſtum volo. Aut ubi habitet, demonſtrarier.

G. *Nempe Phormionem.* D. *Iſtum patronum mulieris.*
G. *Jam faxo hic aderit.* D. *Antipho ubi nunc eſt?*
P. *foris.*
D. *Abi Phædria, eum require, atque adduce huc.*
P. *eo*
Recta via equidem illuc. G. *Nempe ad Pamphilam.*

D. *At*

Digitized by Google

A cui partendo consegnai il mio figlio!
Get. Egli è del tempo, che odo dir, che tutti
Ne accusi, e sempre a torto,
E me più a torto assai di qualunque altro.
Imperocchè che avresti mai voluto,
Che io ti facessi in questa cosa? a' Servi
Negan le leggi il fare d' Avvocato,
Nè per essi ponno esser testimonj.
Dem. Io t'accordo ogni cosa, anzi vi aggiungo
Questo di più; fu preso da temenza
L'inesperto ragazzo: Te l'ammetto;
E tu sei schiavo: ma in qualunque modo
Ci fosse ella parente, io non ci vedo
Necessità, perch'egli la sposasse
Potevate dotarla, come vuole
La legge, ed essa prendersi un altro uomo,
Onde non so per qual ragion piuttosto
Se la menava a casa senza dote?
Get. La ragion ci era, ma non già l'argento.
Dem. Sel dovea procacciar da qualche parte.
Get. Da qualche parte? ci vuol poco a dirlo.
Dem. In fin se gli era tolto ogni altro modo,
Pigliarlo a usura. *Get.* Cappita Padrone
L'hai detta pur con grazia! ed evvi alcuno,
Che, vivo te, prestassegli denaro?
Dem. No del certo. Così non ha da ire.
Nè può. Nè soffrirò, che un giorno solo
Resti quella mogliera di quell'altro,
Tanto più che si è meco diportato
Sì che da me non merta alcun piacere.
Voglio veder questo uomo, o mi s'insegni
La sua casa. *Get.* Cioè di Formione.
Dem. Di cotesto Avvocato della donna.
Get. Farò, che quanto prima egli a te venga.
Dem. Antifone ove adesso si ritrova?
Fed. E' fuora. *Dem.* Vanne, Fedria, a ricercarlo
E quì lo mena. *Fed.* Adesso a dirittura
Vado. *Get.* Cioè alla su' amica Panfila

Dem.

D. *At ego Deos penateis hinc ſalutatum domum*
Devortar : indè ibo ad forum , atque aliquot mihi
Amicos advocabo , ad hanc rem qui adſient ,
Ut ne imparatus ſim , cum adveniat Phormio .

SCENA II.

Phormio . Geta .

ITane patris ais conſpectum veritum hinc abiiſſe? G. *admodum .*

P. *Phanium relictam ſolam ?* G. *Sic* P. *& iratum ſenem ?*

G. *Oppido .* P. *Ad te ſumma ſolum Phormio rerum redit .*
Tute hoc in triſti , tibi omne eſt exedendum : accingere .

G. *Obſecro te :* P. *Si rogitabit ?* G. *in te ſpes eſt . Ecce te .*
Quid ſi reddet ? G. *Tu impuliſti .* P. *Sic opinor ,* G. *Subveni .*

P. *Cedò ſenem : jam inſtructa ſunt mihi corde conſilia omnia .*

G. *Quid ages ?* P. *quid vis ? niſi ut maneat Phanium , atque ex crimine hoc*
Antiphonem eripiam , atque in me omnem iram derivem ſenis ?

G. *O vir fortis , atque amicus : verum hoc ſæpe Phormio*
Vereor , ne iſtæc fortitudo in nervum erumpat denique . P. *ah ,*
Non ita eſt : factum eſt periculum . jam pedum viſa eſt via .
Quot me cenſes homines jam deverberaſſe uſque ad necem

Hoſpi-

Dem. Adeſſo io me ne voglio andare a caſa,
Per ivi ſalutar gli Dei Penati,
Dipoi me n'andrò in piazza a ricercare
Di qualche amico, che mi porga ajuto
In queſta coſa, perchè Formione,
Se arriva, non mi trovi ſprovveduto.

SCENA II.

Formione, e Geta.

For. DUnque dì tu, ch'egli di quì partiſſi
Per timor della viſta di ſuo Padre.
Get. Senza alcun dubbio. *For.* E laſciò Fania ſola?
Get. Sicuramente. *For.* E' il Vecchio incollerito!
Get. Ed in che modo? *For.* Di cotante coſe
Tutta ſulle tue ſpalle, Formione
Ha da poſar la ſoma. Queſta torta
Tu ſol faceſti, e tu l'hai da mangiare.
Ora dunque alle mani.
Get. Ti ſupplico ... *For.* Se a ſorte chiederammi.
Get. In te ſi ſpera. *For.* Ecco a ciò la riſpoſta.
Ma s'ei riſponderammi ... *Get.* Fummo ſpinti
A ciò fare da te ... *For.* Così mi penſo.
Get. Ajutaci. *For.* Or sù via menami al Vecchio:
Già preparate ho tutte nella mente
Le machine, e i conſigli. *Get.* E che vuoi fare!
For. Quello, che brami tu, cioè che reſti
Ad Antifone Fania, e che Antifone
Sembri al Padre innocente, e che in me tutta
Faccia ſgorgar la collera del Vecchio.
Get. O bravo uomo, ed amico veramente!
Ma ho gran timor, che queſta tua bravura,
Come ſovente accade, non ti metta
I ceppi a' piedi. *For.* Sta pur di buon cuore
Già mi è nota la via. Quanti ti credi,
Che colle mie triſtizie abbia io percoſſi,
E poco meno che ridotti a morte

Hoſpites, tum cives? quò magis novi, tantò ſæpius,
Cedò dum, en unquam injuriarum audiſti mihi ſcriptam dicam?

G. *Qui iſtuc?* P. *quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,*
Qui male faciunt nobis: illis, qui nihil faciunt tenditur:
Quia enim in illis fructus eſt, in his opera luditur.
Aliis aliundè eſt periculum, undè aliquid abradi poteſt:
Mihi ſciunt nihil eſſe. dices, ducent, damnatum domum.
Alere nolunt hominem edacem: & ſapiunt meæ quidem ſententia,
Pro maleficio ſi beneficium ſummum nolunt reddere.

G. *Non poteſt ſatis pro merito ab illo tibi referri gratia.*

P. *Imò enim nemo ſatis pro merito gratiam regi refert.*
Te ne à ſymbolum venire unctum, atque lautum à balneis,
Otioſum ab animo: cum ille & cura, & ſumptu abſumitur,
Dum tibi ſit, quod placeat: ille ringitur, tu rideas:
Prior bibas, prior decumbas: cœna dubia apponitur?

G. *Quid iſtuc verbi eſt?* P. *Ubi tu dubites, quid ſumas potiſſimùm.*
Hæc quum ratione ineas, quàm ſint ſuavia, & quàm chara ſint:
Ea qui præbet, non tu hunc habeas planè præſen-

E Cittadini, e foreſtieri? Al certo
Tanto meglio mi va, quanto più pecco.
E pure quando mai ſentiſti dire
Me querelato, o chiamato in giudizio?
Get. E perchè queſto? *For.* Perchè non ſi tende
La rete per pigliar falco, o ſmeriglio,
Che ci fanno del mal, ſi tende ſolo
Per quei, che non ci fan danno veruno.
E d'onde ciò? perchè in queſti è guadagno,
E in quei ſi butta il tempo, e la fatica.
Il pericolo è ſempre per coloro,
Che hanno roba da perdere: io mi trovo
Senza nulla, però ſto ſul ſicuro.
Ma quì mi dirai tu, ti condurranno
I Creditori tuoi dannato a caſa:
Ah non vorranno un mangiator d'attorno,
E a mio parer l'intendon molto bene,
Se non voglion pagar una mal opra
Con un favore immenſo. *Get.* Il mio Antifone
Non ti ringrazierà mai quanto merti.
For. Anzi noi altri mai non ſiam baſtanti
A ringraziare i noſtri buon Padroni.
E che forſe ti par coſa da nulla
Cenare a uſo, e di odoroſi unguenti
Olezzar tutto, e uſcir fuora del bagno
Freſco, e pulito, e ſtar queto di mente,
Quando eglino, acciocchè nulla ti manchi
Son roſi da' penſieri, e dalle ſpeſe?
Egli ſi arrabbia, e tu contento ridi,
Tu bevi il primo, e primo a menſa ſiedi,
Menſa piena di dubbj. *Get.* O che vuol dire
Menſa piena di dubbj? *For.* Egli vuol dire,
Che tu rimanga incerto da qual piatto
Tu debba ſpecialmente dar principio.
Ora quando avrai tu penſato bene
Di che prezzo elle ſon sì fatte coſe,
Ed il piacere, che da lor deriva,
Dimmi chi ti terrà, che un tal Signore

Tu

ſentem Deum ?

G. *Senex adeſt : vide quid agas : prima coitio eſt acerrima :*
Si eam ſuſtinueris, poſt illa jam, ut lubet, ludas licet.

SCENA III.

Demipho. Geta. Phormio.

EN, nunquam cuiquam contumelioſius
Audiſtis factam injuriam, quàm hæc eſt mihi ?
Adeſte quæſo. G. *Iratus eſt.* P. *Quin tu hoc age :*
Jam ego hunc agitabo. Prò Deum immortalium,
Negat Phanium eſſe hanc ſibi cognatam Demipho ?
Hanc Demipho negat eſſe cognatam ? G. *negat.*
P. *Neque ejus patrem ſe ſcire, qui fuerit ?* G. *Negat.*
D. *Ipſum eſſe opinor, de quo agebam. Sequimini.*
P. *Nec Stilphonem ipſum ſcire, qui fuerit ?* G. *negat.*
P. *Quia egens relicta eſt miſera, ignoratur parens,*
Negligitur ipſa: vide avaritia quid facit.
G. *Si herum inſimulabis avaritiæ, malè audies.*

D. *O audaciam, etiam me ultrò accuſatum advenit,*
P. *Nam jam adoleſcenti nihil eſt quod ſuccenſeam,*
Si illum minus norat, quippe homo jam grandior,
Pauper, cui in opere vita erat. Ruri ferè
Se continebat : ubi agrum de noſtro patre
Colendum habebat : ſæpe interea mihi ſenex
Narrabat ſe hunc negligere cognatum ſuum :

At

Tu non adori in terra al par d'un dio?
Get. Il Vecchio è quì presente, sta in cervello,
Il primo attacco è certamente acerbo,
Ma se tu lo sostieni, dopo quello
Tutto il restante ridurrassi a giuoco.

SCENA III.

Demifo, Geta, e Formione.

Dem. DIte per avventura, udiste mai
Fatta ad alcuna ingiuria sì villana,
Come ella è questa mia? vi prego tutti
A non abbandonarmi. *Get.* Avvampa d'ira.
For. Taci tu, che or lo vo' mettere a leva.
Per gl'immortali Dei nega Demifo,
Che questa Fania a lui parente sia,
Demifo nega, che gli sia parente?
Get. Lo nega. *Dem.* Questi a me sembra colui,
Del qual vi ragionava: seguitatemi.
For. Nè sa chi il Padre suo si fosse? *Get.* Il nega.
For. Nè lo stesso Stilfone ei sa chi fosse?
Get. Lo nega. *For.* Perchè povera è rimasta
La meschina s'ignora il Padre suo,
Ed essa è disprezzata: o vedi un poco
Quel che fa l'avarizia! *Get.* Se tu accusi
Il Padron mio d'avaro, andratti male.
Dem. Che sfrontato! e di più vuolmi accusare?
For. Contro Antifon non ho cosa da dire,
Se ei non l'ha conosciuto: certamente
Quegli era uomo già fatto, e poverello,
Che si nutriva colle sue fatiche,
E se ne stava per lo più in campagna,
Dove mio Padre aveagli conceduto
Un pezzo di terren lavorativo,
Ed ei frattanto mi dicea sovente,
Come i parenti suoi non fean di lui
Conto veruno. Ed o l'uomo ch'egli era!

Nes-

At quem virum ? Quem ego viderim in vita optimum.

G. *Videas te, atque illum, ut narras.* P. *Abi in malam crucem :*
Nam ni ita eum exiſtimaſſe, nunquam tam graveis
Ob hanc inimicitias caperem in noſtram familiam,
Quam is aſpernatur nunc tam illiberaliter.

G. *Pergin' hero abſenti malè loqui impuriſſimè ?*

P. *Dignum autem hoc illo eſt.* G. *Ain' tandem carcer ?* D. *Geta.*

G. *Bonorum extortor, legum contortor.* D. *Geta.*

P. *Reſponde.* G. *Quis homo eſt ? Ehem.* D. *Tace.*
G. *Abſenti tibi*
Te indignas, ſeque dignas contumelias
Nunquam ceſſavit dicere hodie. D. *Obe deſine.*
Adoleſcens, primùm abs te hoc bona venia expeto,
Si tibi placere potis eſt, mihi ut reſpondeas :
Quem amicum tuum ais fuiſſe iſtum : explana mihi,
Et qui cognatum me ſibi eſſe diceret.

P. *Proinde expiſcare, quaſi non noſſes.* D. *Noſſem ?* P. *Ita.*

D. *Ego me nego : tu, qui ais, redige in memoriam.*

P. *Eho. Tu ſobrinum tuum non noras ?* D. *Negas :*
Dic nomen. P. *Nomen ? Maximè.* D. *Quid nunc taces ?*

P. *Perii hercle, nomen perdidi.* D. *Hem quid ais ?* P. *Geta,*
Si meminiſti id quod olim dictum eſt, ſubjice. Hem,
Non dico, quaſi non noris, tentatum advenis.

D. *Egone autem tento ?* G. *Stilpho.* P. *atque adeò, quid mea ?*

Stil-

Nessuno vidi mai miglior di lui.
Get. Or te con lui confronta, e vedi poi
Se lo stesso di te si possa dire.
For. Che ti spolpino i Corvi. Credi forse,
Che se stimato non l'avessi io tale
Mi fossi inimicata per costei
Sì gravemente la vostra famiglia,
Che in modo sì villano or ei dileggia?
Get. E segui ancor furfante a parlar male
Del mio Padrone dietro alle sue spalle?
For. Se lo merita. *Get.* E ancora non ti cheti?
Uomo degno di carcere, e di ceppi.
Dem. Geta. *Get.* De' beni altrui estorcitore,
Contorcitore delle leggi. *Dem.* Geta.
For. Rispondi. *Get.* Chi mi chiama? oh... *Dem.* Non parlare.
Get. Te lontano, costui non ha cessato
In tutt'oggi a ingiuriarti con parole
Di te non degne, e degne assai di lui.
Dem. O via finiamla: a te domando in prima
Quel giovane, e con pace, e quando sia
Con tuo piacer, che a' detti miei risponda.
Chi fu colui, che affermi esser tuo amico,
E che diceva, che io gli son parente?
For. O bravo pescator! tu getti l'amo,
Quasi che non lo sappia? *Dem.* Che io lo sappia?
For. Sì certo. *Dem.* Te lo nego: tu che il dici
Me lo torna in memoria. *For.* Oh 'l tuo Cugino
Non conoscevi? *Dem.* Tu mi ammazzi, dimmi
Il suo nome. *For.* Il suo nome? volentieri.
Dem. Ma tu taci! *For.* Per dio son rovinato,
Ho perduto il suo nome. *Dem.* O via che dici?
For. Geta, se ti sovvien di ciò, che io dissi
Teco una volta, adesso mel rammenta.
Io non vo' dirlo, quasi che nol sappia,
E veggio ben, che vieni ad iscalzarmi.
Dem. A scalzarti! *Get.* Stilfone. *For.* Alla fin fine,
E che m' importa il dirlo? egli è Stilfone.

Stilpho eſt. D. *Quem dixti?* P. *Stilphonem inquam noveras?*

D. *Neque ego illum noram, nec mihi cognatus fuit*
Quiſquam iſtoc nomine. P. *Ita ne? Non te harum pudet?*
At ſi talentum rem reliquiſſet decem.

D. *Dii tibi male faciant.* P. *Primus eſſes, memoriter*
Progeniem veſtram uſque ab avo, atque atavo proferens.

D. *Ita ut dicis, ego tum ſi adveniſſem, qui mihi*
Cognata ea eſſet, dicerem: itidem tu face: cedò
Qui eſt cognata? G. *Heus noſter, rectè: heus tu cave.*

P. *Dilucide expedivi, quibus me oportuit*
Judicibus: tùm ſi id falſum fuerat, filius
Cur non refellit? D. *Filium narras mihi?*
Cujus de ſtultitia dici, ut dignum eſt non poteſt.

P. *At tu, qui ſapiens es, magiſtratus adi,*
Judicium de eadem cauſa iterum ut reddant tibi:
Quando quidem ſolus regnas, & ſoli licet
Hic de eadem cauſa Bis judicium adipiſcier.

D. *Et ſi mihi facta injuria eſt, veruntamen*
Potius quàm lites ſecter, aut quàm te audiam,
Itidem ut cognata ſi ſit, id quod lex jubet
Dotem dare, abduce hanc, minas quinque accipe.

P. *Ha, ha, hæ, homo ſuavis.* D. *Quid eſt? Num iniquum poſtulo?*
An ne hoc quidem adipiſcar ego, quod jus pu-

Dem. Che hai tu detto? *For.* Stilfone. E certamente
Tu l'avrai conoſciuto. *Dem.* A' giorni miei
Non l'ho veduto mai, e mio parente
Di queſto nome alcun non ebbi mai.
For. Così dunque tu dici? e non hai punto
Roſſor di coſe tali! ma ſe a caſo
Laſciato ti aveſſe ei dieci Talenti!
Dem. Il malan, che ti colga. *For.* Il primo allora
Sareſti a avere in punta della lingua
I nomi tutti della voſtra ſtirpe
Dal Nonno incominciando, e dal Biſnonno.
Dem. Tu dì bene. Or ſe io giungeva a tempo
A quel giudizio conforme avrei detto
La maniera, per cui mi era preſente,
Così fare tu dei. Or ſu mi narra
Come mi era parente. *Get.* Molto bene
La diſcorri Padrone, e oh tu ti guarda.
For. I giudici, li quali era mio peſo
D'informar ſopra ciò feci capaci,
E ſe nello informare eſpoſi il falſo,
Perchè non rigettollo il tuo figliuolo?
Dem. Del figlio mio tu parli? ch'è sì ſciocco,
Che non può dirſi della ſua ſciocchezza
Tanto quanto biſogna, e ch'ei ſi merta.
For. Ma tu, che ſei sì ſaggio a' Magiſtrati
Vanne, acciocchè ſu queſta cauſa ſteſſa
Ti aſcoltino di nuovo: ogni qual volta
Fai quì tanta figura, e a te ſol lice
Sopra una cauſa aver doppio giudizio.
Dem. Se ben mi ſi fa torto, nondimeno
Prima che litigare, o pur chiarirmi
Del modo, onde colei mi ſia parente,
La vo' dotar, conforme vuol la legge.
Or ſu menala via: para la mano,
Eccoti cinque mine. *For.* Ah, ah tu ſei
Veramente ſoave. *Dem.* O che ci è egli?
Forſe ti chieggio ingiuſte coſe? o forſe
Mi ſi vorrà negar ciò, che permette

publicum eſt ?

P. *Itane tandem quæſo civem item ut meretricem, ubi abuſus ſis*
Mercedem dare lex jubet ei atque amittere ? An ...
Ut ne quid turpe civis in ſe admitteret
Propter egeſtatem, proximo juſſa eſt dari,
Ut cum uno ætatem degeret : quod tu vetas.

D. *Ita, proximo quidem : at nos undè, aut quamobrem ?* P. *Obe.*

Actum, ajunt, ne agas. D. *Non agam ? Imò haud deſinam,*

Donec perfecero hoc. P. *Ineptis.* D. *Sine modo.*
P. *Poſtremò tecùm nihil rei nobis, Demipho eſt :*
Tuus eſt damnatus gnatus, non tu : nam tua

Præterierat jam adducendum ætas. D. *Omnia hæc*
Illum putato, quæ ego nunc dico, dicere :
Aut quidem cum uxore hac, ipſum prohibeo domo.
G. *Iratus eſt.* P. *Tu te idem melius feceris.*

D. *Itane es paratus facere me adverſum omnia*

Infelix ? P. *Metuit hic nos : tametſi ſedulò*

Diſſimulat. G. *Bene habent tibi principia.* P. *Quin quod eſt*
Ferendum, feras, tuis factis dignum feceris,
Ut amici inter nos ſimus. D. *Egone tuam expetam*
Amicitiam ? Aut te viſum, aut auditum velim ?

P. *Si*

Digitized by Google

Il pubblico diritto a chi che sia?
For. Così dunque le leggi avran fermato
Che usando alcun con donna Cittadina,
Ei la possa trattar da meretrice
Col pagarla, e levarsela d'attorno?
O pure avran voluto, acciò che mai
Donna civile in povertà rimasa
Cosa non faccia del suo grado indegna,
Che alcun parente se la prenda in moglie,
E seco meni tutta la sua vita.
E tu vuoi ciò vietare! *Dem.* Io non lo vieto.
Diasi pure a un parente. Ma in che modo
Or noi ci entriamo! e d'onde! e per qual via!
For. Ohe tu imbotti ora la nebbia:
Lascia omai di toccare questo tasto.
Dem. Che io lasci di toccarlo! vo' toccarlo.
Nè lascerollo mai, finchè io non abbia
Data l'ultima mano a questo affare.
For. Cominci a dar di volta. *Dem.* Aspetta un poco.
For. Ma finalmente teco Demifone
Io non ho che spartire. Il tuo figliuolo,
Non te danna la legge. L'età tua
Già ti francheggia dal pigliar mogliera.
Dem. E tu ti pensa, che quant'or ti dico,
Te lo dica il mio figlio. O che da casa
Con tal Consorte terrò lui lontano.
Get. E gli è salita la mostarda al naso.
For. Meglio faresti tu, se di tua casa
Uscissi, e vota la lasciassi a lui.
Dem. Dunque sei così pronto, o me tapino
A darmi contro in tutte le mie cose!
For. Costui se ben nol mostra, e assai si copre,
Ha un timore di noi, che se ne spirta.
Get. I principj van bene. *For.* Anzi sopporta
Ciò ch'è da sopportarsi, e farai cosa
Degna di te, per cui saremo amici.
Dem. Che mai possa io bramar la tua amicizia?
O cercar di vederti, o di ascoltarti?

P. *Si concordabis cum illa, habebis quæ tuam*
Senectutem oblectet: respice ætatem tuam.
D. *Te oblectet, tibi habe.* P. *minue verò iram.* D, *hoc age.*
Satis iam verborum est: nisi tu properas mulierem
Abducere, ego illam eiiciam: dixi Phormio.
P. *Si tu illam attigeris secus quàm dignum est liberam,*
Dicam impingam tibi grandem: dixi Demipho.
Si quid opus fuerit, heus, domo me. G. *Intelego.*

SCENA IV.

Demipho, Geta, Hegio, Cratinus, Crito, advocati,

Quanta me cura, & solicitudine afficit
Gnatus, qui me & se hisce impedivit nuptiis?
Neque mihi in conspectum prodit, ut saltem sciam
Quid de hac re dicat, quidve sit sententiæ.
Abi tu, vise redierit ne iam, an nondum, domum.

G. *Eo.* D. *Videtis quo in loco res hæc sict.*
Quid ago? Dic Hegio. H. *Ego Cratinum censeo,*
Si tibi videtur. D. *Dic Cratine,* Cra. *Me ne vis?*
D. *Te.* Cra. *Ego quæ in rem tuam sint, ea velim facias: mihi*
Sic hoc videtur. Quod te absente hìc filius
Egit, restitui in integrum æquum est, & bonum.
Et id impetrabis. Dixi. D. *Dic nunc Hegio.*
H. *Ego*

Digitized by Google

For. Se egli avverrà, che tu viva d'accordo
Con quella Nuora tua,
Avrai di che allegrar la tua vecchiezza:
Penſa, che molto in là tu ſei cogli anni.
Dem. Te rallegri, tua ſia. *For.* Non tanta collera!
Dem. Bada a me, non vo' più ſpender parole,
Se non ti affretti a menar via coſtei,
Io via la caccerò. Formione ho detto.
For. Se in altra guiſa tu la tratterai,
Che ſi convenga a nobile donzella,
Aſpetterotti un'accuſa ſonora.
Da rovinarti. Demifone ho dettò.
O tu, ſe a ſorte biſognaſſe nulla,
Sarò in Caſa. *Get.* So quello, che ho da fare.

SCENA IV.

Demifone, Getta, Egione, Cratino, Crito avvocati.

Dem. QUanto mi affligge queſto mio figliuolo!
Che me con lui ha poſto in grande intrigo
Mercè di queſte nozze! e ancor nol veggio.
Almeno per ſaper ſopra un tal fatto,
Che coſa egli ne dica, o che ne penſi.
Tu vanne, e guarda, s'ei tornato è ancora
A caſa. *Get.* Corro. *Dem.* Vedete ora voi
Lo ſtato, in cui ſi trova queſta coſa.
Egion moſtrami ciò, che deggio fare.
Eg. Anzi, Cratino, ſe ti par, tel dica.
Dem. Dillo, Cratino. *Crat.* Ho da dir io! *Dem.* Sì certo.
Crat. Vorrei, che tu faceſſi quelle coſe,
Che ti tornaſſer bene. Ora a me pare
Eſſere molto giuſto, e molto oneſto,
Che quanto da te lunge, il tuo figliuolo
Ha fatto, tutto ſi debba annullare,
E le coſe ripor nell'eſſer priſtino.
Lo che impetrar ti fia leggiero. Ho detto.
Dem. Egione ora dì tu. *Eg.* Certo coſtui

H. *Ego ſedulò hunc dixiſſe credo: verùm ita eſt,*
Quot homines, tot ſententiæ: ſuus cuique mos:
Mihi non videtur, quod ſit factum legibus,
Reſcindi poſſe: & turpe inceptu eſt. D. *Dic*
Crito.
C. *Ego amplius deliberandum cenſeo:*
Res magna eſt. H. *Num quid nos vis?* D. *Feciſtis probè:*
Incertior ſum multò, quàm dudum. G. *Negant*
Rediſſe. D. *Frater eſt expectandus mihi, is*
Quod mihi dederit de hac re conſilium, id exequar.
Percontatum ibo ad portum, quoad ſe recipiat.
G. *At ego Antiphonem quæram, ut quæ acta hîc*
ſunt, ſciat.
Sed eccum ipſum video in tempore huc ſe recipere.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Antipho, Geta.

Enimvero Antipho multis modis cùm iſtoc animo es vituperandus:

Ita ne hinc abiſſe, & vitam tuam tutandam aliis dediſſe?
Alios tuam rem credidiſti magis, quàm te, animadverſuros?
Nam ut ut erant alia, illi certò, quæ nunc domi tuæ

Ha parlato con molta avvedutezza ;
Ma egli è pur troppo ver quel che si dice ,
Tanti pareri son, quanti son capi ,
E in oltre ognuno a modo suo l'intende:
Però non parmi , che annullar si possa
Una cosa , che fatta abbian le leggi ,
E'l sol tentarlo fora cosa sconcia .

Dem. Dì tu Critone. *Crit.* Qui ci vuol del tempo,
Per fare un buon consulto , la materia
E' di grande importanza . *Eg.* Altro da noi
Vuoi tu ? *Dem.* Obbligato mi dichiaro a tutti.
Adesso ne so meno assai di prima.

Get. Ancor non è tornato.

Dem. Egli è duopo, che aspetti il mio fratello ,
E qual darammi in questo affar consiglio,
Tale l'eseguirò : non so a qual' ora
Egli a casa ritorni : andronne al Porto,
Per saperlo . *Get.* Io di Antifone intanto
Ricercherò , per dirgli ad un puntino
Tutto quel, che si è fatto : ma sen viene
Egli stesso opportuno a questa volta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Antifone , e Geta ,

Ant. PEr verità Antifon degno tu sei
Con questo animo tuo tanto da poco
Di biasimo. Così dunque partisti
Di questo luogo, e desti la tua vita
Alla difesa altrui ?
E ti credesti, che la roba tua
Avrebbe più di te curata ogni altro ?
Poichè comunque tutte l'altre cose
Si fosser; provveduto avresti almeno

tuæ eſt, conſuleres,
Ne quid propter tuam fidem decepta pateretur mali:
Cuius nunc miſeræ ſpes, opeſque ſunt in te uno omnes ſitæ.

G. *Equidem here nos jandudum hìc te abſentem incuſamus, qui abieris.*

A. *Teipſum quærebam.* G. *Sed ea cauſa nihilò magis defecimus.*

A. *Loquere obſecro. Quonam in loco ſunt res, & fortunæ meæ?*
Nunquid patri ſubolet? G. *Nihil etiam.* A. *Ecquid ſpei porrò eſt?* G. *Neſcio.* A. *Ah.*

G. *Niſi Phædria haud ceſſavit pro te eniti.* A. *Nihil fecit novi.*

G. *Tum Phormio itidem in hac re, ut in aliis, ſtrenuum hominem præbuit.*

A. *Quid is fecit?* G. *Confutavit verbis admodum iratum patrem.*

A. *Hem Phormio.* G. *Egò quod potui porrò.* A. *Mi Geta omnes vos amo.*

G. *Sic habent principia ſeſe, ut dico: adhuc tranquilla res eſt:*
Manſuruſque patruum pater eſt, dum huc adveniat. A. *Quid eum?* G. *aiebat,*
De eius conſilio velle ſeſe facere, quod ad hanc rem attinet.

A. *Quantus metus eſt mihi venire huc ſalvum nunc patruum Geta?*
Nam per eius unam (ut audio) aut vivam, aut moriar ſententiam.

G. *Phædria tibi adeſt.* A. *Ubinam?* G. *eccum à ſuæ paleſtra exit foras.*

SCE-

A quella, che in tua casa or si ritrova,
Acciocchè sotto la tua data fede
Non patisse ingannata affronto alcuno,
Di cui, meschina, le speranze tutte,
E tutto il suo conforto in te risiede.
Get. Gli è gran tempo, Padron, che tutti noi
Te la tiriamo giù, perchè partisti
Ant. Te stesso iva cercando. *Get.* Nondimeno
Nell'affar tuo non si è mancato in nulla.
Ant. Dimmelo, te ne prego, in quale stato
Sono or le cose mie, le mie fortune?
Mio Padre mostra averne alcun sentore?
Get. No per ancora. *Ant.* E che deggio sperare?
Get. Non sollo. *Ant.* Ahimè. *Get.* Se non che tuo Cugino
Per te fece ogni sforzo. *Ant.* Certamente
Non fè cosa di nuovo. *Get.* E Formione
Si portò in questo, e in altro come un Marte.
Ant. O che fece egli? *Get.* A forza di parole
L'irato Vecchio egli confuse, e vinse.
Ant. Viva Formione. *Get.* Io poi del certo
Feci quel, che potei. *Ant.* Geta mio caro
Vi amo tutti. *Get.* Così sono i principj,
E fino a quì la cosa ella è tranquilla.
Tuo Padre aspettar vuole il suo fratello,
Che ritorni da Lenno. *Antif* Ed a qual fine?
Get. Diceva voler lui pendere in tutto
Da' suoi consigli sopra questo affare.
Ant. Così possa ei mancar, Geta, tra via,
Quando, siccome ascolto, il viver mio,
O il mio morir si sta nella sua bocca.
Get. Eccoti Fedria. *Ant.* Ov'è? *Get.* Vedilo appunto
Che egli esce fuora dalla sua palestra.

SCE-

SCENA II.

Phædria, Dorio, Leno, Antipho, Geta.

D. *Orio audi obsecro.* D. *Non audio.* P. *Parumper.* D. *Quin omitte me.*

P. *Audi quid dicam.* D. *At enim tædet iam audire eadem millies.*

P. *At nunc dicam, quod lubenter audias.* D. *loquere audio.*

P. *Nequeo te exorare, ut maneas triduum hoc? Quò nunc abis?*

D. *Mirabar, si tu mihi quicquam afferres novi.*

A. *Hei, metuo lenonem, ne quid suo siet capiti.* G. *Idem ego metuo.*

P. *Non mihi credis?* D. *Ariolare.* P. *sin fidem do.* D. *fabulæ.*

P. *Fœneratum istuc beneficium tibi pulchrè dices.* D. *logi.*

P. *Crede mihi gaudebis facto: verum hercle hoc est.* D. *somnium.*

P. *Experire, non est longum.* D. *Cantilenam eandem canis.*

P. *Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus, tu.* D. *Garris modò.*

P. *Adeòne ingenio te esse duro, atque inexorabili,*
Ut neque misericordia, neque precibus molliri queas?

D. *Adeòne te esse incogitantem, atque impudentem Phædria,*
Ut Phaleratis dictis ducas me, & meam ductes gratis?

A. *Miseritum est.* P. *Hei veris vincor.* G. *Quàm uterque est similis sui!*

P. *Ne-*

SCENA II.

Fedria, Dorio, Antifone, e Geta.

Fed. DOrio ti prego, aſcoltami. *Dor.* Non ti odo.
Fed. Due parole ..... *Dor.* Mi laſcia. *Fed.*
Aſcolta in grazia.
Quello, che ti vo' dir. *Dor.* Soffrir non poſſo
Le ſteſſe coſe udir millanta volte.
Fed. Ma adeſſo mi udirai con tuo piacere.
Dor. Parla, che ti odo. *Fed.* Non potrò impetrare,
Che quì ti fermi per queſti tre giorni?
Dove ten vai? *Dor.* Avea ben io ſtupore,
Che mi apportaſſi tu coſa di nuovo!
Ant. Ah temo, che il mezzan non imbaſtiſca
A Fedria alcuno inganno, (che a lui poſſa
Ricader ſopra) *Get.* Io ne ho paura anche io.
Fed. Non mi hai fede? *Dor.* Per certo l'indovini.
Fed. Ma te ne do parola. *Dor.* Tutte favole.
Fed. Vedrai, che frutteratti a maraviglia
Sì fatta grazia. *Dor.* Chiacchiere. *Fed.* Ti giuro,
Che goderai di avermi compiaciuto,
Ed è vero per dio quel che io ti dico.
Dor. Tu ſogni. *Fed.* Fanne prova: il tempo è breve.
Dor. Tu canti la medeſima canzone.
Fed. Tu parente, tu Padre, e tu mio amico .....
Dor. Canta pure a tua poſta.
Fed. E ſarà ver, che ſei di così duro,
Ed oſtinato cuor, che non ſi poſſa
Ammollir per pietade, e per preghiera?
Dor. E ſarà ver, che ſei sì ſpenſierato.
E sfrontato così, che tu ti creda
Di raggirarmi colle tue parole,
Ed averti colei ſenza un quattrino?
Ant. Mi fa pietà di lui. *Fed.* Ah che pur troppo
Ei dice il vero. *Get.* Quanto queſti due
Rappreſentano ben la parte loro?

Fed.

P. *Neque Antipho alia cum occupatus eſſet ſolicitudine,*
Tum hoc eſſe mihi obiectum malum? A. *Ah, quid iſtuc autem eſt Phædria?*
P. *O fortunatiſſime Antipho.* A. *Egòne?* P. *Cui quod amas, domi eſt:*
Nec cum huiuſmodi unquam uſus venit ut conflictares malo.
A. *Mihine domi eſt? Imò, quod aiunt, auribus teneo lupum.*
Nam neque quo amittam à me, invenio: neque uti retineam, ſcio.
D. *Ipſum iſtuc mihi in hoc eſt.* A. *ea, ne parum leno ſies.*
Num quid hic confecit? P. *Hiccine? Quòd homo inhumaniſſimus:*
Pamphilam meam vendidit. G. *Quid? Vendidit?* A. *ain' vendidit?*
P. *Vendidit.* D. *Quàm indignum facinus, Ancillam ære emptam ſuo?*
P. *Neque exorare, ut maneat, & cum illo ut mutet fidem.*
Triduum hoc, dum id, quod eſt promiſſum ab amicis, argentum aufero.
Si non tum dedero, unam prætereà horam ne oppertus ſies.
D. *Obtundis.* A. *haud longum id eſt, quod orat Dorio, exoret ſine.*
Idem hoc tibi, quod bene promeritus fueris conduplicaverit.
D. *Verba iſtæc ſunt.* A. *Pamphilamne hac urbe privari ſines?*
Tum prætereà horum amorem diſtrahi poterin' pati?
D. *Neque ego, neque tu.* G. *Dii tibi omnes id quod eſt dignum duint.*
D. *Ego te complureis adverſum ingenium meum menſes tuli*

Pol-

Digitized by Google

Fed. E queſta mia diſgrazia.
In peggior tempo mi potea accadere?
Quando Antifone anch'egli è pien di cure.
Ant. Ah che coſa è coteſta amato Fedria?
Fed. O Antifon feliciſſimo ..... *Ant.* A me dice!
Fed. Che quel, che tu ami, ti ritrovi in caſa,
Nè ti fu d'uopo mai l'aver che fare
Con gente di tal ſorta. *Ant.* In caſa mia
Ho quel che io amo? ah Fedria, per gli orecchi
Siccome dir ſi ſuole io tengo il Lupo,
Che non trovo la ſtrada di laſciarla,
O ver di ritenerla. *Dor.* Io ſono pure
In coteſta medeſma poſitura.
Ant. Su via ſii pur, quanto! eſſer puoi mezzano.
Che coſa ti ha fatto egli? *Fed.* Chi? coſtui?
Quel che può fare un crudeliſſimo uomo.
Ha Panfila venduta.
Get. Che! l'ha venduta! *Ant.* L'ha venduta dici?
Fed. L'ha venduta. *Dor.* Fattaccio al certo indegno:
Comperare, e rivendere una Fante!
Fed. Impetrar non poſſo io, ch'egli mi aſpetti,
E che manchi con quello di parola
Per tre dì ſoli, nel qual tempo ſpero,
Che il promeſſo denaro arrecherogli,
E ſe per ſorte io gli mancaſſi allora
Un'altra ora di più ei non mi aſpetti.
Dor. Mi rompi il capo. *Ant.* Non è Dorione
Lungo tempo coteſto, che ei ti chiede.
Fagli queſto piacer, che per tal grazia
Ti ſarà largo di doppia mercede.
Dor. Coteſte ſon parole. *Ant.* E vorrai dunque,
Che perda Atene la ſua bella Panfila?
E potrai ſofferir, che ſi diſtacchi
Queſta amoroſa coppia uno dall'altra?
Dor. Nè tu, nè io abbiamo colpa in queſto.
Ant. Ti dien gli ſommi Dei quel che tu merti.
Dor. Per molti meſi, fuor del mio coſtume
Io te ſoffrii promettitor piangente,

Pollicitantem, & nihil ferentem, flentem: & nunc contra hæc omnia
Reperi, qui det, neque lachumet: da locum melioribus.

A. *Certè hercle, ſi ſatis commemini, tibi quidem olim eſt dies,*
Quam ad dares huic, præſtituta. P. *Factum.*
D. *Num ego iſtuc nego?*

A. *Jam ne ea præteriit.* D. *Non, verùm ei hæc antecеſſit.* A. *Non pudet*
Vanitatis? D. *Minimè, dum ob rem.* G. *Sterquilinum.* P. *Dorio*
Ita ne tandem facere oportet? D. *Sic ſum, ſi placeo, utere.*

A. *Siccine hunc decipis?* D. *Imò enimverò Antipho hic me decipit.*
Nam hic me huius modi ſciebat eſſe: ego hunc eſſe aliter credidi.
Is me fefellit: ego iſti nihilò ſum aliter, ac fui.
Sed ut ut hæc ſunt, tamen hoc faciam: cras mane argentum mihi
Miles ſe dare dixit: ſi mihi prior tu attuleris Phædria,
Mea lege utar, ut potior ſit, qui prior ad dandum eſt. Vale.

SCENA III.

Phædria, Antipho, Geta.

QUid faciam? Undè ego nunc tam ſubitò huic argentum inveniam miſer.

Cui

E sempre a mani vote ... Ora ho trovato
Ogni cosa al contrario, voglio dire
Un, che paga, e non piange: a questo tale,
Come a miglior di te tu cedi il luogo.
Ant. Certamente, se mal non mi ricordo,
Questo giorno da te fu stabilito,
Per lei dare a costui. *Fed.* Così gli è certo.
Dor. Che forse ve lo nego! *Ant.* Ora egli ancora
Ti par passato? *Dor.* No. Ma questo giorno
E' stato prevenuto da quell'altro.
Ant. Nè ti vergogni di mancar di fede?
Dor. Nulla affatto. Purchè io faccia guadagno.
Ant. Che tu possa affogar 'n un letamajo.
Fed. Dorio dunque così far mi bisogna?
Dor. Io così sono, e se così ti piaccio,
Di me serviti pure. *Ant.* E in guisa tale
Inganni tu costui? *Dor.* Anzi piuttosto
Esso Antifon me inganna. Egli sapeva
La mia natura, io non sapea la sua,
Che l'ho creduto infino adesso altro uomo.
Sicchè egli mi ha ingannato: io nulla affatto
Mutato mi son mai da quel, che fui.
Ma comunque si stiano ora le cose
Questo indurrommi a far. Doman l'argento
Promise di portarmi quel Soldato,
Se tu mel porterai prima di lui,
Io ti farò goder del benefizio
Di una mia legge, per cui preferito
E' quegli a tutti, che primier mi porta.
Addio.

SCENA III.

Fedria, Antifone, e Geta.

Fed. CHe farò mai?
D'onde, misero me, potrò sì presto
Ricavare il denaro per costui

Cui minus nihilò eſt? Quòd ſi hic potuiſſet nunc exoravier
Triduum hoc promiſſum fuerat. A. *Itane hunc patiemur Geta*
Fieri miſerum, qui me dudum, ut dixti, adjuverit comiter?
Quin, cùm opus eſt, beneficium rurſum ei experiamur reddere?

G, *Scio equidem hoc eſſe æquum.* A. *Agè ergo ſolus ſervare hunc potes.*
G. *Quid faciam?* A. *Invenias argentum.* G. *Cupio, ſed id unde edoce.*
A. *Pater adeſt hìc.* G. *Scio: ſed quid tum?* A. *Ah, dictum ſapienti ſat eſt.*
G. *Itane.* A. *Ita.* G. *Sanè hercle pulchrè ſuades: etiam tu hinc abis?*
Non triumpho. Ex tuis nuptiis ſi nihil nanciſcor mali:
Ni etiam nunc me huius cauſa quærere in malo jubeat crucem?
A. *Verùm hic dicit.* P. *Quid? Ego vobis Geta alienus ſum?* G. *Haud puto:*
Sed parumne eſt, quod omnibus nunc nobis ſuccenſet ſenex,
Ni inſtigemus etiam, ne nullus locus relinquatur preci?
P. *Alius ab oculis meis illam in ignotum hinc abducet locum? Hem:*
Dum igitur licet, dumque adſum, loquimini mecùm Antipho:
Contemplamini me. A. *Quamobrem? Aut quidnam facturus cedò.*
P. *Quoquò hinc aſportabitur terrarum, certum eſt perſequi,*
Aut perire. G. *Dii bene vortant quod agas:*
pe-

Io, che ho meno di nulla? che se almanco
Avessimo ottenuto que' tre soli
Giorni di tempo: già mi era promesso.
Ant. Così noi dunque soffriremo, o Geta,
Che ognor costui si renda più infelice!
Che poco fa, conforme tu mi hai detto
Ajutommi con tanta cortesia?
E non piuttosto, or ch'egli ne ha bisogno
Non ci industriam l'avuto benefizio
Restituirgli? *Get.* Io so, che questo è giusto.
Ant. Su dunque, che tu sol salvar lo puoi.
Get. Che dovrò fare? *Ant.* Ritrovar l'argento.
Get. Lo bramo. Ma mi mostra ove trovarlo.
Ant. Mio Padre è quì presente.
Get. Lo so: ma poi che ne avverrà da questo?
Ant. A buono intenditor poche parole.
Get. Così ne? *Ant.* Così certo. *Get.* In fede mia
Tu mi dai veramente un bel consiglio
Ma tu ancor ci abbandoni, e te ne vai?
Se io da queste nozze non mi tiro
Qualche gran male addosso, non trionfo,
Senza che tu per questa causa stessa
Mi forzi ad incontrar l'ultimo danno.
Ant. Ei dice il vero. *Fed.* E che! tu mi riguardi
Geta, come io fossi uomo forestiero?
Get. Non per certo. Ma dimmmi è forse poco,
Che il Vecchio irato sia con tutti noi,
Se noi di più non l'aizziamo in modo,
Che non ci sia più luogo alle preghiere?
Fed. Intanto quella dalla villa mia
Altri torrammi, e condurralla seco
In qualche parte ignota. Or mentre dunque
Lice, e nel mentre, che io vi son presente
Parlate meco, e guardatemi bene.
Ant. Per qual ragione? o che vuoi far! favella.
Fed. In qualunque paese trasportata
Sarà colei, io là ne andrò del certo,
O morirò tra via. *Get.* Gli eterni Dei

pedetentim tamen.

A. *Vide ſi quid opis potes afferre huic.* G. *Si quid, quid?* A. *Quære obſecro.*
Ne quid plus minuſve faxit, quod nos poſt pigeat Geta.

G. *Quæro, ſalvos eſſe, ut opinor: verùm enim metuo malum.*

A. *Noli metuere: unà tecum bona, malaque tolerabimus.*

G. *Quantum opus eſt tibi argenti? Loquere.* P. *Solæ triginta minæ.*

G. *Triginta? Hui, percara eſt Phædria.* P. *Iſtæc verò vilis eſt*

G. *Agè, agè, inventas reddam.* P. *O Lepidum caput.*

G. *Aufer te hinc.* P. *Jam opus eſt.* G. *Jam feres: Sed opus eſt mihi Phormionem ad hanc rem adjutorem dari.*

A. *Præſto eſt: audaciſſime oneris quidvis impone & Solus eſt homo amicus.* G. *Eamus ergo ad eum ocyus.* P. *Abi, dic præſto ut ſit domi.*

A. *Nunquid eſt quòd opera mea vobis opus ſit?* G. *Nihil verùm abi domum,*
Et illam miſeram, quam ego nunc intus ſcio eſſe exanimatam metu,
Conſolare: ceſſas? A. *Nihil eſt æquè quod faciam lubens.*

P. *Qua via iſtuc facies?* G. *Dicam in itinere: modò te hinc amove.*

ACTUS

Favoriſcano ſempre ogni tua impreſa,
Ma va con piè di piombo. *Ant.* Vedi un poco,
Se arrecar tu gli puoi ſoccorſo alcuno!
Get. Soccorrerlo? e in che modo! *Ant.* Però penſaci
Ti prego, acciò che poſcia egli non faccia
Coſa tale, di cui ne abbiam rammarico.
Get. La cerco. Ed egli è in ſalvo a mio parere.
Ma ſto con del timor di qualche male.
Ant. Non temer: teco ſoffriremo inſieme
Il bene, e'l mal. *Get.* Di quanto hai tu biſogno?
Fed. Di trenta mine ſole. *Get.* Trenta mine!
Uh Fedria è troppo cara. *Fed.* Anzi val poco.
Get. O via: tu l'averai: *Fed.* O uom di garbo.
Get. Ma levati di quì: *Fed.* Queſto denaro
Adeſſo mi biſogna: *Get.* Già l'avrai:
Ma uopo è, che Formion mi dia di mano
In queſto affar. *Ant.* Noi l'aviam ſempre all'ordine.
E qualunque gran peſo tu gli addoſſi,
Lo porterà ſenzà timore alcuno.
Uom veramente amico dell'amico.
Get. Andiamo dunque ſubito da lui.
Fed. Vanne, e gli dì, che egli mi aſpetti in caſa.
Ant. Io vi debbo ſervire in coſa alcuna?
Get. In neſſuna: ma vanne a caſa, e quella
Povera donna morta di timore
Conſola. E ancor non vai? *Ant.* Coſa neſſuna
E' che io far poſſa tanto volentieri.
Fed. Ma dimmi per qual via mi ajuterai?
Get. Tel dirò per iſtrada: Or di quì parti.

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Demipho, Chremes.

QUid? Qua profectus causa hinc es Lemnum Chremes?
Adduxtin' tecùm filiam? C. *Non,* D. *Quid ita non?*
C. *Poſtquàm videt me eius mater hìc eſſe diutius,*
Simul autem non manebat ætas virginis,
Meam negligentiam: ipſam cum omni familia
Ad me profectam eſſe aiebant. D. *Quid illic tandiu*
Quæſo igitur commorabare, ubi id audiveras?
C. *Pol me detinuit moribus.* D. *Undè? Aut quid?* C. *Rogas?*
Senectus ipſa eſt morbus, ſed veniſſe eas
Salvas audivi ex nauta, qui illas vexerat.
D. *Quid gnato obtigerit me abſente, audiſtin' Chreme?*

C. *Quod quidem me factum, conſilii incertum facit:*
Nam hanc conditionem ſi cui tulero extrario,
Quo pacto, aut undè mihi ſit, dicendum ordine eſt,
Te mihi fidelem eſſe æquè, atque egomet ſum mihi,
Scibam: ille ſi me alienus affinem volet,
Tacebit, dum intercedet familiaritas:
Sin ſpreverit me, plus quàm opus eſt ſcito, ſciet:
Vereorque, ne uxor aliqua hoc reſciſcat mea.

Quod

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Demifone, e Cremete.

Dem. E Ben Cremete tu faceſti poi
Quello, per cui ti trasferiſti a Lenno?
Riconduceſti teco la tua figlia!
Crem. No. *Dem.* Perchè no! *Crem.* Perchè la Madre ſua
Mentre vede, che quì mi fermo troppo,
E vede, che l'etade della figlia
Soffrir non può la negligenza mia,
Quà, conforme diceano, venuta
Se n'era, e ſeco la famiglia tutta
Avea condotta. *Dem.* E tu ſentito queſto,
Perchè fermarti là sì lungo tempo?
Crem. Forza di malatia. *Dem.* E quale? e come?
Crem. Me lo domandi? La vecchiezza ſteſſa
E' malatia. Ma che ſalve, e ſane
Sieno guà giunte ho udito dal Nocchiero,
Che l'ha condotte. *Dem.* Or ti è egli ſtato detto,
Cremete ciò, che nell'aſſenza mia
Avvenne al mio figliuol? *Crem.* Coteſto fatto
Mi cava fuor di ſeſto: perchè ſe io
A un foreſtiero vorrò dar la figlia,
Biſognerà, che io gli racconti come
L'ebbi, e da cui, e riſapraſſi il tutto,
Là dove di tua fede era io ſicuro,
Quanto di me medeſimo. Segreto
Il foreſtiero ſi ſtarà fin tanto
Durerà l'amicizia infra di noi:
Ma ſe poi ci rompiamo, addio ſegreti:
Ed ho timor, che di queſta faccenda
Non giunga alcun ſentore alla mia moglie:
Lo che ſe avviene, a me non riman' altro,

Quod ſi fit, uti me excutiam, atque egrediar domo,
Id reſtat: Nam ego meorum ſolus ſum meus.
D. *Scio ita eſſe, & iſtæc mihi res ſolicitudini eſt:*
Neque defetiſcar unquam ego experirier,
Donec tibi id, quod pollicitus ſum, effecero.

SCENA II.

Geta.

EGo Hominem callidiorem vidi neminem,
Quàm Phormionem. Venio ad hominem, ut dicerem
Argento opus eſſe, & in quo pacto fieret:
Vix dum dimidium dixeram, intellexerat:
Gaudebat: me laudabat: quærebat ſenem.
Diis gratias agebat, tempus ſibi dari,
Ubi Phædriæ ſe oſtenderet nihilo minus
Amicum eſſe, quàm Antiphoni. Hominem ad forum
Juſſi opperiri: eò me eſſe, adducturum ſenem.
Sed eccum ipſum: quis eſt ulterior? At at Phædriæ
Pater venit: ſed quid pertimui autem bellua?
An quia, quos fallam, pro uno duo ſunt mihi dati?
Commodius eſſe opinor duplici ſpe utier.
Petam hinc, undè à primo inſtitui. Is ſi dat, ſat eſt:
Si ab hoc nihil fiat, tum hunc adoriar hoſpitem.

SCE-

Che assottigliar ben bene il mio cervello.
Pensare ai casi miei, e uscir di casa.
Perchè tra tutti i miei solo io son mio.
Dem. Egli è così, ben sollo, ed emmi a cuore
Cotesta cosa; e mai non stancherommi
Di tentar tutto, perchè al fin riesca
Quel tanto, che da me ti fu promesso.

SCENA II.

Geta.

NEssun vidi io di Formion più scaltro!
Lo vado a ritrovar, per raccontargli,
Come ci era bisogno dell'argento,
E quale strada si potea tenere,
Per farlo: ed oh la bocca apersi appena,
Che già mi avea capito: ne godeva:
Mi dava lodi: cercava del Vecchio:
Ringraziava gli Dei, che finalmente
Fosse giunto quel tempo, ove egli a Fedria
Mostrasse l'amor suo del tutto eguale
A quello d'Antifon: dissi che in piazza
Ei mi aspettasse, che colà condotto
Il Vecchio gli averei.
Ma eccolo. E chi è quegli più lontano!
Ah ah, il Padre è di Fedria. Ed io animale
Di che ho temuto? perchè in cambio di uno
Alle mie frodi si presentan due!
Certo che sempre tornerammi meglio
Avere due speranze, che una sola.
Io chiederollo a Demifone in prima,
Conforme ho cominciato: e se da lui
Mi è dato; ciò mi basta: se mel nega;
Attaccherò questo altro, che venuto
E' a noi di fresco.

SCE-

SCENA III.

Antipho, Geta, Chremes, Demipho.

E. Xpecto quàm mox recipiat huc ſeſe Geta.
Sed patruum cum patre video aſtantem.
Hei mihi,
Quàm timeo, adventus huius quò impellat patrem.
G. *Adibo hoſce: ò noſter Chremes.* C. *Salve Geta.*
G. *Venire ſalvum volupe eſt.* C. *Credo.* G. *Quid agitur?*
C. *Multa advenienti, ut fit, nova hìc compluria.*
G. *Ità de Antiphone audiſtin quæ facta?* C. *omnia.*
G. *Tu' ne dixeras huic? Facinus indignum Chreme:*
Sic circumviri? D. *Cum hoc id agebam commodum.*

G. *Nam hercle ego quoque id quidem mecum agitans ſeduló,*
Inveni opinor remedium huic rei. D. *Quid Geta?*
Quod remedium? G. *Ut abii abs te, fit fortè obviam*
Mihi Phormio. C. *qui Phormio?* G. *is, qui iſtam.* C. *ſcio.*
G. *Viſum eſt mihi, ut eius tentarem ſententiam.*
Prehendo hominem ſolùm: cur non, inquam, Phormio
Vides, inter vos ſic hæc potius cum bona
Ut componantur gratia, quàm cum mala?
Herus liberalis eſt, & fugitans litium:
Nam cæteri quidem hercle amici omnes modò
Uno ore auctores fuere, ut præcipitem hanc daret.

A. *quid*

SCENA III.

Antifone, Geta, Cremete, e Damifone.

Ant. ASpetto, che quì Geta
Omai ſen venga: ma veggio mio Padre,
Che inſieme ſi trattien col ſuo fratello.
Ah queſta ſua venuta
Chi ſa in qual parte ſpingerà mio Padre!
Get. Andronne a loro. O mio Cremete! *Crem.* O Geta!
Io ti do il ben trovato. *Get.* Ed io ho piacere
Di tua ſalvezza. *Crem.* Il credo. *Get.* Or dimmi un poco.
E che ſi fà? *Crem.* Conforme avvenir ſuole
A chi ritorna, molte coſe, e molte
Quì di nuovo ho trovate. *Get.* D'Antifone
Dunque l'iſtoria tutta hai tu ſentito?
Crem. Tutta. *Get.* Ed a queſti l'hai forſe narrata?
Opra indegna per certo, o mio Cremete
L'eſſere raggirati in forma tale!
Dem. Di queſto appunto ſi parlava adeſſo.
Get. Io pur penſava ſeriamente a queſto,
E ſe non erro rimediar ſi puote.
Dem. Che dì tu Geta? e come rimediarvi?
Get. Appena ti laſciai, che eccoti incontro
Mi vien Formione. *Dem.* Qual Formione? *Get.* Quegli....
Che queſta... *Crem.* Lo ſo ben. *Get.* Mi venne in capo
Di ſcoprir quale foſſe la ſua mente:
Lo prendo a ſolo a ſolo, e sì gli dico,
Perchè Formion non dai tu di mano,
Onde ſi aggiuſti con piacer comune
Queſto affar non con rabbia, e con diſpetto?
Il mio Padrone è largo, e non vuol liti,
Sebben gli amici ſuoi voleſſer tutti,
Ch'ei la cacciaſſe fuora di ſua caſa.

Ant.

A. *quid hic cœptat? aut quò evadet hodie? G. an legibus*
Daturum pœnas dices, si illam ejecerit?
Jam id exploratum est: eia, sudabis satis,
Si cum illo inceptas homine? Ea eloquentia est.
Verùm pone esse victum eum: at tandem tamen
Non capitis eius res agitur, sed pecuniæ.
Postquàm hominem his verbis sentio mollirier,
Soli sumus nunc, hic inquam: eho, dic, quid velis dari
Tibi in manum, ut herus his desistat litibus:
Hæc hinc faceſſat, tu molestus ne ſies.

A. *Satin illi Dii sunt propitii?* G. *Nam sat scio,*
Si tu aliquam partem æqui, bonique dixeris,
Ut ille est bonus vir, tria non commutabitis
Verba hodie inter vos. D. *Quis te istæc jussit loqui?*

C. *Imò non potuit melius pervenirier*
Ehò, quò nos volumus. A. *Occidi.* C. *Perge eloqui.*
G. *At primò homo insanibat.* C. *Cedò quid postulat?*
G. *Quid? Nimium: quantum libuit.* C. *Dic.* G. *Si quis daret:*
Talentum magnum. G. *Imò malum hercle: & nihil pudet?*
G. *Quod dixi adeò ei: quæso. Quid si filiam*
Suam unicam locare? parvi retulit,
Non suscepisse: inventa est, quæ dotem petat.
Ut ad pauca redeam, ac mittam illius ineptias:
Hæc denique eius fuit postrema oratio:
Ego,

Digitized by Google

Ant. Che arſigogola or queſti? e dove mai
Vvol egli riuſcire?
Get. Forſe ti credi tu, s'ei cacceralla,
Che dalle leggi ne ſarà punito?
Già queſto ſi può fare: O ſe ne andrai
Tutto in fudor, ſe te la vai pigliando
Con un tale uomo, e di tanta eloquenza!
Ma voglio, che tu il vinca. Alla fin fine
Non ſi tratta di vita.
Ma è coſa, che ſi aggiuſta con denaro.
Mentre così raggiono, e che lo vedo.
Imbietolito dalle mie parole:
Eccoci qui gli dico teſta teſta,
Che ti ho da dar, perchè il Padron ti tolga
Da queſte liti, e colei ſe ne vada,
E tu più non ci annoj? *Ant.* Ah che coſtui
Ha perduto il cervello. *Get.* Io ſo di certo
Che ſe gli proporrai tu qualche coſa
Che abbia un poco di oneſto, e inſieme di utile
Eſſer lui sì buon uomo, che tra voi
Oggi non ci ſarà mezza parola.
Dem. E chi ti fa parlare in queſto modo?
Get. Anzi giunger colà non potei meglio
Dove da noi ſi vuol ..... *Ant.* Sono ſpacciato
Crem. Seguita il tuo diſcorſo. *Get.* In quelle prime
Egli dava in pazzie. *Crem.* Dì, che domanda?
Get. Che domanda egli? aſſai, quanto gli piacque.
Crem. Pure? *Get.* Se gli ſi deſſe un gran talento.
Crem. Anzi un gran male. E non ſe ne vergogna?
Get. Io pur gli diſſi la medeſma coſa,
E che potria far egli d'avvantaggio,
S'ei maritaſſe un'unica ſua figlia?
O qual dal non avere avuto figlie
Util ritragge, ſe dotare ei debbe
Una non ſua, ma ritrovata a caſo?
A farla corta, e per laſciar da parte
Tante ſue leggerezze. Queſta in fine
La ſomma fu del ſuo ragionamento.

Ego, inquit, iam à principio amici filiam,
Ita ut æquum fuerat, volui uxorem ducere:
Nam mihi veniebat in mentem eius incommodum,
In ſervitutem pauperem ad ditem dari:
Sed mihi opus erat, ut apertè tibi nunc fabuler,
Aliquantulùm quæ afferret, qui diſſolverem
Quæ debeo: & etiam nunc ſi volt Demipho,
Dare quantum ab hac accipio, quæ ſponſa eſt mihi,
Nullam mihi malim, quàm iſtanc, uxorem dari.

A. *Utrum ſtultitia facere ego hunc, an malitia*
Dicam: ſcientem, an imprudentem, incertus ſum.

D. *Quid ſi animam debet?* G. *Ager oppoſitus eſt pignori*
Ob decem minas, inquit. D. *Agè, iam ducat, dabo.*

G. *Aedicule item ſunt ob decem alias.* D. *Hoi, Hui.*
Nimium id eſt. C. *Ne clama. petito haſce à me decem.*

G. *Uxori emunda ancillula eſt, tum autem pluſcula*
Supellectile opus eſt, opus eſt ſumptu ad nuptias:
His rebus pone ſanè, inquit, decem minas.

D. *Sexcentas proinde potius ſcribito iam mihi dicas:*
Nihil do: impuratus me ille ut etiam irrideat?

C. *Quæſo, ego dabo, quieſce: tu modò filius*
Fac ut illam ducat, nos quam volumus. A. *Hei mihi*
Geta, occidiſti me tuis fallaciis.

C. *Mea cauſa eiicitur: me hoc æquum eſt amittere.*

G. *Quantum potes me certiorem, inquit, face:*
Si illam dant hanc ut omittam, ne incertus ſim.

Nam

Io mi disse egli insin dal bel principio
Volea sposar la figlia dell'amico
Come era di dover, che ben sapea
La sua miseria, e che una donna povera
Si dà per serva, e non per moglie al ricco.
Ma per dirtela schietta, avea bisogno,
Che ella mi desse qualche coserella
Per sdebitarmi: e parimenti adesso,
Se Demifon vorrà darmi altrettanto,
Quanto mi dà quest'altra, che ho sposata.
Qual altra in moglie io bramo più di lei?
Ant. Io non so, se costui così si adopri
Per isciocchezza, o vero per malizia?
O se per senno? o ver per imprudenza?
Dem. E se egli avesse in debito la vita?
Get. Egli ha, dice, impegnato un suo Podere
Per dieci mine. *Dem.* Via su se le prenda,
Glie le darò. *Get.* E per dieci altre ancora
Certe piccole case. *Crem.* Ohi, uhi la cosa
Sen va in su troppo. *Dem.* O via non strepitare.
Tu queste dieci mettile a mio conto.
Get. Bisogna pur comprare alla mogliera
Una servetta: in oltre per la casa
Abbisognano cento coserelle
E ci vuol della spesa per le nozze.
Ora per tutto questo io faccio il computo,
Che ci vorranno almen dieci altre mine.
Crem. Piuttosto mi appicchi ei seicento accuse
Non gli vo' dare un ette, furfantaccio
Di più vuole uccellarmi! *Dem.* O via ti accheta,
Gli darò tutto. Or vedi tu, che il figlio
Si prenda quella, che bramiamo noi.
Ant. Geta mi hai morto colle tue fallacie.
Crem. Io la faccio cacciar fuora di casa,
Ond'è giusto, che io perda quel che perdo.
Get. Fammi saper soggiunse, quanto prima,
Se mi dan quella, onde io licenzj questa,
Nè stia sull'incertezza: già son pronti

I de-

Nam illi mihi dotem iam conſtituerunt dare.
C. *Jam accipiet : illis repudium renuntiet :*
Hanc ducat. D. *Quæ quidem illis res vortat male.*
C. *Opportunè adeò nunc argentum mecùm attuli,*
Fructum quem Lemni uxoris reddunt prædia:
Id ſumam : uxori, tibi opus eſſe dixero.

SCENA IV.

Antipho, Geta.

G. *Eta.* G. *Hem.* A. *Quid egiſti.* G. *Emunxi argento ſenex.*
A. *Satin' id eſt?* G. *Neſcio hercle : tantum juſſus ſum.*

A. *Eho verbero, aliud mihi reſpondes, ac rogo?*
G. *Quid ergo narras?* A. *Quid ego narrem? Opera tua*
Ad reſtin mihi quidem res rediit planiſſimè.
Ut te quidem omnes Dii, deæque ſuperi, inferi
Malis exemplis perdant: Hem, ſi quid velis,
Huic mandes, Quod quidem rectè curatum velis,
Qui te ad ſcopulum è tranquillo inferat.
Quid minus utile fuit, quàm hoc ulcus tangere,
Aut nominare uxorem? Iniecta eſt ſpes patri,
Poſſe illam extrudi cedò, nunc porrò Phormio
Dotem ſi accipiet, uxor ducenda eſt domum:
Quid fiet? G. *Non enim ducet.* A. *Novi, cæterùm*
Cum argentum repetent, noſtra cauſa ſcilicet
In nervum potius ibit. G. *Nihil eſt Antipho*
Quin

I denari per dote di quell'altra.
Crem. Avrà ciò ch'egli vuol: ripudj quella,
Crem. Si prenda questa. *Dem.* Ed ei sia col malanno,
Che dio gli dia. *Crem.* O come meco a tempo
I denari portai, che mi fruttaro,
Quando era in Lenno, i Campi della moglie,
A te darogli, e dirò ad essa poi,
Che a te gli diedi per un tuo bisogno.

SCENA IV.

Antifone, e Geta.

Ant. GEta? *Get.* Chi vuolmi! *Ant.* E che hai tu fatto mai?
Get. Smunta ho la borsa a'Vecchi. *Ant.* E questo basta.
Get. Non sollo affè: ma tanto mi fu imposto.
Ant. Olà carne da nerbo. Ti richiedo
Di una cosa, ed un'altra mi rispondi?
Get. Dunque che mi dì tu? *Ant.* Quel che ti dico!
Che il mio affare hai maneggiato in modo,
Che a bella posta mi posso impiccare.
Ah che i Numi del Cielo, e dell'Inferno
Per esempio degli altri ti sprofondino.
Or ecco a chi lo vuole un uom di garbo
Da fidarsene in cosa di premura,
Che a queto mar ti butteria nè scogli.
Ed oh che inutil mai cosa fu quella
Di toccar questa piaga! e fare udire
Il nome di mogliera! e per tal via
Por mio Padre in speranza di cacciarla
Fuora di casa! Or dimmi: Formione
Se prenderà la dote, in caso tale
Dovrà condursi la Consorte a Casa,
E allor che farem noi? *Get.* Non condurralla.
Ant. Lo so. Ma quando rivorran l'argento,
Io creder voglio, che per causa nostra
Lasceransi legare. *Get.* Odi Antifone

Quin malè narrando poſſit depravarier.
Tu id quod boni eſt, excerpis, dicis, quid mali eſt.
Audi nunc contrà Jam: ſi argentum acceperit,
Ducenda eſt uxor, ut ais: concedo tibi:
Spatium quidem tandem apparandis nuptiis,
Vocandi, ſacrificandi dabitur paululùm:
Intereà amici, quod polliciti ſunt, argentum dabunt.
Id iſtis reddet. A. *Quamobrem? Aut quid dicet?* G. *Rogas?*
Quot res? Poſt illa, monſtra evenerunt mihi:
Introiit in ædes ater alienus canis,
Anguis per impluvium decidit de tegulis,
Gallina cecinit: interdixit ariolus:
Aruſpex vetuit antè brumam aliquid novi
Negotii incipere: quæ cauſa eſt iuſtiſſima.
Hæc fient. A. *ut modò fiant.* G. *fient. me vide.*
Pater exit: abi: dic eſſe argentum Phædriæ.

SCENA V.

Demipho, Geta, Chremes.

QUietus eſto inquam: ego curabo, ne quid verborum duint.
Hoc temerè nunquàm amittam ego à me, quin mihi teſtes adhibeam,
Cum dem: & quam ob rem dem, commemorabo. G. *ut cautus eſt, ubi nihil opus eſt.*
C. *Atque ita opus facto eſt: at matura, dum libido eadem hæc manet:*
Nam ſi altera illa magis inſtabit, forſitan nos rejiciat.
G. *Rem ipſam putaſti.* D. *Duc me ad eum ergo.*
G. *Non*

Digitized by Google

Qualunque cosa raccontata male
Per buona che si sia divien cattiva.
Ci vorrà pure in preparar le nozze,
Per far gl'inviti, e fare i Sacrifizj
Qualche poco di tempo: in questo mentre
Daran gli amici il promesso denaro,
E quegli a questi allor darallo. *Ant.* Ed egli
Dirà per qual motivo, ed a che fine!
Get. Mi chiedi tu quel ch'ei sarà per dire?
O quante ne può dire. In primo luogo
Che avuti ha per le nozze infausti augurj:
Che entrò in sua Casa un Cane forestiero
Di negro pel: che giù per la grondaja
Cadde strisciando gli embrici una serpe:
Che cantò la Gallina: che interdetto
Ei fu dall' Indovino: che l'Aruspice
Nulla vuol, che faccia ei prima del Verno.
La qual cosa è giustissima: e faranci
Queste cose sicur. *Ant.* Purchè si facciano.
Get. Faranci: in me riposa: ecco tuo Padre,
Che esce di Casa, va, ritrova Fedria,
E digli, che i denari son trovati.

SCENA V.

Demifone, Geta, e Cremete.

Dem. TI dico, che stii queto: averò io
Tutto il pensier, che non ci dian parole,
Nè questo argento mi uscirà di mano,
Che non ci sieno alcuni testimonj,
Che vedano a chi dollo, e dica loro
La cagione, per cui da me vien dato.
Get. O come è accorto, dove non bisogna!
Crem. Questo è quel, che ha da farsi: ma tu sbrigati,
Finchè l'amor gli dura, che se l'altra
Farà forza maggior non ci ributti (Andiamo.
Allor! *Get.* Ben pensi. *Dem.* Andiamo pure. *Get.*

G. *Non moror.* C. *Ubi hoc egeris,*
Tranſito ad uxorem, ut conveniat hanc prius, quàm hinc abeat:
Dicat eam dare nos Phormioni nuptum, ne ſuccenſeat:
Et magis eſſe illum idoneum, qui ipſi ſit familiarior:
Nos noſtro officio nihil egreſſos eſſe: quantum is voluerit,
Datum eſſe dotis. D. *Quid tua [malum] id refert?* C. *Magni Demipho.*
D. *Non ſat tuum te officium feciſſe, ſi non id fama approbat?*
C. *Volo ipſius quoque voluntate hoc fieri, ne ſe ejectam prædicet:*
D. *Idem ego iſtuc facere poſſem.* C. *Mulier mulieri magis congruet.*
D. *rogabo.* C. *ubi nunc illas ago reperire poſſim, cogito.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Sophrona nutrix, Chremes.

QUid Agam? Quem mihi amicum inveniam miſera? Aut cui conſilia
Hæc referam? Aut undè nunc mihi auxilium petam?
Nam vereor hera me ob meum ſuaſum indignè iniuria afficiatur:
Ita patrem adoleſcentis facta hæc tolerare audio violenter.
C. *Nam quæ eſt anus exanimata, à fratre quæ egreſſa eſt meo?*

S. *Quod*

Crem. Fatto questo, n'andrai dalla mia moglie,
Acciò che venga a ritrovar costei,
Prima ch'ella da voi faccia partenza,
E che le dica, che non si abbia a male,
Se a Formion la diamo per mogliera,
Che sendole assai noto, e familiare,
Lo credemmo per lei più appropósito,
E che fatto abbiam noi dal canto nostro
Ciò, che noi dovevamo, e quella dote
Data le abbiamo, che ci fu richiesta.
Dem. O Diavol! questa cosa, e che t'importa?
Crem. Di molto Demifone.
Dem. Non ti basta aver fatto il tuo dovere
Senza che il debba confermar la fama?
Crem. Lo voglio far di suo consenso ancora,
Acciò non creda, che l'abbiam scacciata.
Dem. Cotesto stesso lo posso far io.
Crem. No, che sta meglio, che una donna all'altra
Faccia tali rapporti. *Dem.* Andrò a pregarla.
Crem. Or penso, dove le potrò trovare.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sofrona, e Cremete.

Sof. CHe farò me tapina! e qual amico
Ritroverommi! o a cui potrò fidare
Questi nostri andamenti! o da chi mai
Impetrerò soccorso! che ho timore,
Che alla Padrona mia non venga fatta
Per mia cagion qualche solenne ingiuria!
Perchè è voce, che il Padre di Antifone
Soffra con violenza un fatto tale.
Crem. Ma chi è quella Vecchia spaventata
Che del fratello mio esce or di casa!

S. *Quod ut facerem, egestas me impulit: cum scirem infirmas nuptias* (ret.
Hasce esse, ut id consulerem: interea vita ut in tuto so-
C. *Certè edepol* (*nisi me animus fallit aut parum oculi prospiciunt*)
Meæ nutricem gnatæ video. S. *Neque ille investigatur.* C. *Quid agam?*
S. *Qui est eius pater.* C. *Adeone? an maneo, dum ea, quæ loquitur, magis cognosco?*
S. *Quòd si eum nunc reperire possim, nihil est quod verear.* C. *Ea est ipsa.*
Colloquar. S. *Quis hìc loquitur?* C. *Sophrona.*
S. *& meum nomen nominat.*
C. *Respice ad me.* S. *Dii obsecro vos: estne hic Stilpho?* C. *Non.* S. *Negas?*
C. *Concede hinc à foribus paululùm istorsum sodes Sophrona.*
Ne me istoc posthac nomine appellassis. S. *Quid? Non is obsecro es,*
Quem semper te esse dictitasti? C. *Est.* S. *Quid has metuis fores?*
C. *Concluſam hìc habeo uxorem sævam: verùm istoc de nomine*
Eo perperàm olim dixi, ne vos fortè imprudentes foris
Effutiretis, atque id porrò aliqua uxor mea rescisceret.
S. *Hem, istoc pol nos te hìc invenire misera nunquàm potuimus.*
C. *Eho, dic mihi, quid tibi rei est cùm familia hac undè exis?*
Aut ubi illæ sunt? S. *Miseram me.* C. *Hem quid est? vivuntne?* S. *Vivit gnata.*
Matrem ipsam ex ægritudine miseram mors secuta est.
C. *Male factum.* S. *Ego autem, quæ essem anus deserta, egens, ignota,*
Ut potui, virginem nuptum locavi huic adolescenti,
Harum qui est dominus ædium. C. *Antiphonine?* S. *Hem isti ipsi.*

C. *Quid?*

Sof. La ſola povertà m'induſſe a fare
Quello, che ho fatto, che ſebben ſapea,
Che queſte nozze non eran ſicure,
Nulladimen le perſuaſi a lei
A ſolo oggetto di poter campare.
Crem. Se io non m'inganno, o l'occhio non mi burla,
Quella è la Balia della mia figliuola.
Sof. Nè quegli ſi rintraccia. *Crem.* Che fo io?
Sof. Che è 'l ſuo Padre. *Crem.* L'abbordo? o pur mi fermo
Per più chiaro capir ciò ch'ella dice?
Sof. Che ſe ritrovo lui ſono contenta,
E fuor d'ogni timore. *Crem.* Al certo e' deſſa.
Io voglio parlar ſeco. *Sof.* In queſto luogo
Chi favella? *Crem.* Sofrona. *Sof.* E ſa il mio nome?
Crem. A me ti volgi. *Sof.* O Dei vi prego, queſti
Non è Stilfone? *Crem.* Egli non è. *Sof.* Lo neghi?
Crem. Sofrona, ti ſlontana per un poco
Da coteſto uſcio, ed a me ti avvicina.
Omai più non chiamarmi con tal nome.
Sof. Che? Dimmi forſe non ſei più quel deſſo,
Che ci diceſti ognora eſſere ſtato?
Crem. Zi... *Sof.* Ma qual timore hai tu, di queſto uſcio?
Crem. Chiuſa ci tengo la mia fera moglie
Non veniſſe a ſcoprir tutto l'intrigo.
Sof. E queſta ſenza fallo
La cagion fu, che mai non ti trovammo
Crem. Or dimmi un poco, che coſa hai da fare
In quella caſa, onde ti ho viſto uſcire?
E dove ſi ſtan quelle? *Sof.* Ah me infelice!
Crem. Ahimè! che dici tu? ſono eſſe vive?
Sof. La figlia è viva: ma l'afflitta Madre
Di puro affanno ci laſciò morendo.
Crem. O caſo doloroſo! *Sof.* Io me veggendo
Oltre cogli anni abbandonata, e povera,
E a tutti ignota, al meglio, che potei
Maritai la fanciulla a un giovanotto
Padron di queſta Caſa. *Crem.* Ad Antifone!
Sof. Sì sì appunto a coteſto. *Crem.* Che mi dici!

C. *Quid? Duaſne is uxores habet?* S. *Hau obſecro, unam quidem ille hanc ſolam.*

C. *Quid illa altera, quæ dicitur cognata?* S. *Hæc ergo eſt.* C. *Quid ais?*

S. *Compoſito eſt factum, quo modo hanc amans habere poſſet*
Sine dote. C. *Dii voſtram fidem, quàm ſæpe fortè temerè*
Eveniunt, quæ non audeas optare? Offendi adveniens,
Quicum volebam, atque ut volebam, collocatam filiam.
Quod nos ambo opere maximo dabamus, ut fieret, operam,
Sine noſtra cura, maxima ſua cura hæc ſola fecit.

S. *Nunc quid facto eſt opus, vide: pater adoleſcentis venit.*
Eumque animo iniquo hoc oppidò ferre aiunt. C. *Nihil periculi eſt.*
Sed per deos atque homines meam eſſe hanc, cave reſciſcat quiſquam.

S. *Nemo ex me ſcibit.* C. *ſequere me: cætera intus audies.*

SCENA II.

Demipho, Geta.

NOſtrapte culpa facimus, ut malos expediat eſſe,
Dum nimium dici nos bonos ſtudemus, & benignos.
Ita fugias, ne præter cauſam, quod aiunt. Nonne id ſat erat

Ac-

Avrà forse due mogli. *Sof.* Ah te ne prego,
Ei certamente altra non ha che questa.
Crem. E quell'altra, che è detta sua parente?
Sof. E' dunque questa. *Crem.* Che mi narri? *Sof.* Ascolta;
Ogni cosa si è fatta di concerto,
Perchè possa costui, che tanto l'ama
Averla senza dote. *Crem.* Eterni Dei
La vostra fede imploro. Quante volte
Quello a caso si ottien, che non si avrebbe
Nè pure avuto ardire di bramare!
Al mio ritorno trovato ho la figlia
Sposata a quel, che io volli, e come io volli,
E quello, che noi due congiunti insieme
Duravamo grandissima fatica,
Acciò che riuscisse, questa sola
A forza della sua gran diligenza,
Nè lo pensando noi, condotto ha a fine.
Sof. Or vedi tu quel che far si convenga.
Egli è venuto il Padre dello Sposo,
E dicono, che sia sdegnato al sommo
Per questo matrimonio. *Crem.* Sta sicura:
Ma per gli Dei ti prego, e ancor per gli uomini,
Che badi bene, che nessun giammai
Risappia esser costei figliuola mia.
Sof. Dalla mia bocca alcuno non saprallo.
Crem. Seguimi, il resto narrerotti in casa.

SCENA II.

Demifone, e Geta.

Dem. PEr nostra colpa avvien, che torni bene
All'uom cattivo l'essere cattivo,
Mentre affettiamo di esser nominati
Onesti, e liberali: fuggi in modo,
Si suol dir, che non pera mai di vista
La casa tua. Ricever da colui

Un

Accipere ab illo iniuriam? Etiam argentum eſt ultrò obiectum ei,
Ut ſit qui vivat, dum aliquid aliud flagitii conficiat.

G. *Planiſſimè* D. *His nunc præmium eſt, qui recta prava faciunt.*

G. *Veriſſimè.* D. *Ut ſtultiſſimè quidem illi rem geſſerimus.*

G. *Modò ut hoc conſilio poſſit diſcedi, ut iſtam ducat.*

D. *Etiam ne id dubium eſt?* G. *Haud ſcio hercle, ut homo eſt an mutet animum.*

D. *Hem mutet autem:* G. *Neſcio: verùm, ſi fortè, dico.*

D. *Ita faciam, ut frater cenſuit: ut uxorem huc eius adducam,*
Cum iſta ut loquatur. Geta abi, prænuntia hanc venturam.

G. *Argentum inventum eſt Phædriæ: de iurgio ſiletur:*
Proviſum eſt, ne in præſentia hæc hinc abeat: Quid nunc porrò?
Quid fiet? In eodem luto hæſitas: vorſuram ſolves Geta:
Præſens quod fuerat malum, in diem abiit: plagæ veſcunt,
Niſi proſpicis. Nunc hinc domum ibo, ac Phanium edocebo,
Ne quid vereatur Phormionem, aut eius orationem.

SCE-

Un grave affronto non potea baſtare,
Che l'argento di più gli ſi offeriſce?
Acciò che viva, e acciò commetter poſſa
Dell'altre furberie. *Get.* Egli è certiſſimo.
Dem. Or queſto è il premio di color, che fanno
Le coſe dritte divenire oblique.
Get. Pur troppo è ver. *Dem.* Colla ſtoltezza noſtra,
Come bene aggiuſtammo i fatti ſuoi!
Get. Purchè per queſta via poſſiamo uſcirne,
E ch'ei ſi abbia coſtei. *Dem.* Ancor di queſto
Egli ci è dubbio. *Get.* Io non ſo già per dio
Che uomo ſi ſia coſtui, e ſe ſi muti
Di animo facilmente. *Dem.* Oh che ti penſi,
Che ſi abbia da mutare?
Get. Non lo ſo, ma ciò dico, ſe per ſorte ...
Dem. Così farò: ſiccome mio fratello
Stimò doverſi far, che quà veniſſe
Sua moglie, e ſi abboccaſſe con coſtei.
Geta va via, e dille, che tra poco
Eſſa ſarà da lei. *Get.* Pronto il denaro
E' per Fedria. Di liti non ſi parla.
E in tanto ſi è provviſto per adeſſo,
Che coſtei non ſi parta. Ma di poi,
Che ſarà egli? nel fango medeſimo
Tu ti ravvogli, o Geta: per adeſſo
Muti tu creditore, e 'l mal preſente
Si è trasferito a qualche giorno incerto,
E ſe non penſi bene a' caſi tuoi
Si fan le pene tue ſempre maggiori.
Adeſſo andronne a caſa ad indettare
Fanio di tutto, onde timor non abbia
Di Formione, e delle ſue parole.

SCE-

Digitized by Google

SCENA III.

Demipho, Nausistrata matrona, Chremes.

Agedum, ut soles Nausistrata fac ut illa placetur nobis:
Ut sua voluntate, id quod est faciundum, faciat. N. *faciam.*
D. *Pariter nunc opera me adiuves, ac dudum re opitulata es.*
N. *Factum volo: ac pol minus queo viri culpa, quàm me dignum est.*
D. *Quid autem?* N. *Quia pol mei patris benè partæ indiligenter.*
Tutatur: Nam ex his prædiis talenta argenti bina.
Statim capiebat: hem vir viro quid præstat? D. *Bina quæso?*
N. *Ac rebus vilioribus multò, tum duo talenta.* D. *Hui.*
N. *Quid hæc videntur?* D. *scilicet.* N. *Virum me natum vellem:*
Ego ostenderem. D. *certò scio.* N. *Quo pacto?* D. *parce sodes,*
Ut possis cùm illa: ne te adolescens mulier defatiget.

N. *Faciam ut iubes: sed meum virum abs te exire video.* C. *Hem Demipho,*
Jam illi datum est argentum? D. *Curavi illicò.* C. *Nollem datum.*
Hei video uxorem. Penè plus quàm sat erat. D. *Cur noles Creme?*

C. *Jam*

SCENA III.

Demifone, Nauſiſtrata, e Cremete.

Dem. OR via colle tue maniere uſate
Nauſiſtrata ti adopra, che colei
Con noi ſi plachi, e che di voglia ſua
Faccia quello, che in fine ella ha da fare.
Nauſ. Farollo. *Dem.* E col tuo ſtudio ora mi aſſiſti
Siccome poco fa mi deſti aita
Co' tuoi denari. *Nauſ.* E di averteli dati
Ne ho piacere, e mi duol di poter meno
(Che ti avrei dato più) per ſola colpa
Del mio Marito. *Dem.* E che colpa vi ha egli?
Nauſ. Perchè egli le ricchezze onestamente
Fatte dal Padre mio, e a me laſciate
In maneggiarle è trascurato troppo.
Perch' egli da que' groſſi ſuoi poderi
Traeva a tempi ſuoi anno per anno
Due talenti d'argento. O vedi quanto
Da un uomo ci corre egli ad un altro uomo!
Dem. Due talenti in grazia! *Nauſ.* E queſti ancora
In tempi di viliſſimo mercato.
Dem. Cappitina! *Nauſ.* Or che dici tu di queſto!
Dem. Cioè ... *Nauſ.* Nata vorrei eſſer un Uomo,
Ed allora ti avrei fatto vedere ....
Dem. Certamente lo ſo. *Nauſ.* Con qual maniera ...
Dem. Or via perdona a lui, onde tu poſſa
Parlar più agiatamente con colei,
Ed ella non ti ſtracchi. *Nauſ.* Come vuoi
Così farò: ma veggio il mio marito
Che eſce di caſa tua. *Crem.* O Demifone
A quello conſegnato è già il denaro?
Dem. Subito procurai, che ſe gli deſſe.
Crem. Non glielo dar ſarebbe ſtato meglio.
Ahimè veggio mia moglie! diſſi troppo.
Dem. Perchè non glielo dar, Creme, era meglio?

Crem.

C. *Jam rectè*. D. *Quin tu? Ecquid locutus cum iſta es, quamobrem hanc ducimus?*
C. *Tranſegi*. D. *Quid ait tandem?* C. *Adduci non poteſt*. D. *Quid? Non poteſt?*
C. *Quia uterque utrique eſt cordi*. D. *Quid iſtuc noſtra?* C. *Magni præter hac,*
Cognatam comperi eſſe nobis. D. *Quid? Deliras?* C. *ſic erit:*
Non temerè dico: redi mecùm in memoriam.
D. *Satin' ſanus es?*
N. *Hau, obſecro vide, ne in cognatam pecces*. D. *Non eſt*. C. *Ne nega*.
Patris nomen aliud dictum eſt: hoc tu erraſti.
D. *Non norat patrem?*
C. *Norat*. D. *Cur aliud dixit?* C. *Nunquàm ne hodie concedes mihi,*
Neque intelliges? D. *Si tu nihil narres?* C. *pergis?* N. *Miror quid hoc fiet*.

D. *Equidem hercle neſcio*. C. *Vin' ſcire? At ita me ſervet Juppiter,*
Ut proprior illi, quàm ego ſum, ac tu, nemo eſt homo. D. *Dii voſtram fidem,*
Eamus ad ipſam unà omnes nos: aut ſcire, aut neſcire hoc volo. C. *Ah*.

D. *Quid id eſt?* C. *Itane parvam mihi fidem eſſe apud te?* D. *Vin me credere?*
Vin ſatis quæſitum mihi iſtuc eſſe? Age fiat. Quid? illa filia
Amici noſtri quid futurum eſt? C. *Rectè*. D. *Hanc igitur mittimus?*
C. *Quid ni?* D. *Illa maneat?* G. *Sic*. D. *Ire igitur*

Crem. Già van bene le cose. *Dem.* Perchè dunque
Tu ... forse con colei l'hai tu discorsa,
E le hai detto, perchè meniamla via?
Crem. Ho fatto tutto. *Dem.* Che dice ella in fine?
Crem. Indurre non si puote a patto alcuno.
Dem. E perchè non si puote?
Crem. Perchè si aman fra lor troppo di cuore.
Dem. Ma questo a noi, che importa? *Crem.* Importa assai,
Ed oltre a tutto questo ho ritrovato,
Ch'ella è nostra parente. *Dem.* Che! sei pazzo?
Crem. Sia come vuoi: io non lo dico a caso,
Fa che richiami un poco alla memoria
L'andate cose. *Dem.* Hai tu la mente sana!
Nauf. Ah guardati, ti prego a non peccare
Contro 'l tuo sangue. *Dem.* Ella non ci è parente.
Crem. Non lo negare: il nome di suo Padre
Era un altro, e quì tu prendesti sbaglio.
Dem. Forse non conosceva ella suo Padre?
Crem. Lo conoscea. *Dem.* Perchè con altro nome
Ella chiamollo? *Crem.* Tu oggi non fia mai
Che credere mi voglia, o che m'intenda.
Dem. Se tu non mi dì nulla. *Crem.* Tu mi ammazzi.
Nauf. Non so questo, che sia. *Dem.* Io certamente
Non ne so nulla affatto. *Crem.* Vuoi saperlo?
Così Giove mi guardi, come a lei
Niuno è più congiunto di noi due.
Dem. O sommi Dei, la vostra fede imploro.
Andiamo tutti insieme a ritrovarla,
Che vo' saper di questa cosa il netto.
Crem. Ah *Dem.* Che cosa è! *Crem.* E a me credi sì poco?
Dem. Vuoi tu che il creda! e che nulla più cerchi
Intorno a questo? Or via si creda tutto,
Ma poscia, e che sarà di quella figlia
Del nostro amico! *Crem.* Bene. *Dem.* Questa dunque
Or licenziamo. *Crem.* Certo. *Dem.* E quella resti!
Crem. Sicuro. *Dem.* Dunque puoi tornare a Casa

Nau-

tur tibi licet. Nausistrata.

N. Sic pol commodius esse in omnes arbitror, quàm ut cœperas,
Manere hanc: Nam per liberalis visa est, cum
ovidi, mihi.

D. Quid istuc negoti est? C. Jamne operuit ostium?
D. Jam. C. ô Juppiter,
Dii nos respiciunt: Gnatam inveni nuptam cum
tuo filio. D. Hem,
Quo pacto id potuit? C. Non satis tutus est
ad narrandum hic locus.

D. At tu intrò abi. C. Heus, ne filii nostri quidem
hoc resciscant volo.

SCENA IV.

Antipho.

Lætus sum, ut ut mea res sese habent, fratri obtigisse quod volt.
Quàm scitum est, eiusmodi parare animo cupiditates,
Quas, cum res adversæ sient, paulò mederi possis.
Hic simul argentum reperit, cura sese expedivit.
Ego nullo possum remedio me evolvere ex his
turbis,
Quin, si hoc celetur, in metu: sin patefit, in
probro siem.
Neque me animum nunc reciperem, ni mihi esset
spes ostensa
Huiusce habendæ: sed ubinam Getam invenire
possum,
Ut rogem, quod tempus conveniendi patris me
capere iubeat?

SCE-

Nausistrata. *Naus.* Così senza alcun fallo
Credo; che a tutti fia per tornar bene,
Quando quella rimanga, assai mi parve
Allora che la vidi onesta, e bella.
Dem. Che cosa è stata questa! *Crem.* Ha chiuso ancora
L'uscio! *Dem.* E già chiuso. *Crem.* O Giove! i sommi Dei
Ci han gli occhi sopra. Trovato ho mia figlia,
Che già col tuo figliuolo è maritata.
Dem. Sì ne! ma questo come avvenne mai!
Crem. Luogo non mi par questo assai sicuro
Da dirtelo. *Dem.* E tu vanne dentro in casa.
Crem. Ehu bada a te non vo', che i figli nostri
Risappiano tal cosa in conto alcuno.

SCENA IV.

Antifone.

COmunque elle si sian le cose mie,
Godo, che il mio fratello abbia ottenuto
Ciò che volea. Che cosa bella in vero
Prepararsi tal sorta di piaceri
Ai quali, se ti vien qualche disgrazia
Tu possa rimediar con poco, o nulla.
Questi nel punto, che trovò il denaro
Si disbrigò da tutte le molestie.
Ed io non posso per maniera alcuna
Tirarmi fuora da queste mie cure.
Se il fatto si nasconde, di paura
Io tremo tutto. E s'egli si palesa,
Quanta ignominia a me verranne allora?
Nè avrei ardire or di tornare a casa,
Se non mi fosse data qualche speme
Di averla. Ma dove posso io trovare
Getà per lui pregar, che mi dimostri
Quale ei creda per me tempo più proprio
Da parlar con mio Padre?

SCENA V.

Phormio, Antipho.

ARgentum accepi, tradidi lenoni, abduxi mulierem,
Curavi propria ea Phædria ut potiretur. Nam emissa est manu.
Nunc una res mihi etiam restat, quæ est conficiunda, otium
A senibus ad potandum ut habeam: Nam aliquot hos sumam dies.
A. *Sed Phormio est: quid ais?* P. *Quid?* A. *Quid nam nunc facturus Phædria?*
Quo pacto satietatem amoris ait se velle sumere?
P. *Vicissim parteis tuas acturus est.* A. *Quas?* P. *ut fugitet patrem:*
Te suam rogavit rursum ut ageres causam, ut pro se diceres:
Nam potaturus est apud me? Ego me ire senibus Sunium,
Dicam ad mercatum, ancillulam emptum, quàm dudum dixit, Geta:
Ne, cùm hìc non videant me, conficere credant argentum suum.
Sed ostium concrepuit abs te. A. *Vide quis egrediatur.* P. *Geta est.*

SCENA VI.

Geta, Antipho, Phormio.

O Fortuna, ò fors fortuna, quantis commoditatibus,
Quàm subitò hero meo Antiphoni ope vestra hunc one-

SCENA V.

Formione, e Antifone.

For. EBbi i quattrini: diedigli al mezzano,
Mi preſi la fanciulla, e feci in modo,
Che Fedria può goderſela per propria,
Che fatta è libertina. Ora mi reſta
Una ſol coſa da condurre a fine,
Cioè di procacciarmi un poco d' ozio
Da bere, e da mangiare allegramente
Alla barba de' Vecchi. Perchè certo
Ci averò qualche giorno da ſtar bene.
Ant. Ma queſti è Formion: che coſa dici?
For. Che coſa? *Ant.* Fedria or che ſarà per fare?
Come dice ei, che ſaziar ſi vuole
Dell' amor ſuo? *For.* Adeſſo farà egli
Quelle parti, che tu ſteſſo facevi.
Ant. E quali? *For.* Acciò che sfugga egli ſuo Padre
Te pregò, che voleſſi dargli aita,
E difendeſſi ben le ſue ragioni,
Perchè ei verranne a cena a caſa mia.
A' Vecchi dirò io, che vado in Sunio
A comperare una Servetta, come
Poco fa diſſe Geta, acciò che quivi
Non mi vedendo non abbian ſoſpetto,
Che io mi ſcialacqui tutto il loro argento.
Ma fè rumor la porta di tua caſa.
Ant. Vedi chi eſce? *For.* E' Geta.

SCENA VI.

Geta, Antifone, e Formione.

Get. O Fortuna, o lietiſſima fortuna
Voſtra mercè quante felici coſe,
E così preſto mai ſono accadute

oneraſtis diem?

A. *Quidnam hic ſibi volt?* G. *Noſque amicos eius exoneraſtis metu.*
Sed ego nunc mihi ceſſo, qui non humerum hunc onero pallio:
Atque hominem propero invenire, ut hæc, quæ contigerint, ſciat?

A. *Num tu intelligis, quid hic narret?* P. *Num tu?* A. *Nihil.* P. *Tantundem ego.*

G. *Ad lenonem hinc ire pergam: ibi nunc ſunt.* A. *Heus Geta.* G. *Hem tibi.*
Num mirum, aut novum eſt revocari, curſum cum inſtitueris? A. *Geta.*

G. *Pergit hercle: nunquàm tu tuo odio vinces me.* A. *Non manes?*

G. *Vapulabis.* A. *Id tibi quidem iam fiet, niſi reſiſtis, verbero.*

G. *Familiariorem oportet eſſe hunc, qui minitatur malum: ſedíſne eſt*
Quem quæro, an non? Ipſus eſt. P. *Congredere actutum.* A. *Quid eſt?*

G. *Omnium, quantum eſt qui vivant, hominum homo honoratiſſime:*
Nam ſinè controverſia à Diis ſolus diligere Antipho.

A. *Ita velim: Sed, quò iſtuc credam ita eſſe, mihi dici velim.*

G. *Satin' eſt, ſi te delibutum gaudio reddo?* A. *Enecas.*

P. *Quin tu hinc pollicitationes aufer, & quod fers, cedò.* G. *Oh,*
Tu quoque hìc aderas Phormio? P. *Aderam: ſed ceſſas?* G. *Accipe: hem,*
Ut modi argentum tibi dedimus apud forum, recta

Al Padron mio Antifone in queſto giorno!
Ant. Che mai ſi vuol coſtui? *Get.* I noſtri amici,
E noi toglieſti affatto di timore.
Ma perchè mi trattengo, e non mi getto
Queſto mantello ſopra d'una ſpalla,
E non corro a trovarlo, acciò che ei ſappia
Conforme avvenner tutte queſte coſe?
Ant. Intendi nulla tu di quel, che ei dica?
For. E tu nulla ne intendi? *Ant.* Nulla affatto.
For. Ed altrettanto anche io. *Get.* Andronne dritto
Dal mezzano, che certo ivi ſaranno.
Ant. Eu Geta. A te dico. *Get.* Non è coſa
Nè mirabil, nè nuova eſſer chiamato
Allor che più ſi corre. *Ant.* Geta. *Get.* Segue
A chiamarmi coſtui, ma certamente
Non vincerammi colla ſua moleſtia.
Ant. E non ti fermi? Batterotti. *Get.* Queſti
Sarà il pubblico Servo della Curia,
Che mi domanda. *Ant.* Se tu non ti fermi
Quello averai, che tu prometti agli altri,
Schiena da nerbo. *Get.* O via queſti biſogna,
Che ſia, giacchè minacciami di fruſta,
Una perſona molto familiare.
Ma queſti non è quei, che io vò cercando?
Certamente egli è deſſo.
For. Vanne ſubito a lui. *Ant.* Dì, che ci è egli?
Get. O degli uomini tutti, che or ſon vivi
Il più felice, che ſenza alcun dubbio
Te ſolo aman gli Dei. *Ant.* Così pur ſia:
Ma dimmi la cagion, perchè io ciò creda.
Get. E non baſta, che io ti abbia di allegrezza
Ripieno tutto quanto, e imbalſamato?
Ant. Mi uccidi. *For.* Eh via laſcia da parte omai
Così belle promeſſe, e ci racconta
La coſa come ſta. *Get.* Che quì tu pure
Stavi Formion? *For.* Ci ſtava: e ancor duri?
Get. Aſcolta. Appena noi ti demmo in piazza
L'argento, che n'andammo a dirittura

Ela domum

Sumus profecti : interea mittit herus me ad uxorem tuam.

A. *Quamobrem?* G. *Omitto proloqui : Nam nihil ad hanc rem eſt Antipho.*

Ubi in gynæceum ire occipio, puer ad me occurrit Mida :

Ponè apprehendit pallio : reſupinat : reſpicio ; rogo

Quamobrem retineat me : ait eſſe vetitum, intrò ad heram accedere.

Sophrona modò fratrem huc, inquit, ſenis introduxit Chremem.

Eumque nunc eſſe intus cum illis. Hoc ubi ego audivi, ad fores

Suſpenſo gradu placidè ire pertexi : acceſſi : aſtiti :

Animam compreſſi ; aurem admovi : ita animum cœpi attendere,

Hoc modo ſermonem captans. A. *Eugè Geta,* G. *hìc pulcherrimum*

Facinus audivi : itaque hercle exclamavi gaudio penè.

P. *Quod?* G. *Quodnam arbitrare?* A. *Neſcio.* G. *atqui mirificiſſimum.*

Patruus tuus pater inventus eſt Phanio uxori tuæ.

A. *Hem,*

Quid ais? G. *Cum eius conſuevit olim matre in Lenno clanculum.*

P. *Somnium : uti ne hæc ignoraret ſuum patrem.* G. *Aliquid credito*

Phormio eſſe cauſæ : ſed me cenſen' potuiſſe omnia

Intelligere extra oſtium, intus quæ inter ſeſe ipſi egerint?

P. *Atque hercle ego quoque illam audivi fabulam.* G. *Imò etiam dabo,*

Quò magis credas. Patruus interea indè huc egreditur foras.

Haud multo poſt cum patre idem recipit ſe intrò denuò :

Ait

A casa. E in questo mentre il mio Padrone
M'invia alla tua moglie. *Ant.* Ed a che fare?
Get. Io tralascio i proloqui, perchè nulla
Han che fare, Antifon con questa cosa.
Mentre incomincio a entrare nelle stanze,
Ove stanno le donne, a me ne corre
Il Servo Meda, e presomi di dietro
Pel mio mantel mi fa piegar la schiena,
Lo riguardo, e gli chiedo la cagione,
Perchè egli mi rattenga. Mi risponde
Esservi ordin, che alcuno non si accosti
Alla Padrona, la quale si trova
Con Cremete fratel di Demifone,
Che sta dentro con essa. Udito questo
Sulla punta dei piedi cheto cheto
Me n'andai verso l'uscio, e quivi giunto
Rattenni il fiato, spalancai le orecchie,
E attesi con astuzia a rinvergare
I lor discorsi. *Ant.* E'viva Geta. *Get.* Quivi
Un bellissimo fatto udir potei,
Ed ebbi per la gioja a dare un grido
For. E quale? *Get.* O vedi un po'se ci dai dentro.
Ant. Non sollo. *Get.* Affè che egli è mirabilissimo:
Della tua moglie Fania si è trovato
Esser Padre il tuo Zio. *Ant.* O che mi narri!
Get. In Lenno di nascoso ebbe ei che fare
Colla Madre di lei. *For.* Un sogno è questo,
Conoscer non doveva ella suo Padre?
Get. Credi Formione pur, che qualche cosa
Fu di ciò la cagione. Ma ti pensi,
Che abbia potuto udir, standomi all'uscio
Ciò che essi dentro ragionar fra loro?
For. Per Ercole ancor io cotesta favola
Udito ho raccontar. *Get.* Anzi darotti
Qualche indizio più chiaro, onde tu il creda.
In questo mentre se n'esce di casa
Loro il tuo Zio, e poi lo stesso tornavi
Col suo fratello poco tempo dopo,

Ait uterque tibi poteſtatem eius habendæ ſe dare:
Denique ego ſum miſſus, te ut requirerem, atque adducerem.
A. *Hem, quin ergo? Rape me: quid ceſſas?* G. *Fecero.* A. *ò mi Phormio*
Vale. P. *Vale Antipho: bene, ita me dii ament, factum gaudeo.*
Tantam fortunam de improviſo eſſe his datam?
Summa eludendi occaſio eſt mihi nunc ſenes,
Et Phædriæ curam adimere argentariam,
Ne cuiquam ſuorum æqualium ſupplex ſiet:
Nam idem hoc argentum ita ut ingratis eſt datum,
His datum erit: hoc qui cogam, re ipſa repperi.
Nunc geſtus mihi, volutuſque eſt capiundus novus.
Sed hinc concedant in angiportum hoc proximum:
Inde hiſce oſtendam, me ubi erunt egreſſi foras:
Quò me aſſimularam ire ad mercatum, non eo.

SCENA VII.

Demipho, Phormio, Chremes.

Dis magnas meritò gratias habeo, atque ago:
Quando evenere hæc nobis frater proſperè.
Quantùm poteſt, nunc conveniendus Phormio eſt.

Priuſ-

E dicono ambidue, che ti dan piena
Licenza per averla in tua mogliera.
Alla fin ſon mandato a queſto effetto
Di ritrovarti, e di condurti a loro.
Ant. Or via, perchè tu tardi? con preſtezza
Prendimi, e là mi porta? Non ti muovi?
Get. Andiamo pur. *Ant.* Formione mio ſta ſano.
For. E tu pure Antifone. O come bene,
Così mi amin gli Dei, è ciò ſucceſſo,
Ed ho ſommo piacer, che ſia venuta
All'improvviſo lor tanta fortuna.
Ora mi ſi apre una ben larga via
Da poter uccellar queſti due Vecchi,
E Fedria liberar dal gran penſiero
Di ritrovar denaro, e che non ſia
In avvenir forzato a ſupplicare
Neſſun de' ſuoi Compagni per tal cura;
Imperocchè queſto medeſmo argento
Tale quale l'ebbi io da que' due Vecchi,
Loro mal grado ſarà dato a lui,
E queſto come mi abbia a riuſcire
Ho già penſato. Adeſſo mi conviene
Prendere nuovi geſti, e nuovo viſo:
Ma voglio ritirarmi in quel vicino
Chiaſſuolo, e quando eſſi uſciranno fuora,
Uſcirne anche io, e preſentarmi loro.
A quel mercato, ove di andare io finſi
Or già più non voglio ire.

SCENA VII.

Demifone, Formione, e Cremete.

Dem. IO rendo a' ſommi Dei grazie infinite
Col cuore, e colla bocca ogni qual volta
Accadute ci ſono queſte coſe
Così felicemente. Ora il più preſto
Che ſi puote, convien, che ci abbocchiamo

Con

Priusquàm dilapidet noſtras triginta minas,
Ut auferamus. P. *Demiphonem, ſi domi eſt,*
Viſam, ut quod. D. *At nos ad te ibamus Phormio.*
P. *De eadem hac fortaſſe cauſa?* D. *Ita hercle.*
P. *Credidi.*
Quid ad me ibatis? Ridiculum: an veremini,
Ne non id facerem quod recepiſſem ſemel?
Heus, heus, quanta hæc mea paupertas eſt: tamen
Adhuc curavi unum hoc idem, ut mihi eſſet fides.
C. *Eſt ne ea ita, ut dixi, liberalis?* D. *Oppidò.*
P. *Itaque ad vos venio nuntiatum Demipho,*
Paratum me eſſe: ubi voltis, uxorem date.
Nam omnes poſt habui mihi res, ita uti par fuit,
Poſtquàm tantoperè id vos velle animum advorteram.

C. *At hic dehortatus eſt me, ne illam tibi darem:*
Nam qui erit rumor populi, inquit, ſi id feceris?
Olim cùm honeſtè potuit, tum non eſt data,
Nunc viduam extrudi turpe eſt: fermè eadem omnia,
Quæ tute dudum coràm me incuſaveras.
P. *Satin' ſuperbè illuditis me?* D. *Qui?* P. *Rogas?*
Quia ne alteram quidem illam potero ducere:
Nam quo ore redibo ad eam, quam contempſerim?
C. *Tum autem Antiphonem video ab ſeſe amittere*
Invitum eam, inque. D. *Tum autem video filium*
Invitum ſanè mulierem ab ſe amittere.
Sed tranſi ſodes ad forum, atque illud mihi

Ar-

Con Formion prima che le trenta mine
Ei non ci mandi in fumo, e a casa nostra
Le riportiamo. *For.* Io vo' veder se in casa
E' Demifone, acciò che quello.... *Dem.* Appunto
Ti andavamo cercando. *For.* E credo forse
Per la cagion medesima. *Dem.* Sì certo.
For. L'ho creduto. Ma ditemi a qual fine
Venivate a cercarmi? al certo è cosa
Ridicola, se voi forse temete,
Che io sia mai per mancarvi di parola.
Ah per quanta si sia mia povertade,
Non dimeno fin quì solo ho cercato
Servando fede altrui di trovar fede.
Crem. Ti par bella cosa così, come io ti dissi?
Dem. Assai. *For.* Or dunque son venuto a dirvi
Demifone, come io mi trovo in punto.
Quando vi piace datemi la moglie.
Tutte le cose mie dietro le spalle
Già mi gettai, siccome era il dovere
Dal punto, che compresi, che ne avevi
Così gran volontà, che io la pigliassi.
Dem. Egli è vero: ma sciolto mi ha costui
Dal dartela col dirmi, e che rumore
Sarà tra 'l popolo mai, se farai questo?
Quando dar si poteva onestamente,
Allora non si è data: ora il volerla
Quasi Vedova trar fuora di casa
E' sconcia cosa. In somma egli mi disse
Poco meno che tutte quelle cose,
Che tu stesso per questa istessa causa
A me dicesti. *For.* Assai superbamente
Voi mi schernite. *Dem.* Ed in qualche maniera?
For. Me ne domandi? mi si toglie il modo
Ancor di prender l'altra. Con che viso
Andronne a lei, che poco fa sprezzai?
Crem. E poi di lui, veggio, che Antifone
A forza sol la lascerebbe andare.
Dem. Ma vanne in grazia prontamente in piazza,

E li

Argentum jube rursum rescribi Phormio.

P. *Quodne ego præscripsi porrò illis, quibus debui?*

D. *Quid igitur fiet?* P. *Si vis mihi uxorem dare,*
Quam despondisti, ducam : sin est, ut velis
Manere illam apud te : dos hìc maneat Demipho :
Nam non est æquum me propter vos decipi :
Cum ego vestri honoris causa repudium alteri
Remiserim, quæ tantundem dotis dabat.

D. *I hinc in malam rem cum isthac magnificentia*
Fugitive : etiam nunc credis te ignorarier,
Aut tua facta adeò? P. *Irritor.* D. *Tu ne hanc duceres,*
Si tibi data esset? P. *Fac periculum.* D. *Ut filius*
Cum illa habitet apud te, hoc vestrum consilium fuit.

P. *Quæso, quid narras?* D. *Quin tu mihi argentum cedò.*

P. *Imò verò, tu uxorem cedò.* D. *In ius ambula.*

P. *In ius? Enimverò si porrò esse odiosi pergitis.*

D. *Quid facies?* P. *Egone? Vos me indotatis modò.*
Patrocinari fortasse arbitramini :
Etiam dotatis soleo. C. *Quid id nostra?* P. *Nihil.*
Hìc quandam noram, cuius vir uxorem. C. *Hem.* D. *Quid est?*

P. *Lemni habuit aliam.* C. *Nudus sum.* P. *Ex qua filiam.*
Suscepit : & eam clam educat. C. *Sepultus sum.*

P. *Hæc adeò ego illi jam denarrabo.* C. *Obsecro,*

E lì comanda, che le trenta mine,
Che ti detti mi ſian reſtituite.
For. Le trenta mine, che io per iſcrittura
Detti a' miei Creditori? *Dem.* E che fia dunque?
For. Se mi vuoi dare la promeſſa moglie,
Prenderolla. Se poi vuoi, che ella reſti
Teco: quì reſti, Demifon, la dote.
Perchè giuſto non è, ch'io ſia ingannato
Per cagion voſtra, quando a ſolo oggetto
Del voſtro onore io ripudiai quell'altra,
Che pur mi dava queſta ſteſſa dote.
Dem. Vanne in malora con coteſta tua
Magnificenza fuggitivo infame,
Eſſer ti credi ancora ſconoſciuto,
Nè ſi ſappiano i triſti fatti tuoi?
For. Sono irritato. *Dem.* Se ti foſſe data
Forſe tu con coſtei ti accaſereſti?
For. Fanne la prova. *Dem.* Fu conſiglio voſtro,
Che appreſſo te con lei ſi ſteſſe il figlio.
For. Che mi racconti in grazia? *Dem.* Or via l'argento,
Perchè tu non mi dai! *For.* Anzi la moglie,
Perchè tu non mi dai? *Dem.* Al Tribunale
Andiamo. *For.* Al Tribunale? ſe durate,
Ad eſſermi moleſti? *Dem.* E che farai?
For. Che farò io! Voi altri vi credete,
Che io ſol difenda le miſere donne
Prive di dote? ben difendo ancora
Quelle, che l'hanno. *Dem.* E queſto a noi che importa?
For. Nulla. In queſta Cittade ho conoſciuto
Una tale, il di cui Marito aveva ....
Crem. Oh ..... *Dem.* Che coſa è? *For.* Un'altra moglie in Lenno.
Crem. Sono ſpacciato. *For.* E n'ebbe da colei
Una figliuola, e quella di ſoppiato
Allevò. *Crem.* Son ſepolto. *For.* Or queſto fatto
Narrerò certamente all'altra moglie

Crem.

cro,
Ne facias. P. *Oh, tu' n'is eras?* D. *Ut ludos facit.*
C. *Miſſum te facimus.* P. *Fabulæ.* C. *quid vis tibi?*
Argentum quod habes condonamus te. P. *Audio:*
Quid vos (malum) ergo me ſic ludificamini
Inepti veſtra puerili ſententia?
Nolo, volo: volo, nolo rurſum cedò, cape:
Quod dictum, indictum eſt, quod modò erat ratum, irritum eſt.
C. *Quo pacto, aut undè hæc hic reſcivit?* D. *Neſcio:*
Niſi me dixiſſe nemini, id certo ſcio.
C. *Monſtri, ita me dii ament, ſimile.* P. *Inieci ſcrupulum.* D. *Hem,*
Hiccine, ut à nobis hoc tantum argenti auferat,
Tam apertè irridens? Emori hercle ſatius eſt:
Animo virili præſentique ut ſis, para.
Vides tuum peccatum eſſe elatum foras,
Neque iam id celare poſſe te uxorem tuam.
Nunc quod ipſa ex aliis auditura ſit Chreme,
Id noſmet indicare placabilius eſt.
Tum hunc imparatum poterimus noſtro modo
Ulciſci. P. *Atat, niſi mihi proſpicio, hæreo:*
Hi gladiatorio animo ad me effectant viam.

C. *At vereor, ut placari poſſit.* D. *bono animo es.*
Ego redigam vos in gratiam, hoc fretus, Chreme,
Cum è medio exceſſit, undè hæc ſuſcepta eſt tibi.
P. *Itanè agitis mecum? Satis aſtutè aggredimini,*

Crem. Ti ſupplico a tacer. *For.* Oh tu ſei quegli?
Dem. Come ci burla? *Crem.* Ti doniam l'argento.
For. Son ciarle. *Crem.* E che di più far ti poſſiamo?
Ti doniam quell'argento, che è in tua mano.
For. V'intendo molto bene. Or perchè voi
Sciocchi che ſiete me prendete a giuoco,
Operando all'uſanza de' ragazzi?
Non voglio, voglio, e di nuovo non voglio,
Dà, piglia, dico, mi diſdico, e quello,
Che è fatto, ora è disfatto. *Crem.* D'onde mai,
E da chi riſeppe egli tali coſe?
Dem. Non lo ſo, ſo ben, che a niuno il diſſi.
Crem. Così mi amin gli Dei, come a me pare
Tal fatto moſtruoſo. *For.* Io gli ho cacciato
Un ſaſſolino dentro della ſcarpa.
Dem. Ah dunque ſarà vero, che coſtui
Ci abbia da portar via sì gran denaro!
E che ci beffi tanto alla ſcoperta!
Per Ercole, che meglio è il morire.
Accingiti fratello ad eſſer forte,
E ti riempi d'animo virile.
Già vedi, che il tuo fallo è divulgato,
E celar più nol puoi alla tua donna.
Or ciò, che ella udirà certo dagli altri,
Dichiamole noi ſteſſi, ed in tal guiſa
La potremo placar più facilmente,
E allor potremo di queſto uomo iniquo
Prender vendetta a noſtro piacimento.
For. Ah ah ſe io ben non bado a' fatti miei
M'imbroglio malamente: io veggio chiaro,
Che mi vengon coſtor ſtretti alla vita,
Siccome diſperati gladiatori.
Crem. Ma temo, che colei non placheraſſi.
Dem. Sta di buon cuor che ſarà cura mia
Rappatumarvi inſieme, ſpecialmente
Fidato ſulla morte di colei,
Da cui aveſti queſta tua figliuola.
For. Così trattate meco? ſenza dubbio

Con

ni :
Non hercle ex re iſtius me inſtigandi Demipho :
An tu, ubi peregrè tibi quod libitum fuit, feceris,
Neque huius ſis veritus fœminæ primariæ,
Quin tu novo modo ei faceres contumelias :
Venias nunc precibus lautum peccatum tuum?
Hiſce ego illam dictis ita tibi incenſam dabo,
Ut ne reſtinguas, lachrimis ſi extillaveris :
D. *Malum quod iſti Dii, deæque omnes duint :*
Tantane affectum quenquam hominem eſſe audacia?
Nonne hoc publicitus ſcelus hinc deportarier
In ſolus terras? In id redactus ſum loci,
Ut Quid agam cùm illo, neſciam prorſus. D. *Ego ſcio :*
In ius eamus. P. *In ius? Huc, ſi quid lubet.*
D. *Aſſequere, ac retine, dum huc ego ſervos evoco.*
C. *Etenim nequeo ſolus : accurre huc.* P. *una iniuria eſt*
Tecùm. C. *Lege agito ergo.* P. *Altera eſt tecùm Chreme.*
D. *Rape hunc.* P. *Itane agitis? Enimverò voce eſt opus :*
Nauſiſtrata, exi. C. *Os opprime.* D. *Impurum vide*
Quantum valet. P. *Nauſiſtrata inquam.* C. *Non taces?*
P. *Taceam?* D. *Niſi ſequitur, pugnos in ventrem ingere,*
Vel oculum exculpe. P. *eſt, ubi vos ulciſcar, locus.*

SCE-

Con molta astuzia mi venite addosso.
Ma Demifon non tornerà per dio
Bene a costui il mal, che voi mi fate.
Così dunque tu dì? tu che lontano
Hai fatto quello, che ti è più piaciuto,
Nè ti sei vergognato a fare oltraggio
A principal Matrona in modo strano,
Or cerca pure a forza di preghiere
Lavar le macchie della colpa tua,
Che io ti prometto cogli detti miei
Contro di te di accenderla in tal guisa,
Che se ti disfacessi tutto in pianto
Spegner non lo potrai per modo alcuno.
Dem. Canchero. Che costui alla malora
Mandin tutti gli Dei, e ancor le Dee.
Si può dar uomo più di lui sfrontato?
Perchè non si tramanda questo iniquo
Relegato per pubblica sentenza
In qualche strania terra? *Crem.* Io son ridotto
A tal con esso, che non so più certo,
Che cosa ho da far seco. *Dem.* Io sollo: andiamo
Al Tribunale. *For.* Al Tribunale! a casa
Tua n'anderemo, se da me vuoi nulla.
Dem. Vagli appresso, e ritienlo fino a tanto
Che chiamo i Servi. *Crem.* Da me sol non posso,
Corri quà. *For.* Ho già teco una querela.
Dem Intentane il giudizio. *For.* E teco un'altra
Cremete. *Dem.* Piglia, e porta via costui.
For. Così fate? ma quì d'uopo è strillare,
Nausistrata esci fuora. *Crem.* Colle mani
Turagli quella bocca. *Dem.* O vedi forza
Ch'egli ha questo furfante. *For.* Nausistrata
Esci fuora, a te dico. *Crem.* E ancor non taci?
For. Che io taccia? *Dem.* S'egli non ci vuol seguire,
E tu nel ventre dagli delle pugna,
O fagli uscire un occhio dalla testa.
For. Di vendicarmi avrò modo ancor io.

SCENA VII.

Nausistrata, Chremes, Phormio, Demipho.

Quis nominat me? C. Hem, N. Quid istuc turbæ est obsecro
Mi vir? P. Hem, quid nunc obticuisti? N. quis hic homo est?
Non mihi respondes? P. Hiccine ut tibi respondebat,
Qui hercle ubi sit, nescit? C. Cave isti quicquam credas.
P. *Abi: tange: si non totus friget, me eneca.*
C. *Nihil est. N. Quid ergo est? Quid istic narrat? P. iam scies:*
Ausculta. C. Pergin' credere? N. Quid ego obsecro
Huic credam, qui nihil dixit? P. Delirat miser
Timore. N. Non pol temerè est, quòd tu tam times.
C. *Egone timeo? P. Rectè sanè: quando nihil times,*
Et hoc nihil est quod ego dico, tu narra. D. Scelus,
Tibi narret? P. Eho tu, factum est abs te sedulò
Pro fratre. N. Mi vir, non mihi narras? C. At. N. Quid at?
C. Non opus est dicto. P. Tibi quidem: at scito huic opus est.
In Lemno. C. Hem quid ais? D. Non taces?
P. Clam te. C. Hei mihi.

P. *Uxorem duxit. N. Mi homo, Dii melius duint.*
P. *Sic factum est. N. Perii misera. P. Et indè filiam*
Suscepit iam unam dum tu dormis. C. Quid agi-

SCENA VIII.

Nausistrata, Cremete, Formione, e Demifone.

Nauſ. CHi mi chiama per nome? *Crem.* Oh.....
Nauſ. Dimmi in grazia
Coſa è queſto rumore? *For.* Oh che ti ſei
Ammutolito a un tratto! *Nauſ.* E chi è coſtui?
Non mi riſpondi? *For.* Che egli ti riſponda!
Quando ei per dio non ſa dove ſi ſia.
Crem. Guarda di non dar fede a' detti ſuoi.
For. Madonna vanne a lui, e un poco il tocca,
E ſe nol trovi freddo come un gelo,
E tu mi ammazza. *Crem.* Son tutte bugie.
Nauſ. Che coſa è dunque? e che dice coſtui?
For. Tu lo ſaprai. Aſcolta. *Crem.* E gli vuoi credere?
Nauſ. Che vuoi tu, che io gli creda, ſe per anco
Ei non ha detto nulla. *For.* Pel timore
Coſtui dà in ciampanelle. *Nauſ.* Non è mica
Per nulla queſto tuo tanto timore.
Crem. Io ho timore! *For.* O via tutto va bene.
E già che nulla temi, e quel che io dico
Pur ſi riduce a nulla, ed a che fine
Tu non lo narri? *Dem.* Iniquo ſcelerato,
Egli ha da raccontarlo! *For.* O via pur troppo
Il tuo fratello hai fino a quì difeſo.
Nauſ. Marito mio, perchè non me lo narri?
Crem. Ma. *Nauſ.* Che ma! *Crem.* Non è duopo il
raccontarlo.
For. A te certo; ma a queſta egli è ben duopo.
In Lenno..... *Crem.* E che ti eſce ora egli di bocca?
Dem. Nè vuoi chetarti? *For.* Senza tua ſaputa.....
Crem. Ah me infelice! *For.* Egli ſi preſe moglie.
Nauſ. Marito mio ci dien coſe migliori
I ſommi Dei. *For.* Così fece egli al certo.
Nauſ. Miſera che io ſon morta! *For.* E quindi n' ebbe,
Mentre tu ſonnacchiavi una figliuola.

agimus?

N. *Prò. Dii immortales, facinus indignum, & malum.*

P. *Hoc actum eſt.* N. *An quicquam hodie eſt factum indignius?*

Qui mihi, ubi ad uxores ventum eſt, tum fiunt ſenes.

Demipho te appello: Nam me cum hoc ipſo diſtædet loqui?

Hæccine erant itiones crebræ, & manſiones diutinæ

Lemni? Hæccine erat, quæ noſtros fructus minuebat utilitas?

D. *Ego Nauſiſtrata eſſe in hac re culpam meritum non nego:*

Sed eam, quæ ſit ignoſcenda. P. *Verba fiunt mortuo.*

D. *Nam neque negligentia tua, neque id odio fecit tuo.*

Vinolentus, ferè ab hinc annos quindecim, mulierculam

Eam compreſſit, undè hæc nata eſt: neque poſt illam nunquàm attigit.

Ea mortem obiit: è medio abiit: quo fuit in re hac ſcrupulus.

Quamobrem te oro, ut alia tua facta ſunt, æquo animo hoc feras.

N. *Quid ego æquo animo? Cupio miſera in hac re iam defungier.*

Sed quid ſperem? Ætate porrò minus peccaturum putem?

Jam tum erat ſenex, ſenectus ſi verecundos facit.

An mea forma, atque ætas nunc magis expetenda

Crem. Ora noi che facciamo! *Nauſ.* Eterni Dei
Che fatto indegno è queſto! *For.* Sta la coſa
Siccome aſcolti. *Nauſ.* E in queſta noſtra etade
Opera ſi udì mai cotanto iniqua!
Di un uomo maritato! e quelli poi,
Che ſon giovan coll'altre, a un tratto fanſi,
Quando ſono con noi deboli, e vecchi.
Te Demifone appello, che m'increſce
Favellar con coſtui. Erano dunque
Queſte le ſpeſſe gite? Ed eran queſte
Le così lunghe permanenze in Lenno?
E queſta ell'era la grande abbondanza?
Onde ſi fea cotanto vil l'annona!
E le mie graſce ſi vendean ſi poco!
Dem. Nauſiſtrata non nego, che ei non abbia
Oprato mal, ma dico, che ellà è colpa,
Che abbuonar gli ſi debbe. *For.* A un uomo morto
Adeſſo ſi ragiona. *Dem.* Non cadde egli
In tal error, per uſarti diſprezzo,
Nè per averti in odio: alto di vino
Sono oggi quindici anni, ebbe che fare
Con quella donnicciuola, e da lei n'ebbe
Una figliuola, e da quel giorno in poi
Non più toccolla, ed eſſa in oggi è morta,
In un con lei tolta è di mezzo ancora
Ogni cagion di ſcrupoli, e ſoſpetti;
Però ti prego a ſofferire in pace,
Siccome ſuoli tutte le altre coſe,
Ancor queſta. *Nauſ.* E che coſa ho da ſoffrire
In pace! io bramo, miſera che ſono,
Che ei quì finiſca. Ma che mai ſperare
Potrò! che forſe per l'età matura
Egli in mal fare averà più ritegno!
Allor pur era vecchio, che vuol dire
In un'età, che eſige eſſer modeſti:
Or credi tu, che avrà queſto mio viſo,
Ed avranno queſti anni più attrattiva
Adeſſo, che non l'ebber di quel tempo!

da eſt. Demipho,
Quid mihi nunc adfers, quamobrem expectem, aut ſpe rem porrò non fore?
P. *Exequias Chremeti, quibus eſt commodum ire, iam tempus eſt.*
Sic dabo: agè nunc, ágè, Phormionem qui volet, laceſſito:
Faxo tali eum mactatum, atque hic eſt, infortunio
Redeat ſanè in gratiam, iam ſupplicii ſatis eſt mihi.
Habet hæc, ei quod, dum vivat, uſque ad aurem obganniat.
N. *An meo merito credo? Quid ego nunc commemorem Demipho.*
Sigillatim, qualis in iſtum fuerim? D. *Novi æquè omnia*
Tecùm. N. *Meritone hoc meo videtur factum?* D. *minimè gentium:*
Verùm quando iam accuſando fieri infectum non poteſt,
Ignoſce: orat: confitetur: purgat: quid vis amplius?

P. *Enimverò priuſquàm hæc dat veniam, mihi proſpiciam, & Phedriæ.*
Heus Nauſiſtrata priuſquam huic reſpondes temere, audi. N. *Quid eſt.*
P. *Ego minas triginta per ſallaciam ab illo abſtuli:*
Eas dedi tuo gnato; is pro ſua amica lenoni dedit,
C. *Hem, quid ais?* N. *Adeon' hoc indignum tibi videtur, filius*
Homo adoleſcens, ſi habet unam amicam, tu uxores duas?
Nihil pudere? Quo re illum objurgabis? Reſponde mihi.
D. *Faciet ut voles.* N. *Imò ut iam ſcias meam ſen-*
ten-

Qual ragion dunque, Demifon mi porti,
O pur qual cosa doverò sperare,
Che in avvenire mi sarà fedele?
For. Già comincian l'esequie di Cremete,
Per chi ci vuole andare è adesso il tempo.
Così gli tratterò. O via Formione
Strapazzi pur chiunque ne ha deslo,
Che renderollo misero altrettanto,
Quanto ho reso costui. Ritorni pure
In grazia colla moglie: hammi abbastanza
Pagato di supplizio, e di tormento,
E in oltre averà questa insin ch'ei vive
Materia da sturargli ogni or gli orecchi.
Nauf. Ma la mia dabbenaggin ne fu colpa:
Or perchè raccontarti, o Demifone
Distintamente come mi son sempre
Portata seco! *Dem.* Al par di te mi è noto.
Nauf. Ti pare forse, che io ciò meritassi?
Dem. Nò certamente. Ma quando l'accusa
Non cancella l'error, Tu gli perdona,
Egli ti prega, egli l'error confessa,
Ed insieme lo scusa, d'avantaggio
E che pretendi! *For.* Prima che costei
Gli perdoni, egli è bene, che provveda
A me, e a Fedrla. Naufistrata ascolta,
Avanti che tu dia risposta alcuna
A questo senza ben pensarvi sopra ...
Nauf. Che c'è! *For.* Da trenta mine da costui
Io tolsi con astuzia, e quelle diedi
Al tuo figliuolo, ed egli poi sborsolle
Al mezzan per goderfi dell'amica
Crem. Eh! cosa dici? *Nauf.* A te par tanto fallo,
Che il tuo figliuolo giovane si tenga
Una su'amica, quando tu già vecchio
Avevi due mogliere!
Nè di ciò vergognarti? Or con qual faccia
Tu lo potrai riprendere? rispondi.
Dem. Farà come vorrai. *Nauf.* Anzi acciò ch'egli

tentiam,

Neque ego ignoſco, neque promitto quicquam, neque reſpondeo

Prius quàm gnatum video: eius iudicio permitto omnia:

Quod is iubebit, faciam. P. *Mulier ſapiens es Nauſiſtrata.*

N. *Satis tibi eſt?* P. *imò verò pulchre diſcedo, & probè,*

Et præter ſpem. N. *Tu tuum nomen dic quod eſt.* P. *mihin'?* P.

Veſtræ familiæ hercle amicus, & tuo ſummus Phædriæ.

N. *Phormio: at ego æcaſtor poſthac tibi, quod potero & quæ voles,*

Faciamque, & dicam. P. *Benignè dicis.* N. *Pol meritum eſt tuum.*

P. *Vin' primùm hodie facere, quod ego gaudeam Nauſiſtrata?*

Et quòd tuo viro oculi doleant? N. *Cupio.* P. *Me ad cœnam vocat.*

N. *Pol verò voco.* D. *Eamus intrò hinc.* N. *Fiat. ſed ubi eſt Phædria*

Judex noſter? P. *Jam hìc faxo aderit. Vos valete, & plaudite.*

Finis Phormionis.

HE-

Sappia l'animo mio. Non gli perdono,
Non gli prometto nulla, e nulla affatto
Gli rispondo fin tanto che non veggio
Il mio figliuolo, al giudizio del quale
Rimetto queste cose, e quel che a lui
Parerà ben di fare, ed io farolla.

For. Nausistrata tu sei donna ben savia.

Naus. Questo ti basta? *For.* Anzi vò via contento
E contro ogni speranza. *Naus.* Qual è il nome,
Con cui ti chiami? *For.* A me dì? Formione
Tutto di casa vostra, e spezialmente
di Fedria.

Naus. Formione in avvenire
Dirò, e farò per te, per quel che io posso,
Ciò che vorrai. *For.* Benignamente al certo
Tu parli. *Naus.* Il merto tuo così richiede.

For. Vuoi tu far cosa in oggi, che mi piaccia,
E che ferisca gli occhi al tuo marito?

Naus. Lo bramo assai. *For.* Invitami alla cena.

Naus. T'invito certamente. *Dem.* Andiamo dentro.

Naus. Andiam. Ma dove Fedria or si ritrova
L'arbitro nostro? *For.* Io farò ben, che in breve
Quà si trovi presente, e voi frattanto
Conservatevi sani, e fate plauso.

Fine del Formione.

L'E C I-

HECYRA

FABULÆ PERSONÆ.

Philotis, meretrix.	Syra, anus.
Parmeno, servus.	Laches, senex.
Pamphilus, adolescens.	Sostrata, mulier.
Phidippus, senex.	Myrrhina, mulier.
Sosia, servus.	Bacchis, meretrix.

ARGUMENTUM.

Uxorem duxit Pamphilus Philumenam:
Cui quondam ignorans virgini vitium obtulit:
Eiusque per vim quem detraxit, annulum
Dederat amicæ Bacchidi meretriculæ,
Dein' profectus in Imbrum est: nuptam haud attigit.

Hanc mater utero gravidam, ne id sciat socrus,
Ut ægram ad se transfert. Revertit Pamphilus:

De-

Digitized by Google

L'ECIRA

INTERLOCUTORI.

Prologo.	
Bacchide :	*Meretrice.*
Lachete :	*Vecchio.*
Mirrina :	*Madre di Filomena.*
Panfilo :	*Marito di Filomena.*
Parmenone ;	*Servo.*
Filozio ;	*Meretrice.*
Fidippo :	*Padre di Filomena.*
Sofia :	*Serve.*
Sostrata ;	*Madre di Panfilo.*
Sira :	*Vecchia.*

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Filomena, e *Scirto.*

ARGOMENTO.

PAnfilo prese Filomena in Moglie,
A cui prima fra l'ombre della notte
Non sapendo che Vergine ella fosse
Le fece ingiuria, e trassele per forza
Un anello di dito in quella lutta,
Ed a Bacchide poi lo diede in dono.
Presa che l'ebbe, non toccolla, e quindi
Portossi in Imbro. A Filomena il seno
Cresceva in tanto; Per tenerlo occulto
Si finge inferma, e riede in Casa propria.
Panfilo torna, e lei trova sul punto
Di partorire: Egli s'affligge molto

Per

Deprehendit : partum celat : uxorem tamen
Recipere non volt. Pater incusat Bacchidis
Amorem dum se purgat Bacchis, annulum
Mater vitiatæ fortè agnoscit Myrrhina:
Uxorem recipit Pamphilus cum filio.

PROLOGUS.

Hecyra est huic nomen fabulæ. Hæc cum data est
Nova, novum intervenit vitium, & calamitas,
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit:
Ita populus studio stupidus, in funambulo
Animum occuparat: nunc hæc planè est pro nova:
Et is qui scripsit hanc, ob eam rem noluit
Iterum referre, ut iterum posset vendere.
Alias cognovistis eius, quæso nunc hanc noscite.

Orator ad vos venio ornatu prologi.
Sinite exorator ut siem, eodem ut jure uti senem
Liceat, quo iure sum usus adolescentior.
Novas qui exactas feci ut inveterascerent,
Ne cum poeta scriptura evanesceret.
In his, quas primùm Cæcili didici novas,

Par-

Per cotal fatto, e promette celarlo;
Ma non vuol più la Moglie. Il Padre suo
Si crede, che a ciò fare egli s'induca
Per l'amor, che ei conservi anco alla Bacchide;
Perciò vanne da lei, e perchè egli ode,
Che fra di loro era l'amor finito.
La manda a sincerarsi dalle Donne.
Nel qual tempo Mirrina, che è la Madre
Di Filomena, in guardarle le mani
Riconobbe l'Anello di sua Figlia.
Onde Panfilo torna a ripigliarsi
La cara Moglie col nato Fanciullo.

PROLOGO.

ECira intitolata è questa Favola,
Che quando nuova fu prodotta in pubblico
Un error nuovo, e un danno nuovo avvenele,
Onde non si poteo goder, nè scorgere,
Cotanto s'era instupidito il Popolo
Pe' destri salti, che si fean sul canapo.
Or v'apparisce quasi nuova, e mostrasi,
Perchè con questo fin colui, che scrissela,
Allor non volle darla fuora subito;
Onde per nuova la potesse vendere.
Già dell'Opere sue voi siete pratici,
Però vi prego, che vogliate attendere
Ancora a questa. In abito di Prologo
Avanti a voi Ambasciatore portomi,
E a graziar vi prego ogni mia supplica:
Onde non trovi in questa età divario
Da quando io vi pregava, essendo giovane,
Nel qual tempo potei far, che vivessero,
E fossero ascoltate ancor con plauso
Le rifiutate già nuove Commedie,
Acciò che insieme mal non capitassero
La scrittura, e'l Poeta. Il sa Cecilio,
Del quale in recitar le nuove favole,

Or

Partim ſum earum exactus, partim vix ſteti.
Quia ſciebam dubiam fortunam eſſe ſcenicam,
Spe incerta, certum mihi laborem ſuſtuli.
Eaſdem agere cœpi, ut ab eodem alias diſcerem
Novas ſtudioſè; ne illum ab ſtudium abduecerem.
Perfeci ut ſpectarentur: ubi ſunt cognitæ,
Placitæ ſunt, ita poſtam reſtitui in locum,
Propè iam remotum iniuria adverſarium
Ab ſtudio, atque ab labore, atque ab arte muſicâ.
Quòd ſi ſcripturam ſpreviſſem in præſentia,
Et in deterrendo voluiſſem operam ſumere,
Ut in otio eſſet potius, quàm in negotio:
Deterruiſſem facilè, ne alias ſcriberet.
Nunc quid petam, mea cauſa, æquo animo attendit.

Hecyram ad vos refero, quam mihi per ſilentium
Nunquam agere licitum eſt, ita eam oppreſſit calamitas:
Eam calamitatem veſtra intelligentia
Sedabit, ſi erit adiutrix noſtræ induſtriæ.
Cum primùm eam agere cœpi, pugillum gloria,
Funambuli eodem acceſſit expectatio,
Comitum conventus, ſtrepitus, clamor mulierum
Facere, ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova cœpi uti conſuetudine,
In experiendo ut eſſem: refero denuò.
Primo actu placeto: cùm intereà rumor venit
Datum iri gladiatores, populus convolat.
Tumulteuantur, clamant, pugnant de loco;

Ego

Or fui scacciato con disprezzo, e fibili,
Or piacqui appena. Nè mi persi d'animo,
Ma a recitarle novamente posimi,
Che troppo incerta è la fortuna scenica:
E con dubbia speranza a prender diedimi
Una certa fatica: ed a ciò indussemi
La voglia di cavarne dal medesimo
Dell'altre nuove, e per dare anche stimolo
Di studiare al Poeta: E recitatele
Alla per fine estremamente piacquero,
E così riposi io nel luogo pristino
Il Poeta già via tratto con impeto
Dalla caterva delli suoi malevoli,
E riprese e i suoi studj, e l'Arte Comica:
Laddove stato mi sarebbe facile
Di porlo allora in un silenzio altissimo
Se avessi accolti i sudor suoi con biasimo.
Or ciò, che a voi son' io venuto a chiedere,
Dirolvi, e voi attentamente uditemi:
Vi riporto l'Ecira, o sia la Suocera,
Che non poteste udir per lo gran strepito;
Or questo a voi chetar non fia difficile,
Se darà man la vostra intelligenzia,
Siccome vo' sperare, alla mia industria.
Quando la prima volta io recitaila,
Se vi sovvien de i Gladiator la copia,
I saltator di corda, ed il gran numero
Di color, che tal gente accompagnavano,
Il fracasso, e le grida delle Femmine
Dal palco avanti il tempo mi respinsero;
Allora mi provai a porre in pratica
L'uso mio vecchio, onde la nuova favola
In recitar potessi acquistar laude.
Comincio a recitarla, e fanno plauso
All'Atto primo, ed in quel mentre colmasi
Tutto il Teatro di rumore, e strepiti;
Perchè è voce che vadano a combattere
I Gladiatori: in movimento è il Popolo,

Si

Ego intereà meum non potui tutari locum.
Nunc turba nulla eſt: otium, & ſilentium eſt:
Agendi tempus mihi datum eſt: vobis datur
Poteſtas condecorandi ludos ſcenicos.
Nolite ſinere per vos artem muſicam
Recidere ad paucos, facite ut veſtra auctoritas
Mea auctoritati fautrix, adjutrixque ſit.
Si nunquam avarè ſtatui pretium arti meæ,
Et eum eſſe quæſtum in animum induxi maximum,
Quàm maximè ſervire veſtris commodis:
Sinite impetrare me, quin in tutelam meam
Studium ſuum, & ſe in veſtram commiſi fidem,
Ne eum circumventum iniquè iniqui irredeant.
Mea cauſa cauſam hanc accipite, & date ſilentium,
Ut libeat ſcribere aliis. Mihique ut diſcere
Novas expediat poſthac, pretio emptas meo.

ACTUS PRIMI

SCENA PRIMA.

Philotis meretrix. Syra anus.

PEr pol quàm paucos reperias meretricibus
Fideles evenire amatores, Syra:
Vel hic Pamphilus iurabat quoties Bacchidi,
Quàm ſanctè, ut quivis facilè poſſet credere,
Nunquàm illa viva ducturum uxorem domum:

Hem

Si grida, si schiamazza, e si tumultua,
E fassi a pugni per aver le luogora;
Onde in quel mentre neppur io difendere
Il mio luogo potei. Or queta, e tacita
Stassi la gente, e per tutto è silenzio,
Onde ben posso incominciar la recita,
E a voi s'aspetta questi giuochi scenici
Ornare, ed abbellire, e non permettasi,
Vostra mercede, che a pochi riducasi
L'arte del Poetare, e della Comica.
Ma colla vostra potestade, ed aura
Siatemi sempre amici, e favorevoli.
E se quest'arte mia, questo esercizio
A buon prezzo spacciai, e s'ebbi in animo
Di stimar solo mio guadagno massimo
L'adattarmi mai sempre a' vostri comodi,
Fate, ch'io impetri, che colui, che posemi
Quasi in tutela i suoi leggiadri studj,
E tutto se nel vostro patrocinio,
Di ciò non senta al fine ingiuria, o fraude
Da' suoi nemici, e la sua Causa propria
A mia cagion fatevi vostra. Or mutoli
Siatemi tutti, acciò che agli altri lecito
Sia scriver da quì innanzi le Commedie,
E da me farsi il prezzo convenevole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Filozio, e Sira.

Fil. O Sira in fede mia come son rari
A Meretrici Donne i fidi Amanti.
Questo Panfilo, quante, e quante volte
A Bacchide giurava, e con quai giuri!
Di non prender, lei viva, unqua altra Moglie,

Hem duxit. S. Ergo propterea te ſedulo
Et moneo, & hortor, ne cuiuſquam miſereat,
Quin ſpolies, mutiles, laceres, quemquem nacta
ſis.
P. *Ut in eximium neminem habeam? S. Neminem.*
Nam nemo illorum quiſquam, ſcito, ad te ve-
nit,
Quin ita paret ſeſe, abs te ut blanditiis ſuis
Quàm minimo pretio ſuam voluptatem expleat.
Hiſcine tu, amabò non contra inſidiabere?
P. *Tamen eandem eſſe omnibus, iniurium eſt.*
S. *Iniurium eſt autem ulciſci adverſarios,*
Ac qua via captent te illi eadem ipſos capi?
Ehu me miſeram, cur non aut iſtæc mihi
Ætas, & forma eſt, aut tibi hæc ſententia.

SCENA II.

Parmeno ſervus, Philotis, Syra.

SEnex ſi quæret me, modò iſſe dicito
Ad portum percontatum adventum Pamphi-
li.
Audin' quid dicam Scirte? Si quæret me, uti
Tum dicas. ſi non quæret, nullus dixeris,
Aliàs ut uti poſſim cauſa hac integra.
Sed videone ego Philotin'? Unde hæc advenit?
Philotis, ſalve multum. P. *ô ſic Parme-*
no:

S. *Salve me caſtor Parmeno.* P. *& tu Aedepol Sy-*
ra.
Dic mihi Philotis, ubi te oblectaſti tandiu?

Ph.

Ed ecco che l'ha presa. *Sir.* Ed io per questo
E t'avverto, e t'esorto quanto posso
A non aver giammai pietà d'alcuno;
Ma piuttosto a spogliare, ed a rubbare.
E lacerar qualunque in man ti viene.
Fil. Che, uno distinto non abbia io? *Sir.* Nessuno,
Perciocchè sappi, che nessun di loro
Vienti a goder, che pria non pensi al come
Scemar co' vezzi suoi la tua mercede,
E se possibil fia ridurla a nulla;
E tu non renderai lor la pariglia?
Fil. Ma l'esser la medesima con tutti
E' cosa ingiusta. *Sir.* E credi ingiusta cosa
Il vendicarti de' nemici tuoi,
E prender loro con quell'arte istessa,
Che essi di prender te cercano ogni ora?
Ah me tapina, e perchè non ho io
Cotesto tuo bel viso, e cotesti anni,
O perchè non sei tu del mio parere!

SCENA II.

Parmenone, Filozio, e Sira.

Parm. SE il Vecchio mi ricerca, e tu rispondi
Che sono andato al Porto a saper nuova
Del ritorno di Panfilo. Odi tue
Scirto, quello, ch'io dico? s'ei chiedesse
Di me, così tu gli rispondi allora;
Ma se non mi ricerca, non dirgli altro,
Per potermi servir di questa scusa
Nuova di zecca in altra congiuntura.
Ma s'io non veggio mal, quella è Filozio.
D'onde viene ella mai?
Ti saluto Filozio. *Fil.* E te saluto
Parmenone. *Sir.* Ed io pure. *Parm.* Ed io te Sira.
Ora dimmi Filozio, e in qual Paese
Trastullata ti sei sì lungo tempo?

Ph. *Minime equidem me oblectavi, quæ cum milite*
Corinthum hinc sum profecta inhumanissimo:
Biennium ibi perpetuum misera illum tuli.
P. *Aedepol te desiderium Athenarum arbitror*
Philotion cepisse sæpe, & te tuum
Consilium contempsisse. Ph. *Non dici potest,*
Quàm cupida eram huc redeundi, abeundi à milite,
Vosque hìc videndi: antiquæ ut consuetudine
Agitarem inter vos liberè convivium.
Nam illic haud licebat, nisi præfinito loqui,
Quæ illi placerent. P. *Haud opinor commodè*
Finem statuisse orationi militem.
Ph. *Sed quid hoc negoti? modo quæ hæc narravit mihi*
Hìc intus Bacchis? Quod ego nunquam credidi
Fore, ut hàc ille viva posset animum inducere
Uxorem habere. P. *Habere autem?* Ph. *Eho tu, an non habet?*

P. *Habet, sed firmæ hæ vereor ut sint nuptiæ.*
Ph. *Ita dii, deæque faxint, si in rem est, Bachidis.*
Sed qui istuc credam ita esse? Dic mihi Parmeno.
P. *Non est opus pròlato: hoc percontarier*
Desiste. Ph. *Nempe ea causa, ut ne id fiat palàm:*
Ita me dii Bene ament, haud propterea te rogo,
Ut hoc proferam, sed ut tacita mecùm gaudeam.
P. *Nunquàm dices tam commodè, ut tergum meum*
Tuam in fidem committam. Ph. *ah noli Parmeno,*
Quasi non multò malis narrare mihi hoc,
Quam ego, quæ perconter, scire. P. *vera hæc prædicat,*

Et

Fil. Traſtullata? no certo: come quella,
Che di quì mi partii verſo Corinto
Con un Soldato eſtremamente acerbo,
Dove, miſera me forzata io fui
A ſofferirlo per due anni interi.
Parm. Io penſo affè, che tu averai ſovente
Deſiderato Atene, e che ſovente
Pentita ti ſarai del tuo conſiglio.
Fil. Non ſi può dir quanto fuſs' io bramoſa
Di quà tornare, e di partir da lui,
E riveder voi altri, e fra di noi
Pranzar allegri, e ſenza alcun riguardo,
Al noſtro modo antico; che in Corinto
M'eran fin miſurate le parole
A voglia di colui. *Parm.* Il qual per certo
T'averà fatto ancor miſura ſcarſa.
Fil. Ma che coſa è mai quella, che quà dentro
M'ha poco fa la Bacchide narrato?
Che, ciò che mai poſſibil non credei,
Che, viva lei, ei ſi poteſſe mai
Indurre a prender Moglie.
Parm. A prenderla? *Fil.* Che forſe non l'ha preſa?
Parm. L'ha preſa; ma ho timor che queſte nozze
Non vadan per aria. *Fil.* I Dei lo vogliano,
Se alla Bacchide mia ciò torna bene:
Ma dimmi Parmenon, perchè ciò temi?
Parm. Non te lo poſſo dire, e tu deſiſti
Dal domandarlo. *Fil.* Acciò che queſta coſa
Non ſi propali, tu la vuoi tacere?
Così m'amin gli Dei, come io per queſto
Non ti prego ſaperla: Ma lo bramo
Sol per goderne meco zitta zitta.
Parm. Giammai non avrai tu così bel dire,
Ch'io confidi il mio dorſo alla tua fede.
Fil. Ah non voler ciò dirmi Parmenone:
Quaſi che tu non abbia più deſio
Di dirmelo, che io di riſaperlo.
Parm. Coſtei la dice giuſta, ed io confeſſo

Et illud mihi maximum vitium est, si mihi fidem
Das te tacituram, dicam. Ph. *Ad ingenium redis:*
Fidem d-, loquere. P. *Ausculta.* Ph. *Istic sum.*
Par. *hanc Bacchidem*
Amabat, ut cùm maximè, tum Phamphilus.
Cum pater uxorem ut ducat, orare occipit:
Et hæc communia omnium quæ sunt patrum,
Se senem esse, dicere: illum autem esse unicum,
Præsidium velle se senectuti suæ.
Ille primò se negare: sed postquàm acrius
Pater instat, fecit, animi ut incertus foret,
Pudorine, an ne amori obsequeretur magis.
Tundendo atque odio denique efficit senex:
Despondit ei gnatam huius vicini proximi.
Utque ad illud visum est Pamphilo nentiquam grave,
Donec iam in ipsis nuptiis, postquàm videt
Paratas, nec moram ullam quin ducat, dari:
Ibi demum ita ægrè tulit, ut ipsam Bacchidem,
Si adesset, credo ibi eius commisereseeret.
Ubicunque datum erat spatium solitudinis,
Ut colloqui mecùm unà posset: Parmeno
Perii, quid ego egi? In quod me conieci malum?
Non potero hoc ferre Parmeno, perii miser.

Ph. *At te Dii, Deæque perdint cum istoc odio Laches.*

P. *Ut ad pauca redeam, uxorem deducit domum,*
Nocte illa prima virginem non attigit:
Quæ consecuta est nox, eam nihilò magis,

Ph-

D'aver tal brutta pecca in primo grado.
Io tel dirò, se di tacer prometti.
Fil. E tu burli; te lo prometto. Or dilla
Parm. Afcoltami. *Fil.* Sto quì. *Parm.* Quando più acceſo
Della Bacchide ſua Panfilo egli era,
Preſe il Padre a pregarlo a prender Moglie,
E a dirgli ciò, che ſi ſuol dir dai Padri,
Cioè, ch'egli era Vecchio, e aver lui ſolo,
E lui volere a ſua cadente etade
D'appoggio, e di riparo. Egli ſul primo
Negò di prender Moglie: ma del Padre
Quando l'inſtanze preſer maggior forza
Divenne incerto d'animo, e meſchino
Non ſapeva a qual parte s'appigliare:
O d'ubbidire all'oneſtade, o pure
Di fuggir quella, e ſeguitare amore.
Ma dagli dagli, ottenne in fine il Vecchio
Da lui parola di ſpoſar la Figlia
Di coſtui qui vicino; e tal promeſſa
In fino a lì non gli parve gran coſa:
Ma quando giunſe il giorno delle nozze,
E vide l'apparecchio, e ben compreſe
Che non v'era più tempo da indugiare,
Ma forza era pigliarla, così triſto
Rimaſe, e sì dolente, che ſe a ſorte
Veduto aveſſe lui la ſteſſa Bacchide,
Credo, che n'averia pietà ſentito.
Qualunque volta egli reſtava ſolo,
E che aveſſe potuto parlar meco:
Son morto Parmenone? ohimè che ho fatto?
In che gran male mi ſon io buttato!
Non lo poſſo per certo ſopportare.
Parmenone ſon morto. *Fil.* Anzi te o Vecchio
Con coteſto odio tuo ſpiantin gli Dei.
Parm. Per farla corta, egli conduce a Caſa
La Moglie, e in quella notte non la tocca,
Ed in quella, che ſegue, fa lo ſteſſo.

Ph. *Quid ais? Cum virgine unà adoleſcens cubuerit*
Plus potus, ſeſe illa abſtinere ut potuerit?
Non veriſimile dicis, nec verum arbitror.
P. *Credo ita videri tibi: Nam nemo ad te venit,*
Niſi cupiens tui: ille invitus illam duxerat.
Ph. *Quid deinde fit?* P. *Diebus ſanè pauculis*

Poſt, Pamphilus me ſolum ſeducit foras:
Narratque, ut virgo à ſe integra etiam tum ſiet:
Seque ante, quàm eam uxorem duxiſſet, domum
Speraſſe eas tolerare poſſe nuptias.
Sed quam decrerim me non poſſe diutius
Habere, eam ludibrio haberi Parmeno,
Quin integram itidem reddam, ut accepi à ſuis:
Neque honeſtum mihi, neque utile ipſi virgini
eſt.

Ph. *Pium, ac pudicum ingenium narras Pamphili.*
P. *Hoc ego proferre, incommodum eſſe mihi arbitror.*
Reddi patri autem, cui tu nihil dicas vitii,
Superbum eſt: ſed illam ſpero, ut hoc cognoverit,
Non poſſe ſe mecùm eſſe, abituram denique.
Ph. *Quid intereà? ibat ne ad Bacchidem?* P. *quotidie.*
Sed (ut fit) poſtquàm hunc alienum ab ſeſe videt,
Maligna multò, & magis procax facta illicò eſt.
Ph. *Non Aedepol mirum.* P. *atqui ea res multò maximè*
Diſiunxit illum ab illa, poſtquam & ipſe ſeſe,
Et illam, & hanc, quæ domi erat, cognovit, ſatis,

Ad

Fil. Che mi dì tu? dormir con una Vergine
Un Giovanetto, che dovria più accendersi,
E da quella potersene astenere?
Dì cosa, che non ha del verisimile,
E la credo bugia. *Parm.* Alle tue pari
Mi credo che così debba parere,
Che a te non vien se non chi ti desia,
Ed egli a forza avea presa costei.
Fil. Che seguì poi? *Parm.* Alcuni giorni dopo
Panfilo, solo me conduce fuora,
E mi racconta, come Vergine anco
Sia la sua Moglie; e che egli avea sperato,
Prima, che a Casa lei si conducesse,
Di sopportare queste Nozze in pace:
E poi mi soggiungeva: O Parmenone,
Non è dover, che rimanga schernita
Costei, che ho già fermato lungo tempo
Non poter ritenere; anzi, che questa
A me sarebbe cosa biasimevole,
E a lei di danno. *Fil.* O d'animo gentile
Sensi pietosi, e sommamente onesti!
Parm. Nè ben mi torna il dir, che non la voglio;
E poi renderla al Padre senza opporle
Vizio verun, se non che non mi piace,
E' cosa da superbo; ma son certo,
Che quando accorgerassi, che gran tempo
Non potrà durar meco, ch'alla fine
Da per sè stessa torneranne a' suoi.
Fil. Or dimmi in questo mentre
Andava ei dalla Bacchide? *Parm.* Ogni giorno,
Ma come accade: avvisasi colei,
Che ei s'era seco raffreddato alquanto,
Gli si fe più maligna, e più sfrontata.
Fil. Questo va pe' suoi piedi. *Parm.* Ma quel poi,
Che molto più divise l'un dall'altra,
Fu l'aver egli ben considerato
Prima se stesso, e poscia il gran divario,
Ch'era tra quella, e tra la Donna sua,

Ad exemplum ambarum, mores earum existimans:
Hæc, ita uti liberali esse ingenio decet,
Pudens, modesta, incommoda atque iniurias
Viri omnes ferre, & tegere contumelias.
Hîc animus partim uxoris misericordiâ
Devictus, partim victus huiusce iniuriis,
Paulatim elapsus Bacchidi, atque huic transtulit
Amorem: postquàm par ingenium nactus est.
Interea in Imbro moritur cognatus senex
Horum: ea ad hos redibat lege hereditas.
Eò amantem invitum Pamphilum extrudit pater:
Relinquit cum matre hîc uxorem: Nam senex
Rus abdidit se: huc raro in urbem commeat.

Ph. *Quid adhuc habent infirmitatis nuptiæ?*
P. *Nunc audies. Primùm, dies complusculos*
Bene conveniebat sanè inter eas: interim
Miris modis odisse cœpit Sostratam:
Neque lites ullæ inter eas, postulatio
Nunquam. Ph. *quid igitur?* P. *Si quando ad eam accesserat*
Confabulatum, fugere è conspectu illicò:
Videre nolle: denique ubi non quit pati;
Simulat se à matre accersi ad rem divinam: abiit.
Ubi illic dies est complureis, accersi iubet:
Dixere causam tunc nescio quam: iterum iubet:
Ne-

E l'avere i costumi d'ambidue
Giudicato col farne paragone ;
Poichè dotata d'animo gentile ,
Pudica questa, e piena di modestia
Sopportava ogni ingiuria , ogni fatica
A cagion del Marito , e ricopriva
Qualunque oltraggio ei le facesse mai .
Quindi egli mosso parte da pietade ,
Che aveva della Moglie , e parte ancora
Sazio dell'insolenze di quell'altra ,
A poco a poco si scostò da quella ,
E il suo amore trasportò in costei ,
Giacchè in essa trovò genio conforme .
Muorsi in Imbro frattanto un suo Parente
Vecchio , di cui è il nostro Vecchio erede ,
E là contro sua voglia egli sospinse
Panfilo innamorato , che alla Madre
Diede in serbo la Moglie , perchè in Villa
Si è ritirato il Vecchio , e rade volte
Si porta alla Cittade . *Fil.* O che ritrovi
Che in queste nozze stabile non sia ?

Parm. Or l'udirai . Per molti giorni , e molti
Suocera , e Nuora stavan ben d'accordo ,
Ma questa poi con modi nuovi , e strani
Prese Sostrata in odio , e non so come ,
Perchè mai fra di lor non fur contese ,
E nè meno querele . *Fil.* E che mai fuvvi ?

Parm. Se la Suocera andava qualche volta .
A parlar colla Nuora , incontinente
Ella fuggiva , e non volea vederla .
Finalmente arrivò la cosa a tale ,
Che finse da sua Madre esser chiamata
Un dì , per far non so che sagrifizio ,
E uscì di nostra Casa ; e già parecchi
Giorni passati dalla sua partenza
Sostrata mandò Messi a richiamarla ,
E allor portaro non so qual cagione
Perchè ella si restava ancor con loro .

Pe'l

Nemo remisit. Postquàm accersunt sæpius,
Ægram esse simulant mulierem: nostra illicò
It visere ad eam, admisit nemo. Hoc ubi senex
Rescivit, heri ea causa rure huc advenit,
Patrem continuò convenit Philumenæ:
Quid egerint inter se, nondum etiam scio:
Nisi sanè curæ est, quorsum eventurum hoc siet.
Habes omnem rem: pergam quò cœpi hoc iter.

Ph. *Et quidem ego: Nam constitui cum quodam hospite,*
Me esse illum conventuram. P. *Dii vortant benè*
Quod agas. Ph. *Vale.* P. *Et tu benè vale Philotion.*

ACTUS SECUNDI

SCENA PRIMA.

Laches, Sostrata.

PRo Deùm, atque hominum fidem, quod hoc genus est? Quæ hæc conjuratio?
Ut omnes mulieres eadem æquè studeant, nolintque omnia:
Neque declinatam quicquam ab aliarum ingenio ullam reperias.

Itaque adeò uno animo omnes socrus oderunt nurus:

Vi-

Pe'l ſuo ritorno replicò l'iſtanze
Ma queſte ancor fur vane : finalmente
Manda, e rimanda, diſſero com'era
Caduta inferma. Soſtrata di fatto
Andò per viſitarla, e non fu ammeſſa.
Riſeppe appena queſte coſe il Vecchio,
Che jer perciò di Villa fe ritorno,
E dal Padre n'andò di Filomena,
Senza por tempo in mezzo. Or ch'abbian fatto,
E concluſo fra lor non ſollo ancora.
E però ſto bramoſo di ſapere
Queſte coſe dove abbian da parare
Ed eccoti per ordine, e per filo
Raccontato ogni coſa.
Or io me n'anderò pe' fatti miei,
Fil. Ed io pure pe' miei ſenza alcun dubbio,
Perch'io ho dato parola a un Foreſtiero
D'andare a ritrovarlo. *Parm.* I ſommi Dei
Ti facciano andar ben le coſe tue.
Fil. Addio, e ſtammi ſano Parmenone.
Parm. E tu Filozio ancora.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lachete marito, Soſtrata moglie.

Lac. PEr la fede degli Uomini, e de' Numi
Che razza ſiete, e qual congiura è queſta?
Che ogni Donna ugualmente s'affatichi
Per voler quel, che a' Mariti diſpiace,
E quello non voler, che piace a loro;
Nè una in ciò vedrai, che ſi diſcoſti
Un capello dall'altre: così tutte
Hanno fermato con parer concorde
D'odiar le Nuore, e con parer concorde

Di

Viris esse adversas aquè studium est, similis pertinacia est.

In eodem omnes mihi videntur ludo doctæ ad malitiam:

Et ei ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certò scio.

S. *Me miseram, quæ nunc quamobrem accuser, nescio.* L. *Hem.*

Tu nescis? S. *Non, ita me Dii bene ament, mi Laches:*

Itaque unà inter nos agere ætatem liceat: L. *Dii mala prohibeant.*

S. *Meque abs te immeritò esse accusatam postmodùm rescisces.* L. *Scio,*

Te immeritò. An quicquam pro istis factis dignum te dici potest?

Quæ me, & te, & familiam dedecoras: filio luctum paras:

Tum autem, ex amicis inimici ut sint nobis affines, facis:

Qui illum decrerunt dignum, suos cui liberos committerent:

Tu sola exorere, quæ perturbas hæc tua impudentia. S. *Egone?*

L. *Tu inquam mulier, quæ me omninò lapidem, haud hominem putas.*

An quia ruri esse crebrè soleo, nescire arbitramini

Quo quisque pacto hìc vitam vestrorum exigat?

Multò melius hìc quæ fiunt, quàm illic ubi sum assiduè, scio:

Ideò quia, ut vos mihi domi eritis, proindè ego ero fama foris.

Jampridem equidem audivi cepisse odium tui Philumenam:

Minimeque adeò mirum: & ni id feciſſet, ma-

Di ſtare a tu per tu co' lor Mariti:
Così mi par che ſian tutte addeſtrate
Ad eſſer triſte in una ſcuola iſteſſa,
E ſe alcuna evvi mai di queſta ſcuola
Dotta Maeſtra ell'è certo coſtei
Sof. Miſera me, che non ſo nulla affatto
Di quello, onde da te vengo accuſata.
Lac. Si eh! tu non lo ſai? *Sof.* No che io non ſollo.
Così m'amin gli Dei, o mio Lachete;
E così poſſiam noi giungere inſieme
All'ultima vecchiezza. *Lac.* Tanto male
Non permettan gli Dei. *Sof.* Al fin vedrai
Come mi deſti queſta accuſa a torto.
Lac. Accuſa a torto ne? ah ſciagurata,
E chi potrà mai dirti villanie
Tali, che uguaglino i tuoi triſti fatti?
Tu me, tu te medeſma, e la famiglia
Noſtra oltraggi, e vituperi, ed al figlio
Prepari a lagrimar larga materia:
Di più, tu quella ſei, la cui mercede
D'amici ci ſi ſon fatti nemici
Gli affini noſtri, che ſtimaron degno
Lui della Figlia loro.
In ſomma ſola tu del certo fei,
Che guaſti tutto colla tua malizia.
Sof. Io quella ſono? *Lac.* Sì quella tu ſei
Che mi credi un fantoccio, e non un Uomo.
Or perchè ſpeſſo io ſoglia ſtare in villa
Vi figurate voi, che io non riſappia
Come viviate tutti ad un puntino?
Molto meglio ſo quello, che qui faſſi
Che ciò, che faſſi là, dove ſto ſempre.
E queſto io ſo, perchè quel, che da voi
Si opera in Caſa mia
Tutto ridonda in me, che ne ſon fuori.
Egli è del tempo, che io ſaputo avea
Che t'odiava la Nuora, nè di queſto
Ho maraviglia, anzichè allor n'avrei

Se

magis mirum foret.
Sed non credidi adeò, ut etiam totam hanc odisset domum:
Quod si sciissem, illa hìc maneret potius, tu hinc isses foras.
At vide, quàm immeritò ægritudo hæc oritur mihi abs te Sostrata.
Rus habitatum abii, concedens vobis, & rei serviens:
Sumptus vestros, otiumque ut nostra res posse pati,
Meo labori haud parcens, præter æquum, atque ætatem meam.
Non te pro his curasse rebus, ne quid ægrè esset mihi?

S. *Non mea opera, neque pol culpa evenit.* L. *Imò maximè*
Sola hìc fuisti: in te omnis hæret culpa sola Sostrata.
Quæ hìc erant, curares: cum ego vos solvi curis cæteris,
Cum puella anum suscepisse inimicitias non pudet?
Illius dices culpa factum. S. *Haud equidem dico mi Laches.*
L. *Gaudeo (ita me Dii ament) gnati causa: Nam de te quidem,*
Satis scio peccando detrimenti nihil fieri potest.
S. *Qui scis, an ea causa, mi vir, me odisse assimulaverit,*
Ut cum matre unà plus esset? L. *Quid ais? Non signi sat est,*
Quòd heri nemo voluit visentem te ad eam intromittere?
S. *Eam lassam oppidò tum aiebant: eò ad eam non ad-*

Se tu le fuſſi in grazia; ma per certo
Io non credei che l'odio fuſſe tanto
Che le faceſſe odiar la Caſa tutta;
Che s'io aveſſi potuto ſaper queſto,
Ella reſtava certamente in Caſa,
E a te toccava di uſcirtene fuora.
Ma vedi un poco con quanta ingiuſtizia
Soſtrata tu mi fai così gran male.
Io me n'andai ad abitare in Villa
Laſciandovi in Cittade, e diemmi tutto
A far quattrini, onde le noſtre entrate
Poteſſero ſupplire all'ozio voſtro,
Ed alle voſtre ſpeſe, e non badai
A fatica veruna oltre il dovere,
Ed oltre l'età mia: e tu al contrario
Curata non ti ſei di farmi oltraggio!

Soſ. Ma non già per mio fatto, o colpa mia.

Lac. Anzi ſolo per te: quì foſti ſola,
Ed in te ſola ſta tutta la colpa,
Che dovevi aver cura a quelle coſe,
Ch'erano quivi, quando ch'io v'avea
Già liberati di ciaſcun penſiero.
Nè ti vergogni omai ſendo tu vecchia
A pigliartela contro una fanciulla?
Ma dirai eſſer ſua tutta la colpa.

Soſ. Ciò non dico del certo, o mio Lachete.

Lac. Ne godo, così m'amino gli Dei,
Per cagione del Figlio: che io ſo bene,
Che in quanto a te, per male che tu faccia
Non puoi farti peggiore.

Soſ. Chi ſa, Marito mio, ch'ella non abbia
Finti queſt'odj a ſolo unico oggetto
Di quel più trattenerſi con ſua Madre?

Lac. Che vai ciarlando? di quanto ti dico
Non è ſegno baſtante il non avere
Voluto alcun, che tu la viſitaſſi
Quando jeri ci andaſti? *Soſ.* Mi dicevano,
Che dal male era allor molto aggravata,

non admissa sum.

L. *Tuos esse illi mores morbum magis, quàm ullam aliam rem arbitror:*
Et meritò adeò: Nam vestrarum nulla est, quin gnatum velit
Ducere uxorem: & quæ vobis placita conditio est, datur:
Ubi duxere impulsu vestro, vestro impulsu eas-dem exigunt.

SCENA II.

Phidippus, Laches, Sostrata.

ET si scio Philumena meum ius esse, ut te cogam,
Quæ ego imperem, facere: ego tamen patrio animo victus faciam
Ut tibi concedam: neque tuæ libidini adversabor.

L. *Atque eccum Phidippum optimè video: ex hoc iam scibo quid siet.*
Phidippe, etsi ego meis omnibus scio me esse appri-mè obsequentem:
Sed non adeò, ut facilitas mea illorum corrumpat animos:
Quòd si tu idem faceres, magis in in rem & nostram, & vestram id esset.
Nunc video in illarum potestate esse te. P. *Eia verò.*

L. *Adii te hæri de filia: ut veni, ut itidem incertum amisti.*
Haud ita decet, si perpetuam vis esse affinitatem hanc,
Celare te iras: si quid est peccatum à nobis, profer:
Aut ea refellendo, aut purgando vobis corrige-mus,

Te

E per questa cagion non fui introdotta.
Lac. Mi penso, che il suo male altro non sia,
Che i tuoi costumi, ch' ella ha tanto a noja:
E con ragion: poichè Suocera alcuna
Non v'è, che d'ammogliar non brami il Figlio
Facendole que' patti, che più vuole;
Ma quando per suo impulso egli l'ha presa
Pel suo impulso ancor la manda via.

SCENA II.

Fidippo, Lachete, e Sostrata.

Fid. ANcorchè io sappia esser diritto mio
Filomena il forzarti ad ubbidirmi,
Nulladimeno dal paterno amore
Vinto concederotti ciò che brami,
Nè a' tuoi capricci m'opporrò giammai.
Lac. Ma ecco che sen viene a noi Fidippo,
Da lui saprò, che cosa sia mai questa.
Fidippo, io so benissimo esser noto
A ciascun quanto io sia dolce co' miei;
Ma non già tanto, che la mia dolcezza
Corromper debba gli animi di quelli:
Che se facessi ancora tu lo stesso
Le mie cose, e le sue andrebber meglio,
In tanto tu ti stai nelle lor mani.
Fid. E via. *Lac.* Venni a trovarti jeri a cagione
Della Figliuola, e pieno d'incertezze,
Siccome venni mi lasciasti andare:
Se vuoi fra noi la parentela eterna,
Questa non è la via, celarmi l'ire,
E i domestici sdegni: apertamente
S'ha da trattar fra noi: e se per sorte
Vi è colpa alcuna dalla parte nostra,
Diccela prontamente, perchè quella
O noi ribatteremo, o scuseremo,
O a tuo giudizio emenderemo ancora;

Te iudice ipſo. Sin ea eſt cauſa retinendi apud vos,
Quia ægra eſt, te mihi iniuriam facere arbitror Phidippe,
Si metuis, ſatis ut meæ domi curetur diligenter.
At ita me dii ament, haud tibi hoc conce[illegible], etſi illi pater es,
Ut tu illam ſalvam magis velis, quàm ego: id adeò gnati cauſa,
Quem ego intellexi illam haud minus, quàm ſeipſum magnifacere.
Neque adeò me clam eſt, quàm eſſe eum graviter laturum credam,
Hoc ſi reſciverit: eò domum ſtudeo hæc prius, quàm ille huc redeat.

P. *Laches, & diligentiam veſtram, & benignitatem*
Novi: & quæ dicis omnia, eſſe ut dicis, animum induco:
Et te hoc mihi cupio credere: illam ad vos redire ſtudeo,
Si facere poſſim ullo modo. L. *Quæ res te facere id prohibet?*
Eho nunquid nam accuſat virum. P. *Minime: nam poſtquàm attendi*
Magis, & vi cœpi cogere, ut rediret, Sanctè adiurat
Non poſſe apud vos Pamphilo ſe abſente perdurare.
Aliud fortaſſe aliis vitii eſt, ego ſum animo leni natus:
Non poſſum adverſari meis. L. *Hem Soſtrata.*
S. *Heu me miſeram.*

L. *Certumne eſt iſtuc?* P. *Nunc quidem ut videtur. Sed nunquid vis?*
Nam eſt, quod me ad forum tranſire iam oportet. L. *eo tecùm unà.*

Se poi la ritenete in Casa vostra,
Perchè inferma ella sia: a dirla schietta
Fidippo in questo tu m'offendi troppo,
Quando mostri timor, che in Casa mia
Assistita non fusse da sua pari;
Poichè, se bene a lei Padre tu sia,
Così m'amin gli Dei, che non ti cedo
In desiar di rivederla sana;
E ciò pe'l Figlio mio, che so di certo,
Che fa di lei quel conto,
Ch'egli fa di sè stesso: e veggio bene
Quanto egli n'avrà duolo, ed affanno
In saper queste cose: onde mi studio,
Che prima, ch'egli a noi faccia ritorno,
Tu mi rimandi la tua Figlia a Casa.

Fid. Lachete, non è d'ora, che io conosco
La vostra diligenza, ed il benigno
Animo vostro, e credo senza fallo,
Che vero tutto sia ciò, che m'hai detto,
E bramo, che tel creda, e assai m'ingegno
Perch'ella se ne venga a casa vostra,
E penso a tutti i modi. *Lac.* E chi tel vieta.
Dimmi, forse accusa ella il suo Marito?

Fid. Nulla affatto. Anzi quando io più la strinsi,
E le volli usar forza, acciò tornasse,
Santamente giurommi in modo alcuno
Di non poter durare a starvi in casa,
Finchè Panfilo suo stesse lontano.
Lachete mio, chi ha un, chi un altro vizio.
Io son d'un natural placido, e dolce,
Nè posso contrariare alla mia gente.

Lac. E ben Sostrata? *Sos.* O misera ch'io sono!

Lac. Così dunque ha fermato? *Fid.* A quel che parmi
Per ora ella è di questo sentimento.
Ma vuoi altro da me? Perchè ho bisogno
D'andare in Piazza? *Lac.* Ce n'andremo insieme.

SCENA III.

Sostrata.

A Edepol næ nos sumus mulieres iniquè æquè
omnes invisæ viris,
Propter paucas : quæ omnes faciunt dignæ ut
videamur malo ;
Nam ita me Dii ament, quod me accusat nunc
vir, sum extra noxiam :
Sed non facilè est expurgatu : ita animum in-
duxerunt, socrus
Omneis esse iniquas. Haud pol me quidem :
Nam nunquàm secus
Habui illam, ac si ex me esset nata : nec qui
hoc mihi eveniat scio :
Nisi pol filium multis modis iam expecto, ut
redeat domum.

ACTUS TERTII

SCENA PRIMA.

Pamphilus, Parmeno, Myrrhina.

N Emini Ego plura acerba esse credo ex a-
more homini unquam oblata,
Quàm mihi. Heu me infelicem, hanscine ego
vitam parsi perdere?
Haccine causa ego eram tantopere cupidus re-
deundi domum?
Cui quantò fuerat præstabilius ubivis gentium a-
gere ætatem,
Quàm huc redire? Atque hæc ita esse miserum
me resciscere?
Nam nos omnes, quibus est alicundè aliquis
obie-

Digitized by Google

SCENA III.

Sostrata.

AFfè che siamo tutte quante in odio
Agli uomin nostri per cagion di poche,
Le quali poche fanno, che sembriamo
Tutte degne di pena, e di gastigo.
(Sì m'amino gli Dei) come innocente
Sono di ciò, che il mio Marito apponmi,
Ma non m'è così facile il mostrarlo,
Tanta è la trista fama, che sien tutte
Le Suocere nemiche delle Nuore.
Ma certamente, che io non son tra quelle,
Poichè sempre ho tenuta la mia Nuora
In luogo di Figliuola, e non comprendo
Come questo or m'accada. Impaziente
Per molti capi aspetto, che ritorni
Il mio Figliuolo a casa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Panfilo, Parmenone, e Mirrina.

Panf. ANiuno credo certo, per amore
Che avvenute sian cose acerbe tanto,
Siccome a me. Oh quanto son meschino!
Per questo dunque ho cercato io di vivere?
E' per questa cagion tanto desìo
Ho avuto di tornare a Casa mia?
In qualunque altra parte ei m'era meglio
Passar mia vita, che far quì ritorno,
E saper quelle cose, che ho saputo;
Posciachè a tutti noi, a quali accade

obiectus labos,
Omne quod eſt interea tempus, prius quàm id reſcitum eſt, lucro eſt.
Par. *At ſic citius, qui te expedias his ærumnis, reperias.*
Si non rediſſes, hæ iræ factæ eſſent multò ampliores.
Sed nunc adventum tuum ambas Pamphile ſcio reverituras:
Rem cognoſces: iram expedies: rurſum in gratiam reſtitues:
Levia ſunt hæc, quæ tu pergravia eſſe in animum induxti tuum.

P. *Quid conſolare me? An quiſquam uſquàm gentium eſt æquè miſer?*
Prius quàm hanc uxorem duxi, habebam alibi animum amori deditum.
Jam in hac re ut tateam cuivis facilè ſcitu, quàm fuerim miſer:
Tamen nunquam auſus ſum recuſare eam, quam mihi obtrudit Pater.
Vix me illinc abſtraxi, atque impeditum in ea expedivi animum meum,
Vixque huc contuleram, hem nova res orta eſt, porrò ab hac, quæ me abſtrahat.
Tùm matrem ex ea re me uxorem in culpa inventurum arbitror:
Quod cum ita eſſe invenero, quid reſtat, niſi porrò ut fiam miſer?
Nam matris ferre iniurias me, Parmeno, pietas iubet:
Tum uxori obnoxius ſum ita olim ſuo me ingenio pertulit:
Tot meas iniurias, quæ nunquam ullo patefecit loco.
Sed magnum neſcio quid neceſſe eſt eveniſſe Parmeno.

Un-

Digitized by Google

Qualche cosa sinistra, è di guadagno
Quel tempo, che di mezzo s' interpone
Al risaperlo.

Parm. E via stà di buon cuore,
Che presto uscirai fuor di questo affanno.
Se non tornavi si fariano fatti
Questi sdegni fra lor molto maggiori;
Ma adesso entrambe avran del tuo ritorno
Più timor, che non credi: tu vedrai
Come passan le cose, e darai fine
All' ire loro, e metteraile in pace:
Lievi son queste cose, che tu pensi
Che siano gravi.

Pan. A che tu mi consoli?
Evvi alcun come me sì miserabile?
Prima, che questa io mi prendessi in Moglie
Era d' altra perduto, e possono tutti
Facilmente saper quel che io sofferssi
In quel misero tempo, e nondimeno
Non volli ricusar di prender quella,
Che il Padre mio mi destinò per Moglie;
E appena da colei mi distaccai,
E disciolsi il cuor mio da' lacci suoi,
E a questa appena io lo donai, che or trova
Cosa nuova, per cui da questa ancora
Converrà distaccarmi, perchè io penso,
Che cagione saran di queste risse,
O la Madre, o la Moglie, e delle due,
Quale sarà, mi renderà meschino.
Perchè, Parmenon mio, quella pietade,
Che alla Madre si dee, quella non vuole,
Che io soffra di vederla dileggiata:
Dall' altra parte io son troppo tenuto
Alla mia Moglie, che per tanto tempo
Mi ha sopportato colla sua bontade,
E di tanti strapazzi, che le ho fatti
Non n' ha detto parola con veruno.
Ma certo fra di loro, o Parmenone,

Qual-

Unde ira inter eas interceſſit, quæ tam permanſit diù.

Par. *Haud quidem hercle parum eſt: ſi vis verò veram rationem exequi,*
Non maximas, quæ maximæ ſunt interdùm iræ, iniurias
Faciunt: Nam ſæpe eſt, quibus in rebus alius ne iratus quidem eſt,
Cum de eadem cauſa eſt iracundus factus inimiciſſimus.
Pueri inter ſeſe quàm pro levibus noxis iras gerunt?
Quapropter? Quia enim qui eos gubernat animus, infirmum gerunt.
Itidem mulieres ſunt fermè, ut pueri, levi ſententia.
Fortaſſe unum aliquod verbum inter eas iram hanc conciverit.

P. *Abi Parmeno intrò, ac me veniſſe nuntia.* Par. *Hem, quid hoc eſt?* P. *Tace.*
Trepidari ſenſio, curſari ſurſum prorſum: agedum ad fores,
Accede propius. Par. *Hem, ſenſiſtine?* P. *Noli fabularier.*
Prò Juppiter, clamorem audio. Par. *tute loqueris, me vetas?*

M. *Tace obſecro mea gnata.* P. *Matris vox viſa eſt Philumenæ.*
Nullus ſum. Par. *quì dum? Quia Perii.*

Par. *Quamobrem?* P. *Neſcio quod magnum malum*
Profectò Parmeno me celas. Par. *uxorem Philumenam*
Pavitare neſcio quid, dixerunt: id ſi fortè eſt neſcio.

P. *Interii: cur mihi id non dixti?* Par. *Quia non poteram unà omnia.*

P. *Quid morbi eſt?* Par. *Neſcio.* P. *Quid? Nemo ne medicum adduxit?* Par. *Neſcio.*

P. *Ceſſo hinc ire intrò, ut hoc quàm primùm quicquid eſt, certum ſciam?*

Quo

Qualche cosa di grande egli è succesſo,
Onde nacque tant' ira, e dura tanto.
Parm. Eh che ſon ſtate tutte bagattelle:
Se vuoi la cosa ricercare a fondo,
Vedrai, che non ſon sempre i grandi ſdegni
Cagion d'ingiurie grandi: accade ſpeſſo,
Che alcun per quelle cose non s'adira,
Che un altro impetuoſo di natura
Per quelle ſteſſe ne divampa a un tratto.
I fanciulli fra lor quanto fracaſſo
Fan per cosa di nulla, e perchè queſto?
Perchè inferma han la mente, che gli regge.
Così le donne ſon come i Fanciulli
Di debole cervello; onde io mi credo,
Che per qualche parola inteſa male
Sian nate fra di lor tante amarezze.
Pan. Va dentro, Parmenone, e dà l'avviſo
A lor del mio ritorno.
Par. Ma ſta, che cosa è queſta? *Pan.* Non parlare.
Par. Odo gente, che moſtra aver paura,
E che di giù, e di sù corre con fretta
Accoſtati alla porta, oh hai tu ſentito?
Pan. Sta zitto. Odo per Giove de' lamenti.
Par. Tu parli? E a me lo vieti?
Mir. Taci, Figlia ti prego. *Pan.* Mi è paruta
La voce della Madre di mia Moglie,
Son perduto. *Par.* E perchè? *Pan.* Sono perduto.
Par. E la ragione? *Pan.* Al certo Parmenone
Tu celando mi vai qualche gran male.
Par. Diſſer, che Filomena avea timore
Di non ſo che. Chi ſa, che non ſia queſto?
Pan. Son morto. E perchè tu me l'hai taciuto?
Par. Perchè narrarvi io non poteva inſieme
Tutte le cose. *Pan.* E quale è il mal, che ſoffre?
Par. Io non lo ſo. *Pan.* Come nol ſai? e alcuno
Non v'ha condotto il Medico? *Par.* Io non ſollo.
Pan. Ma perchè non vo dentro, e mi chiariſco
Di tutto preſtamente! O Filomena,

Quo nam modò Philumena mea nunc te offendam affectam:
Nam ſi periculum ullum in te eſt, periiſſe me unà haud dubium eſt.

Par. *Non uſus facto eſt mihi, nunc hunc intrò ſequi:*
Nam inviſos omneis nos eſſe illis ſentio.
Heri nemo voluit Soſtratam intrò admittere:
Si fortè morbus amplior factus fiet,
Quòd ſanè nolim, maximè heri cauſa mei,
Servum illicò introiſſe dicent Soſtratæ:
Aliquid tuliſſe comminiſcentur mali
Capiti, atque ætati illorum, morbus qui auctus fiet:
Heræ in crimen veniet, ego verò in magnum malum.

SCENA II.

Soſtrata, Parmeno, Pamphilus.

NEſcio quid jamdudum hìc audio tumultuari miſera:
Malè metuo, ne Philumenæ magis morbus aggraveſcat:
Quod te Aeſculapi, & te Salus, ne quid ſit huius oro.
Nunc ad eam viſam. Par. *Heu Soſtrata.* S. *Hem.* Par. *Iterum iſtinc excludere.*

S. *Ehem Parmeno, tune hìc eras? Perii, quid faciam miſera:*
Non viſam uxorem Pamphili, cum in proximo hìc ſit ægra?

Par. *Non viſas, nec mittas quidem viſendi cauſa quenquam.*
Nam qui amat, cui odio ipſus eſt, bis facere ſtultè duco:

La-

In che grado avverrà, che io ti ritrovi?
Ma se la tua salute ella è in periglio
Sta certa pur, che moriremo insieme.
Par. E' non è cosa, che mi torni bene
Entrar dentro con lui, che tutti noi
Siamo in odio a costoro. Jeri nessuno
Di questa casa volea, che v'entrasse
Sostrata nostra; ond'ho qualche sospetto,
Che sia cresciuto il mal, che io non vorrei
Massimamente per lo mio Padrone.
Ond'è, che, se io v'entrassi si direbbe,
Che il servitor di Sostrata ci è stato;
E che, perchè non mancano maligni,
Gli ha disturbati, ed apportato danno
Alla loro salute, onde si è fatto
Di Filomena il male ancor maggiore,
E la Padrona mia n'avria la colpa,
E in grande imbroglio io mi ritroverei.

SCENA II.

Sostrata, Parmenone, e Panfilo.

Sos. HO udito poco fa, che in questa casa
V'eran rumori. Ah me tapina, io temo,
Che a Filomena sia cresciuto il male,
Il che, perchè non sia, con tutto il cuore
Te supplico Esculapio, e te Salute.
Andrò a vederla. *Par.* O Sostrata. *Sos.* Che cosa?
Par. Da costì sarai esclusa un'altra volta.
Sos. Oh sei quì Parmenone? ohimè son morta,
E che farò infelice! a me fia tolto
Il veder Filomena la Consorte
Del mio Figliuol, che si ritrova inferma!
Par. Visitar non la dei, nè mandar dei
Persona a tale effetto. Al certo io credo,
Che chi vuol bene a quel, che in odio ha lui,
Esri due volte, e che faccia due mali,

Per-

Laborem inanem ipſus capit : & illi moléſtiam affert.

Tum autem filius introiit videre, ut venit, quid agat.

S. *Quid uis? An venit Pamphilus?* Par. *Venit.* S. *Diis habeo gratias.*

Hem, iſtoc verbo animus mihi rediit, & cura ex corde exceſſit.

Par. *Jam ea te cauſa maximè huc nunc introire nolo:*

Nam ſi remittent quippiam Philumenam dolores,
Omnem rem narrabit, ſcio, continuò ſola ſoli,
Quæ inter vos intervenit, undè ortum eſt initium iræ.

Atque eccum video ipſum egredi : quàm triſtis eſt? S. *ò mi gnate.*

P. *Mea mater, ſalve.* S. *Gaudeo veniſſe ſalvum : ſalvane*

Philumena eſt? P. *Meliuſcula eſt.* S. *Utinam iſtuc ita Dii faxint.*

Quid tu igitur lachrumas? Aut quid es tam triſtis? P. *Rectè mater.*

S. *Quid fuit tumulti? Dic mihi : an dolor repentè invaſit?*

Pam. *Ita factum eſt.* S. *Quid morbi eſt?* P. *Febris.* S. *Quotidiana?* P. *Ita aiunt.*

I ſodes intrò, conſequar iam te mea mater. S. *Fiat.*

Par. *Tu pueris aurre Parmeno obviam, atque his onera adiuta.*

Par. *Quid? Non ſciunt ipſi viam domum qua redeant?* P. *Ceſſas?*

SCE-

Perchè ei intraprende una fatica vana,
Ed all'altro divien grave, e moleſto:
Tanto più, che il tuo Figlio da ſe ſteſſo
Subito giunto è entrato a viſitarla!
Soſ. Che dì tu, venne Panfilo? *Par.* E' venuto.
Soſ. Ve ne ringrazio Dei. Per queſta nuova
Mi è ritornato l'animo ſmarrito
E ho libero il mio cuor d'ogni travaglio.
Par. E già principalmente non mi curo,
Che tu ten vada ora a trovar coſtei,
Perchè ſe nulla nulla il male ſcema
A Filomena, ella vorrà ſicuro
Raccontar teſta teſta a ſuo Marito
Cio, ch'avvenne fra voi, e qual principio
Ebbero le voſtr'ire.
Ma eccol, che vien fuora; o come è afflitto!
Soſ. O Figlio. *Pan.* O Madre ti ſaluto. *Soſ.* Io godo,
Che tu ti trovi ſano, e Filomena
Come ſto di ſalute? *Pan.* Un tantin meglio.
Soſ. Ah vogliano gli Dei, che ciò pur ſia!
Ma di che piangi o Figlio? e che t'attriſta?
Pan. Sto bene, o Madre. *Soſ.* E qual fu la cagione
Di quel tumulto? forſe all'improvviſo
Le s'accrebbe l'affanno? *Pan.* Così certo
Soſ. E che male è? *Pan.* E'febbre. *Soſ.* D'ogni giorno?
Pan. Sì dicono. Or va dentro Madre mia,
Ch'io ſeguirotti. *Soſ.* Ecco m'avvio, o Figlio.
Pan. Tu corri Parmenone incontro a'ſervi,
E poi gli ajuta a ſcaricar le robe.
Par. Forſe, ch'eſſi non ſanno più la via
Di ritornare a caſa? *Pan.* E ancor non vai?

SCE-

SCENA III.

Pamphilus.

Nequeo mearum rerum initium ullum invenire idoneum,
Undè exordiar narrare, quæ nec opinanti accidunt:
Partim quæ perspexi his oculis, partim quæ accipi auribus:
Qua me propter exanimatum citius eduxi foràs.
Nam modò me intrò ut corripui timidus, alio suspicans
Morbo me, visurum affectam, ac sensi esse uxorem: hei mihi,
Postquàm me aspexere ancillæ advenisse, illicò omnes simul
Letæ exclamant, Venit: id quòd me repentè aspexerant.
Sed continuò voltum earum sensi immutari omnium,
Quia tam incommodè illi fors obtulerat adventum meum.
Una illarum fortè interea properè præcurrit, nuntians
Me venisse: ego eius videndi cupidus, recta consequor:
Postquàm introii, extemplò eius morbum cognovi miser:
Nam neque ut celari posset, tempus spatium ullum dabat:
Neque voce alia, ac res monebat, ipsa poterat conqueri.
Postquum aspexi, ò facinus indignum, inquam: & corripui illicò
Me inde lachrumans, incredibili re, atque atroci percitus.
Mater consequetur: iam ut limen exirem, ad genua accidit
Lachrumans misera: misertum est, profectò hoc si est, ut puto

Om-

SCENA III.

Panfilo.

IO non ſo ritrovar delle mie coſe
Convenevol principio, onde ch'io poſſa
Incominciare a dir ciò, che m'avvenne
Fuor d'ogni mia credenza.
Che coſe io vidi con queſti occhi proprj!
E che coſe aſcoltai con queſte orecchie!
Onde fuor mi tirai preſſo che morto,
Perchè da poi che pieno di timore
Entrai da Filomena, e inſoſpettito
Di veder lei d'ogn'altro male oppreſſa,
Che di quel, che poi ſeppi. Ahi me tapino!
Appena fui veduto dall'Ancille,
Che all'improvviſo aſpetto
Eſclamar tutte liete ad una voce:
E'venuto. Ma vidi incontinente,
Che ſi mutò di tutte loro il volto,
Perchè troppo importuno a lor m'avea
Portato la fortuna. Una frattanto
D'eſse vanne con fretta da mia Moglie
A dirle il mio ritorno, io volle appreſſo
Tutto pien di desìo di rivederla;
Entrato ch'io fu'poi, ſubito vidi,
Miſero, la cagion de'ſuoi dolori;
Nè v'era tempo da poter celarli,
Ed ella era forzata a lamentarſi.
Il che da me veduto irato diſſi,
Che indegna ſceleraggine! e partii
Subitamente, verſando gran pianto,
Moſso da un fatto così ſtrano, e atroce.
La Madre ſua mi ſegue, e mi ſi getta
Inginocchioni avanti al limitare,
E di lacrime ſparge l'infelice
Una gran copia, ond'io n'ebbi pietade;

Così conforme accadono le cose
Siamo umili, o superbi ; indi comincia
A meco favellar di tal maniera :
Panfilo mio, ben vedi ora il motivo,
Perch'ella quà sen venne, la meschina,
Fu già forzata, ed ecci ancora ignoto
L'infame, ch'oltraggiolla, e quà si trasse
Per nascondere il parto a chi che sia :
Ma quando mi ritornano alla mente
Le sue preghiere, io non ritengo il pianto.
Qualunque stata fia fortuna, o caso,
Diceva quella, che ti ha quì condotto,
Per essa ti preghiamo e Madre e Figlia,
S'egli è dover, se ti par cosa giusta,
Che tu ricuopra, e non palesi mai
Le sue miserie altrui ;
E s' ella ti fu mai grata, e benigna,
Ti prega a non negarle una tal grazia,
Che a te non costa, e a lei giova di molto.
Del rimanente poi di ricondurla,
O nò, fa tu quel ti torna bene.
Tu solo sai, com'ella ha partorito
Non sendo di te gravida, e fan conto,
Che due mesi dormito ella abbia teco,
E che il settimo sia dal dì, che venne
In casa tua, e che ciò ben tu sappia
L'istessa cosa ce lo fa vedere.
Or se possibil fia, Panfilo, io voglio
Onninamente, e do tutta la mano,
Che questo parto si nasconda al Padre,
Ed a ciascuno ancora ; ma se pure
Sperabile non è, che si nasconda,
Dirò, come fatto ella abbia un aborto ;
Nè vi sarà nessuno, che sospetti
Di lei, e crederà senza alcun dubbio
Esser quello tuo Figlio. Incontinente
Esporrassi il fanciullo alla ventura :
Questo essere di peso a te non puote,

Et illi miſeræ indignè factam iniuriam contexeris.
Pollicitus ſum, & ſervare in eo certum eſt, quod dixi, fidem.
Nam de reducenda, id verò neutiquàm honeſtum eſſe arbitror:
Nec faciam, & ſi me amor graviter, conſuetudoque eius tenet.
Lachrumo, quæ poſthac futura eſt vita, cum in mentem venit,
Solitudoque. O Fortuna, ut nunquam perpetuò es bona.
Sed iam prior amor me ad hanc rem exercitatum reddidit.
Quem ego conſilio miſſum feci, idem nunc operam huic dabo.
Adeſt Parmeno cum pueris, hunc minimè eſt opus
In hac re adeſſe, nam olim ſoli credidi,
Ea me abſtinuiſſe: in principio cum data eſt.
Vereor, ſi clamorem eius hìc crebrò exaudiat,
Ne parturire eam intelligat: aliquò mihi eſt
Hinc ablegandus, dum parit Philumena.

SCENA IV.

Parmeno, Soſia, Pamphilus.

A *In' tu tibi hoc incommodum eveniſſe iter?*
S. *Non hercle Parmeno verbis dici poteſt*
Tantum, quàm re ipſa navigare incommodum eſt.

P. *Ita ne eſt?* S. *ò fortunate, neſcis quid mali*
Praterieris Qui nunquam es ingreſſus mare:
Nam alias ut omittam miſerias, unam hanc vide.

Dies

Digitized by Google

E ciò facendo coprirai l'ingiuria
Fatta a quell'infelice indegnamente.
Io l'ho promesso, e son deliberato
Di mantenerle la promessa fede.
Ma circa al ricondurla a casa mia
Non parmi onesto, e non voglio farne altro,
Ancorch'io l'ami tanto, e ancorchè provi
Sommo dolore in staccarmi da lei.
Così piango infelice in ripensando
Qual sarà dopo questo la mia vita
In una così acerba solitudine.
O fortuna! o non mai sempre propizia!
Ma il primo amor m'ha fatto in queste cose
Pratico assai, e se mosso da senno
Mi distrigai da lui, quest'altro nodo
Disciorrò forse ancora.
Ma ecco Parmenon con gli altri servi.
Ei non è bene averlo qui presente,
Perchè a lui solo confidai, che intatta
Lasciai la Moglie da quando la presi,
Temo, ch'egli in udir spesso i lamenti
Di lei, s'accorga, che ha i dolor del parto,
Però d'uopo è inviarlo in qualche luogo
Fino a tanto, che questa partorisca.

SCENA IV.

Parmenone, Sofia, e Panfilo.

Par. DUnque tu dì, che questo tuo viaggio
E' stato molto incommodo? *Sof.* Per certo
Non ho parole da poterti dire,
Parmenone, qual sia veramente
Il navigar molesta cosa, e dura
Parm. Ed è così? *Sof.* O Parmenon felice,
Che non sai quanti mali abbi sfuggito
Col non esser giammai entrato in mare!
Che ponendo dapparte ogni altra pena

Dies trigintà, aut plus eo in navi fui,
Quum interea semper mortem expectabam miser.
Ita usque adversa tempestate usi sumus.

P. *Odio sum. S. Haud olim me est: denique hercle aufugerim,*
Potius quàm redeam, si eò mihi redeundum siet.

P. *Olim quidem te causæ impellebant leves,*
Quod nunc minitare facere, ut facere Sosia.
Sed Pamphilum ipsum video stare ante ostium:
Ite intrò: ego hunc adibo, si quid me velit
Here, etiam tu nunc hìc stas? Pam. *Et quidem te expecto.* P. *quid est.*

Pam. *In arcem transcurso opus est.* P. *Cui homini?* Pam. *Tibi.*

P. *In arcem? Quid eo?* Pam. *Callidemidem hospitem*
Myconium, qui mecùm unà advectus est, conveni.

P. *Perii: noviſſe hunc dicam, si salvos domum*
Rediſſet unquam, ut me ambulando rumperet:

Pam. *Quid cessas?* P. *Quidvis dicam? an conveniam modò:*

Pam. *Imò, quod constitui me hodie conventurum eum,*
Non posse, ne me frustra illic expectet: vola,

P. *At non novi hominis faciem.* Pam. *At faciam ut noveris,*
Magnus, rubicundus, crispus, crassus, cæsius.

P. *Cadaverosa facies: Dii illum perduint.*
Quid si non veniet? manemne usque ad vesperum?

Pam. *Maneto, curve.* P. *Non queo, ita defessus sum.*

Pam. *Ille abiit. Quid agam infelix. Prorsus nescio,*
Quo pacto hoc celem, quod me oravit Myrrhina
Suæ gnatæ partum: nam me miseret mulieris:
Quod

Queſta ſol ti dirò: trenta e più giorni
Fui nella Nave, e ſempre avanti gli occhi
Mi fu la morte, tale ebb'io tempeſta.
Parm. Orrida coſa. *Sof.* Ed io molto ben ſolla;
Ma s'altra volta ſi ha da ir per mare
Piuttoſto io fuggirò, che ritornarvi.
Parm. In altri tempi per cagion più lievi
Facevi quel, che di fare or minacci.
Ma Panfilo vegg'io, che ſta ſull'uſcio,
Andate dentro, ed io n'andrò da lui
Per veder, ſe vuol nulla. Oh mio Padrone
Ancor quì ti ritrovo! *Pan.* Io t'aſpettava.
Par. E perchè? *Pan.* Perchè correre egli è d'uopo
Sino alla Rocca. *Par.* Ed a chi tocca a correre?
Pan. A te. *Par.* Fino alla Rocca? e per qual fine?
Pan. A trovar Callidemide Miconio
Mio caro amico, e con cui venni in Nave.
Par. Son morto. Io credo affè, che il mio Padrone
Si ſia votato, ſe tornava ſalvo
Di fracaſſarmi a forza di viaggi.
Pan. E ancor balocchi? *Par.* E che dovrò lui dire
Quando l'avrò trovato? *Pan.* Gli hai da dire,
Che andare oggi da lui io più non poſſo
Secondo il concertato, e che per queſto
Ei non m'aſpetti: hai tu capito? or vola.
Par. Io queſto tal non ho mai viſto in viſo.
Pan. Farò, che tu il conoſca. Di perſona
E' grande, e graſso, e il volto ha rubicondo,
Di capel creſpo, con gli occhi cileſtri
Con una faccia propria di cadavere.
Par. Che brutta cera! poſſa caſcar morto.
Se non vien l'aſpetto io infino a ſera?
Pan. Aſpettalo, e va via. *Par.* Son tanto ſtracco,
Che androvvi adagio. *Pan.* Or queſti ſi è partito,
Ed io meſchino e che potrò mai fare?
Come celerò il parto di ſua Figlia,
Che di celare mi pregò Mirrina?
Poichè ho pietà di lei, e pronto ſono

Quod potero faciam, tamen ut pietatem colàm:
Nam me parenti potius, quàm amori obſequi
Oportet. Atat eccum Phidippum, & patrem
Video, horſum pergunt: quid dicam hiſce, incertus ſum.

SCENA V.

Laches, Phidippus, Pamphilus.

DIxtine dudum, dixiſſe illam ſe expectare filium?

Ph. *Factum.* L. *Veniſſe aiunt: redeat.* P. *Quam cauſam dicam patri.*
Quamobrem non reducam, neſcio. L. *Quem ego hìc audivi loqui?*

P. *Certum obfirmare eſt viam me, quam decrevi perſequi.*

L. *Ipſus eſt, de quo hoc agebam tecùm.* P. *Salve mi pater.*

L. *Gnate mi ſalve.* Ph. *Bene factum te adveniſſe Pamphile.*
Atque adeò, quòd maximum eſt, ſalvum, atque validum. P. *creditur.*

L. *Advenis modò?* P. *Admodum.* L. *Cedò, quid reliquit Phania*
Conſobrinus noſter? P. *Sanè hercle homo voluptati obſequens*
Fuit, dum vixit: & qui ſic ſunt haud multum hæredem adiuvant.
Sibi verò hanc laudem reliquit: vixit, dum vixit benè.

L. *Tu intus igitur nihil attuliſti huc plus una ſententia?*

P. *Quicquid eſt id quod reliquit, profuit.* L. *Imò obfuit.*

Nam

A consolarla, e a far dal canto mio
Quanto potrò, purchè non manchi in nulla
Alla pietà, che alla Madre si debbe;
Perchè piuttosto quella, che l'amore
Convien di secondar. Ma sta, ch'io veggio
Fidippo, e il Padre mio, che quà son volti,
Di quel, che io dica loro io sono in dubbio.

SCENA V.

Lachete Fidippo, e Panfilo.

Lac. NOn hai tu detto poco fa, che quella
Aspettava il ritorno del Figliuolo?
Fid. Certamente. *Lac.* E' venuto. Dunque torni.
Pan. Quale addurrò ragione al Padre mio
Per non la ricondurre? Io non la trovo.
Lac. Ma qual persona ho udito quì parlare?
Pan. Quella via, che ho fermato di tenere,
Quella vo' seguitar senza alcun dubbio.
Lac. Esso è quelli, di cui parlava or teco.
Pan. Mio Padre, io ti saluto. *Lac.* Ed io te, figlio.
Fid. O come hai fatto bene a ritornare;
E quello che più importa, a tornar sano,
E vigoroso.
Pan. Io te lo credo. *Lac.* Arrivi
Adesso? *Pan.* Adesso appunto
Lac. Dimmi che cosa ha lasciato di buono
Il Cugin nostro Fania? *Pan.* Ei mentre visse.
Fu del piacere amico, e questi tali
Non sogliono giovar molto all'Erede,
Ma lascionsi per se questa gran lode,
Che visse bene il tempo, che egli visse
Lac. Tu dunque nulla più d'una sentenza
Ci hai qua portato! *Pan.* A noi di giovamento
E' stato tutto quel, ch'ei ci ha lasciato.
Lac. Anzichè ci ha nociuto, ch'io vorrei
Ch'egli fosse ancor vivo, e stesse bene.

Pan.

Nam illum vivum & ſalvum vellem. Ph. *Impunè optare iſtuc licet.*
Ille revviſcet iam nunquam: & tamen utrum malis ſcio.
L. *Heri Philumenam ad ſe accerſi hic iuſſit: dic iuſſiſſe te.*
Ph. *Noli fodere: iuſſi.* L. *Sed iam remittet eam.* Ph. *ſcilicet.*
P. *Omnem rem ſcio ut ſit geſta: adveniens audivi omnia.*
L. *At iſtos invidos Dii perdant, qui hæc libenter nuntiant:*
P. *Ego ſcio me caviſſe, ne ulla meritò contumelia*
Fieri à vobis poſſet: idque ſi nunc memorare hìc velim
Quàm fideli animo & benigno in illam, & clementi fui
Verè poſſim: ni te ex ipſa id magis velim reſciſcere:
Namque eo pacto maximè apud te meo erit ingenio fides,
Cum illa, quæ nunc in me iniqua eſt, æqua de me dixerit:
Neque culpa hoc eveniſſe diſſidium meâ, id teſtor Deos.
Sed quando ſeſe indignam deputat matri meæ,
Cui concedat, cuiuſque mores toleret ſua modeſtia,
Neque alio pacto componi poteſt inter eas gratia:
Segreganda aut materem à me Phidippe, aut Philumena. (*qui.*
Nunc me pietas matris potius commodum ſuadet ſe-
L. *Pamphile, ad aures haud invitò ſermo mihi acceſſit tuus,*
Cum te poſt putaſſe omnes res præ parente intelligo: (*phile.*
Verùm vide ne impulſus ira, prave inſiſtas Pam-
P. *Quibus iris impulſus nunc in illam iniquus ſim?*
Quæ nunquam quicquam erga me commerita eſt pater,

Quod

Pan. Impunemente bramar ciò ti lice,
Ch'egli non può tornar per certo in vita,
Ed io ſo quello, che tu più vorreſti.
Lac. Coſtui feſſi venir la Filomena
A caſa ſua. Digli per tuo comando.
Fid. Non punzecchiarmi. Io ben lo comandai.
Lac. Ma quanto prima a noi rimanderalla.
Fid. Rimanderalla certo. *Pan.* Io già ſo tutto,
Che nel venire in quà mi è ſtato detto.
Lac. Queſti invidi gli Dei mandino in fumo,
Che narrano tai coſe con piacere:
Pan. Io ſo d'aver uſato ogni riguardo
Per non eſſer ripreſo giuſtamente;
E ſe quì ti voleſſi raccontare
Quanto fido io le fui, dolce, e clemente,
Ben fare io lo potrei; ma più mi torna,
Che tel narri ella ſteſſa, e per tal via
L'indole mia ti ſarà più paleſe
Qualunque volta udrai di bocca ſua
Or che irata mi ſta, dirne del bene.
E chiamo i ſanti Numi in teſtimonio
Come in queſta diſcordia io non ho colpa.
Ma quando ella ſi crede indegna coſa
Il cedere a mia Madre, e tollerare
I ſuoi coſtumi tacita, e modeſta,
E veggio, che non ci è modo, nè via,
Perchè ritorni l'una all'altra in grazia,
Fidippo, è neceſſario il ſeparare
Filomena da me, o pur la Madre,
E la pietà vuol, che piuttoſto io badi
A comodi di lei, che della Moglie.
Lac. Non ti poſſo negar, che grate, e dolci
Non mi ſien ſtate queſte tue parole,
Mentre anteponi la tua Madre a tutto;
Ma vedi figlio, che moſſo dall'ira
Tu poi non faccia qualche paſso falſo.
Pan. E per qual'ire mai farolle io contro,
Quand'ella non m'ha fatto alcuna coſa,

Quod nollem: & ſæpe, quod vellem, meritam ſcio:
Amoque, & laudo, & vehementer deſidero.
Nam fuiſſe erga me miro ingenio, expertus ſum:
Illique exopto, ut reliquam vitam exigat
Cum eo viro, me qui ſit fortunatior:
Quando quidem illam à me diſtrahit neceſſitas.

Ph. *Tibi id in manu eſt, ne fiat.* L. *Si ſanus ſies,*
Jube illam redire. P. *Non eſt conſilium pater:*
Matris ſervibo commodis. L. *Quò abis? Mane:*
Mane inquam: quò abis? Ph. *Quæ hæc eſt pertinacia?*
L. *Dixine Phidippe hanc rem ægrè laturum eſſe eum?*
Quamobrem te orabam, ut filiam remitteres.
Ph. *Non credidi ædepol adeò inhumanum fore:*
Ita nunc is ſibi me ſupplicaturum putat?
Si eſt ut velit reducere uxorem, licet:
Sin alio eſt animo, renumeret dotem huc, eat.

L. *Ecce autem, tu quoque protervè iracundus es.*
P. *Percontumax rediſti huc nobis Pamphile.*
L. *Decedet iam ira hæc, & ſi meritò iratus eſt.*
Ph. *Quia palulùm vobis acceſſit pecuniæ,*
Sublati animi ſunt. L. *Etiam mecùm litigas?*
Ph. *Deliberet, renuntietque hodie mihi,*
Velitne, an non: ut alii, ſi huic non ſit, ſiet.

L. *Phidippe, ades, audi paucis. Abiit: quid mea?*

Ch'io non voleſſi, e ſpeſso
Ha fatto tutto quel, che m'era a grado.
Anzich'io l'amo, e laudo, e la deſidero
Con tutto il cuore; perchè io ſo per prova
Quanto ſi fia mirabilmente meco
Portata in tutti i tempi, e le deſio,
Ch'ella compiſca il reſto di ſua vita
Con un Marito di me più felice,
Già ch'or da lei neceſſità mi ſtacca.
Fid. Egli è in man tua, che ciò non ſegua. *Lac.* Or via
Se tu hai giudizio, fa ch'ella ritorni.
Pan. Io non ſon, Padre, di queſto parere,
E della Madre vo'ſervire a'comodi.
Lac. Ove ten vai? ti ferma, olà ti ferma
Dico, ove te ne vai? *Fid.* Che pertinacia
Ell'è mai queſta? *Lac.* Or io non te lo diſſi,
Ch'egli averebbe ciò ſentito male,
E però ti pregava a rimandarla.
Fid. Per verità non lo credei sì barbaro.
Or dunque egli ſi penſa, ch'io lo debba
Pregare, e ripregare? ma ſta freſco.
S'egli vuol ripigliarſi la Mogliera,
Se la ripigli pure; ma ſe poi
Egli è d'altro parer, quà un ſopra l'altro
Mi fnoccioli la dote, e marci via.
Lac. E meco ancora contraſtar tu vuoi?
Fid. Ti ſo ben dire, che tu ſei tornato,
Panfilo, a noi molto ſdegnoſo, e acerbo.
Lac. Queſt'ira ſua ancorchè giuſta ſia
Darà giù preſto aſſai.
Fid. Cappita, perchè avete quattro ſoldi
State tanto ſul grande! *Lac.* Ancora meco
La vuoi pigliare! *Fid.* In queſto giorno iſteſſo
Deliberi, ed in queſto giorno iſteſſo
Mi dica, s'ei la vuole, o non la vuole,
Perchè d'altri ella ſia, ſe a lui non reſta.
Lac. Fidippo non partire, io ti ſpediſco
Aſſai preſto; ma ve', che ſi è partito.

Ma

mea ?
Poſtremò inter ſe tranſigant ipſi, ut lubet:
Quando nec gnatus, neque hìc mihi quicquam obtemperant
Quæ dico parvipendunt, Ponto hoc iurgium
Ad uxorem, cuius fiunt hæc conſilio omnia,
Atque in eam hoc omne, quod mihi agrè eſt, evomam.

ACTUS QUARTI

SCENA PRIMA.

Myrrhina, Phidippus.

PErii, quid agam ? quò me vortam? quid meo viro reſpondebo,
Miſera? nam audiſſe vocem pueri viſus eſt vagientis:
Ita corripuit de repente tacitus ſeſe ad filiam.
Quòd ſi reſciverit peperiſſe eam, id qua cauſa clam me habuiſſe
Dicam, non ædepol ſcio.
Sed oſtium concrepuit: credo ipſum ad me exire: nulla ſum.

P. *Uxor ubi me ad filiam ire ſenſit, ſe duxit foras: atque eccam*
Video: quid agis Myrrhina? heus, tibi dico.
M. *Mihine mi vir?*

P. *Vir ego tuus ſum? tu virum me, aut hominem deputas adeò eſſe?*
Nam ſi utrum vis horum mulier unquam tibi viſus forem,
Non ſic tibi ludibrio tuis factis habitus eſſem.
M. *Quibus?* P. *At regitas:*

Pe-

Ma alla fin che m' importan queſti guai?
Se l'aggiuſtin fra loro a voglia loro,
Quando che, nè il mio Figlio, nè coſtui
Mi danno orecchio, e laſcianmi gracchiare.
Ma vo' fare un regalo alla mia Moglie
Di queſte traverſìe, giacch' eſſe ſono
Parti del ſuo conſiglio, e voglio tutta
Nelle ſue orecchie vomitar mia bile.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mirrina, e Fidippo

Mirr. SOn morta, e che farò? dove meſchina
Rivolgerommi? e che dirò giammai
Al mio marito? il quale mi è paruto,
Ch' abbia udito i vagiti del Bambino
Nel paſſar, ch' egli feo tacito, e preſto
Dalla Figlia; ſe a caſo egli ha ſaputo
Che ha partorito, io gli dirò la coſa,
Come ella è andata, o forſe non dirolla?
Ma l'uſcio è ſtato moſſo, egli di certo
A me ſen viene, io ſono più che morta.
Fid. Quando ſentimmi entrar dalla Figliuola
La mia Mogliera ſe n'uſcì di ſtanza;
Ma quì la veggio: e ben che fai Mirrina?
Olà a te dico. *Mirr.* A me Marito mio?
Fid. Io tuo Marito? e farò perſuaſo,
Che tu Marito tuo, o un uomo almeno
Mi creda? quando tu, ſe l'uno, o l'altro
M'aveſſi mai ſtimato, certamente
Non ti fareſti ardita in alcun tempo
Schernirmi in tanti modi, come or fai.
Mirr. E con quai fatti? *Fid.* Ancor me ne domandi?

La

Peperit filia hem, taces? quo ex. M. *Istuc patrem rogare est æquum.*
Perii: ex quo censes, nisi ex illo cui data est nuptum obsecro?
P. *Credo: neque adeò arbitrari patris est aliter, sed demiror*
Quid sit, quamobrem, tantopere hunc omnes nos celare volueris.
Partum, præsertim cum & rectè, & tempore suo pepererit.
Adeone pervicaci esse animo, ut puerum præoptares perire,
Ex quo firmiorem inter nos fore amicitiam posthac scires,
Potius, quàm adversus animi tui libidinem, esset cum illo nupta.
Ego etiam illorum esse hanc culpam credidi, quæ te est penès.

M. *Misera sum.* P. *Utinam sciam ita esse istuc, sed nunc mihi in mentem venit,*
Ex hac re quod locuta es olim, cum illum generum cepimus:
Nam negabas nuptam filiam tuam posse te pati,
Cum eo, qui meretricem amaret, qui pernoctaret foris.
M. *Quamvis causam hunc suspicari, quam ipsam veram, malo.*
P. *Multò prius scivi, quàm tu illum amicam habere Myrrhina:*
Verùm id vitium nunquam decrevi esse ego adolescentiæ.
Nam id omnibus innatum est: at pol iam aderit, se quoque cum oderit.
Sed ut olim te ostendisti eandem esse nihil cessaviſti usque adhuc:

Ut

Digitized by Google

La Figlia ha partorito? Ah tu ſtai zitta?
E chi è ſuo Padre? *Mir.* E queſta ella è domanda
Degna di te? (ſon morta) e di chi vuoi,
Che ſia figliuol ſe non di quel marito
Che demmo a noſtra Figlia? *Fid.* Così credo,
Nè in altra guiſa può credere un Padre.
Mi maraviglio ben, nè ſo capire
A qual fine tu ci abbia fino ad ora
Celato queſto parto!
Tanto più che è accaduto in tempo proprio.
E farai tu di mente sì perverſa,
Che anzi deſii vedere eſtinto un figlio,
Che potea tutti noi tornare in pace,
E viepiù ſtabilirla? che ſoffrire
Di vederti la Figlia maritata
A quel giovane contro il tuo volere.
Ed io fui tanto buon, che mi credei,
Che in queſto, ove ella è tua tutta la colpa
Ce l'aveſſer quegli altri.
Mirr. Infelice, che io ſon! *Fid.* Foſſe egli vero.
Ma ora ben ritornami alla mente
Quello, che intorno a ciò tu mi diceſti:
Quando colui per Genero prendemmo
Tu mi dicevi non poter patire
Di dare ad un la tua Figliuola in Moglie,
Che amante foſſe d'una Meretrice,
E pernottaſſe ſempre fuor di caſa.
Mirr. La verace cagion purchè ei non ſappia,
Soſpetti quanto vuole.
Fid. Già di te molto prima io ben ſapea
Che egli avea l'amica. Ma non mai
Colpa di Gioventù credetti amore,
Che amore, e gioventù ſono una coſa;
Ma tempo verrà forſe, e forſe è giunto,
Che egli avrà sè, non che l'amiche in odio.
Ma tu per dimoſtrarti quella ſteſſa,
Che ti moſtraſti allor, non hai ceſſato
Fino a che tu non abbia ricondotto

Ut filiam ab eo abduceres: neu quod ego egiſſem, eſſet ratum:
Id, nunc res indicium hæc facit, quo pacto factum volueris:

M. *Adeon' me eſſe pervicacem tenſes, cui mater ſiem,*
Ut eo eſſem animo, ſi ex uſu eſſet noſtro hoc matrimonium?

P. *Tunc proſpicere, aut iudicare noſtram ea rem quod ſit, potes?*
Audiſti ex aliquo fortaſſe, qui vidiſſe eum diceret
Exeuntem, aut intreuntem ad amicam: quid tum poſteà?
Si modeſtè, ac rarò hoc fecit? nonne ea diſſimulare nos
Magis humanum eſt, quàm dare operam id ſcire, qui nos oderit.
Nam ſi is poſſet ab ea ſeſe de repentè avellere,
Qui cum tot conſueſſet annos: non eum hominem ducerem,
Nec virum ſatis firmum gnatæ. M. *Mitte adoleſcentem obſecro,*
Et quæ me peccaſſe ais: abi, ſolum ſolus conveni:
Roga velitne, an non uxorem: ſi eſt, ut dicat velle ſe,
Redde: ſin eſt autem, ut nolit, rectè conſuluimea.

Ph. *Si quidem ille ipſe non vult, & tu ſenſiſti eſſe in eo Mitrhina*
Peccatum: aderam, cuius conſilio ea par fuerat proſpici,
Quamobrem incendor ira, te eſſe auſum facere hæc iniuſſu meo.
Interdico, ne extuliſſe extra ædes puerum uſquam velis;
Sed ego ſtultior, meis dictis parere hanc qui poſtulem.

Ibo

La Figlia a casa, e non guastassi quello,
Che fu da me conchiuso.
Or questo fatto ben dimostra chiaro
Qual fosse il tuo volere, e la tua mente.

Mir. E tu mi crederai così maligna,
Che io volessi sturbare queste nozze
Sendo tua Madre, quando che io credessi,
Che fussero per noi di gran vantaggio?

Fid. O tu sei al caso in ver da prevedere,
E giudicar quel, che ci torni bene!
Udito forse avrai da qualcheduno,
Come ei lo vide alcuna volta uscire,
Ed entrar dall'Amica? e ciò che monta?
Se egli modestamente, e ancor di rado
Lo fece? Or non sarebbe ei stato meglio
Serrar gli occhi, e far vista non vederlo,
Che fare in modo, che egli lo risappia,
E ci abbia in odio? se si fosse a un tratto
Distaccato da lei, con cui sì lunga
Domestichezza, ed uso era passato,
Non lo terrei per uomo, e stimerei
Debole appoggio aver dato alla Figlia .....

Mir. Lasciam questo discorso, e non si parli
Più di lui, nè di me, vanne a trovarlo,
E a solo a solo gli ragiona, e digli,
Se vuole, o no la Moglie. Se la vuole
Lui rendila. Se poi nega volerla,
In quel caso a mia Figlia ho ben provvisto.

Fid. Ei non la vuole, tu, che ciò sapevi,
Perchè non dirlo a me, col cui consiglio
Poteasi in tempo rimediare il male?
Onde è, che d'ira avvampo, quando io penso,
Che tu sia stata tanto temeraria
Di far tai cose senza mio comando.
Ti proibisco a non trar fuora il figlio
Di Casa nostra: Ma son troppo pazzo
A creder, che costei voglia ubbidirmi.
Anderò dentro, e a tutti i servi miei

Ibo intrò, atque edicam ſervis: ne quoquàm efferri ſinant.

M. *Nullam pol credo mulierem mi miſeriorem vivere:*
Nam ut hic laturus hoc ſit, ſi ipſam rem ut ſiet, reſciverit.
Non ædepol clam me eſt. Cum hoc, quod levius eſt, tam animo iracundo tulit.
Nec, qua via ſententia eius mutari poſſit, ſcio.
Hoc mihi unum ex plurimis miſeriis reliquum fuerat, malum;
Si puerum ut tollam cogit, cuius nos qui ſit neſcimus pater:
Nam cum compreſſa eſt gnata, forma in tenebris noſci non quita eſt.
Neque detractum ei tum quicquam eſt, qui poſt poſſit noſci qui ſciet:
Ipſe eripuit vi, in digito quem habuit, virgini abiens annulum.
Simul vereor Pamphilum, ne orata noſtra nequeas diutius
Celare, cùm ſciet alienum puerum tolli pro ſuo.

SCENA II.

Soſtrata, Pamphilus.

NOn clam me eſt mi gnate, tibi me eſſe ſuſpectam uxorem tuam,
Propter meos mores hinc abiſſe: etſi ea diſſimulas ſedulò:
Verùm ita me Dii ament, itaque obtingant ex te, quæ opto mihi,
Ut nunquàm ſciens commerui meritò ut caperet odium illa mei:
Teque antequàm me amare rebar, ei rei firmaſti fidem,

Nam

Farò precetto, acciò che gli abbian d'occhio,
Onde non sia condotto in parte alcuna.

Mir. Non credo, che ci sia Donna nel Mondo
Più misera di me, che io ben conosco
Quando ei saprà la cosa, come è ita,
In quali smanie egli sarà per dare,
Se questo, che è sì lieve appetto a quello,
Lo sturba tanto, e in tanta ira lo pone,
E non so, come io possa, o per qual via
Mutarlo di parere. Questo solo
Mi restava tra gli altri molti mali,
Che ei mi obbligasse ad allevare il Figlio,
Di cui non si sa il Padre, il quale allora
Che di notte forzò la mia Figliuola
Non si poteo ben ravvisare, e nulla
Levar gli si poteo; onde col tempo
Si fosse ritrovato. Egli per forza
Le trasse un anellin, che avea in dito
Nel partirsi da lei; e temo insieme,
Che Panfilo non possa a lungo andare
Mantener fede alle nostre preghiere,
Quando udirà, che allevasi per suo
Un figlio d'uno Strano.

SCENA II.

Sostrata, e Panfilo.

Sos. MIo Figlio, ancorchè tu finga, e t'industri
Di non aver di me sospetto alcuno,
So che tu credi, che per mia cagione
Ci sia uscita di Casa la tua Moglie.
Ma sì mi amin gli Dei, e sì m'accada
Ciò, che bramo da te, come non mai
(Almeno che io lo sappia) ho meritato,
Che ella m'odj a ragion. Del rimanente
Dell'amor tuo non dubitai giammai,
E me ne festi poco fa più certa.

Nam mihi intus tuus pater narravit modò, quo pacto me habueris
Præpositam amori tuo. Nunc tibi me certum est
contra gratiam
Referre, ut apud me præmium esse positum pie-
tatis scias.
Mi Pamphile, hoc, & vobis, & meæ commo-
dum famæ esse arbitror:
Ego rus abituram hinc cum tuo me esse certò
decrevi patre:
Ne mea præsentia obstet, neu causa ulla restet
reliqua,
Quin tua Philumena ad te redeat. P. *Quæso istuc*
consilii est.
Illius stultitia victa, ex urbe tu rus habitatum
migres?
Haud facies: neque sinam, ut qui nobis mater
maledictum velit: (*destia.*
Mea pertinacia dicat esse factum, haud tua mo-
Tum tuas amicas te, & cognatas deserere, & festos dies
Mea causa nolo. S. *Nihil iam mihi istæc res vo-*
luptatis ferunt;
Dum ætatis tempus tulit, perfuncta satis sum:
satias me iam tenet
Studiorum istorum. hæc mihi nunc cura est [meam.
maxima ut ne cui meæ
Longinquitas ætatis obstet, mortem ve exoptet
Hîc video me esse invisam immeritò: tempus est
concedere:
Sic optimè ut ego opinor, omnes causas præci-
dam omnibus: (*gessero.*
Et me hac suspitione exolvam, & illis morem
Sine me obsecro hoc effugere, volgus quòd ma-
lè audit mulierum,
Pa. *Quam fortunatus cæteris sum rebus, absque una*
hæc foret,
Hanc matrem habens talem, illam autem uxorem.
S. *ob-*

Che or ora il Padre tuo m'ha raccontato.
Come m'hai preferita anco alla Moglie,
Onde vo' darti adesso il contraccambio
Con premiarti di quella gran pietade
Che usasti meco. Or io, Panfilo, penso
Far cosa che ti torni, e torni ancora
In benefizio della fama mia
Ho già determinato con tuo Padre,
Perchè la mia presenza non ti nuoca,
E si tolga di mezzo ogni motivo,
Onde non torni a te la tua Consorte,
Con esso lui di ritirarmi in Villa.

Pan. Dimmi ten prego, e che consiglio è questo?
Vinta tu dunque dalla sua pazzia
Lascerai la Città? Tu no'l farai,
Nè io permetterollo, acciò che quelli
Che ci vogliono mal, non dican poi,
Che tu venuta sia a un passo tale
Per mia durezza, e non per tua modestia.
E poi non sarà vero, che io permetta,
Che tu lasci le Amiche, e le Parenti,
E i dì festivi a solo mio riguardo.

Sos. Di tai cose non più sento piacere:
Quando l'etade, e'l tempo me'l permise
Io ne godei a bastanza, or ne son sazia,
E l'unica mia cura è adesso, o Figlio,
Che la vecchiezza mia nessuno annoj,
Sicchè morte mi brami. Io quì ben veggio
D'esser, ancorchè a torto, in odio altrui,
Tempo è di ritirarsi, e in questa guisa
Toglierò tutte le cagioni a tutti,
E così finiran, Figlio, i sospetti,
E così andrò incontro a i lor voleri;
Lascia ti prego, che dal volgo io fugga,
Che cattivo concetto ha delle Donne.

Pan. Come sarei felice in ogni cosa.
Se non ci fosse questa;
Avendo una tal Madre, e una tal Moglie!

S. *obſecro mi Pamphile,*
Non tute rem incommodam, ut quaque eſt, in animum inducas pati.
Si cætera ſunt ita, ut tu vis, itaque ut eſse illa exiſtimo,
Mi gnate da veniam hanc mihi, reduce illam. P. *Væ miſero mihi.*
S. *Et mihi quidem: nam hæc res non minus me male habet, quàm te gnate mi.*

SCENA III.

Laches, Soſtrata, Pamphilus.

QUem cum iſtoc ſermonem habueris, procul hinc ſtans accepi uxor:
Iſtuc eſt ſapere, qui ubicunque opus ſit animum poſſis flectere.
Quod faciundum fortaſſe ſit poſt, idem hoc nunc ſi feceris.
S. *Fors ſuat pol:* L. *Abi rus ergo hinc: ibi ego te, & tu me feres.*
S. *Spero æcaſtor.* L. *I ergo intrò, & compone quæ ſimul tecùm*
Ferantur: dixi. S. *Ita ut jubes, faciam.* P. *Pater.*
L. *Quid vis Pamphile?* P. *Hinc abire matrem? minimè.* L. *Quid ita iſtuc vis?*
P. *Quia de uxore incertus ſum etiam quid ſim facturus.* L. *Quid eſt?*
Quid vis facere, niſi reducere? P. *Equidem cupio, & vix contineo.*
Sed non minuam meum conſilium: Ex uſu quod eſt, id perſequar:
Credo ea gratia concordes magis, ſi non reducam, fore.

L. *Neſcias: verum id tua refert nihil, utrum illæ fecerint,*

Quan-

Sof. Panfilo mio deh dimmi, te ne prego,
Perchè non ſoffrirai quale ſi ſia
Queſta incomoda coſa, ogni qual volta
Tutto il reſto ti va, come tu vuoi,
E lei com'io la bramo eſſer pur credo?
Fammi il piacer di ricondurla a Caſa.
Pan. Ah me infelice! *Sof.* E me infelice ancora,
Che queſte coſe iſteſſe, figliuol mio,
Non meno a te, che a me danno dolore.

SCENA III.

Lachete, Soſtrata, e Panfilo.

Lac. CIò, che tu ragionato hai con coteſto
Stando quì intorno, ho ben udito, o Moglie.
Queſto è giudizio ſaperſi adattare,
Quando il tempo lo porta, ad ogni coſa,
E quello or fare di proprio volere,
Che forſe poſcia far dovreſti a forza.
Sof. Il Ciel ci ſia propizio. *Lac.* Or vanne in Villa,
E lì faremo a ſopportarci inſieme.
Sof. Io lo ſpero del certo. *Lac.* Vanne dentro,
Ed affardella ciò, che t'abbiſogna,
Acciocchè là ſia traſportato. Ho detto.
Sof. Farò come tu vuoi. *Panf.* Dunque mio Padre...
Dovrà partir? ciò non ſarà mai vero.
Lac. E perchè vuoi tu queſto? *Pan.* Perchè io
Sto incerto ancor di quel, che io voglia fare
Della Mogliera. *Lac.* E che ne vuoi tu fare
Se non che ricondurla a caſa noſtra?
Pan. Ciò bramo al certo, e mi ritengo appena,
Ma non mi muterò mai di conſiglio,
E quello ſeguirò, che util mi ſia,
E credo in quanto a me, che più d'accordo
Staran tra lor, ſe non la riconduco.
Lac. O queſto tu nol ſai; ma che t'importa
Se tra loro vi è odio, quando queſta

Sarà

Quando hæc abjerit : odiosa hæc est ætas adolescentulis.
E medio æquum omnes excedere, postremò jam nos fabulæ sumus
Pamphile, senex, atque anus. Sed video Phidippum per tempus egredi.
Accedamus.

SCENA IV.

Phidippus, Laches, Pamphilus.

TIbi quoque edepol sum iratus, Philumena
Graviter quidem : nam hercle abs te factum est turpiter :
Et si tibi causa est de hac re : mater te impulit :
Huic verò nulla est. Opportunè te mihi
Phidippe in isto tempore ostendis. Ph. *Quid est?*
P. *Quid respondebo his? Aut quo pacto hoc aperiam?*
L. *Dic filiæ, rus concessuram hinc Sostratam :*
Ne revereatur, minus jam quo redeat domum.
Ph. *ah,*
Nullam de his rebus culpam commeruit tua :
A Myrrhina hæc sunt mea uxore exorta omnia. P.
Mutatio fit. Ph. *Ea nos perturbat Laches.*
P. *Dum ne reducam, turbent porrò, quàm velint.*
Ph. *Ego Pamphile esse inter nos si fieri potest,*
Affinitatem hanc sanè perpetuam volo :
Sin est, ut aliter tua fiet sententia,
Accipias puerum. P. *sensit peperisse : occidi.*
L. *Puerum? Quem puerum.* Ph. *natus est nobis nepos.*
Nam abducta à nobis prægnans fuerat filia.
Neque fuisse prægnantem unquam ante hunc sci-
vi diem

L. *Bene, ita me Dii ament, nuntias : & gaudeo*
Na-

Sarà partita? Ma troppo odiosa
E' la vecchiezza a' Giovani, e bisogna
Torsi dagli occhi loro: io veggio bene,
Che questa nostra età già muove a riso,
E siamo altrui trastullo. Ma Fidippo
Esce di casa, andiamo ad incontrarlo.

SCENA IV.

Fidippo, Lachete, e Panfilo.

Fid. AFfè, che teco ancor son molto irato,
O Filomena, che assai male hai fatto,
Sebbene addur tu puoi per tua discolpa
L'imperio della Madre, a cui per certo
Non è luogo di scusa. *Lac.* O quanto a tempo
Quì giungesti o Fidippo. *Fid.* E che ci è egli?
Panf. A questi or che dirò? ed in qual modo
Potrò celare il promesso segreto?
Lac. Dì alla Figlia, come quanto prima
Andrà Sostrata in Villa, onde ella possa
Tornar con sicurezza a casa mia.
Fid. Ah che la tua non ha colpa veruna
In queste cose: dalla mia Mirrina
Vengon tutti i sconcerti. *Pan.* Ora s'incolpa
Mirrina. *Fid.* La mia Moglie è il nostro affanno,
E non la tua. *Pan.* Purchè io non la rimeni
A casa mia contrastin fra di loro.
Fid. Panfilo, io voglio, quando far si possa,
Che questa affinità fra noi s'eterni:
Se poi tu sei di parer diverso,
Ripigliati il Figliuolo. *Pan.* Egli ha saputo,
Come ella ha partorito. Ohimè son morto.
Lac. Un Figlio! e che Figliuolo? *Fid.* Egli ci è nato,
Lachete, un Nipotino perchè pregna
Di casa vostra a noi venne la Figlia,
Benchè ciò m'han fin'or tenuto ascoso.
Lac. Buone nuove per certo, e mi rallegro,

Che

Natum illum, & tibi illam ſalvam. Sed quid mulieris
Uxorem habes? aut quibus moratam moribus?
Nos ne hoc celatos tandiu? nequeo ſatis,
Quàm hoc mihi videtur factum pravè, proloqui.

Ph. *Non tibi illud factum minus placent, quàm mihi Lathes.*

P. *Etſi jandudum fuerat ambiguum hoc mihi.*
Nunc non eſt, cùm eam jam conſequitur alienus puer.

L. *Nulla tibi Pamphile hic tam conſultatio eſt.*

P. *Perii.* L. *Hunc videre ſæpe optabamus diem,*
Cum ex te eſſet aliquis, qui te appellare patrem.
Evenit: habeo gratiam Diis. P. *Nullus ſum.*

L. *Reduc uxorem: ac noli adverſari mihi.*

P. *Pater, ſi illa ex me liberos vellet ſibi,*
Aut ſe eſſe mecùm nuptam, ſatis certò ſcio,
Non me clam haberet, quæ celaſſe intellego.
Nunc, cùm ejus alienum eſſe à me animum ſentiam,
Nec conventurum inter nos poſtac eſſe arbitror:
Quamobrem reducam? L. *Mater quod ſuaſit ſua,*
Adoleſcens mulier fecit: mirandumne id eſt?
Cenſen' te poſſe reperire ullam mulierem,
Quæ careat culpa? an quia non delinquunt viri?

Ph. *Voſmet videte jam Laches, & tu Pamphile.*
Remiſſam opus ſit vobis, an reductam domum:
Uxor quid faciat, in manu non eſt mea:
Neutra in re vobis difficultas à me erit.
Sed quid faciemus puero? L. *Ridicule rogas:*

Quic-

Digitized by Google

Che egli ſia nato, e ſia ſalva la Madre;
Ma che ſorta di Femmina ella è mai
Queſta tua Moglie? e che coſtume è il ſuo?
Tanto tempo naſconderci tal coſa.
Non ſo dirti abbaſtanza quanto parmi,
Che ella abbia fatto male. *Fid.* Certamente,
Che al par di te mi è queſto diſpiacinto.
Pan. Sebben fin' ora ſono ſtato in dubbio
Di ricondurla, o no, ora ho fermato
Di non farne altro, che l'è nato un Figlio.
Lac. Quì, Panfilo non ci è da far conſulta.
Pan. Son morto. *Lac.* Di vedere un ſimil giorno,
Che alcun di te naſceſſe! e ti chiamaſſe
Padre, ſovente era la noſtra brama,
Or l'abbiam viſto, e ne diam grazie a i Numi.
Pan. Non ſo quel che io mi ſia. *Lac.* Rimena dunque
La Moglie a caſa, e più non contradirmi.
Pan. Se ella di me voleſſe aver Figliuoli,
E le piaceſſe di eſſermi Conſorte,
So certo, che celato non mi avrebbe
Quello, che m'ha celato. Or queſto fatto
Chiaro mi moſtra quanto alieno ſia
Da me l'animo ſuo, e in avvenire
So, che ſtaremo in riſſe, onde a qual fine
La dovrò ripigliare? *Lac.* E ti ſtupiſci,
Se abbia una ragazza ſeguitati
Della Madre i conſigli? credi forſe
Di trovar Donna, che non abbia vizi,
O forſe tu dì ciò, perchè ti penſi,
Che gli uomini non mai facciano errore?
Fid. Da per voi ſteſſi voi conſiderate
Lachete, e Panfilo, quel che vi torni
Meglio, il volere, o il ripudiar coſtei.
Quel, che la Donna poi ſarà per fare,
Non è in mia mano, e in quanto a me vi giuro,
Che l'una, o l'altra coſa, che eleggiate,
Approverolla. Ma che ſia del Figlio?
Lac. Ridicola domanda. Vada pure

La

Quicquid futurum eſt, huic reddas, ſuum ſcilicet,
Ut alamus noſtrum. P. *Quem ipſa neglexit, pater,*
Ego alam? L. *Quid dixti? Ehò an non alemus*
Pamphle?
Prodemus quæſo potius? quæ hæc amentia eſt?
Enimverò prorſus jam tacere non queo:
Nam cogis ea quæ nolo, ut præſente hoc loquar,
Ignarum cenſes tuarum lachrumarum eſſe me?
Aut quid ſit id, quod ſolicitare ad hunc modum?
Primùm, ubi hanc dixti cauſam, te propter tuam
Matrem non poſſe habere hanc uxorem domi:
Pollicita eſt ea, ſe conceſſuram ex ædibus.

Nunc poſtquàm ademptam quoque hanc tibi cauſam vides:
Puer quia clam te eſt natus, nactus alteram es.

Erras, tui animi ſi me eſſe ignarum putas:
Aliquando tandem huc animum ut adjungas tuum.
Quàm longum ſpatium amandi amicam tibi dedi?
Sumptus quos feciſti in eam. Quàm animo æquo
tuli?

Egi, atque oravi tecùm, uxorem ut duceres;
Tempus dixi eſſe: impulſu duxiſti meo:
Quæ tùm, obſecutus mihi, feciſti ut decuerat.

Nunc animum rurſum ad meretricem induxti
tuum;
Cui tu obſecutus, facis huic adeò injuriam:
Nam in eandem vitam te revolutum denuò
Video eſſe. P. *Mene?* L. *Teipſum: & facis in-*
juriam,
Cum fingis falſas cauſas ad diſcordiam,

Ut

La cosa, come vuole, a lui lo rendi,
Cioè rendili il suo, acciò che noi
Alimentiamo il nostro. *Pan.* Che io alimenti
Padre, quel, che ella stessa ha trascurato?
Lac. E che hai tu detto? non l'alleveremo?
L'esporremo piuttosto? è che stoltezza
E' mai la tua? ma in verità non posso
Starmi più zitto, e ancorchè non vorrei
Dir quello, a cui mi sforzi, avanti a questo,
Pur lo dirò. Ti credi tu, che ignori
Delle lagrime tue la causa vera?
E che io non sappia qual mordace cura
Ti stimola, e t'affanna in modo tale?
Primieramente quando tu dicesti
Di non volere ricondurla a casa
A cagion di tua Madre, ella promise
Di ritirarsi in Villa. Ora che tolta
Ti è questa scusa, tu ne trovi un'altra,
Che è del Figlio a te nato di nascoso.
T'inganni, se tu credi, che io non sappia
Qual sia l'animo tuo.
Quanto spazio di tempo ti concessi
D'amar l'amica tua, purchè una volta
T'induccssi sul serio a prender Moglie:
E quanto sopportai, senza turbarmi
Le molte spese, che le festi attorno?
M'ingegnai, ti pregai a prender Moglie,
Ti dissi esser già tempo, e tu alla fine
Spinto da me ti riducesti a torla,
E in obbedirmi quello tu facesti,
Che si conviene a un Figlio.
Or di nuovo ti tornano alla mente
Di quella amica tua i primi amori,
Le cui voglie tu segui, onde è che fai
Ingiuria a questa, perchè un'altra volta
Ti vedo ricaduto in quella stessa
Vita di prima. *Pan.* Io ne? *Lac.* Sì, sì tu stesso.
E fai male a inventare ire, e discordie

Colla

Ut cum illa vivas. Teſtem hanc eum abs te amoveris.

Senſitque, adeò uxor: Nam ei cauſa alia quæ fuit, Quamobrem abs te abiret? Ph. *Planè hic divinat: Nam id eſt.*

P. *Dabo juſjurandum, nihil eſſe iſtorum, tibi.* L. *Ah. Reduc uxorem: aut quamobrem non opus ſit cedò.*

P. *Non eſt nunc tempus.* L. *Puerum accipias: Nam is quidem*
In culpa non eſt. Poſt de matre videro.

P. *Omnibus modis miſer ſum, nec quid agam, ſcio: Tot nunc me rebus miſerum concludit Pater: Abibo hinc, præſens quando promovere parum. Nam puerum credo iniuſſu non tollent meo, Præſertim in ea cum ſit mihi adjutrix ſocrus.*

L. *Fugis? Hem. Nec quicquam certi reſpondes mihi? Num tibi videtur eſſe apud ſeſe? Sine:*
Puerum Phidippe mihi cedò, ego alam. Ph. *Maximè.*
Non mirum fecit uxor mea, ſi hoc ægrè tulit: Amaræ mulieres ſunt, non facilè hæc ferunt. Propterea hæc ira eſt: Nam ipſa narravit mihi: Id ego præſente hoc tibi nolebam dicere: Neque illi credebam primò: nunc verò palàm eſt.
Nam omninò abhorrere animum huic video à nuptiis.

L. *Quid ergo agam Phidippe? Quid das conſilii?*
P. *Quid agas? Meretricem hanc primùm adeundam cenſeo:*
Oremus: aecuſemus gravius: denique

Mini-

Colla Moglie, per viver con lei,
Quando queſta ti ſia tolta dagli occhi
Ben ella ſe n'accorſe, e per qual'altra
Cagione ella da te ſi è dipartita?
Fid. Indivino è coſtui, certo fu quella.
Pan. Ti darò giuramento, che niuna
Ella è di queſte coſe. *Lac.* Eh via rimena
La Donna a Caſa, o dimmi qual motivo
Hai tu di non volerla? *Pan.* Or non è tempo.
Lac. Piglia in tanto il Fanciullo, ei non ci ha colpa,
E della Madre ſi vedrà in appreſſo.
Pan. Infelice ſon io per tutti i verſi,
Nè ſo più che mi fare, così ſtretto
M' ha con tante ragioni il Padre mio.
Ne n'andrò dunque, tanto più che poco,
O nulla quì io traggo di profitto;
Nè prenderaſſi ſenza mio comando
Il Figlio, ſpezialmente perchè in queſto
Tutta la man la Suocera darammi.
Lac. Tu fuggi, e non mi dai certa riſpoſta?
Ora in sè ti pare egli il mio Figliuolo?
Ma laſciami, Fidippo, il Fanciullino,
Io nutrirollo. *Fid.* Aſſai di buona voglia
Te'l do. Non è da farſi maraviglia,
Se queſto ſopportò mal volentieri
La Moglie; per natura ſon geloſe
Le donne tutte, e ſon ſu queſto taſto
Facili a riſentirſi, e ſol per queſto
E' ſdegno fra di loro, ed ella ſteſſa
Già detto me l'aveva, ed io non mai
Te lo voleva dire, eſſo preſente,
Nè al primo io lo credeva: adeſſo poi
La coſa, come vedi, è troppo chiara,
Che io veggio lui, che propriamente aborre
Il prender Moglie. *Lac.* Or che farò, Fidippo?
Fid. Che farai? Dobbiamo in primo luogo
Inſieme andar da queſta Meretrice,
E lei pregare, e rampognarla molto,

Minitemur, ſi cum illo habuerit rem poſteà.

L. *Faciam, ut mones. Eho puer, curre ad Bacchidem hanc*
Vicinam noſtram: huc evoca verbis meis.
Et te oro porrò in hac re adiutor ſis mihi. Ph. *Ah.*
Jandudum dixi, idemque nunc dico Lache,
Manere affinitatem hanc inter nos volo,
Si ullo modo eſt, ut poſſit: quod ſpero, fore.
Sed viſne adeſſe me unà, dum iſtam convenis?

L. *Imò verò abi, aliquam puero nutricem para.*

ACTUS QUINTI

SCENA PRIMA.

Bacchis, Laches.

NOn hoc de nihilò eſt, quòd Laches nunc me conventam eſſe expetit:
Nec pol me multum fallit, quin quod ſuſpicor, ſit quod velit.

L. *Videndum eſt, ne minus propeer iram hanc impetrem, quàm poſſiem:*
Aut ne quid faciam plus, quòd me poſt minus feciſſe ſatius ſit:
Aggrediar. Bacchis ſalve. B. *Salve Laches.*
L. *credo Aedepol te*
Nonnihil mirari Bacchis, quid ſit, quapropter te huc foras puerum evocare iuſſi.

B. *Ego pol quoque etiam timida Sum: cum venit mihi in mentem, quæ ſim,*
Ne nomen mihi quæſtus obſtet apud te: Nam mores facilè tutor,

L. *Si vera dicis, nihil tibi pericli à me eſt mulier*
Nam:

E bisognando ancor farle paura,
Se in avvenir s'impaccierà con lui.
Lac. Farò, come m'hai detto. Olà Ragazzo
Dalla Bacchide quì nostra vicina
Corri spedito, e dille a nome mio,
Che venga fuora. E te supplico ancora,
Che in questa cosa mi protegga, e assista.
Fid. Te l'ho detto ora, e te lo torno a dire
Che nulla voglio più, che la fermezza
Di questa affinitade fra di noi,
Se modo vi sarà, come lo spero.
Ma mi vuoi teco, quando a lei favelli?
Lac. Anzi vattene via, e pè'l Fanciullo
Ricerca, e trova alcuna Allevatrice.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Bacchide, e Lachete.

Bac. NOn è per nulla mica la richiesta,
Che or di me fa Lachete, e non d'assai
M'inganno a sospettar ciò, che egli vuole.
Lac. Non vorrei, che lo sdegno mi gabbasse,
E che ottenessi men di quel, che io bramo
Da costei, e facessi alcuna cosa,
Che m'increscesse poi d'averla fatta,
Androne a lei. Io ti saluto Bacchide.
Bac. Io te Lachete. *Lac.* Io credo certamente,
Che ti sarai maravigliata alquanto,
In sentirti chiamare a nome mio.
Bac. Affè, che ancor son piena di timore
In ripensar, che son quella, che sono,
E temo ancor, che il nome di guadagno
Non mi ti renda ingrata, fuor di questo,
Facilmente difendo i miei costumi.
Lac. Se il vero tu mi narri, t'assicuro

Nam iam ætate ea sum, ut non sit peccato mihi ignoſci æquum:
Quò magis omnes res cautius, ne temerè faciam, accuro,
Nam id nunc facis factura ve es, bonas quod par eſt facere: inſcitum
Offerre iniuriam tibi me immerenti, iniquum eſt.

B. *Eſt magna accaſtor gratia de iſtac re, quam tibi habeam:*
Nam qui poſt factam iniuriam ſe expurget, parum mihi proſit,
Sed quid iſtuc eſt? L. *Meum receptas filium ad te Pamphilum.* B. *Ah.*

L. *Sine dicam: uxorem hanc priuſquàm duxit, veſtrum amorem pertuli,*
Mane: nondum etiam dixi id quod volui: hic nunc uxorem habet:
Quære alium tibi amicum firmiorem, dum tempus conſulendi eſt:
Nam neque ille hoc animo erit ætatem, neque pol tu eadem iſtac ætate.

B. *Quis id Ait?* L. *Socrus.* B. *Mene?* L. *Teipſam: & filiam abduxit ſuam:*
Puerumque ab eam rem clam voluit, qui natus eſt extinguere.

B. *Aliud ſi ſcirem, qui firmare meam apud vos poſſem fidem,*
Sanctius, quàm inſiurandum, id pollicerer tibi Laches,
Me ſegregatum habuiſſe, uxorem ut duxit, à me Pamphilum.

L. *Lepida es. Sed ſcin' quid volo potius ſodes facias?* B. *Quid vis? Cedò.*

L. *Eas ad mulieres huc intrò: atque iſtuc iuſiurandum idem*
Pollicere illis: exple animum his, teque hoc cri-

Che non avrai da me disgusto alcuno,
Imperocchè già sono in una etade
Ove giusto non è, quando io fallisca,
Che sia scusato il fallo, onde è, che tutto
Pongo il mio senno in far le cose bene,
Perciò, se ora fai quello, e lo farai,
Che buoua donna sia dover che faccia,
Cosa ingiusta sarebbe, se io ti fessi
Ingiuria alcuna. *Bac.* Io ti ringrazio assai
Di questa cosa, perchè sonovi molti,
Che ti fan prima qualche brutto affronto,
E si scusano poi, lo che non giova.
Ma dimmi, a che mi vuoi? *Lac.* Io so di certo
Che tu ricetti Panfilo mio Figlio.
Bac. Ah. *Lac.* Tu lasciami dire. Il vostro amore,
Prima ch'ei s'ammogliasse, io sopportai
Di buona voglia .. Taci, che non anco
Ho detto tutto quello, che ho voluto.
Or questi ha Moglie, tu d'un'altro Amico
Ti cerca, che di lui stabil più sia,
Mentre vi è tempo ancor da consigliarsi,
Perchè egli muterassi a lungo andare,
Nè a lungo andar tu più sarai la stessa.
Bac. Chi dice queste cose? *Lac.* Ella è la Suocera.
Bac. E le dice di me? *Lac.* Di te le dice:
E si è condotta la sua Figlia a casa.
E volle a tal cagione ascosamente
Dar morte al Figliolin nato di fresco.
Bac. S'altro vi fusse di più santo al Mondo,
Che il giuramento, onde le mie parole
Maggior fede acquistassero appo voi,
Lachete, io ti farei certo per quello,
Che da che prese Panfilo Mogliera,
Da me stette lontano. *Lac.* Tu sei cara,
Ma fai quel, che da te piuttosto io voglio?
Bac. Dì pur ciò, che tu vuoi. *Lac.* Che vada dentro
Da queste Donne, e che tu faccia loro
Cotesto giuramento, e in questo modo

crimine expedi.

B. *Faciam : quod pol si esset alia ex hoc quæstu, haud faceret, scio.*

Ut de tali causa nuptæ mulieri se ostenderet.

Sed esse falsa fama nolo gnatum suspectum tuum :

Nec leviorem vobis quibus est minimè æquum, viderier,

Immeritò : Nam meritus de me est, quod queam, illi ut commodem.

L. *Facilem, benevolumque lingua tua iam tibi me reddidit.*

Nam non sunt solæ arbitratæ hæ : ego quoque hoc etiam credidi.

Nunc autem cum ego te posse præter nostram opinionem comperi.

Fac eadem ut sis porrò : nostra utere amicitia, ut voles.

Aliter si facias. Sed reprimam me, ne ægrè quicquam ex me audias.

Verùm te hoc moneo unum, qualis sim amicus, aut quid possem

Potius quàm inimicus, periculum facias. B. *Faciam sedulò.*

SCENA II.

Phidippus, Laches, Bacchis.

Nihil apud me tibi defieri pariar, quin quod opus sit, Benignè præbeatur.

Sed cum tu satura, atque ebria eris, puer ut satur sit facito.

L. *Noster socer video, venit ; puero nutricem adduxit.*

Phidippe, Bacchis deierat persanctè. P. *Hæccine ea est?* L. *Hæc est.*

P. *Nec*

Lor d'affanno torrai, e te di colpa.
Bac. Farollo, e farò cosa certamente,
Che un'altra pari mia non la farebbe,
Cioè per tal cagion farsi vedere
A Donna maritata.
Ma non vo'mica, che ti sia sospetto
Di così falsa fama il tuo Figliuolo,
E che da voi (che fora cosa ingiusta)
A torto sia creduto un Uom leggiero,
Che sempre ei meco si portò in tal modo,
Che dove io possa gli farò piacere.
Lac. Già il tuo parlare mi t'ha fatto amico,
Che di ciò non solo esse han sospettato,
Ma l'ho creduto anche Io, or che ho trovato,
Che quella tu non sei, che noi pensammo,
Ti prego tale a mantenerti; e poi
Serviti pur di me come t'aggrada.
S'altrimenti farai ... ma stiamo cheti,
Acciò che non mi scappi dalla bocca
Qualche detto pungente. Una sol cosa
Io ti vo'dire, e ti ci esorto a farla,
Cioè che tu piuttosto faccia prova
Di quello che a tuo pro possa il mio amore,
Che l'odio, e l'ira mia a'danni tuoi.
Bac. Farollo prontamente.

SCENA II.

Fidippo, Lachete, e Bacchide.

Fid. NOn soffrirò, che mai ti manchi nulla
In Casa mia, e quel che ti bisogna
Farò che ti sia dato volentieri;
Ma quando tu sarai ebria, e satolla,
Fà che satollo sia anco il Fanciullo.
Lac. Ecco il Suocero nostro, che a noi viene,
E si è condotta pe'l Fanciul la Balia,
Fidippo, ecco quì Bacchide, che giura.
Fid. Cotesta è quella? *Lac.* Sì questa è. *Fid.* O cotesse

P. *Nec pol iſtæ metuunt Deos : Neque has reſpicere Deos opinor.*

B. *Ancillas dedo : quolibet cruciatu per me exequire*
Licet. Hæc res hìc agitur, Pamphilo me facere ut redeat uxor,
Oportet : quod ſi perficio, non pœnitet me famæ,
Solam feciſſe id, quod aliæ meretrices facere fugitant.

L. *Phidippe, noſtras mulieres ſuſpectas fuiſſe falsò*
Nobis, in re ipſa invenimus : porrò hanc nunc experiamur :
Nam ſi comperierit crimini tua ſe falsò uxor credidiſſe,
Miſſam tram faciet : ſin autem eſt ob eam rem iratus gnatus,
Quòd peperit uxor clam, id leve eſt : citò ab eo hæc ira abſcedet.
Profectò in hac re nihil mali eſt, quod ſit diſſidio dignum.

P. *Velim quidem hercle.* L. *Exquire : adeſt. Quod ſatis ſit, faciet.* B. *Faciam.*

P. *Quid iſtæc mihi narras? An quia non tute ipſe audiſti dudum,*
De hac re animus meus ut ſit Laches? Illis modò exple animum.

L. *Quæſo Aedepol Bacchis, quod mihi es pollicita, tute ut ſerves.*

B. *Ob eam rem vin' ut ego introeam?* L. *I, atque exple animum his, ut credant.*

B. *Eo, & ſi ſcio pol his fore meum conſpectum inviſum hodie :*
Nam nupta meretrici hoſtis eſt, à viro ubi ſegregata eſt

L. *At hæ amicæ erunt. Ubi quamobrem adveneris, Reſciſcent.*

P. *At*

Sono il caso a giurar! non han timore
De gli Dei, nè gli Dei riguardan esse.
Bac. Ecco quì le mie Fanti. Sovra loro
Usate ogni tormento, onde possiate
Saperne il netto. Di presente solo
Si tratta a far, che Panfilo ritorni
Colla sua Moglie, il che se ottengo mai,
Non pentirommi d'aver preso grido
Di quello far, che le altre Meretrici
Sfuggon di fare. *Lac.* Abbiam tocco con mano
Fidippo, come al torto s'è da noi
Preso sospetto delle nostre Donne.
Or si provi costei, che se per sorte
La tua Donna vedrà che prese errore,
Darà di bando all'ira, e se il mio Figlio
Non per altra cagione era sdegnato
Se non per aver lei celato il Parto,
Questa è lieve cagione, e presto presto
Ritornerà a calmarsi. E a dirla giusta
In questo affar non vi è nulla di male,
Che possa esser motivo di discordia.
Fid. Io lo vorrei pur troppo. *Lac.* E tu lo cerca
Da questa, ella è presente, e son sicuro,
Che saprà sodisfarti. *Bac.* Ed io farollo.
Fid. Ma perchè tu mi narri queste cose?
Quasi che tu non sappia intorno ad esse
L'animo mio. A lor manda costei,
Perchè ogni dubbio tolga lor di testa.
Lac. Bacchide mia, ti prego a mantenermi
Quel, che or ora di far mi promettesti.
Bac. Cioè che io vada dalle vostre Donne?
Lac. Sì vanne a loro, e fà tutto lo sforzo,
Che ti prestino fede. *Bac.* Ancorchè io sappia
Che io lor dispiacerò, pure anderovvi,
Perchè nemiche a noi le maritate
Son quando separate dal marito
Vivono. *Lac.* E queste ti saranno amiche,
Quando sapranno, perchè a lor ne vai.

P. *At eaſdem amicas fore tibi promitto, rem ubi cognorint:*
Nam illas errore, & te ſimul ſuſpicione exolves.
B. *Perii: pudet Philumenæ, ſequimini me intrò huc ambæ.*
L. *Quid eſt: quod mihi malim, quàm quod huic intelligo evenire,*
Ut gratiam ineat ſinè ſuo diſpendio, & mihi unà proſit?
Nam ſi eſt, ut hæc nunc Pamphilum verè ab ſe ſegregarit,
Scit ſibi nobilitatem, ex eo, & rem natam, & gloriam eſſe
Referetque gratiam ei: unaque nos ſibi operâ amicos iunget.

SCENA III.

Parmeno, Bacchis.

AEdepol næ meam herus eſſe operam deputat parvi pretii, [diem
Qui obrem nullam miſit: fruſtra ubi totum deſedi
Myconium hoſpitem dum expecto in arce Callidemidem:
Itaque ineptus hodie dum illic ſedeo, ut quiſque venerat,
Accedebam adoleſcens, dicdum quæſo, es tu Myconius?
Non ſum: at Callidemides? Non, hoſpitem ecquem Pamphilum.
Hic habes? Omnes negabant, neque enim quenquam eſſe arbitror.
Denique hercle iam pudebat: abii, ſed quid Bacchidem,
Ab noſtro affine exeuntem video? Quid huic hîc eſt rei?
B. *Parmeno opportunè te offers, properè curre ad Phamphilum.*
P. *Quid eo?* B. *Dic me orare ut veniat.*

P. *Ad*

Fid. Ciò ti prometto anch'io ; poichè in tal modo
Lor toglierai d'error, te di ſoſpetto.
Bac. Ahimè di Filomena io mi vergogno.
Seguitemi quà dentro ambedue voi.
Lac. Nulla accadere mi potea più grato,
Che quel, che intendo, che debba avvenire
A queſta che ſi debba con coloro
Riconciliare ſenza alcuna ſpeſa,
E col vantaggio mio: perchè ſe è vero,
Che Panfilo da ſe tenga lontano,
Ella ben s'avvedrà per queſta coſa
Quanto ſplendore a sè, ricchezze e gloria
Sarà venuto, e gli fia ſempre grata,
E noi l'amerem tutti a tal riguardo.

SCENA III.

Parmenone, e Bacchide.

Par. AFfè, che il mio Padron tienmi da poco!
Che per coſa di nulla là mandommi,
Dove perdei inutilmente il giorno
In aſpettare a' piedi della Rocca
Callidemide l'Oſpite Miconio.
Così ſciocco, mentre io colà mi ſiedo,
M'accoſtava a chiunque indi paſſava,
E domandava lui, ſei da Micene?
Ed ei. Non ſon. Sei forſe Callidemide?
Nè pure. Hai tu qualche Oſpite in tua caſa,
Che Panfilo ſi chiami, e me'l negava,
E credo ben che mi diceſſe il vero.
In fin n'ebbi vergogna, e me n'andai.
Ma Bacchide non veggio, che eſce fuora
Dal noſtro affine? e che vi ha ella a fare!
Bac. Quanto a tempo t'incontro, o Parmenone!
Metti l'ali alle piante, e vola a Panfilo
Par. Ed a qual fine? *Bac.* Digli, che io lo prego
Acciò che egli ne venga.

Par.

P. *Ad te?* B. *Imò ad Philumenam.*
P. *quid rei eſt?* B. *Tua quid nihil refert, percontari deſinat.*
P. *Nihil aliud dicam?* B. *Etiam, cognoſſe annulum illum Myrrhinam*
Gnatæ ſuæ fuiſſe, quem ipſus mihi olim dederat.
P. *Scio.*
Tantumne eſt? B. *Tantum, aderit continuò, hæc ubi ex te audierit.*
Sed ceſſas? P. *Minimè equidem. Nam hodie mihi poteſtas haud data eſt.*
Ita curſando, atque ambulando totum hunc contrivi diem?
B. *Quantam obtuli adventu meo lætitiam Pamphilo hodie.*
Quot commodas res attuli? Quod autem ademi curas?
Gnatum ei reſtituo, qui penè harum, ipſiuſque, opera periit:
Uxorem, quam nunquam eſt ratus poſthac ſe habiturum reddo.
Quarè ſuſpectus ſuo patri, & Phidippo fuit, exolvi.
Hic adeò his rebus annulus initium inveniundis fuit.
Nam memini, abhinc menſes decem ferè ad me nocte prima
Confugere anhelantem domum, ſine comite, vini plenum
Cum hoc annulo: extimui illicò: mi Pamphile in quam amabo
Quid exanimatus es obſecro? Aut undè annulum iſtum nactus?
Dic mihi, ille alias res agere ſe ſimulare. poſtquam id video
Neſcio quid ſuſpicarier: magis cœpi inſtare, ut dicat.
Homo ſe fatetur vi in via virginem neſcio quam compreſſiſſe:
Dicitque ſe illi anulum, dum luctat, detraxiſſe:
Eum

Digitized by Google

Par. A te? *Bac.* Non già, ma venga a Filomena.
Par. Che cosa è questa? *Bac.* Astienti dal cercare
Quello che non ti tocca. *Par.* Ho da dirgli altro?
Bac. Digli aver la Mirrina conosciuto
L'anello, ch'ei mi diede, esser quel desso,
Che era di sua Figliuola. *Par.* Sollo, e questa
E tanta cosa? *Bac.* Ella è tanta per certo,
Ed appena sapralla, che con fretta
Lo vedrai quà volare a ritrovarci.
Ma non ti muovi ancora? *Par.* Io non mi muovo,
Nè muovere mi posso per tutto oggi,
Che in correr, e in trattare ho consumato
Tutta questa giornata.
Bac. Quanta allegrezza colla mia venuta
Ho recato oggi a Panfilo, e ben quante
Utili cose gli ho portate: e tolte
Cure, e pensieri. Io gli rendo un Figliuolo,
Che per colpa di loro, e per la sua,
Era quasi perduto;
Gli rendo la Consorte, che egli omai
Piangea da sè divisa eternamente,
E di ciò, che sospetto egli era a' vecchi
L'ho liberato: certo che il principio
Fu questo anello a rinvenir tai cose
Che mi sovvien; son già da dieci mesi
Esser venuto in su la prima notte
Panfilo in casa mia tutto anelante
Senza compagno, e ricolmo di vino
Con questo anello; io subito temei;
E dissi: o caro Panfilo, di grazia
Perchè sì rifinito, e d'onde tolto
Hai tu cotesto anello, e poichè io veggo,
Che egli finge ragioni, io più vogliosa
Di saperlo lo stimolo, alla fine
Ei mi confessa in mezzo della via
Aver forzata incognita Fanciulla,
Ed in lottare insieme averle tolto
Quell'anello di dito, e questo anello

E'

Eum hæc cognovit Myrrhina in digito modò me habentem:
Rogat undè sit: narro omnia hæc: inde est cognitio facta
Philumenam esse compressam ab eo, & filium inde hunc natum.
Hæc tot propter me gaudia illi contigisse lætor.
Etsi hoc meretrices aliæ volunt: neque enim est in rem nostram.
Ut quisquam amator nuptiis lætetur. verùm ecastor,
Nunquam animum quæsti gratia ad malas adducam partes.
Ego dum illo licitum est, usa sum benigno, & lepido, & comi:
Incommodè mihi nuptiis evenit, factum fateor:
At pol me feciſſe arbitror, ne id meritò mihi eveniret.
Multa ex quo fuerint commoda, eius incommoda æquum est ferre.

SCENA VI.

Pamphilus, Parmeno, Bacchis.

Vide mi Parmeno etiam sodes, ut mihi hæc certa, & clara attuleris.
Ne me in breve hoc coniicias tempus, gaudio hoc falso frui.

Par. *Visum est.* P. *Certo ne?* Par. *Certè.* P. *Deus sum, si hoc ita est.* Par. *Verùm reperies.*

P. *Manedemum sodes: timeo ne aliud credam, atque aliud nuncies.*

Par. *Maneo.* P. *Sic te dixisse opinor, invenisse Myrrhinam,*

Bac-

E' quel, che oggi Mirrina ha conoſciuto
Da me portarſi, e chiedemi onde io l'abbia:
Io le racconto il tutto, indi ha ſaputo,
Che la fortuna incognita Fanciulla
Ella è la Filomena, e 'l figlio nato
Per un tal fatto; onde ho ſommo piacere,
Che tante coſe fortunate, e liete,
Ora per mia cagione ella ſi goda,
Benchè, ritorno a dir le Meretrici
Non ſogliono ciò far, che a noi non torna,
Che l'amante per nozze ſi rallegri;
Ma io non ſon di quelle, e per guadagno
Cattivo uffizio io non farò giammai.
Mentre mi fu permeſſo, egli fu meco
Feſtevole, benigno, e tutto grazia.
Or mi ſon dure, è vero, e lo confeſſo
Queſte ſue nozze, e ſolo mi conforto,
Che ſeco io mi portai di tal maniera,
Che egli preſa non l'ha per farmi ingiuria.
Dall'altra parte poi egli è dovere
Sopportar qualche incomodo da quello
Per cui goduti abbiam di molti comodi.

SCENA IV.

Panfilo, Parmenone, e Bacchide.

Pan. AVverti, Parmenon, che queſte coſe,
Che tu mi narri, ſieno certe e chiare,
Acciò che in poco tempo poi non debba
D'ogni ſperanza rimaner deluſo.
Par. Si è ben conſiderato. *Pan.* E queſto è certo?
Par. E' certo. *Pan.* Io ſono un Dio, ſe queſto è vero.
Par. Vero lo troverai. *Pan.* Fermati ancora,
Ti prego un poco, temo tuttavia,
Che tu m'inganni, e non mi dica il vero.
Par. Non mi nuovo. *Pan.* A me par che così appunto
Abbi tu detto, come la Mirrina

Vide

Bacchidem annullum ſuum habere. Par. *Factum.*
P. *Eum, quem olim ei dedi:*
Eaque hoc te mihi nuntiare iuſſit: itane eſt factum. Par. *ita inquam.*

P. *Quis me eſt fortunatior, venuſtatiſque adeò plenior? Egone te*
Pro hoc nuntio quid donem? Quid? Quid? Neſcio. Par. *At ego ſcio.*

P. *Quid?* Par. *Nihil enim: Nam neque in nuntio, nec in me ipſo boni quid ſit, ſcio*

P. *Egone, qui ab Orco mortuum me reducem in lucem feceris,*
Sinam ſinè munere à me abire? Ah, nimium me ingratum putas,
Sed Bacchidem eccam video ſtare ante oſtium:
Me expectat credo: adibo. B. *Salve Pamphile.*

P. O *Bucchis, ô mea Bacchis, ſervatrix mea.*

B. *Benè factum, & volupe eſt.* P. *Factis ut credam facis:*
Antiquamque adeò tuam venuſtatem obtines,
Ut voluptati abitus, ſermo, adventus tuus quocunque veneris,
Semper fiet. B. *At Tu æcaſtor morem antiquum atque ingenium obtines.*
Ut unus hominum homo te vivat nunquam quiſquam blandior.

P. *Ha, ha, hæ, tu' ne mihi iſtuc?* B. *Rectè amaſti Pamphile Uxorem tuam.*
Nam numquam ante hunc diem meis oculis eam, quod noſſem videram:
Præliberalis viſa eſt. P. *Dic verum.* B. *Ita me dii ament Pamphile.*

P. *Dic mihi, harum rerum numquid dixti iam patri?* B. *Nihil.* P. *Neque opus eſt,*

Adeò

Digitized by Google

Vide il suo anello aver Bacchide in dito.
Par. Così è. *Pan.* Quell'anello, che una volta
Io le donai, e che di suo comando
Tu questo mi dicesti: è così il fatto?
Par. Egli è così. *Pan.* Che più di me felice
Può ritrovarsi, e più colmo di gioja?
Ed io qual ti darò per sì gran nuova
Degna mercede, e qual sarà giammai?
Par. Io però solla. *Pan.* Qual'è? *Par.* Nulla affatto;
Perchè non so, che cosa sia di buono
In questa nuova, e in me, che te la porto.
Pan. Che io ti lasci partir senza mercede,
Quando da morte m'hai tornato in vita!
Ah non tenermi mai per tanto ingrato
Ma Bacchide vegg'io, che sta sull'uscio.
Credo, che ella m'aspetti. Andronne a lei.
Bac. Panfilo ti saluto. *Pan.* O bella Bacchide,
Bella Bacchide mia, mia salvatrice.
Bac. Andò bene la cosa, e n'ho piacere.
Pan. Operi tu coi fatti, onde io ti creda,
E veggio ben, che sempre tu ritieni
La solita tua grazia, per la quale
O in te m'abbatta, o ragionar t'ascolti,
O dovunque tu giunga tu mi sei
Sempre cara. *Bac.* Di te posso a ragione
Dir ciò, che in nulla ti veggio mutato,
E sei qual fosti amabile, e gentile,
E lo sei tanto, che non vive alcuno
Tra gli uomini di te, che abbia più grazia.
Pan. Ah ah sì belle lodi a me tu dai?
Bac. Con ragione ami tu la tua Consorte,
Che fino ad ora io non avea veduta,
E m'è paruta certo onesta, e bella.
Pan. Veramente? *Bac.* Così m'amin gli Dei,
Panfilo mio, siccome io dico il vero.
Pan. Or dimmi un poco hai tu di queste cose
Nulla detto a suo Padre? *Bac.* Nulla affatto.
Pan. Nè ven'era bisogno, e però seguì

Adeò mutito, placet non fieri hoc itidem, ut in comœdiis,
Omnia omnes ubi resciscunt: hi, quos par fuerat resciscere,
Sciunt. Quos non autem scire æquum est, neque resciscent, neque scient.

B. *Imò etiam hoc quò occultari posse facilius credas, dabo.*
Myrrhina ita Phidippo, dixit, iurijurando meo
Se fidem habuisse, & propterea te sibi purgatum. P. *optumè est:*
Speroque hanc rem eventuram nobis ex sententia.

Par. *here, licetne me scire ex te, hodie quid sit quod feci.*
Aut quid istuc est, quod vos agitis? P. *Non licet.* Par. *Tamen suspicor.*
Egone hunc ob Orco mortuum? Quo pacto? P. *Nescis Parmeno,*
Quantum hodie profueris mihi, & ex quanta ærumna me extraxeris,

Par. *Imò verò scio, neque hoc imprudens feci.* P. *Ego istuc satis scio*

Par. *An temerè quicquam Parmenonem prætereat, quod facto usus sit?*

P. *Sequere me intrò Parmeno.* Par. *Sequor. Equidem plus hodie boni*
Feci imprudens, quàm sciens ante hunc diem unquam. Plaudite.

Hecyræ Finis.

Digitized by Google

A tacerle: che il fare ciò, che fassi
Nelle Commedie, dove tutto a tutti
Si ha da narrar dispiacemi all'estremo.
Quì la cosa, che importa, che si sappia,
Quei già la san, che debbono saperla,
Gli altri non già, a quai non è ragione
Il dirla, e questi non sapranla mai.

Bac. Anzi, perchè più facilmente possa
Celarla, io ti vò dir quel, ch'è passato:
Hai da saper, come a Fidippo disse
Mirrina aver creduto a' giuri miei,
E che perciò l'eri tornato in grazia.

Pan. Benissimo: ed ho speme omai sicura,
Che ci andrà questa cosa a nostro modo.

Par. Padrone, si potria da te sapere,
Che cosa in oggi abbia io fatto di buono?
O che cosa trattate tra voi due!

Pan. Non si può. *Par.* Ma forse io me l'indovino.
Ma come hò fatto a far tornare in vita
Il mio Padrone? *Pan.* Parmenon non sai
In questo giorno il ben, che tu m'hai fatto,
E da quante miserie tu m'hai tolto.

Par. Lo so, nè quel, che feci, io feci a caso.

Pan. A bastanza m'è noto. *Par.* Parmenone
Non è di quelli, che trasouri un jota
Di ciò, che egli far dee pe'l suo Padrone.

Pan. Vien meco in casa Parmenone. *Par.* Io vengo
Affè che ho fatto in oggi assai più bene
Senza saperlo, che a' miei dì giammai
Facessi, ancor che io ci pensassi a farlo.
Date plauso.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione ed Approvazione del *P. F. Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitore di Venezia*, nel libro intitolato. *Le Commedie di Terenzio tradotte in verſo ſciolto da Niccolò Fortiguerri col teſto latino di rincontro*, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Data li 12. Maggio 1746.

(*Gio: Alviſe Mocenigo Riff.*

(*Zuanne Querini Proc. Riff.*

Regiſtrato in Libro a C. 21. al N. 165.

Michiel Angelo Marino Seg.

Digitized by Google

Digitized by Google

005653480

Digitized by Google

Digitized by Google